SPED. IN ABB. POSTALE PREZZO: LIRE NOVE ANNO XXI E.F. - N. 1 - NOVEMBRE - DICEMBRE - GENNAIO 1942-43

AFRICA ITALIANA

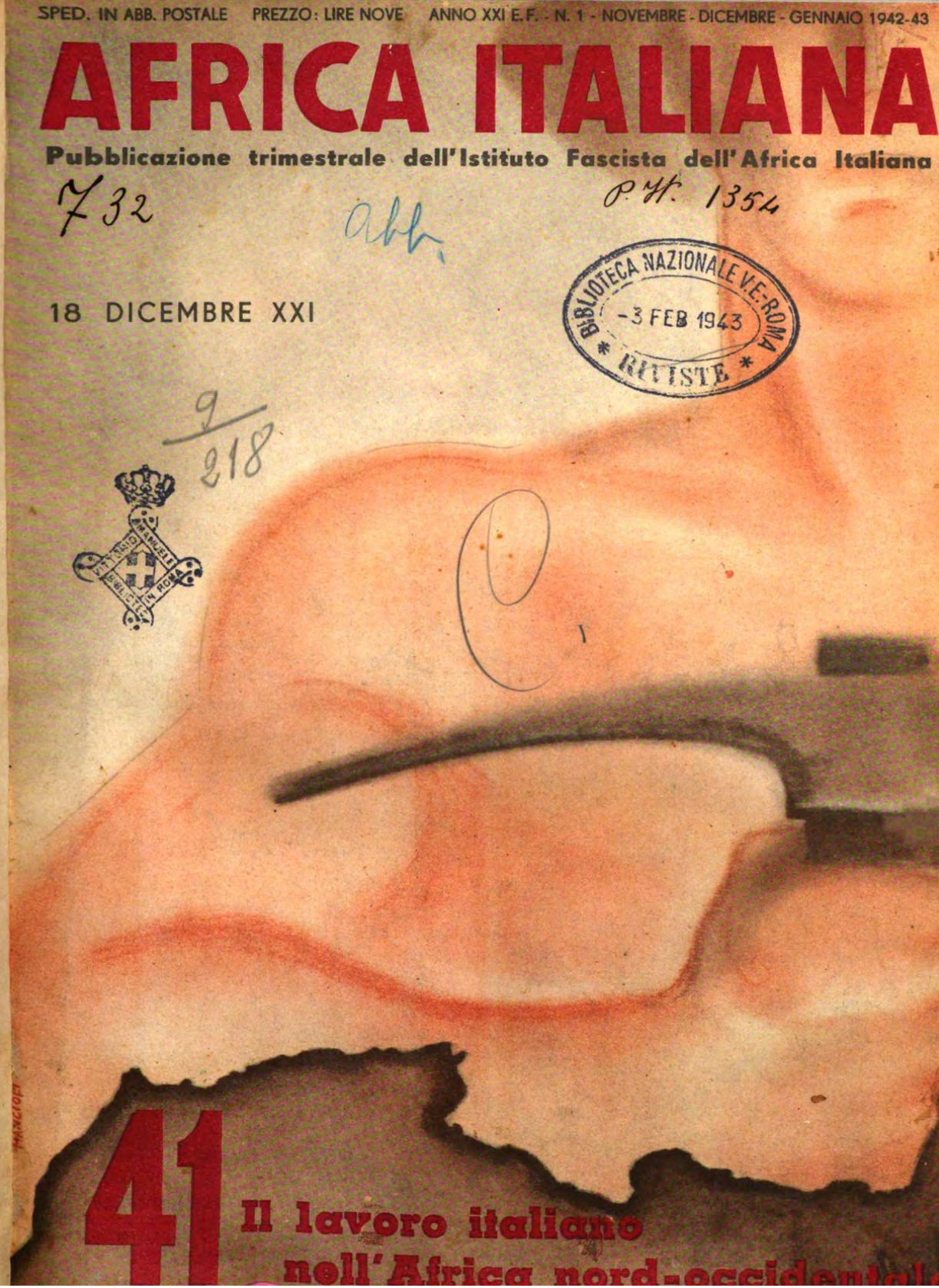
Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

7 32 abb. P. M. 1354

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA -3 FEB 1943 * RIVISTE *

18 DICEMBRE XXI

9 218



41

Il lavoro italiano nell'Africa nord-occidentale

SOMMARIO

AMEDEO FANI : Un popolo di costruttori - CORRADO MASI: Il lavoro italiano in Tunisia - Il lavoro italiano in Algeria - Il lavoro italiano nel Marocco - PASQUALE PENNISI: Colonizzazione africana e lavoro italiano nel pensiero del marchese di San Giuliano - MICHELE GIAMPIETRO: Sangue contro oro nell'Africa settentrionale francese VALERIO TARAMELLI: L'opera degli italiani nelle costruzioni ferroviarie e stradali del Continente Nero ACHILLE BENEDETTI: Italiani nel Mediterraneo "altrui" - INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Pagine d'attualità: *Un impero in ifacelo* (C. M.) *Le operazioni militari in Africa* (Manlio Paoletti) *Il ritorno* (Orsola Rossi) - *Bimbi d'oggi* (J. G. Galofaro) - *Cinema coloniale* (Enrico Fiumi) - *Libri ricevuti* (Censor) - *Vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana.*

AI LETTORI

Il nuovo piano editoriale predisposto dell'I.F.A.I. all'inizio dell'anno XX può ben dirsi che abbia incontrato in pieno l'approvazione generale: un'approvazione che è dimostrata, fra l'altro, dal notevolissimo balzo in avanti degli associati d'ogni categoria, il cui numero si è avvicinato di molto alle centomila unità, triplicando pertanto il totale precedente. Ed anche questa nostra AFRICA ITALIANA, mentre da un lato ha ridotto la sua periodicità per adeguarsi rigorosamente alla disciplina dei consumi, dall'altro ha tenuto a migliorare ancora il contenuto dei singoli fascicoli, seguendo il cammino che fu sapientemente tracciato dal suo fondatore, Carlo Rossetti, e che da noi è stato proseguito con una fede e un criterio, della cui bontà i lettori non han mancato di darci atto. Da essi dunque attendiamo di essere ancora accompagnati, adesso che l'azione dell'africanismo diviene più dura e serrata, con quella stessa simpatia che fin qui ci è stata di sprone e di premio.

LA DIREZIONE



ROMA - NOVEMBRE - DICEMBRE - GENNAIO 1942-43 ANNO XXI E.F. - N. 1

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

UN POPOLO DI COSTRUTTORI

A questo fascicolo di Africa Italiana, *dedicato al lavoro italiano nell'Africa nord-occidentale, seguiranno gli altri relativi al lavoro italiano nel resto del Continente Africano.*

La nostra rivista, che ha come sua norma di prediligere le rigorose e precise documentazioni, vuole illustrare nelle pagine che seguono quello che è il più alto blasone di nobiltà della nostra stirpe meravigliosa. Ogni articolo è scritto da persone che, avendo vissuto nei diversi territori considerati e avendo conosciuto da vicino l'opera dei nostri lavoratori, possono parlare in nome di un'esperienza diretta, senza miraggi dovuti alla lontananza e senza l'iperbole che è assai spesso il frutto dell'imperizia, e possono anche citare nomi, esempi, dati di fatto.

Ma più che i nomi dei capi industria, dei tecnici e degli imprenditori, a noi preme che sia qui ricordato il lavoro delle masse oscure, delle maestranze senza nome, dell'umile gente del popolo, siano essi gli scalpellini biellesi della grande diga sul Nilo o gli artefici delle ferrovie tracciate nell'immensa foresta equatoriale per aprire un varco dagli oceani alle ricchissime regioni dell'interno.

Santo popolo italiano! Come suona strana questa parola ricchezza di fronte alla tua sobria e frugale povertà, che ti ha fatto seminare per gli altri senza poter raccogliere per i tuoi figli, ma che ti ha serbato puro in mezzo a genti corrotte e insaziabili. Dopo che una città era fondata o una strada aperta o una vasta contrada redenta grazie al lavoro dei nostri, nessuno straniero pensava, naturalmente, a dir grazie e tanto meno ad erigere monumenti di doverosa riconoscenza. Ma i monumenti consistono nelle opere stesse, che gridano il nome d'Italia da

28036

un capo all'altro dell'Africa, come dell'America e di tutte — o quasi — le terre del globo. Se il Continente Africano fosse rappresentato da un plastico recante un lume in ogni zona ove ha lavorato qualcuno dei nostri, esso risplenderebbe interamente delle luci della nostra benemerita civiltà del lavoro, cui si contrappongono le forze oscure dell'affarismo internazionale, gli odii inconciliabili degli adoratori del vitello d'oro. Per questo, appunto, il lavoro italiano in terra altrui è stato così spesso osteggiato, avvilito, compresso. E perciò, ancora, quando abbiamo voluto dimostrare in una terra nostra di quali miracoli creativi fossimo capaci, quando abbiamo potenziato la Libia in modo da renderla un'autentica regione italiana e radicalmente trasformato nel giro di pochissimi anni il volto del nostro giovane Impero, quei tali odii si sono scatenati, quelle tali forze si sono avventate col peso delle loro valanghe di ferro e della loro rabbia più massiccia del ferro.

Ma il popolo italiano non vacilla. Esso è molto diverso da come lo vorrebbero i suoi nemici. Esso è, in realtà, come lo ha descritto l'Uomo che, uscendo dalle sue file, ne incarna da vent'anni i destini; è come lo ha definito questo grande suo Figlio che conobbe, negli anni della vigilia, l'amarezza dell'esule costretto a cercar lavoro in paese straniero:

Il popolo italiano non è mai stato felice. Il popolo italiano è il grande popolo sconosciuto. Nessuno lo conosce. Ne hanno afferrato i tratti superficiali, estemporanei, ma la sua intima profonda essenza di popolo che ha vissuto le più grandi tragedie, è ignota a questo pubblico di gente che viene col vademecum e che afferra della nostra vita soltanto gli aspetti appariscenti. È un popolo che non ha mai avuto pane a sufficienza. E tutte le volte che noi abbiamo cercato di farci un po' di posto nel mondo, abbiamo sempre trovato le vie sbarrate: non solo le vie sbarrate all'Italia fascista, ma all'Italia pura e semplice, fosse anche l'Italia di Di Rudinì, di Giovanni Giolitti o di Orlando. Non si vuole l'esistenza di un'Italia, di un'Italia che nutra sogni di grandezza: si vuole un popolo italiano che sia piacevole, divertente, servizievole. Questo è il sogno che cova nell'animo degli anglosassoni.

Questa voce che risuona viva in noi tutti, questa voce che è stata raccolta dai nostri cuori prima ancora che dal nostro udito, ci dà la certezza che tutte le sopraffazioni di cui siamo stati vittime per tanti secoli non si rinnoveranno mai più e che il lavoro italiano otterrà, nel mondo, quel posto e quel riconoscimento che gli spettano. E in Africa prima di altrove: perchè in Africa — non ci stancheremo di ripeterlo — si concentrano le maggiori speranze e possibilità del nostro avvenire di grande Nazione eurafricana.

AMEDEO FANI



È risuonato gloriosamente, nei comunicati dell' Asse, il nome di Teburba; che ricorda l'antica Thuburbo romana, le cui rovine giganteggiano nel "bled"

IL LAVORO ITALIANO IN TUNISIA

La storia del lavoro degli italiani in Tunisia si identifica, fa tutt'uno con la storia di quella collettività, che fin dal primo suo stabilirsi sull'altra sponda mediterranea vi impresse le orme della sua instancabile, feconda attività. Non è da credere che questa storia possa trovar posto in un piccolo numero di pagine di rivista: ci vorrebbe ben altro! Ma anche esposta per sommi capi, essa potrà dare un'idea abbastanza chiara dello sforzo di nostra gente in quella terra africana con la quale, anche dopo Roma, l'Italia sempre conservò stretti rapporti.

Come è noto, pisani, genovesi, veneziani furono i primi a stipulare intese e veri e propri trattati di amicizia, di stabilimento e di commercio con i sovrani di Tunisia, e ben a ragione un francese, il Sayous, rileva che *les fameuses capitulations entre la Turquie et la France ne sont que d'assez piètres copies des traités que Tunis avait passés avec les puissances chrétiennes entre le* XIIe *et le* XVe *siècle*. Quando sui primi del 1200 un increscioso incidente parve dover guastare gli eccellenti rapporti tra Tunisi e Pisa, e i pisani si astenevano dal frequentare la città africana, di là si scriveva al mercante Pace: « Se ti pare, vieni, perchè non troverai altro che bene, e non temere, nè tu, nè chiunque venga con te, chè non vedrete altro che bene, e le merci sono a buon prezzo, e chiunque dei tuoi soci abbia lasciato qualche cosa a Tunisi venga a ripigliarla, chè non accadrà niente a nessuno »; e a Gherardo Visconti, giudice di Pisa, due anni dopo: « Raccomandate ai vostri mercanti di venir qui, come sogliono da molto tempo, sicuri di essere trattati nel miglior modo e più onesto, con la solita generosità e bontà del nostro signore il Califfo, Principe dei Credenti, il quale Iddio sostenga! ». E la Sicilia? Anche a non volere insistere sui suoi contatti e contrasti con la Tunisia, al tempo dei Normanni, che presero piede a el-Mahdia, a Susa ed a Sfax, e poi nella maggior parte del Sahel, e che, quando, premuti dalle forze strabocchevoli di Abd

el-Mumen, dovettero sgombrare, nel gennaio 1160, el-Mahdia, ottennero dal vincitore, in omaggio alla loro bravura, come scrive il Loth, *une capitulation très honorable*, non si può tacere dei rapporti che corsero tra i sovrani di Tunisi e la Corte sveva, angioina ed aragonese, a cui i primi pagavano un tributo, fissato con Carlo d'Angiò e confermato con Pietro d'Aragona in 33.333 bisanti d'oro.

Al riparo dei trattati di amicizia e di stabilimento, gli italiani stabilitisi a Tunisi vi ebbero consoli per la difesa dei loro interessi e fondachi per la loro dimora e per i loro commerci. « Tutti i mercatanti pisani e loro seguaci — così il trattato di pace e di commercio tra Pisa e Tunisi, del 13 marzo 1313 — che giungano nell'eccelsa capitale, cui Dio prosperi! e nei luoghi compresi sotto il suo dominio, sono assicurati nelle persone e facoltà loro... In ciascun paese dell'Africa [propria] nel quale soglian esssi sbarcare e mercatare, avranno [i Pisani] un fondaco esclusivamente riservato a loro per essi. Godranno in ciascun fondaco l'uso della chiesa che v'ha, del cimitero pe' loro morti, e d'un forno loro particolare, secondo l'antica costumanza. Potranno recarsi ad un bagno, loro specialmente destinato, un giorno, in ogni settimana ». E tra Tunisi e le città d'Italia, nonostante la scarsa sicurezza dei mari, i rapporti comerciali presero un superbo sviluppo, di cui testimoniano, tra l'altro, i ricordi delle potenti « compagnie » fiorentine degli Acciaiuoli e dei Peruzzi, che a Tunisi tenevano « fattori » alacri ed intraprendenti.

Per gli opportuni raffronti: Marsiglia, dopo qualche precedente sporadico contatto, non riprese a frequentare Tunisi che *nella seconda metà del* 1400, grazie ai consigli degli italiani che avevano fissato la loro residenza nella città focèa. « *En* 1438, è il Sayous che ce lo fa sapere, *les Marseillais qui voulaient s'assurer* [contro i rischi di mare] *n'avaient guère comme ressource que de s'adresser à Gênes...* ». Che se i francesi sogliono fare grande caso della spedizione di Luigi IX a Tunisi nel 1270, non è inutile ricordare che essa sarebbe finita nel più lamentevole dei disastri, per la peste che decimava l'esercito francese e per le gravi molestie delle truppe del sovrano di Tunisi, Abu Abdalla Mohammed el-Mostanser, se non fosse sopraggiunto Carlo d'Angiò, con fresche truppe di Sicilia, e fu proprio il coraggio e la maestria con cui gli italiani, *composant la majeure partie de l'avant-garde et de l'armée elle-même*, sostennero vittoriosamente l'attacco dei musulmani, che rese possibile la conclusione d'una pace onorevole.

Più tardi, sul tragico declino della dinastia hafsida, i nostri avranno gran parte nelle spedizioni spagnole a Tunisi: con Carlo V, nel 1535, e con don Giovanni d'Austria, nel 1573. Galee genovesi, toscane, napoletane, in mare, e salde divisioni di archibugieri italiani in terra, fiancheggiano le forze imperiali. Con don Giovanni d'Austria, su 27 mila combattenti, gli italiani sono 13.000 di contro a 9000 spagnoli e a 5000 tedeschi. Tra i grossi vascelli c'è anche il « Galeone » del granduca di Toscana, Francesco I. E la cruenta fine della breve parentesi spagnola si illumina della luce dell'eroismo di Gabrio Serbelloni.

Nei secoli che seguono, quando la pirateria scorrazza e spadroneggia nel Mediterraneo, fronteggiata dalle galee di Venezia, di Malta, di Toscana, Tunisi e Algeri aprono i loro sordidi bagni a migliaia di infelici catturati in mare o spigolati sulle coste d'Italia, di Francia, di Spagna e delle isole, e detenuti in dura servitù. Fosca storia di atroci sofferenze fisiche e morali. Ma in tanta tenebra, qualche vivida fiammella: la generosa solidarietà dei Cappuccini italiani, che portano il conforto della loro fraterna assistenza ai sofferenti, e la soccorrevole opera dei Governatori che reggono l'isola di Tabarca, per conto della famiglia Lomellini venutane in possesso dalla metà del '500. « L'isola di Tabarca, Castello dei Genovesi, che paga tributo e a Tunisi e ad Algeri » scrive il dragomanno veneziano G. B. Salvago nel 1625 « è sasso netto ma prossimo alla terra ferma... S'impiega in soccorso di schiavi e *non piglia cambio del denaro che fa esborsare in Barbaria, depositato prima ne' banchi di Genova, riscattando « gratis et amore Dei » fanciulli e fanciulle* ».

I francesi vantano, per quei secoli di depresso prestigio cristiano in Africa, l'azione del Consolato che Enrico III stabilì a Tunisi nel 1577 e che innegabilmente assolse spesso un'utile funzione, adoprandosi ad assistere e soccorrere quanti ne ricercassero la tutela per sottrarsi all'odiosa schiavitù barbaresca o per difendere i propri interessi sempre esposti a soprusi e a sopraffazioni. Senonchè, come ben disse il compianto sen. Manfroni, « la ragione per cui la sola Francia fra le nazioni mediterranee, salvo Venezia per un certo periodo, ebbe nel secolo XVII una certa influenza su coloro che tennero il potere in Tunisia », è da attribuirsi al fatto che, « mentre i nostri Stati combattevano i turchi e facevano loro guerra sul mare, la Francia, seguendo la politica tracciata da Francesco I e da Enrico II, preferiva l'alleanza col Sultano di Costantinopoli e coi suoi vassalli africani, non rifuggendo neppure dall'unire le sue alle navi barbaresche nelle campagne anticristiane, o, per essere più esatti, antispagnole ».

D'altro canto, anche allora l'Italia era tanto presente a Tunisi che gli stessi atti del Consolato di Francia nel secolo XVII erano in maggioranza redatti in italiano, come erano stesi in italiano, tranne poche eccezioni, tutti gli atti conclusi tra italiani (maltesi e còrsi compresi), ovvero tra cristiani e gente del luogo: il che prova — come giustamente scrive il Rossi — che « l'ambiente extra-musulmano di Tunisi era già allora spiccatamente italiano ». E lo stesso Rossi ricorda che il Corel, visitando le rovine di Cartagine nel 1670, era accompagnato da una guida che parlava « *broken Italian and lingua franca, which is bastard Spanish with words of most trading nations* ».

Fra i poveri schiavi che i corsari riportano a Tunisi dalle loro spietate scorrerie non mancano gli artigiani, che vengono impiegati alla costruzione



e alla decorazione delle case degli indigeni danarosi. Da ciò l'evidente impronta italiana, in molti edifici, fra i più notevoli, della vecchia Tunisi; da ciò l'introduzione di forme italiane nell'arte locale e di procedimenti industriali per l'addietro ignoti alla Reggenza. Così, a giudizio dell'insigne architetto francese Saladin, il sistema di fabbricazione della ceramica a smalto stagnifero, *au grand feu*, di cui rimangono tanti bei pannelli di rivestimento a Tunisi, vi fu importato dagli italiani, « perchè questi procedimenti, seguiti fino ai nostri giorni



Architetti e imprenditori italiani hanno fatto rifiorire sul terreno dell'Africa proconsolare quel magnifico serto di ville e residenze lussuose che formavano lo splendore e l'orgoglio della colonizzazione romana. Ecco, dall'alto in basso, il portico d'una panoramica costruzione nei dintorni di Tunisi, una villa a La Marsa, un'altra nella stessa località e una non meno lussuosa residenza a Cartagine









a Tunisi per tale fabbricazione, sono assolutamente simili a quelli che erano in uso nel secolo XVII e nel successivo in Italia, e sono differentissimi da quelli che i mori di Spagna, o andalusi, avevano apportato a Tunisi, sia nel tredicesimo secolo, sia più recentemente, alla fine del decimosesto, come si può, per esempio, vedere nelle ceramiche del *mihrab* della zauia di Sidi Gasem el-Gelizi a Tunisi ». Nel secolo XVIII una piccola fabbrica di ceramiche sorse nel villaggio della Marsa, per iniziativa di un Bei: *c'est de la faïence purement italienne qui y fut produite, italienne comme modèle et décor.*

Dar el-Bei, costruito da Hamuda pascià alla fine del secolo XVIII, reca i segni dell'arte italiana, con i suoi mosaici di ceramica, dal motivo persiano *légèrement dénaturé comme dessin et exécuté per les procédés des faïenciers italiens du* XVIe *et du* XVIIe *siècle.* Anche il superbo palazzo Husein, oggi sede del Comando delle truppe di Tunisia, anche il palazzo della Manuba, ridotto a caserma di cavalleria, mostrano nelle colonne, nelle finestre, nelle porte di marmo, il suggello dell'opera dei nostri artefici.

Nè l'imperversare della pirateria e la conseguente insicurtà dei mari impediscono che fra l'Italia e Tunisi si mantengano correnti di traffici, per quei tempi, abbastanza notevoli. E chi dice Italia, dice sopratutto Livorno, di cui le accorte provvidenze medicee hanno fatto uno dei maggiori empori mediterranei, e verso il quale non si dirigono soltanto gli schiavi riscattati a mezzo di ebrei livornesi stabiliti a Tunisi, ma anche i prodotti della Reggenza: lana, granaglie, cera, cuoi. Donde le doglianze di Marsiglia (da che pulpito!) contro Livorno *abri de larrons.* Anche verso la fine del secolo XVIII, nonostante il declinare

Costruzioni italiane a Tunisi: il Teatro Municipale, il Palazzo Tabone, l'ex Teatro Rossini

delle fortune livornesi, pareva al Desfontaines *difficile de dire à laquelle des deux villes* — Livorno e Marsiglia — appartenesse l'*avantage du commerce de Tunis*: tuttavia, le cifre che egli citava nel 1783, rilevano l'indubbia superiorità di Livorno. Le case di negozianti francesi — è sempre lo stesso Desfontaines che ce n'informa — erano in quel tempo sei, di contro a *plusieurs italiens* attratti a Tunisi dalla speranza di guadagni commerciali. « La lingua franca che si parla a Tunisi, notava ancora, ha *beaucoup de rapports avec l'italien* ». Italia, sempre Italia...

Si è fatto più sopra il nome del bei Hamuda. Chateaubriand, che fu a Tunisi di ritorno da Gerusalemme, lasciò scritto di lui nel suo famoso *Itinéraire*: « *Il parle italien, cause avec esprit et entend mieux la politique de l'Europe, que la plupart des orientaux* ». Forse gli aveva giovato, a



Tunisi: la Cattedrale e l' "avenue" Jules Ferry



Kairuan, l'antica metropoli araba

meglio intenderla, la severa lezione impartitagli sugli inizi del suo regno dal grande ammiraglio veneto Angelo Emo, quando, per rispondere a ingiuste offese al nome ed al prestigio della Serenissima, si presentò sulle coste africane nel 1784, e, dopo aver mandato in rovina le mura e varie case di Susa, fulminò con le sue navi, e meglio ancora con le batterie galleggianti di sua invenzione, i solidi apprestamenti difensivi della Goletta, infliggendo loro gravissimi danni, e, due anni dopo, martellò di varie migliaia di bombe Sfax e smantellò Biserta, e sarebbe sceso a terra e avrebbe preso di forza Tunisi se il Senato di Venezia non glie ne avesse fatto divieto. Allorchè, nel 1811, il bei Hamuda fu obbligato a fronteggiare una minacciosa rivolta di soldati turchi, il gerente del consolato francese, Billon, dicono gli storici, mise a sua disposizione due ufficiali *francesi*, prigionieri liberati e arrivati da Malta, con vari artiglieri e un *maréchal-des-logis*, che furono di prezioso aiuto al sovrano tunisino. Ma chi erano quegli *officiers français?* Due italiani: i tenenti Venturini, dell'artiglieria ionica, e Rossi, del 5° reggimento di fanteria italiana...

Altri tormenti ed altri tormentati con le razzie barbaresche all'isola di San Pietro nel 1799 e a quella di Sant'Antioco, nel 1815, nelle acque sarde. Ma la visita della flotta inglese di lord Exmouth nell'aprile del 1816 e la stipulazione, sotto il suo patrocinio, di trattati di pace tra la Reggenza e le Corti di Torino e di Napoli (17 aprile 1816), a cui seguì, qualche mese dopo, il trattato di tregua (18 agosto 1816) tosco-tunisino, sostituito, sei anni dopo, da un trattato di pace (10 luglio 1822), apersero una nuova éra: quella delle libere migrazioni, di cui molti italiani profittarono per trasferirsi in Tunisia. Tanto era il fascino



Veduta dei quartieri indigeni di Tunisi



Il ridente paesaggio tunisino visto dal grandioso convitto italiano di Rades

che la Reggenza esercitava sui nostri, che anche qualche schiavo, liberato da lord Exmouth, restò in Africa o vi tornò, come quel Gaetano Miglianico i cui discendenti vivono ancora in Tunisia.

E con i negozianti, con i pescatori, con gli artigiani, fin dalle prime agitazioni per il riscatto nazionale, arrivano a Tunisi anche i profughi politici, a cominciare da quel Borgia che si dedica con grande passione e competenza alle ricerche archeologiche. Ne vengono nel 1821, e due di essi, i napoletani La Rotonda e Visconti, aprono una scuola a Tunisi, dove già, nel 1816, certo Neumann, veneziano e — sembra — ispettore di polizia sotto il Governo napoleonico, è vissuto « miseramente » con la moglie, « facendo la scuola alli ragazzi ». Anche un altro profugo, il livornese Pompeo Sulema, nel 1831 si dà all'insegnamento, come nel 1840, un altro livornese, il Morpurgo. La Colonia italiana vien crescendo di numero e migliorando di qualità. Il conte Filippi, che dal 1825 al 1832 fu console generale del regno di Sardegna, in una interessante relazione del 1829 mette il suo paese con l'Inghilterra e gli Stati Uniti tra le « nazioni più rispettate a Tunisi ». « Le capitolazioni della Sardegna, egli scrive, sono sullo stesso piede che quelle inglesi, ed è certo che essa gode a Tunisi almeno di altrettanta considerazione e di altrettanti riguardi quanto ogni altra potenza. La sua marina mercantile, mentre è la più fiorente, è molto più accreditata di tutte le altre per l'abilità degli equipaggi, la buona fede e l'eccellente condotta dei capitani ». In quello stesso anno, il conte Filippi effettua un lungo giro nella Reggenza, toccandone i centri principali, visitando anche la città santa di Kairuan, non senza esservi fatto segno a qualche sassata per la sua impertinente audacia, e spingendosi fin nell'estremo sud tunisino, ed oltre, in quel Suf che era allora ferocemente precluso agli europei, per rientrare, poi, a Tunisi seguendo la costa orientale. A Sfax, dove il primo « francese », ma francese... per modo di dire, il còrso Mattei, prenderà stanza soltanto nel 1835, il conte Filippi trova due case « cristiane », e son quelle di Giovanni Queirolo, genovese, incaricato delle Agenzie di diverse nazioni, e d'un medico napoletano. Gli italiani, sempre primi! A Monastir, poi, vede una tonnara « fondata da sei anni, da un piemontese, l'avv. Bonfiglio », e a Susa, nell'assenza dell'agente consolare sardo Calmarino, si incontra con il cap. Mainetto, suo genero.

Bel tipo di console; intelligente, energico, risoluto, volitivo, il Filippi! Il Piemonte, del resto, sarà sempre egregiamente rappresentato in Tunisia, dove i suoi agenti sanno farsi intendere, ri-

spettare e temere. Per tre volte, nel 1830, nel 1833, nel 1843-44, per contestazioni col Governo tunisino, il regno di Sardegna manda le sue navi nelle acque africane per ottenere riparazione di soprusi non tollerati, e in tutte e tre le circostanze (nel 1833 le forze sarde saranno affiancate dalle napoletante) soddisfazione piena gli è data.

Ma la Colonia italiana di Tunisi non è composta di soli emigrati sardi: ci sono sudditi toscani, del regno delle Due Sicilie, dello Stato Pontificio. Ad ognuno dei movimenti politici in Italia tien dietro l'afflusso di nuovi profughi. Nel 1834 giungerà a Tunisi il ligure Gaetano Fedriani, che finirà col capeggiare l'agitazione liberale nella Reggenza, e in quello stesso anno vi capiterà anche Garibaldi. Così, quando divamperà il grande incendio quarantottesco, vivacissimi saranno i riflessi degli eventi d'Italia nella capitale della Reggenza, dove i siciliani, ora che la loro isola è insorta contro il Borbone, chiederanno ed otterranno la protezione del console sardo. E' del 26 gennaio 1849 una stupenda lettera di Vincenzo Gioberti, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri del Regno di Sardegna, al rappresentante di S. M. il Re Carlo Alberto a Tunisi: « ... Il numero degli italiani residenti in Tunisia, vi si legge, è grande: ve ne sono d'ogni ceto e d'ogni Stato d'Italia, ma i nativi italiani di tutte le provincie lombardo-venete che si sono fuse col Piemonte e così pure che fossero nativi dei Ducati di Parma e Modena, non sono altrimenti sudditi stranieri a S. M. il Re di Sardegna, ma sudditi del medesimo, ed Ella li deve, per ogni effetto della consolare giurisdizione, riguardare assolutamente come tali; quanto agli altri italiani è pur forza ch'Ella riconosca in essi il carattere di sudditanza straniera ai Dominî del Re, *ma anche questi sono italiani, e quindi nel vincolo morale di questa Patria comune l'Italia, che è sorta a rivendicare la propria dignità di nazione e la propria indipendenza dallo straniero* ».

Anche dopo il crollo delle speranze italiane del biennio fatidico 48-49, altri ed altri italiani giungono — dalla Sicilia, dalla Toscana, dallo Stato Pontificio — a Tunisi, e in questo sicuro asilo, nella speranza e nell'attesa dell'immancabile riscossa, collaborano fraternamente ad ogni iniziativa intesa ad affrettare l'aspicato evento della liberazione e dell'unificazione della Patria. Genovesi, napoletani, toscani, sardi, tutti ormai si sentono *italiani*. « Così che da quegli anni » scrive giustamente il Gallico « i nostri commercianti e i nostri industriali [stabiliti a Tunisi], non più soltanto pensosi degli interessi regionali, cominciarono a stringersi in un solo interesse o in un solo sentimento. E veramente si può dire che nessuna altra colonia italiana del mondo — *all'infuori, aggiungiamo noi, di quella d'Alessandria d'Egitto* — mostrò tanto patriottismo quanto quella di Tunisi, e nessuna, dal 1848 in poi, concorse tanto attivamente e tanto generosamente con armi, con volontari, con dana-



La Marsa: cortile interno dell'orfanotrofio "Regina Elena"



Casa Boury a Tunisi (arch. Giglio)

ro, come quella benemerita agglomerazione, alle guerre di indipendenza della Madre Patria ». Grande, perciò, sarà la gioia degli italiani di Tunisi quando nell'agosto 1861 il primo console generale del Re d'Italia verrà a raccogliere la successione dell'ultimo rappresentante del piccolo Regno di Sardegna, e un poeta d'occasione lo saluterà come l'annunziatore di « novella aurora » e « fausti dì ».

> Sangue di Scipio correre
> sentiam dentro le vene:
> se fummo un vulgo anonimo
> sparso su stranie arene,
> ora saremo un popolo
> gagliardamente unito,
> dalla vergogna uscito
> di lunga servitù...

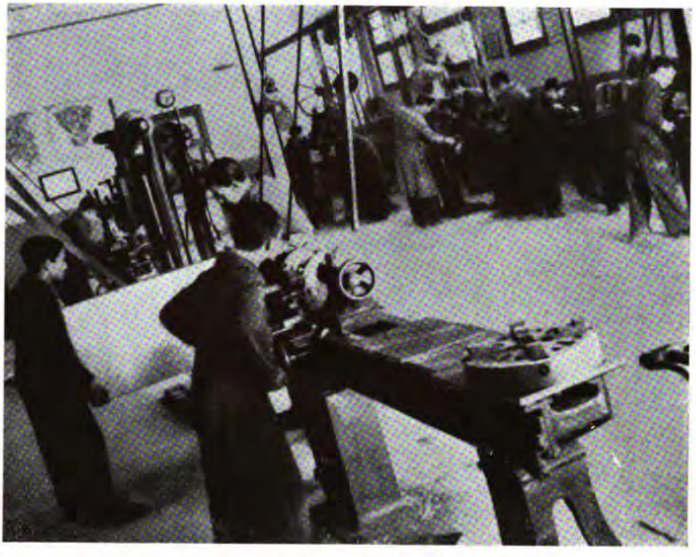
E difatti gli anni che seguono sono quelli in cui la Colonia italiana di Tunisia, ormai la più numerosa tra le collettività europee della Reggenza, permea, per dir così, tutta la vita locale: dalla Corte, dove parecchi italiani fanno parte dell'immediato *entourage* del bei, che molto ne apprezza i servigi, al commercio, all'industria, alle professioni liberali. Nel 1864 sorge il Collegio italiano, che, nel pensiero dei fondatori, « dovrà un giorno produrre grandi risultamenti ». Per le vie, la lingua europea che più comunemente risuona e tutti parlano è la nostra. Quando, nel 1867, il signor Chabert, che sarà primo *député de la Nation* del 1880 e molti anni dopo vice presidente della *Municipalité* di Tunisi, giunge a Tunisi, da Philippeville, *le nombre des familles françaises est très restreint*. Invece, « *il y avait*, scriveva più tardi, *un grand nombre des familles italiennes établies depuis de longues années à Tunis, avec lesquelles nous avions de bons rapports et qui nous recevaient chez elles: on faisait de la musique, on dansait et on y parlait surtout italien* ». Nelle frequenti epidemie che infieriscono a Tunisi, gli italiani si prodigano, fraternamente soccorrevoli, per gli europei e per gli indigeni. Nel '67, il Comitato di beneficenza, costituitosi per curare a domicilio i poveri colpiti da colera, è composto — ricorderà lo Chabert — *de volontaires tous italiens*, e presieduto dal toscano dott. Mugnaini, patriota di provata fede. I luoghi stessi assumono una fisionomia nostra: Tunisi e la Goletta « sembrano più italiani che arabi ». D'altronde, la situazione preminente dell'Italia in Tunisia si rispecchia in quel trattato italo-tunisino dell'8 settembre 1868 col quale, non solo « tutti i diritti, privilegi ed immunità che sono conferiti ai cittadini ed ai bastimenti italiani dagli usi e dai trattati anteriormente esistenti tra il regno di Tunisi e gli Stati che formano presentemente il regno d'Italia sono confermati ed estesi a tutta l'Italia », ma il nostro Paese consolida con nuovi vantaggi le sue forti posizioni nella Reggenza.



La cosidetta "Casa dei Poeti" a Montfleury (arch. Giglio)

« Gli italiani sparsi sul suolo della Reggenza — scrive qualche tempo dopo Augusto Bazzoni — superano il numero di novemila; di cui seimila nella città di Tunisi, settecento alla Goletta, duegentocinquanta a Susa, centosettantasette a Sfax, e gli altri nei paesi posti sulle sponde del Mediterraneo: pochi sono nell'interno dello Stato. Oltre questi novemila italiani, che hanno dimora fissa, devonsi aggiungere altri duemila, i quali, per ragione di pesca, abitano per una parte dell'anno in qualche paese della Reggenza.

« ...Gli italiani sul debito unificato della Tunisia tengono una somma che si considera di quasi venti milioni di lire, posseggono terre per il valore di oltre undici milioni, ed hanno molte ipoteche su fondi posseduti da indigeni o stranieri. I capitali, poi, impiegati nel commercio sono rilevanti, quantunque non si possa determinare la cifra e per convincersi di ciò basta osservare che moltissimi traffici sono in mani italiane, che centosei case commerciali sono nella Reggenza, di cui quarantaquattro in Tunisi e le altre nei porti principali. Oltre a ciò, numerosi sono gli italiani dediti agli scambi d'importazione ed esportazione; di grande importanza è il commercio del tonno pescato nella tonnara di Sidi Daud, ove lavorano dugento italiani, ed altri trovansi nella tenuta di Gedeida, che si estende oltre tremila ettari ».



Nell'officina del laboratorio dell'Ariana a Tunisi

E il Bazzoni conclude:

« Valgano questi brevi cenni a far comprendere quanto possa operare l'Italia nella Reggenza. Non si tengano di mira militari conquiste, ma si accarezzino puramente quelle che vengono dal commercio e dalla preponderanza intellettuale; giacchè queste sole sono veramente feconde di grandi vantaggi in tempo di progresso. Ad esse rivolge l'Italia tutta la sua attività, tutti i suoi mezzi; a cotesta guisa soltanto noi potremo divenire potenti là ove Veneti, Genovesi, Pisani, primeggiarono per lunga età...».

« Non militari conquiste... ». Il guaio era che, mentre gli italiani s'illudevano che solamente le conquiste « che vengono dal commercio e dalla preponderanza intellettuale », come scriveva il Bazzoni, fossero « veramente feconde di grandi vantaggi », in Francia da tempo si guardava alla Tunisia come al necessario complemento del grande possedimento algerino, e si lavorava a preparare, pel momento opportuno, la manomissione, colle armi, sulla vecchia Reggenza.

« Nel moto inevitabile che chiama l' Europa a incivilire le regioni africane — ammoniva Giuseppe Mazzini nel 1871 — come il Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica fanno parte, importantissima per la contiguità con l'Egitto e per esso e la Siria con l'Asia, di quella zona africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma, quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare Nostro. Oggi i francesi la adocchiano e l'avranno tra non molto se noi non l'abbiamo ».



Interno del Teatro Rialto a Biserta

Magnifiche parole, ma purtroppo vane. La Francia finì per installarsi nella Reggenza, e come ciò avvenne, è storia nota che è qui inutile tracciare ancora una volta, specie dopo l'esauriente volume di Alberto Giaccardi.

* * *

Con l'avvento del Protettorato francese, vita nuova in Tunisia.

Un nostro Console, in un rapporto del 1886 intorno alle condizioni economiche e commerciali della Reggenza che si rilegge ancora con interesse, registrava, non senza far trapelare tra riga e riga la sua meraviglia stupefatta, la rapida evoluzione che veniva cambiando volto ed anima alla Tunisia, dove il « nascere repentino di istituzioni », il « raggrupparsi dei cittadini in nuovi nuclei di sperate attività », e l'emanazione di nuove leggi e l'introduzione di nuovi ordini e il « darsi mano ad opere e lavori pubblici, per vero più che dir non si possa utili ed anzi, senz'altro, da lunga pezza richiesti e necessari » e i mutamenti iniziati nell'interna amministrazione, « quasi che una insaziabile sete di civiltà si fosse d'un tratto imposta alla mente dei governanti », facevano credere che veramente « un'era nuova » fosse « in fatto incominciata » e che « questa su solide basi di prosperità *riposasse* ».

Strade, ferrovie, porti, edifici pubblici per le Amministrazioni governative e municipali, scuole, caserme, ospedali, case e prigioni: a tutto questo si mise mano fin dai primi tempi del Protettorato; e contemporaneamente si iniziava l'avvaloramento agricolo delle campagne, lo sfruttamento delle miniere, il rimodellamento delle antiche città, la costruzione di nuovi quartieri, l'edificazione di nuovi centri urbani. Opera, indubbiamente, di grande respiro, che scosse dal torpore plurisecolare la Tunisia, per farle riguadagnare, con foga irruenta, il tempo perduto, *ma che non fu possibile se non perchè il Governo del Protettorato trovò nella mano d'opera italiana lo strumento ideale per la realizzazione del piano di rinnovamento della Tunisia.* Fu la vigorosa immigrazione italiana, e sopratutto quella siciliana, che, come prima dell'occupazione francese aveva costruito la ferrovia da Tunisi al confine algerino (con i suoi 1800 operai immigrati nella Reggenza nel 1878), così, iniziatosi il ciclo dei grandi lavori, si prodigò senza risparmio sui cantieri che venivano sorgendo in ogni parte della Tunisia, dovunque ci fosse bisogno di gente rotta alla fatica, sobria, tenace, ardimentosa. Si trattò di un afflusso pressochè continuo, per parecchi anni, di migliaia e migliaia di persone; e tuttavia, come ebbe ad osservare Tommaso Carletti, il quale fu per vari anni Console generale a Tunisi e vi lasciò il miglior ricordo, questa immigrazione si andò « regolando da se stessa, come a dire automaticamente, in modo che l'offerta non superò mai la domanda dei lavoratori, tanto da creare torbidi, fastidi e crisi, e da dovere provvedere all'esodo di turbe di operai delusi. Salvo un caso occorso nell'estate del 1900, in cui, a causa della crisi imperversante nelle Puglie, si creò artificialmente una corrente d'immigrazione in Tunisia, composta di bottai, di cui non c'era richiesta, io non ricordo che siasi mai dovuto provvedere al rimpatrio in blocco d'un grosso stuolo di operai. Lasciata a sè, la nostra immigrazione facilmente si *equilibrava* ».

Come si sa, quando si parla del magnifico contributo italiano alla messa in valore della Reggenza, i francesi — per scaricarsi d'ogni obbligo di gratitudine — sostengono che l'immigrazione italiana in Tunisia non avrebbe assunto le proporzioni che prese, se non ci fosse stata la politica di grandi lavori promossa dal Governo del Protettorato. Nessuno può contestare l'attrazione esercitata dalle facilità d'impiego offerte dalla costruzione delle ferrovie, delle strade, dei nuovi quartieri cittadini, ecc. in Tunisia; ma fu proprio questo solo richiamo a determinare un così importante trasferimento di nostra gente nella Reggenza? Si pensi che il periodo fra il 1881 e il 1901 fu anche quello delle grandi migrazioni transoceaniche, dalle prospettive e dai miraggi ben altrimenti allettanti che le migrazioni nord-africane. Se, ciò nonostante, la Reggenza attirò a sè tanta gente dalle coste siciliane, sarde e calabresi, ciò dovette avvenire anche perchè la Tunisia, così vicina all'Italia, era considerata o almeno *sentita* quale un prolungamento, anzi quasi una provincia d'oltremare, del Regno d'Italia, quale un paese, insomma, in cui l'italiano aveva l'impressione d'essere come a casa sua.

Checchè sia di ciò, resterebbe, in ogni modo, a vedere, se non ci fossero stati gli italiani, chi avrebbe potuto tradurre in atto il programma di lavori pubblici dell'Amministrazione franco-tunisina. Perchè, nonostante tutto il gran blaterare che, dagli ultimi venti anni dello scorso secolo in poi, si è fatto di « pericolo italiano », chissà quante volte, in cuor suo, la Tunisia ha dovuto ringraziare tutti i santi del suo calendario, o — se si preferisce — l'ombra magnanima di Sidi Mahrez, per gli incomparabili benefizi di cui è debitrice alla nostra immigrazione!

Chi avrebbe costruito strade e ferrovie, scavato porti, edificato città, e che sarebbe mai stato l'avvaloramento agricolo e minerario della Reggenza, se non ci fossero stati i lavoratori italiani? Alla Camera francese, l'8 febbraio 1901, l'on. André Berthelot, segnalando l'ininterrotto afflusso dei nostri emigranti in Tunisia, richiamava l'attenzione di quell'assemblea su *le principal danger* dovuto — è meglio non tradurre — *à cette antithèse singulière entre notre incapacité absolue à peupler la Tunisie de colons français et ce flot sans cesse croissant de colons italiens, siciliens spécialement.* Ma in quello stesso mese il pubblicista Braquehaye, nella *République Nouvelle*, di Bordeaux, esaltava gli immigrati siciliani, nei quali — incarnazione stupenda della *force humaine luttant contre le sol ingrat* — egli vedeva l'*indispensable élément d'une exploration rémunératrice d'une colonie dont*



La Marsa: Casa del Bambino

les immenses ressources ne sont pas encore connues. E qualche tempo dopo, nella *Dépêche Tunisienne* del 5 maggio 1901, certo signor C. Riban doveva riconoscere che, « sobri, robusti pazienti ed energici, i contadini siciliani in Tunisia *font vraiment des merveilles* quando si tratta di dissodare terre rocciose e coperte di cespugli... *Seuls, ils sont capables de transformer ce pays et de lui redonner son ancienne fertilité* ».

Ma quello che gli scrittori fin qui citati dicono specialmente dei nostri immigranti addetti ai lavori agricoli e di sterro, può essere esteso a tutte le altre categorie di lavoratori italiani nella Reggenza, e l'elogio rivolto ai singoli può, con giustizia, andare all'intera, laboriosa, onesta, intraprendente, patriottica, veramente esemplare collettività italiana di Tunisia. Se un giorno se ne scriverà la storia, bandendo ogni enfasi retorica e lasciando parlare solamente i fatti, si vedrà che il suo lavoro si è affermato in ogni campo con solide e geniali realizzazioni e vi ha dato frutti stupendi, apportando un contributo ineguagliabile ai progressi della Reggenza in ogni aspetto della sua vita economica, morale e sociale.

Lavorando di vanga e di piccone, gli italiani hanno riconfermato in Tunisia la meritata fama, di cui hanno sempre goduto, di primi terrazzieri del mondo. « Anche quando soffia lo scirocco bruciante, scriveva un francese, il prof. Loth, nel 1905, il terrazziere italiano non interrompe il suo sforzo, contentandosi di quando in quando di asciugare la fronte madida di sudore e di bere un po' d'acqua alla brocca che tiene a portata di mano ». A Ferryville, per i lavori dell'arsenale di Sidi Abdalla, i nostri — è sempre il Loth che scrive — « soggiornavano in un'acqua fangosa e fetida dove contraevano spesso il germe del paludismo. *Quel est donc l'ouvrier français qui accepterait un aussi dure mêtier pour un aussi maigre salaire?* ». Nei campi, lasciamolo dire ancora al Loth, « son questi terrazzieri, così sobri ed energici, che hanno dissodato la maggior parte delle proprietà rurali sfruttate dai francesi in Tunisia; sono essi *qui assurent la marche en avant de la colonisation* e aprono ogni giorno al progresso qualche nuova regione ».

Ma l'epopea — perchè si tratta proprio di epopea — della conquista della terra, bisogna sentirla narrare dal Carletti, un console generale che era anche un eccellente scrittore e che, seguendo i nostri pionieri dal loro sbarco fino al primo raccolto delle messi seminate dalle loro mani aduste, così descriveva, in un importante rapporto, le tappe del loro ardimentoso e tenace sforzo, finalmente vittorioso:

« Scendono dalle navi e dalle barche col loro piccolo fardello sotto il braccio e appena qualche soldo in tasca, e umili, modesti, e ignari di tutto, sol di questo al più consapevoli che, dove c'è terra e sole, le braccia loro rappresentano una meravigliosa forza trasformatrice, si spandono per le deserte campagne tunisine. E per mesi, per anni non



Veliero costruito in un cantiere italiano a Tunisi

si sente più parlare di loro. Scrivono le famiglie, per averne notizie, agli uffici consolari, e questi, il più spesso, son costretti a corrispondere che non s'è potuto rinvenire traccia di essi. Ed essi, invece, proseguono la loro opera silenziosa. Tenaci e rassegnati a tutto, non li spaventa la miseria, poichè da vicino la conobbero già in casa loro; temprati alle tribolazioni, mai disperando dell'avvenire, non si dànno per vinti alla prima difficoltà che incontrano, ma proseguono lottando imperterriti finchè la vittoria è loro. Ed ecco, un giorno, una piccola capanna di frasche sorge su pochi metri quadrati di terra verde, cui il deserto arido e brullo circonda; poi la capanna di frasche si trasforma in una baracca di legno, e il verde attorno s'allarga; e dopo la baracca sorge una piccola casa bianca, e accanto a questa ne spunta un'altra, e quindi altre ancora, congiunte un po' a caso, di tra il grigio degli ulivi, tra i pampini delle viti, sopra le bionde spighe del grano; ed ecco infine, formarsi il pago, il vico, il centro agricolo italiano, e attorno attorno la terra, già sterile d'ogni bene, è tutta còlti e seminati di più maniere, e sono piantagioni ben ordinate di alberi fruttiferi, e campi biondeggianti di cereali, e rossastre aiuole di viti; e al raccolto, nella vitale massa del grano, sono ronche italiane che si fanno strada con stridio lieto, sono aduste mani italiane che spiccano i maturi grappoli, e per l'aria, sotto il sole benigno, o nelle magiche sere che rinnovano l'alito della patria lontana, echeggiano e si spandono su tutta quella grazia di Dio, come un inno di gloria al lavoro umano e alla vecchia razza mediterranea, le melopee primitive della natia Sicilia ».

Da questa rude fatica ha avuto origine gran parte della proprietà agricola italiana nella Reggenza, autentica figlia del lavoro, se altra ce ne fu mai, battezzata — saremmo tentati di dire — dal sudore di questa nostra magnifica razza di agricoltori colà trasmigrata. Ed ai primi campi, ai primi poderi, alle prime fattorie, altri in seguito se ne sono aggiunti, grazie all'apporto di modesti capitali, frutto, anche essi, di lunghi anni di lavoro, dalla Sicilia ed anche, e sopratutto, dalla piccola ma industre isola di Pantelleria, patria feconda di navigatori che, lasciando il mare, dopo le lunghe e lontane peregrinazioni, andavano a stabilirsi nella Reggenza e impiegavano le loro economie nella compera di terreni che essi, poi, trasformandosi in rurali, venivano amorosamente coltivando. Regioni intere di Tunisia — attorno al Segiumi, nella regione di Capo Bon, ecc. — hanno, in tal modo, assunto aspetto italiano, ed è ancor vivo il ricordo della meraviglia di quei giornalisti francesi, al seguito di Daladier, i quali non riuscivano a cogliere, lungo la via di Grombalia, che parole italiane, ed a capacitarsi di essere proprio in Tunisia...

Giovanni Wian ha narrato, ora è qualche anno, l'episodio — che egli giustamente ha definito « il più illustre e il più significativo di colonizzazione italiana di Tunisia » — della messa in valore della regione di Enfida, a metà strada tra Tunisi e Susa, laddove corre la principale arteria litoranea, ed ove attualmente sorgono i centri di Bu Fiscia, Reyville (un po' discosto dalla strada) ed Enfida.

Quando si trattò (1885) di riscattare ai rovi e agli sterpi il grande feudo di Enfida, già appartenuto al ministro tunisino Kheir ed-Din, la marsigliese *Société Nord-Africaine*, che se n'era resa acquirente, provvide a ripartirlo in lotti, che, a mezzo di un gerente italiano, furono offerti ad alcuni connazionali trasferitisi in Tunisia dalla vicina isola di Linosa. Le condizioni erano assai favorevoli [2000 franchi all'ettaro, da pagarsi in 10 anni; pagamento immediato degli interessi fissati in 500 franchi (1)], e i nostri acquistarono varie parcelle del fondo. Altri italiani, provenienti da Pantelleria o dal centro di Hammamet, seguirono il loro esempio, e si misero animosamente al la-

(1) Così il Wian, che si riferisce a dati fornitigli da un vecchio colono. Invece, secondo un rapporto del viceconsole De Velutiis [1902], i lotti di 1000 metri quadrati, « accessibili alle piccole borse », « vennero ceduti ai coltivatori in censo [*enzel*] od in vendita [*melk*], al prezzo medio di 300 franchi, pagabili a rate decennali o ventennali ».



Partenza dalla Tunisia di connazionali diretti in Patria

voro, come i loro compagni già installatisi sul vecchio feudo « selvaggio ». E qui non c'è che da riprodurre quanto al Wian fu riferito da uno dei protagonisti della meravigliosa gesta, Michele De Castro, allora giovanissimo:

« Fu, anzitutto, durissima fatica quella di estirpare la boscaglia; poi, vennero seminate le piante necessarie per il nutrimento; indi, si cercò di provvedere da soli, con gli espedienti più ingegnosi e più fantastici, a tutte le necessità della vita: si fabbricarono, questi animosi Italiani, una macina e si legarono in tre o quattro alla volta per muoverla in giro; impastarono la farina e l'arrostirono; quando i viveri mancarono, si nutrirono esclusivamente dei grami prodotti del loro orto. Talvolta stettero anche senza mangiare. Inventarono mille modi per difendersi dagli scorpioni, dai serpenti, dagli sciacalli. Erano otto o nove famiglie in tutto e si costruirono, in un primo tempo, due capanne di paglia e di giunchi. In una dormivano le donne, nell'altra gli uomini, e, quando si trattò di costruirsi le prime case rudimentali, si fabbricarono la calce e si improvvisarono falegnami, muratori, fabbri, capimastri.

« Le proprietà, così sudate, li compensarono dapprima con orzo e grano e poi li allietarono della ridente vite. Ma questo non bastava per sostenerli nella dura esistenza qui descritta e per pagare contemporaneamente la Compagnia. E allora gli uomini si recarono a lavorare, in qualità di terrazzieri, per conto della stessa Compagnia, all'Enfida, distante circa 20 chilometri, a 4 piastre al giorno (una piastra era dodici soldi). La *Nord-Africaine* poteva dare alloggio solo ai lavoratori e non anche alle loro famiglie. Gli uomini, così, partivano da Reyville la notte tra la domenica e il lunedì, per mettersi subito al lavoro, dopo 20 chilometri di strada!

« Il sabato sera, dopo aver lavorato tutta la settimana lontani dalle loro case e dai loro cari, prendevano la via del ritorno. E nelle sere senza luna le donne ed i fanciulli accendevano, festosi, fuochi di stoppia e di sarmenti, che rischiaravano la campagna sinistra e che, segnalando ai laboriosi capifamiglia stanchi l'agognata meta, esprimevano, da lungi, come un giocondo saluto e un affettuoso premio.

« Per l'opera di questi eroi del lavoro il prezzo di dieci ettari salì presto da 2.000 a 6.000 franchi e raggiunse persino i 50.000! Ed oggi i loro figli godono il possesso di cospicue proprietà, frutto delle fatiche incredibili di due generazioni ».

La storia dell'Enfida si ripete, d'altronde, con colori forse meno drammatici, anche per varie altre regioni della Tunisia, colonizzate dai nostri, sopratutto nelle zone di Grombalia e in quella penisola di Capo Bono dove, a Kelbia, accanto alle « lussuose » ville dei Morana ed alle « enormi, moderne cantine », sopravvivono ancora i segni delle dure tappe della « prodigiosa ascesa »: la capanna fatta di sassi sovrapposti alla buona, all'ombra di un carrubo, e la rozza casa, messa su con grosse pietre appena squadrate, che prese il posto della prima, appena la fortuna parve meno incerta ed effimera.

Ma seguire, nel tempo e nello spazio, il progressivo estendersi della colonizzazione agricola italiana in Tunisia non è possibile in questo esposto necessariamente sommario. Ricordiamo, comunque, lo sviluppo veramente superbo che prese, nel giro di pochi lustri, la messa in valore delle terre nei nuclei « italiani » di Kelibia, Fondugh Gedid, Kanghet, Grombalia, Bu Arkub, Belli, Kuba el-Kebira, Tekelsa, dove i fondi redenti dagli sterpeti si copersero di vigne lussureggianti.

La vigna, il vino hanno per molto tempo, fino a una quindicina di anni addietro, esercitato una attrattiva irresistibile sui nostri coltivatori. Si ha ragione fondata di credere che le terre d'italiani coltivate a vigneti raggiungano in Tunisia circa 24 mila ettari, il che — secondo calcoli fatti or'è qualche anno — rappresentava un ricchezza di ben 500 milioni di franchi, equivalenti a due terzi dell'ammontare complessivo della proprietà rurale italiana nella Reggenza, valutata in 750 milioni. Ma se la predilezione dei nostri è quasi sempre stata per i vigneti, non è detto che essi non si siano dedicati — e con fortuna — anche ad altre colture. Come ricorda il Wian,

« a Soliman ed a Menzel Temim i nostri piantarono specialmente olivi e a Hammamet e a Nabel gli aranci. Olivi piantarono gli italiani anche a Susa e a Sfax. A Mateur si coltivano gli olivi e i cereali, ma più specialmente la vite. Così pure a Tingia (presso Ferryville), nella regione di Biserta, a Begia ecc. Ai piedi di el-Kef, nella regione del Krib, in rapporti di buon vicinato con rurali musulmani, si è preferita, dai nostri, la coltura dei cereali. Fiorenti fattorie ed interi villaggi italiani sorgono inoltre a Bir Halima, nella regione di Zaguan, in vista del maestoso acquedotto romano ».

Anche nella regione attorno a Tunisi la colonizzazione italiana è « assai densa » ed ha dato vita a numerosi centri che si stendono in largo giro: M'rira, Sciauat, Saida, Ued el-Lil, Mornaghia, Zaiana, Mornagh, Segiumi, Bu Remada, Borgi el-Amri, Messadin, Ras Tabia, Manuba, Gebel el-Ahmar, Farcin ecc.

Uno studio a sè meriterebbe il contributo magnifico portato dai nostri lavoratori al valorizzamento di grosse proprietà francesi. Nonostante le grida d'allarme dei De Carnières e dei Saurin, quanti grandi proprietari fondiari francesi si sono avvalsi della mano d'opera siciliana, e quanti altri hanno ripartito i loro latifondi tra famiglie italiane trasmigrate in Tunisia! Qualche nome? Volerne! Fra i primi: De Chabanne, Foix, Deganey, Degrailly, Lagrenée, senza escludere il de Warren, che, tuttavia, è sempre stato uno dei partigiani più irriducibili della così detta *prépondérance française*; fra i secondi: il gen. Toutée, il sig. Pruvost, ecc.

Un noto scrittore francese, Charles Géniaux, che in un romanzo d'ambiente tunisino si era mostrato ingiusto verso i siciliani, di cui non aveva voluto riconoscere i grandi meriti, condotto a visitare alcune proprietà italiane, non esitò a dichiararsi « commosso » da quanto aveva visto nella rapida gita, e in un articolo che ebbe qualche eco anche in Italia, contrappose le magnifiche affermazioni della piccola colonizzazione italiana al fallimento di quella francese.

« Il vero pericolo per la colonizzazione francese in Africa del Nord, e i nostri politicanti si rifiutano a prenderlo in considerazione — egli scrisse — è la diminuzione della nostra natalità. A che scopo ostinarsi a fare del popolamento francese nelle Colonie, quando tutta la Linguadoca, dove abito nell'estate, e la Provenza, dove trascorro e i miei inverni, si spopolano? In tutti questi ammirevoli dipartimenti, dei villaggi son quasi abbandonati, ed è divenuto talmente impossibile trovarvi mano d'opera che si deve fare appello agli spagnoli ed agli italiani.



Il portale d'ingresso della Cattedrale di Tunisi

« Perchè, d'altronde, gli abitanti di queste belle regioni, tutte impregnate della dolcezza di vivere, lascerebbero i loro pittoreschi villaggi, le loro case accoglienti e le loro svariate colture per esiliarsi sotto un cielo ardente per sei mesi dell'anno, in un *bled* salvaggio, il più delle volte senz'acqua e lungi da un centro civilizzato? Se, almeno, avessero la speranza di realizzare, al termine di alcuni anni, una piccola fortuna, questa dura vita si comprenderebbe. Purtroppo, fatte rare eccezioni, il piccolo colono non riesce. Il grande errore della *Direction de l'Agricolture* (tunisina) è di voler fare, ad ogni costo, del popolamento francese. Purchè ogni anno le statistiche inviate a Parigi possano annunziare che si sono installate in Tunisia: tante famiglie francesi; e concessi: tanti lotti di colonizzazione, non ci si preoccupa affatto di sapere se questi coloni riescano o si rovinino ».

Géniaux elencava, quindi, alcuni casi significativi di insuccesso della piccola colonizzazione francese (a Révoil, a Pichon, all'Henscir Sadia) e contrapponeva loro l'esito favorevole di lottizzamenti ripartiti fra coloni italiani.

« Più vicino a Tunisi », egli fra l'altro scriveva « sull'orlo del Segiumi, sui 5000 ettari che costituivano la vasta proprietà di M'rira appartenente al signor Pruvost, di Roubaix, 3000 ettari sono stati, in parte, *allotis* a italiani nelle modeste proporzioni di 3, 4, 5, 10, e 15 ettari. In tutto, un centinaio di famiglie che hanno formato un villaggio con chiesa, posta, polizia ecc. In questa regione ventosa, poichè M'rira vuol dire « paese del vento », e che la vicinanza del grande *sciott* rendeva malarica, molti italiani, fra quelli che dissodarono le rive del lago, morirono sul lavoro. Paese austero, grandioso, brullo, d'una semplicità di linea mirabile, e bagnato, secondo le ore, dei colori più sontuosi. La zauia di Sidi Segiumi si eleva nel luogo stesso dove il santo marabutto morì.

Allorchè una ventina d'anni addietro (*il Géniaux scriveva nel dicembre* 1922) gli italiani si stabilirono a M'rira, i piccoli lotti furono loro dati a *enzel* (enfiteusi), in ragione di 15 a 20 franchi l'ettaro di terra non dissodata. Quando l'enzelista ha pagato 16 volte il prezzo di 20 franchi l'ettaro, egli diventa a sua volta proprietario. La sessantina dei capifamiglia oggi proprietari non aveva, all'inizio, alcun anticipo in banca.

Uno di essi, Francesco Magnaci, comincia a lavorare tre o quattro giorni per settimana presso il signor Pruvost e impiega il resto del tempo sul suo *enzel*. La notte, aiutato dalla moglie, sradicava le pietre dal suolo per fabbricarsi la casa. Al termine di sei anni, questo palermitano, avendo piantato il suo piccolo vigneto, comincia a vendere la propria uva. Frattanto, Magnaci, per povero che sia, trova anche il modo di aiutare un'altra famiglia di Sicilia con sei ragazzi e senza neanche un tozzo di pane, e presta loro delle coperte per dormire al riparo di una specie di tenda fatta con lenzuola. Pruvost impiega il nuovo arrivato che, anch'esso, ruba le ore al sonno per costruire la sua piccola casa di terra ricoperta con vecchie latte di petrolio. Allo scadere di vent'anni, egli possiede 17 ettari di vigna, ha maritato due figlie alle quali ha dato in dote 5 ettari. Il suo capitale ammonta a 100.000 franchi, e in questi ultimi anni guadagna i suoi 12.000 franchi. Questi uomini di una robustezza e di una tenacia senza pari lavorano, al momento delle vendemmie, 14, 15 e 16 ore per giorno, sotto un sole crudele e sopra un suolo nel quale non un albero mette la dolcezza della sua ombra... ».

E Charles Géniaux, guardandosi attorno, non poteva fare a meno di ammirare *ces fourmis besogneuses* che, mentre *les cigales arabes chantaient*, sapevano *conquérir leur bien-être*.

Ma non è da credere che l'Italia abbia dato, alla valorizzazione della terra tunisina, solo l'apporto delle braccia dei suoi incomparabili lavoratori. Anche il capitale nazionale — l'abbiamo, d'altronde, già detto — ha avuto la sua parte nella poderosa trasformazione che nel giro di poco più d'un mezzo secolo ha cambiato il volto dell'*Africa minor*. E qui son da ricordare, con Giovanni Wian: l'azienda agricola di Borgi el-Amri, a 24 chilometri da Tunisi, di 3.160 ettari; il centro di Hafsia-Trapani, di 700 ettari; quello di Fugga ben Yuden, di 3.500 ettari; la proprietà Lo Bue di Sidi Abd el-Aziz (presso la stazione di Megez el-Bab), di 3000 ettari; quella di Farcin (Aula e Virgilio di Trapani); l'altra di S. Maria del Zit, fra Zaguan e Bu Fiscia, di 1680 ettari, e, infine, la grande azienda agricola di Gaffur, fra Zaguan ed el-Kef, di 12.000 ettari.



Gli insegnanti italiani nella Casa d'Italia a Tunisi

Aggiungasi, infine, che l'agricoltura italiana in Tunisia, sotto l'aspetto tecnico, nulla ha da invidiare alle grandi installazioni rurali delle società e dei grossi capitalisti francesi. Il colono italiano può fare a meno delle raffinatezze e del lusso in casa; ma le sue cantine son superbamente attrezzate. Géniaux, visitando il Kanghet, non mancava di annotare:

« Oggi il Kanghet è un villaggio prospero, quasi esclusivamente italiano. Certuni di questi coloni, che, all'inizio, non avevano un centesimo, hanno realizzato una certa fortuna. Essi conservano una grande semplicità di vita... molti continuano ad abitare la loro vecchia piccola casa *à laquelle ils ont adjoint des caves construites suivant tous les perfectionnements modernes* ».

Nelle miniere, i nostri lavoratori, provenienti in gran parte dalla Sardegna, hanno sempre dato prova di una perizia e di un'abilità a cui i francesi non hanno potuto non rendere omaggio. Dalle loro file sono usciti molti *prospecteurs* che rintracciarono e posero in luce filoni di grandissimo pregio. Obbligati a vivere in regioni lontane dalla costa, tra popolazioni indigene non sempre docili, i lavoratori sardi, all'occasione, hanno mostrato di sapere fronteggiare coraggiosamente le situazioni più scabrose. Un episodio è rimasto celebre nelle cronache della regione mineraria di Tunisia: la rivolta suscitata da un marabutto indigeno, che avventò una folla fanatica contro gli europei della zona di Thala. Già era corso sangue e la turba diventava valanga, allorchè a contrastarle il passo si fece avanti, presso Casserin, un gruppo animoso di minatori sardi, che con i ferri del mestiere (picconi, sbarre) e con qualche cartuccia di dinamite l'affrontò vigorosamente e la disperse, tutto rischiando in una lotta veramente epica. Sul momento, lodi e complimenti a bizzeffe; poi, del gesto eroico dei nostri nessuno più disse parola, mentre non mancò, naturalmente, chi si commosse della sorte del marabutto istigatore dei massacri, dall'*âme d'enfant mysterieuse et héroïque* e dalla *jolie main de fillette*. Leggere per credere il *Temps* del 23 febbraio 1907: articolo di M.me Myriam Harry...

Si è detto più sopra che tra le clausole degli accordi che le nostre repubbliche dell'età di mezzo stipulavano con i sovrani di Tunisi, c'era anche il diritto, riconosciuto alle Parti cristiane contraenti, di avere un « fondaco » riservato esclusivamente ai loro traffici, e cioè, non già una « bourse » o un « bazar », come in altri tempi si credeva dovesse intendersi, ma un vero e proprio *fonduk*. E più sopra si è anche riportato, dal trattato di pace e di commercio fra la repubblica di Pisa e il regno di Tunisi, del 13 maggio 1353, di cui l'Amari pubblicò, nei suoi *Diplomi arabi*, testo e traduzione, un articolo, il 3°, che specificava il carattere di quegli edifizi e l'uso che i pisani potevano farne.

Ma chi costruiva nelle città tunisine frequentate dai pisani, dai genovesi, dai fiorentini, dai veneziani, dai siciliani, questi « fondaci » ospitali, che erano talvolta una sola casa, tal'altra un gruppo di case, e in cui si trattavano affari, si ricevevano e si consegnavano le merci, e, come dice il Sayous, *en vertu d'une fiction d'extraterritorialité*, coloro che vi abitavano trovavano « asilo » e potevano liberamente professare la loro religione? Non si sa; ma, se in genere deve essere stata mano d'opera indigena sotto la direzione di cristiani, non

sembra si possa escludere che almeno all'edificazione delle cappelle incluse ai fondaci, abbiano dato mano lavoratori venuti dall'Italia.

Se l'ipotesi fosse fondata, bisognerebbe vedere in quei nostri muratori dei lontanissimi secoli fra il XII e il XIV, i precursori delle fitte schiere di lavoratori italiani che hanno dato l'apporto insostituibile delle loro braccia vigorose e della loro perizia tecnica all'edificazione delle nuove città che nel corso di un secolo son sorte dapertutto nel Nord-Africa francese, dalla Tunisia al Marocco. Diremo più sotto quello che i nostri hanno fatto in Algeria e nell'impero sceriffiano, nel campo edilizio. Ma di assai maggiori proporzioni è, indubbiamente, anche in questo settore, il lavoro compiuto dagli italiani in Tunisia, dove i nostri non si sono trovati a fianco, nei cantieri, altri lavoratori europei, come è successo in Algeria con gli spagnoli, ma hanno dominato il mercato con il loro numero, con la loro imbattibile energia, con la loro capacità. Se fosse mancato l'apporto del muratore italiano, Tunisi non sarebbe oggi una delle maggiori città nord-africane, nè Biserta, Susa, Sfax si vanterebbero dei loro eleganti quartieri europei; e coloro che a Tunisi e a Parigi hanno per tanto tempo sbraitato di volere scacciare gli italiani dalla Reggenza, per far piazza pulita del *péril italien*, sarebbero forse ancora a stillarsi il cervello sul modo di affiancare alla vecchia città araba, racchiusa fra la Kasba e Bab el-Bahar, una nuova città europea.

Chi dice lavoratore edile italiano in Tunisia, dice — tutti lo sanno — lavoratore siciliano. Ma che altro è mai il siciliano, se non — come scrisse egregiamente il Carletti — « l'uomo italico per eccellenza, con le sue millenarie attitudini alle peregrinazioni, con la sua tenace passione per il mare, col suo amore profondo al lavoro dei campi, con la sua rassegnazione al male, coi suoi scarsi bisogni, col suo senso realista della vita, coi muscoli induriti e colle mani callose dagli strumenti grossolani a cui sono da secoli asservite; capace, seguendo il suo istinto individualista, di fare grandi cose, anche abbandonato a se stesso? ».

Alla scuola degli italiani si sono venute formando le attuali manovalanze indigene, ma anche oggi i nostri prevalgono, non solo — naturalmente — per qualità, ma anche per numero. Una pubblicazione della *Direction Générale de l'Agriculture, du Commerce et de la Colonisation* (*Direction du Commerce et du Travail*) del Governo del Protettorato, edito nel 1931, in occasione del cinquantenario dell'occupazione francese della Reggenza, dava presenti in Tunisia 6300 lavoratori italiani dell'edilizia, di contro a 1400 francesi (fra i quali *nessun operaio*, ma tutta gente vivente in margine alle imprese di costruzioni francesi, spesso gestite da naturalizzati), a 600 altri europei, a 4200 indigeni: statistica di dubbio valore, ma che, in ogni modo, riconosceva l'assoluta maggioranza italiana.

Fin dai primi anni dell'immigrazione di forti masse operaie in Tunisia, molti italiani, che erano giunti in Tunisia come semplici operai, seppero affermarsi con fortuna, e, divenuti imprenditori, riuscirono a fondare, come il professore Loth riconosceva, *des établissements prospères*. Nel 1905, quando egli scriveva, non si contava meno di una quarantina di « importanti imprese italiane di lavori pubblici ». Sono i nostri impresari che, con mano d'opera italiana, hanno assunto la costruzione della maggior parte dei quartieri di abitazione a Tunisi: sono i Rey, i Di Vittorio, i Maccarelli, gli Aghilone, ed altri ed altri che hanno elevato palazzi, ville, villini, con il concorso dei nostri forti lavoratori, con la collaborazione di ingegneri e d'architetti italiani, e a tutta questa industre e ardimentosa « corporazione » italiana, *ante literam*, dell'industria edile si deve se la nuova Tunisi ha potuto sorgere con un impeto e uno slancio che si possono dire prodigiosi. Con questo non si vuole, certo, contestare — sarebbe ridicolo! — che l'iniziativa delle trasformazioni che hanno fatto delle sonnolente e maleodoranti borgate di altri tempi i bei centri urbani dell'odierna Tunisia, non risalga al Governo del Protettorato; ma si vuol ribadire che tali trasformazioni — e non quelle sole — sono state possibili, con il ritmo rapido che raggiunsero e con i notevoli sviluppi che conseguirono, sopratutto negli anni dell'anteguerra, in virtù di quella immigrazione italiana che — ripetiamo — ha dato alla messa in valore della Tunisia un apporto d'incommensurabile pregio.

Poichè s'è detto degli imprenditori italiani, non si può tacere dell'ostilità a cui sono stati sempre fatti segno dagli imprenditori francesi, i quali non si sono mai stancati dal chiedere la loro esclusione dalle aste di lavori pubblici, nonostante che la convenzione di stabilimento del 1896 riservasse ai nostri parità di diritto con i francesi e con i tunisini. E questa ostinata lotta, nella quale, manco a dirlo, i francesi potevano contare sull'appoggio del Governo del Protettorato, che alle proteste italiane rispondeva... mantenendo, come scrive il Loth, *son droit (?) de choisir qui bon lui semblait pour l'exécution des travaux publics*, spiega come e perchè nella lista degli industriali francesi si riscontrino certi nomi italiani, che sono quelli di persone obbligate — per poter continuare a lavorare con una certa tranquillità — a prendere la cittadinanza francese.

Quando fa loro comodo, i francesi che scrivono dell'immigrazione italiana nel Nord-Africa, pretendono che, « a malgrado di essa », le città di Algeria e di Tunisia non abbiano aspetto di centri italiani, perchè tale non è il suggello che loro conferisce il genere di « architettura » predominante. Altre volte, invece, c'è chi, calcando sulla « bruttezza » o almeno sulla « mediocrità » delle costruzioni immobiliari tunisine, ne fa torto agli italiani. Ma, senza stare a discutere, chè sarebbe lungo discorso, quale sia veramente il carattere architettonico delle città europee della Reggenza, vorremmo almeno sapere che cosa, i facili critici dell'opera dei nostri costruttori in Tunisia, pensino di quei palazzi amministrativi, esemplari dell'arte ufficiale neo-tu-



Veduta generale di Sfax

sina, sulle cui peregrine trovate si è gustosamente dilettata l'arguzia critica del Vaillat, e di cui Ch. Roger Dessort, nella *Histoire de la Ville de Tunis*, scritta in collaborazione con vari studiosi, ebbe a rilevare il grottesco delle « corone di merli dalla falsa aria medioevale », dei « minareti parodianti l'arte ispano-moresca *par un emploi hors de destination* », delle facciate *mornes*, « senza alcuno di quei giuochi di ombra e di luce che, soli, permettono all'architettura armoniosi e grandi effetti ».

Per passare ad altro, lunga sarebbe la storia della pesca e dei pescatori italiani in Tunisia, che, d'altronde, è frazione della storia dell'attività peschereccia di nostra gente nelle acque nord-africane: ampia materia che di recente ha formato oggetto di un buon libro, ma che meriterebbe di essere ripresa e trattata a fondo con il sussidio della ricca documentazione archivistica ancora in gran parte inedita.

Per quanto si attiene alla Tunisia, si potrebbe risalire assai lontano nel tempo, a quando le acque tunisine ed algerine richiamavano il vivo interesse di Pisa, che fra le nostre repubbliche marittime fu forse quella che più forte sentì il richiamo del Nord-Africa: « la cessione del corallo — ricorda il Billotti — fu precipuo argomento del trattato concluso, nel 1167, dalla repubblica di Pisa col signore di Tunisi, e per tentativo piantarono i Pisani uno stabilimento a Tabarca ». Ma anche quando, vari secoli dopo, la Francia incominciò ad interessarsi, per ragioni di commercio e di pesca, alle coste algerine e tunisine, essa si avvalse, in prevalenza, di elementi còrsi, di gente, dunque, italiana, anzi italianissima. Molte furono, comunque, le fortune e le sfortune della nostra attività peschereccia in Africa « minore »; ma non è qui il caso di farne parola se non per ricordare che in ogni tempo si ha notizia della presenza di pescatori italiani nelle acque della Tunisia, dove essi affluivano dalla Liguria, dalla Toscana, da Napoli, dalla Sicilia e dalla Sardegna, senza lasciarsi scoraggiare dalle molteplici vicende che, nel corso dei secoli, più volte resero infide le spiaggie ed i mari della vicina Reggenza, poichè, scomparsa la pirateria ed aprendosi i paesi barbareschi alle libere immigrazioni europee, anche quell'attività potè svolgersi in sufficiente sicurezza e prendere grandi sviluppi.

A sorvegliare il lavoro dei pescatori sardi nelle acque di Tabarca, il Governo di Torino mandava spesso un legno della sua marina da guerra, e della sorte di quei « sudditi di S. M. Sarda » i consoli di Carlo Felice e di Carlo Alberto molto si interessavano.

Nell'articolo 4° del trattato tunisino-sardo del 17 aprile 1816, « fatto e concluso » da Lord Exmouth, era detto che il sovrano di Tunisi « consentiva che i bastimenti sardi *fossero* ammessi alla pesca ai banchi di corallo sulle coste, *sur le même pied des autres nations européennes* », restando, comunque, inteso che, se il sovrano dovesse appaltare la pesca del corallo *à quelque individu*, il diritto da pagarsi al bei « sarebbe pagato all'individuo a cui la pesca fosse stata accordata ». Stipulandosi un nuovo trattato, che fu sottoscritto il 22 febbraio 1832, le parti contraenti rimasero d'accordo sul seguente testo dell'art. 5: « *Per evitare la ripetizione delle discussioni che hanno già avuto luogo circa la pesca del corallo di cui all'art.* 4° *del trattato del* 1816, *il Bei conferma ai sudditi*

sardi il diritto di questa pesca nelle acque della Reggenza, nei termini previsti in quello stesso articolo ».

Nel frattempo, la Francia aveva stipulato colla Reggenza il trattato dell'8 agosto 1830, ottenendo dal bei la « restituzione » del « diritto di pescare esclusivamente il corallo dal limite dei possedimenti francesi fino al capo Negro, come l'*aveva* posseduto prima della guerra del 1799 », e ottenendo altresì di non pagare *aucune redevance* pel godimento di questo diritto. Il 24 ottobre 1832, poi, essa si assicurò il diritto di pesca del corallo « su tutte le acque della Reggenza », col pagamento di 13.500 piastre tunisine, per la *ferme* del corallo.

Le barche coralline dovevano essere munite di patenti francesi, e l'art. 6 della concessione prevedeva il pagamento, da parte della Sardegna, ai francesi, *fermiers de la pêche du corail*, del diritto di patente *comme ils* [i sardi] *le payaient, précédemment a notre canour, ni plus ni moins*. Ma ciò non impedì che la pesca del corallo continuasse ad essere esercitata in grandissima parte da barche e marinai sardi e di altri stati d'Italia.

In seguito, libertà assoluta di diritto di pesca fu riconosciuta agli italiani col trattato di commercio e di navigazione, sottoscritto dal bei Mohammed es-Sadok e dal console gen. Pinna, e i nostri largamente ne profittarono. « Si poteva credere, scrive il Loth, che a partire dal 1881 i nostri compatrioti [francesi] sarebbero tentati dal desiderio di partecipare allo sfruttamento delle acque del litorale tunisino: ma *il ne n'en fut rien*, e il dominio francese [che non era, tuttavia, dominio] provocò soltanto un nuovo afflusso di pescatori italiani, da Tabarca a Gabes », tanto che, per esempio, Tabarca prese un rapido sviluppo e — scrive sempre il Loth — divenne il Douarnenez del litorale per l'importanza, in continua crescenza, dei suoi armamenti per la pesca delle sardine e delle acciughe.

« Da tutti i punti dell'orizzonte — mette conto di tradurre dal francese del Loth queste righe dedicate all'attività peschereccia italiana sulle acqua di Tabarca — ogni giorno, le barche dalle vele bianche vengono, vengono ad ormeggiarsi nella baia dominata dal vecchio castello dei Lomellini. Sulle spiaggie deserte e silenziose durante l'inverno, i pescatori stendono le loro reti, dispongono i loro apparecchi per la seccagione del pesce, accendono i loro fuochi. Nel villaggio stesso, tutte le baracche sono piene della folla rumorosa e gaia degli operai che preparano i barili destinati all'esportazione. Dappertutto regna una sorprendente attività che non cesserà che nell'autunno. Si può tuttavia *regretter* che questo movimento non sia più profittevole al paese tunisino. Tutta questa popolazione nomade veniva in altri tempi, per la maggior parte, da Sciacca, da Castellammare di Stabia, da Genova; ma oggi i marinai siciliani prevalgono a Tabarca ».

Da Tabarca a Porto Farina i nostri pescavano sardine e acciughe, mentre attorno alla Galita barche di Ponza attendevano alla pesca dell'aragosta. Da Porto Farina all'isola di Zembra, erano ancora le acciughe, ma sopratutto le mendole che attiravano i pescatori italiani, i quali praticavano la stessa pesca anche fra Monastir e Susa, e quella delle alaccie sul litorale da el-Madhia a capo Sallacta.

Il Loth, che scriveva nel 1905, segnalava la partecipazione a queste diverse pesche, di flottiglie siciliane, liguri, toscane, napoletane; ma non bisogna dimenticare la parte cospicua che alle stagioni di pesca in Tunisia hanno sempre presa anche le paranze di quegli intrepidi marinai pugliesi che solevano, in altri tempi, sciamare in tutto il Levante; e noi ben ricordiamo gli arrivi alla Goletta delle loro flottiglie e la febbrile attività di cui davan prova fin dal loro mettere piede sulla terra tunisina. Esaminando, per il periodo 1891-1899, le statistiche relative al movimento dei pescatori italiani in Tunisia, emigranti definitivi e stagionali riuniti, lo stesso Loth osservava:



Il canale di accesso al porto di Biserta

« Durante questi nove anni, 3500 persone di nazionalità italiana hanno, dunque, vissuto della pesca in Tunisia, ma, poichè il totale dei pescatori tunisini non sorpassa le 12.000 anime, gli italiani formano, dunque, circa il 30% di questa popolazione. Gli indigeni sono molto più numerosi, circa il 60 %: i greci non sorpassano il 6 %, i francesi il 2%, i maltesi il 2%. Non si può non essere colpiti dall'enorme sproporzione tra il numero dei francesi e quello degli italiani. Per di più, i francesi che figurano in questa statistica sono per la maggior parte dei naturalizzati di data recente, d'origine italiana. In realtà, di fronte a questi 3500 pescatori italiani si può dire *qu'il n'y a pas de pêcheurs français dans la Régence* ».

Col tempo, il numero degli immigranti stagionali è diminuito, mentre si è venuta stabilizzando, in Tunisia, una forte collettività peschereccia italiana, che anche oggi tiene un primato indiscusso nel mondo tunisino della pesca. Alla Goletta, a Susa, a Sfax, ecc., quartieri interi sono abitati dai nostri pescatori, che, lungi dall'essere divenuti *bientôt* — come il Loth pretendeva — *plus tunisiens que italiens*, son fieri di essere e di sentirsi italiani ed hanno dato in ogni occasione prove inequivoche del loro ardente e consapevole patriottismo.

E ne hanno, in verità, gran merito, perchè non è da dire che siano mancate seduzioni, insidie e molestie per sviarli da quella loro fiera fedeltà all'Italia e inglobarli nella *grande famille* francese. Anche qui, a voler dir tutto, non si finirebbe più. Di quanti torti non sono stati accusati i nostri pescatori! Di esercitare la loro industria con metodi primitivi; di privare di pesce il mercato interno della Reggenza con i loro *massifs* invii in Italia; di « rovinare » i banchi delle acque tunisine; di rifornirsi di barche e di materiale da pesca in Italia; di affamare i pescatori indigeni con la loro rovinosa concorrenza, ecc.! E quanti suggerimenti alle autorità del Protettorato, e anche quante pressioni per trovar modo di eliminare questo « monopolio italiano » della pesca in Tunisia! Perchè, nelle pescherie appaltate, non sostituire la mano d'opera italiana con personale francese, sia pure naturalizzato? Perchè non invogliare bretoni o provenzali a installarsi in Tunisia? Perchè non creare « centri di pescatori francesi » sulle coste della Reggenza? Veramente qualche esperimento di « fissazione » di bretoni fu tentato anche in Tunisia, ma l'esito fu quanto mai deludente, perchè quei bravi ragazzoni, dagli occhi cerulei, soffrivano... di nostalgia.

Tutto si è detto e si è fatto contro di loro; ma i pescatori italiani son sempre là, al loro posto, con le loro barche, con i loro motopescherecci, e senza di loro la pesca della Reggenza sarebbe in mano agli indigeni, che hanno fatto qualche progresso, da vari anni a questa parte, ma non sono in grado di competere con le nostre maestranze.

Sempre in tema di pesca, ricordiamo che anche le tonnare tunisine furono create dai nostri. Quella di primaria importanza, di Sidi Daud (nella penisola del Capo Bon) fu concessa dal bei Husèn il 9 novembre 1826 alla famiglia Raffo, e la concessione fu rinnovata più volte alla stessa famiglia, finchè alla morte del conte Giuseppe Raffo essa passò ad un'impresa genovese, che la gestisce ancora e impiega esperta mano d'opera trapanese. Anche la tonnara di Monastir fu concessa ad un italiano, al genovese Bonfiglio — come si è detto più sopra — che la tenne per più anni: poi, attraverso vari trapassi, toccò ad una Società francese, che ebbe, in ogni modo, bisogno di ricorrere a maestranze italiane, come di maestranze italiane si son sempre avvalse le tonnare dell'isola Kuriat e di Borgi Kadigia.

Segnaliamo, infine, la parte che i nostri prendono alla pesca delle spugne: un'industria nella quale tengono pure buon posto greci provenienti dai possedimenti italiani dell'Egeo. Ed anche dei nostri pescatori di spugne si può dire come degli altri pescatori italiani della Reggenza: gente dura al lavoro, sobria, forte, animosa e orgogliosa della sua fede italiana, sorda ad ogni lusinga e tetragona dinanzi ad ogni insidia.

... Ma accanto ai nostri braccianti, ai nostri rurali, ai nostri minatori, ai nostri pescatori, non si può non ricordare anche le fitte legioni dei nostri artigiani, che quantitativamente formano una parte cospicua della nostra collettività e qualitativamente costituiscono una veramente degna e apprezzata rappresentanza dell'artigianato italiano. Dimenticarli, tacerne, allorquando si parli delle attività che i nostri spiegano in Tunisia, sarebbe doppiamente ingiusto, perchè si tratta di bravi italiani, non secondi a nessun altro per fedele attaccamento alla loro patria, e perchè si tratta di artigiani di incontestabile merito, ai quali anche scrittori francesi, tutt'altro che facili a dire bene delle cose nostre, hanno dovuto rendere giustizia.

Prendiamo, per es., i calzolai italiani, quasi tutti siciliani e napoletani. Di loro il Loth scriveva nel 1905 che avevano la riputazione d'*être d'excellents ouvriers*. « Essi, aggiungeva, dànno al commercio tunisino, *dans des conditions de bon marché appreciables*, calzature lavorate per conto di un certo numero di padroni che li pagano *à la tache*, dopo averli forniti di tutti i materiali necessari alla loro industria ».

Sui primi del 900, le condizioni di questi bravi artigiani erano assai misere. E' rimasto, nelle cronache tunisine del 1904, il ricordo di un loro movimento per ottenere un supplemento di tariffa. Per la lavorazione di un paio di scarpe o di stivaletti erano, allora, pagati 4 franchi: poichè il lavoro richiedeva almeno due giornate, si ritenevano, a ragione, troppo mal compensati e reclamavano l'aumento di un franco. Nel 1905, i calzolai italiani non riuscivano a guadagnare più di 2 franchi e 50 o tre per una giornata di lavoro di dieci ore. Nel 1921, avevano da 10 a 12 franchi; nel 1931, da 20 a 30. Molti anni sono ormai trascorsi da quando il Loth dava dei nostri artigiani della calzatura il giudizio simpatico che sopra si è riprodotto, e da allora, sono state assai spesso scritte molte cattiverie — in giornali, riviste e libri — sugli italiani in Tunisia; tuttavia, quel

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

giudizio è rimasto come una verità assiomatica, che la Residenza generale di Francia, nel 1921, faceva integralmente suo in una pubblicazione ufficiale di notevole pregio, quale l'interessante *Notice generale sur la Tunisie*, edita con i tipi dell'*imprimerie du Centre*, a Tolosa.

Di carpentieri, falegnami, ebanisti italiani, ce ne son sempre stati, anche avanti l'occupazione francese. Chi forniva di mobili le famiglie europee, residenti nella Reggenza, prima del 1881, se non i nostri artigiani? Anche ora, sul mercato tunisino di mobili, il lavoro italiano tiene un posto cospicuo, nonostante lo sviluppo preso dalle importazioni, e chi voglia lavori accurati, solidi e nello stesso tempo eleganti, può ricorrere in tutta sicurezza ai nostri artigiani, che lavorano di pialla e di martello con la stessa abilità con la quale maneggiano lo scalpello e il tornio.

A credere a certi scrittori d'Oltralpe, i nostri artigiani del legno avrebbero da temere la concorrenza dell'operaio francese, che, pur pretendendo remunerazioni più alte, sarebbe ricercato *pour les travaux de charpente*, o addirittura di quello indigeno, che, meno esperto dell'italiano sarebbe, tuttavia d'un più comodo impiego « a causa del basso livello del suo salario ». Ma dove sono ormai gli artigiani francesi del legname? Quanto, poi, agli indigeni, se è incontestabile che, sia pel contatto con gli artigiani e le maestranze italiani, sia per gli insegnamenti attinti nelle scuole professionali, abbiano fatto notevoli progressi, è egualmente incontestabile che restano ancora a grande, a troppo grande distanza dai nostri, i quali portano nel sangue la matura esperienza di molte generazioni di provetti artigiani e continuano una tradizione secolare di lavoro incomparabile.

Numerosi sono, anche in Tunisia, gli italiani che esercitano i mestieri di fabbro, di aggiustatore, di meccanico, di calderaro, ecc. Per la lavorazione del ferro, i nostri connazionali si son sempre distinti in Africa del Nord. Tutte le grandi officine della Reggenza e delle città litoranee dell'Algeria, le compagnie ferroviarie e le più importanti società industriali — è il Loth che lo dice — non hanno mai potuto fare a meno degli artigiani italiani. Essi si sono, così, vigorosamente affermati: dalle piccole officine dei fabbri, degli aggiustatori, dei fabbricanti di serrature italiani sono usciti ed escono lavori pregiati per le loro qualità di solidità e di rifinitura.

Se, come tappezzieri, i nostri subiscono la concorrenza di elementi ebraici indigeni, come pittori e decoratori sono e saranno sempre imbattibili. Anche nei lavori di selleria, che in Tunisia rappresentano una delle maggiori forme d'attività degli indigeni mussulmani, molti nostri artigiani si distinguono per finezza di gusto e delicatezza di esecuzione.

Quando il discorso verte sull'artigianato italiano in Tunisia, non si può non tributare una parola di vivissimo elogio all'opera del Dopolavoro, che ha preso vivamente a cuore la educazione degli apprendisti artigiani. Chi capita a Tunisi, non rinunzi a fare una punta, di sera, fino alla modesta rue Jean Le Vacher, in quella Piccola Sicilia che ora sta, a poco a poco, cadendo sotto il piccone demolitore per cedere il posto a nuovi quartieri, ed entri nei locali del Dopolavoro, dove avrà modo di vedere diecine e diecine di nostri connazionali, ragazzi, giovani e uomini maturi, tutti amorosamente intenti ad esercitazioni pratiche sotto la guida di valenti insegnanti, che trascorrono tutta la serata in mezzo a loro, incoraggiandone, disciplinandone, educandone le naturali tendenze artistiche e professionali. Facciamo i nomi dei tre valorosi italiani, che sono: il pittore Ugo Lucerni — artista di chiara fama, che ha decorato, con squisito senso d'arte, le sedi di vari nostri Istituti all'estero, comprese, fra le altre, le Scuole italiane di Parigi —, il valente scultore Francesco Prosperi, l'egregio capo tecnico Adriano Matassini: tre bravi connazionali ai quali i giovani che aspirano a divenire artigiani e gli artigiani già maturi, che desiderano accrescere le loro conoscenze ed affinare la loro pratica, non si rivolgono mai invano, per averne conforto di consigli, correzioni, suggerimenti, ispirazioni.

E' un'opera — quella del Dopolavoro di rue Jean Le Vacher — che non può e non deve essere ignorata in Italia, un'opera di generosa, illuminata e commovente solidarietà, la quale giova a valorizzare anche di più il nostro artigianato di Tunisia, dalle cui file sono usciti e tuttora escono molti di quei commercianti e di quegli industriali di nostra gente — autentica aristocrazia del lavoro — che hanno saputo, in ambiente non sempre favorevole, meritare a sè e all'Italia la stima ed il rispetto di europei e d'indigeni.

Abbiamo fin qui parlato di « lavoratori » italiani in Tunisia. Ma quanto siamo venuti esponendo non deve far credere che la collettività italiana si sia, in certo modo, cristallizzata nelle forme che aveva una cinquantina o una quarantina d'anni addietro, al tempo dell'immigrazione in massa dei braccianti, chè, anzi, un esame della sua attuale composizione prova come essa si sia elevata qualitativamente, e rivela netta tendenza delle più umili categorie italiane a trasformarsi in *élite*.

Da uno studio, abbastanza obiettivo, della parigina *Société d'études et d'informations économiques*, risulta, per esempio, che i « padroni » italiani — nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria, nei trasporti — i quali nel 1911 erano 4819, erano saliti, nel 1921, a 5354. Nelle statistiche del 1937 essi figurano in 5592. E' indubbio che nelle diverse attività a cui si dedicano, nonostante le remore d'ogni sorta loro frapposte, i nostri hanno saputo egregiamente affermarsi. Vedasi il magnifico sviluppo della viticoltura italiana nella Reggenza, e il progresso, in genere, delle aziende agricole dei nostri connazionali, che hanno potuto — quasi tutte — far fronte alla tremenda crisi di vari anni or sono, la quale polverizzò, invece, l'artificiosa e inconsistente montatura della piccola colonizzazione francese. Vedasi la competenza e la

probità professionale dei nostri medici, dei nostri farmacisti, dei nostri ingegneri ecc., e il largo favore di cui godono meritamente presso europei e indigeni. Sempre nel campo dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, dei trasporti, e sempre secondo le statistiche *francesi* del 1937, gli italiani — padroni e lavoratori — ammontano a 80.161; e i francesi (compresi, fra essi, numerosissimi *néo-français* o naturalizzati) a 56.942. La forza produttiva della nostra collettività non ha bisogno di essere più eloquentemente dimostrata.

C'è avvenuto di nominare medici, farmacisti, ingegneri, e qui, se lo spazio non fosse limitato, vorremmo dire con qualche ampiezza anche dei nostri professionisti di Tunisia. Nell'impossibilità di più diffuso cenno, ricordiamo almeno che l'arte medica italiana ha goduto sempre di buona rinomanza nella Reggenza. I Granduchi medicei ricevettero varie volte da Tunisi richieste di medici. Ferdinando II, sollecitato da Mohammed el-Hafsi, gli mandò, su consiglio del Redi, il dott. Gaetano Pagni, medico di vaglia e, per di più, appassionato archeologo, che restò un anno a Tunisi, e del suo operato e delle molte cose viste e risapute lasciò ricordo in numerose lettere, che furono date alle stampe nel 1829. Ed al Redi Mohammed el-Hafsi si raccomandava « di attestare al Ser. Gran Duca, che Dio salvi, e mantenga, il buon servizio, che mi ha reso il sig. dottor Pagni, e le grandi obbligazioni, che ne professo all'altissima generosità di S. A. S., che sarà sempre mio padrone ed io sarò sempre pronto a spargere per S. A. S. tutto il mio sangue fino all'ultima gocciola ». Ed a Tunisi, più tardi, andò anche un nipote del Pagni, il dott. Giannantonio Corazzi, « colà spedito dal Gran Duca Cosimo III — scrive il can. Moreni — per l'istesso oggetto, cioè, per assistere in non so quale malattia Ramdamd [Ramdan] Bey di Tunisi ». Allo stesso Granduca pervennero lettere anche da Mehemet Pascià di Tunisi, nelle quali — a quanto si legge in una lettera del Redi [25 febbraio 1687] a Michelangiolo Tilli — « veniva umilmente supplicato di mandare in Tunisia un medico pe' bisogni del medesimo Bascià, e nominatamente V. S. S. [il Tilli stesso] per la buona fama che lasciò in Costantinopoli, quando ella vi fu mandata a medicare Mussaip genero del Gran Signore... ».

Nel secolo scorso, quando, a partire dal 1835, — come scrive il Di Maggio — « si ebbero a Tunisi i primi veri medici europei (veri in quanto esercitavano la loro professione per il pubblico indistintamente e permanentemente) », i professionisti italiani furono di gran lunga i più numerosi e ricopersero anche cariche ufficiali nella Reggenza, come, per ricordarne uno, il livornese dott. Quintilio Mugnaini, che seguì in Oriente il corpo di spedizione mandato da Ahmed bei in sostegno della Turchia durante la guerra di Crimea. Italiani furono i medici ufficiali del bei fino all'avvento dei francesi. Come ricorda ancora il Di Maggio, poco dopo la instaurazione del protettorato, i nostri medici « furono esclusi da ogni carica pubblica, ma continuarono ad esercitare la loro professione, con sommo onore, nella vita privata tunisina, tenuti in conto [anche e] sopratutto dagli stranieri e più dagli indigeni », e medici favoriti e di fiducia del bei seguitarono ad essere degli italiani, fino al giovane dott. Claudio Spezzafumo che « era già stato destinato a tale carica sin da quando, ancora studente, frequentava i corsi dell'Università di Roma ».

Anche contro i medici, quante campagne di stampa! E quanti incitamenti al Governo per esigere da loro, per l'esercizio della professione, il possesso di una laurea francese! Tra gli altri « torti » che si rinfacciavano ai medici italiani c'era anche quello di essere preferiti dalla clientela indigena per la loro conoscenza della lingua araba, come se apprendere l'arabo non fosse possibile — volendo — anche ai medici francesi...

Curioso a rilevarsi, in quell'*Africa minor* che Giovenale chiamava la « nutrice degli avvocati », il numero degli italiani esercenti la professione forense è stato sempre relativamente ristretto. Ma, se nel passato ciò si spiegava forse con la maggiore attrattiva che esercitava sui giovani della nostra collettività l'esercizio dell'arte medica, nel presente la cosa trova la sua ragion d'essere nella legislazione dell'esercizio dell'avvocatura in Tunisia, « veramente proibitiva » per gli italiani.

Numerosi, invece, i farmacisti, assai stimati — anch'essi — come tutti gli altri professionisti italiani. Nel 1881 erano a Tunisi sei farmacie, la maggior parte delle quali italiane, e farmacista ufficiale del bei era un italiano, che godeva la « fiducia illimitata » del sovrano, tanto che le medicine a lui destinate « dovevano essere personalmente sigillate [dal farmacista], con un sigillo convenuto e speciale, senza di che il bei non le avrebbe accettate ».

Siam giunti al termine, e ci resterebbe da dire anche dei commercianti, che tanto posto occupano nella colonia nostra di Tunisia, e che tanto hanno contribuito a mantenere ed incrementare i traffici tra l'Italia e la Reggenza, insidiati di continuo dalla politica francese di protezione per gli scambi commerciali tra Tunisia e Francia. Ma un altro articolo non sarebbe di troppo.

In ogni modo, anche con le lacune imposteci dai limiti di spazio, ci pare di aver dato un'idea abbastanza chiara, anche se sommaria, del lavoro italiano in Tunisia. Queste, « le opere » e questi, « i giorni » dei nostri connazionali della Reggenza. Grande e nobile fatica la loro; ma ancor più grande e nobile la fiamma che ha sempre alimentato il loro sforzo industre, la passione che li ha sempre sorretti nelle più ardue prove, la fede che ha sempre illuminato il loro cammino, la speranza che li ha sempre compensati di tutte le amarezze. E questa fiamma, questa passione, questa fede, questa speranza hanno avuto sempre un nome solo: *Italia*.

CORRADO MASI



Veduta aerea di Algeri

IL LAVORO ITALIANO IN ALGERIA

Non può ammettersi che — come si è letto tante volte nei libri e nei giornali d'oltr'Alpe e d'oltre Mediterraneo — i francesi si attribuiscano tutto il merito della valorizzazione dell'Algeria, dimenticandosi o facendo viste di dimenticarsi del formidabile apporto arrecato alla messa in valore della colonia da altri paesi del Mediterraneo, e cioè dall'Italia, da Malta, dalla Spagna che hanno dato tanta di lor gente all'opera della valorizzazione algerina ripartendosi — in certo modo — territorialmente lo sforzo costruttivo: popolando e dissodando — gli spagnoli — l'Oranese, e installandosi i nostri di preferenza nelle regioni orientali dell'Algeria — da Algeri alla frontiera tunisina — come quelle che erano più vicine alla penisola ed alle isole italiche, mentre i maltesi sciamavano un po' dapertutto. E l'apporto italo-ispano-maltese è stato di tal valore e di tal peso che da tempo vari studiosi di problemi algerini vanno affermando che piuttosto che di un'Algeria *francese* si dovrebbe parlare di una nuova famiglia latina — sana, forte, esuberante, ardimentosa — generata dalla fusione dei sangui diversi venuti dai paesi vicini del Mediterraneo. D'altronde, l'algerino europeo si sente sopratutto, e si professa, *algérois*, figlio della terra africana redenta dal lavoro concorde di popoli diversi.

Il discorso dei rapporti fra Italia e Algeria potrebbe essere molto lungo. Caduta Roma, travolta la dominazione bizantina dalle invasioni arabe, furono le gloriose repubbliche marinare italiane che ripresero i contatti con le coste algerine, sopratutto con quelle dell'Algeria orientale.

Pisani, genovesi, veneziani — dopo che i primi ebber fatta esperimentare la forza delle loro armi (presa di Bona, nel 1034 o 36) — poterono, al riparo di accordi che assunsero col tempo forma e sostanza di veri trattati di stabilimento *ante literam*, risiedere ed aver fondachi propri nelle città

del litorale — Bona, Bugia — ed avviare fruttuosi traffici.

A mezzo il secolo decimosecondo, noi troviamo i pisani stabiliti in « corpo di nazione » negli stati di Tunisi e di Bugia. Le prime relazioni tra la repubblica e i principi musulmani furono allacciate da Cocco Griffi, primo console inviato da Pisa in ambasciata presso l'emiro di Bugia e Abdalla, re di Tunisi. Risale a quell'epoca l'installazione dei pisani nell'isola di Tabarca e a Mers el-Giun, dove si dedicarono alla pesca del corallo.

Nel trattato di pace stipulato nel 1265 *inter dominum Elmiram Mommini* (Abu Abdalla el-Mostanser) *regem de Tunithi et dominum Parentem Vesconte*, ambasciatore del comune di Pisa, sono comprese fra altre le seguenti clausole:

Quod Pisani sint sani et salvi. - Et che tucti li pisani che verranno in tucta la terra de Affrichia, et in tutta quella di Buggea, et in dell'altre contrade, et terre de lo dicto Dominio Elmira, lo quale Dio guardi et difenda, siano, et esser debbino sani et salvi, et siguri in persone, et in avere, et in fine, che questa pace durerave...

De li fondachi. - Et che dobbiate avere fondaco in ciascheduna terra de le predicte terre de Affrichia et di Buggea, ciò est in de le citade...

De li fondachi di Buggea. - Et li fondachi, li quali avete in Buggea, si debbiano aconciare, et in quelli alchuno altro homo con voi stare non debbia, et che si debbia fare in de li fondachi l'ecchesie.

De lo fondacho di Buona. - Et che a Buona dobbiate aver fondacho, et non possa in quello stare, nè albergare alchuna altra persona, set non culoro, che voi vorrete.

De lo uso come in Tunithi. - Et che a Buona si debbia tenere, et fare a voi quello uso che este in Tunithi, et in quello medesmo modo...

Il curato pisano di Bugia (come *Opitho presbyter ecclesie Sancte Marie de Tunithi*) dipendeva dall'arcivescovo di Pisa e gli pagava un censo annuale. De' Genovesi si sa, da un documento aragonese, che avevano anche un'agenzia permanente e franchigie a Gigelli, città vicina a Bugia. E' del 1401 l'erezione di un forte genovese a Bona per la protezione del commercio della lana e delle pelli.

Nei secoli che seguirono, quando la pirateria dai nidi algerini e tunisini sciamava nel Mediterraneo, razziando le coste spagnole, provenzali, italiane,



Un aspetto generale delle nuove costruzioni del quartiere di Mustafà, ad Algeri, dovuto in gran parte all'opera degli Italiani

turbando gravemente e a volte annichilendo i traffici marittimi, anche molti italiani conobbero gli orrori e le sofferenze indicibili della vita dei *bagni*. Ma sul mare navi nostre — venete, genovesi, sabaude, toscane — affrontavano animosamente galere e bertoni barbareschi. Nel 1582 Collo fu preso e messo a sacco dai cavalieri stefaniani, i quali nel 1607 effettuarono con felice esito la maggiore impresa dell'attacco di Bona. Le navi erano al comando del valoroso ammiraglio volterrano Jacopo Inghirami, già illustratosi in precedenti azioni di guerra, mentre le forze di sbarco erano alle dipendenze del Gran Contestabile dell'Ordine di S. Stefano, Silvio Piccolomini. Il nemico oppose fierissima resistenza; ma l'impeto degli assalitori, appoggiato dal fuoco intenso delle galere, riuscì ad avere il sopravvento alla porta principale della fortezza, attraverso la quale essi irruppero. Ne seguì una violenta e contrastatissima lotta all'interno, finchè, dopo sei ore, ogni reazione del nemico fu domata e la città venne messa a sacco e data alle fiamme. Il bottino fu di 1500 prigionieri « turchi », varie insegne nemiche, grossi cannoni di bronzo, e altre armi in quantità.

I rischi sicuri ed i più certi triboli di quei tempi burrascosi non impedirono ai liguri stabiliti a Tabarca, nell'isoletta tenuta dai Lomellini, di frequentare le acque di Bona e della Calle, nonostante l'astiosa rivalità del *Bastion de France*; e l'attività peschereccia che i tabarchini avviarono sui lidi algerini, riallacciandosi a quella che vi avevano spiegato, nei secoli lontani, genovesi e pisani, richiamò altra gente dalla penisola e suscitò un'immigrazione che prese carattere stagionale e, con alterne fortune, si protrasse fino all'avvento dei tempi nuovi, quando — sui primi dell'ottocento — fu finalmente possibile, a seguito delle fortunose crociere di Lord Exmouth, disciplinare le libere migrazioni italiane nel Nord Africa con i trattati di pace fra le Reggenze barbaresche, da un lato, e la Sardegna, il Regno delle due Sicilie, il Granducato di Toscana dall'altro. Nel 1830, la Francia scendeva ad Algeri.

Se è universalmente risaputo quale attrazione abbia esercitato la Tunisia per l'emigrazione italiana, fin da quando, chiusasi la grande parentesi della Rivoluzione e dell'Impero, l'Africa del Nord si aperse alla penetrazione pacifica europea, sotto la protezione dei trattati conclusi fra le diverse potenze e le Reggenze barbaresche, men noto, invece, ma non meno certo è il fatto che anche l'Algeria rappresentò per gli italiani desiderosi di espatriare, nella prima metà del secolo XIX, un potente richiamo. Vi si indirizzarono prevalentemente sudditi sardi e del regno delle due Sicilie, ma anche gli altri Stati della penisola diedero il loro contributo a questo afflusso che ai suoi giorni parve considerevole.

Un'emigrazione per l'Algeria, come si è detto, esisteva anche prima che i francesi vi ponessero piede: emigrazione stagionale di pescatori, alla quale si accompagnava anche, sebbene in piccolissime proporzioni, una emigrazione di artigiani e di commercianti. L'occupazione francese, inaugurando una nuova èra caratterizzata dal rapido sviluppo delle città e dalla vigorosa valorizzazione delle risorse naturali del paese, sebbene i suoi inizi fossero, come ognuno sa, contrastatissimi, doveva richiamare in Africa numerosa gente anche dall'Italia. E difatti la corrente emigratoria che si determinò fino dai primi anni fu così forte che il Governo della Colonia, alle prese con le tremende difficoltà della dura conquista militare, se ne allarmò invocando l'intervento di Parigi, che non mancò di far pratiche presso la Corte di Vienna e gli Stati della penisola perchè fosse posta una remora al disordinato emigrare per l'Algeria. E' del 4 giugno 1832 una « partecipazione » viennese all'I. R. Governo di Milano, nel senso desiderato da Algeri, sono dello stesso tempo i provvedimenti presi da altri Stati italiani per regolare l'esodo per l'Algeria. Così nel regno delle due Sicilie, con decreto 20 giugno 1832, fu vietato il rilascio dei passaporti per Algeri « agli individui della classe degli industriali, perchè, non trovando colà da esercitare i loro mestieri, rimangono a carico del Governo locale ».

Ma a mano a mano che l'installazione francese in Algeria si faceva meno precaria e la conquista prendeva più sicuramente piede, l'emigrazione italiana si sviluppava. Dall'isola di Sardegna partivano braccianti che si dirigevano sopratutto verso la regione di Bona per i lavori agricoli, e il loro esodo suscitava non poche apprensioni in quanti seguivano, con fervore di studiosi e passione di conterranei, le vicende economiche e sociali dell'isola, che veniva a perdere tante forze vive.

La Riviera Ligure, la stessa Sardegna, il Napoletano e la Toscana mandavano in Algeria ogni anno forti gruppi di pescatori. Anche dal Lombardo Veneto si dirigevano in Africa numerosi lavoratori: si ha notizia, per esempio, di bergamaschi emigrati in Algeria come muratori e minatori, e in Algeria si recavano perfino quei « gridatori di stampe » della Valsugana che portavano in giro per il mondo le stampe e i libretti pubblicati dalla Ditta Remondini di Bassano, « commercio » approvato e regolato nella prima metà del secolo XIX, come privilegio della Valsugana, che non aveva industrie, dall'imperatore Francesco I.

Mescolati alla dura vita del paese, che si apriva allora faticosamente alla civiltà, gli italiani parteciparono alle vicende fortunose, di molta guerra e di poca pace, che contraddistinsero nella prima metà del secolo XIX la storia dell'Algeria.

Essi fecero di tutto un po': coloni e soldati ad un tempo, dissodavano la terra e la difendevano dai disperati tentativi delle popolazioni indigene di cacciare gli « infedeli ». Il sangue italiano corse al par di quello francese, sulle stesse glebe africane.

In una interessantissima memoria in cui riferì d'una sua missione in Algeria nel 1844, Alfonso La Marmora annotò le curiose impressioni ch'egli ebbe a provare, allorchè, assistendo alle esercita-



Un'altra veduta algerina: il quartiere marittimo, con la nuova strada del porto

zioni della « milizia nazionale » a cui, « ad imitazione di quanto si faceva in Francia con la Guardia Nazionale », erano tenuti ad iscriversi gli « stabiliti in Algeria », vide in linea anche numerosi piemontesi. Quella milizia fu per Lamarmora motivo di scandalo: « ... Oltre all'affettazione antimilitare ed al disprezzo col quale (quei militi) fanno il servizio di piazza in Algeri, due volte che li ho visti esercitare la domenica sulla piazza d'arme, non vi è disordine e scandalo che non si permettessero ». Il valoroso soldato aggiungeva: « Se da un lato mi dava voglia di ridere il vedere i risultati troppo naturali di una truppa senza disciplina, mi rammaricava d'altro lato il vedere che fra di essi vi erano molti piemontesi e, quel ch'è di più, soldati nostri provinciali delle classi in congedo, i quali, come tutti i forestieri, vengono arruolati a quella milizia nazionale. Confesso la verità che mi urtava non poco il vedere questi nostri soldati con la coccarda tricolore ed uniforme francese, prendere parte a tanto scandalo. Vero è però che alcuni di essi avendomi rimarcato si fecero premura di venirmi ad esternare la loro disapprovazione e la loro vergogna ».

Non eran solo le necessità economiche che inducevano numerosi italiani a prendere la via dell'Algeria, ma anche le tristi congiunture politiche: difatti, colà si diressero molti profughi italiani che si erano compromessi nelle vicende rivoluzionarie della penisola, e parecchi di essi, per dare sfogo al loro ardente temperamento e spesso anche per trovar modo di vivere, accettarono di combattere nelle file francesi. Così, al suo costituirsi, nel marzo 1831, la « Legione straniera » ebbe, fra i suoi sette battaglioni, un battaglione, il V, composto esclusivamente di italiani. Nelle tremende distrette della Macta, i nostri, travolti nell'orrenda mischia ma invitti, si sacrificarono con magnifico eroismo.

Dell'azione italiana in Algeria nella prima metà del secolo XIX merita un cenno particolare quella che si riferisce alla pesca, un'industria che sempre richiese gravose fatiche e che spesso valse ai nostri, invece che gratitudine per l'opera ardimentosa di pionieri, umiliazioni, amarezze e dolori.

Gli italiani non potevano non essere tratti, dalla vicinanza della penisola e delle nostre isole al Nord-Africa, ad esercitare la pesca sulle opposte sponde mediterranee, dove portarono una maestria professionale ed un fervore di attività che sarebbe stato vano pretendere dalle popolazioni locali, poco chiamate, checchè si possa credere in contrario, alla vita marinaresca.

Pisani e genovesi — quelli fin dal secolo XIII — frequentarono, come s'è visto, le acque del Nord-Africa vari secoli prima dei francesi, ai quali i loro storici dànno gran lode per l'opera spiegata da quel « Bastione di Francia » che, verso la fine del secolo XVIII, era divenuto una viscida sentina di vizio e di perdizione e che l'abate Poiret paragonò (e il confronto gli pareva troppo indulgente) a Sodoma e Gomorra.

Assai prima della discesa della Francia in Algeria, i pescatori genovesi, sardi e napoletani avevano ripreso a bazzicare quelle coste e quelle acque. Michele Modica che della pesca in Algeria, vari anni or sono, si occupò in uno studio un po' inorganico ma ricco di dati, sostiene che non convenga accettare senza benefizio di inventario le fosche leggende accreditate da una letteratura pietistica sulla vita che si viveva negli Stati barbareschi, specie in Algeria. « Tutti i battelli stranieri » egli scrive « erano ammessi nei porti dell'Algeria; gli Europei che avevano dei trattati con la Reggenza, non pagavano che i diritti ivi stipulati, mentre gli altri erano considerati come sudditi dello Stato. Anche le Nazioni in guerra con la Reggenza avevano la libertà di fare il commercio nei porti barbareschi, a condizione di pagare il doppio ancoraggio ».

Nei primi anni della Restaurazione, col tramonto della pirateria, fu possibile stringere relazioni più continuative e più sicure con gli Stati barbareschi. Così, il trattato stipulato in data 3 aprile 1816, fra il Regno di Sardegna ed Omar pascià, « governatore della guerriera città del Regno di Algeri », valse ad assicurare il dovuto rispetto alla bandiera ed al commercio dei sardi, profittando largamente all'industria della pesca, che potè prendere un discreto sviluppo.

Quando il capitano d'Armandy e l'intrepido Jusuf, di buon sangue elbano, sbarcarono, il 26 marzo 1831, a Bona di cui riuscirono ad impadronirsi con un ardito colpo di mano (Bona era allora « una piccola città schiacciata da una Kasba gigantesca », con intorno ai bastioni, una cintura di « orti pieni di aranci e di olivi, con siepi di fichi d'India e di aloe, e campi popolati di olivi e di lentischi »), vi trovarono i nostri al lavoro. « I coralari di Livorno erano arrivati, come tutti gli anni, e cominciavano la loro pesca »; e i francesi si avvalsero delle loro agili bilancelle per comunicare rapidamente con Algeri.

Dura, la vita sulle acque inquiete del litorale di Bona e della Cala, come allora si chiamava, e mestiere carico di sofferenze e di pericoli. « Lavoravano, scrive il Modica, di giorno e di notte, rimanendo fuori, senza toccare terra, anche venti giorni. Rientravano soltanto quando erano costretti dallo stato del mare e dall'esaurimento delle provvigioni, per ripartire tostochè il tempo lo permetteva. Le poche ore indispensabili di riposo nella notte, sotto l'umida coperta della bilancella, erano incessantemente interrotte in mare da quelli che, di guardia, giravano l'argano per tirare le reti ». Nel 1837, mentre si preparava la seconda spedizione di Costantina — quella che portò alla conquista della città — il gen. Damrémont, governatore d'Algeria, visitando Bona, si spinse fino alla Cala « per conoscere il luogo e dare le disposizioni le più vantaggiose per la pesca del corallo », ordinando, « tra le altre cose », « di fare una chiesa e di stabilire uno ospedale »; e al cav. Becciani, console di Toscana a Bona, rivolse preghiera « di trascrivere all'I. e R. Governo queste sue filantropiche risoluzioni, aggiungendo di più che stava molto a cuore del Governo francese un ramo di commercio tanto interessante che la Toscana teneva in quei luoghi ». Ma il Damrémont ebbe morte eroica sotto Costantina, sulle cui mura un soldato italiano, il Lucchini, fu il primo a salire nell'impetuoso assalto, e nel 1839 l'imposizione di una forte tassa sulle barche straniere fu causa di gravissimi dissesti e portò alla miseria — sull'intero litorale algerino — armatori e pescatori italiani, « tanto che i Rappresentanti dei Governi di Sardegna, di Toscana e delle Due Sicilie, uniformandosi — così il Modica — alle disposizioni della locale autorità, dovettero provvedere a rimpatriare un gran numero di quei pescatori perchè caduti nell'indigenza profonda ». Quanto alla chiesa e all'ospedale della Cala promessi dal generale Damrémont, la prima, dedicata a San Cipriano, fu consacrata nel 1843, e mons. Dupuch, che fu il primo vescovo d' Algeri, ci ha lasciato il ricordo di una pia consuetudine dei nostri pescatori, i quali solevano offrire, *avec une réligieuse exactitude*, all'altare della Vergine, la parte di corallo che restasse attaccata all'ultima maglia delle reti nel momento in cui si ritiravano dal mare. E l'ospedale? Nel 1847 esso era già in parte costruito ed avrebbe dovuto essere affidato ai fratelli di San Giovanni di Dio; ma il progetto sembrava « abbandonato », e il Dupuch melanconicamente annotava: *c'est un vrai malheur*.

Riprenderemo più avanti l'argomento della pesca: qui è tempo di accennare ad altre forme di attività in cui i nostri vigorosamente si affermarono.

Come costruttori di ferrovie, di strade, di ponti nell'Algeria orientale, gli italiani possono rivendicare un primato imbattibile. Dopo aver lavorato alla piccola linea che collega Bona alle miniere di Ain Mokra (1864), essi passarono ai cantieri della Costantina-Philippeville, che attraversa tutta una regione montagnosa per sboccare, in seguito, nella fertile pianura di Saf-Saf, e, toccati vari centri attivi e prosperi, mette capo alla città e al porto di Philippeville (1870); e mentre, fuori della provincia di Costantina, altri italiani, insieme con spagnoli e marocchini, penavano sui cantieri dell'Algeri-Orano e scavavano la grande galleria di 2312 metri presso Miliana, nell'Algeria orientale i nostri s'accingevano a dar mano ai lavori della Costantina-Setif, primo tratto di quella linea Costantina-Algeri che, nei punti più ardui, tra Setif e le Porte di ferro, dove s'inabissa in una delle più lunghe gallerie algerine (2229 m.), potè superare ogni difficoltà per l'abilità, la tenacia, la resistenza



Algeri : veduta generale dei bacini di Mustafà, dell'Agha, dell'antico porto

dei lavoratori italiani. Quando, a partire dal 1874 — grazie anche al decreto del 7 maggio di quell'anno, *portant application partielle en Algérie de la loi du* 12 *juillet* 1865 *sur les chemins de fer d'intérêt local* — le costruzioni ferroviarie presero un maggiore sviluppo, gli italiani accorsero in folla sui cantieri delle nuove linee: da Bona a Guelma; da Guelma a el-Krubs; da Duvivier a Sugh Ahras, proseguita, più tardi, fino a Sidi el-Hemessi, alla frontiera tunisina, per collegarsi alla linea della Megerda, che altri italiani venivano costruendo nella vicina Reggenza. Seguirono, poi, altri tronchi: da Beni Mansur a Bugia; da Batna a Biscra; da Sugh Ahras a Tebessa; da Uled Rahmun ad Ain Beida; da Ain Beida a Khenscela; da Ain Mokra a Saint-Charles, ecc.; e i cantieri che di mano in mano si apersero nel dipartimento di Costantina fecero sempre ricorso alla mano d'opera italiana. Non può perciò destare meraviglia il fatto che il cav. Bracceschi, console generale di Italia ad Algeri, in un prospetto del superbo contributo dei nostri alla costruzione delle ferrovie e delle strade algerine, abbia potuto scrivere, nel giugno 1892, che gli italiani avevano, fin allora, costruito 2000 chilometri di strade nazionali, 1700 chilometri di strade dipartimentali e 800 chilometri di ferrovie. Il computo comprendeva i tre dipartimenti algerini; ma il maggiore sforzo degli italiani portò, come si è detto, su quello di Costantina, che negli anni di più intenso lavoro per le costruzioni ferroviarie e stradale era — come si legge nel rapporto già citato del cav. di Sant'Agabio del dicembre 1870 — « percorso continuamente da un gran numero di nostri operai », che passavano da un cantiere all'altro.

Per venire all'edilizia, sarà utile ricordare col Loth che nel 1905 gli italiani erano « *à peu près* i soli muratori impiegati nella provincia di Costantina ». Egli segnala, a mo' di esempio, il caso di Bugia, dove nel 1868 si contavano una quindicina di famiglie italiane esercenti il mestiere di muratore. Il piccolo nucleo, in breve, divenne grande, e da Bugia i nostri si sparsero in tutta la vallata della Summam, a Ued Amizeur, ad el-Kseur, a Sidi Aisc, ad Akbu, verso Kerrata e il Ghergur. Decimate dalle naturalizzazioni francesi, le loro fila si rinsanguavano con i nuovi arrivati. Non si esagera, perciò, se si asserisce che le città moderne sorte in provincia di Costantina ad affiancare le vecchie medine arabe sono state edificate dai nostri.

Al Algeri, quando, dopo la conquista, si pose mano a nuove costruzioni, ebbe a scrivere il De Baudicour, i lavoratori italiani accorsero in folla.



I grandi boulevards Laferrière e Maresciallo Foch, nell'antica zona fortificata di Algeri

« Essi aprivano cave di pietrame, elevavano forni per calce, fabbricavano mattoni, facevano venire marmo, ceramiche, pozzolana dai porti italiani e tavole e legnami diversi da Trieste ». Tutti li preferivano agli operai francesi, perchè *plus rangés, moins dissipateurs, moins ivrognes*, perchè sopportavano meglio i calori del giorno, lavoravano con minore mollezza e andavano meno spesso all'ospedale. Nel Costantinese, i nostri non trovarono concorrenza da parte di operai francesi (non ce ne erano) e alla sola loro industre fatica si dovette se Bona, Bugia, Philippeville, Costantina, Tebessa, ecc. si arricchirono dei nuovi quartieri che ne fecero, di modeste borgate arabe, comode e talvolta eleganti città europee. E qui è giusto ricordare, accanto ai muratori, anche gli imprenditori italiani, spesso usciti dalle file dei primi, che apportarono nella esecuzione dei lavori assunti una competenza ed una scrupolosità professionale a cui i francesi hanno dovuto, in parecchie occasioni, rendere omaggio.

Stupendo, poi, il contributo dei nostri alla messa in valore delle risorse agricole del dipartimento di Costantina. Fu il duro, ostinato lavoro degli italiani che lottò per riscattare dall'acquitrino parte delle oggi ubertosissime campagne della regione di Bona. Ma le fatiche erano spossanti, le malattie non davano tregua.

I muratori e contadini, che, mossi spesso — scriveva il vice console Malmusi nel dicembre 1870, in verità, senza troppa indulgenza — da un desiderio immoderato di novità, abbandonano tutto di patria e famiglia per qui venire, ignorano come, costretti, per ragione del loro mestiere, a soggiornare nei luoghi meno salubri della provincia, essi siano vittime sicure delle febbri, il carattere intermittente delle quali obbliga a continue cure, a mesi consecutivi di vita inoperosa. Sicchè, malgrado l'elevatezza dei salari e l'abbondare dei lavori, l'operaio che ne è colpito consuma in pochi giorni il guadagno e i risparmi fatti, ed esausto di forze ritorna a Bona in cerca d'asilo negli ospedali e de' sussidi della R. rappresentanza. Basti accennare che annualmente l'ospedale militare di questa città dà ricovero a non meno di 500 nostri connazionali affetti appunto dalle febbri, le quali non di rado assumono il carattere di perniciose; che al R. Ufficio Consolare non bastano i mezzi ordinari nè gli straordinari accordati dallo Stato a sollievo di tanti poveri ed infermi inabili ad ogni lavoro.

Dolorose note a cui fanno riscontro quelle di un rapporto dell'agosto 1902 — a trentadue anni di distanza dall'altro — in cui il cav. V. Siciliani, vice console a Bona, segnalava che « le febbri palustri, che regnavano nei dintorni della città e in gran parte della regione, rendevano più tristi le condizioni, di per sè stesse così poco floride, dei nostri operai », tanto che nell'anno 1900 « ben 708

furono gli italiani ammessi gratuitamente nell'ospedale di Bona ».

I francesi, naturalmente, si son guardati e si guardano bene dal dare il risalto che merita al magnifico apporto dei nostri alla bonifica e alla messa in coltura delle campagne algerine. Purtroppo, il più delle volte si trattò di lavoro anonimo di transeunti, come dicevano i vecchi rapporti, di gente che, dopo aver penato sulla vanga o sull'aratro, passava da un dipartimento all'altro o si dava, con la portentosa versatilità italiana, ad altri mestieri o rientrava nel Regno. Parecchi di quei lavoratori, poi, scomparvero nel gran crogiuolo snazionalizzatore algerino, nel quale perdettero, talora, anche il nome italianissimo. Anche i nostri rapporti consolari d'altri tempi, se accennavano all'opera degli italiani nelle campagne algerine, lo facevano il più delle volte soltanto per trarre argomento dalle loro sofferenze, a deprecare un'emigrazione che grondava di tante lacrime. In ogni modo, anche Gaston Loth, che se ne sbriga in poche parole, non può, p. es. non rilevare il miracolo operato, nei dintorni di Philippeville, da un centinaio di viticoltori napoletani, che, installatisi in piccoli poderi ricavati su terreni concessi a francesi che non riuscivano *à en tirer parti*, si dettero a coltivarli, « aiutati dalle loro donne e dai loro ragazzi », e vi piantarono vigneti, che, *situés toujours en terres bien choisies et admirablement soignées*, fecero una superba riuscita. Decimati dalla filossera, essi furono ricostituiti con ceppi americani dai bravi *napolitains de Philippeville*, i quali trovarono il meritato compenso della loro tenacia nei *beaux bénéfices* che riuscirono a realizzare.

Poichè il discorso verte sull'agricoltura, segnaliamo anche la parte che i nostri hanno avuto e tuttora hanno nello sfruttamento del patrimonio forestale nelle regioni montuose a cavallo fra la Tunisia e l'Algeria e nella regione di Bona. Nel 1875, p. es., nelle foreste della Compagnia Montebello, lavoravano « sopratutto » boscaioli italiani. Anche oggi operai delle montagne pistoiesi e modenesi si recano in Algeria e in Tunisia, dove la loro opera di tagliatori e spaccatori di legnami, di segantini e di carbonai, è particolarmente apprezzata. E' da notare che nel 1913 nei capitolati d'appalto venne inclusa una clausola per imporre agli imprenditori di tagli forestali il 25% di mano d'opera francese; ma, per quanto riguarda i boscaioli ed i carbonai, non potè essere applicata, e dovette, un anno o due dopo, essere soppressa, perchè non c'era assolutamente modo di trovare operai francesi pratici di tagli di bosco o della fabbricazione del carbone che si recassero in Algeria in cerca di lavoro.

Veniamo ai minatori. I rapporti consolari del 1870 segnalano l'attività de' nostri nella miniera di Um Tebul, nella regione de La Calle, presso la frontiera tunisina. Erano allora un centinaio.



Orano, con gli impianti ferroviari e i quartieri adiacenti alla stazione

« Pochi (lavoratori italiani) sono in grado, osservava il vice console Angley, nel dicembre 1870, pochissimi s'inducono a mandare sussidi alle famiglie, eccettuati però i minatori. Questi guadagnano da 5 a 9 lire al giorno. Molti di essi mandano o recano alle famiglie da 500 a 1000 franchi, complessivamente da 40 a 60.000 franchi all'anno. Ma il lavoro penosissimo, la malvagità del clima, le febbri ne mietono buon numero e rendono gli altri infermicci pel resto della vita ». Erano sopratutto piemontesi e lombardi quelli che allora lavoravano « nelle miniere e nei cantieri delle opere pubbliche esercitando le professioni di muratori, fornaciai, pittori, scalpellini e vetturini » — così il rapporto già citato del cav. di Sant'Agabio (dicembre 1870) — mentre « i Toscani dell'interno delle terre *vendevano* cappelli di paglia e figurine di gesso », « i Napoletani, i Genovesi, i Livornesi, i Siciliani *attendevano* alla pesca del corallo e del pesce, navigavano sui battelli delle coste e dei porti, *lavoravano* nei porti, *coltivavano* i giardini, ed *esercitavano* pure la professione di vetturini », ed altri italiani « *attendevano* al traffico minuto, ed altri, sebbene pochi, *esercitavano* professioni liberali o *erano* sensali o commessi ». Da allora i nostri minatori hanno sempre lavorato nelle miniere dell'Algeria orientale. Nel 1902 la *Statistique générale de l'Algérie* segnalava, pel dipartimento di Costantina, l'esistenza di 16 stabilimenti minerari in attività, che impiegavano 721 operai europei, quasi tutti italiani, e 634 operai indigeni: a questi ultimi si aggiungevano, inoltre, 465 manovali e carrettieri, anch'essi musulmani, contro 17 manovali europei. Naturalmente, nei centri minerari, che impiegavano nostra mano d'opera, si formavano nuclei importanti di popolazione italiana: così, nel 1902, un migliaio di nostri — secondo il rapporto, già citato, del cav. Siciliani — abitava Tebessa, « centro molto importante per le miniere di fosfato, di rame, di zinco, ecc., a 235 chilometri da Bona » mentre circa 400 si trovavano ad Ain Mokra, « a 33 chilometri da Bona, ove c'è una miniera di ferro magnetico ». Nel 1905 il prof. Loth notava che, « nella regione di Bugia, per dieci minatori originari di Spagna si contavano venti piemontesi ».

Lo stesso Loth ricordava che gli italiani, « prima ancora di pensare alla trasformazione dei prodotti agricoli », avevano utilizzato le considerevoli ricchezze dell'Africa del Nord in miniere e in cave: « essi non ignoravano, infatti, i cospicui lavori intrapresi dai romani in un gran numero di regioni e sapevano pure che le antiche installazioni, distrutte per la maggior parte all'inizio del medioevo, avevano lasciato quasi intatti i giacimenti intaccati ». Il carrarese Del Monte, uno dei primi « prospettori » di cave in Algeria, che legò il suo nome allo sfruttamento delle magnifiche cave di Ain Tekebalet, nell'Oranese, riattivate nel 1854, aveva fatto le sue prime prove nell'Algeria orientale, esaminando i giacimenti di marmo bianco del Filfila, presso Philippeville.

Anche dalle file dei minatori italiani del dipartimento di Costantina, come da quelle dei nostri muratori e dei nostri pescatori, sono usciti molti degli agricoltori che hanno così vigorosamente contribuito al progresso delle campagne dell'Algeria. Infatti, come si è letto in un interessante scritto di data recente, « non bisogna dimenticare che la maggior parte degli immigrati italiani in Algeria conosce l'agricoltura poichè proviene da famiglie che in Italia lavoravano la terra ». Giunti in Algeria, i nostri

incominciano a fare qualunque mestiere, il primo che si presenta, per guadagnare la loro vita, e cioè il muratore, il più delle volte, in quanto la mano d'opera in queste categorie è generalmente ricercata. Avviene così che, quando i più fortunati fra loro possono disporre di un piccolo capitale, volentieri acquistano un podere e non vedono il momento di poter ritornare a vivere all'aria più salubre dei campi.

Per riprendere il discorso della pesca avviato più sopra, ricordiamo che a Bona, nel 1862, una società italiana, diretta da certo Portaluppi, di Trumello (provincia di Mantova), sfruttava le acque del lago Fetzara, dalle quali, in una stagione di sei mesi, si ricavavano giornalmente 3000 pesci da 3 a 4 chili ciascuno, che venivano seccati e mandati a Parigi o consumati sul posto, mentre con le loro uova si fabbricava un olio speciale molto apprezzato nella regione di Bona. In quei tempi, i nostri costituivano la quasi totalità degli equipaggi peschereci algerini; ogni anno, nei mesi di estate, la grande famiglia dei pescatori italiani quasi si raddoppiava per l'arrivo dell'Italia delle barche che si dedicavano alla pesca del corallo e dei pesci migratori. Venivano dalle coste livornesi e da quelle delle provincie meridionali del regno, i pescatori di pesce; venivano dalla Liguria e dai piccoli porti vicini a Napoli — specie da Torre del Greco — i pescatori di corallo. Si è già detto la vita tribolata che questi ultimi conducevano. « Desiderosi di trarre ogni utile dalla stagione durante la quale erano assoggettati all'imposta — conferma il Loth — essi si ostinavano a rimanere in mare con il tempo più cattivo, senza un momento di riposo nè giorno nè notte. Per nutrimento, un po' di galletta; per bevanda, acqua. Durante otto o dieci giorni consecutivi, sulle loro barche di debole tonnellaggio, senza ponte, essi erano esposti a tutte le intemperie. Alla fine della campagna, l'armatore e l'equipaggio si dividevano circa 2000 franchi di benefici netti ». Ma anche i pescatori di sardine, di acciughe e di alaccie, menavano una ben triste vita sul litorale e nelle acque dell'Algeria orientale. Il Loth ci informa che nella stagione di pesca i nostri « s'installavano in campi volanti sui punti della riva che loro sembravano più favorevoli, utilizzando le grotte, drizzando una tenda o costruendo anche capanne provvisorie a mezzo di frasche e di latte di petrolio. La moglie, la madre, le figlie, le sorelle, tutta la famiglia seguiva il padrone e lavorava alla salatura e alla messa in barile del pesce pescato ».

Bugia, Gigelli, Collo, Stora, Philippeville, Bo-



Il porto di Orano con la stazione marittima

na, La Calle erano animati — nei mesi di pesca — da una folla stragrande di pescatori italiani. A La Calle, dove risiedevano stabilmente 1700 pescatori italiani, ogni anno arrivavano dall'Italia 1500 pescatori stagionali. A Stora, ricorda il Ricoux, per i sei mesi di pesca, il sobborgo rigurgitava di marinai di Napoli, d'Ischia e di Procida. Philippeville deve agli italiani e ai loro discendenti naturalizzati francesi d'essere divenuta, come annota il Loth, *le centre de pêche le plus important de toute l'Algérie.*

Riferendo, nel 1870, sulla sicurezza che offriva il porto de La Calle rispetto al vento di tramontana, il vice console Angley scriveva che dai miglioramenti apportatigli avrebbe tratto massimo vantaggio il barchericcio nazionale, addetto alla pesca del corallo, acquistandosi sicurezza di riparo senza aver bisogno di trarsi a terra come è avvenuto sin qui con grave perdita di tempo, scapito di materiale e pregiudizio della salute dei marinai, accompagnati spesso da pericoli e disgrazie. Ma per contro tali miglioramenti del porto — continuava l'Angley — aggiungono a favore della Francia un nuovo elemento di forza nella lotta impegnata per distrarre dalla bandiera italiana ed attirare alla propria bandiera questa pesca: essendo a temersi che le agevolezze qui offerte incoraggino gli armatori Torresi a fare qui sotto bandiera francese i loro armamenti abbandonando la bandiera nazionale. A scongiurare siffatto pericolo è mezzo inefficace il trattenere i marinai nazionali, attesochè in questo luogo stesso si va sviluppando una generazione data parimente al mestiere del mare, inclinevole a dare la preferenza alla bandiera francese, per non pagare la patente a cui sono assoggettate le barche nazionali, ed anche ad accettare la naturalizzazione francese per sottrarsi al servizio militare.

E di questa « perdita di marinai a vantaggio della marina francese » l'Angley amaramente si doleva.

La Francia, che non aveva mai visto di buon occhio la presenza e l'opera, sui littorali algerini, dei nostri pescatori, di cui non poteva, tuttavia, fare a meno, s'adoperava a sgretolare la compattezza della loro massa, a piegarli all'acquisto della cittadinanza francese con minaccie e lusinghe, alle quali non tutti i nostri rimanevano indifferenti, e preparava i colpi risoluti e decisivi che non tardarono a sopraggiungere. Difatti, un decreto del presidente della Repubblica promulgato nel 1886 stabilì che i tre quarti degli equipaggi di pesca sulle coste di Francia e d'Algeria dovessero essere francesi (decreto che — si disse — derivava dall'*acte de navigation* proposto da Barrère alla Convenzione, il 21 settembre 1793, il quale faceva obbligo a ogni nave che esercitasse il cabotaggio sulle coste di Francia d'essere francese e d'avere ufficiali francesi e i tre quarti dell'equipaggio francesi). Poi, venne la legge del 1° marzo 1888, che interdisse ai battelli stranieri di pescare nelle acque territoriali di Francia e d'Algeria. Era il colpo di grazia alla nostra pesca nelle acque algerine. I pescatori dovevano scegliere: o mantenere la propria cittadinanza ed escludersi dall'esercizio della pesca, o chiedere la naturalizzazione francese e continuare a lavorare come per l'addietro, in acque e su spiaggie ormai da anni ed anni frequentate dai loro vecchi e da loro stessi. Molti accettarono di pagare il duro scotto e chiesero l'applicazione,

nei loro confronti, delle disposizioni del Senatoconsulto del 1865. Secondo un rapporto consolare, dal 1889 al 1891, 4752 italiani, la maggior parte marinai, si videro costretti ad assumere la cittadinanza francese (secondo la statistica generale pubblicata dal Governo algerino, però, nello stesso periodo, le naturalizzazioni di italiani non furono più di 2991). Altri, invece, si allontanarono in massa dai littorali algerini, così che certe città mutarono addirittura di fisionomia. A La Calle, scriveva l'agente consolare cav. Palomba,

gl'immigranti italiani erano, in grande maggioranza, pescatori di pesce e di corallo; ma, le barche nazionali non potendo più effettuare la pesca, ed i nostri marinai non potendo entrare per più d'un terzo nella composizione dell'equipaggio delle barche francesi, è derivato da ciò, non solo la quasi completa cessazione dell'immigrazione, ma la partenza di molti nostri connazionali che risiedevano qui da parecchi anni.

Nè è da credere che la legge del 1888 fosse applicata con indulgente comprensione della situazione, in modo da rendere meno duro il rapido trapasso dal vecchio al nuovo ordine. Una circolare del Governo generale d'Algeria, del 3 novembre 1891, segnalava come « la mancanza d'una regolamentazione protettrice » fosse favorevole agli « stranieri », e contraria al possibile sviluppo di una colonizzazione marittima francese. Bisognava combattere « la frode degli italiani »; e la repressione incominciò col decreto del 2 luglio 1894 che riprodusse i provvedimenti generali « d'ordine e di polizia » applicati nei cinque *arrondissements* marittimi della Francia. Le autorità non si risparmiarono per proteggere gli interessi dei pescatori francesi d'origine (!) e naturalizzati contro l'« illegittima e illegale » intrusione degli italiani. « Fino all'anno scorso (1898), si legge nella *Notice sur les services maritimes de l'Algérie* di A. Imbert e del contrammiraglio Servan, si segnalava, ad ogni primavera, la presenza sulle coste d'un certo numero di paranzelle italiane che venivano a pescare le sardine, in mare libero. Il più delle volte, quando non erano sorvegliate, esse pescavano nelle nostre acque territoriali. Dal 1898, grazie alla presenza permanente d'un battello guardapesca che non ha cessato d'incrociare in questi paraggi, le nostre acque territoriali sono state rispettate ». E il Loth, nel 1905, riferiva che non si vedevano più sulle coste barche italiane che si dessero alla pesca, ed appena due o tre paranzelle all'anno, fra Bugia e Gigelli, si presentavano per comprare pesce salato ai battelli *français* (!) venuti da La Calle, Philippeville ed Algeri.

Ma, si diceva, per garantire l'assimilazione, l'*absorption*, bisogna stabilire « un nucleo di pescatori francesi ». L'esperimento, già più volte fallito (ad Ain Benian — oggi Guyotville — nel 1845; a Fuka, nel 1846; a Sidi Ferruse, nel 1848; a Tokuse — oggi Herbillon — nel 1869) fu ripetuto — questa volta — sulle coste dell'Algeria orientale, a Philippeville, a Stora e a Collo, dove furono fatti venire trentotto pescatori, che con le loro famiglie formavano un gruppo di circa 100 bretoni, per la maggior parte di Douarnenez e di Lannion, ai quali si aggiunsero dei catalani di Collioure. Ma il nuovo tentativo finì in malo modo, come i precedenti, *bien qu'un industriel de Concarneau* — ci fa sapere il Loth — *eût construit une usine de conserves à Philippeville, à Collo et à Stora*. Così, nel 1893, i pescatori « d'origine italiana » *restaient seuls maîtres du marché*. Ma, nonostante la loro immissione nella *grande famille française*, c'era sempre qualcuno che teneva a far loro dispetti, come quando si cercò di privarli del benefizio dello sfruttamento delle pescherie marittime, che per legge sono riservate agli « iscritti marittimi francesi ». Come naturalizzati, i pescatori « d'origine italiana » erano ben tenuti a un anno di servizio nella marina dello Stato! Perciò, lo stesso Loth non poteva fare a meno d'insistere sulla necessità di « agire lealmente nei confronti dei nuovi compatrioti, e accettare e ricercare anche la loro collaborazione » pur adoprandosi a renderli *français de coeur et d'esprit*, il che, d'altronde, non doveva essere sempre facile.

In ogni modo, i dolorosi risultati della legge del 1888 non si potevano contestare e il cav. Siciliani così li prospettava nel suo rapporto da Bona dell'agosto 1902, più volte citato:

Pochi sono i pescatori italiani, perchè, per esercitare la pesca come padroni di barche, bisogna essere cittadini francesi. Come a Marsiglia e in generale in tutti i porti del Mediterraneo, la pesca è in mano di napoletani e di tranesi, tutti naturalizzati francesi. Anche i barcaioli del porto — una cinquantina — tutti italiani, hanno dovuto prendere la cittadinanza francese. In fondo però — parlo dei vecchi — essi sono sempre italiani e si affrettano a dirci, con un certo senso di orgoglio, che conservano sempre il passaporto o il libretto di marinaio. Forse, nel loro cuore, accarezzano la speranza di far ritorno un giorno o l'altro a Ischia, Capri o alle spiagge dell'Adriatico. Certo è che i loro figli, nati o cresciuti qui, son perduti per l'Italia ».

La dolorosa storia della nostra pesca non è, d'altronde, che un episodio della lotta che la Francia ha condotta, con maggiore o minore durezza, ma sempre con lo stesso inflessibile rigore logico, per l'assoggettamento degli interessi stranieri nell'Algeria, dove si è avvalsa, sì (e come!), della collaborazione degli « altri », ma ha tenuto a realizzare a suo profitto una situazione di assoluto, indiscusso predominio.

Non rientra nei limiti di quest'articolo uno studio particolareggiato della politica economica e marittima svolta dalla Francia sulla opposta sponda mediterranea, e dei suoi riflessi sul commercio, sulla navigazione e sulle fortune migratorie del nostro paese. Ne accennammo altrove, nè qui è il caso di ripeter cose già dette, se non per ricordare uno fra i grossi torti che furono fatti ai nostri coloni. Nei primi anni dell'installazione francese in Algeria, quando si trattava di avviare la colonizzazione, ma si sofisticava sul concorso di quanti si



Veduta generale del porto e dell'avamporto di Philippeville

sentissero disposti a correre i gravi rischi degli attacchi degli indigeni ai villaggi nascenti ed alle prime *fermes* isolate. « Cercate coloni dapertutto, ammoniva Bugeand dalla tribuna parlamentare nel 1840, prendeteli a qualunque costo nelle città, nelle campagne, *chez nos voisins*, perchè ce ne vorranno 150.000 in pochi anni... ». E tra i « vicini » che furon « presi » non mancarono, si capisce, gli italiani, che furono ammessi anche a beneficiare delle concessioni di terre contemplate dai piani di quella che fu detta la *colonisation officielle*, predisposta, finanziata, favorita in ogni modo dalle autorità governative. Passarono gli anni e col mutare delle circostanze e degli uomini, attraverso una lunga serie di provvedimenti che è inutile ricordare, mentre l'immigrazione straniera cresceva con ben altro ritmo che l'immigrazione francese, si arrivò ai decreti del 16 ottobre 1871 (libro II) e del 30 settembre 1878, con i quali veniva posto e ribadito il principio che sui lotti non potessero essere immessi che francesi d'origine o europei naturalizzati o in istanza di naturalizzazione. Così, la porta fu chiusa agli Italiani che avrebbero potuto dare anche alla « colonizzazione ufficiale » un apporto magnifico come quello che davano all'incremento della libera colonizzazione. Se i nostri avessero potuto esercitare in pieno le loro superbe qualità colonizzatrici nel dipartimento di Costantina, Jules Saurin non avrebbe scritto, come scrisse nel 1928, che *la province de Constantine n'a participé que très faiblement à tous les progrès faits par l'Algérie de* 1880 *à* 1900 (giudizio, in ogni modo, ingiusto, perchè non tiene conto di alcuni importanti dati di fatto: configurazione geografica del dipartimento e popolazione indigena più numerosa che negli altri due dipartimenti d'Algeri e d'Orano). Ma gli « stranieri » non dovevano essere più favoriti.

Il 26 marzo 1897, partecipando al dibattito del Senato francese sul rapporto Labiche sulla colonizzazione, in qualità di commissario del Governo, Jules Cambon, allora Governatore generale d'Algeria, dopo aver ricordato alcune delle direttive a cui si aspiravano le legislazioni sulla colonizzazione in Australia, negli Stati Uniti e nel Canadà, usciva nelle seguenti parole:

« ... Infine, noi troviamo in Algeria una difficoltà alla quale bisogna fare grande attenzione e che non presentano le colonie lontane di cui parliamo: l'Algeria è vicinissima alla Francia. Ciò, da un certo punto di vista, costituisce un grandissimo vantaggio, ma è anche un inconveniente, poichè, essendo la nostra colonia più vicina alla Spagna e all'Italia che alla Francia, non vi si possono aprire le braccia a tutti gli europei, donde essi vengano, così largamente come nel Canadà e negli Stati Uniti.



Bugia e il suo porto

« E' evidente che tra i coloni francesi, spagnoli ed italiani, il nostro cuore e certamente il nostro interesse ci spingeranno dalla parte dei coloni francesi. Tuttavia, finchè la nostra attenzione non è stata attratta da tale questione, all'inizio della conquista, noi abbiamo avuto una tale affluenza di spagnoli e di italiani, che eravamo giunti a vedere il dipartimento d'Orano contare più spagnoli che francesi, e *gli italiani tenere nel dipartimento di Costantina un posto che sorpassava di molto quello che loro avremmo voluto lasciare*.

« Noi ci siamo preoccupati della questione, e, posso dirlo al Senato, risulta dall'ultimo censimento che, per la prima volta, la cifra della popolazione degli stranieri in Algeria, senza che, del resto, li abbiamo molestati in checchessia, è andato diminuendo, mentre la cifra della popolazione francese aumentava... ».

Il miracolo a cui il Cambon alludeva si spiega facilmente con l'entrata in vigore della legge 26 giugno 1889 — ritoccata successivamente dalla legge 22 aprile 1893 — che stabilì in Algeria la naturalizzazione automatica: legge che molti francesi hanno potuto — come il Berthet — qualificare di *franchement mauvaise*, destinata a non dare che *déplorables résultats*, ma che, in ogni modo, ha servito egregiamente a inferire un colpo mortale alle collettività straniere fissatesi in Algeria. Per noi italiani i suoi effetti si coniugarono a quelli prodotti dalla legge del 1888 sulla pesca, risolvendosi in una falcidia crudele della nostra colonia. Ormai, notava il Loth, che pur faceva le sue riserve sull'opportunità dell'applicazione della legge dell'89 all'Algeria, « i giovani stranieri nati sul territorio algerino non hanno più alcuno sforzo, alcuna pratica da fare per diventare francesi: basta loro, *quando ils ont vingt et un ans révolus*, non declinare questa qualità per essere, *ipso facto*, considerati come nostri concittadini e per poter immediatamente prender parte alla vita politica del paese ».

Purtroppo, negli anni che seguirono alla promulgazione di quella legge, pochi fra i figli dei nostri connazionali usarono della facoltà di ripudiare la cittadinanza francese: « soltanto dodici — scriveva il conosle gen. d'Italia ad Algeri nell'agosto del 1904 — si sono, per quanto mi consta, valsi di detta facoltà nell'ultimo triennio, e questo numero di soli quattro, in media, ogni anno, apparisce ben piccolo, anche ammesso che, com'io inclino a credere, le formalità non tanto semplici da compiersi, volendo rivendicare la nazionalità paterna, abbiano, in taluni casi, agito come ritegno su persone di carattere indolente ed impacciate per ogni atto che si discosti dalle ordinarie abitudini della vita e del mestiere ». Perciò, quando, nel 1914, numerosi giovani italiani di Bona, non intendendo militare sotto bandiera francese per poter, invece, combattere, quando scoccasse l'ora d'Italia, nelle file del nostro esercito, fecero il ripudio della cittadinanza francese, il gesto parve tanto scandaloso che i loro nomi furono affissi in un albo d'infamia accanto alla porta del municipio di Bona!

Quanti saccheggi non fecero nella nostra collettività del dipartimento di Costantina le naturalizzazioni! Il Loth rilevava, p. e., che grazie al senatoconsulto del 1865 e alla legge del 1889 a Bona, in quest'ultimo anno, di tutta la categoria d'industriali italiani solo due imprenditori e cinque fabbricanti di paste alimentari, di sedie, di vetture, di mattoni e di fiammiferi conservavano ancora la cittadinanza originaria. Ma, aggiungeva, « nella lista degli industriali francesi (!) si rilevano parecchi nomi a consonanza italiana. Sembra

evidente che se le diverse industrie necessarie allo sviluppo della colonizzazione sono oggi dapertutto dirette da francesi, questi non sono sempre (!) *de vieille souche*. Più d'uno (!) tra loro è d'origine italiana o spagnola ». Quanti saccheggi! Tanti e poi tanti, che un generale francese, in una seduta del Consiglio superiore dell'Algeria, sentì il bisogno di dichiarare che l'Italia avrebbe potuto, all'occorrenza, mobilitare, con i naturalizzati del dipartimento di Costantina, una divisione *toute prête à marcher*...

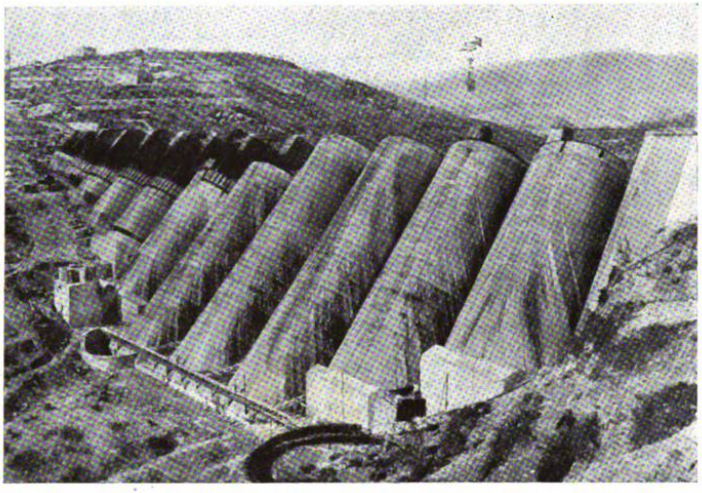
Eliminazione di tutto ciò che sussistesse d'italiano: tale il piano delle autorità francesi nel dipartimento di Costantina. E tuttavia, del lavoro dei nostri non si poteva fare a meno! « Gli operai italiani — così in un rapporto, del dicembre 1905, del cav. G. B. Beverini, vice console in Bona — generalmente attivi, intelligenti e sobri, sono molto ricercati in questo dipartimento, e i lavori delle miniere e delle cave, l'estrazione dei fosfati, i lavori agricoli e forestali sono quasi tutti nelle loro mani ». Il che spiega come un rivolo della grande corrente migratoria italiana, negli anni dei grossi espatri e anche dopo, abbia continuato a dirigersi su Bona e Costantina: emigrazione di carattere stagionale, di cui i datori di lavoro — per lo più francesi o naturalizzati — hanno sempre dichiarato di « aver bisogno ».

Nel nuovo clima della Rivoluzione fascista, anche le superstiti colonie italiane d'Algeria, e specialmente quelle del Costantinese, erano risorte in questi ultimi diciott'anni a nuova vita. Fasci, Dopolavoro, Case d'Italia, avevano contribuito a questa promettentissima ripresa, come vi aveva contribuito l'opera assidua di assistenza e di tutela esplicata dalle nostre Rappresentanze consolari, sempre vigili e pronte a difendere i nostri interessi. E le Autorità francesi, inquiete, allarmate pel nuovo spirito che animava le nostre collettività cercavano di reagire con l'ostruzionismo esasperante opposto alle sollecitazioni dei nostri lavoratori pel rinnovo delle carte d'identità o rifiutando il visto ai contratti di lavoro presentati da italiani, salvo a... ricredersi il più delle volte dinanzi alle legittime proteste dei nostri Uffici consolari.

Quando il Governo di Parigi prese i noti provvedimenti pel contingentamento della mano d'opera straniera nella metropoli, provvedimenti che furono estesi anche all'Algeria, qualche giornale algerino, come *L'Echo du Soir*, di Costantina, fece



Veduta aerea della città e del porto di Bona

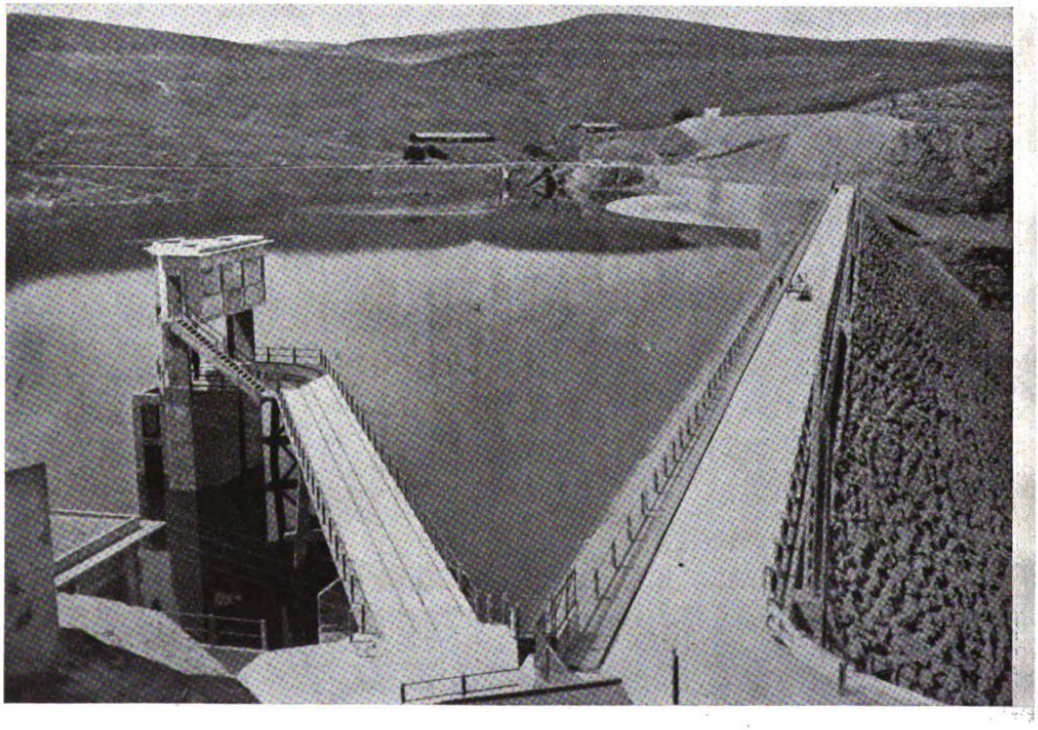


Il lavoro di costruzione dello sbarramento di Ben-Bahdel

la voce grossa per l'impiego di operai italiani, con « grave danno » per gli operai francesi (!) e gli operai indigeni. « *Il est inadmissible* — scriveva il giornale — *que des entreprises travaillant pour la Colonie avec l'argent des contribuables français* (ma non di quelli soli), *sacrifient, pour des raisons inavouables, la main d'oeuvre française et indigène* ». Nei fogli d'appalto per opere pubbliche venne inscritta la clausola che *tutto il personale* assunto dovesse essere francese: così, muratori, cementisti, stuccatori, mosaicisti italiani non avrebbero potuto più metter mano alla costruzione di una caserma, d'un municipio, d'una scuola. Donde imbarazzi inestricabili per le imprese, che, non potendo più servirsi delle maestranze italiane, non sapevano a che santo votarsi.

Gli ultimi soprusi a danno dei nostri connazionali di cui si è avuto notizia prima dell'entrata dell'Italia in guerra, furono — sulla fine del maggio '40 — i divieti fatti alle barche da pesca d'imbarcare pescatori italiani. Ma la vittoria, grazie a Dio, ci permetterà di regolare anche questi conti minuti.

CORRADO MASI



Il grande bacino di Bakhadda



La Casa degli Italiani a Casablanca

IL LAVORO ITALIANO NEL MAROCCO

Anche nel Marocco il lavoro italiano si è vigorosamente affermato; anche laggiù gli immigrati italiani hanno dato luminosa prova delle mirabili qualità della stirpe. Se — in ogni modo — lo sforzo dei nostri nell'impero sceriffiano appare aver tenuto e tenere nell'economia locale minor posto che quello degli italiani di Algeria e di Tunisia in questi paesi, ciò si spiega col fatto che il Marocco si è aperto assai più tardi alla penetrazione europea e che l'inizio della messa in valore delle sue risorse è di data recente.

Pur non negando la considerazione dovuta a precedenti contatti col Marocco, si può dire che la storia dei nostri rapporti con l'impero sceriffiano incomincia col trattato stipulato da esso e dal Regno di Sardegna nel 1825, trattato che era stato preceduto da avvisaglie marittime fra i due paesi, a causa dell'attività, pregiudizievole pel commercio sardo, delle fuste dei corsari salettini. Anche il Regno di Napoli ebbe, successivamente, contrasti per la stessa ragione con l'impero marocchino, appianati, poi, onorevolmente per la Corte borbonica.

Al riparo del trattato del 1825, un certo numero di sudditi sardi, quasi tutti genovesi, si stabilì nella prima metà del secolo passato nelle città costiere dell'impero, sopratutto a Tangeri e a Casablanca, e con la collaborazione di elementi locali si dedicò al commercio, scambiando prodotti europei con prodotti locali.

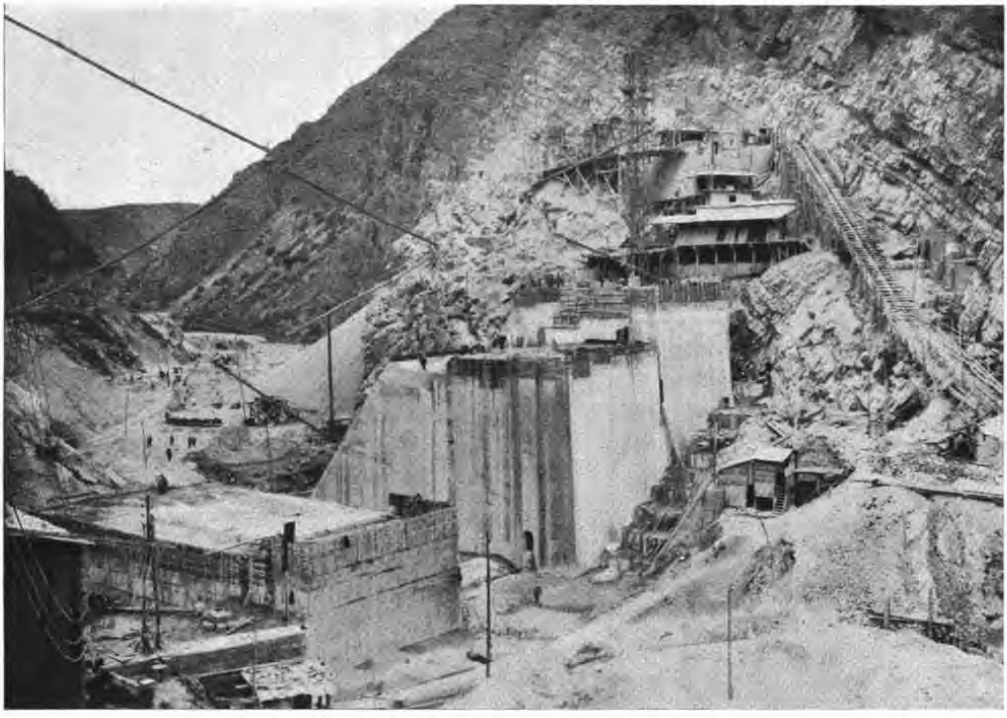
Il dott. Nino Gentilli, R. Vice Console a Tangeri, in un'interessante monografia su l'emigrazione italiana al Marocco (1914), ebbe a scrivere che « nulla che abbia importanza, avvenne per un lungo periodo di anni, poichè la quasi totalità dei componenti le colonie andarono, per così dire, marocchinizzandosi e ben poco conservarono di italiano ».

« La stessa nostra lingua — egli aggiungeva — venne dimenticata anche nelle famiglie, in seno alle quali, per avvenuti matrimoni con elementi delle altre colonie, si parlava generalmente la lingua spagnola o francese.

« Furono insomma colonie che non ebbero mai uno spirito di nazionalità e nessun beneficio apportarono alla madre patria, dalla quale si erano completamente staccate. Lavorarono commercialmente più con altre nazioni che con l'Italia, a causa anche della mancanza di servizi di navigazione, e vissero una modesta agiatezza trafficando con gli indigeni sino a che, per gli eventi di questi ultimi anni, parecchi di coloro che componevano tali colonie si trovarono ricchi quasi senza saperlo per l'aumento enorme del valore dei terreni che tanti anni prima avevano acquistato a prezzi insignificanti ».

Ma in margine a questo esposto del Gentilli non è inutile ricordare che Cristoforo Negri, scrivendo nella *Perseveranza* di Milano del 14 giugno 1863 sull'« utilità di ben dirette campagne di mare », e segnalando che la « magnifica fregata a vapore » *Vittorio Emanuele* andava ad Alessandria d'Egitto « per crescere decoro alla festa nazionale dello Statuto », si compiaceva del suo invio, ma aggiungeva subito:

« Quanto più di noi si sarebbe rallegrata, pochissimo tempo fa, di avere il *Vittorio Emanuele* in rada la ricchis-



Lavori di sbarramento dell'Ued Beth

sima colonia italiana di Casablanca. che ha passato un mese nelle angoscie di vita e di morte, stretta fra i barbari ribelli del Sultano ed i barbari difensori di esso! Quegli italiani gridavano pietosamente al soccorso per le loro vite, e per qualche centinaio di mille talleri che avevano nelle casse, pure gridarono invano fin quando comparve un legno da guerra inglese ed anche un legno da guerra di Spagna, che ivi concorse a dar vita a' derelitti Italiani, quantunque la Spagna non abbia ancor riconosciuto il regno d'Italia. Il *Vittorio Emanuele*, co' suoi cinquantadue cannoni italiani, sarebbe stato accolto a Casablanca come salvatore arcangelo... ».

Dove è da notare quel superlativo di « ricchissima » attribuito dal Negri alla colonia italiana di Casablanca, che, almeno a quei giorni, doveva godere di un po' più che di « una modesta agiatezza ».

Era, nel '63, sovrano del Marocco Mulay Mohammed che regnò dal 1859 al 1873, ed a lui successe Mulay el-Hasan, sotto il quale, come fu scritto, l'impero marocchino, *en dépit des entreprises européennes*, riprese un'importanza ed uno splendore degno dei più bei giorni della sua storia.

« Mulay el-Hasan fu un grande sovrano, meravigliosamente attivo, e non certo a caso suo padre lo scelse per successore, benchè non fosse il maggiore. Egli riorganizzò il suo esercito, con l'aiuto di una missione militare francese, e per tutta la durata del regno fu in moto per ricondurre sotto il suo potere tutte le parti dell'impero ».

Senza insistere sulle imprese militari da lui condotte (el-Hasan morì al ritorno da una spedizione contro le oasi sahariane, nel 1894), rileveremo con Georges Hardy e Paul Aurès che, per suo merito, l'impero marocchino parve ricostituito: « dappertutto la vita riprendeva, i grandi lavori ricominciavano; dal suo regno datano, a Fez, il palazzo di Bu Gelub e la manifattura d'armi o Machina ».

Ora, sotto il regno di Mulay el-Hasan, che si serviva abilmente delle rivalità fra le potenze europee che aspiravano a sviluppare i loro interessi nel Marocco, per non lasciarsi *entamer* da alcuna di esse, l'Italia sbozzò un tentativo di affermazione nell'impero, che trovò favore presso il Sultano, il quale affidò ad una nostra missione la costruzione di una manifattura d'armi, quella più sopra ricordata.

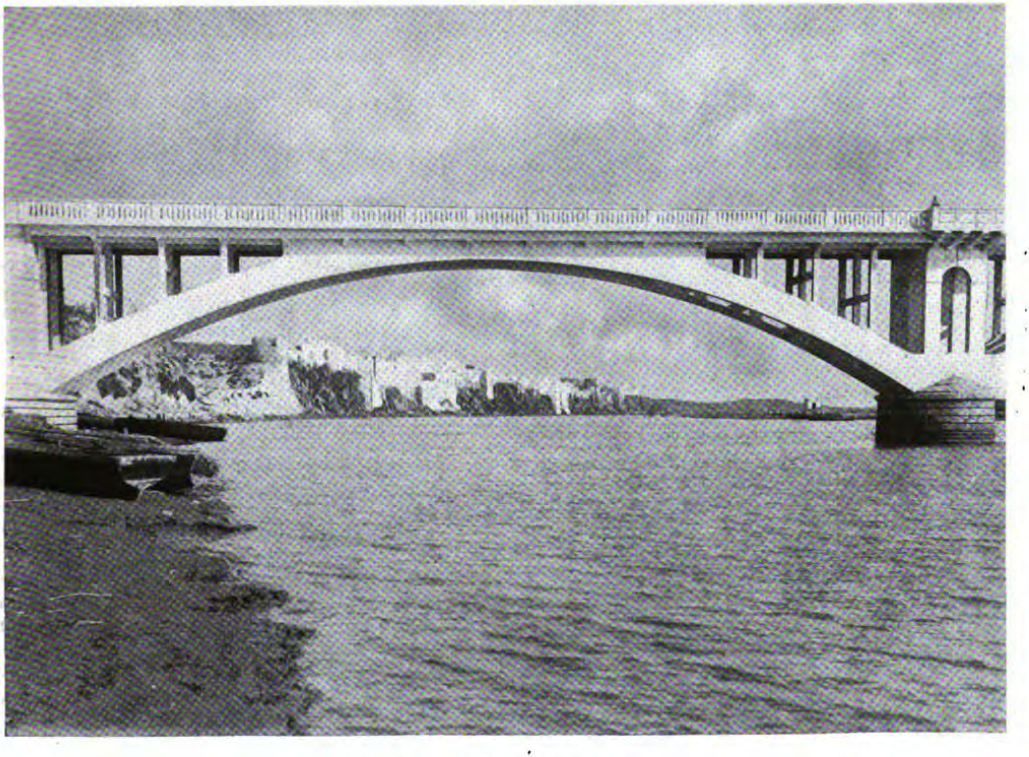
« La manifattura, scrivono i due autori francesi già citati, è la Machina, che occupa a Fez il posto di un vecchio *mesciuar* (castello): era uno stabilimento di aspetto tutto moderno, che contrastava singolarmente con i vecchi laboratori sopravviventi dal Medio Evo.

« Tre turbine di 75 cv. vi producevano la forza motrice, ed immensi laboratori, il cui tetto riposa su pilastri massicci, contenevano un macchinario completo: parecchi martelli-piloni, torni per legno e per metalli, saldatrici, perforatrici, seghe meccaniche e una fonderia di cannoni, una zecca di monete. La Machina era, per l'epoca, un'officina modello ».

La costruzione della manifattura d'armi fece grande impressione nel Marocco, e molto se ne avvantaggiò nell'impero il prestigio d'Italia, tanto più che il nostro Paese, in mezzo a tante cupidigie internazionali, faceva buona figura pel suo disinteresse. E all'Italia fu commessa la costruzione di un incrociatore, il *Bescir*, di cui si incaricò il cantiere Orlando di Livorno. Ma sotto il successore di Mulay el-Hasan, Abd el-Aziz, che, allorquando salì al trono, era ancora un ragazzo, l'opera geniale di el-Hasan andò miseramente in rovina, e si iniziò la « crisi marocchina », che tanto dette da fare alla diplomazia europea e che, protrattasi sotto il regno di Mulay Hafid, fratello di Abd el-Aziz, non terminò che con lo stabilimento del protettorato francese. Il denaro destinato al pagamento del *Bescir* fu dilapidato, e la nave rimase per lungo tempo nella darsena livornese, finchè essa venne acquistata dalla Repubblica Argentina, che la ribattezzò — se ben ricordiamo — col nome del generale San Martin.

Nel 1904, il Malmusi, nostro ministro a Tangeri, sottolineando come, « nonostante gli splendidi doni naturali e tanti elementi di benessere, il Marocco *presentasse* anche *allora*, come qualche secolo prima, lo spettacolo di campi lasciati deserti, d'industrie rimaste allo stato embrionale, di scarsa ed impoverita popolazione », auspicava, in un suo rapporto, il risorgimento del paese « per nuovi ordinamenti tributari ed amministrativi, che *facessero* risorgere l'industria e il commercio ed accrescere la produzione ».

« Incomincerebbe allora — egli scriveva — quella rinnovazione civile ed economica che è nei voti degli stessi musulmani, e alla quale conviene che i nostri commercianti si preparino fin d'ora per trarne vantaggio. E' tempo, infatti, ch'essi volgano la loro opera attiva e perseverante al Marocco, ove sono, pur ora, non pochi elementi di fruttuose transazioni commerciali con l'Italia, e dove tutto è da fare, così in opere edilizie e stradali, come in fatto di ferrovie e di comunicazioni telegrafiche. E importa che essi si rechino qui prima che Inglesi, Francesi e Tedeschi si impadroniscano di questi mercati, e, in seguito a concessioni abilmente ottenute dal Sultano, monopolizzino il futuro esercizio di quelle imprese di pubblica utilità, che qui avranno un giorno necessario sviluppo ».



Ponte sul fiume Um-er-Rebia



Grandi realizzazioni del lavoro nel Marocco francese

I cittadini italiani allora residenti nel Marocco (esclusi i protetti) ammontavano ad una settantina, ma gli iscritti nei registri consolari non erano più di 53, di cui 29 risiedevano a Tangeri, 2 ad el-Arash, 7 a Casablanca, 3 a Mazagan, 6 a Saffi, 4 a Mogador e 2 a Fez. « Ragguardevole — annotava il Malmusi — è l'elemento commerciale italiano, così per numero come per importanza d'affari; scarsi sono invece i professionisti, essendovi soltanto tre medici, dei quali uno a Tangeri e due a Casablanca, e un maestro di lingue. Minimo è pure il numero degli esercenti e conduttori di negozi, degli artisti e dei manuali ».

Perchè l'auspicata « rinnovazione civile ed economica » s'iniziasse, ci volle la scossa profonda impressa al Marocco dall'occupazione francese e dall'instaurazione del protettorato, che — come negarlo? — avviò una grandiosa opera di riorganizzazione amministrativa, predispose ed effettuò un vasto programma di lavori pubblici, diede un vigoroso impulso alla messa in valore delle risorse dell'impero. Tutto ciò non fu realizzato senza squilibri e senza errori; ma, in complesso, l'ultima affermazione coloniale della Francia prima del suo tramonto recò il segno di una matura esperienza e suggellò in bellezza l'opera africana della terza repubblica.

Dopo l'occupazione di Casablanca e la pacificazione della Sciauia, come ricorda anche il Gentilli, « gli europei cominciarono ad affluire. Gli spagnuoli, che si trovavano già numerosi a Tangeri, iniziarono il movimento verso quella città, e ne seguirono l'esempio molti italiani. Quasi tutti i nuovi venuti erano operai e si impiegarono in lavori di sistemazione del porto di Casablanca, lavori che da molto erano già iniziati. Vennero in seguito i francesi per acquistare terreni in vista di una futura colonizzazione e per installarsi quali commercianti. Nel campo commerciale i francesi ebbero ben presto forti e temibili concorrenti negli inglesi (specialmente di Gibilterra), e nei tedeschi che fondarono fin dal loro arrivo non numerose ma forti case per l'importazione e l'esportazione, case che divennero in breve le più importanti del paese ».

Non è qui il caso di seguire attraverso le statistiche ufficiali francesi — da accogliersi, d'altronde, con beneficio d'inventario — gli sviluppi presi dall'immigrazione europea, in genere, e dall'italiana in ispecie. Secondo quelle statistiche, la collettività italiana dell'intero Marocco (zona francese, zona spagnuola e Tangeri), nel luglio 1913, era di 5.140 unità. Ma, mantenendosi sempre fortissima l'immigrazione italiana e con costante tendenza all'aumento, il Gentilli, che scriveva nel 1914, prima dello scoppio della guerra europea, giudicava che il numero approssimativo degli italiani residenti al Marocco fosse allora di circa 12.000, da ripartirsi fra Casablanca (9.000), Rabat (1500), Tangeri (1500), Marrakesh (600), Fez (250), Mazagan (250), Mogador (150) ed el-Arash (40). Paragonate a quelle indicate dal Malmusi nel 1904, queste cifre danno una chiara idea del rapido incremento della collettività italiana nel giro di pochi anni, dal 1907 al 1914.

In grande prevalenza, fra quegli immigranti, gli italiani di Tunisi. Il resto proveniva direttamente dalla Sicilia, in piccolissima parte dall'alta Italia. Qualitativamente, era, in genere, ottima gente, già pratica d'Africa e quindi — per la maggior parte — pronta a mettersi al lavoro. Come notava il Gentilli, « abituati già dalla dimora in Tunisia ad essere in contatto con gli appaltatori, con le Autorità francesi ed anche con l'elemento arabo, i nostri operai si trovavano al Marocco in eccellenti condizioni d'ambiente, ciò che dava loro, a prescindere da altre ragioni, un grande vantaggio sugli immigranti spagnuoli ».

E chi fece mai scrivere al deputato francese Besuard quella disgraziata pagina di vieta e bolsa retorica sull'arrivo degli emigranti nostri e spagnuoli a Casablanca, dove erano qualificati di « poveri esseri minati dalla miseria e dalle privazioni » e « scacciati dal loro paese dalla difficoltà di vivere, di trovar lavoro, talvolta per una mancanza che aveva loro chiuso le porte dei cantieri », gente energica e laboriosa, ma che si lasciava affascinare dal demone dell'alcole e lasciava nei *bars* e spesso anche nelle losche bische, « la maggior parte dei suoi salari? ».

Ben a ragione il Gentilli insorse contro queste

stoltezze, così postillandole nel rapporto che più volte abbiamo ricordato.

« Noi non sappiamo se e quanto vi sia di vero per quanto concerne gli spagnuoli; ma, per quanto concerne i nostri emigranti, ciò che dice il Besnard è assolutamente erroneo e, nella migliore ipotesi, bisogna dire che l'autore ha scritto in buona fede e basandosi su quanto gli può essere stato narrato. In primo luogo è impossibile che il signor Besnard, od altri, abbia potuto assistere all'arrivo di un vapore dalla Sicilia poichè non è esistito e non esiste alcun servizio di navigazione fra il Marocco e quell'isola, e perciò la pagina di descrizione ch'egli fa non può riguardare i nostri emigranti in alcun modo.

« In secondo luogo noi possiamo asserire, e non per testimonianza o citazioni, ma per il quotidiano continuo contatto con la massa operaia, che non individui minati dalla fame e dalle privazioni arrivano dalla Tunisia o dall'Italia, ma operai pieni di forza e di vita che appunto per la loro forza ed attività sono ricercati da tutti gli imprenditori anche francesi, i quali non esitano a fissare per gli italiani salari superiori del 25% a quelli fissati per gli indigeni e spagnuoli.

« Non vogliamo noi asserire che tra gli italiani qui venuti non si siano trovati anche elementi di scadente valore tecnica e morale, ma il fatto solo che in tutto il Marocco non vi sono che due Consolati e sei Agenzie consolari che in sè hanno concentrati tutti i poteri civili, serve a dimostrare come l'operaio italiano al Marocco sia in generale un elemento eccellente sotto ogni rapporto e come esso sia la forza massima che permetterà al Marocco, come alla Tunisia e all'Algeria, l'esecuzione delle grandi opere progettate.

« L'emigrazione nostra, poi, oggi non conta solo operai. Già alcuni agricoltori sono giunti dalla Tunisia e con contratti di mezzadria oltremodo vantaggiosi. Parecchie ditte industriali oggi esistenti a Casablanca sono italiane e brillantemente si sono affermati i nostri imprenditori, restando aggiudicatari di importanti lavori ».

Quando la Francia discese nel Marocco, il maggiore e più urgente problema che si presentò — sul piano civile — ai sopraggiunti fu quello degli alloggi. Beati i primi, perchè di loro furono le poche case decenti delle città costiere, mentre, per coloro che arrivarono dopo, le difficoltà di trovare un qualsiasi ricovero furono gravissime e assai spesso insormontabili. Le case arabe modernizzate erano viste e prese, nonostante le strozzinesche pretese dei proprietari, e sui terreni fabbricabili imperversava la più esosa speculazione. Come ricorda sempre il Gentilli, « più che in altra città la penuria di abitazioni si fece sentire a Casablanca ed a Rabat. A Casablanca, dove maggiore fu l'affluenza, si arrivò a pretendere centinaia di franchi mensilmente per locare misere baracche fuori di città. Chi più ne soffrì fu la popolazione operaia, il cui ammassamento in locali sudici e non aereati fu anche causa di epidemie di vaiuolo e di tifo che, purtroppo, fecero non poche vittime anche nella nostra colonia ». Anche nelle altre località del Marocco la crisi edilizia imperversava « più o meno intensamente » e costituiva la più grave preoccupazione delle autorità francesi e marocchine.

Bisognò, perciò, affrontare in pieno il problema degli alloggi, e giustizia vuole che si riconosca che provvide misure furono prese per cercare di risolverlo.

« Infatti — e qui bisognerà ascoltare ancora una volta il dott. Gentilli — mentre a Casablanca e a Rabat con il ribasso dei terreni *andavano* costruendosi molte abitazioni, nelle città dove fu possibile, venne proibito l'accaparramento dei terreni. Ciò venne fatto specialmente a Marrakesh e Kenitra, rinnovando il metodo impiegato in Tunisia, e cioè decidendo la costruzione delle città europee vicino alle città arabe, ma separate da esse. Così si fece per evitare la vita comune tra europei ed arabi e le lotte che non avrebbero mancato di prodursi, e più ancora per ragioni d'igiene. A Marrakesh la municipalità divise dei terreni demaniali in lotti che vennero venduti alla pubblica asta. All'atto dell'aggiudicazione l'acquirente doveva obbligarsi a costruire in un periodo di tempo determinato. Si



Condotta forzata dell'impianto sul Rebia



La stazione ferroviaria di Casablanca

limitò inoltre a due i lotti, da 2500 metri quadrati, che una sola persona poteva possedere. In altre località, dove non esistevano terreni di proprietà demaniale, vennero comperati in tempo dalle autorità molti terreni da indigeni ed in seguito vennero rivenduti sotto varie condizioni a modici prezzi.

« In questo modo — concludeva il Gentilli — si è provveduto per l'avvenire di molte località, ma, in molte altre, e tra queste tutte le maggiori della costa, la crisi è tuttora forte, poichè, per quanto, come dicemmo, la costruzione di case sia iniziata, il numero esistente è ancora assai inferiore ai bisogni attuali ».

Erano, così, poste le condizioni primordiali per lo sviluppo edilizio dei centri urbani marocchini. Ma a ben poco i provvedimenti delle autorità sarebbero valsi se per i lavori da intraprendere fosse mancata una mano d'opera esperta, alacre, volenterosa, opportunamente inquadrata e guidata da imprenditori e capimastri padroni del mestiere. Ora, come già in Algeria e in Tunisia, questa mano d'opera fu rappresentata dagli operai italiani ai quali principalmente si dovette se in breve le principali città indigene del Marocco — Casablanca e Rabat in testa — videro sorgere, al loro fianco, nuovi centri europei, che crebbero e si dilatarono con una rapidità straordinaria, così che parve superato il *record*, ritenuto fino allora imbattibile, degli sviluppi portentosi delle città americane. Furono italiani e imprenditori italiani che costruirono il maggior numero di case o fecero nascere intieri quartieri a Casablanca, a Rabat, a Mazagan, a Safi, e contribuirono al superamento di quella crisi edilizia che si era temuto dovesse compromettere lo slancio progressivo del Marocco. E quanto fosse pregiato il lavoro degli operai italiani, lo dice anche il fatto che ad essi erano corrisposti i migliori salari, con una differenza di oltre tre franchi in più su quelli corrisposti agli indigeni e di oltre due, pure in più, su quelli corrisposti agli operai spagnuoli.

Lo scoppio della guerra europea (agosto 1914) non arrestò la prosecuzione dei grandi lavori pubblici, grazie alla saggia politica del gen. Lyautey, che, Residente generale di Francia a Rabat dal 1912, restò alla direzione degli affari nel Protettorato per tutto il tempo della guerra ed oltre, salvo una breve interruzione, quando gli fu affidato il ministero della Guerra in Francia e da Parigi venne inviato il gen. Gouraud a sostituirlo.

Come scrivemmo altrove, traendo profitto dal mutamento intervenuto, a cagione della guerra, nei rapporti tra Italia e Francia, il 29 marzo 1916 i due Governi di Roma e di Parigi stipulavano un accordo pel quale, tenendo fede all'adesione che



Veduta del piccolo porto atlantico di Safi

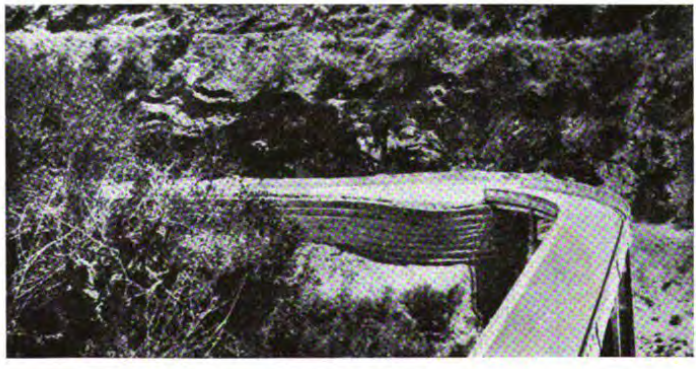


Un altro porto sulla costa atlantica: Mazagan

esso aveva già dato alla convenzione franco-germanica del 4 novembre 1911, il nostro rinunziava ai privilegi capitolari nel Marocco, e sostituiva, ai trattati e alle convenzioni italo-marocchini, i trattati e le convenzioni tra Italia e Francia, assicurandosi l'istituzione di scuole primarie nazionali per l'educazione degli italiani residenti al Marocco, e l'estensione ai nostri connazionali dei provvedimenti che il Governo marocchino si dichiarava pronto a prendere per la tutela degli operai nei casi d'infortunio sul lavoro.

In considerazione, poi, delle riforme introdotte dalla Spagna nella sua zona d'influenza nel Marocco per ciò che riguardava il regime giudiziario, e conformemente alla dichiarazione italo-spagnuola 4 maggio 1913, in cui era inserita la clausola della nazione più favorita per i sudditi delle due rispettive nazioni in Libia e nel Marocco, l'Italia rinunziò ai privilegi capitolari anche nella zona marocchina d' influenza spagnuola, dando la Spagna nello stesso tempo assicurazione, per i nostri operai, di una protezione uguale a quella che essa riserbava agli operai nazionali. Al termine della guerra, l'emigrazione italiana pel Marocco, che durante il conflitto mondiale era discesa a cifre irrilevanti, riprese con una certa intensità (540 passaporti rilasciati nel 1919; 506 nel 1920; 428 nel 1921; 334 nel 1922); ma le previsioni formulate sulle possibilità d'impiego di un buon contingente di nostri emigranti nella zona marocchina di protettorato francese non si verificarono, sia perchè l'impero sceriffiano era, in certo modo, fuori delle rotte abituali del nostro movimento migratorio, sia perchè, ormai, l'ora delle grandi migrazioni era passata, tanto che nel 1927 si rese possibile il netto cambiamento, o, addirittura, il rovesciamento della politica migratoria italiana che tutti ricordano.

Così, la nostra collettività del Marocco, non ricevendo nuovi e freschi apporti dalla madrepatria,



La strada da Fez a Meknès

è vissuta con le sole sue forze, ed è — d'altronde — vissuta come meglio non avrebbe potuto, mantenendosi sana materialmente e moralmente, serbandosi fedele al proprio paese, essendo di esempio alle altre collettività straniere per dignità di vita e di opere, per attaccamento al lavoro, per alacre e ardito spirito di iniziativa. Non sono mancate neppure al Marocco, seduzioni e molestie per cercare di rompere la compattezza delle nostre file, sopratutto col miraggio dei benefizi riserbati a chi fosse entrato a fare parte della *grande famille française*, e colla minaccia di licenziamenti o di altri danni in caso di rifiuto delle lusinghiere proposte. Ma la collettività italiana di Casablanca, proveniente in gran parte da quella di Tunisia e perciò immunizzata contro le subdole manovre avviluppatrici, ha tenuto fede — come si è detto — all'Italia, grazie anche all'opera veramente encomiabile delle nostre scuole e alla propaganda nazionale alimentata dalle altre nostre istituzioni, sorte dall'avvento del Regime fascista in poi (1).

Anche oggi gli italiani del Marocco mantengono le loro posizioni nel campo delle imprese edilizie, come imprenditori e come operai: checchè si sia potuto blaterare in contrario dai soliti mestatori di certa bassa stampa locale, il loro primato resta sempre imbattibile.

Anche nell'artigianato, i carpentieri, i falegnami, gli elettricisti, i decoratori e i pittori italiani sono universalmente stimati. Le fabbriche di mobili sono al Marocco prevalentemente italiane: la tradizione italiana di Tunisia in quell'industria continua anche al Marocco. Se i professionisti italiani, numericamente, son scarsi, qualitativamente fanno veramente onore all'Italia. Italiane sono le più belle farmacie di Casablanca e di Rabat. Nell'industria e nel commercio, le nostre aziende godono meritata considerazione nel mondo economico marocchino, e contribuiscono largamente alla diffusione locale dei prodotti italiani: due salumerie piemontesi, p. es., sono fra le più accreditate di Casablanca.

Insomma, sia pure su minore scala che in Tunisia e in Algeria, il lavoro italiano ha saputo, anche al Marocco, far valere le sue qualità migliori; così che, se per le ragioni già esposte e altre che si potrebbero — se *hic* fosse *locus* — aggiungere, è venuta a mancare la formazione al Marocco di « colonie italiane altrettanto forti e rigogliose quanto quelle della Tunisia », la nostra collettività marocchina ha ben saputo mantenere e sviluppare i « risultati così felicemente raggiunti » fin dal suo inizio ed i « vantaggi materiali e morali » che sono stati e sono il meritato compenso della sua proba fatica.

CORRADO MASI

(1) Anche in regime di armistizio non sono mancate amarezze e molestie ai nostri connazionali. Nella zona marocchina di protettorato francese la materia dei trapassi fondiari ha formato, nell'anno 1941, oggetto di due *dahirs*, del 17 febbraio e del 18 novembre, ai termini dei quali, per la durata della guerra, i trasferimenti di immobili rurali ed urbani ed altri atti relativi ai beni stessi non possono validamente compiersi se l'Autorità amministrativa, alla quale devono essere preventivamente dichiarati, vi si opponga. Le disposizioni dei due *dahirs* si applicano in tutti i casi in cui le parti interessate non siano musulmani di diritto comune: esse, quindi, si applicano tanto ai francesi quanto agli italiani. Ma nella pratica si sono verificate frequenti discriminazioni a danno degli italiani, con loro grave pregiudizio materiale e morale, e in contrasto con la dichiarazione di Parigi del 28 ottobre 1912, secondo la quale gli italiani nel Marocco godono del trattamento della nazione più favorita.



Facciata principale della scuola italiana a Casablanca



Il Marchese Antonino di San Giuliano

COLONIZZAZIONE AFRICANA E LAVORO ITALIANO NEL PENSIERO DEL MARCHESE DI SAN GIULIANO

Alla base della grandezza del Marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano — che resse il nostro Ministero degli Affari Esteri, dopo un breve periodo dal 24 dicembre 1905 al 1° febbraio 1906, ininterrottamente dal marzo 1910 al 16 ottobre 1914, giorno della sua morte — v'è la concezione mediterranea e africana che del destino storico e della politica dell'Italia Egli sempre ebbe, concezione che era ad un tempo passione ardente, e convinzione provata, e decisa volontà di realizzatore. Più note sono di Lui — e comunemente ricordate quasi come le maggiori caratteristiche della sua personalità politica — la difficilissima e minuziosa politica che a pro dell'Italia Egli condusse nei Balcani e l'abilità diplomatica che lo distingueva. E, certamente, Egli fu, per virtù nativa non meno che per gli studi condotti, per la finezza del tatto, non meno che per la conoscenza dei singoli problemi che imprendeva a trattare, diplomatico tra i maggiori dell'epoca sua; e, ancor questo con certezza, ai problemi della penisola balcanica, e specialmente a quelli dell'Albania, dedicò notevole parte dell'attività e abilità sue. Ma, con non minore certezza, questi problemi non eran per Lui questioni locali, e se da un lato risalivano, nelle loro file, sino alle altre grandi capitali europee, e specialmente a Vienna ed a Pietroburgo, essenzialmente Egli li vedeva come un particolare del grande e maggiore problema mediterraneo dell'Italia; per di San Giuliano, come più tardi per Mussolini, l'Adriatico altro non è che un golfo nel Mediterraneo, e la sicurezza adriatica altro non rappresenta per noi che la sicurezza alle spalle per poi agire in Mediterraneo. Ed il fronte mediterraneo ha un nome e una meta: l'Africa. E, ancor questo con non minore certezza, la sua abilità diplomatica non è tecnica pura, ma impegno di tutto l'uomo al servizio di convinzioni che formavano l'essenza stessa della sua personalità politica. La sua impresa più cara, il suo successo più grande non soltanto politicamente ma intimamente, la realizzazione più lungamente preparata della sua azione politica, fu e rimane l'occupazione della Libia da parte dell'Italia in funzione mediterranea.

E non soltanto mediterranea, ma anche sociale. Qui va illuminato un lato della personalità di Lui che è in gran parte ignorato. Il Marchese di San Giuliano è, di solito, ricordato solo come Ministro degli Affari Esteri e come diplomatico, ed il *curriculum vitae* dell'Uomo politico autorizza con la sua evidenza questo concetto che di Lui è comune. Si sottace, o si ignora, il suo interesse il suo studio la sua precorritrice posizione intorno ai problemi sociali. Affermare e dimostrare per quali ragioni quest'Uomo che in sè era padrone di una

visione politica completa, si limitò ad estrinsecarla nel campo della politica estera sarebbe impresa qui — e per motivi di spazio e di materia — fuor di luogo. Vi influì certamente quella passione per i problemi internazionali che in Lui era innata, e la convinzione che la politica estera decide del rango delle Nazioni e che l'Italia potesse e dovesse finalmente condurre una sua e grande politica estera; ma probabilmente non fu estraneo a ciò l'incompatibilità che era, ed Egli avvertiva, tra l'ambiente politico interno del tempo suo ed il suo temperamento squisitamente antiparlamentare. Di questo temperamento — maturato in Lui a convinzione — occorre accennare le prove per l'importanza che esso ebbe nella sua concezione del problema sociale, che qui direttamente ci interessa. In un articolo su *I fini della nostra politica coloniale*, pubblicato dalla « *Riforma Sociale* » il 25 febbraio 1895, Egli pone tra le premesse quella di « *far penetrare, dimostrandole e divulgandole, le verità principali nella coscienza nazionale, ed inciedervele così profondamente, che la politica coloniale venga sottratta una volta per tutte così agli effetti delle vicende parlamentari, come a quelli delle mobili fluttuazioni dell'opinione pubblica e, peggio ancora, del nervosismo pubblico* (1) ». Ancor più radicalmente, in un discorso politico tenuto a Catania il 24 novembre 1894, di San Giuliano aveva affermato: « *Ho messo un po' da parte, non del tutto, ma un poco, i miei cari libri, e ho voluto, osservando, interrogando, ascoltando, studiarla un po' meglio sul vero questa nostra tribolata, accasciata, svogliata, impoverita, ma pur sempre nobile e cara Italia, a cui, malgrado tutto, sorride, come dietro la nebbia mattutina dell'autunno, il sole luminoso e vivificante dell'avvenire! Questo studio, che naturalmente ho dedicato più intenso all'isola nostra, mi ha rafforzato in una impressione, che da tempo mi assediava la mente; a udire i discorsi, i sentimenti, le preoccupazioni di diversa natura, che vi prevalgono, le questioni che più vi si discutono, i punti di vista dai quali si giudicano, Montecitorio e l'Italia sembrano talora due paesi diversi, divisi da monti impervii e da molte leghe di mare; se non un abisso, certo un fosso profondo separa in Italia i governanti dai governati, l'angusta cerchia delle persone occupate nella politica attiva e militante, dal paese, che lavora, che produce, che paga e che soffre. Ciò che appassiona Montecitorio, il più delle volte, lascia freddo ed indifferente, o peggio, ostile e diffidente il paese; d'altra parte, le grandi correnti di opinione o di sentimento, che questo percorrono ed agitano, penetrano, talora, con soverchio indugio, attraverso le spesse mura di Montecitorio, e, quando vi penetrano, troppo sovente si disperdono in mille piccoli rivoli infecondi e presto inariditi nel dedalo complicato degli ambulatori e dei corridoi* ». E, nello stesso discorso, toccando con mano sicura la diagnosi del male parlamentare, aggiungeva: « *In Italia si è troppo legiferato e governato in base a principi astratti e non si è abbastanza tenuto conto delle condizioni vere del paese* (2) ».

* * *

Chi legga negli Atti Parlamentari la discussione che Egli sostenne alla Camera dei Deputati nel marzo 1902 quale relatore del progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ben vede come il di San Giuliano amasse inquadrare i problemi nella loro sostanza e intierezza di contro a quello spezzettarli e minimizzarli, a quel vederli attraverso le lenti di posizioni teoriche preconcette, che era proprio dell'Assemblea elettiva e che li rendeva irresolubili. Si opponeva, in quella occasione, il deputato catanese a che venisse rialzato il minimo dell'età lavorativa per i *carusi* delle miniere siciliane, e, a chi gli obiettava di far ciò nell'interesse degli industriali dell'isola, ben rispondeva di farlo, al contrario, in quello dei lavoratori, al cui minimo di bilancio familiare il lavoro dei « *carusi* » era necessario. « *Il problema è complesso, aggiungeva, e secondo me la questione dei carusi siciliani non si potrà mai risolvere limitando i nostri sforzi al solo problema minerario; essa non si può risolvere se non coordinando il problema minerario al problema agrario* (3) ». E qui seguiva subito, in risposta all'on. Comandini, un parallelo tra la situazione agraria di quella parte della Sicilia e quella della Romagna, dal quale facilmente si arguisce come tutti i problemi di quelle vaste zone dell'isola si legassero nella mente del di San Giuliano a quello, centrale e fondamentale, di una completa bonifica agricola e di una non meno completa redenzione sociale del latifondo siciliano e dei suoi lavoratori.

Episodio caratteristico, questo, nella lunga vicenda parlamentare del Marchese, ed assai importante per la chiarezza con la quale ci illumina sulla complessità e sulla profondità della sua visione sociale. In una conferenza tenuta a Milano il 28 settembre 1890 sul tema *Il partito progressista costituzionale e le classi lavoratrici*, Egli — dopo aver avvisato nell'esordio che, se non sapesse « *che i milanesi apprezzano sovra ogni cosa la lealtà e la franchezza* » temerebbe « *di riescire a spiacere a tutti i partiti* » — senza ambagi afferma: « *Non è tutto un complesso di errori il socialismo moderno; esso contiene errori misti a verità, anzi è questa mescolanza di verità che rende più pericolosi gli errori; accettiamo ed applichiamo quanto si contiene di giusto e di vero nelle rivendicazioni moderne degli operai, ed avremo tagliato l'erba sotto i piedi agli avversari delle istituzioni* (4) ». Affermazione che, se oggi è comune alla nostra dottrina e alla nostra esperienza politica, non lo era di certo in quel tempo, e specialmente tra gli uomini appartenenti al ceto sociale ed alla parte politica del di San Giuliano. Nè comune era allora — se anche oggi è, con il Fascismo, uno dei principali caposaldi della nostra concezione e della nostra azione — il considerare la soluzione delle questioni sociali in funzione dell'interesse unitario e superiore della Nazione, come il di San Giuliano mostra di pensare allorchè, nella citata conferenza milanese, affermando l'urgenza di « *completare la nostra legislazione assai imperfetta per quanto con-*

cerne il lavoro dei fanciulli, degli adolescenti e delle donne », aggiunge: « *Questa è questione che non riguarda soltanto l'interesse delle persone da proteggere, ma cui sono legati l'avvenire della Nazione, la salute, la forza, la robustezza del popolo italiano, la sua attitudine a lavorare, a pensare, a combattere... Nessuna industria morrà pei sacrifici che le si dovranno imporre in nome di quest'alto interesse nazionale; e se morisse, pazienza; non conferisce al vero bene pubblico un'industria che per vivere ha bisogno che le siano sacrificati la salute e la moralità del popolo* (5) ».

* * *

Mi sono dilungato ad illustrare e documentare questa impostazione completa e complessa, e soprattutto nazionale, che i problemi sociali avevano nella visione politica del Marchese di San Giuliano, perchè è da essa che trasse origine — insieme che dalla coscenza del bisogno di una grande autonoma politica estera per l'Italia — prima il suo interesse e poi la sua passione per il problema coloniale. Sul fondamento delle sue convinzioni circa le questioni sociali dell'Italia del suo tempo crebbe in Lui la ferma convinzione del bisogno di una espansione coloniale del Paese. Elemento di mediazione logica e politica per il quale dalle questioni sociali Egli passò alla convinzione ed alla passione coloniale fu il problema del lavoro italiano all'estero. Laddove troppo spesso i politicanti dei vari partiti borghesi vedevano nell'emigrazione la valvola di sicurezza di un popolo numericamente e socialmente troppo compresso, l'Uomo politico di San Giuliano ne scorgeva chiaramente e ne affermava i prevalenti dati negativi.

Già nella citata conferenza milanese Egli stabiliva così « *il nesso tra tutto l'indirizzo della politica estera e la questione della emigrazione* »: « *se questa si raffrena, si nuoce agli operai perchè aumenta l'offerta di braccia e ribassano i salari; se si lascia libera di affluire in paesi di lingua e nazionalità diverse e di avanzata cultura, indipendentemente dalle privazioni e dai pericoli cui può essere esposta, resta in gran parte per l'Italia, dopo un tempo più o meno lungo, una forza perduta politicamente ed economicamente, forza enorme, decisiva per l'avvenire della nostra razza, della nostra lingua, della nostra posizione nel mondo. Da ciò la necessità di possedimenti, dove, all'ombra del vessillo tricolore, possano i nostri emigranti conservare la propria nazionalità e la propria lingua, anzi assorbire altri elementi invece di esserne assorbiti* (6) ».

Ancor più chiaramente Egli poneva questo nesso tra politica estera e problemi del lavoro, risolvendolo nella necessità coloniale, quindici anni dopo sulla « *Nuova Antologia* ». Sin dall'inizio dello scritto il di San Giuliano, all'esposizione dei dati demografici tra l'Italia e le altre maggiori Potenze, faceva subito seguire questa osservazione: « *Se non che, mentre gli altri grandi popoli prolifici posseggono o vasto territorio o estese colonie, dove i loro figli possono conservare la lingua nazionale e l'impronta etnica, di cui la lingua è fattore preponderante, l'Italia disperde, a beneficio altrui, questa forza preziosa e, continuando di questo passo, ancorchè cresca di ricchezza e di potenza assolute, diventerà, in confronto delle altre, una Nazione sempre meno importante* ». Del problema dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti Egli si era reso conto, come amava fare, *de visu* con un viaggio di studio; e ne traeva questa conclusione: « *Non so se in avvenire nell'America del Sud, alla lingua e alla coscienza nazionale italiana, anche senza legame politico con la madre patria, si potrà assicurare un posto tra le lingue e le nazioni consorelle; non inclino a crederlo, ma, in ogni modo, so positivamente che gli Stati Uniti d'America del Nord pongono alla nostra immigrazione un dilemma molto doloroso per noi e molto chiaro: o assimilazione o restrizione. E poichè la restrizione produrrebbe un pericoloso rigurgito, con sofferenze inaudite per le nostre povere plebi rurali, e gravi pericoli per lo Stato, siamo costretti a rassegnarci in una certa misura all'assimilazione. Questa necessità dolorosa ed umiliante c'impone il dovere di affrontare presto, con serietà di propositi e chiara coscienza dei mezzi e dei fini, l'intero problema coloniale, e tanto più stringente è pel nostro paese questa urgenza, quanto maggiore è l'importanza che va prendendo nella vita nazionale l'emigrazione verso gli Stati Uniti* (7) ».

Lungi dal cullarsi, come le correnti allora prevalenti facevano, nei tranquillizzanti calcoli della « *valvola di sicurezza* » che l'emigrazione rappresentava per le questioni sociali interne e del « *rivoletto d'oro* » che apportava alla vita finanziaria del Paese, il di San Giuliano scorge proprio in questi apparenti dati positivi del fenomeno migratorio uno dei suoi caratteri negativi più pericolosi, e drasticamente lo scrive: « *Quali gli effetti di questo esodo per l'Italia? Uno è malefico perchè è benefico; attenuando il disagio dei lavoratori e i pericoli di disordini e di difficoltà interne, addormenta l'opinione pubblica e fa dimenticare la necessità di affrontare presto e sul serio il problema della emigrazione e della colonizzazione, poichè gli Italiani, e specialmente i più tra gli uomini politici, non amano occuparsi di altro che delle difficoltà della giornata, ed elevano la miopia politica a sistema di governo ed a sinonimo di sapienza pratica. Che importa ai nostri politicanti, se tutti questi forti lavoratori, che potrebbero costituire un poderoso coefficiente di una magnifica e più grande Italia fuori di Italia, vanno perduti per questa, che dovrebbe essere la grande e luminosa idealità della generazione presente, e servono solo come materia prima e grezza ai progressi e ai trionfi altrui? Che importa ai nostri politicanti di ciò, se questa valvola di sicurezza, finchè funziona, li esonera dai sopraccapi e dalle difficoltà del momento, e li mette in grado di non distrarre neppure per un minuto il loro sguardo dai corridoi di Montecitorio?* (8) ». Dieci anni prima, nel già citato articolo sulla « *Riforma Sociale* », richiamandosi espressamente per quanto concisamente al problema dell'emigrazione, il di San Giuliano aveva af-

fermato: « *La necessità quindi di possessi colonizzabili per l'Italia si impone anche ai più repugnanti; la colonizzazione interna può, anzi deve, precedere quella che chiameremo esterna, ma non può farne le veci; può ritardarne l'urgenza, non rimuoverne le necessità, e non può certo rendere superflua l'occupazione dei territori all'uopo adattati, che più tardi potrebbero non essere più disponibili, nè la conservazione loro in vista di un avvenire più o meno prossimo, ma immancabile* (9) ».

* * *

L'articolo della « *Riforma Sociale* » è interamente dedicato all'Etiopia; ma non soltanto a questo territorio il Marchese di San Giuliano limitava il destino di divenire sede di quella ch'Egli diceva « *una magnifica e più grande Italia fuori d'Italia* ». Ho affermato in principio che la concezione che Egli ebbe del posto dell'Italia nel mondo fu una concezione mediterranea. Oltre che alle sponde e al retroterra del Mar Rosso, Egli logicamente, dunque, guardava alle sponde e al retroterra del Mediterraneo, di cui soltanto quelle della Tripolitania e della Cirenaica erano ormai disponibili; e della colonizzazione italiana in quelle terre Egli fu sempre tenacissimo assertore, così che può dirsi che l'occupazione poi realizzatane sia stata da Lui preparata lungo tutta la sua carriera politica, con attenta e lungimirante visione. Sin dal 1900, allora Ministro delle Poste, Egli pronuncia dal banco del governo alcune frasi oltremodo significative a questo riguardo, nella discussione di fronte alla Camera dei Deputati della convenzione stipulata dal governo con la Navigazione Generale Italiana. A chi gli rimproverava l'anticipata rinuncia, di qualche mese, relativamente allo scadere del termine contrattuale, con la compagnia Peninsulare e la sostituzione della nuova convenzione, il di San Giuliano osservava: « *Finalmente, qualsiasi ritardo oltre il primo aprile importerebbe una interruzione nel servizio con la Cirenaica, ed interrompere quel servizio, da un punto di vista che non è strettamente commerciale, darebbe luogo ad inconvenienti che non ho bisogno di esporre alla Camera* »; e rispondendo all'on. Sciacca della Scala che per quella linea proponeva la soppressione dello scalo a Malta e del prolungamento sino a La Canea, dopo aver esposto le ragioni tecniche e commerciali che consigliavano e l'uno e l'altro, aggiungeva: « *Osserva qui l'on. Sciacca della Scala che questo non è traffico tra la Cirenaica e l'Italia, ma traffico tra la Cirenaica ed altri paesi stranieri, e che noi non abbiamo, a suo avviso, nessun interesse e nessun motivo di promuovere, a spese nostre, siffatti traffici. Ma, on. Sciacca della Scala, Ella è stato il primo ad affermare che l'utilità della linea per la Cirenaica non è solo commerciale, e deve quindi riconoscere che possono esservi anche altre considerazioni per le quali può essere utile che tutte le comunicazioni della Cirenaica con tutto il mondo civile siano fatte all'ombra della bandiera italiana* (10) ». Parole nelle quali, sotto il riserbo della responsabilità governativa, è facile indovinare più ampii disegni.

Quali fossero questi ce lo dice il discorso dal di San Giuliano pronunziato il 14 giugno 1905, discutendosi il bilancio degli Affari Esteri, discorso che contiene tutto un piano di colonizzazione della Tripolitania e Cirenaica da farsi, sin che possibile, d'accordo con il governo ottomano. Ma, chiunque conosca quali fossero sin da allora le condizioni della Sublime Porta nella politica internazionale e la competenza e la perspicacia che in tale politica aveva il Marchese è facile arguire come la collaborazione altro non apparisse a lui che il migliore dei mezzi per prepararsi alla successione. Notevoli, tra l'altro, in questo discorso le affermazioni che la pacifica penetrazione in Libia dovesse affrontarsi con « *il fermo proposito di tradurla in atto prontamente e seriamente, con mezzi adeguati all'importanza e all'urgenza del fine, il quale è importantissimo e urgente* », che essa debba esser preceduta da « *uno studio completo, uno studio tecnico, agricolo, minerario, industriale, commerciale, di quel paese e delle sue risorse* », e che « *questo studio tecnico sarà veramente necessario, ed io credo che darà assai buoni risultati anche per la parte saharica* ». Affermazioni dalle quali si intuisce che il di San Giuliano, pur non pensando alla immediata possibilità di una immigrazione di massa di lavoratori italiani in Libia, già a preparare le condizioni favorevoli per questa, quando nell'avvenire fosse stato tempestivo il realizzarla, sin da allora pensasse. Nè sembri, questa, una arbitraria induzione, chè Egli stesso, a proposito dell'Etiopia, in quel torno di tempo scriveva: « *Di questo ideale luminoso, noi e i nostri figli non vedremo tradotta in atto che una parte ben modesta, ma, se sapremo fare, seria, solida e sufficiente a far sentire alla Metropoli i primi benefici politici, sociali ed economici* (12) ».

* * *

Ma, se in Libia una colonizzazione italiana di massa per allora mancava, ed il problema era solo di preparare le condizioni che avrebbero dovuto consentirla in un futuro non prossimo, questa era già in atto in Tunisia. Ho già detto come il di San Giuliano avesse della posizione dell'Italia nel mondo una concezione mediterranea: in essa e per essa mai gli è sfuggita la fatalità di un urto tra gli interessi italiani e quelli francesi in questo mare. Nel suo primo discorso elettorale, di poco posteriore all'occupazione francese della Tunisia, Egli dice esplicitamente: « *Noi dobbiamo guardare in faccia il pericolo, per evitarlo, fin che l'onore lo permette, e per affrontarlo all'occorrenza risoluti e preparati! E il pericolo c'è; esso viene principalmente dalla Francia che, ricacciata dal Reno, soppiantata dalla Germania nella direzione della politica continentale, ritorna con maggior foga, malgrado fugaci eclissi, alle tradizionali aspirazioni di egemonia nel Mediterraneo e volge lo sguardo cupido sull'Africa, rabbioso sull'Italia... Fino a tanto che la Francia non si convinca della sua inettezza a colonizzare, dimostrata dalla stazionarietà della sua popolazione e dall'esempio dell'Algeria, e*

non capisca il valore dell'amicizia dell'Italia, accettando di buon grado le sole condizioni che possono renderla sincera e durevole, le due Nazioni si guarderanno sempre in cagnesco e noi faremo bene a tenere asciutte le polveri e a prepararci economicamente, militarmente e diplomaticamente ad un conflitto che potrà essere più facilmente differito che rinviato (13) ». Posizione rimasta ferma nella visione di Lui, se il Salata può testimoniare: « Ho da un suo intimo, che ne ha steso annotazione sincrona, questa profezia del Marchese, ormai alla soglia dell'al di là: — *Dopo questa guerra, che sarà lunga, di anni, l'Italia dovrà affrontare un'altra guerra. Sarà fra venti anni o sarà fra trenta, ma sarà inevitabile.* — Per la designazione del nuovo avversario, egli rimanda talvolta al primo discorso elettorale (14) ».

Al centro di questa posizione c'era la Tunisia, cioè la numerosa e prosperosa colonia di lavoratori italiani ivi stabiliti. Il Marchese di San Giuliano era stato per la seconda volta in Tunisia tra la fine d'aprile e i primi del maggio 1905 per la Società « Dante Alighieri » ed aveva attentamente visitata tutta la colonia italiana nel territorio della Reggenza. Tra l'illustre parlamentare, la cui missione era pressochè ufficiale, ed i lavoratori italiani di Tunisia l'incontro era stato profondo e schiettissimo (15); nè meno profondo e schietto fu il riconoscimento « *delle prove di abnegazione e di perseveranza, dello spirito di sacrificio, dei miracoli* » visti da lui tra quei lavoratori ch'Egli fece nel discorso del 14 giugno al Senato (16). Nel quale chiaramente stabilì quale dovesse essere l'atteggiamento della politica estera dell'Italia nei confronti del grave problema « *Il terreno è spinoso, e certamente il Governo italiano non può in Tunisia isolare ed astrarre la tutela dei legittimi interessi della nostra colonia dall'indirizzo generale della sua politica e dall'amicizia cordiale che noi abbiamo ristabilito e dobbiamo mantenere con la Francia. Ma questa coordinazione degli interessi della colonia italiana in Tunisia alla politica generale deve essere reciproca. Noi non possiamo fare in favore della colonia italiana tutto quello che faremmo se non ci stesse a cuore, come ci sta, l'amicizia della Francia; ma è bene che anche la Francia sappia che uno dei mezzi di mantenere viva quella reciproca cordialità tra le due grandi nazioni latine, che deve stare a cuore a lei come a noi, è quello appunto di rispettare l'italianità, i diritti e gli interessi dei nostri Italiani in Tunisia* (17).

Anche questo della Tunisia, del lavoro della cui colonia italiana conosceva tutta l'importanza, non minore di quella strategica ed economica per la posizione generale dell'Italia nel Mediterraneo, era uno dei punti fermi della politica del Marchese di San Giuliano. All'inizio della sua carriera parlamentare Egli era stato relatore, dopo il fatto compiuto dell'aggressione francese, del disegno di legge sui provvedimenti relativi alla giurisdizione consolare italiana in Tunisia di fronte alla Camera dei Deputati, ed anche qui la discussione parlamentare ci offre documento, malgrado la delicata posizione ufficiale dell'oratore, dell'importanza che Egli attribuiva alla Reggenza per la politica coloniale italiana. Il deputato di Sant'Onofrio all'inizio del suo discorso aveva detto: « Il disegno di legge è la conseguenza necessaria, naturale, di spiacevoli avvenimenti, i quali hanno creato una certa ruggine tra due nobili nazioni, ruggine che, malgrado i lodevoli sforzi che si fanno da una parte e dall'altra, e questo disegno di legge ne è una prova, non può sparire improvvisamente, dappoichè noi uomini politici possiamo e dobbiamo spesse volte sapere obliare, ma le masse popolari non dimenticano così facilmente i benefici e i danni che loro si arrecano (18) », ed aveva evocato, sulla fine, il ricordo di Cartagine. Dall'uno e dall'altro passo di quel collega il di San Giuliano prese occasione per stabilire con la massima chiarezza possibile il suo pensiero: « *L'on. di Santo Onofrio ha detto che gli uomini politici debbono obliare, ma che le moltitudini non obliano. Io veramente non accetto questa sentenza interamente. Io credo che gli uomini politici possano, e debbano talvolta (parlo in tesi generale), far la vista di obliare, ma non credo che debbano sempre obliare per davvero e rilevo questa frase poichè non vorrei che la legge in esame si considerasse appunto come una rinunzia definitiva alle aspirazioni nostre... Ebbene, poichè egli evocò questa memoria, ad essa voglio anch'io fare appello, per invitarlo a ripetere con me:* sursum corda! *La storia dei rapporti dell'Italia con quella parte dell'Africa che ora costituisce la Reggenza di Tunisi ricorda giorni più tristi e più neri assai di questo: ma i nostri padri non disperarono, anzi al Console sconfitto, che non aveva disperato, votarono applausi e corone, e ben si apposero, perchè dopo Canne venne Zama* (19) ».

Meno fortunato con la Tunisia che non con la Libia, il di San Giuliano aveva dovuto anch'Egli far le viste di obliare durante i quattro anni e mezzo in cui resse la Consulta. Ma non tanto che la passione per quella terra segnata dal lavoro italiano non gli bruciasse dentro, e non se ne ricordasse quando l'occasione venne al quadrante della storia con la neutralità negoziata che fu la quotidiana fatica degli ultimi mesi della sua vita e che, se avesse potuto esser compiuta come preparazione all'intervento, avrebbe costituito il capolavoro della sua grande opera di uomo politico e di diplomatico. Il Salata, nell'attenta indagine di cui ha anticipato i risultati su questo ultimo periodo nella vita del Marchese ricorda non soltanto il telegramma da Lui indirizzato il 12 ottobre — quattro giorni prima della morte — al nostro Ambasciatore a Londra in cui si ricordava come fosse essenziale, tra le direttive da tener presenti nelle trattative con gli alleati futuri, il « *garantire in caso di vittoria almeno i confini naturali di Italia e la situazione che le compete in Adriatico e Mediterraneo e Africa* », ma anche un importantissimo documento che serve a chiarire quale fosse, nella mente del Marchese, questa situazione: « in alcune postille autografe (precise nel pensiero, come in-

certe nella grafia, a matita) ad una memoria presentatagli il 5 settembre sugli acquisti da assicurarsi in caso di una partecipazione alla guerra, San Giuliano distingue acutamente tra acquisti che possono *rafforzare di fatto* la posizione dell'Italia nel Mediterraneo e acquisti che ne offrono solo l'*illusione dei colori sulle carte geografiche*. E pone nella prima categoria *Tunisia, Nizza, Corsica* (20) ».

Nel suo primo discorso politico il Marchese di San Giuliano aveva detto: « *E' pure urgente che si provveda, con maggior larghezza di quella usata finora, e con più profondo intuito dell'avvenire, alla marina da guerra... Certamente è un inconveniente che le grandi navi non possano passare il canale di Suez nè inoltrarsi nella rada di Montevideo, ma, poichè a tutto non si può provvedere subito, io mi rassegno a questo inconveniente, purchè, nelle grandi e decisive battaglie del Mediterraneo, Duilio affondi le galee di Cartagine!* (21) ». Ora che la « Grande Proletaria » si è levata in piedi per rompere le catene che nel suo mare la hanno rinserrata, è giusto che a chi, come il Marchese di San Giuliano, anticipò in sè l'unitaria visione dei problemi sociali, coloniali, internazionali e militari del popolo italiano sia resa riconoscenza nel cuore e nella mente degli uomini mentre a quella unitaria visione saggezza di Duce e valore di Popolo rendono giustizia nei fatti della Patria e della Storia.

PASQUALE PENNISI

NOTE

(1) A. di San Giuliano, *I fini della nostra politica coloniale*, in « La Riforma Sociale », 25 febbraio 1895, pag. 311.

(2) A. di San Giuliano, *Discorso politico elettorale pronunciato a Catania il 24 novembre* 1894, Tipografia Galati, Catania, 1894, pag. 9.

(3) *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Discussioni - Legislatura* XXI - *Sezione II - Tornata del* 20 *marzo* 1902, pag. 375.

(4) La conferenza è stata stampata in opuscolo presso la Tipografia Golio, Milano, 1890. Le citazioni sono dalle pag. 4 e 9.

(5) *Opuscolo citato*, pag. 21.

(6) *Opuscolo citato*, pag. 19.

(7) A. di San Giuliano, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti di America*, in « Nuova Antologia », 1° luglio 1905. Le citazioni da pag. 3 dell'estratto.

(8) *Articolo citato* dalla « Nuova Antologia », pag. 7-8.

(9) *Articolo citato* da « La Riforma Sociale », pag. 314.

(10) *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Discussioni - Legislatura* XX - *Sezione III - Tornate del* 18 *febbraio e del* 7 *marzo* 1900, *pag.* 2082 *e* 2322.

(11) Le citazioni sono tratte dall'estratto ufficiale degli Atti Parlamentari (Forzani e C., Tipografia del Senato, Roma, 1905) alla pag. 7, 35-36 e 37.

(12) *Articolo citato* da « La Riforma Sociale », pag. 315.

(13) A. di San Giuliano, *Discorso politico tenuto all'Arena Pacini il 3 settembre* 1882, Stab. Tip. Bellini, Catania, 1882, pag. 9-10.

(14) F. Salata, *Il Marchese di San Giuliano*, in « Storia e Politica Internazionale », 1940, pag. 24.

(15) Particolarmente significativi, tra i varii elementi della cronaca di quei giorni, sono una lettera aperta rivolta al di San Giuliano dal giornale « L'Unione », e un episodio avvenuto durante la visita ai vigneti di Bou Ficha. Ecco i brani principali della lettera pubblicata dal quotidiano italiano di Tunisi il 28 aprile: « E' questa, si può dire, la prima volta che un parlamentare italiano insigne viene a Tunisi non per semplice diporto o per snobismo, ma per rendersi chiaro conto, come appunto Voi state facendo, della importanza e dei bisogni della Colonia italiana. Abbiamo avuto, è vero, delle apparizioni, nei tempi passati, ma così fugaci, così rapide e, d'altra parte, così in opposizione alla missione che dovrebbe incombere ad ogni uomo politico, che meglio sarebbe stato non si fossero verificate... Ci sobbarcammo sempre, con vero sentimento di abnegazione, a tutti i sacrifici impostici dall'alto, e quante rinuncie ci fu detto di fare in olocausto al bene generale della Patria, con animo rassegnato noi facemmo. Ad una cosa sola — e questo per virtù esclusiva del nostro istinto di razza — tenemmo fermo: al patrimonio sacro della nazionalità, che è ragione unica della nostra esistenza, della nostra storia e delle nostre aspirazioni... *Centomila*, e tutti intenti ad onesta e feconda opera di lavoro. Venuti in Tunisia perchè attrattivi dalla dolcezza del clima o, più che altro, dalla vicinanza di essa alle coste della nostra maggiore isola, non che dalle tradizioni e dal bisogno, ci siamo sparsi da per tutto, per le città e per le campagne; sì che la nostra lingua risuona da un capo all'altro della regione, come i nostri sudori scorrono sopra ogni zolla e sopra ogni pietra, nei campi e nelle profonde viscere della terra. Alieni da qualsiasi agitazione, ignari quasi di politica, non ne facemmo mai nè dell'una nè dell'altra, ben sapendo quanto fossero delicate le condizioni del nostro vivere in Tunisia, e come fossero precisi gli obblighi che, dopo i fatti compiuti, ci si imponevano, senza restrizioni, *vis - à - vis* della nazione protettrice. Ebbene, tutto questo non valse a conciliarci l'equità degli *altri*. Fummo, non si sa perchè, tenuti sempre in suspicione!... Ci si vuol assimilare ad ogni costo: perchè poi, non riusciamo a spiegarlo. In causa forse del graduale spopolamento della Francia? Ma si modifichino allora le leggi interne e i costumi: il male è qui, perchè non saranno certo questi centomila italiani, i quali, una volta che entrassero nella grande famiglia francese, ve ne contrarrebbero i difetti, che potranno salvare dal pericolo la patria minacciata. E poi non si è forse esperimentato in Algeri l'infido patriottismo di queste genti? In tali condizioni — io, Illustre Senatore, non ho fatto che accennarvele sommariamente — qual'è il dovere che incombe all'Italia? Di abbandonarci forse a noi stessi, o di spingerci all'estrema viltà? Riedendo ai patri lari con l'insegnamento dei fatti, narrate Voi ai fratelli la devozione nostra alla Gran Madre, ed evocatene l'affetto. Non vogliamo altro... ». Non meno significativo di questa lettera, che costituisce una vera presa di posizione, il grido di dolore e l'atto di accusa dei magnifici Italiani di Tunisia, è il semplice episodio di Bou Ficha, narrato dalla cronaca de « L'Unione » il 6 maggio: dopo il ricevimento ufficiale di quella collettività al Marchese di San Giuliano, « esce dalle file una simpatica figura di giovane — Valenza Giambattista di Vito — e pronuncia queste parole: Onorevole Senatore, mi permetta indirizzarle a nome di questa Colonia gli auguri sinceri di benvenuto e la nostra riconoscenza per la visita graditissima che accettiamo di tutto cuore. Esprimerle i bisogni molteplici della Colonia sarebbe cosa non breve e difficile. Dirò semplicemente che il credito agrario di cui manchiamo, l'imbarco e lo sbarco proibitici in questa spiaggia, la crisi vinicola che attraversiamo, le immense spese di cultura che sosteniamo e le condizioni climatologiche poco favorevoli ci rendono dura e stentata la via dell'umano progresso. E l'anima pure ci strazia il dover privare la nostra prole dell'insegnamento della lingua dei nostri padri, che tanto ci avvicina alla patria e ai comuni ideali di pace e di fratellanza. Assicurandola, Illustre Senatore, del nostro attaccamento verso la madre patria, fiduciosi che Ella si vorrà interessare alle sorti di questa Colonia, gradisca l'omaggio della nostra più alta considerazione ».

(16) *Discorso citato al Senato del Regno*, pag. 19-20 dell'estratto.

(17) *Discorso al Senato del Regno*, pag. 28 dell'estratto.

(18) *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Discussioni - Legislatura* XV - *Sezione I - Tornata del* 30 *maggio* 1884, pag. 8380.

(19) *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Discussioni - Legislatura* XV - *Sezione I - Formata del* 30 *maggio* 1884, pag. 8390-8393.

(20) F. Salata, *articolo citato* in « Storia e Politica Internazionale », pag. 26.

(21) *Discorso elettorale del* 3 *settembre* 1882 *a Catania*, pag. 14-15.

SANGUE CONTRO ORO

NELL'AFRICA SETTENTRIONALE FRANCESE

Lo sforzo compiuto dall'Italia per raggiungere la sua unità parve aver prostrato le energie della nazione che, incapace di dare ai suoi figli lavoro all'interno, o di procurar terre fuori della penisola, li vide partire, restando quasi insensibile alla loro tragedia.

Contadini, e minatori siciliani, che avevano dinanzi a sè la fame del latifondo, l'abbrutimento delle zolfare e la lenta consunzione della malaria e della pellagra, videro la salvezza al di là del Mediterraneo. Con pochi cenci in un sacco e una provvistola di ulive salate per sostenersi durante il viaggio, varcarono il mare e si accamparono accanto o in mezzo agli arabi.

Avevano lasciato una terra grama e stenta; ne trovarono un'altra sabbiosa e arsa. Ma poichè tornare indietro non si poteva, eccoli impugnare vanghe e badili e scortecciar tronchi per farne economici aratri-chiodo, scavar pozzi e incanalare rigagnoli, piantare alberi, costruire ponticelli e muretti, sostituire alle iniziali capanne dapprima baracchette di legno e poi casucce in muratura.

Di lì a poco, dalla sabbia arsa spuntarono le erbe, poi nacquero gli ortaggi primaticci e maturarono le frutta di Sicilia. Gli arabi, eterni nomadi, si facevano solecchio col barracano per guardare il miracolo della sabbia divenuta terra da frutto, mentre, a dorso di cammello o di somaro, s'aggiravano tra una moschea e un marabutto. Anche gli ufficiali francesi in congedo (divenuti agricoltori, perchè il governo regalava loro vasti appezzamenti di terra) guardavano stupiti il miracolo, di cui essi erano incapaci, ma si consolavano pensando alla propria aristocrazia, che ancor più risaltava in confronto della miseria italiana.

Naturalmente la terra non si lasciava fendere, squarciare e fecondare alla leggiera; esigeva le sue vittime, onde, di tanto in tanto, uno si stendeva sul giaciglio per non più rialzarsi: poche preghiere dei compagni, una piccola croce e avanti a riprendere il lavoro.

La piana di Enfidaville, così fertile oggi, era, sessant'anni fa, una palude limacciosa e fetida. Quanto sangue d'italiani succhiarono i suoi miliardi di zanzare, affinchè poi la Società franco-africana potesse compiacersi di possedere terre tanto redditizie? Dovrebbe parlare Suk el-Arba, grosso centro agricolo all'incrocio di strade importanti, e ove di solito venivano convogliati gl'italiani, per ricordarne l'eroismo, la silenziosa tenacia, la fede nella riuscita. La sterminata costa da Tunisi fino a Sfax si può dire oggi quasi un ininterrotto uliveto; ebbene, alla sua piantagione gl'italiani hanno grandemente contribuito.

Dalla Tunisia, gruppi di nostri agricoltori, meno numerosi, ma compatti, passarono in Algeria, ove ebbero affidate le terre meno buone (quelle che i francesi, venuti da vari decenni, avevano disdegnato) e anche qui ripeteremo il miracolo del granaio al posto del sabbione.

Ma, prosperando la campagna, anche le città crescevano considerevolmente. I francesi che, nei mesi temperati, facevano un giro di ricognizione nei propri poderi, volevan poi rifarsi della fatica godendo gli agi della città nelle altre stagioni. Perciò reclamavano case confortevoli, strade asfaltate, uffici pubblici decorosi, chiese, teatri e caffè.

A chi chiedere tutto ciò? Non alle maestranze francesi, perchè già scarse in patria e troppo esigenti nei salari; nè a quelle arabe, assolutamente impreparate al compito. Allora ci si rivolge agli Italiani, che, sobri per natura e consuetudine, si contentano di poco, lavorano senza sbandamenti e, finito il lavoro, non accampano pretese di sorta.

Ecco quindi la richiesta di gran numero di muratori, di falegnami, di mobilieri e di meccanici. Essi provengono, oltre che dalla Sicilia, anche dalle altre regioni. Ogni città tunisina e algerina è allora un cantiere italiano, tanto che, se per ogni operaio occupatovi potesse sventolare una bandierina, tutta l'Africa settentrionale francese sarebbe un tricolore crociato.

« L'itala gente dalle molte vite » non si smentisce: trova sabbia e ne fa terra; fabbrica case e le arreda; traccia strade e le asfalta; disegna giardini e li coltiva; progetta ponti e li innalza; ma tutto ciò non impegna il complesso delle sue capacità. Un bel giorno si scopre che il sottosuolo algero-tunisino è ricco di ferro e di fosfato. Da dove accorreranno i minatori addestrati a metterli in luce? Ancora dall'Italia e particolarmente dalla Sardegna.

I francesi mettono i capitali, che son pur necessari, d'accordo, tengono per loro le cariche direttive più redditizie e che magari consentono di vivere lontano dalle miniere. Gli arabi, un po' per volta, si piegano alla dura manovalanza, d'accordo pure; ma è sugl'italiani che ricade il peso del lavoro qualificato e l'esecuzione delle direttive.

Bene inteso, sol che i francesi volessero, potrebbero venire dalla penisola anche i tecnici idonei, così come son venuti medici e avvocati, maestri e sacerdoti; ma il settore minerario è delicato: consentirebbe facili arricchimenti e gl'italiani, che, pur senza ricchezze, son già divenuti una forza considerevole, con la quale il governo teme un giorno di dover venire a patti.

Al veterinario militare Filippo Tomas è stato

eretto, nel centro di Sfax, un monumento, per ricordare in lui lo scopritore dei fosfati tunisini. A questo doveroso omaggio all'ingegno, vorremmo che ne fosse accoppiato anche uno, più modesto, al duro lavoro di valorizzazione dei fosfati compiuto dagli italiani, che non ne attesero nè gloria, nè lucro. Sarebbe fuori posto una semplice lapide in Gafsa o in Metlaoui (i maggiori centri fasfatieri tunisini) con incisi i nomi degli operai italiani, che sul fronte di quelle miniere combatterono l'altrui battaglia e la vinsero a prezzo della loro vita?

Il mare di Tunisia, oltre i comuni pesci (che da tempo immemore i siciliani andavano a pescare) aveva due altre ricchezze: quella dei polipi e quella delle spugne. All'opera, calafati siciliani! Perchè Parigi abbia ogni giorno le centomila spugne di cui abbisogna, occorrono non meno di seicento battelli per il solo porto di Sfax. Voi, senza aiuto di sorta, li costruirete e alcune migliaia di vostri compatrioti, issate le vele, fenderanno il mare da gennaio a ottobre, vi s'inselvaticheranno, ma alla fine potranno portare agli spedizionieri francesi e levantini una montagna di spugne.

Col 1912 un nuovo campo di lavoro è offerto agl'italiani: il vecchio e sospettoso Mogreb, divenuto protettorato francese, apre le sue porte e rivela grandi possibilità agricole, minerarie e industriali. Si ha bisogno di italiani, tanto più che i pochi che son riusciti ad entrare in Marocco, quando questo mondo era chiuso ed ostile agli europei, si son fatti ben volere dai diffidenti suoi abitanti.

Dal 1832 infatti (per citare solo qualche nome) gli armatori liguri Antonio Montanaro e Simone Morteo si erano stabiliti a Mazagan; qualche anno dopo Andrea Guagnino si stanziava a Larache e anch'egli dava inizio a prosperi commerci.

Il Maggiore Campini, in sul finire del secolo, dopo aver eretto a Fez un edificio, munendolo di una porta monumentale (ancor oggi chiamata « bab Campini ») vi aveva installato tre turbine, magli, torni, seghe meccaniche, piallatrici e perforatrici, per fabbricare, per conto del governo sceriffiano, armi, monete e strumenti di lavoro..

Desiderosi di far presto e di far bene nel nuovo compito, i francesi, a corto di maestranze proprie chiamano gl'Italiani di Tunisia e offrono loro vaste possibilltà di lavoro, ma prevalentemonte edilizio.

Eh sì, molti italiani, raggranellando un soldo dopo l'altro, han finito col comperarsi il pezzo di terra tunisina, dopo averla riscattata dalla morte col proprio sangue e vi ci han costruito la cassetta. Gli stranieri proprietari di terre sono un incomodo e un pericolo per il futuro, per cui si trova la maniera di proclamare in teoria l'eguaglianza e di fare in pratica il protezionismo. Una legge assicura la divisione in piccoli, medi e grandi lotti, e la loro distribuzione annuale (a prezzi vantaggiosi e a pagamento rateizzato in quindici annualità senza interessi) di venti-trentamila ettari di terreno. Chiunque può chiedere un lotto, purchè possieda i mezzi necessari al buon esito dell'impresa. Gl'italiani, che affluiscono dalla Tunisia, hanno sperimentata capacità, braccia aduste e voglia di cimento. Da questi, secondo i francesi, non sono i mezzi cesessari a lavorar la terra, che viene quindi loro negata. Invece a tremilacinquecento « coloni ufficiali » (ex-funzionari ed ex-militari), supponendoli forniti di mezzi e di qualità adatti all'agricoltura, vengono concessi ottantamila ettari di ottima terra ad ancor più convenienti condizioni.

Solo il campo dell'edilizia è offerto senza contrasti agl'italiani. Essi lo accettano, segnano il passo durante la grande guerra, ma dal '19 in poi costruiscono febbrilmente. Dov'erano tuguri indigeni, sorgono case e palazzi; ove trovano un sordido villaggio, edificano un'intera città. Casablanca, Rabat, Mecnes, Fez, Marocco, Port-Lyautey... ditelo voi a quelli che non sanno, o che l'han dimenticato, da chi sono stati costruiti i vostri ampi, sereni, comodi quartieri europei. Le targhe collocate sugli edifici parlan chiaro: italiani, spesso, gl'ingegneri; italiani, frequentissimamente, gl'imprenditori; italiane sempre, ancorchè taciute, le maestranze.

Accanto al gruppo degli edili, il più folto, c'è quello degli ebanisti, pure molto apprezzati e ricercati. Ma si può dire che nessuna altra attività sia ignota ai nostri connazionali.

Se molti sono operai dipendenti, vi son pure padroni d'importanti officine meccaniche e automobilistiche, di fabbriche di candele e di sapone, di cinematografi, di negozi e stabilimenti vari, di alberghi e trattorie. Italiane sono pure varie imprese di trasporto, a proposito delle quali ricorderò che fu uno di nostri, un certo Bianchi, l'iniziatore del primo servizio pubblico marocchino, effettuato, a mezzo di diligenze, tra Casablanca e Rabat; e che pure italiano fu il primo regolare servizio di posta, iniziato da uno dei Morteo, tra Mazagan e Marocco (Marràchesc).

Non vogliamo sopravvalutare, per amore ai nostri fratelli, l'importanza economica delle attività industriali e commerciali italiane nell'Africa Settentrionale. Le grandi società, forti di cospicui capitali, sono sempre francesi, anche se si chiamano franco-algerine o franco-tunisine. Il considerevole apporto italiano all'economia della triplice, vasta colonia, rimane soprattutto fatto di lavoro, di manodopera copiosa, intelligente e disciplinata, che in casa propria, minata com'è dalla denatalità, i francesi non sanno più dove cercare. Essi si consolano pensando e proclamando di rappresentare la Europa aristocratica, che nobilita, agli occhi degl'indigeni, l'intera massa degli emigrati.

Ma la verità è un'altra ed è che tutta la colonizzazione dell'Africa settentrionale francese è un aspetto della lotta tra sangue e oro, che da un secolo si combatte, sordamente, entro e fuori d'Europa, e che attende da questa guerra il verdetto definitivo.

MICHELE GIAMPIETRO

L'OPERA DEGLI ITALIANI NELLE COSTRUZIONI FERROVIARIE E STRADALI DEL CONTINENTE NERO

AFRICA SETTENTRIONALE

PREMESSE

Il continente africano presenta nel suo insieme una distinzione che potrebbe definirsi solamente etnica, se considerata da un punto di vista puramente umano, ma che invece investe tutta la fisionomia fisica del paese, in quanto nella parte denominata « Africa Bianca » corrisponde una conformazione geomorfologica, che l'apparenta ai territori mediterranei, mentre il resto del paese presenta una struttura tutt'affatto diversa, che ha stretti punti di contatto con le altre zone tropicali ed equatoriali del globo.

Ne consegue di qui che la parte settentrionale del continente stesso, per ragioni storiche, etniche e climatiche, ma soprattutto geografiche ha sempre attirato, anche nei secoli oscuri della vita del mondo civile, notevoli correnti di traffici dai paesi del resto del mondo mediterraneo, legati tra di loro da un insieme di vicende, tanto da divenire base di rapporti continui, che giustificano le ragioni per cui le correnti migratorie europee, ma specialmente italiane, siano state quelle che maggiormente hanno contribuito alla valorizzazione di estese zone dell'Africa Settentrionale.

Nel resto del continente invece questo fenomeno delle migrazioni italiane si è manifestato in misura molto minore, pur essendo riuscito il nostro connazionale ad imporre ovunque la sua capacità di colonizzatore e di lavoratore in condizioni di vita malagevole e qualche volta proibitiva, divenendo così collaboratore prezioso in quei paesi posseduti da altre nazioni a sud del Sahara.

Nel campo delle costruzioni stradali e ferroviarie gli italiani hanno dimostrato di aver ereditato da Roma quella tradizione millenaria delle vie imperiali che costituisce ancor oggi uno dei motivi di orgoglio dell'umanità latina. Si può anzi dire che non vi è angolo di mondo dove l'italiano, dal più umile al più esperto, non abbia dato il suo contributo nella creazione e nella costruzione di questo formidabile mezzo di civiltà che prende il nome generico di strada.

Ci limiteremo però a mettere in particolare rilievo quanto è stato compiuto dai nostri connazionali nel continente africano, dove le costruzioni del genere assumono un carattere speciale, poichè molto spesso strada e ferrovie hanno aperto il cammino al bianco in parti del paese ancora completamente sconosciute, precedendo gli stessi esploratori e sormontando difficoltà di natura complessa, che altrove non si erano mai presentate.

TUNISIA

E' difficile, a tanti anni di distanza ed in rapporto anche allo spirito che ha sempre animato i francesi nei nostri riguardi, specialmente in Tunisia, di poter stabilire con precisione il numero dei connazionali che hanno contribuito alla costruzione di ferrovie e di strade nel territorio della Reggenza. Pure mi sono voluto attenere agli stessi documenti francesi per non essere tacciato di parzialità e per dimostrare con gli elementi forniti dalle loro statistiche, quale grandioso contributo sia stato dato dai nostri operai specie nel campo delle costruzioni stradali e ferroviarie.

La maggior parte delle strade ferrate del Beylicato è sorta sotto l'impulso delle due principali attività economiche del paese, più che per congiungere i centri di maggiore importanza. Se ciò è avvenuto lo si deve solamente perchè tali centri si sono trovati sulla strada o mediante raccordi con la rete principale. Queste due attività economiche sono, come sappiamo, quella agricola e quella mineraria e specialmente quest'ultima ha influito in maniera decisiva al tracciamento di due terzi delle ferrovie algerine e tunisine.

Già nel 1873, prima cioè dell'annessione della Tunisia, era stato aperto il breve tronco Tunisi-Goletta. In tale lavoro i nostri connazionali furono i primi a venire adibiti, specie per la costruzione del piano ferroviario e delle stazioni, fra cui abbastanza importanti quelle dei capilinea. Dai rapporti della società inglese che costruì e gestì per i primi due anni questa ferrovia risulta che la mano d'opera italiana vi fu largamente impiegata. Dai libri paga della « Société des Chemins de Fer Tunis-La Golette » appare che 1800 operai italiani sui 2500 adibiti nella costruzione, erano stati impiegati in tutte le fasi del lavoro. Durante l'esercizio molti di quelli che avevano lavorato nella costruzione furono mantenuti specie come casellanti, come personale di servizio, etc.

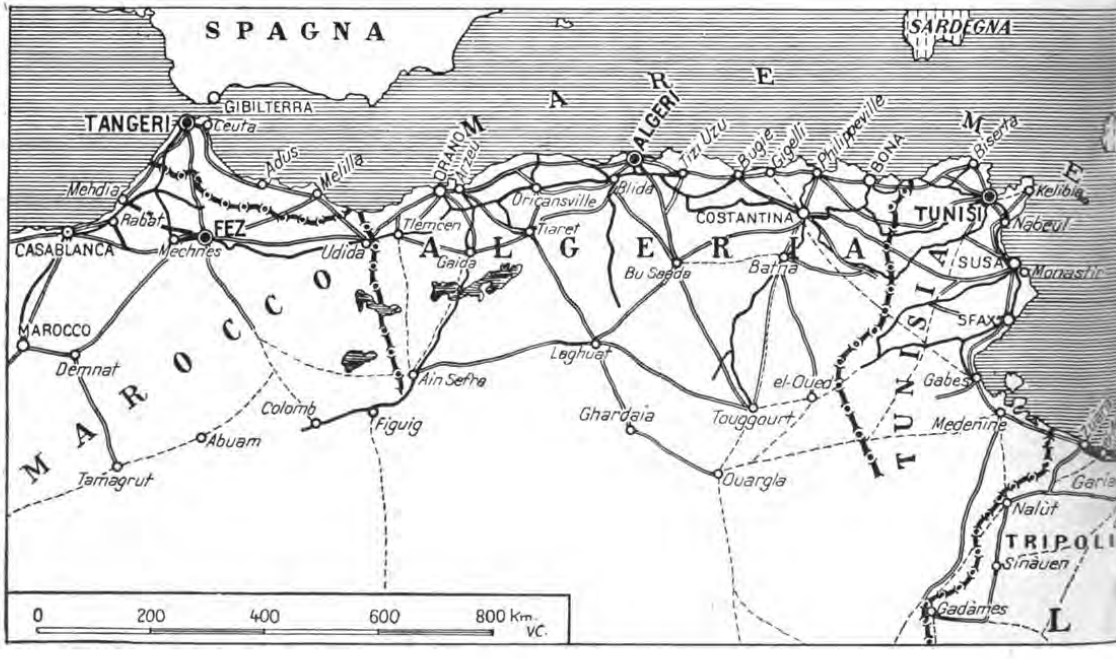
Nel 1877 la Compagnia francese a cui era affidata la gestione della ferrovia Bona-Guelma ebbe l'incarico di allacciare la rete algerina con la Tunisia, attraverso la valle della Megerda, e già nel 1881 erano entrati in esercizio i 190 Km. che separano Tunisi da Ghedamaua, e su questo tronco almeno i due terzi della manovalanza e della mano d'opera specializzata (minatori, carpentieri, muratori, etc.) erano italiani.

Di seguito, dopo la costituzione del Protettorato, avvenuta nel 1881, è stata completata la rete ferroviaria tunisina che oggi comprende 2516 Km. di cui un migliaio a scartamento normale, ed il resto ridotto. Ora, basta leggere le statistiche del movimento degli stranieri nei Beylicato dal 1881 al 1906, epoca in cui le ferrovie tunisine sono state praticamente ultimate, per vedere come gran parte di tali lavori siano stati eseguiti da operai italiani,

specie quando si pensi che molte delle ferrovie sono nate dalla necessità di collegare i bacini minerari ai porti di imbarco. Infatti era quasi dogma indiscutibile per le imprese del genere di assumere come minatori, manovali, sterratori, etc., operai italiani, specie sardi. E ciò non per mia personale convinzione, ma attraverso la lettura di rapporti e di relazioni delle società minerarie e delle imprese che hanno costruito per conto delle prime le linee ferroviarie di raccordo. Ciò è confermato anche dalle vicende migratorie nell'ambito stesso della Reggenza, per cui risulta che ovunque si veniva formando un cantiere per le costruzioni ferroviarie, ivi si spostavano i nostri connazionali, e di tali spostamenti ce ne dànno notizia le statistiche locali e quelle consolari, per quanto queste ultime siano imprecise, per il fatto che molti nostri operai, specie quelli che immigravano temporaneamente in Tunisia, si guardavano ben dall'andarsi ad iscrivere nei registri del nostro consolato. Tanto per citare un esempio, la Compagnia fosfatifera di Gafsa che ha costruito anche la linea da Nefta a Sfax, nonchè le diramazioni per Susa e per Gabes, indicava nei suoi movimenti di operai, ai fini assicurativi, i trasferimenti di forti nuclei di italiani a seconda dello sviluppo dei lavori, e tali movimenti si seguivano con ritmo costante.

Per quanto concerne la viabilità ordinaria, in Tunisia si hanno circa 4.900 Km. di strade a massicciata od asfaltate, oltre ad un buon numero a fondo naturale, specie nelle zone dove la scarsità delle piogge non crea la necessità di opere permanenti. Orbene, dall'apposito ufficio costituitosi nel 1925 si sono avuti dei rapporti semi ufficiali, dai quali appare evidente il notevole contributo dato dalla mano d'opera italiana, integrata dall'esame delle statistiche del movimento degli stranieri. Da esse è dato di rilevare, oltre agli spostamenti di cui abbiamo già parlato a proposito delle ferrovie e che si sono ripetuti in misura forse maggiore per la viabilità ordinaria, anche il numero delle ore lavorative. Certo che non è possibile avere dei dati precisi in quanto la politica di snazionalizzazione e di ostilità nei nostri confronti è sempre stata accentuata, però qualche cosa di preciso si è potuto detrarre. Circa 16.000 lavoratori hanno contribuito alla costruzione delle ferrovie e circa 23.000 a quella delle strade ed alla loro recente sistemazione in bitume. Dei primi non meno dei due terzi erano italiani, mentre dei secondi oltre la metà. Molti di essi hanno lavorato ad intermittenza, andando e venendo dai loro paesi di origine, in maggior misura dalla Sardegna e della Sicilia, senza apparire nei documenti dei nostri consolati. D'altro canto le vicende della terra tunisina, la scarsa piovosità delle regioni a sud di Sfax rendeva maggiormente sensibili tali spostamenti, essendo molte volte disponibili notevoli quantitativi di mano d'opera, che venivano in gran parte assorbiti da tali lavori di costruzione e di manutenzione stradale.

Ma le se la costruzione delle ferrovie e di molte strade è avvenuta negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primo del presente, nuovi lavori sono stati compiuti negli ultimi vent'anni. Ad esempio la trasformazione di gran parte dell'armamento del-



le linee a scartamento normale, il miglioramento dei ponti per sopportare i carichi pesanti delle nuove locomotive, mentre si sono rimodernati molti fabbricati di stazione ed accessori. Orbene gran parte dei lavori sono stati compiuti da manovalanza italiana e molte volte anche da imprese italiane che si sono rese benemerite per l'eccellenza del lavoro compiuto e per la rapidità delle consegne.

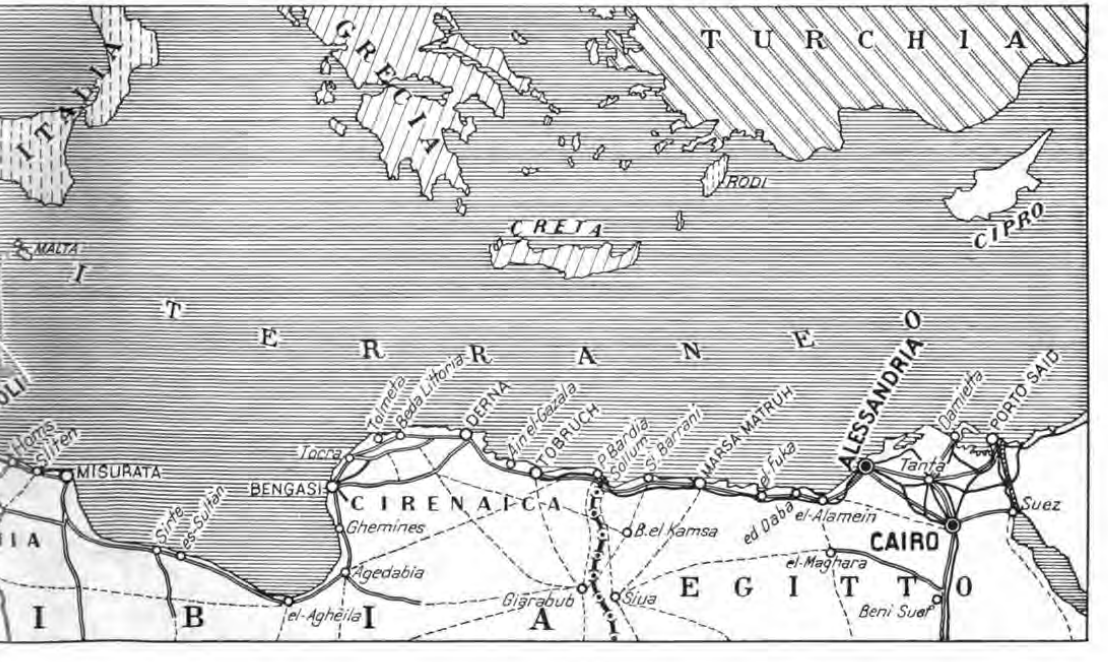
Anche nelle recenti opere di bitumatura stradale, specie in quelle nei dintorni di Tunisi e di Sfax, in quelli per la nazionale verso il confine libico, molti dei lavori sono stati affidati a imprenditori italiani che hanno compiuto un buon lavoro ovunque gli sia stato affidato.

Nel complesso, se altri potrà dire, con maggiore autorità dello scrivente, il gigantesco lavoro compiuto dai nostri lavoratori nel territorio della Reggenza, a me spetta il compito di metter in luce questo particolare settore dell'attività umana e ben a ragione reputato tale attività una delle più importanti nel campo della valorizzazione della Tunisia. Nessun francese onesto, che abbia lavorato in Tunisia o diretto i lavori del genere in quel paese può disconoscere l'inestimabile apporto della mano d'opera italiana e tutta la mia esposizione è stata fatta tenendo presenti i dati francesi o le relazioni delle varie compagnie o società che hanno proceduto alla costruzione delle opere stradali o ferroviarie del Beylicato.

ALGERIA

Se le condizioni speciali in cui si è venuta a trovare la Tunisia per effetto della vicinanza con l'Italia hanno favorito l'utilizzazione di notevoli aliquote di mano d'opera italiana per le costruzioni stradali e ferroviarie, non meno importante è stato il lavoro compiuto dalla nostra manovalanza in Algeria. Anche qui i dati statistici ufficiali non possono essere presi in eccessiva considerazione, specie per quanto riguarda le immigrazioni temporanee, che sfuggono alle forme ordinarie di controllo. Tuttavia possiamo affermare senza tema di smentita, che questa immigrazione di connazionali nel territorio algerino, sia in forma stabile oppure temporanea, si è sempre rivelata maggiore nel periodo delle grandi costruzioni ferroviarie. Ma oltre a quelle che possiamo definire cifre ufficiali, siano esse di provenienza francese oppure consolare italiana, sono molto significative quelle tratte da un libro scritto da un francese sul lavoro degli italiani in Algeria e Tunisia, quello del Lith, il quale dice testualmente: « Malgrado i larghi tributi pagati alle malattie ed alla morte, gli italiani continuano ad arrivare in misura sempre crescente. Dopo aver provveduto alla costruzione della ferrovia Costantina-Philippeville, gli italiani sono passati alla costruzione della linea Algeri - Orano e specie nelle gallerie di Odeliah e di Mensurah dettero prova della loro non comune abilità ».

Ma oltre quanto stabilisce il Loth, vi sono i libri della Compagnie des Chemins de Fers Algériens, e quelli della P.L.M. che testimoniano come tra tutti gli europei, gli italiani in prima linea si sono distinti per quantità, qualità e capacità nelle difficili opere di costruzione ferroviaria lungo le pendici dell'Atlante, seguiti e a grande distanza da





Strada da Algeri a Mostaganem.

operai spagnuoli a marocchini. La possibilità di impiegare, specie nei primi tempi delle costruzioni ferroviarie, mano d'opera locale, i notevoli lavori di trasformazione agraria che assorbivano in maniera crescente l'afflusso di mano d'opera dalla Francia, rendeva impossibile alle autorità locali di poter proseguire i lavori « senza l'ausilio della intelligente e sagace opera degli operai italiani », questo è quanto dice il rapporto che è stato redatto dalla Compagnia P.L.M. per rispondere alle accuse che si erano mosse di voler favorire la mano d'opera straniera ai danni di quella locale.

Più avanti la stessa relazione riprende: « specie quando si trattava di lavori ardui, in cui si richiedeva spirito di sacrificio ed iniziativa, nessuno poteva stare alla pari con essi » (gli italiani).

Per questo su 4909 chilometri di ferrovie oggi esercitate esclusivamente dalle due compagnie riunite insieme C.F.A. e P.L.M. si può asserire senza tema di smentita che il lavoro italiano ha permesso la loro costruzione per cui il suo contributo è stato decisivo. Oggi si dimenticano questi umili pionieri della civiltà, ma la loro impronta rimane indelebile e spesso viene rimpianta da coloro che attualmente non ne possono più fare uso.

Anche la rete stradale algerina ha visto aumentare la sua estensione mercè l'opera di migliaia di lavoratori nostri connazionali. Oggi si hanno 7000 chilometri di strade, di cui 250 bitumate, e tutte in ottime condizioni, che seguono ad un di presso la rete ferroviaria e ne alimentano il traffico, e che spesso si spingono in pieno deserto, come la pista da Algeri al Niger. Su questa rete meravigliosa si può dire che non vi sia chilometro in cui le braccia italiane non hanno portato il loro contributo. Eppure oggi nessuna riconoscenza e nessuna memoria, nemmeno dagli stessi conterranei, che non ricordano se non i nomi più illustri.

Ma se per la maggior parte le ferrovie algerine sono state costruite dal 1860 alla fine del secolo scorso, anche nelle recenti costruzioni, come nella linea Biskra-Tuggourt, Costantina-Tebessa e Ain-Sefra-Colomb-Béchar gli italiani sono stati dimenticati. Eppure i consoli segnalavano questi fulgidi esempi di operosità in terra straniera, e molti rapporti sono stati inviati per lumeggiare la loro opera. Ma questi lavori rimangono negli archivi polverosi, e non escono alla luce del sole, se non quando si va consultarli. Si vuole perciò rendere giustizia a loro e si rammenta almeno il loro lavoro. Quanti di essi sono rimasti sulla strada, per il dovere, e quanti sono spirati anelando alla patria lontana!

MAROCCO

Chi fa un viaggio in Marocco viene immediatamente avvolto dall'atmosfera di venerazione che circonda il nome del Maresciallo Lyautey: indigeni ed europei concordano perfettamente fra di loro per esprimere questo sentimento, e ciò trova giustificazione nella geniale opera costruttiva effettuata dal grande Uomo che segnò il destino nel paese. Basti pensare che, pur essendosi il Protettorato francese costituito nel 1912, cioè alla vigilia della Grande Guerra, per tutto il periodo dal 1914 al 1918 il Marocco compì dei passi giganteschi, passando dallo stato di assoluta barbarie all'altezza di un paese civile. Ciò è tutta opera del Lyautey. Strade, porti, ferrovie, città vaste e belle sono state create *ex novo* dal vecchio maresciallo, al quale giustamente vanno tributati gli onori del trionfo che accompagnarono la sua salma quando venne a riposare nella pace della terra da lui creata.

Ma se l'Uomo ha fatto tanto, quanti altri uomini, specie italiani, si sono resi meritevoli dell'elogio e della memoria degli stessi francesi! E se consideriamo quest'opera nel suo insieme, vediamo che essa assume maggior valore che non nella stessa Algeria e Tunisia. Se in questi ultimi paesi la maggior parte dei lavori stradali e ferroviari è stata, come abbiamo potuto notare, opera d'italiani, tuttavia questa opera è stata quasi esclusivamente manuale, anonima: lavoro di masse disgregate, sparse, senza una guida, e sempre soggetta al controllo degli altri. Con ciò non voglio dire che il loro lavoro non sia ugualmente apprezzato, specie da noi che vogliamo esaltare il lavoro nella sua sublime espressione umana. Ma con questo rimane sempre il lavoro minuto, singolo, senza un indirizzo. Invece nel Marocco l'opera che gli italiani hanno svolto è stata di ben altra natura. Là dove il francese singolo non è intervenuto, perchè si era perduto lo spirito di iniziativa degli avi, che pure erano riusciti a creare quel miracolo che chiamasi Algeria, là è subentrato l'italiano intelli-

gente colto, tenace, e si è aperto la strada e non solamente nel senso metaforico della parola.

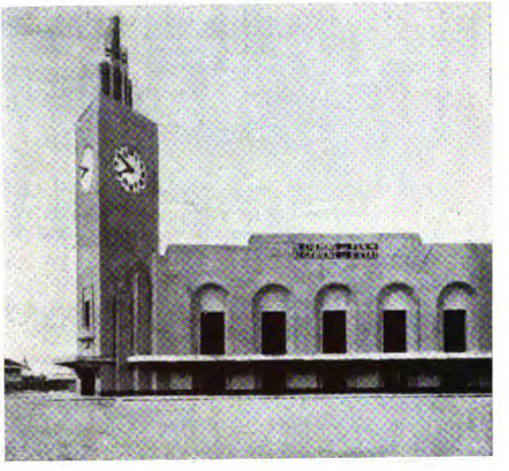
Nel semplice campo delle costruzioni ferroviarie almeno un centinaio di grandi e piccoli intraprenditori, di subappaltatori, di capi cantiere si sono distinti: francese il capitale, italiano il lavoro, apprezzato stimato e spesso ricercato, perchè capace di risolvere situazioni difficili, di aprire il cammino fin dove non era giunto ancora alcun europeo, ed ancora oltre.

Interi tronchi della linea Marrakech, Casablanca, Rabat, Fez, Taza sono dovuti a dirigenti italiani e, in buona parte a mano d'opera italiana. Circa 60 ponti, 50 stazioni ferroviarie, oltre ottocento ottanta chilometri di ferrovie del Marocco sono opera di italiani. La direzione delle ferrovie marocchine, a cui ho chiesto informazioni circa il contributo dato dagli italiani, specie nella Direzione delle costruzioni e nella manutenzione, mi hanno assicurato che una gran parte dei lavori è dovuta ad imprenditori italiani, i quali si sono distinti non solo per rettitudine e per capacità, ma sono stati in grado di esercitare, nei confronti della manovalanza indigena, quel tatto e quella forza di direzione che erano indispensabili per poter condurre a termine i lavori molte volte ardui e pieni di impreviste.

Tra gli altri si è distinto il Martinoli, che ha diretto la costruzione del tronco ferroviario Ougida-Taza, ed ha provveduto alla costruzione dei fabbricati di stazione, mentre altri hanno costruito la stazione di Casablanca e di Fez e gli uffici della Direzione a Rabat e Casablanca. A questi bisogna aggiungere i dirigenti italiani della Société des Ciments di Roche Noire, che tanto ha contribuito alla costruzione dei ponti e dei viadotti, la Société des Carrières de l'Oued Yquem e la Société des Marbres Ouvas, con manovalanza e dirigenza italiana per la fornitura del pietrame e dei marmi ornamentali a piè d'opera, tutti per la maggior parte di Carrara o del Biellese.

Per quanto riguarda le strade, l'« Entreprise Marocaine de travaux ed de routes » ha anch'essa fatto grande uso di manovalanza ed intraprese italiane, come pure la « Société Marocaine de Cylindrage ed de revêtement des routes », la « Soc. Mar. des Etablissements Tournier » di Casablanca, solo per citare i maggiori enti. Quasi tutte le imprese di ammannimento di pietrisco, di massicciatura delle strade e di costruzioni di ponti sono italiane. Basti a questo proposito rammentare gli articoli della « Vigie Marocaine » e degli altri giornali, i quali dovevano sempre citare nomi italiani quando dovevano porre in rilievo, sebbene a denti stretti, chi era stato il vero artefice di tante opere.

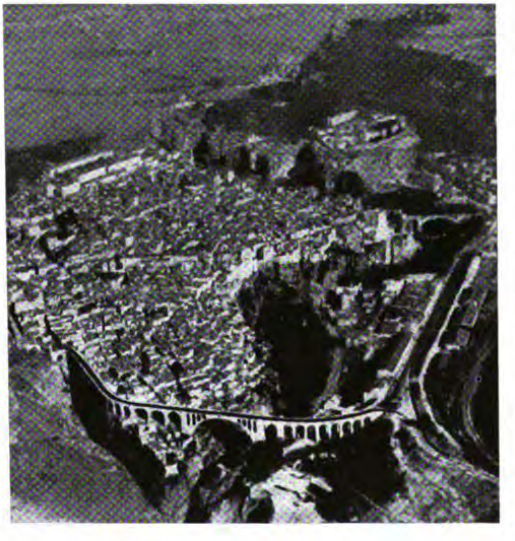
Invero le mie memorie dovrebbero citare tanti nomi, ma purtroppo nella tema di dimenticare qualcheduno preferisco lasciare al nostro Lavoro questo orgoglio. Grandi o piccoli, tutti questi lavoratori del Marocco hanno ben meritato l'elogio che venne loro tributato da autorità locali e dalla stampa locale, quando ancora le acque europee non si erano turbate.



La stazione ferroviaria di Bona.

Prima di chiudere questa rassegna dell'Africa settentrionale francese, rivolgo un pensiero a quelli che sono caduti per l'adempimento del loro dovere in terra straniera, e che pugnando nella dura lotta del lavoro hanno tenuto sempre alto il nome d'Italia, dimostrando in terra d'Africa anche fra gente non sempre amica, di quale tempra erano costituiti i nostri lavoratori spesso pionieri di una civiltà che non ha nome, ma che è la più grande conquista dell'umana specie.

VALERIO TARAMELLI



Costantina col suo famoso viadotto.

ITALIANI NEL MEDITERRANEO "ALTRUI"

In questa stagione presso il delta del Nilo che trasporta al mare l'*humus* fecondatore della sua piena infuriano due venti, il maestrale ed il levante, cioè quelli del primo e del quarto quadrante, come dicono i marinai.

Da Negrelli al Porto di Alessandria

Le numerose flottiglie dei motopescherecci e dei velieri pugliesi, a vele gonfie ed a motori tambureggianti rientravano tutti i giorni all'alba, infilando il canale a Porto Said alla cui diga troneggia la statua di Lesseps, fortunata usurpazione realizzata del progetto dell'italiano Negrelli.

La presenza di quei pescatori italiani assai rispettati — chè a farsi temere ci pensava la loro fierezza alleata della loro preziosa operosità — rivendicava forse la mancanza di una documentazione in marmo o in bronzo del geniale italiano sulle cui orme hanno creato la loro ricchezza e i costruttori e gli azionisti del Canale di Suez.

Costoro hanno saputo sfruttare mirabilmente la capacità e la tecnica degli italiani che a frotte sono accorsi alla realizzazione di questa arteria fra due mondi, oggi in armi, così da giustificare il monito amaro di Renan a Lesseps: « *non bastava un Bosforo solo a turbare il mondo?* ».

Quella via d'acqua carpita dagli inglesi che ne hanno monopolizzato il possesso per disporre a loro beneplacito di tre Continenti: l'Europa, l'Asia e l'Africa (dal primo sono stati scacciati, dal secondo sono soltanto alle soglie insanguinate dell'India e nel terzo essi stanno giuocando con gli americani la partita risolutiva dell'immane conflitto), è opera storicamente per le sue origini e anche in gran parte per la sua esecuzione essenzialmente italiana.

Quei pescatori pugliesi e siciliani — oggi tutti in un campo di concentramento — che alimentavano le laute mense degli europei e degli egiziani sono stati fino al principio della guerra i più efficaci assertori della affermazione italiana nella porta orientale del Mediterraneo. Quando attraccavano alle banchine, a scaricarvi le cassette delle orate, dei cefali, dei dentici e delle spigole, frutto delle loro perigliose fatiche, nei loro occhi lucenti sui volti di terracotta brillava tutta la gioia del lavoro italiano, di questa grande fede della fatica che ha dato la civiltà a tutto il mondo.

La Colonia Italiana d'Egitto

Anche il Nilo è stato imbrigliato e regolato nelle sue grandi dighe dagli italiani e specialmente da quei meravigliosi scalpellini nazionali, soprattutto i forti biellesi, i soli al mondo che sappiano plasmare il tenace calcare compatto che resiste alle spinte spaventose delle piene.



Quei pescatori pugliesi e siciliani che alimentavano le laute mense degli europei e degli egiziani . . . .

In omaggio alla teoria della « terra bruciata », la norma barbara di guerra dell'odierno conflitto, gli anglosassoni minacciano di distruggere le dighe di Assuan, e tutte le altre a valle del Nilo, cioè un'opera esclusivamente italiana, pur di impedire ai combattenti dell'Asse di dare la indipendenza all'Egitto, asservito agli interessi dei banchieri di Londra e dei cotonieri di Manchester.

Ma una maggiore opera è minacciata in caso di vittoria dell'Asse: il grandioso porto di Alessan-



Quei meravigliosi scalpellini nazionali, soprattutto i forti biellesi...

dria d'Egitto, creazione assolutamente italiana che disputa il primato del Mediterraneo africano al porto della nostra Tripoli. Fondamenta di calcestruzzo, moli, murali, dighe foranee, banchine e magazzini, tutto è stato costruito da imprese e operai italiani, su progetto italiano, con ingegneri e maestranze di tutte le contrade d'Italia.

Quel polmone del Mediterraneo è stata la mèta dei nostri assaltatori della Marina da guerra d'Italia che hanno immobilizzato nelle sue acque alcuni colossi della flotta inglese, inchiodati sulla fanghiglia del fondale per sempre, forse senza speranza di resurrezione.

Tutto l'Egitto, nelle sue arterie di vita del Nilo e del Mediterraneo, nella sua antica organizzazione postale, nelle affermazioni scientifiche per il bene dell'umanità — l'Ospedale italiano è uno dei più apprezzati dispensieri di salute nel paese sottoposto al giogo nemico — tutte le migliori attività intellettuali d'Egitto sono in mano della nostra mirabile e oggi martoriata colonia, orgoglio d'Italia per censo, cultura e feconda laboriosità.

Più proletaria, ma forse più fattiva ai fini economici, principalmente nel campo agricolo, è l'opera italiana nelle sponde del Mediterraneo Centrale e specialmente in Tunisia.

Gli Italiani e la « Sovranità Tunisina »

La continuazione di quella che fu chiamata la « Quarta Sponda » è la Tunisia, ove tutto è italiano, da La Goletta fino alle sabbie del Sahel, dalle rocce di Capo Bon alla rotabile asfaltata della « route imperiale », dal Colisée tunisino fino alle miniere dei fosfati.

Palazzi, ospedali, scuole, « case d'Italia », strade, campi, tutta questa pietra e tutto questo verde che ricoprono la terra tunisina è opera in gran parte italiana.

Non è questa la sede, nè questo è il momento di un esame politico dei diritti italiani, delle nostre rivendicazioni in Tunisia. Non abbiamo nessuna intenzione di riaprire una sacrosanta « campagna » alla quale abbiamo dedicato le più appassionate fatiche della nostra professione quando avemmo l'onore di agitare un nobile vecchio vessillo a noi confidato, il giornale « *L'Unione* ». La guerra è in corso e i suoi sviluppi politici matureranno a tempo debito. Qui soltanto vogliamo rievocare a grandi linee una traccia di quella immensa orma, assolutamente imperitura, segnata in quasi un secolo di azione, dal cervello e dai muscoli italiani nel territorio della Reggenza ove la Francia non può vantare l'« jus soli » perchè in Tunisia esiste una inequivocabile « sovranità tunisina » che non si presta a dubbie interpretazioni giuridiche.

Se è vero che la storia, a detta del filosofo, « si scrive con la pietra », immensa e perenne è la mole delle opere pubbliche e private costruite dagli italiani in Tunisia nelle rotabili, nelle ferrovie, nei porti, nelle case e negli edifici pubblici. Laddove la Francia ha dovuto fabbricare le più gelose opere militari è stata inevitabilmente costretta a ricorrere ad appaltatori e maestranze italiane, senza delle quali avrebbe dovuto rinunziare al suo imponente programma imperialista.

Ma la più colossale opera del Mediterraneo africano, quella che rimarrà immortale per gli storici e gli economisti, è l'agricoltura realizzata dagli italiani in Tunisia.

La bonifica di Capo Bon

La bonifica delle impervie terre di Capo Bon, oggi tappezzato da vigneti simili a un mosaico di smeraldi, è opera di sudore e di fede degli italiani.

I francesi non hanno osato cimentarsi nella dura lotta con la terra che è materna solo con i forti, mentre è matrigna con i deboli.

Sono state tirate fuori dal sacco della bile politica dei nostri rivali le oblique ciancie di sovvenzioni del Governo Fascista ai coloni italiani che dalla vicina Pantelleria si sono riversati nelle coste tunisine. E' stato invece un francese, un uomo mandato dalla Provvidenza, il signor Créte, cento volte milionario, che spontaneamente ha dato le terre agli italiani perchè le coltivassero, impiegando be-



I coloni siciliani hanno accettato la tremenda fatica...

ne il suo denaro. Naturalmente non si era fatto avanti nessun « *colon* » francese perchè la bonifica di Capo Bon metteva i brividi nella schiena di coloro che colonizzano con i bicchieri del perlaceo assenzio o del « pernaud ». Invece i coloni siciliani hanno accettato la tremenda fatica, irrorandola talvolta di qualche lagrimuccia, alimentandola solo di pane duro e cipolla e nelle giornate di lusso con qualche pomodoro, hanno accettato il denaro anticipato dal signor Crété per le spese di conduzione restituendolo a battaglia vinta, quando dopo tre anni i bei grappoli d'oro o di onice hanno ricoperto quella terra fertilizzata dal loro fecondo sudore.

IL PORTO DI ORANO

Poi i figli di quei magnifici coloni sono venuti a far la guerra d'Etiopia in quell'Impero che dopo eroismi di sangue e di vita, incluso quello altissimo del Duca di d'Aosta, l'Inghilterra ha ridato a Tafari per le mire affaristiche dei banchieri di Londra e di New York nell'Africa, in sostituzione del loro cessato dominio d'Europa.

Le affermazioni italiane nel Nord Africa sono le indistruttibili pietre miliari della nostra storia nel Mediterraneo.

Quel porto di Orano, ove vilmente gli inglesi sono andati a bombardare le navi della Francia sconfitta dall'Asse — ed ove orá tentano il possesso — è nel suo rinnovamento tecnico e nei suoi principali moli, opera di braccia italiane, guidate da un grande costruttore biellese. il Fogliotti.

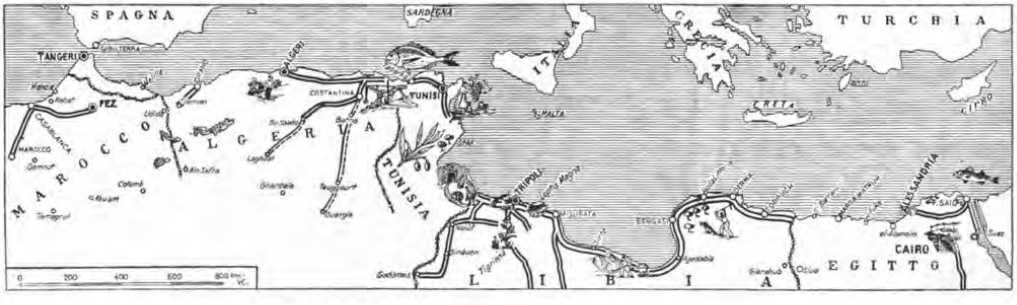
Come l'Inghilterra aveva avuto bisogno degli italiani per il grande porto di Alessandria e per le dighe del Nilo, così la Francia era ricorsa alle nostre infaticabili e geniali maestranze per quel potente polmone marittimo della più ricca contrada d'Algeria e forse dell'intera Africa, l'Oranese.

Ora l'Africa è chiamata dal destino della storia a compiere la funzione di arena delle sorti della guerra europea. Gli anglosassoni battuti in Europa, vogliono rifarsi in Africa delle sconfitte europee e stanno compiendo sforzi poderosi proprio lungo le coste del Mediterraneo africano, popolato dai nostri migliori figli.

Il cimento è indubbiamente durissimo perchè la lotta, assai aspra, è di quelle che non ammettono soluzioni di compromesso o di transazione. La Provvidenza, che veglia sul destino dei giusti, ci assisterà.

ACHILLE BENEDETTI

ATTIVITÀ DEI LAVORATORI ITALIANI NELL'AFRICA MEDITERRANEA



INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

LOTH G. – *Le peuplement italien en Tunisie et en Algerie*, Paris, 1905.

PEANO C. – *Gli italiani in Tunisia*, Echi e Commenti, N. 33,5 dic. 1925.

ROSSI E. – *Gli italiani in Tunisia*, Rivista Coloniale N. 5, sett.-ottobre 1926.

DAODIACE G. – *Latinità e colonizzazione nell'Africa del Nord*, Rivista delle Colonie e d'Oriente, N. 2, febbraio 1927.

FRANCOLINI B. – *Sotto la terra (Le miniere, l'agricoltura, le popolazioni, il lavoro italiano della Tunisia)*, Milano, 1928.

GROSSO P. – *Minatori italiani in Tunisia*, L'Oltremare N. 6 giugno 1929.

LORECCHIO – *Gli italiani in Tunisia e il problema delle naturalizzazioni*, L'Oltremare, N. 5, maggio 1930.

MORI A. – *La Tunisia*, Roma, 1930.

MASI C. – *Gente nostra in Tunisia*, L'Oltremare, N. 7, luglio 1932.

DE LEONE E. – *Gli italiani in Algeria*, L'Oltremare, marzo 1933.

MAGLIOCCO V. – *La nostra colonia di Tunisi*, Milano, 1933.

CIAMARRA G. – *Posizioni coloniali italiane in cinquant'anni di espansione africana. L'Italia nell'Africa del Nord*, La Rivista d'Oriente, N. 10, ottobre 1934.

DE LUIGI G. – *Il lavoro italiano in Tunisia*, Rivista delle Colonie Italiane, N. 11, novembre 1934.

MASI C. – *La colonia italiana di Tunisi nel* 1848, L'Oltremare, agosto 1933-34

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. – *Gli italiani in Egitto*, Nazione Militare, N. 7-8, luglio-agosto 1935.

MASI C. – *Gli italiani in Tunisia*, Rivista delle Colonie, N. 4 aprile 1935.

FRANCOLINI B. – *L'Africa d'oggi*, Bologna, 1937.

WIAN G. – *La Tunisia e gli Italiani*, Trapani, 1937.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P.– *La Tunisia (La regione - la produzione - l'attrezzatura - Gli scambi - Gli italiani in Tunisia e per la Tunisia)*, Commercio Imperiale, N. 5-6, marzo aprile, 1938.

OCCHIPINTI D. – *In Tunisia*, Roma, 1938.

OCCHIPINTI D. – *Tunisia. Il contributo di lavoro dei* 130.000 *italiani allo sviluppo della Tunisia*, Commercio Imperiale, N. 1-2 nov.-dic. 1938.

DRESSLER – *Italiani in Tunisia*, L'Idea di Roma, N. 14, agosto 1939.

FRANCOLINI B. – *La Tunisia e il lavoro italiano*, Bollettino della R. Società Geografica Italiana, N. 3-4 marzo-aprile 1939.

FRANCOLINI B. – *Il lavoro italiano in Tunisia*, Firenze, 1939.

FRANCOLINI B. – *Il lavoro italiano in Tunisia*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, N. 1, gennaio 1939.

GRAY E. M. – *Noi e Tunisi*, Milano, 1939.

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA, *Strade di Roma*, Rivista Africa Italiana, N. 12, dicembre 1939.

OCCHIPINTI D. – *Gli Italiani in Tunisia*, Commercio Imperiale, N. 3, marzo 1939.

WIAN G. – *Gli Italiani in Tunisia*, Rassegna d'Oltremare, ottobre 1939.

WIAN G. – *Gli Italiani in Tunisia*, Rivista delle Colonie, N. 9, settembre 1939.

WIAN G. – *Gli Italiani in Egitto*, Rivista delle Colonie, N. 12, dicembre 1939.

... – *Lavoro italiano in Tunisia*, L'Italia d'Oltremare, N. 7, aprile 1939.

MARCHITTO N. – *Il lavoro italiano in Tunisia*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, N. 4, aprile 1940 e N. 10, ottobre 1940.

PAOLI P. – *Gli Italiani e l'Algeria*, Nuova Antologia, 1° agosto 1940.

PICCIOLI A. – *Gli Italiani in Tunisia*, Rassegna Italiana, dicembre 1940.

BAR. A. – *Pionieri dell'italianità in Tunisia*, L'Italia Coloniale, N. 7, luglio 1941.

BASILE-GIANNINI R. – *La tutela del lavoro in Tunisia*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, N. 3, marzo 1941.

CEPOLLARO A. – *Pescatori italiani in Tunisia*, Rivista delle Colonie, N. 9-10, settembre-ottobre, 1941.

MARCHITTO N. – *Il lavoro italiano in Tunisia (Dagli accordi del* 1935 *all'oggi*. Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, N. 2, febbraio 1941.

PICCIOLI A. – *Gli Italiani in Tunisia*, Rivista delle Colonie, N. 6. giugno 1941.

MARCHITTO N. – *L'Italia in Tunisia*, Roma, 1942.

MARCHITTO N. – *Gli Italiani in Tunisia nel periodo che precedette la dichiarazione di guerra alla Francia*, Illustrazione Coloniale, N. 3-4, marzo-aprile 1942.

CUCCO ALFREDO – *Il lavoro italiano in Tunisia*, Politica Nuova, 15 dicembre 1942.

E. Mec.

ASSOCIATEVI ALL' ISTITUTO FASCISTA DELL' AFRICA ITALIANA

Possono essere soci dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana i cittadini italiani di buona condotta morale e politica, ovunque residenti.

È ammessa anche l'iscrizione di cittadini stranieri dei Paesi amici, purchè di razza ariana e sentito sempre il parere della Presidenza Nazionale.

Le categorie e le quote di associazione sono le seguenti:

1. Soci BENEMERITI . . L. 10.000 (almeno)
2. Soci VITALIZI . . . . L. 1.000 (in una volta sola
3. Soci ORDINARI: o in 5 rate annuali)
   - A) Enti, Ditte, collettività L. 50 (annue)
   - B) Persone . . . . . L. 20 „ (–)

(–) Versando la quota di lire 50 anche le persone hanno diritto a ricevere le pubblicazioni che spettano ai soci di cateria "Enti".

   - C) Studenti iscritti al GUF L. 10 (annue) (laureati esclusi)

4. Soci CATEGORIE SPECIALI:
   - a) Legionari . . . . . L. 5 (annue)
   - b) Giovani iscritti alla GIL (non oltre i 18 anni) . . id.
   - c) Lavoratori . . . . . id.
5. Soci "ad honorem" (veterani delle campagne d'Africa 1885-1896).

(I soci residenti all'Estero sono tenuti inoltre a versare una quota suppletiva di L. 30 se ordinari, e di L. 15 se di categoria speciale, per le maggiori spese postali).

I soci BENEMERITI, i soci VITALIZI e i soci che versano la quota di L. 50 (Enti o persone) ricevono gratuitamente la rivista trimestrale "AFRICA ITALIANA" e il settimanale "L'AZIONE COLONIALE", nonchè gli opuscoli di propaganda pubblicati eventualmente dall'Istituto durante l'anno associativo.

I soci ORDINARI che versano la quota di L. 20, e che devono essere esclusivamente persone, e gli studenti iscritti al GUF ricevono gratuitamente il settimanale "L'AZIONE COLONIALE".

I soci della CATEGORIA SPECIALE iscritti alla GIL ricevono gratuitamente il DISTINTIVO DELL' ISTITUTO (se nuovi iscritti) e una copia del "VADEMECUM AFRICANO" appositamente compilato in forma di volumetto per tale categoria di soci.

I soci LEGIONARI e LAVORATORI ricevono una CARTA GEOGRAFICA di attualità.

Tutti i soci inoltre hanno diritto:

A) A ricevere la tessera dell'Istituto.

B) Ad usufruire gratuitamente del Servizio informazioni coloniali istituito dall'I.F.A.I.

C) Ad acquistare l' "ANNUARIO DELL'AFRICA ITALIANA" e le altre pubblicazioni periodiche od eventuali dell'Istituto con la riduzione del 50 per cento, tranne la rivista "AFRICA ITALIANA" che essi possono procurarsi soltanto versando le relative quote di associazione.

Pagine d'ATTUALITA'

LA NOTA POLITICA

UN IMPERO IN ISFACELO

Gli americani e i loro compari britannici sono nel Nord-Africa. Son venuti — dicono — per costituire il "secondo fronte" pel quale Stalin ha tanto tempestato, e per "liquidare" l'Italia al più presto. Per quanto riguarda il secondo fronte, non sembra — a giudicare, almeno, da certo discorso dell'ambasciatore sovietico a Londra — che l'U.R.S.S. sia soverchiamente soddisfatta: i riflessi delle "piccole azioni nordafricane", come le ha qualificate Maiski, paiono troppo povera cosa rispetto al grande bisogno che i Sovieti sentono di possenti diversioni in loro favore. Quanto, poi, all'Italia, essa è pronta a fronteggiare la nuova situazione, d'altronde prevista e attesa. Questo, comunque, è certo: checchè dicano e facciano gli anglo-americani, non saranno le nuove minaccie nè i nuovi più o meno fieri accenti che riusciranno a scalfire la sua ferma e risoluta volontà di combattere in fraterna solidarietà con i suoi potenti alleati, contro vecchi e nuovi nemici, sino alla vittoria finale. Che è come dire: sino allo "spaccio" del vecchio mondo demoplutocratico, per l'instaurazione del "nuovo ordine" mondiale della Giustizia e del Lavoro.

Intanto, l'Africa nord-occidentale, quella che i francesi chiamano il loro Nord-Africa, è travolta nella mischia. L'Inghilterra e l'America, che vollero la guerra ad ogni costo — le responsabilità di Roosevelt sono ormai state nettamente precisate — l'hanno estesa anche a quei territori dell'Africa mediterranea che finora non ne avevano, se non indirettamente, conosciuto le rovine e i lutti.

Il nostro primo pensiero va, naturalmente, alle collettività italiane di Tunisia, d'Algeria e del Marocco, che, come è detto anche in questo fascicolo, tanto hanno dato del loro lavoro, della loro intelligenza, della loro passione, per l'incremento materiale e morale di quei territori e che, già duramente provate nei primi tempi della nostra entrata in guerra per le insensate e crudeli rappresaglie francesi, si trovano ora in piena tormenta: sorrette, come sempre, dalla loro indomita fede italiana, temprata in aspri cimenti, ma esposte, come non mai, a gravi rischi, finchè, almeno, le forze dell'Asse, mosse al contrattacco, non abbiano avuto ragione — come è nostra sicura e serena fede — dell'aggressione nemica.

Ma, se il primo pensiero è per i fratelli dell'altra sponda, il secondo è per le popolazioni musulmane dell'Africa nord-occidentale, che, dopo aver pagato un largo tributo di sangue alla follia criminale dei politicanti francesi che sospinsero a cuor leggero il loro paese in guerra, a fianco d'Albione, hanno visto, d'un tratto, i loro territori, per volere di Washington e di Londra, divenire teatro di una lotta accanita, suscettibile de' più grossi sviluppi, perchè Italia e Germania, accettata la sfida anglo-americana, si impegneranno a fondo e vorranno e sapranno avvalersi, ai fini di una più grande vittoria anche in Africa, di tutti i vantaggi che loro assicura la vicinanza delle coste italiane, peninsulari e isolane, al nuovo scacchiere di guerra.

Come i quotidiani hanno riferito, americani ed inglesi — e specialmente i primi — fin dal loro metter piede in Algeria e nel Marocco, non hanno mancato di cercare di irretire l'Islam nordafricano con parole melliflue e con gesti teatrali. Ma che cosa potrebbero sperare i musulmani maghrebini dall'Inghilterra che, dopo aver lusingato con mille promesse gli arabi del vicino Oriente finchè ebbe bisogno del loro prezioso aiuto nel corso della guerra mondiale, non si peritò — a vittoria ottenuta — di tradirli nel modo più indegno? E come potrebbero, i musulmani maghrebini, riporre fiducia nelle parole dell'America, che, assolutamente ignara di quanto si attiene alla vita dei paesi islamici, incapace — per il suo temperamento sordidamente bottegaio — di comprenderne ed apprezzarne le nobili aspirazioni, si è, per di più, posta a servizio dei rancori e si è fatta strumento delle vendette del Giudaismo internazionale?

Le truppe anglo-americane non avevano ancora finito di sbarcare in Algeria, sotto l'implacabile pioggia di bombe degli aeroplani dell'Asse, e già Roosevelt dava ordine si abrogassero nel Marocco e in Algeria tutte le leggi e i decreti emanati dal Governo di Vichy. Lo scopo del dittatore statunitense era evidente: si trattava di cancellare di un colpo la legislazione razziale; e questo, per l'Algeria, significava il ripristino di quel decreto Crémieux che il 26 ottobre 1870 conferì agli ebrei algerini, "dall'oggi al domani e in blocco", tutti i diritti di cittadini francesi. Bisogna aver vissuto in Algeria e ricordare il risentimento di cui mai hanno fatto mistero le popolazioni musulmane (ed anche numerose frazioni delle collettività europee: vedansi le violente manifestazioni d'Algeri nel 1898, a tempo di Max Régis) per il decreto assurdo e per i lauti profitti degli ebrei algerini — con la connivenza e lo strenuo appoggio dei loro correligionari francesi d'alto rango — per rendersi conto dell'impressione che la decisione di Roosevelt ha prodotto sull'animo dei musulmani e delle loro reazioni che non si son fatte attendere.

La maschera islamofila degli aggressori è, dunque, subito caduta, e i musulmani hanno avuto modo di conoscere, senza troppa fatica, il vero volto dei "liberatori". Ma quante altre maschere sono cadute in queste stesse congiunture nord-africane!

Si pensi un po' alla sconcia commedia recitata dall'amm. Darlan, il quale, dalla seconda metà d'ottobre ai primi di novembre, scorrazzò per l'Africa occidentale francese, il Marocco e l'Algeria, ispezionando fortificazioni, passando in rivista truppe e *légionnaires*, arringando, concedendo interviste e insistendo, ad ogni occasione, sulla necessità di resistere *jusqu'au bout* ad una eventuale aggressione, per, poi, affrettarsi — appena sferratosi l'attacco americano — a stipulare un armistizio e a cedere il passo al nemico quasi senza combattere! E si pensi, altresì, al tartufismo senza precedenti di quel gen. Noguès che, a sentirlo, al momento buono avrebbe fatto sfigurare Orlando e la sua durlindana in un'eventuale lotta contro i nemici dell'*Empire*, e poi, al giungere degli americani, mentre annunzia ai quattro venti le prodezze di una *farouche* resistenza... che non è mai esistita, accompagna il generale statunitense Patton ad ossequiare il Sultano, e, al termine della cerimonia, quegli, "in nome di Roosevelt", gli porge "le più calorose espressioni di gratitudine e le sue felicitazioni per la comprensione e la collaborazione dimostrate tanto da lui quanto da tutti i suoi dipendenti civili e militari durante le operazioni americane di occupazione".

Maschere che cadono. Ma la commedia continua con la pretesa di Darlan di rappresentare — prima — e di sostituire — poi — nel Nord-Africa il Governo di Vichy, con la creazione di un Consiglio imperiale, con la ripartizione delle alte cariche nei territori nord-africani, con la mobilitazione dei riservisti, che si guardan bene — sopratutto musulmani — dal rispondere alle convocazioni, mentre da Vichy Pétain reitera gli anatemi contro i "traditori" Darlan e Giraud, e Laval li priva della cittadinanza francese. Che diranno, ancora, i musulmani nord-africani di questo grottesco spettacolo, che suggella l'irreparabile crollo dell'autorità e del prestigio della Francia su quei territori dove essa si vantava di aver ripreso, *ma con superiore maestria*, l'opera di Roma?

Nel giro di questi anni di guerra, come

si è venuto sfaldando pezzo a pezzo il grande edifizio dell'*Empire* costruito sotto la spinta dell'orgoglio francese fustigato dalla *débacle* del 1870, e di cui gli scrittori colonialisti d'Oltr'alpe esaltavano, ad ogni occasione, la solidità delle fondamenta e dei muri maestri, che, a crederli, erano capaci di resistere vittoriosamente a venti e maree!

In Estremo Oriente, l'Indocina, la *vivante Indochine*, la "perla" dell'impero, è ormai sotto il rigido controllo giapponese, e i suoi destini "si apparentano a quelli di tutti i paesi chiamati a far parte della grande Asia orientale".

Nell'Oriente vicino, la fragile impalcatura dei cosidetti Stati del Levante è caduta come un castello di carta, e sulle sue rovine degaullisti e darlanisti sono oggi alle prese sotto gli sguardi ironici dell'Inghilterra, che, però, ha anch'essa i suoi guai, da quando si è trovata a non poter fare a meno del soccorso (dagli "amici" ci guardi Dio!) americano.

In Oceania, Tahiti, la Nuova Caledonia, la parte francese delle Nuove Ebridi, rapinate dalla "dissidenza" degaullista, seguiranno, prima o poi, la sorte di tutti i possedimenti oceanici delle "Nazioni unite" e finiranno, anche esse, per trovare posto nel grandioso anello di dipendenza nipponica.

In America, il minuscolo arcipelago di St. Pierre-et-Miquelon ha aperto la fase di sfaldamento, seguito dalle Antille e dalla Guiana francese.

In Africa, i territori equatoriali, dal Camerun al Ciad, da tempo, sono stati strappati alla Francia dall'Inghilterra sotto il coperto del degaullismo. Poi, è caduta la roccaforte malgascia. Ed ecco che ora l'Africa Occidentale e l'Africa del Nord "fanno da sè" — o, almeno, danno ad intendere di voler "fare da sè" — e, trescando con gli anglo-americani, finiranno, prima o poi, con l'essere travolte.

Se si considera che, intanto, la marina da guerra francese giace, in gran parte, sotto l'acqua del porto di Tolone e alcuni relitti di tanta rovina, dispersi in Africa ed in Asia, son passati nelle rapaci mani dell'Inghilterra o fanno acqua dalle ferite inferte loro dai proiettili britannici, il quadro dello sfacelo dell'impero francese può dirsi completo.

Mentre Darlan, Giraud e Nogués, ad Algeri, si baloccano col Consiglio imperiale, vien fatto di ripensare ai ponderosi volumi e alle lezioni universitarie di Camille Jullian, il quale, fissatosi nell'idea che la Gallia fosse stata "sacrificata" dalla conquista e dal dominio di Roma, soleva ripetere anche a chi non voleva sentirlo: "L'Impero romano? E che sono i pochi secoli della storia di Roma nella storia dell'umanità?". Ma che direbbe oggi, il fiero rivendicatore delle tradizioni *gauloises*, dell'ingloriosa fine dell'impero francese, dopo il ciclo poco più che scolare d'esistenza?

C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

La fine del 1942 trova la situazione militare in Africa molto più complessa di quanto non sia mai stata precedentemente.

Le truppe dell'Asse, assalite nuovamente da preponderanti forze nemiche, hanno dovuto abbandonare ancora una volta il terreno egiziano e la Cirenaica, e la nostra linea corre all'incirca, mentre scriviamo, dove correva quando per la prima volta ci riducemmo ad Agedabia. Come è naturale mancano elementi per stabilire con precisione la dislocazione dei nostri reparti.

Data la lunga periodicità di questa Rivista, il riassunto dei passati avvenimenti non è essenziale. È invece necessario vedere il quadro d'insieme e rilevare se il nemico ha raggiunto gli obbiettivi e gli scopi che si era certamente prefisso.

A differenza delle altre volte, in cui gli inglesi avevano per mèta massima Tripoli, questa loro nuova grande azione offensiva si riprometteva di raggiungere un obbiettivo strategico imponente che avrebbe dovuto esercitare una influenza profonda non solo sulla condotta della guerra contro l'Italia, ma anche sulla condotta della guerra contro l'Europa e contro il Giappone. Può sulle prime sembrare esagerata questa affermazione, ma noi dimostreremo che essa risponde in pieno alla realtà e che il fronte mantenuto dall'Asse in Africa settentrionale è di vitale importanza ai fini della vittoria.

Quasi completamente eliminata dal Mediterraneo, l'Inghilterra era ed è ormai costretta, come è noto, a compiere, per il rifornimento delle sue grandi unità dell'Egitto e del Medio Oriente, il periplo dell'Africa, con enorme dispendio di mezzi e di tempo.

Il blocco europeo costituito d'una grande fascia che va dall'Atlantico al Volga appariva ormai inattaccabile, salvo nel punto, ancora malfido per noi, corrispondente alla Francia non occupata. Se America e Inghilterra avessero potuto formare a loro volta una unica fascia strategica da Casablanca alla Mesopotamia ed all'India, il risultato sarebbe stato notevolissimo e avrebbe permesso il collegamento, *via terra*, fra l'Africa settentrionale atlantica (Marocco) e l'Egitto, avrebbe ridotto enormemente il rischio dei trasporti nel Mediterraneo e creato un fronte continuo, davanti a tutta l'Europa Meridionale. L'arrivo delle forze anglo-americane a Tunisi, la riunione delle flotte statunitense e inglese con quella francese e uno sbarco in forze in Corsica ed a Tolone, avrebbero ben coronato l'opera e dato ai nostri nemici grandi possibilità d'azione offensiva in terra, in mare e in cielo.

Per riuscire a tanto, era necessaria un'azione simultanea contro la Tripolitania da est (Egitto) e da ovest (Algeria) di modo che le nostre forze sarebbero rimaste schiacciate in mezzo e costrette alla resa. La necessità di soccorrerle avrebbe costretto gran parte della flotta italiana a mantenersi fra la Sicilia e la Libia e ciò avrebbe facilitato il collegamento nemico con la flotta francese di cui inglesi e americani conoscevano meglio di noi i profondi sentimenti di odio per l'Italia e per la Germania. La caduta della Corsica sarebbe stata cosa relativamente facile e la minaccia contro l'Italia sarebbe divenuta mortale soprattutto dal cielo.

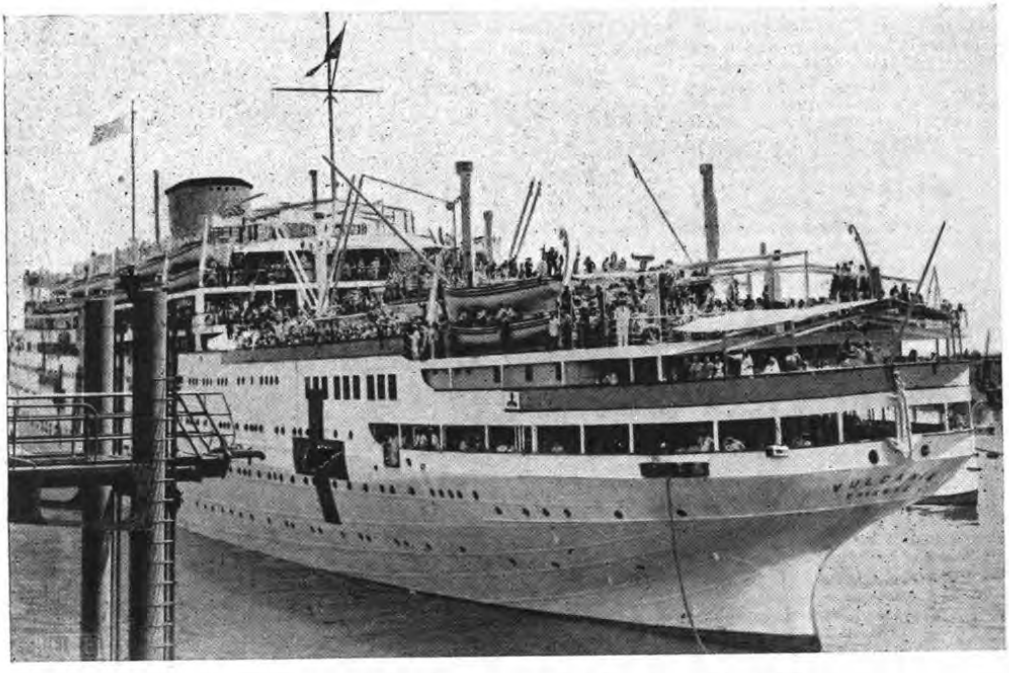
Logicamente possiamo dire quindi che ora come sempre l'Italia occupa nel Mediterraneo ed in Africa posti di valore strategico eccezionale e vi sostiene con tutto lo sforzo di cui è capace, il *peso strategico massimo* del conflitto contro gli anglo-sassoni.

Che noi abbiamo abbandonato la nostra posizione avanzata verso l'Egitto (El Alamein) è un fatto militare tattico. Che gli inglesi non siano riusciti a unirsi agli americani (e l'occupazione nostra della Tunisia rende ciò difficilissimo), è una importante realtà strategica, che rende nullo ogni sforzo anglo-sassone nel quadro generale del capovolgimento delle sorti della guerra.

Gli avversari non hanno neppure avuto la flotta francese. Ciò equivale per noi ad una battaglia vinta! Nessuno poteva illudersi che i francesi avrebbero fatto un passo amichevole verso di noi. La Francia potrà avere oscillazioni varie nel suo interno, verso i propri governanti, nei confronti di De Gaulle, Darlan e compagnia. Ma è rimasta nella sua maggioranza una nemica nostra.

La nostra situazione militare attuale è ora la seguente: ci troviamo nella squallida Sirtica e dato il grande raccorciamento del nostro fronte è da credere che gli inglesi non potranno spingersi molto oltre. Ci troviamo però anche in Tunisia e ciò facilita enormemente il problema dei trasporti data la vicinanza della Sicilia e l'esistenza di Pantelleria che intercetta le provenienze marittime da Malta. I primi scontri sono stati a noi favorevoli e abbiamo la ferma convinzione che amare sorprese attendano le truppe avversarie. Intanto continua il martellamento delle basi algerine, il siluramento dei mezzi di trasporto. La marcia degli anglo-americani ha subito un tempo di arresto che probabilmente sarà definitivo. Marcia che del resto nulla ha di eroico o di leggendario. I francesi hanno spianato la strada agli invasori del loro impero. Ciò facendo hanno tradito se stessi più che noi perchè numerose prove di fatto e sicuri indizi stanno a dimostrare che, qualora l'Asse dovesse soggiacere, la Francia non riavrebbe più nulla dai suoi cosidetti alleati democratici. Come si vede, dunque, in Africa settentrionale si sta giocando una partita di valore militare, politico e strategico non inferiore a quella russa. Come sempre abbiamo fatto, ci asteniamo da qualunque azzardata profezia. Ma se lo sbarramento dei sottomarini dell'Asse di fronte alle coste occidentali africane non verrà infranto, è molto probabile che Londra e New York subiscano col tempo un'altra e forse irreparabile delusione.

MANLIO PAOLETTI



L'arrivo in Italia del primo contingente di connazionali rimpatriati dall' A.O.

IL RITORNO

Il venti ottobre è partito per la sua grandiosa missione soccorritrice il secondo convoglio diretto in Africa, atteso su quella sponda dall'amore e dall'ansia di tante donne e tanti bambini d'Italia.

Splendida e mai vista finora nella storia della guerra, questa umanissima iniziativa, attraverso trattative mondiali e difficoltà gravi d'ogni genere, porta ai figli colpiti dall'arma nemica il soccorso e il conforto della Madre.

Già nell'aprile avevamo visto partire il primo convoglio e per tre mesi i nostri cuori erano rimasti là su quel piccolo pezzo di Patria navigante nell'immenso Oceano.



... le abbiamo viste finalmente scendere queste nostre donne ...

Dai nostri porti avevamo visto salpare le quattro belle navi con la croce rossa splendente sul bianco; prima le due gemelle, *Saturnia* e *Vulcania*, poi il *Duilio* e il *Giulio Cesare*. Le avevamo viste prendere il largo pesanti del loro carico di crocerossine, di viveri, di corredini e di giocattoli. Come strano, miracoloso quasi dev'essere parso questo candido soave viaggio attraverso mari ormai rossi di tanto sangue, attraverso un mondo ormai sconvolto da troppe armi, inerme bianco convoglio, cui l'umanissima pietosa missione e la rossa croce sul bianco erano le sole armi.

Il nostro pensiero ha seguito quelle navi fino nel lontano doloroso lembo d'Africa nostra, dove tante donne sono state imbarcate, tanti bambini e vecchi e malati; là su quel lembo hanno rovesciato il loro carico di viveri e di soccorsi per gli uomini che restavano. Così anche i figli rimasti a soffrire, pronti al riscatto di un domani, hanno ricevuto l'affettuoso pietosissimo conforto della Patria; per

quei nostri uomini, sconosciuti e negletti in qualche campo, con negli occhi e negli orecchi ancora il tormento delle armi e del fuoco, con nell'animo l'amarezza di un orgoglio mai piegato e nel cuore un nostalgico doloroso ricordo d'Italia, per quei nostri uomini tutti combattenti e sofferenti, il dono dell'Italia, ideato fatto involtato da mani italiane, deve aver rappresentato qualcosa che noi a stento riusciamo a immaginare.

Nel lontano porto d'Africa lo scambio è avvenuto; le navi hanno lasciato sulla riva i viveri e i generi di conforto e hanno raccolto il loro prezioso carico. E dopo tre mesi dalla partenza le abbiamo viste approdare, in un sereno mattino estivo: ed è stata una improvvisa visione di bambini sgambettanti, di vivaci fazzoletti, di commossi e raggianti visi di donne. Tra le navi e la terra sono stati messi i ponti di passaggio, e allora le abbiamo viste finalmente scendere queste nostre donne da tanti mesi aspettate, coi bambini attaccati e il passo sicuro e sereno.

"Ritorneremo", hanno gridato tutte, e i bambini anche, con tenere voci sottili; e abbiamo capito che in loro, nei loro corpi spossati e scossi, l'animo era rimasto intatto, adamantino, accanto a quello dei loro uomini laggiù, duramente proteso verso il domani da cui nessuna fatica e nessun tormento saprà distoglierlo: animo di donne italiane, mogli e madri di soldati.

Ma intanto la dolce promessa di un consolante soggiorno in Patria coloriva già i loro visi provati e ravvivava negli occhi una gioconda luce.

Abbiamo sentito il riso dei bambini, un felice riso su visetti pallidi, abbiamo visto giocattoli e dolci nelle loro mani, e donne amorose chinarsi a porgere a sorreggere a sorridere. Quella mattina nel porto, davanti alle grandi navi bianche, fra la folla e i sorrisi abbiamo visto la vera grande famiglia italiana, che si protende e si unisce al di là d'ogni mare e d'ogni vicenda, la grande famiglia italiana, inesauribile patrimonio d'affetto.

Assistite aiutate e avviate queste donne si sono sparse nella penisola per ritemprare nel dolce grembo della Madre le forze loro e dei loro bambini; liete nel soave paesaggio natale ma col pensiero sempre teso a "laggiù" dove sono rimasti gli uomini e dove sanno di tornare anche loro.

E ora anche il secondo convoglio sarà arrivato a destinazione; ora altri confortanti pacchi saranno sbarcati e altre donne altri malati altri bambini saranno fatti imbarcare. E il nostro pensiero è ancora sul mare dove navigano le bianche navi, dove tante vite colpite dalla sorte delle armi e affaticate da lunghe privazioni anelano di ricongiungersi alla grande Famiglia.

ORSOLA ROSSI

BIMBI D'OGGI

Si potrebbe cominciare come una fiaba: C'era una volta una mamma bruna come la notte e un bimbo dai capelli color chiaro di luna...

Ma l'errore starebbe proprio nel "c'era una volta", perchè solo oggi ci possono essere bambini così.

Conosco un bambino di quattro anni venuto ora con la mamma dall'Africa settentrionale, un bambino con negli occhi sereni tanto cielo, con i biondissimi capelli bruciati dal sole africano. Paolo mi guarda con un bel sorriso aperto, da amico, e mi racconta i fatti suoi.

"Sai — mi dice — io ho anche un'altra casa, quella dove c'è Bascir. Io ci tornerò presto".

Al mio sguardo la mamma spiega che Bascir è l'ascaro, l'attendente del papà. Il papà è sempre laggiù, è pilota. Il bambino dice:

"Papà va a bombardare *Massa Matrucche*".

"E tu, che facevi in Africa?" gli chiedo.

Paolo sorride e apre le braccia in un gesto largo, come per dire tante cose, poi sento in lui come un'improvvisa sospensione, e a voce bassa, serio, mi risponde:

"Aspettavo papà...".

Non posso impedirmi di guardare la mamma. Un'ombra di sgomento — lo sgomento delle tormentose ripetute attese — le passa nei begli occhi neri. Poi subito sorride al bimbo che, anch'egli, l'ha guardata. Come li sento uniti in quello sguardo! Quante volte, per quante ore, hanno atteso insieme, mentre erano laggiù, che il babbo tornasse dai suoi voli di guerra... Il bimbo sa già lo spasimo di attendere chi potrebbe non tornare. Ma la mamma sa sorridergli, oggi come allora. Anche ora, da un'accresciuta lontananza, attendono insieme. La mamma racconta:

"Una volta ero più inquieta perchè lui tardava a tornare. Paolo, a un tratto m'ha detto: Ora mi prendo anch'io un apparecchio e vede a bombardare *Tobrucche*, così facciamo prima e papà torna presto...".

Il tormento che per un attimo ha galleggiato sul cuore del bambino è riandato a fondo e i limpidi occhi mi sorridono ancora:

"C'erano tanti apparecchi al campo di papà e io avevo tanti amici e caricavano bombe grandi così...".

Bombe grandi così... I limpidi occhi sorridono, e sorridono ancora quando Paolo mi dice:

"Adesso ti faccio vedere le mie fotografie".

La mamma apre un cassetto e dà al piccolo un pacchetto di istantanee.

"Questo *sono me* e questo è l'apparecchio di papà... Questo è papà che parte con tante bombe... Questo è papà che torna senza bombe... Questo *sono me* vicino al rifugio...".

Chiedo alla mamma:

"Aveva paura Paolo?".

La mamma ride:

"Mai!".

"Che cosa facevi, Paolo, quando venivano gli apparecchi?".

"Quelli inglesi? Andavo con la mamma nel rifugio".

"E che cosa facevi nel rifugio?".

"Aspettavo di tornar fuori".

Guardo il bambino che parla con indifferenza e scopro una formidabile istintiva filosofia, profonda come le radici della vita, nelle sue semplici parole: Andavo nel rifugio... aspettavo di tornar fuori...

La mamma aggiunge infatti che il bimbo non ha mai avuto paura durante i bombardamenti. Erano per lui avvenimenti della vita, qualche cosa come fenomeni meteorologici, di cui qualcuno teme, altri no. Il temporale... il bombardamento... Aspettava che passassero. Poi torna il sereno. La paura gli era ignota. Sapeva che non si doveva uscire durante i bombardamenti perchè si poteva morire. La parola "morire" era troppo corrente perchè non ne chiedesse il significato e, in qualche modo, glielo avevano spiegato. Poi l'aveva usata anche lui. Aveva visto "case morte", dopo i bombardamenti, "apparecchi morti"... Ma rimaneva calmo, come la sua mamma, e solo lo tormentava il pensiero di papà. Il papà di un suo piccolo amico, un giorno, non era tornato. Paolo me lo racconta. Il piccolo amico è ora a Roma, anche lui, e ogni tanto, per un suo intimo processo mentale, dice: "Bisogna tornare a Tobruch"...

Bimbi... "C'era una volta?"... Quando, quando mai se non nel nostro tempo poteva esserci un bimbo che sorridesse con i limpidi occhi pieni di cielo parlando di apparecchi, di bombardamenti, di rifugi?

Bimbi d'oggi. Nel piccolo cuore già l'ansia profonda e contenuta di "aspettare papà". Ma il piccolo cuore non trema di paura. "Vado nel rifugio"... il piccolo cuore sa già la meravigliosa forza della pazienza: "Aspetto di tornar fuori...".

E l'altro bambino, il piccolo amico di Paolo, quello che un giorno ha aspettato invano il ritorno di papà e che ora, dopo lunghi silenzi densi di riflessione, dice: "Bisogna tornare a Tobruch...".

Bimbi di oggi, bimbi di un'Italia guerriera, calma e sicura, bimbi che negli occhi delle mamme in attesa ritrovano il sorriso...

Guardo il bel volto di Paolo su cui c'è ancora il riflesso dorato del sole africano e mi sento nel cuore una grande calma. Così, essere così. Saper attendere, non temere, aspettare il sereno. Tornerò da Paolo. Quando avrò nell'anima l'inquietudine e l'affanno, tornerò da lui. Cercherò nei limpidi occhi il colore e la serenità del cielo, chiederò alla tenera voce la saggezza profonda come le radici della vita, imparerò dalle fresche parole ad aspettare che passi... Paolo mi rivolgerà il suo sorriso aperto, da amico, e mi dirà le cose che solo un bimbo d'oggi può dire.

J. G. GALOFARO

CINEMA COLONIALE

"BENGASI"

Le migliori opere coloniali della nostra cinematografia sono quelle la cui materia è attinta alla storia più recente della nostra colonizzazione e sopratutto alle guerre che noi in Africa abbiamo combattuto per affermare la nostra conquista o per occupare nuovi territori.

A *Squadrone bianco*, *Sentinelle di bronzo*, *Luciano Serra, pilota*, si aggiungono i film dedicati alla nuova guerra: *Giarabub* e *Bengasi*.

Nel primo, presentato nell'Annuale della fondazione dell'Impero, è l'episodio della leggendaria resistenza dell'Oasi sacra al valore italiano che rivive in una trama alla quale l'Autore ha inteso dare tutti i caratteri di un'opera documentaria, aggiungendo solo alla realtà della storia quel tanto che bastava per sottolineare in essa i motivi di fierezza e commozione. L'altra opera, recentemente presentata dopo l'affermazione di Venezia, può essere ravvicinata negli intenti e nella materia e per gli stessi produttori, a *L'Assedio dell'Alcazar*, col quale ha appunto in comune l'aspirazione di esaltare i sacrifici e l'abnegazione di quanti, ancorchè non combattenti, vengono travolti dal turbine della guerra e alla Patria danno il loro fecondo tributo.

In *Bengasi*, come nell'*Assedio dell'Alcazar*, ai protagonisti non è aperta alcuna via di scampo; sorpresi e travolti dagli eventi bellici essi devono affrontare tutte le asprezze, con pochissime speranze di salvezza e senza alcuna possibilità di difesa. Anche tra i due nomi, divenuti due simboli, vi è un legame ideale: l'Alcazar di Toledo è per gli spagnuoli la roccaforte del valore più puro unito allo spirito di abnegazione spinto agli estremi limiti; Bengasi è per tutti gli italiani — e oggi più che mai — il sacrario dell'eroismo oscuro, dei sacrifici ignorati, il fortilizio imbattibile della più santa passione di Patria.

Bengasi è dunque il film di massa, anche se gli episodi narrati appaiono limitati nel numero. In essi sono espresse e riassunte tutte le categorie sociali, tutte le condizioni, tutte le moralità che compongono la popolazione di una città.

Il dramma è unico e coinvolge tutti, anche gli altri, la massa, che si muovono, vivono e muoiono legati allo stesso filo.

Impostato il tema, il film si fraziona in tanti episodi che sono abbandonati e ripresi con assoluto tempismo, senza che per un solo attimo lo spettatore perda il filo della narrazione. Gli avvenimenti si susseguono gli uni agli altri con ritmo serrato, con coerenza logica; tutto il periodo dell'occupazione britannica è compreso nell'ininterrotta catena di episodi e ogni episodio a sua volta scompare assorbito dalla descrizione della vita di tutta la popolazione.

Ad un certo punto ci accorgiamo che i cinque o sei personaggi di primo piano si moltiplicano nel numero; ognuno di essi rappresenta a sua volta un'intera categoria: è tutta la città che è protagonista del film, è Bengasi, con la sua gente, con il suo cielo, il suo mare, le sue case, le sue strade, le sue mura diroccate e con i segni della guerra impressi dovunque, come immense piaghe aperte nel suo corpo di bianca pietra del Gebel.

La sofferenza di ognuno è sofferenza di tutta la città: al dolore di ognuno dei cittadini partecipano tutti gli altri, come in una grande, immensa famiglia.

L'occupazione nemica è segnata dai delitti, dalle violenze, dalle vessazioni che gli inglesi e loro associati hanno saputo scrivere a Bengasi nei brevi giorni delle due precedenti dominazioni e che la storia si incaricherà di registrare.

E noi sentiamo che nulla vi è di fantastico in quanto ci viene narrato e consideriamo ogni episodio come un brano di vita, attinta alle cronache delle giornate vissute da Bengasi durante l'occupazione britannica. Non altrimenti ognuno di noi ha immaginato e sentito il martirio della città cirenaica.

Bengasi è un film politico, uno di quei film che in questi momenti vorremmo vedere più spesso sugli schermi. Perchè non è solo la guerra dei combattenti che la Nazione vive, ma c'è la guerra del fronte interno, quella che ad ognuno ha imposto privazioni e sofferenze, che è giunta nell'intimità delle case e che da tutti è stata serenamente e fieramente accettata nel nome della Patria.

Solo in *Bengasi* questo aspetto umano della guerra è profondamente inteso e realisticamente espresso. Talora l'aderenza alla realtà è così efficace che si dimentica la finzione dello schermo per sentirsi dinanzi ad una grande opera documentaria che ci parla con assoluta sincerità delle giornate della città cirenaica occupata dal nemico.

Ciò è stato possibile ottenere con una narrazione scarna, sobria, priva d'ogni elemento decorativo, con un'interpretazione misurata, perfettamente aderente all'ambiente e al realismo della vicenda, con ricostruzioni fedelissime al vero e con la regìa attenta e appassionata di Augusto Genina, cui il Duce ha voluto concedere il Suo alto elogio.

ENRICO FIUMI



"Bengasi": il ritorno delle forze dell'Asse nella città festante

NOTIZIARIO



Un'altra scena di "Bengasi"

Nella manifestazione indetta alla Confindustria dal "Giornale Parlato" e da "L'Azione Coloniale" sono stati proiettati due interessanti documentari coloniali prodotti dall' I.N.C.O.M.: I pionieri e I figli dei ventimila. *Il primo, dovuto ad un soggetto di G. M. Sangiorgi, è già noto ai lettori di queste pagine poichè avemmo occasione di parlarne dopo la proiezione indetta dall'I.F.A.I. lo scorso anno nel salone di Palazzo Brancaccio. Il secondo, presentato in prima visione assoluta, ricostruisce in un'atmosfera di immediata suggestione la vita dei figli dei rurali di Libia ospiti nelle Colonie del Partito in Italia. Visioni di serenità e visioni di guerra, l'esistenza tranquilla dei bimbi nelle Colonie con la costante presenza degli affetti più cari nei loro cuori e, poi, il fragore delle esplosioni delle bombe lanciate dai britannici contro le opere di civiltà create dal Fascismo nella Quarta Sponda.*

Il documentario termina con una bella inquadratura che ci trasporta nel rifugio di un podere di Libia durante un bombardamento nemico: dalla radio, lasciata aperta, giunge un canto gioioso che il rombo di guerra non riesce a coprire. Sono voci fresche, è il canto dei bimbi che dalla Madrepatria salutano attraverso l'etere i genitori rimasti al loro posto di lavoro.

Negli Stabilimenti di Cinecittà il regista tedesco M. W. Kimmich ha condotto a termine il film Germanin, *del quale ci siamo precedentemente occupati e che fa rivivere la lotta condotta dagli scienziati germanici contro la malattia del sonno, uno dei flagelli più funesti in Africa. Gli scienziati tedeschi devono non soltanto affrontare il male ma anche la diffidenza degli indigeni, il discredito che le Autorità inglesi hanno diffuso per impedire un'opera di civiltà contraria ai "principi" della colonizzazione britannica. Interpreti di questo grande film tedesco sono Luigi Trenker, Peter Peterson e Lotte Koch. Il regista è già noto agli italiani per due sue opere,* La volpe insanguinata *e* La mia vita per l'Irlanda, *presentate con vivo successo sui nostri schermi.*

Nella Nuova Zelanda si va operando un radicale cambiamento negli indirizzi dati dal Governo agli spettacoli cinematografici. Secondo notizie pervenute da Sciangai è stato recentemente istituito il "Film Industry Board", una specie di comitato di censura, al quale è affidato il compito di vigilare sulle pellicole importate. Una sua recente decisione ha impedito la proiezione nel paese di tutti i film americani rievocanti episodi di gangsters *o attinti a romanzi gialli. Nella motivazione è detto tra l'altro che tali opere sono* detrimental to the Dominions war efforst", *cioè nocivi agli sforzi di guerra del Paese. In tal modo una notevole contrazione si avrà nell'importazione di film americani nella Nuova Zelanda, che nel 1941 introdusse ben 321 pellicole statunitensi, pari a circa un milione di metri di pellicola positiva.*

Con l'inizio delle ostilità del Pacifico anche il Giappone ha vietato la proiezione di pellicole inglesi o americane. In tal modo le otto grandi Compagnie anglo-statunitensi, che da ben venticinque anni esercitavano l'importazione e la distribuzione, hanno definitivamente perduto la loro posizione di monopolio. E ciò appare tanto più evidente se si considera che il mercato europeo è da tempo chiuso alla produzione cinematografica britannica e nord-americana.

Intanto in tutte le sale del Giappone è stata aumentata la visione di pellicole nazionali, alle quali si aggiungono le pellicole italiane e tedesche attualmente in circolazione nell'Asia Orientale e quelle che con vario mezzo possono pervenire. D'altra parte il Giappone per far fronte alle nuove esigenze ha stabilito provvidenze per il potenziamento dell'industria cinematografica locale e per quella del Manciukò e della Cina nazionale.



Gl'invasori nella profanata città cirenaica

LIBRI RICEVUTI

DOTT. GIUSEPPE MOSTI: *Elementi di economia coloniale*. Collana di Studi di storia e politica coloniale a cura dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, II, Edizioni de La Critica, Roma, 1942-XXI, pag. 229, prezzo lire 35.

Il dott. Giuseppe Mosti, scrittore già noto nel campo degli studi di diritto marittimo, alto funzionario della Direzione Generale della Marina Mercantile e docente ai Corsi di Cultura coloniale dell'I.F.A.I., ha colmato con questo volume una lacuna che si registrava nella moderna letteratura coloniale italiana, in cui mancava ancora un trattato completo, specifico ed aggiornato di economia coloniale. L'Autore ha voluto, come egli stesso scrive nella sua presentazione « isolare il fenomeno economico da tutte quelle altre manifestazioni che caratterizzano la espansione coloniale, cercando di esporre, con la massima obiettività, i fatti e le teorie, col proposito di individuare il filo conduttore che dovrà servire alla costruzione delle leggi ». E in questo possiamo ben dire che egli sia completamente riuscito: dieci capitoli brevi e densi costituiscono così l'inquadramento della disciplina, dell'economia coloniale pura. L'opera è presentata da una prefazione dell'Eccellenza Amedeo Fani, che sottolinea il valore scientifico e di attualità dello studio del Mosti.

GIORGIO CAPPOVIN: *Tripoli e Venezia nel secolo* XVIII (Collezione « Storia della Libia » sotto gli auspici del Governo Generale della Libia ed il Patronato dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, diretta da Angelo Piccioli). Ed. A. Airoldi, Verbania 1942-XX, pag. 632, L. 55.

Nella collezione « Storia della Libia », che per conto del Governo della Libia si pubblica a cura della direzione dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana e sotto il patronato dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, è apparso recentemente un nuovo volume dovuto alla penna di Giorgio Cappovin: « Tripoli e Venezia nel secolo XVIII ». L'opera, dedicata al conte Volpi di Misurata « veneziano, che a Tripoli, legata per sempre ai destini della Patria, riportò il senno ed il nome di Venezia », è una completa minuziosa ricostruzione delle relazioni fra Venezia e Tripoli nel sec. XVIII e ci rivela tutta la saggezza politica e l'abilità diplomatica di cui la Serenissima dette prova fin negli ultimi anni della sua storica esistenza. Solo per l'illuminato acume dei suoi rappresentanti essa potè far valere le poche risorse che ancora le restavano e fra quelli va ricordato come figura di primo piano Giacomo Nani con la sua spedizione del 1766. Le vicende narrate acquistano poi un particolare risalto attraverso una ricca serie di documenti inediti che corredano il libro, e che contribuiscono a caratterizzare le figure dei protagonisti e a ricostruire con assoluta fedeltà l'ambiente tripolino del settecento; inoltre appare evidente da queste pagine come gli Italiani di quel secolo tendessero già all'Africa, intuendone fin d'allora l'importanza futura.

BENEDETTO BONACELLI: *L'Africa nella concezione geografica degli antichi*. Collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana a cura del Ministero dell'Africa Italiana. Verbania, Edit. Airoldi 1942-XX, pagine 254, L. 25.

Benedetto Bonacelli è stato una di quelle caratteristiche personalità che si trovano qualche volta nella schiera degli studiosi: uomini che dietro al pesante lavoro eseguito per le materiali necessità della vita si creano un campo d'azione ben più profondo e più vasto e da esso ritraggono le vere e pure soddisfazioni, che li aiutano poi a sopportare la piatta monotonia della vita quotidiana. Chimico-farmacista per il pubblico, egli fu per sè umanista, storico, economista e naturalista nella completa accezione del termine e la sua fatica fu esclusivamente diretta a ricostruire quegli elementi che ebbero maggior importanza nella vita dei popoli mediterranei, sicchè il complesso dei suoi studi disseminati in oltre 300 fra giornali e riviste si potrebbe pacificamente intitolare: Lineamenti di un quadro economico-naturalistico del mondo antico. In questo volume — che vede la luce alcuni anni dopo la dipartita dell'Autore — è condensata buona parte delle sue ricerche concernenti lo sviluppo delle concezioni geografiche sull'Africa dei popoli più antichi con l'opportuna citazione dei primi viaggi di esplorazione e degli sviluppi commerciali. Per servirsi di una felice espressione dello stesso Bonacelli, esso è « un cannocchiale attraverso cui l'antichità delle cose africane è singolarmente avvicinata a noi ». L'opera dotta, nuova, originale figura degnamente, come ottavo volume, nella collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana, diretta da Angelo Piccioli, ed è accompagnata da una prefazione del prof. Paolo Ravelli e da una nota biografia del prof. Amilcare Fantoli.

CARLO BALLOTTA: *Pietro Sacconi nella vita e negli scritti*. I.F.A.I. Sezione di Piacenza, 1942-XX, pag. 62, L. 5.

La vita e l'attività di Pietro Sacconi è troppo nota ai cultori di questioni coloniali perchè ci si diffonda qui su di essa; però forse non tutti hanno avuto occasione di leggere questo gruppo di lettere, scritte negli anni *'82-'83* e dirette quasi tutte al fratello Gaetano o al direttore dell' "Esploratore". In esse troviamo un po' di tutto: notizie storiche, scientifiche, descrizioni di fiori, di volti umani, d'uccelli. Di tutto ciò che gli si presenta egli prende nota, ci sia concesso il paragone, "alla Leonardo". Soffermiamoci su questa frase dell'ultima sua in data *25* luglio *1883:* "Non volli sottomettermi, come è uso, al taglio dei mustacchi ed a vestire il costume arabo e dichiaro anzi francamente la mia qualità di cristiano e di italiano". Diciotto giorni dopo, esattamente il *12* agosto, Pietro Sacconi moriva nella polvere rossa del suo sangue, ed il suo libro di viaggio, al quale aveva affidato tutte le esperienze e le osservazioni, era bruciato dagli indigeni. Accompagna l'epistolario un interessante cenno sulla sua vita e sulla sua fine scritto da Carlo Ballotta. La elevata prefazione è stata dettata dal Presidente del nostro Istituto. Il volume è edito a cura della Sezione di Piacenza alacre fucina d'iniziative e di attività.

CESARE CESARI: *Pionieri ed esploratori italiani in Africa*. I.R.C.E. Quaderni italiani, Serie XV, L'Africa Italiana, Roma 1942-XXI, pag. 30, L. 2.

Il generale Cesare Cesari, di cui tutti conoscono ed apprezzano l'opera di docente e di studioso coloniale, ha tracciato per i "Quaderni Italiani", editi dall'I.R.C.E., una breve biografia dei principali pionieri ed esploratori italiani in Africa, sintesi dei suoi precedenti studi in materia. Nel giro di poche pagine il lettore ha una chiara visione delle nobili tradizioni africanistiche italiane e dell'alto contributo recato alla scienza ed alla civiltà dei nostri pionieri nel secolo XIX. Una vasta bibliografia completa

L. F. DE MAGISTRIS E G. C. PICO: *La Geografia* (Letture per la scuola media, 3 voll.). Milano, edit. Mondadori, 1941-XIX, pag. 896. Prezzo complessivo L. 61,50.

« Un complesso antologico, se vuole giovare alla scuola, deve presentarsi come un reale organismo continuo e snodato ad un tempo, non come una piramide di macigni sovrapposti, senza altro legame di quello che deriva dalla

gravità » così gli autori in una pagina di « Chiarimenti ». E noi riteniamo che difficilmente si possa trovare un complesso antologico geografico più genialmente e proficuamente snodato di questi tre volumi comprendenti la Geografia per le tre classi della Scuola Media. Studiare la geografia nell'opera di De Magistris e Pico vuol dire andare a passeggio piacevolmente per il mondo intero, venendo a conoscenza ovunque di tutto ciò che vi è di particolare. La forma attraente è mantenuta anche in quel capitolo del primo volume che riguarda la configurazione della Terra e relativi fenomeni fisici ed antropici, così nei capitoli «Generalità» degli altri due volumi. Ben ideati gli schizzi, gli schemi, i diagrammi (ottima quella comparazione grafica in principio d'ogni capitolo: dell'Europa rispetto agli altri continenti nel primo volume, dell'Italia rispetto alle altre Nazioni europee nel secondo, d'ogni regione d'Italia rispetto al complesso delle regioni nel terzo) che suffragano il testo. Abbondanti e scelte con criterio le illustrazioni, di cui talune molto belle a colori.

VINCENZO AMBROSIO: *Tre anni fra i Galla e i Sidama* (Collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana a cura del Ministero dell'Africa Italiana). Roma, Edit. Signorelli 1942-XX, pag. 314, L. 25.

Il titolo del volume « Tre anni fra i Galla e i Sidama » potrebbe far credere ad un viaggio in A. O. per qualche ricerca etnografica o geologica. Niente di tutto ciò: sono duecentotrentuno lettere di un giovanissimo funzionario di Governo innamorato della sua carriera (« il più bel mestiere del mondo ») ai suoi genitori, ai suoi fratelli, ai suoi amici. Una raccolta di lettere fresche e spontanee buttate giù come il cuore le dettava. Vincenzo Ambrosio ha 24 anni, non disprezza gli agi e il viver elegante ma ciò non gl'impedisce di partire, dopo aver superato brillantemente gli esami, quale funzionario di Governo per l'A. O. Giunto alla sua destinazione (Gimma, Bacco e poi Cossa) non passerà giorno in cui egli non compirà qualcosa di utile per la valutazione di questo nuovo possesso. Scrive a suo padre: « Non puoi credere quanto mi sento già attaccato a queste terre. L'attaccamento di chi vede in esse la terra della Patria fatta più grande e ne respira e ne vive la vita di ogni giorno, con l'interessamento affettuoso che può provare il contadino per il fondo antico, il montanaro per i suoi monti. Ed a noi giovani accade che, superato il campanile e la regione, questi affetti nuovi li sentiamo, così e semplice semplice, da Italiani. Lunga e dura sarà la valorizzazione di queste terre, ma non sbaglio se dico che vi vivranno bene milioni di Italiani. Le ricchezze naturali ci sono, il lavoro c'è ». Mentre s'appassiona al vasto lavoro che gli è assegnato, compie ispezioni ai lavori in corso nella regione, di cui alcuni ideati da lui, e svolge missioni speciali. E scrive ancora a suo padre: « T'ho già detto che la mia vita è la vita di tutte le rinunzie; ha i suoi lati bellissimi nella consapevolezza che stiamo costruendo dal nulla per il nome italiano ». Riceve poi il battesimo del fuoco nelle guerriglie contro i ribelli e per questo suo atto gli viene concessa la croce di guerra al V. M. Dopo tanta fatica trova ancora il tempo la sera, sotto la tenda al lume della candela, d'immergersi nei suoi autori prediletti coloniali e giuridici. (« Il mio compito è grande e ce la metterò sempre tutta per fare il mio dovere »). E di questo passo con il suo fattivo ingegno ne avrebbe fatta di strada nella carriera di funzionario di Governo... Ma la guerra in Europa scoppia. Egli chiede al Ministero della Guerra il suo immediato richiamo alle armi (« Ho deciso di presentare le mie dimissioni dal ruolo direttivo del Ministero dell'Africa Italiana, dove pure ho servito per anni con classifica sempre di ottimo e con vero attaccamento pur di ottenere il sicuro richiamo ») e quale tenente degli Arditi parte per il fronte greco, ove, dopo venti giorni di permanenza, affronta la morte con quella cosciente serenità con cui l'aveva sfiorata molte volte in terra d'Etiopia. La motivazione della medaglia d'oro concessa alla Sua memoria non si può leggere senza un brivido di commozione e così pure i particolari della sua fine gloriosa nelle testimonianze dei suoi compagni d'arme. Un'elevata prefazione dell'Ecc. Teruzzi apre questo bel libro, che noi raccomandiamo vivamente ai nostri lettori di procurarsi, di diffondere il più possibile e di conservare nella biblioteca di casa, affinchè un giorno quelli che verranno dopo di noi possano vedere di che tempra erano i giovani di Mussolini che costruirono l'Impero e di cui alcuni eroicamente caddero per le maggiori fortune di Italia.

GUGLIELMO NARDUCCI: *Storia della colonizzazione della Cirenaica* (con undici fotografie ed una cartina). Editoriale Arte e Storia. Milano, Roma 1942-XX, pag. 240, L. 25.

Di Guglielmo Narducci i nostri lettori già conoscono attraverso questa rubrica pregevoli lavori di carattere coloniale. Oggi egli ci presenta un accurato studio organico sulla colonizzazione attuata in Cirenaica nel volger dei secoli da quella primitiva dei Libi a questa nostra fascista demografica imperiale. Questo studio non soltanto richiamerà lo speciale interesse dei cultori di scienze coloniali, ma — come ben dice Alfredo Siniscalchi nella prefazione — sarà anche utile a coloro che ancora poco sanno in materia ma vogliono approfondire le conoscenze in un campo così vitale per la nostra Nazione.

GIOVANNA BIASOTTI: *Il romanzo di due mari* (Luigi Negrelli e il Canale di Suez). Milano, Antonio Vallardi 1942-XX, pagine 254, L 20.

Vita romanzata, nel contenuto e nella forma, di Luigi Negrelli. L'Autrice ha tratteggiato con felici pennellate non solo tutta la parte dell'ignobile intrigo che tolse a Lui, che ne era stato l'ideatore, il diritto di essere anche il costruttore del Canale di Suez, ma anche molti altri lati della vita pubblica e privata del grande ingegnere trentino.

CENTRO STUDI PER L'AFRICA ED IL LEVANTE: *Faschistische Kulturarbeit in Italienisch-Ostafrika*. Roma, 1942-XX, pag. 230, 2,80 RM.

La magnifica documentazione raccolta negli ampi volumi della « Costruzione dell'Impero » esce ora riassunta in edizione tedesca con un'accurata scelta di illustrazioni. Seguiranno traduzioni in altre lingue.

GIOVANNI RIZZO: *Diario di lotte e di poesia*. Milano, A. Mondadori, edit., 1941-XX, pag. 204, L. 16.

Sono pagine di amore e di fede che rievocano con semplicità e sentimento gli avvenimenti di quest'ultimo trentennio. Giovanni Rizzo, prefetto dal 1934, ha iniziato la sua carriera nella Polizia, fu a Milano nell'ante e dopo guerra ed ebbe missioni delicatissime. Quindi per 16 anni fu « l'uomo sicuro e devoto » (come ebbe a definirlo l'Ecc. De Bono) di Gabriele d'Annunzio. Nel capitolo « Sfavillio » sono raccolti brani di lettere del Poeta. Il libro contiene anche un buon numero di facsimili dei suoi autografi e parecchie fotografie.

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER GLI STUDI E LA SPERIMENTAZIONE NELL'INDUSTRIA EDILIZIA: *S.t.e.l.e.* (*Scienza tecnica economia lavoro nell'edilizia*). Volume primo. Roma, Edizioni Ital. 1942-XX, pag. 318, L. 50.

LUIGI A. TESTI: « *Ulcus Tropicum* » - A. XVI, L. 10.

IDEM: *Rustici*, A. XIII.

CENSOR

L'ECO DELLA STAMPA

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

VITA DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

La conversazione dell'Eccellenza Schnee alla presenza del Ministro Teruzzi



Nel pomeriggio di martedì 10 novembre, l'Eccellenza Heinrich Schnee, già Governatore della Nuova Guinea e dell'Africa Orientale tedesca, ha tenuto, nella nostra Sede, una conversazione sul tema: « La menzogna dell'incapacità coloniale germanica », che ha costituito una fervida manifestazione di cameratismo italo-germanico.

Il Vice Presidente dell'I.F.A.I. Ammiraglio Rossetti ha presentato l'oratore ricordando gli anni da lui nobilmente spesi a servizio dell'espansione germanica.

Erano presenti l'Ecc. Teruzzi, l'Ispettore del P.N.F. Fabrizi in rappresentanza del Ministro Segretario del Partito, il Ministro Barone von Plessen in rappresentanza dell'Ambasciatore di Germania, il Federale, gerarchie, autorità, alti esponenti del mondo coloniale italiano ed un foltissimo pubblico.

Nomine nelle classi scientifiche dell'I.F.A.I.

Su proposta del Ministro Segretario di Stato dell'Africa Italiana, con Decreto del Duce, sono stati nominati Membri Ordinari dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana:

1) Ecc. Cavaliere Luigi Federzoni, Senatore del Regno, Presidente della Reale Accademia d'Italia;

2) Ecc. Dott. Renzo Meregazzi, Segretario Generale di Governo di prima classe;

3) Ecc. Generale d'Armata Francesco Saverio Grazioli, Senatore del Regno;

4) Ecc. Ammiraglio di Squadra Lamberto Vannutelli;

5) Cons. Naz. Prof. Alessandro Ghigi, Rettore della R. Università degli Studi di Bologna;

6) Prof. Romeo Vuoli, Ordinario di Diritto Coloniale all'Università di Milano.

Celebrazione di Orazio Antinori a Perugia

Nel ciclo delle celebrazioni dei Grandi Umbri ha avuto luogo a Perugia la solenne commemorazione del pioniere Orazio Antinori, tenuta dal Cons. Naz. Giorgio Maria Sangiorgi, Presidente della Società Italiana Autori ed Editori e Consigliere della nostra Sezione di Roma, alla presenza del Ministro dell'Africa Italiana.

La riunione si è iniziata con le elevate parole dell'Ecc. Fani, Presidente dell'I.F.A.I., il quale ha sottolineato il valore della manifestazione, che, svolgendosi il 2 ottobre settimo anniversario della guerra etiopica, ha avuto il significato di una riaffermazione dei diritti della Patria sulle terre dell'Africa Orientale, consacrate dalle prove d'eroismo di pionieri e di soldati.

Il Consigliere Sangiorgi ha quindi tratteggiato la figura del grande pioniere di Let-Marefià lumeggiando le pagine più significative della sua vita d'eccezione.

Disposizioni della Segreteria Generale alle Sezioni dell'I.F.A.I.

ANNO XX

Circolare n. 22 - Disposizioni per l'inquadramento associativo e per la organizzazione periferica dell'a. XXI.

Circolare n. 23 - Richiesta degli elenchi di tutti i collaboratori dell'Istituto caduti nelle operazioni militari o attualmente richiamati alle armi.

Circolare n. 24 - Norme per la propaganda associativa nei comuni e nelle Federazioni dei Fasci di Combattimento.

Circolare n. 25 - Quadro della struttura associativa per l'A. XXI. Ringraziamento del Segretario Generale a tutti i Camerati che nell'a. XX hanno dato, con la loro disinteressata collaborazione, un contributo prezioso al lavoro costruttivo dell'Istituto.

Circolare n. 26 - Trasmissione degli elenchi degli abbonati dell'« Azione Coloniale », che passano in forza alle nostre Sezioni.

Circolare n. 27 - Comunicato sulla visita dell'Ecc. Fani, Presidente dell'I.F.A.I., al Duce. Il Presidente desidera che l'alto elogio a lui espresso del Duce per i risultati conseguiti sia trasmesso particolarmente ai Presidenti delle Sezioni provinciali ed ai collaboratori.

ANNO XXI

Circolare n. 1 - Segnalazione del libro del dott. Giuseppe Mosti « Elementi di economia coloniale », che appartiene, come secondo volume, alla Collana di Studi di Storia e Politica Coloniale, edita dall'I.F.A.I. Segnalazione del numero speciale dell'« Azione Coloniale » per il Ventennale.

Circolare n. 2 - Trasmissione della copia della circolare n. 5 della Presidenza Nazionale dell'Opera Dopolavoro ed invito ai nostri Presidenti a prendere contatto con i Presidenti provinciali dell'O.N.D. per una efficace rapida collaborazione.

Circolare n. 3 - Modalità per ottenere i documentari della L.U.C.E. e dell'I.N.C.O.M. con la raccomandazione ai Presidenti di giovarsi il più possibile di questo mezzo di propaganda.

Circolare n. 4 - Trasmissione della circolare del Ministro Bottai ai RR. Provveditori agli Studi per l'incremento delle iscrizioni di soci G.I.L.

Circolare n. 5 - Norme sull'integrazione delle quote dei soci vitalizi. Invio delle prime copie del « Vademecum Africano n. 2 ».

NOTIZIE BREVI DELLE SEZIONI

BERGAMO. — Gli alunni del R. Liceo-Ginnasio Sarpi hanno chiesto l'iscrizione al nostro Istituto.

CATANIA. — E' in atto il corso di lingua araba tenuto dal prof. Michelangelo Torrisi della R. Università.

ENNA. — Si è iniziato il corso femminile di preparazione coloniale.

MILANO. — La raccolta dei donipacco dei combattenti in A.S. ha destato fra i soci dell'Istituto una nobile gara. Da un primo elenco risultano raccolte L. 14.695. Detta somma è stata consegnata dal Presidente al Federale.

Nel salone della Casa del Fascio il Federale Del Grosso ha presenziato la inaugurazione del corso femminile di perfezionamento riservato alle insegnanti e alle universitarie.

MODENA. — Sotto gli auspici della Sezione si è tenuto uno spettacolo di arte varia al Teatro Municipale, che ha riscosso buon successo.

Il 13 dicembre alla presenza di tutte le Gerarchie e le Autorità ha avuto luogo la cerimonia dell'intitolazione della Sezione al nome di Augusto Salimbeni. Nella stessa giornata si è inaugurata la mostra di Augusto Valli, il pittore che visse lungamente in Etiopia e ne illustrò la vita. La mostra è stata visitata dall'Ecc. Del Giudice, sottosegretario all'Educazione Nazionale, e successivamente del segretario generale del nostro Istituto.

NAPOLI. — La Sezione sta organizzando il decimo corso di cultura coloniale.

NUORO. — Al fine di meglio raggiungere gli scopi che si prefiggono i corsi di cultura e di preparazione coloniale sono stati istituiti un Centro di studi e di ricerche coloniali con sede presso la Biblioteca « S. Satta » ed un Comitato di azione e di cultura mediterranea.

Anche nel campo associativo la Sezione è in linea.

PIACENZA. — Con la partecipazione di 132 fra Donne Fasciste e Giovani Fasciste si è svolto a Biana di Ponte sull'Oglio il campo pre-coloniale organizzato dalla Sezione in collaborazione con il Comando Federale della G.I.L. Esso è stato chiamato « campo Gondar » ed è stato oggetto dell'ammirazione della Missione ungherese *Lèvente*, che lo ha visitato.

Tutte le Gerarchie e le Autorità cittadine unitamente a foltissimo pubblico hanno presenziato all'inaugurazione della Mostra d'Arte Coloniale Giovanile.

PISTOIA. — Nella Villa Ankuri di Belvedere in comune di Massa e Cozzile si è svolto il campo pre-coloniale. Le organizzate hanno effettuato anche molte gite istruttive, fra cui una a Montecatini ove hanno visitato gli Stabilimenti delle Regie Terme.

PISA. — Il Consiglio Direttivo della Sezione in una recente riunione ha deliberato un vasto programma d'azione associativa e culturale. Verranno organizzati corsi femminili elementari nel capoluogo e in vari centri della provincia; saranno inoltre tenute — d'intesa coll'I.N.C.F. — quattro conversazioni sul mondo islamico.

ROMA. — Ha avuto luogo l'inaugurazione del XXI corso di cultura coloniale. La lezione inaugurale è stata tenuta dal Generale prof. Cesare Cesari.

Al Gruppo R.F. « Platania » si è svolta una manifestazione coloniale. Ha parlato il dott. Tedaldi di Tavasca, nostro Fiduciario presso il Gruppo, e sono stati programmati cinque documentari di propaganda africana.

ROVIGO. — Nella Casa del Fascio ha avuto luogo la converesazione del valoro aviatore Orfeo Pallotta sul tema: *Diario d'Africa - Cose viste*. La manifestazione è stata organizzata dalla nostra Sezione in collaborazione con lo I.N.C.F.

SAVONA. — La Sezione sta organizzando corsi maschili e femminili di preparazione coloniale nel capoluogo e in parecchi centri della provincia.

TORINO. — In collaborazione coll'I.N.C.F. e con la Sezione del G.U.F. sono stati indetti corsi di tedesco, giapponese e d'arabo letterario e parlato.

VENEZIA. — Con l'intervento di Gerarchi e di Autorità ha avuto luogo l'inaugurazione dei corsi femminili di preparazione coloniale.

VERONA. — La Sezione ha bandito per l'anno scolastico 1942-43 un concorso per due Borse di studio dell'importo di lire 1000 ciascuna intitolate al nome di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, da assegnarsi ad allievi maschi iscritti per l'anno scolastico corrente nelle scuole medie dell'ordine superiore.

ZARA. — Si è concluso il Corso femminile elementare di preparazione coloniale. La situazione associativa è in continuo miglioramento grazie all'afflusso continuo di nuovi soci.

GRAVE LUTTO DELL'ECC. MEREGAZZI

A Vercelli si è spenta la Signora Matilde Meregazzi Margaritori, madre del Vice Governatore di Colonia Eccellenza Dott. Renzo, Capo Gabinetto al Ministero dell'Africa Italiana.

L'Estinta accoppiò in vita le virtù di un animo elevato con una vasta cultura ed una profonda fede nei grandi destini della Patria: fu veramente una di quelle belle figure di donne quali il nostro Piemonte sa darne.

A Suo Figlio, in quest'ora di strazio, desideriamo che giunga la nostra parola di profondo cordoglio.

LA MORTE DELLA CONTESSA VOLPI DI MIRURATA

Il 29 novembre ha terminato la Sua giornata terrena l'Eccellenza Nerina Volpi contessa di Misurata.

Alle più elette virtù morali ed intellettuali Ella accoppiò un profondo spirito cristiano: ben conoscevano il Suo grande cuore tutti gli umili che a Lei si rivolgevano!

All'Eccellenza Conte Volpi di Misurata, l'Uomo della vigilia libica, l'infaticabile animatore di energie e di ardimenti, che ci onoriamo di avere nella nostra Famiglia quale Presidente di una classe scientifica, porgiamo in quest'ora dolorosa le nostre devote condoglianze.

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell'I.[illegible] benemeriti, vitalizi ed ordinari (che versino L. 50 annue) con diritto per essi a ricevere [illegible] settimanale *L'Azione Coloniale*.
Abbonamento per i non soci: L. 34 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 9
AMEDEO FANI, Direttore - MARIO DORATO Redattore capo responsabile
S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

Perchè mi sono associato all'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

1) Perchè verso l'Africa andò la passione e il sacrificio dei pionieri.

2) Perchè l'Africa è lo spazio vitale degli italiani.

3) Perchè il lavoro italiano deve essere dato a terre italiane.

4) Perchè per far questo si conquistò l'Eritrea, la Somalia, la Libia e infine l'Etiopia.

5) Perchè per tali conquiste caddero migliaia di figli del nostro popolo.

6) Perchè l'Italia profuse miliardi per valorizzare le terre africane e farle redditizie per la Madre Patria.

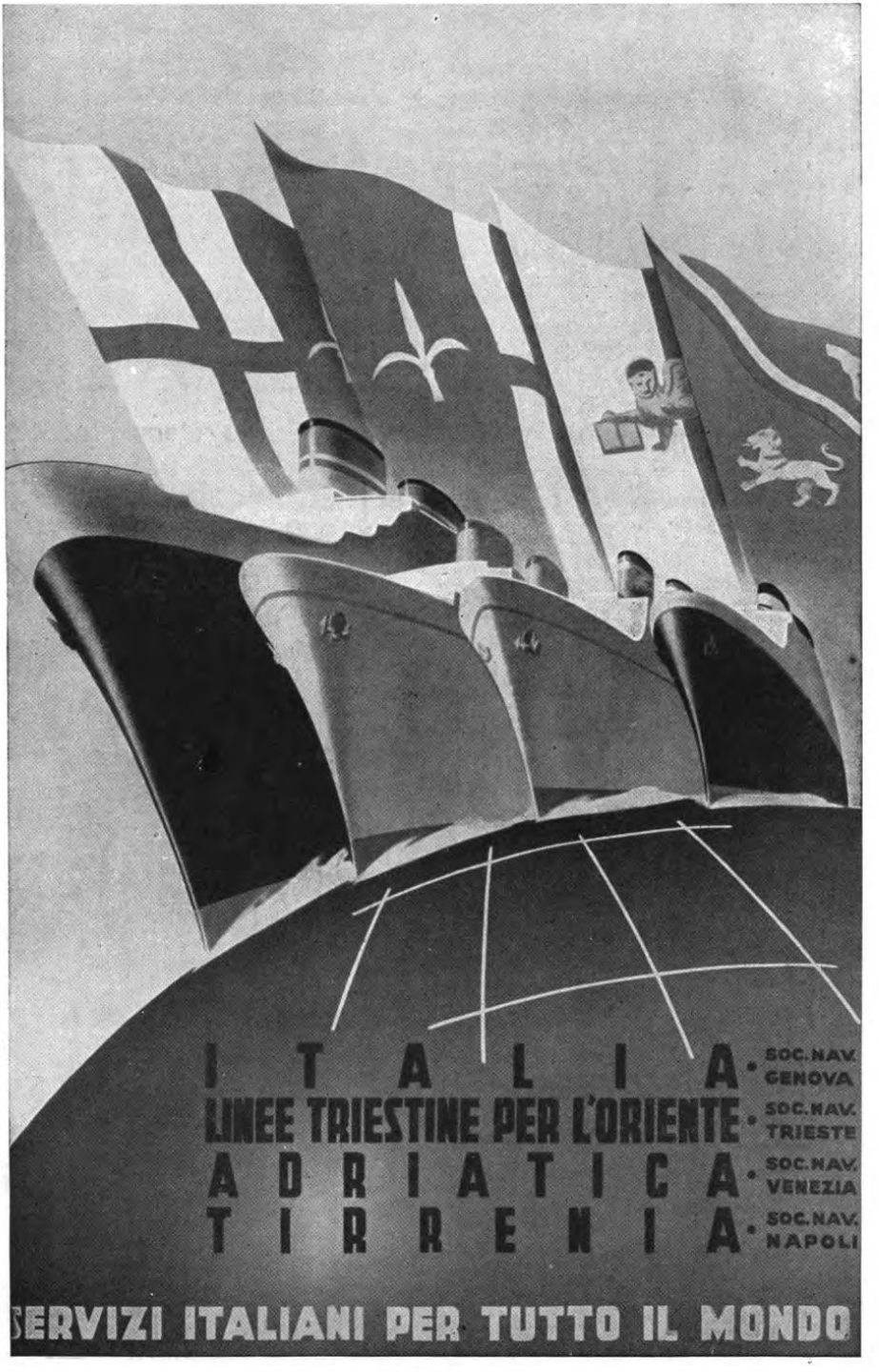
7) Perchè migliaia di lavoratori italiani le hanno portate ad un tale grado di avvaloramento, che sarebbe ingiusto ed iniquo se i frutti fossero da altri goduti.

8) Perchè per la difesa di quelle terre nell'attuale guerra il soldato italiano ha lottato fino al limite estremo di ogni sacrificio e del più tenace valore. Ricordiamo Cheren, Alagi, Gondar, Giarabub, Bardia, Halfaya.

9) Perchè le Colonie africane sono elemento indispensabile alla sicurezza della Madre Patria e ai suoi liberi traffici nel Mediterraneo e sugli Oceani.

10) Perchè per tutti questi motivi il nostro RITORNO in quelle terre è un dovere, un diritto, una ragione di vita.

Cent. PIETRO FANTI
Medaglia d'Oro d'Africa


I T A L I A • SOC. NAV. GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE • SOC. NAV. TRIESTE
A D R I A T I C A • SOC. NAV. VENEZIA
T I R R E N I A • SOC. NAV. NAPOLI
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

ITALVISCOSA

RAION FIOCCO

Le fibre tessili artificiali che il Gruppo Italviscosa produce per il fabbisogno tessile dell'Italia in armi. Le fibre vittoriose che, con il loro apporto, sia nel campo tessile che nel settore economico, contribuiscono al raggiungimento sempre più sicuro della Vittoria finale dei popoli dell'Asse.

MILANO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 37-39

OFFICINE VIBERTI

CARROZZERIE • RIMORCHI

TORINO - CORSO PESCHIERA 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE AUTOBUS PER TUTTI I SERVIZI - CARROZZERIE AUTOCARRI PER TUTTI I TRASPORTI - CARROZZERIE INDUSTRIALI PER TUTTI GLI IMPIEGHI

SPECIALITÀ IN RIMORCHI UNIFICATI

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "S.A.S. BRE"

TUBI DALMINE

fino al diametro di 825 mm.
in tutte le esecuzioni e
per tutte le applicazioni

Tubi di acciaio senza saldatura "Mannesmann Dalmine" per ogni genere di condutture, muniti dei vari tipi di giunti - Tubi, corpi cilindrici e collettori per caldaie, per forni tubolari e per apparecchi chimici - Tubi per trivellazioni - Tubi cilindrici, quadri, rettangolari e sagomati per costruzioni di carpenteria, meccaniche ecc. - Tubi di "precisione" - Pali rastremati ed a traliccio tubolare - Serbatoi, bombole e corpi cavi in genere - Prodotti tubolari speciali.

•

D A L M I N E

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE INTERAMENTE VERSATO LIRE 120.000.000

SEDE SOCIALE: MILANO - DIREZIONE ED AMMINISTRAZ.: DALMINE (Bergamo)



Chiamate la salute!

TONERGIL
ERBA

È il ricostituente del nostro tempo, creato su basi scientifiche, per chi faccia vita di intenso lavoro intellettuale.

ESAURIMENTO ORGANICO
CONVALESCENZE
ASTENIA NERVOSA
ANEMIA



Autoriz. R. Pref. Milano N. 76925 1941-XIX

CARLO ERBA S. A. - MILANO



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

BAYER

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LA POLIZZA DOTALE

La "Polizza Dotale" è una delle forme assicurative maggiormente raccomandabili ai genitori per preparare i mezzi necessari all'educazione dei figli. Riteniamo quindi utile illustrarla con un

ESEMPIO PRATICO

Un padre dell'età di anni 27 vuole costituire a favore di una sua bambina di anni 2 una dote di L. 25.000, che dovrà essere corrisposta alla bambina stessa quando avrà raggiunto il 25° anno.

A tal fine il padre, quale contraente, s'impegna a pagare all'Istituto, al massimo per 23 anni, il premio annuale di L. 801,25, che praticamente si ridurranno a L. 753 circa per la corresponsione annuale della partecipazione agli utili, e per contro l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI assume gli obblighi seguenti: 1°) di corrispondere a scadenza il capitale assicurato, se a quell'epoca è in vita la beneficiaria; 2°) di rinunziare all'ulteriore incasso dei premi (pur mantenendo immutato l'obbligo di corrispondere come sopra la somma assicurata) qualora il contraente (genitore) venisse a mancare durante lo svolgimento del contratto; 3°) di restituire al contraente i premi incassati al netto di tasse e interessi, in caso di morte della beneficiaria prima della scadenza del contratto; restituzione inoltre che sarebbe fatta a chi di diritto se nel frattempo fosse morto anche il contraente.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI



L'imponente mole della nuova Sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza del conte di Torino e del Ministro delle Finanze

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE - S. A.

CAPITALE E RISERVA L. 385.000.000

214 Filiali in Italia, nelle Colonie, nell'Egeo, nell'Impero ed all'estero

FILIALI DI RECENTE APERTURA: DALMAZIA: Spalato, Sebenico, Cattaro - CARNARO: Sussa - SLOVENIA: Lubiana - CRETA: S. Nicola - EGEO: Sira, Vathy (Samo)

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE PREZZO: LIRE NOVE ANNO XXI E. F. - N. 2 - FEBBRAIO-MARZO-APRILE 1943

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

15 FEBBRAIO XXI



42

Il lavoro italiano nell'Africa nord-orientale

SOMMARIO

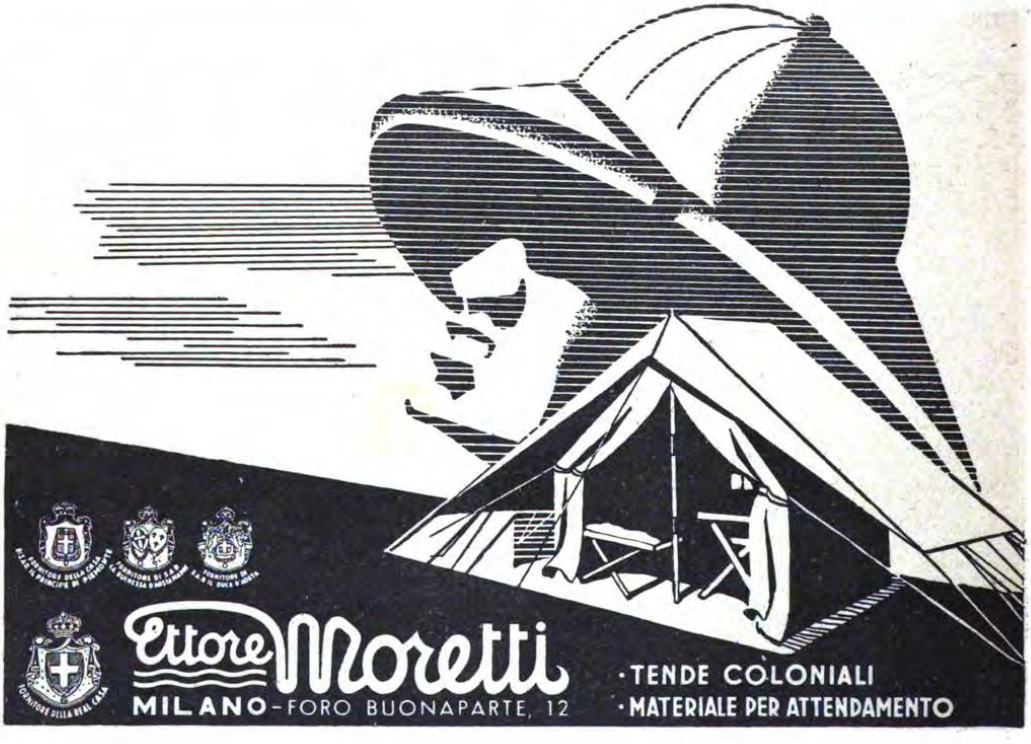
AMEDEO FANI: La nostra certezza - CARLO ROSSETTI: Italiani nel Sudan - VALERIO TARAMELLI: L'opera degli italiani nelle costruzioni ferroviarie e stradali del Continente Nero - ANGELO SAMMARCO: Il contributo del lavoro italiano all'esecuzione del Canale di Suez - ROBERTO A. ROSSETTI: Il lavoro italiano in Egitto - ORAZIO PEDRAZZI: Gli Italiani e la diga di Assuan G. P. VEROI: L'azione del Banco di Roma in Egitto A. V. PELLEGRINESCHI: Il lavoro italiano in Libia - GIACOMO BATTISTELLA: La Cassa di Risparmio della Libia e l'Ente Autonomo per le Case Popolari - MARIO DORATO: Colonizzazione demografica in Libia - GINO LORENZI: La "Dante" nell'Africa del Nord - INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Pagine d'attualità: *La Cina Nazionale in guerra a fianco del Tripartito* (C. M.) - *Le operazioni militari in Africa* (Manlio Paoletti) - *Una firma per il ricordo* (Orsola Rossi) - *Atmosfera e ambiente nel cinema coloniale* (Enrico Fiumi) - *Libri ricevuti* (Censor) - *Vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana.*

AI LETTORI

Continuiamo in queste pagine la documentazione delle realizzazioni del lavoro italiano in terra d'Africa. Dopo l'Africa nord-occidentale, che formò oggetto del passato fascicolo, ecco ora l'Africa nord-orientale dalla frontiera libico-tunisina al confine sudanese-etiopico: una zona in cui l'operosità degli italiani ha impresso orme formidabili, dal meraviglioso avvaloramento della Libia, alla diga di Assuan, al porto di Alessandria, a tutte le pacifiche conquiste del lavoro nella terra egiziana e nella sua propaggine sudanese. I prossimi fascicoli di AFRICA ITALIANA riguarderanno rispettivamente i risultati del lavoro italiano nella fascia orientale del continente dall'Etiopia all'Unione Sud-Africana, e nella fascia centro-occidentale lungo tutto il litorale atlantico. Nell'anno 1943-XXI, che si profila con un intensificarsi di azioni belliche nei settori africani, l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana è fiero di dare, attraverso la sua maggiore pubblicazione, questa documentazione di un autentico primato di gloria e di civiltà.

LA DIREZIONE



ROMA - FEBBRAIO - MARZO - APRILE 1943 ANNO XXI E.F. - N. 2

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

LA NOSTRA CERTEZZA

Questo numero di Africa Italiana, *che è dedicato in massima parte alla Libia e vede la luce all'indomani dell'abbandono di Tripoli, assume per questa sola circostanza il significato di un atto di fede, l'espressione di una certezza.*

Quanto più ci sembra avverso il destino, tanto più scaturisce dai nostri cuori la forza di vincerlo e di mutarlo. Lo abbiamo fatto già due volte per Bengasi, lo faremo ancora per tutta la Libia, per tutta quanta l'Africa nostra. Tripoli abbandonata sarà il faro che ci illuminerà la via di tutti i Ritorni. *La formidabile testa di ponte costituita in Tunisia sarà la premessa materiale per la riconquista di tutte le nostre terre. Oggi comincia veramente il nuovo Piave, si erge sull'estrema cuspide nord-africana il nuovo Monte Grappa.*

E' ancora una volta (come già scrivevamo nello scorso numero su queste stesse colonne) una Voce ci guida e ci sorregge, con le parole pronunciate ai Legionari della Rivoluzione nel Ventennale della Milizia:

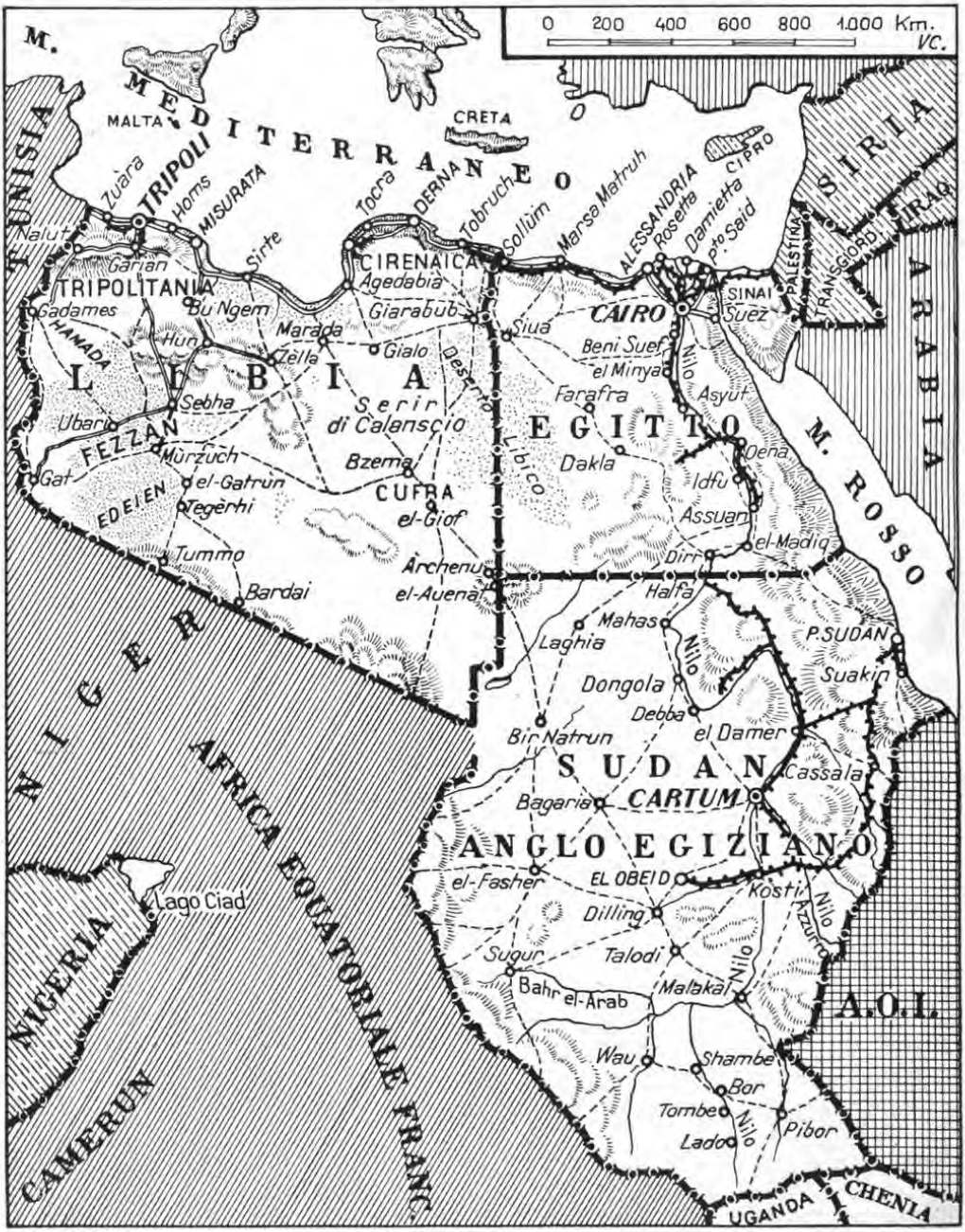
Il popolo italiano ha accolto con una calma virile, romana, la notizia dell'occupazione nemica della Libia perchè una incrollabile convinzione è nel profondo del suo cuore: LÀ DOVE FUMMO, LÀ DOVE I NOSTRI MORTI CI ATTENDONO, LÀ DOVE NOI ABBIAMO LASCIATO TRACCE POTENTI E INDISTRUTTIBILI DELLA NOSTRA CIVILTÀ, LÀ NOI RITORNEREMO.

Incoercibile come la legge della gravitazione fisica della materia è la legge della gravitazione politica dei popoli. Cinquanta milioni di Italiani hanno gravitato e graviteranno verso l'Africa perchè essi al pari e forse più di qualsiasi altro popolo hanno un diritto sacrosanto alla vita.

L'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, raccogliendo questa consegna nella grande ora storica, sente il dovere di essere una forza viva e operante della Nazione per sprigionare con la fede e con l'azione dei propri inquadrati quella forza ideale che dovrà essere il lievito primo di tutti gli Italiani per la riconquista dell'Africa.

AMEDEO FANI

L'AFRICA NORD-ORIENTALE E LA RETE DELLE SUE COMUNICAZIONI



ITALIANI NEL SUDAN

Ho scritto altrove (1) che allorquando ero definitivamente partito dal Sudan, dove avevo trascorso in missione governativa gli anni dal 1907 al 1911, di italiani ne rimanevano ben pochi. « Ed era peccato — soggiungevo — chè la comunità italiana aveva a Cartum tutta una storia sua, di lavori e di sacrifici, da raccontare. Fin dai tempi del Belzoni che scopriva il tempio di Abu Scimbel, e di Ferlini, per cui il Nuovo Museo di Berlino si arricchiva del tesoro di Mèroe, gli Italiani erano sempre stati all'avanguardia, tanto nello studio e nell'esplorazione del paese, quanto nelle più modeste opere dell'artigianato. Se Gessi e Messedaglia erano stati tra i più fedeli collaboratori di Gordon, che pur molti anni dopo essersene separato li ricordava con nostalgico affetto in tante pagine del suo tragico diario, Pietro Agati era il mastro che aveva costruito la Moschea di Omdurman e la Tomba del Mahdi ».

Tipico rappresentante dell'artigiano toscano, questo Pietro Agati, che conobbi ancora a Cartum, dritto e vegeto, nonostante i suoi settantacinque anni, dopo 56 anni di ininterrotto soggiorno nel Sudan, conservava tutta la freschezza della limpida parlata toscana. Completamente indigenato nelle foggie del vestire e nei costumi della vita quotidiana, solo che aprisse bocca e discorresse in italiano, cosa che pure gli avveniva di rado, l'avresti detto pur ieri uscito di Borgo a San Frediano e ne era invece partito che ancora vi regnava il Granduca! Muratore di suo stato, dopo che con la caduta di Cartum nelle mani del Mahdi, si trovò anch'egli, come tutti gli altri europei colà rimasti, costretto ad abbracciare la fede islamica, aveva trovato nelle tre donne indigene che i nuovi padroni l'avevano costretto a sposare, tre fedeli compagne che lo avevano, con la loro perfetta conoscenza delle cose e degli uomini del paese, aiutato a resistere ed a superare validamente i quattordici anni della prigionia mahdista. Ed ora che, vecchie e decrepite, come solo sanno esserlo le negre del centro dell'Africa, egli che, ripresa la nativa fede cattolica di cui era osservantissimo, continuava a trattenerle presso di sè, molto si rammaricava degli scherni di cui lo facevano oggetto tanti sopraggiunti giovani italiani. Ed egli veniva da me a consigliarsi: O che l'ho a mettere su di una strada, quelle poerine che ai tempi del Mahdi le si sacrificavano tanto per me, che gli è in grazia loro se ancora campo? La me lo dica Lei, o che gli è giustizia, ora che le son vecchie e buone a nulla, che l'abbia a metter fuori dell'uscio? Ed io lo consolavo: Non ci abbadi, sor Pietro, e' son ragazzi e parlano perchè hanno la lingua in bocca. Ma poi, in fondo in fondo, tutti apprezzavano questa condotta del vecchio artigiano e siccome con i buoni tre secoli che tra tutti e quattro mettevano insieme questi superstiti della baraonda mahdista, c'era poco da sperare potessero procurarsi quel tanto che bastasse loro per vivere, che pure era pochissimo, pensavano a questo gli italiani di Cartum.

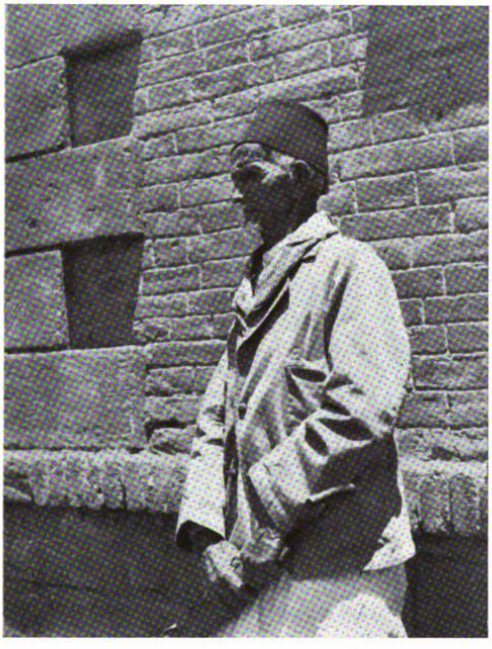
Ai tempi miei, questi non superavano il centinaio, qualche intraprenditore di lavori, qualche commerciante, la più parte artigiani. Una comunità italiana ragguardevole e fissa, al Sudan non c'era mai stata. Neppure ai tempi di Mohammed Ali; allora c'era un maggior numero di professionisti, chè molti degli ufficiali e dei funzionari che quel grande principe arruolava per costruire la nuova amministrazione egiziana, erano italiani; poi quando, dopo l'occupazione inglese, l'amministrazione di queste vaste regioni, che il Governo egiziano aveva aperto alle vie della civiltà, passò agli inglesi, di italiani non si erano più avuti che i nuclei di lavoratori che, saltuariamente, venivano arruolati per compiervi quei grandi lavori di terrazzamenti di cui hanno la specialità. Già la grande diga di Assuan pressochè ai confini tra l'Egitto ed il Sudan, era stata opera di lavoratori italiani. Ai tempi miei, pochi italiani lavoravano allo sbarramento del Gasc, nei pressi di Cassala, sotto la condotta del grande intraprenditore Pizzagalli, uno dei più infaticabili esportatori di lavoro italiano in Oriente, morto l'anno scorso qui a Roma, dopo che la guerra lo aveva costretto ad abbandonare l'Egitto.

Dopo la mia partenza furono effettuati i grandi lavori per la costruzione della ferrovia di El Obeid, compreso il grande ponte sul Nilo Bianco nei pressi di Costi, quelli per la ferrovia di Sennar e della linea Sennar-Ghedaref-Cassala-Port Sudan ed infine quelli relativi alla sistemazione della piana fra i due Nili, bianco ed azzurro, la ben nota *Ghesira*.

Questi vastissimi lavori di canalizzazione che hanno aperto all'agricoltura varie decine di migliaia di ettari di terreni, oggi quasi completamente coltivati a cotone, sono stati compiuti dall'impresa del ben noto intraprenditore barese Emanuele Dentamaro, il cui ultimo lavoro, in collaborazione con il socio Cartareggia, fu quella magnifica strada della Riviera Egiziana che da Alessandria porta al Castello Reale situato a circa 25 km. da questa, sulla strada di Abuchir.

Emanuele Dentamaro era alle sue prime armi, e stava eseguendo certi lavori di canalizzazione nei territori della *Behera*, come si suole chiamare il Basso Egitto, allorchè, una notte, mentre dormiva sotto la tenda, fu svegliato da un *gaffir* (guardiano) tutto trafelato che venne ad annunziargli: *El*

(1) V. *Nuova Antologia*, 1° settembre 1940-XVIII.



mufettisc gal, arriva l'Ispettore. Dentamaro non fa in tempo a vestirsi che entra nella sua tenda, ubriaco fradicio, l'ispettore inglese dei lavori che, di punto in bianco gli dice: *I want to fight with you*, desidero battermi con voi; ed ancora non ha finito di dire queste parole che scaraventa addosso al nostro connazionale un efficacissimo pugno. Dentamaro non sta lì a farsi pregare, si slancia a sua volta sull'assalitore inglese e tante glie ne dà che lo stende a terra ed alla fine furono alcuni suoi uomini che dovettero di peso riportarlo a casa sua. Questo vittorioso ed inaspettato pugilato notturno, fu la sua fortuna. Infatti, il mattino dopo, ecco il *gaffir* ritornare: L'ispettore ti vuole parlare. Dentamaro si imagina chi sa quali tristi conseguenze gli recherà la battaglia notturna e si presenta mogio mogio all'Ispettore. Questi lo riceve tutto sorridente, gli dice che è molto contento

Pietro Agati, di Pisa, decano degli italiani del Sudan nel 1910, Emigrato nel 1849 a Cartum, di dove non si era mai più mosso tranne una volta che, dopo i suoi 14 anni di prigionia ai tempi del Mahdi, voleva rivedere l'Italia, ma giunto al Cairo, all'uscita della stazione, fu investito da una bicicletta e buttato a terra. Rialzatosi, disse: Che, che! non sono più posti per me questi qui! riprese il treno e ritornò a Cartum

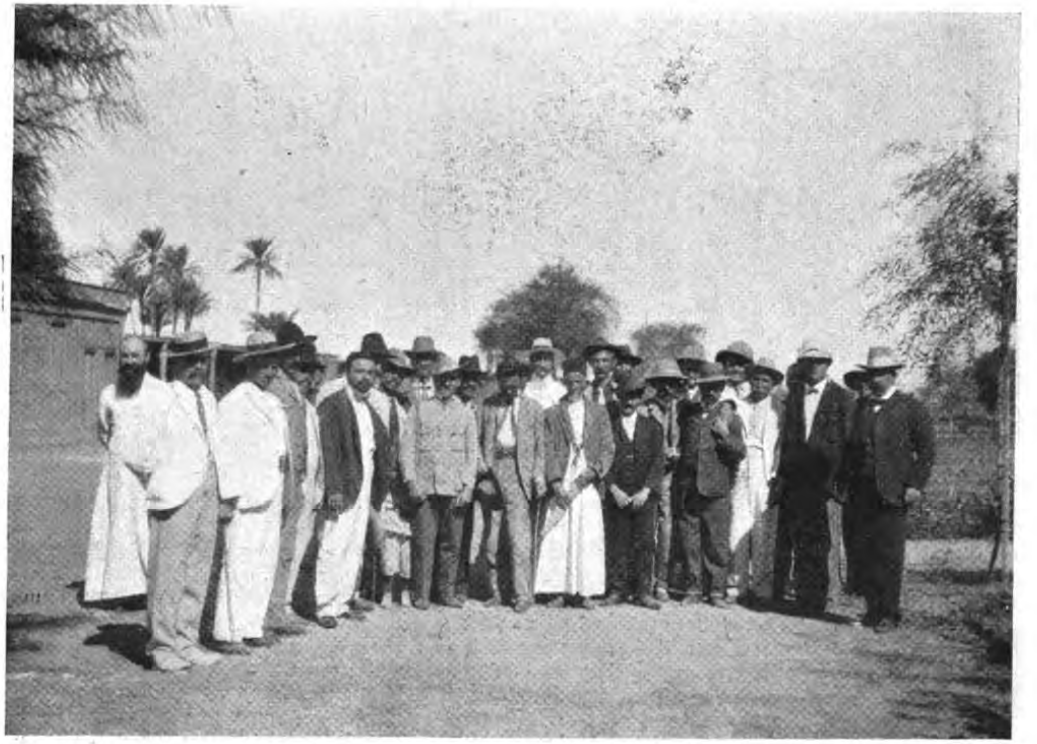


La tomba del Mahdi ad Omdurman (costruita da Pietro Agati) dopo il bombardamento ordinato da Lord Kitchener

dei suoi lavori e che siccome vi è un lotto di canali non ancora aggiudicato, gli offre di attribuirlo a lui alle medesime condizioni del lotto che già stava eseguendo. Ma non è tutto: pochi giorni dopo, questo ispettore viene nominato Ispettore Generale dei Lavori Pubblici nel Sudan e, trascorso qualche mese, ecco che un suo telegramma raggiunge Dentamaro, sempre intorno ai suoi canali della *Behera*, con cui l'Ispettore Generale gli fissa un appuntamento al Cairo. Appena si incontrano, l'Ispettore gli ricorda la « bella serata » del loro incontro e la « bella battaglia » insieme combattuta, e gli racconta che, quella famosa sera in cui si era trovato animato da spiriti tanto pugnaci, era stato prima nella tenda di un intraprenditore greco e gli aveva fatto la medesima proposta di combattimento, senonchè all'invito fatto con forma così violenta, il greco non aveva neppure risposto, ma, prese le gambe in spalla, se l'era squagliata. Dopo di che gli annunzia che si debbono fare i grandi lavori di canalizzazione della *Ghezira* e



Il Padre Ohrwalder, della Missione cattolica di Omdurman, insieme a Statin Pascià, con il quale fu per 14 anni prigioniero dei mahdisti, ed il Marchese di San Giuliano (1905)

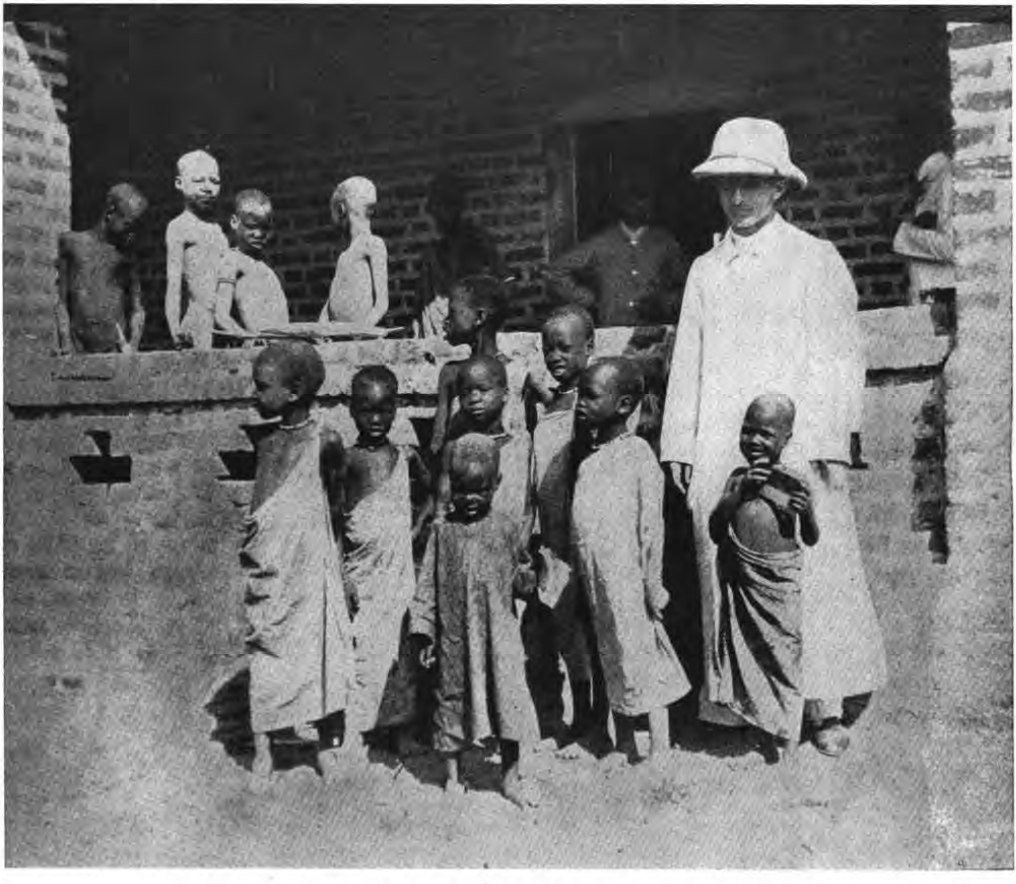


Pietro Agati ed un gruppo di italiani di Cartum nel 1905 (indietro, a sinistra, il Padre Tappi, superiore della Missione cattolica)

che se l'italiano gli farà un prezzo equo, egli è disposto ad attribuirgli la totalità dei lavori. I due si misero presto d'accordo ed ancora una volta la onestà, l'abilità tecnica e, diciamolo pure, il coraggio italiano furono premiati.

Non sempre le relazioni degli intraprenditori italiani con gli ispettori inglesi giunsero fino a battaglie come quella che ho raccontata: sempre però essi seppero farsi rispettare, nè mai cedettero davanti ad alcuna prepotenza. Ricordo un giorno che nel sorrisi gli fa: *Vi dispiacerebbe di cedermi il vostro posto e passare in seconda classe?* Al che l'altro, pronto: *Vi dispiacerebbe di togliervimi d'innanzi, che altrimenti vi faccio una testa tanto?* L'inglese non si scompone, ma si limitò a soggiungere: *Sia come non detto.* E scese.

Qualche cosa di simile accadde a me la prima volta che feci il viaggio da Roseires a Cartum sopra un piroscafetto del Nilo Azzurro. Questi piroscafi non avevano allora che una sola cabina di



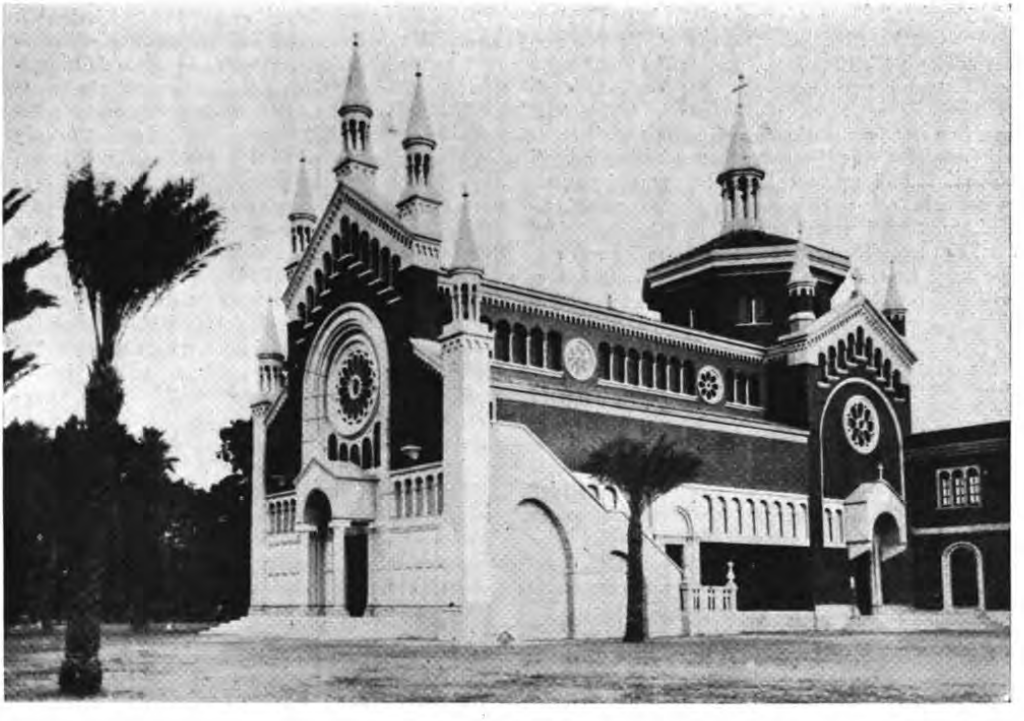
Padre Maggio, della Missione Cattolica di Lul. con bambini dinka e scilluk

l'unico compartimento di 1ª classe del treno giornaliero da Uadi Halfa a Cartum, i quattro posti d'angolo erano occupati, tre da funzionari inglesi, ed uno da un nostro intraprenditore italiano. Alla stazione di Abu Hammed, monta il Governatore della Provincia di Dongola, una specie di satrapo britannico molto noto per certe sue stranezze che allora correvano sulla bocca di tutti. Costui dà uno sguardo in giro, quindi si rivolge direttamente al nostro connazionale e col più bello dei suoi prima classe con due cuccette, una delle quali avevo fissato e pagato io. Non ricordo più in quale punto del percorso montò il Governatore di una provincia sudanese. Venne allora da me il maestro di casa che pressochè mi disse così: E' arrivato il Governatore della tal provincia. Qui nel Sudan è abitudine, quando viene a bordo un Governatore di cedergli, tutta per lui, la cabina di bordo. Siccome voi occupate una cuccetta, vi prego di volerla sgombrare ed accomodarvi sul ponte.

Gli risposi che se questa era l'abitudine del Sudan, l'abitudine di tutto il resto del mondo era che quando uno aveva fissato e pagato un posto se lo teneva. E così facevo io. Non avevo tuttavia nessuna obbiezione che il Governatore occupasse la cuccetta ancora libera. Il maestro si ritirò, il Governatore si fece erigere una tenda sul castello di prua e mi fu poi, durante tutto il viaggio, largo di molte cortesie. Un mio antico amico, col quale un giorno mi lagnavo di questi continui sgarbi che i funzionari inglesi, alti e bassi, cercavano sempre di fare ai forestieri, un giorno mi spiegò: Vedete, i miei connazionali sono allevati fin da piccoli nella falsa credenza che gli inglesi siano il primo popolo della terra e che, di fronte a loro, tutti debbano inchinarsi. Perciò, ogni volta che incontrano qualcuno d'altra nazione, per prima cosa cercano di mettergli un piede sulla spalla, e se questo s'inchina e si lamenta, senz'altro gli mettono pure il secondo. Se invece quello gli scaraventa un bel pugno nello stomaco, l'inglese pensa subito: questo è dei nostri, si ricompone, allarga la bocca al più bello dei suoi sorrisi e gli stende la mano: *How are you? I'm so glad to meet you!* come state? sono così contento di incontrarvi! E non vi darà mai più noia.



Il Maresciallo Balbo, durante un suo passaggio all'aeroporto di Cartum, ossequiato dal Vicario Apostolico Mons. S. Bini



La Cattedrale di Cartum



Il Collegio Comboni a Cartum

Gli italiani che venivano nel Sudan, vi giungevano quasi tutti dall'Egitto, così che, più o meno, avevano già tutti larga pratica del commercio con costoro e però bene sapevano come farsi rispettare. E, nel fatto, nonostante la legislazione che, per non fare distinzione di sorta tra gli europei (in realtà, questi erano soltanto italiani e greci chè gli inglesi erano coloro che amministravono la giustizia, non quelli che la subivano) e gli indigeni, metteva i nostri connazionali in condizioni assai sfavorevoli, pur tuttavia, durante i quasi cinque anni trascorsi tra quei nostri lavoratori, non ho il ricordo di nessun fatto particolarmente spiacevole loro occorso; rispettosi di tutti, esigevano da tutti il rispetto che era loro dovuto.

Ma ad un'altra sorta di lavoratori, pure italiani, doveva il Sudan tanta parte di quei pallidi lumi di civiltà che, nonostante la neghittosità britannica, a poco a poco penetravano nelle oscure masse di quelle popolazioni. Voglio alludere ai bravi Missionari del Sacro Cuore, i così detti Missionari Comboniani, la cui casa madre era ed è tuttora a Verona, ed ai quali era devoluta la predicazione evangelica dall'Alto Egitto al Bahr-el-Gazal. Benchè, come tutte le Missioni cattoliche, anche questa non fosse esclusivamente composta di italiani, gli italiani erano tuttavia la maggioranza e molti di questi buoni Padri che io ebbi la ventura di conoscere un po' dovunque, nella valle del Nilo, al Cairo, nell'Oasi di El-Fayum, ad Assuan, a Cartum, tra gli Scilluk e nel Cordofan, erano i soli, a quei tempi, che volgessero le loro cure, non soltanto evangeliche, verso le misere popolazioni indigene. Taluni di questi, come i Padri Bonomi ed Ohrwalder, hanno lasciato un nome nella storia dell'insurrezione mahdistà, altri si distinsero particolarmente quali fondatori di ospizi e di opere benefiche a beneficio dei fanciulli indigeni, quali il Padre Angelo Colombaroli al Cairo ed il Padre Tappi a Cartum; ma tutti, chi per un verso, chi per un altro, seppero portare molto alto il nome italiano in quelle regioni inospitali e selvaggie dove essi rappresentavano il solo elemento bianco ivi giunto per portarvi i tesori e della fede e della civiltà. A mezzogiorno di Cartum, in tutta la sterminata estensione del bacino nilotico, i bianchi non facevano la loro comparsa che per imporre tributi, esportare prodotti, compiere rappresaglie; unica e magnifica eccezione, quei buoni Missionari italiani che, ovunque ottenevano il permesso di stabilirsi, aprivano scuole, stabilivano infermerie ed ambulatori, si prodigavano in mille modi a favore di quelle infelicissime popolazioni. Durante i miei lunghi viaggi in quei territori ebbi spesso a compagno taluno di questi missionari e fui sovente ospite loro nelle varie stazioni che incontravo sul mio cammino. Non dimenticherò mai i due mesi di viaggi e di caccie tra le pianure dei Baggara e le montagne dei Dar Nuba, nel Cordofan meridionale, con il buon Padre Beduschi che poi, dopo qualche anno, come tanti suoi confratelli, doveva lasciar la vita fra i miasmi ed i pantani del Bahr-el-Gazal. Adorato dagli indigeni per i quali si prodigava, gran cacciatore di fronte all'Altissimo, osservantissimo dei



Mons. Bini, Vic. Ap. di Cartum, con insegnanti e alunni del Collegio Comboni

suoi doveri religiosi, ogni mattina, mentre, all'alba il nostro accampamento cominciava a svegliarsi, su di una modesta cassa d'imballaggio, in un angolo appartato del campo, il Padre Beduschi aveva allestito un altare di fortuna e diceva messa. Raramente ho assistito a spettacolo più suggestivo di quelle messe improvvisate nella boscaglia equatoriale, celebrate da un prete in stivaloni e cartucciera, servite da un giovane scilluc, nudo come Dio l'aveva fatto, mentre pochi passi più in là un gruppo di mussulmani si prosternavano nelle loro ritmiche preghiere e tutt'in giro chi si stava alzando, chi si lavava, i servi accendevano il fuoco o accudivano allo smontaggio dell'accampamento e i cammellieri preparavano le some. Quando poi, imbrancati i fucili, ci muovevamo alla ricerca di quella selvaggina che avrebbe costituito, per noi ed i nostri uomini, il vitto quotidiano. Padre Beduschi lasciava a me il carico di aguzzare gli occhi nella profondità della boscaglia e lui intanto diceva il breviario. Finito questo, era il miglior tiratore del mondo ed il più allegro compagno di viaggio che mai si potesse desiderare. La serie dei ricordi e degli aneddoti della sua lunga vita tra quelle genti non si esauriva mai.

Concluderò queste brevi note mandando un profondo e devoto saluto alla memoria di quel santo sacerdote ed ottimo italiano e raccontando un curioso aneddoto della sua permanenza tra gli scilluk.

Stava il Padre Beduschi alla Missione di Lul, sul Nilo Bianco, allorquando un giorno giunse un guerriero scilluk, tutto trafelato a dirgli che il Re degli Scilluk, che abitava allora a Kodok, lo desiderava con grande urgenza. Si trattava di ben due giorni di viaggio a dorso d'asino; tuttavia, il Padre Beduschi non stette lì a pensarci sopra ed inforcato il suo asinello, eccolo in viaggio alla volta di Kodok. Arriva, si presenta al re, che lo riceve con grande pompa, ed al quale domanda che cosa desideri. Il re fa prima un monte di discorsi sconclusionati, si profonde in lodi per il Padre, gli dichiara che egli lo considera come il suo proprio padre e poi, finalmente, fatta sgomberare la capanna nella quale aveva luogo questo ricevimento di tutti i guerrieri del suo seguito, rimasto solo col Padre Beduschi, gli dichiara: Tu sai che io sono un re molto potente e che ho un numero grandissimo di mogli. Ne ho di tutte le razze, ne ho di scilluk e di dinka, di nuer e di nuba, ne ho persino di baggara e di arabe; non me ne manca che una bianca; nessuno dei miei uomini è stato ancora capace di procurarmene una. Così ti ho mandato a chiamare per incaricarti di questa grande impresa. Io non bado a spese: tu sai che qui il prezzo di una moglie non supera mai gli otto buoi, ebbene se tu mi procuri una moglie bianca io sono capace di pagartela fino a 75 buoi. Il povero Padre non si era mai trovato in simili frangenti e gli ci volle tutta la sua abilità dialettica per liberarsi dal peso dell'incarico che il re gli voleva a tutti i costi conferire. Credo che arrivasse persino ai 100 buoi e quando vide allontanarsi il Padre Beduschi, fermo nel suo rifiuto, che egli non poteva comprendere, cadde in grande malinconia.

CARLO ROSSETTI

L'OPERA DEGLI ITALIANI NELLE COSTRUZIONI FERROVIARIE E STRADALI DEL CONTINENTE NERO

(*Continuazione*)

AFRICA NORD-ORIENTALE

LIBIA

Per quanto potrebbe sembrare superfluo parlare di questa nostra grande colonia, poi diventata parte integrante del territorio nazionale, pure sento che deve essere citato il lavoro italiano che si è svolto in questa nostra terra, anche perchè fra tutti i paesi, è certo quello a cui si è dimostrato quale immane lavoro è capace di compiere l'italiano, in specie se si trova di fronte a difficoltà di vario genere, come ad esempio quelle del clima e dell'ambiente.

Qui poi abbiamo i dati nostri, quelli che ci vengono dalle nostre statistiche e non è il caso di riportarle, ma basti comprendere che in tutte le opere ferroviarie e stradali almeno il 70 % della mano d'opera è stata nazionale e solo nei lavori più pesanti si è manifestata l'opera dell'indigeno.

Sulle costruzioni ferroviarie libiche non vi è molto da dire. La rete è di appena 348 Km. ed è stata effettuata in un periodo in cui la strada ferrata sembrava dovesse cedere di fronte al dilagare dei nuovi mezzi. L'attuale conflitto ha fatto giustizia di questa presunzione, e la ferrovia ha ripreso trionfalmente la sua posizione di grande mezzo di civiltà.

Possiamo seguire con maggiori particolari le costruzioni di queste linee libiche. Da Tripoli si dipartono tre tronchi: il primo, diretto ad occidente, congiunge la capitale della Colonia con Zuara, è lungo 118 Km. e parallelo alla costa. La sua costruzione è costata notevoli difficoltà non tanto per il terreno quanto per impedire l'insabbiamento della sede stradale. Una intelligente opera di rimboschimento e di fissazione delle dune ha permesso però di effettuare il servizio normalmente, e di evitare eccessive spese di manutenzione.

La stazione centrale di Tripoli è opera dell'Architetto Piacentini, ma anche le altre minori, sebbene più modeste, sono pure improntate a buon gusto.

Il secondo tronco tripolino è quello dal Bivio el-Ghiran, sulla precedente linea, sino al vertice 31, a 89 chilometri verso il Garian, dopo avere attraversato el-Azizia. Il terzo tronco infine va da Tripoli a Tagiura con diramazione per Ain Zara. Attualmente è in costruzione il prolungamento sino a Misurata. Mentre quest'ultima ferrovia non presenta gravi difficoltà, perchè segue quasi costantemente la rotabile, la linea del Garian ha dovuto superare non lievi dislivelli per salire verso il ciglio del gebel tripolino.

L'altro gruppo di ferrovie libiche è quello cirenaico, che comprende i due tronchi da Bengasi a Soluch e da Bengasi a Barce, rispettivamente di 58 e di 108 Km. Tutte le ferrovie libiche sono a scartamento ridotto, perchè costruite appunto in periodo di crisi ferroviaria, e col presupposto di servire come mezzo locale di trasporto. La mentalità dei nostri coloniali di allora era tutta diretta verso la linea più economica, e l'avvenire non era nemmeno lontanamente calcolato. Purtuttavia l'opera svolta dai nostri connazionali è stata notevole, anche perchè si sono dovute superare notevoli difficoltà locali, mentre mancava una vera esperienza sulle caratteristiche del terreno in Tripolitania.

Il numero degli operai italiani adibiti a queste costruzioni è stato di circa 10 mila, in tutte le località. Progettazione, direzione dei lavori, tutte le opere d'arte e le opere murarie sono state opera esclusiva di dirigenti ed operai italiani.

Ben più importante è la rete stradale libica, anche questa opera esclusiva della mano d'opera italiana, se si eccettuino alcune aliquote minori di manovalanza e di trasporto costituite di indigeni. Ed in questo campo non siamo stati secondi a nessuno: basti citare la Balbia dal confine Tunisino a quello Egiziano, lunga 1822 Km., vera opera d'arte dal suo principio alla sua fine e che ha creato una rapida comunicazione dall'Ovest all'Est. Oltre a questa strada ecco le camionabili per Mizda e da Homs per Beni-Ulid, la strada da Gadames a Sinauen, Nalut, Azizia, Tripoli, la infinita rete di vie carrozzabili nel gebel cirenaico e le infinite piste tracciate per il Tibesti, El Auenat, il Fezzan e Tummo, tutte opere che sono state compiute nel periodo dal 1922 ad oggi. Ora se si pensa che questo lavoro gigantesco di messa in valore della colonia attuato con la creazione di una notevole rete stradale è tutta opera del nostro modesto e sobrio lavoratore, non si può che essere orgogliosi del grande senso di umanità e di civiltà che racchiude nel suo spirito, spinto alle alte mete da una millenaria forza di costruttore e di realizzatore.

Ben 4500 Km. di strade sono nate dal 1922 ad oggi, e queste restano a testimoniare il nostro la-

voro, la nostra volontà ferrea di crearci un posto nel mondo, pur nella grama terra di Libia, già deserto più che steppa, in cui il lavoro del nostro contadino ha creato meravigliose zone di cultura.

EGITTO

Ogni volta che mi sono recato in Egitto nelle diverse peregrinazioni africane, e che ne ho percorso il territorio verso il lontano Equatore, lungo la valle del Nilo, ho sempre sentito magnificare da tutti i componenti della società indigena o della colonia straniera il nostro lavoratore.

Inoltre, e questo è di somma importanza, una delle nostre colonie più ragguardevoli è quella esistente in Egitto, e tale da potersi paragonare, con le dovute proporzioni, a quelle d'Europa e d'America, conservando però a differenza di queste un carattere tipicamente italiano, affermando nobilmente la sua italianità nelle parole e specie nel lavoro. Le notizie che abbiamo potuto attingere nel campo del lavoro italiano in rapporto alle costruzioni stradali e ferroviarie non sono state purtroppo molto precise, per il semplice motivo che la molteplice attività svolta dalla nostra mano d'opera per le grandiose dighe di sbarramento sul Nilo, e per la costruzione di canali, impianti idrovori etc., non ha permesso di poter fare una netta distinzione fra coloro che hanno contribuito alla creazione della rete delle comunicazioni e quelli che invece si sono dedicati ad altre attività. Inoltre conviene dire che i nostri cultori di cose africane si sono interessati principalmente ad illustrare l'opera dei grandi pionieri dell'Egitto, di quelli che hanno onorato l'Italia in terra faraonica. Ora noi abbiamo altri propositi, cioè mettere in luce e l'uno e l'altro. E se a molti ingegneri o architetti italiani è dovuta la costruzione di notevoli gruppi di caseggiati e di opere del Nuovo Misr, essi hanno indubbiamente contribuito anche alla creazione della rete ferroviaria e stradale del paese, poichè mi consta che moltissime delle linee ferrate egiziane sono state progettate ed eseguite da costruttori italiani, malgrado che l'impresa fosse britannica. E' giusto pertanto di mettere nel dovuto rilievo anche questi costruttori grandiosi, che si sono distinti, e dare una idea delle difficoltà che si incontrano nella costruzione delle ferrovie egiziane, delle fasi storiche che ne hanno accompagnato la progettazione, per capire quale è stato il nostro contributo.

Una delle prime condizioni che rendevano non facili i rapporti fra Governo Egiziano ed imprenditori era la instabilità del primo. Quanti movimenti si sono succeduti, prima dell'avvento di un regime più sicuro nell'Egitto. Solo quando la Sublime Porta perdette la sua padronanza sul paese, almeno quella reale, e dei Kedive illuminati permisero alla civiltà occidentale di compiere il suo lavoro in pace, allora solo fu possibile tracciare una rete ferroviaria e stradale di una certa consistenza.

Già con la paura che metteva all'Inghilterra la apertura del Canale di Suez, si incominciò a costruire la ferrovia, da Alessandria al Cairo e Suez e poi verso Port Said, quando il canale fu costruito. Per quanto la società costruttrice fosse inglese, l'opera fu eseguita in gran parte per merito di italiani. Ma del loro lavoro che rimase? Con la morte di Mohamed Ali, avvenuta nel 1849, e l'ascesa di Abbas, uomo dispotico e truce, tutto questi fece per ostacolare il cammino della civiltà sottomettendosi ai voleri dell'Inghilterra e favorendone i piani. Fortuna volle che il periodo di regno di Abbas durasse solo cinque anni e che nel 1854 a lui succedesse Said, il quale oltre a favorire la costruzione del Canale di Suez ebbe anche quella di irretire una parte della zona del delta con gli impianti ferroviari che dovevano accompagnare il risorgere dell'economia agricola egiziana. E mentre in tutte le attività del nuovo Egitto il contributo italiano si faceva sempre più preciso e sicuro, dal giornalismo alla scuola, dalle poste all'architettura ed ai piani regolatori, e soprattutto nella costruzione dei canali irrigatori e delle opere gigantesche che venivano a dare all'Egitto la sua fisionomia di grande paese cotoniero, anche nel campo delle costruzioni ferroviarie e stradali gli italiani si distinguevano. Mentre alcune imprese italiane costruivano la linea dal Cairo ad Helouan e a Luxor, altre spingevano i tronchi lungo la valle del Nilo sino ad Assyut prima e poi sino ad Assuan e Shellal.

Ecco sorgere i ponti di Bena e Kafr -ez-Zayat sul Nilo, per il passaggio della ferrovia, opera della Metallurgica di Castellammare di Stabia, ecco gli impianti ferroviari del molo di Alessandria, la ferrovia dell'Oasi di Kharga, e poi la linea del Sinai per la Palestina. Le imprese figuravano come inglesi, ma le sotto imprese erano sempre italiane.

La nostra opera non si è limitata al semplice atto costruttivo: l'amministrazione ferroviaria egiziana si è potuta avvalere dell'opera degli italiani per istruire i propri operai e poi formare, sempre con l'ausilio di nostri connazionali, quell'elemento attivo ed intelligente che doveva servire a creare lo stato maggiore delle ferrovie egiziane.

Lord Cromer, uno dei più profondi conoscitori del mondo egiziano e dell'elemento europeo ebbe a dire nel suo libro « Modern Egypt ». « *The Italians are, as a rule, a steady, industrious race, whose presence is very useful to the Egyptian, craft, requiring skill in their application* ».

Ma il nostro grande contributo all'Egitto non si è fermato qui. Quando di recente si è voluto creare una rete di autostrade e si è voluto dare quindi la

precedenza all'autostrada da Alessandria al Cairo e a quella lungo il Canale e per la penisola di Sinai, è sempre la mano d'opera italiana e la tecnica italiana che è riuscita a metter su questi lavori rapidamente e con la massima precisione.

Gli operai italiani e le menti direttive che tanto si sono prodigate per la grandezza dell'Egitto in tutti i campi, hanno portato anche in questo paese, come altrove, quelle virtù precipue del popolo italiano, che sono il nostro maggiore motivo di orgoglio: virtù, sobrietà ed operosità.

E l'Egitto, quello vero, quello che lavora sodo nei campi e sui canali, negli stabilimenti e nelle Banche, nei negozi e negli Uffici, non dimentica tanto facilmente quale immensa riconoscenza deve al nostro lavoro nel paese, rammenta con piacere che ogni suo passo verso la conquista del più grande bene a cui il suo popolo aspira, l'indipendenza, ha trovato sempre in ogni cuore di italiano residente laggiù la comprensione e l'aiuto. Ogni Egiziano ben pensante sa che il suo cammino verso la perfezione e verso la civiltà ha avuto il valido appoggio dell'intelligenza e del braccio italiano, e sopratutto ricorda che, a differenza di tutti gli altri che si sono succeduti in terra d'Egitto, il nostro connazionale ha dato il suo aiuto con un disinteresse e con un senso di onestà, che non trova riscontro nella storia del progresso di alcun paese.

SUDAN ANGLO-EGIZIANO

Lo sviluppo delle comunicazioni nel Sudan Anglo-Egiziano è da mettersi in stretto rapporto con quello della coltura cotoniera del paese e con le opere irrigue che sono state create per consentire tali colture. Da qui è nata una rete organica, che ha collegato i centri di produzione con il Porto Sudan, che ha sostituito l'insufficiente Port Suakim.

D'altro canto la necessità di congiungere Uadi Halfa con Abu Hamed, allo scopo di evitare la lunga ansa del Nilo fra queste due località, unitamente ai crescenti bisogni economici del paese, ha portato al completamento di una rete che oggi è di 3245 km. e comprende le comunicazioni fra Khartum e Wadi Halfa, tra questa località e Dongola, fra Abu Hamed e Meroe, tra Khartum e Costi e fra Costi, Cassala e Port Sudan, oltre alla ferrovia del Darfur tra Costi e El-Obeid e da Berber a P. Sudan.

Inoltre una vasta rete di strade specie verso il Kordofan ed il Darfur, oltre alla comunicazione fra il Sudan ed il Congo Belga, grande strada camionabile tra Juba e il grande fiume centro africano, è stata compiuta tutta in questo periodo di grande sviluppo della coltura cotoniera. Contemporaneamente si ampliava la navigazione sul Nilo e sui suoi affluenti, creando dei punti di approdo, delle banchine, e migliorando le condizioni di navigabilità nei tratti più impervi e più invasi dalle erbe e dalle secche di sabbia.

Orbene, in tutte queste opere una notevole mano d'opera italiana ha prestata la sua collaborazione, tanto nelle opere irrigue, come in quelle stradali e ferroviarie. Così i grandi ponti fra Khartum e Omdurman, tra le due rive del Nilo e Costi e sul Nilo Azzurro presso Sennar, le opere di consolidamento delle scarpate nei tratti più impervi delle linee, specie nel Darfur, i moltissimi tombini, acquedotti e le numerose costruzioni in muratura, specie per caselli, magazzini, scali merci, depositi di locomotive, officine di riparazioni hanno potuto essere eseguiti, grazie alla collaborazione di moltissimi imprenditori italiani, che si sono prodigati in questo complesso di lavori, senza peraltro essere mai venuti meno al principio della loro italianità.

Per quanto i documenti in nostro possesso non siano sufficientemente espliciti in questo campo, in quanto mancano e quelli di nostra preparazione e quelli di origine inglese, purtuttavia dai rapporti della *Sudan Governement Railways Co*, è possibile avere delle buone testimonianze sul lavoro italiano nelle costruzioni delle ferrovie, delle strade e dei porti fluviali, oltre a quelle dei ponti. In generale si è trattato di ingegneri, tecnici, appaltatori, non essendo stato molto facile il lavoro manuale per l'avversità del clima, ma il nostro dirigente è sempre stato ovunque apprezzato. Ha lasciato, in altri termini, dietro di sè un ricordo senza l'uguale, perchè ha lavorato con coscienza, con dignità e con capacità, ha collaborato alla creazione del grande Sudan, nel senso vero della parola, e nessuno potrà mai negarci questo merito, che è forse il più grande, il più bello ed il più duraturo, perchè ha contribuito a creare la ricchezza e il progresso civile di un paese, sino al principio del secolo allo stato semibarbaro. E mentre l'ombra di Casati, di Gessi, di Matteucci e di altri si va affermando nella storia del paese, i nostri dirigenti hanno continuato le tradizioni del nostro popolo.

Prima di chiudere questa rassegna sul lavoro italiano delle comunicazioni del Nord Africa, che sarà seguita da quella per le altre colonie del continente africano, sento il dovere di rivolgere un pensiero a tutti quelli che hanno contribuito con il lavoro a creare questo strumento meraviglioso di progresso che prende il nome di strada, e specialmente il mio pensiero è per coloro che hanno onorato il nome dell'Italia con le opere e con la attività onesta e creatrice. Sopratutto è mio desiderio che dalla lettura di queste righe si tragga una idea dell'imponente opera compiuta dai nostri lavoratori e si pensi ad essi non come agli umili operai che hanno varcato il mare per una ricerca affannosa di lavoro, ma come ai soldati di una santa causa: quella del progresso dell'umanità e del suo benessere.

VALERIO TARAMELLI

IL CONTRIBUTO DEL LAVORO ITALIANO ALL'ESECUZIONE DEL CANALE DI SUEZ

L'opera degli Italiani nell'impresa di Suez non si limitò all'attività del de Negrelli. Questi, in contrasto con la scienza francese che sosteneva disegni assurdi, risolse con alta genialità il problema fondamentale del tracciato, e propose e sostenne un canale libero e diretto, senza chiuse, che solo rese possibile una facile, sicura, permanente congiunzione del Mediterraneo con il Mar Rosso. Ma altri italiani dettero la loro opera preziosa alla felice riuscita dell'impresa. Si può affermare senza iattanza che per la soluzione di tutte le principali difficoltà, anche di quelle inerenti al lavoro materiale, del taglio dell'Istmo, gli Italiani apportarono un contributo decisivo.

Il primo, in ordine di tempo, che merita di essere ricordato è Gaetano Ghedini, ingegnere a servizio di Mohammed Ali (1805-1848). Il Ghedini ebbe il grande merito di aver sulla base di accurati rilievi dimostrato, nel 1820, essere del tutto infondata la credenza in un grande dislivello fra il Mediterraneo e il Mar Rosso. Una millenaria tradizione affermava che il Mar Rosso avesse un livello di vari metri superiore al Mediterraneo, e i rilievi eseguiti nell'Istmo dalla Commissione scientifica, che il genio universale di Napoleone aveva aggregato alla sua spedizione in Egitto (1798), pur troppo confermarono l'errore, e precisarono essere il dislivello di circa dieci metri.

Il Laplace, partendo dai principi generali sull'equilibrio delle acque alla superficie del globo, protestò contro tale opinione, ma fu il Ghedini che per primo mediante lavori sul terreno dette la prova matematica dell'uguaglianza di livello dei due mari spianando così la via agli studi per la congiunzione di essi.

Sebbene intorno al Ghedini e ai suoi lavori non si abbiano che scarse notizie, pure non vi è dubbio che spetta a lui la prima sicura affermazione e dimostrazione dell'identità di livello del Mediterraneo e del Mar Rosso. Una serie di autorevoli testimonianze lo afferma. Fra le molte ricordiamo quella contenuta nel « Bollettino dell'Istmo di Suez » anno II (1857), pag. 552, dove è detto: « Ad onore dell'ingegneria italiana va avvertito che il sig. ing. Ghedini di Bologna, ora direttore del Cavo-vela in Lugo, il quale soggiornò diversi anni in Egitto, fece per ordine di quel Vicerè, 36 anni fa, un profilo di livellazione dell'Istmo di Suez, da cui risultò non esservi che una minima differenza di livello fra il Mediterraneo e il Mar Rosso ».

Il Ghedini nacque a San Pietro in Casale in quel di Bologna il 10 novembre 1792, e morì in Bologna il 3 febbraio 1872. Trovavasi certamente in Egitto nel 1820, perchè risulta che gli nacque in quello stesso anno una figlia.

Quando si discuteva sul taglio dell'Istmo di Suez, la più forte obbiezione che gli avversari mettevano in campo era la difficoltà, a parer loro insuperabile, di aprire e mantenere aperto un buon porto per lo sbocco del Canale nel Mediterraneo. E proprio in questa presunta difficoltà consisteva la ragione capitale per cui anche dagli specialisti tanto s'insisteva sul tracciato indiretto; si temeva che nella Baia di Pelusio il porto d'imbocco del Canale sarebbe stato rapidamente interrato, e si riteneva che nel Mediterraneo il porto adatto per il Canale non poteva essere che Alessandria.

L'ingegnere francese Talabot, che era celebrato come una delle più alte autorità in materia, in uno studio sull'argomento, dopo aver minuziosamente descritto ed esaminate le condizioni fisiografiche del Delta e delle sue spiagge, non esitava di venire alla conclusione essere assolutamente impossibile costruire e mantenere un imbocco d'una profondità sufficiente nella baia di Pelusio.

Chi sbarazzò il terreno da tutti questi errori, che pur troppo l'autorità del Talabot e di altri esperti avallava e diffondeva, fu Pietro Paleocapa in una memoria intitolata: « Considerazioni sul protendimento delle spiagge e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico applicate allo stabilimento d'un porto nella Baia di Pelusio ».

Nella prima parte del suo lavoro il Paleocapa descrive minutamente tutte le condizioni idrografiche dell'Adriatico, con le quali le coste africane estendentisi dalle foci del Nilo fino al di là della Baia di Pelusio presentano una grande analogia. Quindi egli dimostra come i provvedimenti da lui adottati per tener libero il porto di Malamocco nel terreno alluvionale delle coste occidentali dell'Adriatico e che in generale si debbono adottare per tutti i porti o canali aperti artificialmente in regioni alluvionali a fine di impedirne l'interrimento, erano applicabili alla rada di Pelusio. Anche qui, come per le coste adriatiche, per poter garantire i porti dalle materie trasportate dalla corrente litorale moventesi da occidente a oriente, era sufficiente costruire una gettata o diga a occidente del porto e avanzante nel mare fino a una lunghezza sufficiente ad arrestare le materie trasportate e a costringerle a buttarsi in una profondità tale che non possono essere menate sulla spiaggia dal movimento delle onde. Per meglio assicurare la conservazione del porto, il Paleocapa riteneva necessario costruire una seconda gettata a oriente di esso, parallela alla prima o, forse più opportunamente, alquanto divergente, ma che poteva essere più corta.

Nella relazione finale della Commissione internazionale per la scelta del progetto esecutivo del canale di Suez è espressamente ricordato che la soluzione del grave problema dello sbocco del Ca-



Luigi de Negrelli

nale nel Mediterraneo è dettata dalle esperienze fatte a Malamocco, e vengono quasi ripetute le stesse parole del Paleocapa adoperate nelle Considerazioni: « Ainsi tombe pour nous la seule objection élevée contre le tracé direct. Faire déboucher le canal à travers la plage immuable du Golfe de Péluse n'est pas du tout une impossibilité. C'est une oeuvre plus facile que celle du port de Malamocco, créé dans des conditions plus défavorables et pour un objet moins important ».

Come a tutti i progettisti di cui viene adottato il disegno, al de Negrelli fu attribuito l'onore della sopraintendenza esecutiva dell'opera ideata. Egli, infatti, che già negli Statuti annessi al secondo Firmano del 1856 era stato nominato, insieme al Paleocapa, membro del Consiglio di amministrazione per tutto il periodo dei lavori, e per cinque anni dopo l'apertura del Canale al traffico, ricevè nel marzo del 1857 la nomina d'ispettore generale dei lavori. « Quant à vous, mon cher et honorable ami — così scrive il de Lesseps al de Negrelli in data 14 marzo 1857, in mare da Malta a Marsiglia — j'espère que vous voudrez bien accepter d'être dès à présent l'inspecteur général de nos travaux. Personne mieux que vous ne pourra remplir ces fonctions importantes ». E scrivendo al Vicerè Said, da Parigi in data del 31 marzo, gli comunicava la nomina del de Negrelli: « J'ai écrit à M. de Negrelli pour le désigner come Inspecteur général des travaux de la Compagnie du Canal de Suez ». E fu veramente grave sventura che la morte prematura del grande ingegnere italiano impedì che i



Rampe di Ghisr, tratto roccioso di difficile escavazione, ove i lavori furono diretti ed eseguiti da menti e braccia italiane

lavori venissero eseguiti sotto la sapiente direzione di lui.

L'Istmo di Suez è un solco o avvallamento o talweg, come si vuol chiamare, lungo circa 120 km., estendentesi da nord a sud fra il golfo di Pelusio sul Mediterraneo e il Golfo di Suez sul Mar Rosso; esso è rinserrato fra due pianure desertiche inclinate che scendono, a occidente, dall'altopiano egiziano e, a oriente, dalle montagne del Sinai. Il fondo del solco è per lo più al disotto del livello del mare ed è occupato in gran parte da laghi salati, oppure è costituito da sedimenti di argilla, sabbia, calcare, banchi di sale e di conchiglie. Quindi la costituzione dei terreni non presentò grandi difficoltà per lo scavo. Solo nella parte mediana e meridionale l'Istmo è attraversato in senso trasversale est-ovest da alcuni rialzi o meglio rigonfiamenti di terreno duro, detti impropriamente soglie, che si elevano fino a 16 metri. Questi rialzi posti fra un lago e l'altro, costituiscono delle sbarre attraverso il solco dell'istmo e servono come a separare i laghi fra loro. Il più importante rialzo è quello di el-Ghisr, più alto degli altri, fra il lago Ballah e il lago Timsah. Quando all'avvento di Ismail si ebbe nell'esecuzione del Canale una riduzione della mano d'opera egiziana e fu introdotto l'uso delle macchine, affluirono dai paesi di Europa e del Mediterraneo migliaia di lavoratori. Fra questi, numerosi accorsero gl'Italiani specialmente dalla Calabria, dalla Toscana, dalla Dalmazia. I lavoratori italiani si distinsero per le loro magnifiche tradizionali virtù di resistenza e di ca-



Pietro Paleocapa



Casa e cantiere dell'ingegnere torinese Edoardo Gioia, segretario tecnico e poi segretario generale dell' impresa di Suez.

pacità. E un ingegnere italiano, Edoardo Gioia, diresse i lavori di scavo della parte più difficile del Canale, nella soglia rocciosa di el-Ghisr.

Edoardo Gioia nacque a Torino nel 1832; dapprima occupò nell'impresa di Suez la carica di segretario tecnico, poi quella di segretario generale, infine ebbe la direzione dello scavo della trincea di el-Ghisr, che costituì il solo serio ostacolo nel taglio dell'istmo. Egli riuscì felicemente nell'impresa mediante un nuovo tipo di draga idraulica.

Nei rapporti all'Assemblea generale della Compagnia il de Lesseps fece spesso l'elogio del Gioia, in quello del 30 marzo del 1870 così si espresse: « Gioia, ingegnere italiano, capo della divisione di el-Ghisr, d'una lunghezza di 50 chilometri, dove lavoravano il maggior numero di draghe, ci ha reso dei servizi preclari. Ci siamo compiaciuti di far conoscere al suo Governo quanto la sua condotta sia stata onorevole, la sua collaborazione intelligente e quanto la sua esperienza acquisita durante l'esecuzione della nostra impresa poteva essere utilmente impiegata nei lavori pubblici del suo paese ».

L'importanza dell'opera del Gioia si rileva anche dalla corrispondenza intercorsa fra lui e il Ministro Menabrea a proposito dell'impresa di Suez. Da tale corrispondenza risulta anche il disordine finanziario dell'amministrazione condotta dal de Lesseps, disordine che il Gioia, d'accordo in ciò con il Paleocapa, acerbamente lamenta e che avrebbe condotto diritto a un fallimento simile a quello di Panama, se non fossero intervenuti i sacrifizi finanziari e l'abilità politica del Khedive Ismail.

In ricompensa delle sue alte benemerenze, il Gioia ebbe da parte del nostro Governo varie onorificenze, e fu nominato rappresentante dell'Italia nella Commissione internazionale del Canale di Suez, carica che egli coprì fino alla sua morte, avvenuta in Roma il 1901.

Concludendo si può affermare, senza tema di esagerazione, che spetta esclusivamente a ingegni italiani il merito di aver studiato e risolto i quattro problemi fondamentali che si opponevano all'esecuzione del taglio dell'Istmo di Suez: dimostrare che il livello dei due mari era, presso a poco, uguale: il che fece per la prima volta il Ghedini; ideare il percorso più adatto per una comunicazione rapida, sicura e permanente fra i due mari: e ciò costituisce la gloria imperitura del de Negrelli; assicurare una difesa efficace degli sbocchi del Canale contro gl'interramenti: come fu eseguito in base alle direttive del Paleocapa; scavare la parte più dura dei terreni dell'Istmo: il che fu opera del Gioia e dei forti lavoratori italiani.

Altre serie difficoltà all'esecuzione del Canale non esistevano e non si presentarono.

Infine è bene ricordare che i primi studi e lavori eseguiti sul terreno dell'Istmo nel 1847 furono intrapresi da operatori inviati dal de Negrelli in Egitto a spese di enti italiani. E tali lavori furono di capitale importanza per tutti gli studi e i lavori posteriori, perchè fin d'allora il de Negrelli in base ai risultati ottenuti dai suoi operatori concepì quel disegno che divenne il progetto esecutivo e che l'esercizio del traffico ha dimostrato essere il più adatto o, meglio, il solo possibile.

E allora, si domanderà il lettore, in che consistono i meriti del pur troppo famoso de Lesseps e dei suoi francesi?

E' quello che vedremo con serena oggettività in altra occasione.

ANGELO SAMMARCO



Porto Said: l'imboccatura mediterranea del Canale di Suez

IL LAVORO ITALIANO IN EGITTO

Se l'evangelico « hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono » non fosse dovunque ed eternamente vero, e se i popoli, come i bambini, non mancassero di memoria, e se, infine, l'ingratitudine non fosse una delle caratteristiche dell'anima collettiva, ancor più che dell'individuale, da lungo tempo gli egiziani avrebbero, sulla piazza principale delle loro città, innalzato un monumento al lavoratore italiano.

Materialmente e spiritualmente infatti, l'Egitto moderno è opera del lavoro italiano. Se altri fattori hanno contribuito alla meravigliosa rinascita della Valle del Nilo alla quale il XIX secolo ha assistito, è certo però, dal punto di vista positivo e concreto, che senza il lavoro, specialmente tecnico ed artigianale, degli italiani, l'influenza di questi altri fattori si sarebbe esaurita, come si è visto per tanti altri paesi, sia orientali che occidentali, nel fallace giuoco dei roboanti programmi, delle « generose » intenzioni e delle impotenti velleità.

Tutti sanno che la rinascita dell'Egitto risale al 1805, con l'avvento al seggio vicereale del grande Mohammed Ali. Quest'ufficiale turco di Cavalla (Tracia), di origine albanese, era stato dai notabili del Cairo, che l'avevano visto all'opera come governatore militare della capitale, imposto, per così dire, alla Sublime Porta quale Pascià di Egitto. I frutti delle vittoriose campagne di Siria e di Anatolia che, per assicurarsi l'indipendenza, Mohammed Ali aveva condotto contro la Turchia, vennero in gran parte frustrati dall'azione diplomatica inglese. Il Trattato di Londra del 1840 attribuì però a Mohammed Ali l'ereditarietà del vi-



Il monumento al Khedive Ismail, dono della comunità italiana, il giorno dell'inaugurazione avvenuta alla presenza di Re Farùk e dell'Eccellenza Federzoni allora Presidente dell' I.F.A.I.

cereame d'Egitto, sotto l'alta sovranità ottomana. Con Firmani Imperiali del 1866 e del 1867, il quarto vicerè, Ismail Pascià, ottenne il titolo di Khedive (parola persiana che significa presso a poco Re) e, così pure, che la successione al trono egiziano avesse luogo in linea retta, secondo la così detta legge salica, e non più per seniorato, a sensi della legge mussulmana. Destituito Ismail nel 1879, per opera ancora dell'Inghilterra, e succedutogli il figlio Tewfick, avvenne nel 1882 l'occupazione inglese, che la guerra del 1914-18 vide trasformare in Protettorato. In grazia del movimento *wafdista*, e per virtù del suo fondatore e presidente, il grande statista Zaghlùl Pascià, l'Inghilterra fu però ridotta, nel 1922, a proclamare *urbi et orbi* l'indipendenza dell'Egitto, pur riservando il regolamento dei famosi *quattro punti* (1) alla conclusione di un trattato. Sultan Fuàd — l'ultimo dei figli di Ismail e ch'era succeduto nel 1917 al fratello Sultan Hussein, assunto al trono nel 1914 dopo la deposizione del Khedive Abbas II — prese allora il titolo di Re. Con il funesto Trattato di Londra nel 1936, firmato dalla Reggenza, durante la minore età del Re Farùk, figlio e successore di Fuàd, deceduto nel 1936, l'Egitto credette di aver spezzato le catene che dal 1882 lo legavano all'Inghilterra. I fatti e, in modo positivo, la guerra attuale s'incaricarono di dimostrare il contrario.

Questo richiamo, nelle loro grandi linee, delle recenti vicende politiche egiziane, metterà in evidenza che, qualunque sia stato il regime politico — autocratico sotto Mohammed Ali ed i suoi primi due successori, paternalista e illuminato sotto Ismail, coloniale sotto l'Occupazione e il Protettorato, progressista con l'Indipendenza — il lavoro italiano ha sempre esercitato un'influenza decisiva sulla rinascita egiziana.

Il problema che si poneva a Mohammed Ali non era altro, infatti, che quello della rinascita, anzi, si potrebbe dire addirittura, della risurrezione dell'Egitto. Il regime dei bey Mamelucchi, che per quasi tre secoli (1517-1811) avevano « sgovernato » la valle del Nilo, sotto gli sguardi impotenti e, del resto, indifferenti del governatore nominale turco, aveva fatto degradare il paese dagli splendori dei « sultani di Babilonia » nel Trecento e nel Quattrocento, ad uno stato di vera prostrazione, assai simile all'agonia. La popolazione che, alle belle epoche, aveva raggiunto i 10 milioni di abitanti — e che oggi sorpassa i 17 milioni — era scesa a meno di 2 milioni: Alessandria, che oggi ne conta 650.000, ne aveva appena 8.000 e Cairo, « il Gran Cairo » dei nostri antichi viaggiatori, non ne numerava più di 200.000, mentre oggi supera il milione. E tutta questa popolazione viveva in uno stato indicibile di miseria fisica, intellettuale e morale.

Si trattava dunque di ricostruire tutto *ab imis*: amministrazione, finanze, esercito, marina, agricoltura e la stessa società egiziana. Si trattava sopratutto di fare un popolo attivo e dinamico delle sparute e sfibrate moltitudini sopravvissute al bestiale regime dei Mamelucchi. Per questo compito immenso, il genio di Mohammed Ali fu di comprendere ad ammettere la necessità del concorso della tecnica e della scienza europea. « L'opera di modernizzamento e di attrezzamento civile e militare intrapresa dal fondatore della dinastia ora regnante in Egitto, richiedeva tecnici e mano di opera specializzata che il paese non poteva dare e che affluì spontaneamente o per richieste dirette dall'Europa », così scrive l'illustre orientalista prof. Ettore Rossi (1) che si affretta ad aggiungere: « Gl'Italiani furono i più numerosi e i più laboriosi ». Ed avrebbe potuto anche dire: i più disconosciuti. Nella recente storiografia, Francia e Inghilterra si contendono il primato per la rinascita dell'Egitto. I francesi, con Linant Pascià e Mougel bey, per i lavori pubblici, con Champollion e Mariette Pascià, per l'egittologia, Clot bey per la scienza medica e infine Lesseps, *le grand Français*, per il Canale di Suez, parlano spesso di un Egitto *francese*, da Mohammed Ali fino ad Ismail. Gl'inglesi con Lord Cromer, Lord Kitchener e con i grandi ingegneri anglo-indiani, che hanno rinnovato l'irrigazione della Valle del Nilo, proclamano di aver rigenerato l'Egitto. Nessuno menziona gl'italiani. Persino in Italia, l'opera del lavoro italiano in Egitto è mal conosciuta, perchè vi è stata poco studiata. Le rare ed affrettate pubblicazioni, per lo più di carattere occasionale o propagandistico, che esistono in materia, consistono generalmente, anche quando siano di maggior mole, in sommarie enumerazioni di nomi, quasi sempre gli stessi, accompagnate da generiche affermazioni e da apprezzamenti eulogistici, senza metodo nè organicità e senza neanche il necessario corredo dimostrativo e giustificativo (2).

Se, per necessità di cose, la ricostituzione dell'Egitto intrapresa da Mohammed Ali dovette essere totalitaria, pur tuttavia le principali cure di questo grande soldato furono specialmente rivolte alle forze armate. Soppressa nel 1811 la riottosa ed anarchica milizia mamelucca, Mohammed Ali volle costituirsi un esercito moderno, sul modello dell'esercito francese, di cui aveva potuto vedere da vicino l'organizzazione. A ciò gli erano necessarî non soltanto ufficiali istruttori, ma fabbriche d'armi e di munizioni, arsenali per la marina ed un buon corpo sanitario. La Restaurazione francese e la politica della Santa Alleanza gli fornirono buon numero di ufficiali *en demi solde* degli eserciti napoleonici e, per quanto concerne gl'italiani, anche, oltre i primi, numerosi fuorusciti che i vari moti dal 1821 al 1831 spinsero ad emigrare dalla

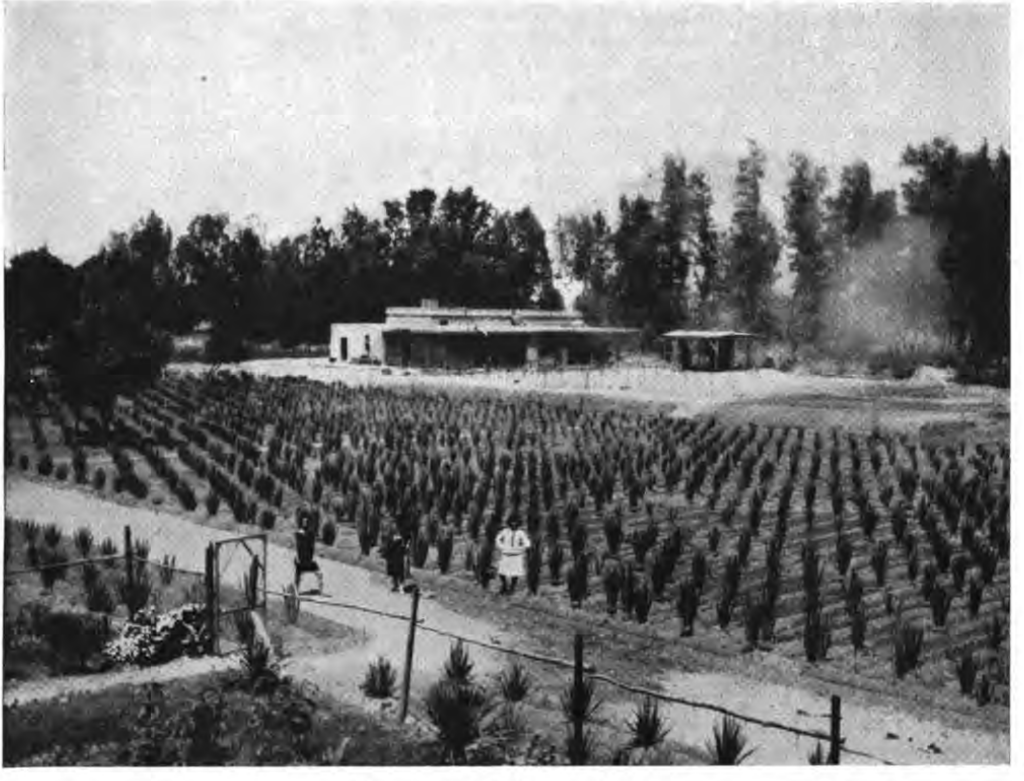
(1) 1) la sicurezza delle comunicazioni imperiali; 2) la difesa dell'Egitto; 3) la protezione degli interessi stranieri e delle minoranze; 4) il Sudan.

(1) *Gli italiani in Egitto* in « Egitto Moderno », Roma, 1939, pag. 79.

(2) Sola eccezione è costituita da *Gli Italiani in Egitto* del Prof. A. Sammarco (Alessandria d'Egitto, 1937, XV).

penisola. Gli storici sono d'accordo per attribuire al lionese colonnello Sève (1) il merito di aver formato quell'esercito egiziano che dimostrò il suo alto grado di efficienza nelle campagne contro i Wahabiti di Arabia, ed in quelle di Morea, al tempo dell'insurrezione greca, del Sudan e soprattutto nelle due guerre vittoriose contro l'Impero Ottomano. Dopo aver conquistato la Palestina e la Siria, questi eserciti giunsero fino a due giornate da Costantinopoli, che soltanto per le minaccie dell'Inghilterra non venne investita.

Ma se francese fu l'organizzazione di questo esercito, numerosissimi vi furono gli ufficiali italiani, sia di terra che di mare: « L'arsenale per la marina militare — così scrive il già citato E. Rossi — costruito ad Alessandria nel 1826 ebbe personale quasi completamente italiano, della Liguria e della Toscana. Tre ufficiali ingegneri italiani (Giovanni Romei, Giuseppe Del Carretto e Albertini) prepararono i piani che consentirono a Ibrahim Pascià nel 1932 l'espugnazione della fortezza di San Giovanni d'Acri. Decine d'istruttori militari, sperimentati nelle guerre napoleoniche, collaborarono alla preparazione dei soldati che Mohammed Alì mandò con successo alle spedizioni in Creta, in Siria e in Anatolia e nel Sudan, ufficiali piemontesi diressero la fonderia di cannoni del Cairo, le fabbriche d'armi e di polvere. Italiani erano molti medici nell'esercito: Todeschini, Antonio Scotto, Andrea Gentili e Socio accompagnarono Ibrahim pascià nella spedizione in Arabia contro i Wahabiti tra il 1814 e il 1819; il senese Alessandro Ricci nel 1821, raggiunto Ibrahim pascià nel Sennar (Sudan), lo salvò dalla morte guarendolo da un grave attacco di dissenteria. Il pugliese Ludovico Colucci, andato nel 1804 in Egitto, diventò medico di Corte; i suoi figli Paolo, Carlo e Antonio, esercitando la stessa professione, si resero benemeriti per scienza e capacità organizzativa; Antonio Colucci fu presidente dell'Intendenza di Sanità dal 1860 al 1879 e stabilì le basi dell'amministrazione municipale di Alessandria, Onofrio Abbate pascià accompagnò le truppe egiziane in Crimea, fu al seguito di Said pascià nel Sudan, rappresentò l'Egitto nel Congresso di Medicina a



Piantagione di M. Casoria a Bercashe

(1) La statua di questo grande soldato s'innalza su una piazza nel quartiere europeo di Cairo. Ma ben pochi sono gli egiziani che vedendo questo Pascià in costume del '48 e leggendo scritto sul piedestallo, soltanto in arabo, il nome di Solimàn Pascià, sospettano che si tratti di un francese di Francia. Sève, infatti, si convertì sul tardi all'islamismo e l'attuale Regina Nazli, vedova di Re Fuàd, è una sua discendente diretta.

Parigi nel 1862 e occupò alti posti direttivi nell'organizzazione sanitaria: Francesco Gaetani, medico particolare di Mohammed Ali, fu con lui nel Sudan negli anni 1838-1839; Francesco Grassi era Commissario del Comitato Consolare di Sanità nel 1837. Quasi tutto italiano fu il personale insegnante della Scuola di Medicina fondata nel 1825 a Qasr el Aini e poi trasferito all'Ospedale militare di Abi Zabal ».

Moltissimi inoltre furono gl'italiani che al tempo di Mohammed Ali collaborarono in funzioni direttive o esecutive ai grandi lavori d'irrigazione e di edilizia intrapresi dal geniale vicerè: canali, sbarramenti, zuccherifici ecc., iniziando così, in questa importantissima attività sociale, quello che, in Egitto, costituisce, da più di un secolo, se non proprio un monopolio, certamente un primato italiano.

Di quest'azione rigeneratrice di Mohammed Ali, come ha ben messo in luce in un suo recente e prezioso opuscolo, il nostro più autorevole storico dell'Egitto, il prof. Angelo Sammarco (1), furono ispiratori ed ascoltati consiglieri due italiani: Carlo De Rossetti, veneziano, e Bernardino Drovetti, piemontese. Del primo, che visse in Egitto per più di sessant'anni e che fu Console di Toscana e d'Austria, ecco cosa scrive il Sammarco: « Quando Mohammed Ali, preso nelle sue forti mani il potere, iniziò la grande opera di rigenerazione dell'Egitto, trovò nel De Rossetti il più autorevole e fidato consigliere. Certo occorreva un genio non meno potente di Mohammed Ali per concepire e porre in esecuzione la difficilissima impresa; ma Mohammed Ali, al contrario di tutti i grandi riformatori, non aveva idee precise sulle conquiste più importanti della civiltà europea da introdurre nel paese: era illetterato, nè s'era istruito viaggiando. Aveva l'impulso e l'energia, ma non il disegno concreto. Occorreva che questo gli venisse offerto da altri, ed egli poi eseguiva con la sicurezza del genio. Il De Rossetti esercitò presso Mohammed Ali proprio questa funzione: suggerirgli i piani concreti delle riforme che il sovrano ideava per dir così in astratto ». E del secondo, che fu Console di Francia: « Fu tra i più intimi e diletti consiglieri di Mohammed Ali, anzi in un importante documento contemporaneo, il Drovetti è addirittura giudicato come l'autore principale delle innovazioni introdotte ».

Questa influenza politica italiana, leale, discreta e disinteressata, divenne come una tradizione alla Corte Egiziana. Una delle principali figure del tempo d'Ismail Pascià fu quella del Console Generale d'Italia De Martino, ascoltatissimo consigliere del grande Khedive. Si ricordano pure Tonino Pascià, Gran Maestro delle Cerimonie e Giacomo De Martino Pascià, per lunghi anni Capo del Gabinetto Europeo e poi Direttore Generale della *Daira Khassa* (Casa Civile) del Khedive Abbas II e la cui moglie fu per più di venticinque anni Gran Dama di Palazzo. Numerosi erano ancora, fino allo scoppio dell'attuale conflitto, gl'italiani che alla Corte Reale d'Egitto occupavano i più svariati impieghi: tra questi, primeggiava, in questi ultimi anni, E. Verrucci bey, architetto in capo dei Palazzi Reali. Italiani sono ancora oggi i medici della Corte Egiziana, così come, fino a questi ultimi tempi, i consulenti legali della Corona. Sono noti, infine, gli stretti legami che uniscono la dinastia di Mohammed Ali alla Casa Sabauda. Quando, nel 1879, Inghilterra e Francia ordirono a Costantinopoli la turpe trama che sbalzò dal trono Ismaìl il Magnifico, fu Re Umberto che gli offrì a Napoli una splendida ospitalità. E questo, nè i figli d'Ismail, Sultan Hussein e Re Fuàd — educato a Torino — nè i suoi nipoti Abbàs II e Re Farùk, l'hanno mai dimenticato.

Il regno d'Ismail (1863-1879) vide aumentare nei campi più svariati dell'attività umana, il concorso italiano alla modernizzazione dell'Egitto.

Già nel 1852, quando gl'inglesi, per fare ostacolo al progetto, fin d'allora propugnato, del Canale di Suez, ebbero ottenuto dal reazionario vicerè Abbas I, la costruzione della prima linea di strada ferrata Cairo-Alessandria, la maggior parte dei tecnici e delle maestranze erano state italiane. Il ricordo se n'è perpetuato nella terminologia araba delle strade ferrate, piena di vocaboli italiani arabizzati, quali ad es. *brimo, secondo, terso* che ancora oggi, in arabo significano le tre classi di carrozze-viaggiatori (1). Ma fu coi grandi lavori d'irrigazione intrapresi sotto Ismaìl e specialmente con quelli per il Canale di Suez, che gl'Italiani cominciarono quell'opera di costruzione dell'Egitto moderno ch'è loro vanto esclusivo. Ingegneri e tecnici di ogni ramo, imprenditori di lavori e specialmente numerose maestranze di muratori, fabbri, carpentieri, scalpellini e minatori italiani, resero possibile l'esecuzione di questi lavori, per i quali la mano d'opera locale non offriva quasi che sterratori e manovali. Accanto ai nomi illustri di Negrelli e di Paleocapa, autore il primo e strenuo propugnatore il secondo del progetto che fu accolto ed eseguito per l'esecuzione del Canale di Suez, va ricordata la figura dell'Ingegnere Edoardo Gioia « che — così scrive Antonio Monti nella sua *Storia del Canale di Suez* (I.S.P.I., Milano, 1937) — dopo essersi prodigato alla grande impresa come segretario generale, passò a dirigere i lavori del tratto più arduo del Canale al *seuil d'El Guisr*. E' questa una rivendicazione doverosa perchè del Gioia e del suo contributo prezioso era andata perduta la memoria un po' per la esclusività o per la preminenza ingiustamente attribuita ai collaboratori francesi del Lesseps, un po' per la modestia di quel valoroso tecnico italiano ».

(1) *In Egitto*, Società Dante Alighieri, Roma, 1939.

(1) Una delle più curiose di queste arabizzazioni è il vocabolo *sibensa*, che ancora oggi, dopo sessant'anni di regime ferroviario inglese, si legge nei carrozzoni scritto in arabo, sotto l'inglese *brake*, sulla porta dello sgabuzzino dove si trova il freno. Siccome questo sgabuzzino serviva anche di deposito per le lampade, scope ed altri utensili, i primi ferrovieri italiani lo chiamavano *dispensa* e il personale arabo applicò la parola al *freno!*

Quest'ultime parole dell'illustre storico si possono applicare a tutta l'immensa opera del lavoro italiano in Egitto, dal tempo di Mohammed Ali fino ai nostri giorni. Chi, oggi tra gli egiziani, ricorda più quei grandi costruttori italiani, quali Pietro Avoscani, edificatore del Teatro Khediviale dell'Opera e della magnifica piazza omonima e che costruì pure il *New-Hotel*, attualmente *Continental*, il primo grande albergo del Cairo, di gran lunga superiore, al suo tempo, al famoso *Shepheard's?*

Tutti quelli che, per la prima volta, visitano il Cairo, ne ammirano la magnifica urbanistica: grandi arterie alberate, vasti quartieri europei, ottimi servizi pubblici ecc. Ma quanti in Egitto sanno che i primi piani regolatori, che hanno dato il suo aspetto attuale alla loro capitale, furono opera di architetti e di ingegneri italiani? Lo furono al punto che il Servizio di edilità della capitale, il famoso *Tanzim*, si chiamava, al tempo d'Ismail, *el-Ornato*, altro esempio di arabizzazione di vocaboli italiani.

Chi sa oggi in Egitto che il Servizio di Statistica dello Stato, uno dei migliori del mondo, è stato fondato nel 1876 da Amici bey e continuò, fino al 1900 inoltrato, sotto la direzione di un altro italiano, il piemontese Giuseppe Randone? Simili interrogativi potrebbero essere indefinitivamente continuati ed applicati a tutti quegli italiani ai quali si deve se l'Egitto è divenuto il paese più progredito del Vicino Oriente.

L'*Istituto Antirabbico* è stato fondato, sotto gli auspici ed a spese della Società Italiana di Beneficenza in Cairo, dal Dott. Romano Tonin, direttore del magnifico ospedale italiano di Cairo che servì di modello agli altri ospedali delle varie comunità egiziane. L'*Associazione di Assistenza Pubblica*, organizzazione di soccorsi d'urgenza che estende la sua attività su tutto l'Egitto, è stata fondata da volontari italiani e porta ancora oggi, ch'è divenuta Società Reale egiziana, l'impresa italiana « *non meritò di vivere, chi visse sol per sè* ».

Alla fondazione ed alla vita rigogliosa di altre Società Reali egiziane, quali la *Società Geografica*, quella di *Economia Politica*, *Statistica* e *Legislazione* e quella di *Entomologia*, ebbero parte importantissima personalità italiane. Italiani pure furono i principali professori dell'Università egiziana, non solo nella sua prima fase, quale istituzione privata, con gl'illustri nomi d'Ignazio Guidi, Santillana, Nallino, ma anche attualmente ch'è divenuta istituzione di Stato, con Michelangelo Guidi, Vincenzo Arangio-Ruiz, Umberto Ricci, A. Bresciani Turroni, Siotto Pintor, Capovilla ed altri.

A scienziati italiani, inoltre la mente illuminata di Re Fuad I volle affidare la direzione della sua personale biblioteca: a succedere al primo titolare, il giovane e già illustre orientalista Carlo Griffini, prematuramente scomparso, il Sovrano chiamò il prof. Angelo Sammarco, le cui pubblicazioni sulla storia della dinastia di Mohammed Ali e sul Canale di Suez hanno segnato un rinnovamento, anzi, un vero capovolgimento nella storiografia dell'Egitto moderno ed hanno stimolato la produzione di pregevoli opere storiche in arabo.

Anche nel campo dell'archeologia e più specialmente dell'egittologia, ove i francesi rivendicano il primato (che condividono in realtà con i tedeschi, gl'inglesi e gli americani) la scienza italiana ha saputo crearsi un posto onorevole, che sarebbe stato assai più vasto, senza, *sunt lacrymae rerum*, l'indifferenza in materia culturale del non mai abbastanza deplorato regime demo-liberale, dal quale l'Italia è stata irrevocabilmente affrancata il 28 ottobre 1922. Eppure, con i grandi nomi di Rosellini, collaboratore di Champollion, e di Belzoni, gl'italiani erano stati in prima fila all'epoca eroica che, nella prima metà dell'ottocento, vide sorgere la scienza egittologica. Dopo un assenteismo di quasi due generazioni, cominciò la ripresa con le missioni Schiaparelli, Farina ed altre, che dimostrarono che, in materia, l'Italia aveva pure una parola da dire. Una specialità proprio italiana è stata, in Egitto, l'archeologia greco-romana e cristiana: dalla sua fondazione, negli ultimi anni dell'800, il Museo greco-romano di Ales-



Ospedale italiano "Benito Mussolini" ad Alessandria d'Egitto

sandria è sempre stato, infatti, sotto la direzione di scienziati italiani, i proff. Botti, Breccia e Adriani. La papirologia, questo ramo autonomo dell'egittologia, è stata tenuta a battesimo in Italia e numerose missioni italiane, sovvenzionate dà nostri corpi scientifici, hanno arricchito le collezioni di papiri di Firenze, di Roma e di Milano. I nomi dei proff. Anti e Vogliano sono legati alle più recenti conquiste italiane in questo campo, nonchè in quello egittologico propriamente detto. Il prof. Monneret de Villar è, in fatto di antichità copte e bizantine, una delle maggiori autorità del momento attuale.

Ma là dove la politica del nostro cessato regime è stata, per l'Egitto, oltremodo deplorevole, fu in materia d'insegnamento. Mentre i francesi, in grazia specialmente delle scuole religiose aperte in tutto l'Egitto da Gesuiti, Lazzaristi, *Frères des Ecoles Chrétiennes* e da numerose Congregazioni femminili, attiravano alla cultura ed all'influenza francese il fiore della gioventù egiziana di ambo i sessi, le nostre scuole laiche governative si dimostravano insufficienti persino ai bisogni della collettività italiana. Il Fascismo ha intrapreso, anche in questo campo, un'azione vigorosa, che, allo scoppio del conflitto attuale, era in pieno sviluppo, ma il terreno perduto era ancora lungi dall'essere guadagnato. E' doveroso però ricordare l'azione benefica che le Missioni Francescane hanno avuto con le loro scuole dell'Alto Egitto, così come quella che le Suore Missionarie Francescane hanno esercitato con i loro educandati femminili del Cairo, di Alessandria, di Mansura e di altre località. Specialmente proficua, inoltre, è stata, nel campo dell'educazione artigianale, l'opera dei nostri Salesiani in Cairo, Alessandria e Porto Said.

Nel campo della cultura applicata, è innegabile che i medici ed i giuristi italiani hanno occupato ed occupano in Egitto una situazione di assoluto primato. Abbiamo già detto come italiani siano i medici della Corte Egiziana. E' bene ricordare, in proposito, che, quando, nell'estate del 1914, il Khedive Abbas II fu vittima a Costantinopoli di un attentato dal quale riportò una grave ferita al viso. Il prof. Empedocle Gaglio, Direttore del reparto chirurgico del nostro Ospedale di Cairo, venne chiamato telegraficamente a Costantinopoli per curare l'augusto ferito. Sia in Cairo, che in Alessandria e negli altri centri, i numerosi medici italiani godono in modo speciale della fiducia non solo degli europei ma anche sopratutto degli egiziani. Quando, nel 1915, l'Italia entrò in guerra e parecchi di questi sanitari vennero richiamati alle armi in patria, piovvero sulla nostra Legazione petizioni di comunità, società e personalità straniere ed egiziane, perchè fossero esentati e trattenuti in Egitto. Questo favore di cui godono i nostri medici in Egitto, lo si deve attribuire oltre che alla buona preparazione scientifica ricevuta nelle Università e negli Ospedali del Regno, anche e sopratutto al « gentil sangue latino » che scorre nelle loro vene. Il medico italiano, tutti lo ripetono in Egitto, cura anche con il cuore e nel malato vede sempre l'uomo e non soltanto il cliente da sfruttare.

Per quello che riguarda la vita giudiziaria, i francesi possono sì, con le due Scuole di Diritto, quella governativa francese e quella khediviale (oggi Facoltà giuridica dell'Università egiziana), rivendicare al loro attivo la formazione scolastica degli avvocati egiziani. Certo è però che, sia sul pretorio che ai rostri, magistrati ed avvocati italiani sono sempre stati i più apprezzati. I Presidenti Giaccone, Moriondo, Bernardi, Baviera, Messina (1) e Falqui Cao, tra i magistrati, e gli avvocati Manusardi (Antonio, Enrico ed Emilio), Colucci (Mario, Alfonso e Paolo), Figari bey, Agostino Rossetti, Ettore Pezzi bey, Viligiardi, Ferrante, Biagiotti, Malatesta e cento altri, hanno contribuito più che ogni altra nazionalità a fare dei Tribunali Misti quella celebrata istituzione a cui l'Egitto deve in gran parte la sua prosperità. Una menzione speciale meritano in questo campo quei giureconsulti italiani che hanno fatto parte del Contenzioso dello Stato egiziano, istituzione che riunisce le attribuzioni dell'Avvocatura Erariale e del Consiglio di Stato. I Consiglieri Cavalli, Ara, Moriondo, Bernardi, Piola-Caselli (2) e, sia detto senza falsa modestia, il sottoscritto, assieme ai francesi Charles De Roccaserra e Jourdan, Antoine-Marie e François Pietri (tutti corsi) ed all'inglese Sir William Brunyate, instaurarono e mantennero, in questa amministrazione dello Stato egiziano, quella tradizione di alta dottrina e di specchiata indipendenza che faceva dire a Zaghlùl Pascià, quand'era a capo del Governo: « *Quand je consulte le Contentieux, j'oublie que j'ai été avocat, magistrat et Ministre de la Justice: j'accepte aveuglément ses avis* ».

Ma l'opera più preziosa, per l'Egitto, di tutti questi giuristi italiani è stata che, nel corso di tre generazioni, essi hanno preparato e formato alla vita giuridica e professionale la numerosa classe forense e giudiziaria egiziana, nella quale si recluta il personale dirigente della politica e dell'amministrazione del paese. « *J'ai siégé avec M. Baviera!* », si sente spesso dichiarare, quasi a titolo d'onore, da odierni consiglieri di Cassazione o d'Appello egiziani. « Ho lavorato con Piola Caselli o con Rossetti », dicono alla loro volta molti fra gli attuali Consiglieri Reali o altri alti funzionari del Contenzioso dello Stato. E quando, nel lontano 1903, il Governo Egiziano ebbe riconosciuto, con un'alta onorificenza, i segnalati servizi resi all'Amministrazione dall'Avv. Agostino Rossetti, più di cinquanta avvocati egiziani tennero a ricordare, in un geniale banchetto, ch'essi dovevano la loro formazione dottrinale e professionale a quel dotto ed integerrimo avvocato piemontese, che poco dopo doveva prematuramente morire...

(1) L'Ecc. Salvatore Messina, oggi Presidente di Sezione della nostra Corte di Cassazione, è anche autore di un magistrale trattato sul *Diritto Civile Misto*, ch'è strumento indispensabile di lavoro per gli avvocati egiziani.

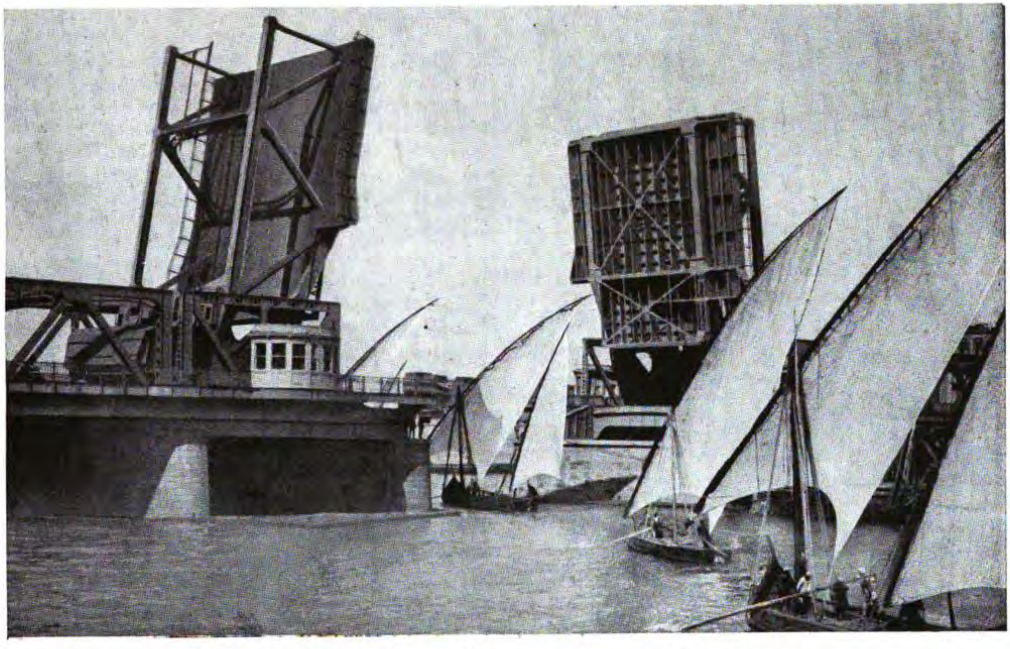
(2) Oggi Presidente Onorario della Corte di Cassazione e Senatore del Regno.

Nè va dimenticata, sempre nel campo giudiziario, l'opera meno appariscente dei funzionari italiani nelle Cancellerie giudiziarie che, in Egitto, hanno una speciale importanza, dato che ad esse sono affidate funzioni che altrove sono indipendenti, quali il notariato, la conservazione delle ipoteche, i registri fondiari e l'ufficialato giudiziario. Ora, le cancellerie giudiziarie sono state, nel corso dei sessant'anni di vita dei Tribunali Misti, organizzate e dirette da funzionari italiani i cui nomi, quali, ad esempio, quelli di Buslacchi bey, di Biagiotti bey e di Lucchesi bey, per non nominare che i principali, sono ricordati caramente dal numeroso personale giudiziario, oggi, in gran parte, egiziano.

Nel campo dell'arte, si può e si deve dire che gl'italiani sono stati i veri iniziatori degli egiziani. Quando il Governo dell'Egitto indipendente, interpretando più largamente interdizioni coraniche circa le immagini, volle avere una Scuola di Belle Arti, ne affidò la direzione ad un nostro illustre pittore romano, Camillo Innocenti, che ebbe numerosi artisti italiani quali collaboratori. La giovane arte egiziana ha del resto riconosciuto questo suo debito verso l'Italia, con l'istituzione dell'Accademia Egiziana sul Colle Oppio, a Roma. Ad architetti ed ingegneri italiani si debbono i principali edifizi civili e talvolta anche religiosi delle maggiori città d'Egitto. Oltre ai già citati Avoscani e Verrucci bey, i nomi di Manescalco bey, Lasciac bey, Prampolini, Patricolo, Rossi, Mazza e del conte Paolo Caccia Dominioni — quest'ultimo giovane e geniale figura d'italiano, artista multanime, affascinante scrittore e glorioso combattente di quattro guerre — si collegano, per non parlare che del Cairo, ai più belli tra gli edifizi della capitale d'Egitto. Se, sotto il regime inglese, i servizi edilizi governativi sono stati diretti da inglesi ed ora, con l'indipendenza, da egiziani, numerosssimi vi sono però sempre stati i tecnici italiani, che *facevano* il lavoro.

Il teatro e, più recentemente ancora, il cinematografo egiziano, hanno un debito considerevole verso l'Italia. Per più di mezzo secolo, l'Opera Khediviale, oggi chiamata il *Reale*, è stata una delle principali scene liriche del mondo e l'avervi cantato costituiva un vero titolo tra gli artisti del canto. Fino a questi ultimi tempi, l'Intendenza dei Teatri egiziani è sempre stata tenuta da italiani e il nome del Maestro Pasquale Clemente, un genialissimo pianista napoletano, che per più di trent'anni occupò tale carica, non è ancora dimenticato. I soli grandi concerti orchestrali che si siano mai dati in Egitto sono stati diretti da maestri italiani — tra i quali Pietro Mascagni — e con orchestre completamente italiane. Un Conservatorio Musicale è sorto in Alessandria per iniziativa privata di italiani. La musica europea e più specialmente l'italiana è stata così portata a conoscenza degli egiziani e gli specialisti di musica orientale sanno quale influenza questa ne abbia risentita.

Il teatro di prosa egiziano è di creazione modernissima ed è nato sotto l'influenza delle *tournées*



Opere idrauliche sul Nilo: ponte levatoio per il passaggio delle imbarcazioni



Moschea e facciata dell' Università islamica di El Azhar al Cairo

di grandi attori europei. Se i francesi possono, con Sarah Bernhardt, Mounet-Sully, Réjane ed altri, rivendicare la loro parte, i nomi immensi di Eleonora Duse, di Ermete Novelli, di Ermete Zacconi, hanno lasciato in Egitto un'eco non ancora affievolita. Nè va dimenticato il lavoro dei nostri impresari teatrali e, a questo proposito, è doveroso ricordare come specialmente benemerito dell'arte e del nome italiano, il Comm. Augusto Dalbagni, che, quale proprietario di teatro ed impresario, ha saputo crearsi una fama europea di genialità e di specchiatissima probità. Finalmente è da notare che molti fra i principali attori del giovane teatro egiziano, ad esempio Yussef Wahbi bey, hanno studiato in Italia.

Il giornalismo e addirittura l'arte della stampa sono stati introdotti in Egitto da italiani. Il primo direttore della Stamperia Nazionale Egiziana, Abderrahman Pascià Rushdi, era un piemontese convertito all'islamismo al tempo di Mohammed Ali. Da allora si può dire che i tipografi, stampatori e rilegatori egiziani sono stati sempre alla scuola di italiani. Tra questi maestri, dell'arte italianissima dei Manuzio e dei Bodoni, è stato il Cav. Rampazzo, recentemente scomparso, al quale, per quasi un quarto di secolo, l'*Institut Français d'Archeologie* del Cairo aveva affidato la direzione della sua importantissima tipografia, dalla quale escono le pregiatissime pubblicazioni in tutte le lingue orientali antiche e moderne.

Nel commercio e nell'industria, altre comunità straniere hanno, al corso dell'800 e per molteplici ragioni, che qui non è il caso di rilevare, contrastato quel primato assoluto che per secoli appartenne, in Egitto, agl'italiani. Rimane però che, oggi ancora, la lingua parlata negli ambienti del commercio internazionale in Egitto perdura ad essere prevalentemente l'italiano, la cui terminologia commerciale è del resto penetrata nella lingua araba, come ne fanno fede le parole *cambiàla, brutesto, ista bene* ecc. ecc. In alcuni rami però gli italiani continuano ad occupare situazioni altissime. Così, per il commercio del legname, la casa Stagni di Alessandria fu per mezzo secolo la più importante di Egitto. Così, pure e più recentemente, il nostro connazionale Cav. di Gr. Croce Carlo Grassi, Cavaliere del Lavoro e fulgidissima figura di patriota e di combattente, ha creato una fiorentissima ditta in quella industria dei tabacchi che sembrava dovesse essere, in Egitto, una privativa assoluta dei greci e degli armeni. Inoltre, per tutto quello che concerne le arti connesse con l'edilizia, carpentieri, pittori, stuccatori, marmisti, tappezzieri, decoratori, ecc. gl'italiani conservano ancora, se non il monopolio di cinquant'anni or sono, una situazione preminente, nonostante la concorrenza straniera ed anche egiziana. A questo proposito è bene ricordare l'opera meritoria della Società *Leonardo da Vinci*, di Cairo, emanazione della Società Nazionale Dante Alighieri che, per quasi cinquant'anni, ha educato generazioni di artigiani egiziani, nella sua scuola serale gratuita, ove, oltre che la lingua italiana, s'insegnavano il disegno, la scultura, la modellatura ed altre arti affini. Nell'arte del ferro — fonderia, officine meccaniche ed elettriche e simili — valorosi nostri connazionali, quali i Marlia, i Buzzino, i Bertè, tengono alto il nome italiano ed hanno formato e continuano a formare numerose maestranze egiziane.

Una menzione speciale merita il lavoro italiano nella zona del Canale di Suez. Nonostante il particolarismo francese, che ha fatto della Compagnia *Universale* del Canale di Suez un vero feudo francese, numerosi vi sono i funzionari ed impiegati italiani. Tra i piloti, in questa importantissima e lucrosa funzione nel Canale, molti sono gli italiani: numerosissimi poi sono i capi d'arte ed operai specializzati, nelle officine, cantieri ed altri servizi tecnici della Compagnia. Ditte italiane di navigazione, di esportazione e di commercio marittimo, quali a Porto Said la Ditta Giulio De Castro e la Ditta Lazzarini a Suez sostengono valorosamente il nome italiano di fronte alla concorrenza straniera.

Ma la parte più importante che il lavoro italiano ha avuto nella rigenerazione dell'Egitto è indubbiamente quella che si può chiamare anonima. Sono tre o quattro generazioni di modesti impiegati, artigiani e operai italiani che hanno

edificato l'Egitto moderno, non solo materialmente, ma anche spiritualmente.

Fino ai primi anni del '900 si potevano vedere nei numerosi cantieri ed officine di tutto l'Egitto muratori, fabbri, pittori, ebanisti, meccanici e carpentieri quasi esclusivamente italiani. Così pure nell'industria e nel commercio: sarti, calzolai, tappezzieri, stampatori, elettricisti, ecc., erano in prevalenza italiani. Nel campo impiegatizio, le Banche, Compagnie di Assicurazioni ed altre numerosissime società industriali e commerciali, quasi tutte francesi, inglesi o belghe, avevano ed hanno ancora in gran maggioranza, agenti ed impiegati italiani. « *Que ferions-nous sans nos braves contremaîtres et ouvriers italiens?* » usano dire correntemente i direttori stranieri delle Compagnie del gas, dell'acqua, dei tram e d'altri servizi pubblici. « *Non employés italiens sont de beaucoup supérieurs à tous les autres* », ripetono a loro volta i direttori delle numerose banche straniere che operano in Egitto, con a capo la *National Bank of Egypt*, che ha più di cento impiegati italiani, di cui parecchi in posti di direzione e di responsabilità

Oggi, specialmente nel campo artigianale, gli egiziani si son fatti avanti. Essi hanno appreso dagli italiani i segreti dell'arte. Numerosi sono oggi gli egiziani imprenditori di lavori edilizi i quali, a titolo di vanto, ricordano di aver lavorato sotto i Marciano, i Garozzo, i Zaffrani, gli Alessandrini, i De Farro e tanti altri italiani che, cinquanta, trenta e anche soltanto venti anni addietro, avevano l'esclusività assoluta dell'edilizia in Egitto. Anche quando, come ad es. per i colossali lavori degli sbarramenti sul Nilo ad Assuan, a Gebel Awlia (Sudan) o attualmente all'apice del Delta a Qaliùb, la concessione era data a Ditte straniere, inglesi generalmente, i lavori venivano però eseguiti di fatto da subappaltatori e cottimisti italiani. Come in questo, in tutti gli altri campi della tecnica e dell'artigianato, gl'italiani sono stati i maestri e gli educatori degli egiziani.

Ed essi lo sono stati anche in un campo più elevato. Vivendo accanto, anzi, frammezzo alle più modeste classi indigene, i nostri operai sono stati per queste un esempio ed una causa di elevazione morale e sociale. Le mamme egiziane, vedendo che i bambini della loro vicina italiana non morivano più dei loro, anzi crescevano vispi e forti, per quanto avessero la faccia lavata, mentre esse, per paura del malocchio, non lavavano quella dei loro bimbi, cominciarono a tenerli puliti. Questo contribuì notevolmente ad abbassare lo spaventoso coefficiente di mortalità infantile della popolazione indigena. Vedendo che l'operaio italiano, suo vicino, mandava i suoi figli a scuola, l'operaio egiziano vi mandò anche i suoi, vincendo l'originaria ripugnanza. Così non soltanto viene gradualmente diminuito l'analfabetismo, che ancora oggi è in Egitto dell'83%, ma si migliora pure il tenor di vita di tutta la popolazione.

Ma non furono solo i ragazzi egiziani ad essere avviati a scuola. Anche le femmine, cosa che ancora cinquant'anni or sono pareva un'abbominazione, cominciarono ad essere istruite. Così la donna egiziana, la donna del popolo e delle classi meno abbienti ed anche della borghesia, abbandonata la neghittosa inattività del *harèm*, sta diventando una lavoratrice, specialmente nei campi più consoni alle sue facoltà: infermiera, impiegata, sarta, commessa di negozio, insegnante, levatrice e persino dottoressa ed avvocatessa.

Quali risultati gl'italiani trassero, per loro stessi, da così intensa e benefica attività, oggi ormai secolare, a profitto dell'Egitto e degli egiziani? Constatando che la collettività italiana d'Egitto, la più numerosa dopo la greca, è certamente tra le meno ricche delle collettività straniere, vien voglia di ripetere il virgiliano *sic vos non vobis...*

Se però riflettiamo che il Bene è ricompensa a se stesso, ci possiamo consolare, ed anzi, esserne fieri, pensando che questo è il nostro glorioso destino. Quello che hanno fatto in Egitto, gl'Italiani l'hanno fatto un po' dappertutto. L'America del Sud ed anche buona parte degli Stati Uniti, ad es. la California, non sarebbero quello che sono senza il lavoratore italiano. Recentemente ancora, una vasta regione francese, la cosidetta *France du Sud-Ouest*, rovinata e resa brulla dalla filossera ed altri flagelli agricoli, è stata riscattata dai contadini italiani che vi emigrarono nei primi anni che seguirono la guerra del 1914-18, portandovi non soltanto il loro lavoro ma cospicui capitali, con i quali pagarono ad alto prezzo quella terra che i francesi avevano abbandonata da due generazioni. Sappiamo tutti qual'è stata la ricompensa che, in Francia come in America, il lavoro redentore degli italiani, ha fruttato all'Italia: diffamazione, calunnia, disprezzo ed odio.

Non così per l'Egitto. Se, attualmente e sotto la pressione inglese, alcune migliaia d'italiani sono stati inviati in campo di concentramento, il popolo egiziano — mille prove ne esistono — conserva per gl'italiani quella profonda simpatia che più di un secolo di lavoro onesto e di pacifica e cordiale convivenza, frammezzo a tutti i ceti della popolazione, ha saputo far nascere. Per gli egiziani, gl'italiani non sono gli *agàneb*, gli stranieri, tracotanti e altezzosi o, nei casi migliori, ostentatamente benevoli, che troppo spesso hanno fatto sentire la loro superiorità, ma sono degli amici, quasi dei compatrioti.

Questi sentimenti di tutto un popolo valgono assai più di qualche sacco d'oro emigrato in Europa... Non è pensando a noi che la stampa nazionalista egiziana, quando allude ai guadagni degli stranieri in Egitto, parla di gente venuta a « succhiare il sangue del povero *fellah* ».

La simpatia del popolo egiziano per l'Italia e per gl'italiani costituisce l'imponderabile ma preziosissimo elemento spirituale che farà dell'Egitto, dopo la vittoria, il nostro migliore collaboratore per l'instaurazione del nuovo ordine mediterraneo nel Vicino Oriente.

ROBERTO A. ROSSETTI



Nella più imponente opera idraulica del mondo: bocche d'acqua in azione nella grande diga di Assuan, lunga quasi due chilometri

GLI ITALIANI E LA DIGA DI ASSUAN

Questa diga di Assuan, ideata dagli inglesi, pagata dagli inglesi e diretta dagli inglesi, è stata però costruita nella sua massima parte da operai italiani. Quegli italiani che oramai avevano fatto dell'Egitto la loro seconda patria e che affollavano le città e le campagne egiziane, appena seppero nel 1898 che cominciavano i lavori del ciclopico sbarramento si offrirono a migliaia, mentre altri ne arrivavano dall'Italia. Chi meglio di loro poteva lavorare laggiù? Duemila anni prima, ad Assuan, avevano lavorato i romani, e sulle orme della loro attività potevano bene lavorare gli operai dell'Italia moderna. Era la storia millenaria della nostra gente italica che continuava; duemila anni prima Assuan aveva sentito il suono dei martelli romani, duemila anni dopo tornava a sentire il suono dei martelli italiani, segno del lavoro eterno di noi, solida e brava gente che non si stanca mai.

Ma a voler lavorare per la diga di Assuan gli italiani non erano i soli, perchè i greci che abitano in gran numero l'Egitto facevano un'accanita concorrenza e cercavano, naturalmente, di essere i preferiti e di essere assegnati ai lavori più importanti lasciando agli italiani quelli più umili e più faticosi. E siccome anche i greci erano bravi, laboriosi e forti, la concorrenza era difficile.

Vi furono giorni e settimane di grande tensione di animi, nessuno voleva cedere, spesso correvano botte. Gl'inglesi, però, che sono gente pratica, proposero un modo molto sbrigativo di risolvere la questione.

— Formate — essi dissero — una squadra di cento italiani ed una squadra di cento greci; le due squadre lavoreranno al medesimo lavoro; chi in due settimane lavorerà di più avrà poi il lavoro più importante e gli altri si contenteranno del resto.

Italiani e greci accettarono. Le squadre furono formate coi più validi campioni delle due nazionalità. La nostra aveva alla direzione un vecchio e barbuto capomastro che aveva lavorato allo scavo del canale di Suez, aveva lasciati i suoi anni migliori lungo il Nilo, sempre in faccende vicino al gran fiume, e che giurava di voler vincere a costo della morte. Era ormai ridotto di forze, ma possedeva una grande esperienza, e poi lo sorreggeva una volontà indomabile.

Per quindici giorni le acque del Nilo videro combattersi sulle due rive del loro letto una specie di disfida di Barletta; sulla sponda di destra lavoravano gli italiani, su quella di sinistra i greci e non conoscevano riposo, ed il giorno era uguale alla notte... e lavoravano sotto il sole cocente ed al lume delle torce collo stesso fervore col quale avrebbero combattuta una battaglia.

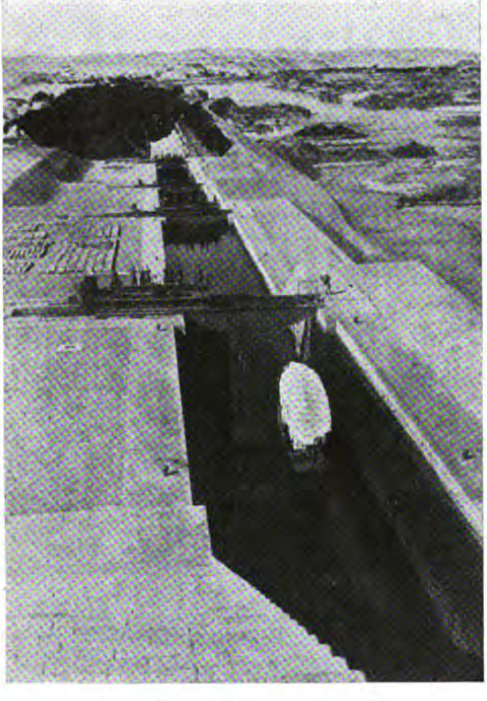
Non era una battaglia anche quella? Non erano il lavoro greco e il lavoro italiano che si contendevano il primato in un'opera secolare che avrebbe eternato il ricordo del vincitore? Battaglia che ebbe anche i suoi feriti ed i suoi morti. Pochi giorni dopo due greci e un italiano colpiti dalla implacabile insolazione africana passarono all'ospedale e poi al camposanto, alla fine della setti-

mana i casi di insolazione erano saliti complessivamente a quindici. Non importa. Avanti. Mancano sei giorni ancora. Ciascuno lavorava con una lena che pareva spasimo, e tra gli italiani il più infervorato era ancora il vecchio capomastro che ai più sfiniti, ai più esitanti diceva:

— Niente paura, io sono stato quattro volte all'ospedale per questo maledetto sole d'Africa, ed eccomi qua più in gamba di prima!

Non era vero che fosse tanto in gamba; ridotto male, viveva di febbre e di voglia di vincere, aveva gli occhi infossati, se si fermava dal lavorare, tremava. E che importa? Bisogna andare avanti; i greci non si dànno tregua e lavorano come schiavi; si aiutano colle cantilene e le donne portano ai lavoranti il cibo sulla diga perchè non perdano tempo, si ubriacano quando sono stanchi per eccitarsi e continuare, nonostante che l'alcool, sotto il sole d'Africa, diventi spesso veleno. Mancano quattro giorni soli, avanti, o italiani, pensate allo scorno della sconfitta di fronte agli inglesi. Mancano tre giorni, due giorni, un giorno... Auff! se Dio vuole è finita. E' scoccata l'ora, siamo al mezzodì della quindicesima giornata, adesso si aspetta il giudizio. I superstititi, allora si contano; sono poco più della metà; gli altri sono all'ospedale in delirio; al camposanto ne hanno sepolti dodici.

Se almeno si fosse vinto! Che fanno gli inglesi? Gli inglesi misurano; hanno misurato il lavoro



Il canale navigabile, con i gradini delle chiuse attraverso la grande diga



La diga di Assuan vista dal canale navigabile

italiano, adesso vanno a misurare quello dei greci che si riposano anche loro dell'eroica fatica, ed anche loro contano gli assenti.

Che sarà? Che sarà? Chi avrà vinto?

Quando gli inglesi tornano verso gli italiani facendo larghi cenni con le braccia, tutti corrono loro incontro col presagio della vittoria; soltanto il vecchio capomastro resta a sedere sul lavoro, perchè le forze non lo reggono e la testa gli gira come un arcolaio.

— Due metri. Due metri — gridano gli inglesi alla turba degli operai italiani. — Avete fatto due metri di più.

Madonna santa che urlo. — Abbiamo vinto! Viva l'Italia! Capomastro dove sei? Ascolta, abbiamo vinto.

No, il capomastro non ascolta più. E' là supino e con gli occhi chiusi sulla diga, come se dormisse affranto dalla fatica. E quando lo scuotono per svegliarlo e dargli la grande novella, si accorgono che l'insolazione questa volta l'ha ucciso per davvero.

Ma intanto gli operai italiani ebbero in appalto tutti i lavori di rivestimento della diga... ed i greci furono lasciati negli scavi cogli egiziani. E quando, finita l'opera, gli inglesi vi murarono una lapide per ricordarla a tutti coloro che la vedranno nei secoli, dovettero scrivere così:

QUESTA DIGA FU PROGETTATA E COSTRUTTA
DA INGEGNERI BRITANNICI
EGIZIANI AIUTATI DA GRECI
SCAVARONO LE FONDAZIONI NELLA ROCCIA
E COSTRUIRONO LE OPERE IN CALCESTRUZZO
ESPERTI OPERAI ITALIANI
APPARECCHIARONO E FABBRICARONO IL RIVESTIMENTO
IN GRANITO

Esperti: un aggettivo solo, una sola parola, ma in quella parola era la superiorità, la vittoria, la gloria.

ORAZIO PEDRAZZI

(Da *Racconti dell'Italia lontana* - Società Editr. Internaz. - Torino)

L'AZIONE DEL BANCO DI ROMA IN EGITTO [1]

Nella popolazione dell'Egitto costituiscono elementi di grandissima importanza le colonie straniere; la più importante di esse sotto il punto di vista numerico è quella greca composta di oltre 75.000 elementi; segue quella italiana con circa 60.000 elementi; poi quella britannica con 34.000 elementi; quella turca con 30.000 elementi; quella francese con 24.000 elementi cui tengono dietro, a grande distanza, diversi agglomerati di altre nazionalità.

I primi nuclei della Colonia italiana andarono stabilendosi in Egitto verso l'inizio dell'ottocento e si svilupparono gradatamente nel secolo scorso quando ancora l'Italia non esisteva od era tutta presa dal movimento del risorgimento nazionale; se la formazione dei numerosi agglomerati inglesi e francesi si spiega facilmente come conseguenza delle alterne occupazioni militari dei rispettivi Paesi e coi grandi interessi finanziari dagli stessi convogliativi, la formazione della Colonia italiana realizzatasi senza la propulsione di un grande organismo politico-economico, non si può spiegare altrimenti che quale un movimento spontaneamente formatosi sulla scia di indefettibili ragioni geografiche e d'ambiente. Quale più convincente dimostrazione del naturale sussistere delle correnti di rapporti fra l'Italia e l'Egitto?



La storica pergamena ricordante la posa della prima pietra del palazzo del Banco di Roma di Alessandria d'Egitto.

Arrivando laggiù, i nostri connazionali si sono ritrovati, sarei per dire, in un ambiente loro familiare e la loro acclimatazione ed il loro affiatamento con l'elemento egiziano potè facilmente avvenire grazie a quei punti d'incontro nei quali ritroviamo le ripetute dimostrazioni storiche dell'unità e della civiltà mediterranea.

I nostri connazionali sono stati accolti con simpatia e rispetto dagli egiziani che ne hanno messo a profitto la collaborazione in tutti i campi dell'attività economica, sociale e culturale del Paese.

Così si spiega il grande sviluppo e la grande importanza che è andata assumendo la Colonia italiana che, dopo quella della Tunisia, è la più importante delle nostre colonie mediterranee ed il grande contributo che essa ha dato al rapido progredire dell'Egitto.

Sono italiani alti funzionari dello Stato, professori universitari, eminenti avvocati, medici ed ingegneri nonchè arditi industriali, commercianti e banchieri.

Vecchie case bancarie con indiscussa tradizione di correttezza sono in mano di italiani; importanti ditte commerciali da lunghi anni dedite ai traffici con l'Italia ed altri paesi sono fra le meglio considerate in quei mercati; grosse industrie sono sorte per virtù di italiani, talune delle quali con fortunatissimo esito; attrezzatissime imprese italiane di costruzioni e di lavori pubblici hanno lasciato l'impronta del genio e dell'abilità tecnica italiana assieme a quelle delle eroiche fatiche dei nostri lavoratori nelle grandi opere delle dighe sul Nilo e dei lavori portuali.

Colonia in buona parte abbiente, pervasa da un alto senso di patriottismo, che ha dato numerosi suoi figli alla Patria in Europa e in Africa, essa ha sempre mantenuto vivo il senso della stirpe ben meritandosi le premurose cure con le quali il Governo Nazionale volle premiarla concorrendo alla costruzione degli imponenti edifici che accolgono le scuole e gli ospedali italiani, veri propugnacoli di civiltà e di superiore collaborazione civile aperti a tutti e da tutti ammirati.

Detto questo a dimostrazione dei grandi interessi diretti che l'Italia è chiamata a patrocinare in Egitto, esaminiamone ora la struttura economica per valutarne la portata nei confronti della nostra attività generale e dei rapporti di scambio esistenti fra i due Paesi.

Punto di contatto fra l'Asia e l'Africa e zona di transito per gli scambi fra il Mediterraneo e le Indie, dopo l'apertura del Canale di Suez, l'Egitto è ritornato uno dei centri nevralgici della politica mondiale.

Al pari di Costantinopoli di un tempo, l'Alessandria egiziana, con manifestazione di ancora più vasta portata, divenne il punto di raccolta di tutti

(1) Dalla monografia *Gli interessi italiani nel Mediterraneo Orientale* di G. P. Veroi.



L'A. R. il Duca degli Abruzzi alla posa della prima pietra del palazzo di Alessandria d'Egitto

gli strumenti della percezione, dell'osservazione e dell'azione delle grandi potenze imperiali.

L'importanza economica del Paese è dovuta non solo alla sua particolare posizione geografica, che ha costituito il richiamo determinante della finanza e delle iniziative internazionali, ma anche al Nilo che ne attraversa tutto il territorio apportandogli un processo di eccezionale fertilità cui devesi la grande prosperità del Paese . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Per quanto, come ho già avuto occasione di dire, l'economia egiziana si basi più che altro sulla agricoltura, vi è in Egitto una importante attrezzatura industriale in mano di privati e di Società Anonime; oltre le industrie derivanti dalla coltivazione del cotone vi sono in Egitto miniere e saline, raffinerie di zuccheri, filature e tessiture, fabbriche di cemento; nel campo minerario va posta in speciale rilievo la produzione dei fosfati esercitata dalla *Società Egiziana Fosfati*; questa Società fondata a suo tempo per iniziativa del *Banco di Roma* con capitali e tecnici italiani, ha i suoi impianti a Kosseir sul Mar Rosso dove le maestranze indigene sono inquadrate da un nucleo di nostri saldi minatori cadorini.

Assai notevole è lo sviluppo dell'edilizia per il crearsi di nuovi quartieri periferici e talvolta anche di nuove città; primeggiano in questi lavori le nostre vecchie imprese di costruzione con le loro ottime inquadrature di tecnici e di maestranze italiane.

I traffici marittimi che si addensano nel porto di Alessandria hanno una grande importanza non solo per il trasporto delle merci che interessano direttamente il Paese, ma anche per il movimento di forestieri e per il tramite delle innumerevoli navi che dall'Occidente portano alle Indie ed all'Estremo Oriente e viceversa.

Ho più volte detto della importanza che in tutti questi empori commerciali d'Oriente hanno le nostre Compagnie di Navigazione. Anche nel porto di Alessandria, dove imponenti lavori sono stati eseguiti da una primaria impresa italiana, vi ha parte cospicua la nostra bandiera, essendosi piazzata al secondo posto subito dopo l'Inghilterra che per ovvie ragioni teneva la precedenza; le vecchie tradizioni marinare e mercantili d'Italia sono qui saldamente ristabilite.

Come già le antiche compagnie: la *Florio*, la *Rubattino* e poi la *Navigazione Generale Italiana*, così le attuali: l'*Italia* ed il *Lloyd Triestino* (1) godono qui di enorme prestigio e di una grande preferenza che si sono accresciute dopo la felice iniziativa del prolungamento delle linee italiane verso l'Estremo Oriente e della istituzione della linea del periplo africano: Marajah e principi indiani, cogli alti funzionari britannici e coi ricchissimi banchieri e commercianti di Bombay, salivano di preferenza sulla motonave « Victoria » del Lloyd Triestino quando da Bombay partiva alla volta dell'Europa; ed il « Conte Rosso » dell'Italia sulla linea Genova-Shanghai-Manila rappresentava la più celere comunicazione fra le Isole Filippine e l'Europa.

Portando la nostra attenzione al settore banca-

(1) Oggi *Oriens*.



La posa della prima pietra del palazzo del Banco di Roma ad Alessandria d'Egitto: l'aspetto della sala per la cerimonia

rio, troviamo che l'interessamento internazionale, con netta prevalenza e precedenza anglo-francese, comincia a manifestarsi nella seconda metà del XIX secolo.

Infatti nel 1864 veniva creata per iniziativa di capitali britannici l'*Anglo Egyptian Bank* assorbita più tardi dalla *Barclays Bank* (D. C. O.) seguita a qualche anno dalla *Banque Impériale Ottomane* di marca anglo-francese che apriva alcune sue succursali nel 1867, mentre più in là vi si stabiliva, nel 1875, anche il *Crédit Lyonnais* di netta impronta ed obbiettivi francesi.

Numerose altre Banche si sono poi venute aggiungendo a queste prime manifestazioni ed in difesa degli interessi dei rispettivi paesi.

. . . . . .

. . . . . .

Debbo qui aprire una breve parentesi per accennare a quella che è stata l'origine dell'attività bancaria italiana in Egitto.

Quando all'inizio del secolo XX cominciavano a delinearsi nel nostro Paese gli elementi di una progressiva maturità economica, e quantunque la politica del tempo si svolgesse sull'infausto terreno del « piede di casa », nell'ambiente del Banco di Roma, pochi uomini accorti e presaghi del destino che avrebbe spinto fatalmente l'Italia ad orientare la sua attività verso l'Asia e l'Africa del Mediterraneo, decisero di portare la diretta collaborazione dell'Istituto al movimento, allora incipiente, verso l'Egitto e scelsero Alessandria come punto d'approdo per l'istituzione della prima filiale egiziana del Banco che venne inaugurata nel 1905; la felice intuizione di quegli amministratori non andò delusa e l'importanza dell'iniziativa si manifestò ben presto tanto che, pochi anni dopo, il Banco poteva pensare all' assorbimento di tutta l'attività bancaria della *Banque de Salonique* in Egitto aprendo la filiale del Cairo.

Nella numerosa Colonia italiana il Banco aveva trovato una immediata fonte di lavoro e di appoggi, ma anche nelle alte sfere politiche ed in quelle pubbliche, come negli ambienti d'affari egiziani esso veniva accolto con tanta simpatia da poter subito iniziare una azione vasta e profonda appoggiando le migliori attività del Paese ed incoraggiando il sorgere di nuove iniziative.

I felici risultati iniziali delle filiali egiziane diedero all'Amministrazione dell'Istituto la chiara visione delle immediate possibilità di successo che avrebbero arriso all'allargamento della sua attività ed è in tale ambiente che si maturò l'idea di avviarsi in Libia dove, con decisività e con larghezza di vedute degne di essere ricordate, il Banco apriva fra il 1907 ed il 1908 una larga rete di filiali ed agenzie commerciali che costituirono le basi di quella penetrazione economica cui seguiva, qualche anno dopo, la felice conquista militare.

E' dalla perfetta conoscenza dell'ambiente egiziano ed orientale acquistata nel lavoro e nei contatti in Egitto e nella Libia, che nacque l'idea di studiare l'ulteriore espansione del Banco nei paesi del bacino orientale del Mediterraneo; fu così che più tardi, come portatovi istintivamente dalla logica concatenazione dei rapporti intrecciantisi fra tutti i paesi del Mediterraneo orientale e fra questi e l'Italia, il Banco istituiva le filiali della Turchia e, dopo la grande guerra, quelle della Siria e della Palestina dando origine alla fitta rete di filiali che, saldamente irrobustite in questo ultimo decennio, rappresenta oggi, nel nome glorioso di Roma, il più saldo baluardo della pene-

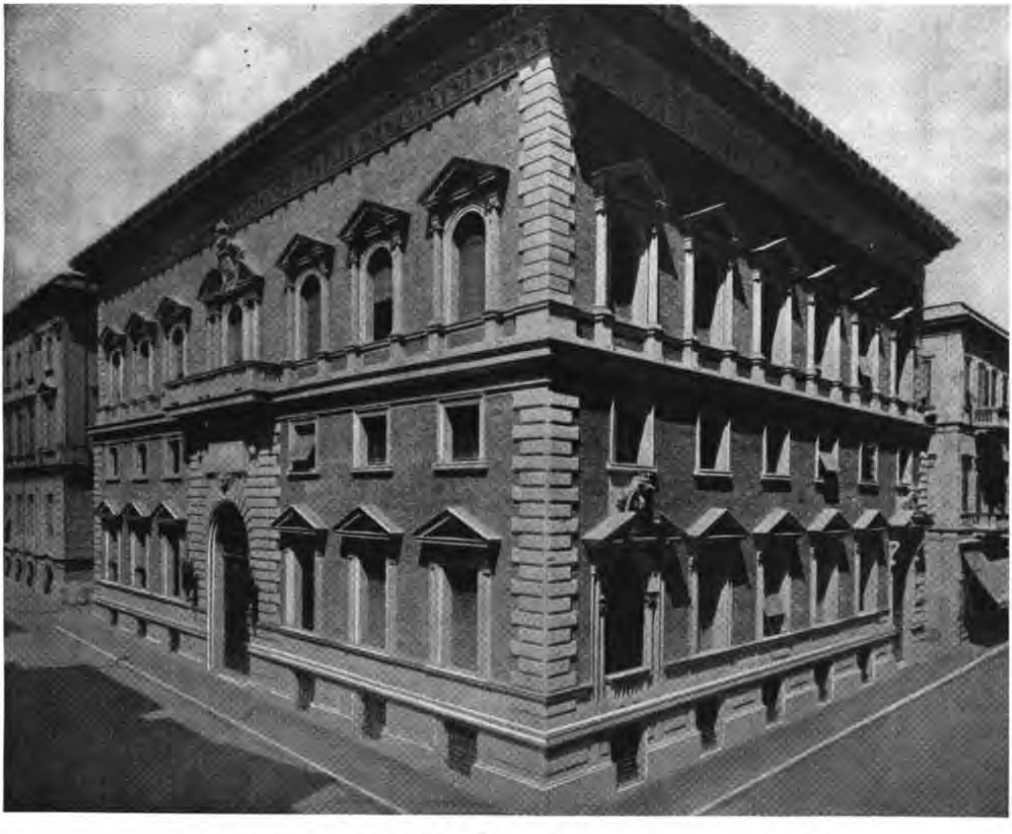
trazione economica italiana nel bacino orientale del Mediterraneo.

Dopo la grande guerra, quando nei rimaneggiamenti della carta mediterranea l'Egitto venne definitivamente staccato dal sistema politico ed economico ottomano, le filiali egiziane del Banco di Roma furono accentrate in un organismo autonomo con la costituzione, avvenuta nel 1922, di una Società Anonima dalla denominazione *Banco di Roma per l'Egitto ed il Levante* nella quale, qualche anno dopo per superiori direttive del tempo, vennero chiamati ad associarsi altre due importanti istituti di credito italiani; in quella occasione il *Banco di Roma per l'Egitto ed il Levante* cambiò la sua denominazione in quella di *Banco Italo-Egiziano*, e questa denominazione tuttora conserva; esso dispone di un capitale azionario di Lst. 1.000.000, di cui metà versate, ed è attualmente controllato in parti uguali dai due raggruppamenti del Credito Italiano e del Banco di Roma.

Nella trentennale ininterrotta sua multiforme attività il Banco ha potuto raggiungere un rigoglioso sviluppo aprendo numerose filiali, dedicandosi con particolare cura ai finanziamenti particolarmente utili e graditi all'economia del Paese, tanto che, fra tutte le banche estere ed indigene operanti in Egitto e fatta eccezione dell'Istituto di Emissione, il Banco Italo-Egiziano, secondo le statistiche antecedenti al periodo delle sanzioni, occupa il *secondo posto* nel finanziamento della campagna cotoniera (1).

In aggiunta al Banco Italo-Egiziano venne poi fondata nel 1924 dalla Banca Commerciale Italiana la sua filiazione, *Banca Commerciale Italiana per l'Egitto* con sede in Alessandria e con capitale di L. E. 1.000.000 di cui 500.000 versate; anche que-

(1) Il Banco di Roma è l'istituto bancario italiano che per primo ha coraggiosamente portato in Egitto lo spirito e la volontà di lavoro della nuova Italia risorta a nazione. Esso ha posto in esecuzione un programma a largo raggio il cui punto di partenza è rappresentato dalla istituzione della filiale diretta di Alessandria, aperta nel febbraio del 1905; a tale filiale ben altre 19 si susseguirono gradatamente e rapidamente su tutte le piazze che presentavano una qualche importanza economica e precisamente su quelle di *Cairo, Porto Said, Beni Suef, Damanhur, Faium, Mansurah, Minieh, Tantah, Zagaziz, Abu Kerkas, Beni Mazar, Bibeh, Deirut, Dessuk, Magaga, Mehalla Kebir, Mellaui, Minet El Kamh, Mit Ghamr.* (Dal *Vademecum Economico* « Egitto », edito a cura del Banco di Roma).



Il palazzo costruito dal Banco di Roma per la sua sede di Alessandria d'Egitto



Il palazzo costruito dal Banco di Roma per la Filiale del Cairo

sto importante Istituto ha aperto parecchie filiali raggiungendo in pochi anni un posto ragguardevole nella vita bancaria del Paese.

A così fervido ed interessante ambiente d'affari non potevano naturalmente restare estranee le organizzazioni assicurative; le più grandi Società di Assicurazioni internazionali sono ivi affluite numerosissime; noto fra le principali: la *London Assurance*, l'*Abeille*, la *Badoise*, *Nord-Deutsche*, la *Netherlands Insurance* e l'*American Insurance* ecc. ma anche le due grandi compagnie italiane seppero muoversi a tempo giusto e, forti delle loro tradizioni e della loro risonanza, portarono ivi il contributo della loro attività le *Assicurazioni Generali* fino dalla metà del secolo scorso, la *Riunione Adriatica di Sicurtà* dalla fine dello stesso secolo, conseguendo ben presto ambite posizioni.

Ad esse, 12 anni addietro, si aggiunse poi il nostro grande *Istituto Nazionale delle Assicurazioni* che in breve tempo riusciva a costituirsi un importantissimo portafoglio.

Queste sommarie indicazioni danno sufficientemente il quadro dell'importanza che sotto il punto di vista economico offre l'Egitto al nostro Paese; anche qui, il congegno dei nostri strumenti di penetrazione economica e di difesa dei nostri interessi è completo, anzi più forte che negli altri Paesi orientali, dalle linee di Navigazione, alle Società di Assicurazione, dalle Banche alle organizzazioni economiche della nostra Colonia; quivi le nostre attivissime Camere di Commercio col valido appoggio delle Autorità Diplomatiche e Consolari operano con fervida attività e con una serietà di intenti quale meglio non potrebbesi desiderare.

L'Egitto è un Paese in piena fase ascensionale sotto tutti i punti di vista: economico, politico, sociale; a giusto titolo si alimentano in Italia i più schietti sentimenti di simpatia e di amicizia verso questo Paese che ha pure la gloria di una antica e grandiosa civiltà; il suo passato e la sua odierna ascesa sono altri elementi che concorrono alla rinascita mediterranea; è indispensabile che da qui se ne seguano con attenzione gli sviluppi per trarne tempestivamente gli elementi utili a quella maggiore intensificazione di rapporti che la posizione geografica e le reciproche simpatie non possono che grandemente facilitare.

G. P. VEROI

IL LAVORO ITALIANO IN LIBIA

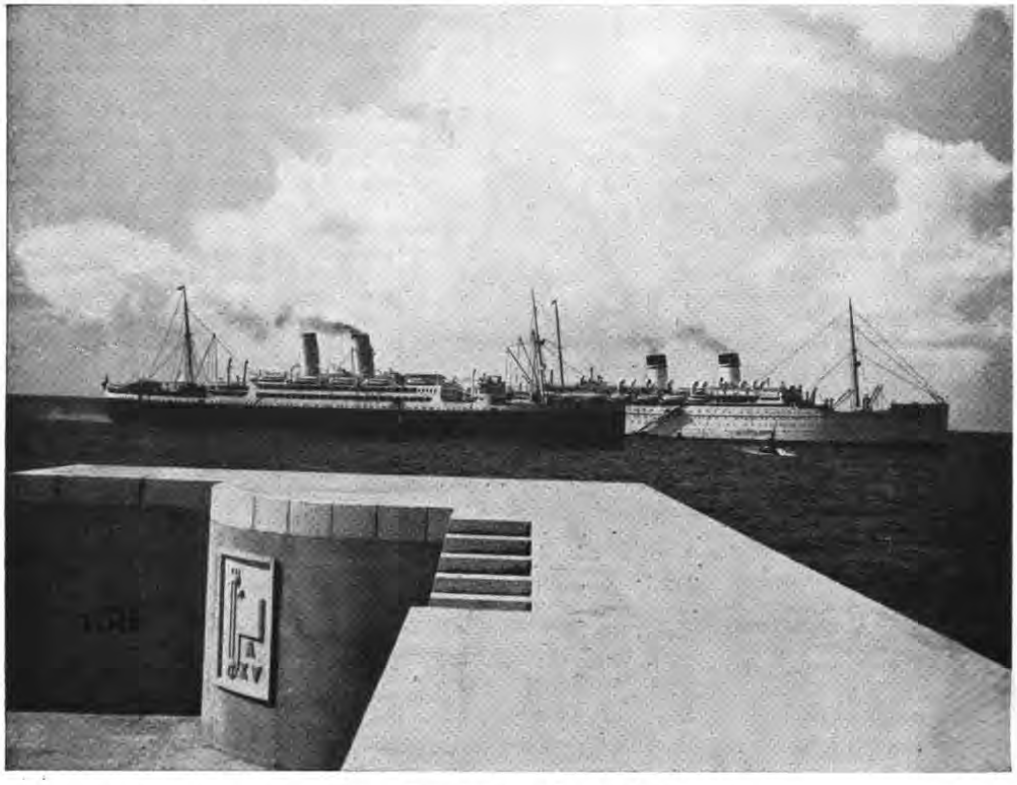
Ottenuto, con la pace di Ouchy del 18 ottobre 1912, il riconoscimento della piena sovranità sulla Libia, realizzate le aspirazioni mediterraneo-africane che l'avevano spinta ad agire militarmente sulla quarta sponda del suo mare, l'Italia s'era creata una nuova e più soddisfacente situazione strategica, s'era aperto con la forza un altro accesso al continente del suo destino, aveva procurato ai suoi figli un vicino campo di lavoro. Sorgevano, così, trent'anni or sono, a conclusione di breve vittoriosa guerra marittimo-coloniale, nuove possibilità per l'espansione italiana, e sorgevano contemporaneamente in numero rilevante ardui problemi di ordine sociale, economico e tecnico — i problemi del lavoro — per una Nazione — l'Italia — che non era in grado di vantare una profonda esperienza coloniale, perchè colonialmente giovanissima, e che, tuttavia, non poteva permettersi il lusso di procedere con la dovuta lentezza lungo la difficile strada dell'azione in terra oltremare.

In verità gli Italiani, prima d'allora, non s'erano disinteressati della Libia. Anzi avevano preso una certa dimestichezza coi suoi aspetti, con la sua vita, con i suoi problemi e ne avevano compreso le necessità. Organismi industriali e finanziari privati — vessillifero dei quali fu il «Banco di Roma» che in Tripolitania agì quale efficace strumento politico d'italianità e funse da vera premessa alla nostra colonizzazione — ancor prima dell'occupazione italiana svolsero sagacemente quella che è stata definita opera pionieristica, inserendosi nella vita economica locale spesso con alta funzione e accumulando al tempo stesso preziose esperienze. Di questa attività accorta, tenace e silenziosa va dato pieno riconoscimento ai pionieri libici. Comunque, la loro azione, per quanto utilissima e lodevolissima, fu contrassegnata, per necessità di situazione, dalla frammentarietà e dal carattere individualistico dell'iniziativa.

Con l'occupazione e con la sovranità si schiusero realmente in terra di Libia — in Tripolitania e in Cirenaica, allora si diceva — nuovi orizzonti al lavoro italiano. Che questi orizzonti fossero amplissimi non si può dire, perchè s'intuiva, pur senza conoscere minutamente il paese, che la massima parte del territorio, nonchè inospitale, si presentava avverso all'opera avvaloratrice, e si sapeva che sino allora poco o nulla vi era stato fatto per suscitarvi le risorse e per indirizzarlo verso il progresso economico. Ma non si negava, non si poteva negare la loro esistenza. Per gli Italiani, per molti



Indigeni libici in ammirazione davanti a una bella adunata di navi italiane nel porto di Tripoli



Porto di Bengasi: testata del molo principale

Italiani la terra libica si presentava bene come nuova sede d'attività.

Tuttavia dovevano passare alcuni anni prima che qualche cosa di concreto si cominciasse a fare nel settore del lavoro. Le vicende belliche, che impegnarono dal 1915 al 1918 l'Italia, ebbero in Libia le ripercussioni che tutti sanno; gli anni della rinuncia politica e delle incertezze governative, gli anni del comunismo dilagante furono anni di regresso per la nostra azione coloniale in genere ma segnatamente per quella libica; i primi anni di lavoro del Governo fascista furono, in colonia, necessariamente anni di orientamento, perchè troppi e troppo gravi si prospettavano i problemi da risolvere — era una impresa addirittura titanica quella di risollevare nel suo insieme la nostra politica coloniale dallo stato in cui era caduta — e lo furono sopratutto in Libia dove il nostro possesso risultava limitato, all'avvento del Fascismo, a pochi centri costieri, mentre il prestigio era ridotto a zero.

Soltanto col migliorare della situazione politica generale interna ed esterna, soltanto con l'impostazione e la risoluzione nella metropoli dei più assillanti problemi di ordine organizzativo e soltanto col procedere della rioccupazione e dell'occupazione militare del territorio libico, in una con la progressiva pacificazione delle genti indigene, fu possibile muovere i primi sciolti passi in fatto di attività economica per dirigersi verso quella meta che il Governo s'era proposto nel quadro coloniale della integrale rinascita della Nazione: l'avvaloramento economico nei suoi molteplici aspetti attraverso il lavoro coordinato della collettività.

Ma non si deve credere che le armi del lavoro giacessero inutilizzate mentre venivano usate le armi della guerra. Proprio in Libia, per vari anni, mentre nell'interno si andavano estirpando ad una ad una le radici della ribellione e si estendeva la sovranità effettiva dell'Italia da una regione all'altra, si sviluppava una ben delineata politica avvaloratrice e costruttrice, intesa a realizzare le opere più necessarie e tendente a suscitare le accertate risorse e a promuovere tentativi per stabilire le possibilità del domani.

Mentre, dunque, ancora tuonavano il fucile ed il cannone nelle plaghe desertiche dell'interno, si andava attrezzando lungo la fascia esotiera un gigantesco cantiere quale mai la Libia aveva veduto. Cominciava, così, a prendere forma quell'accorta

politica di avvaloramento economico e di assistenza sociale che, allora, trovava la sua principale ragione d'essere non tanto in un dato materialistico di pura convenienza, quanto invece in un significato etico e spirituale inteso a provare che all'arbitrio di un tempo s'era sostituito il giusto e provvido governo e alla barbarie la civiltà.

Dopo che questa verità fu a tutti chiara, dopo che questo significato s'impresse nel cervello delle genti locali, subentrò gradatamente il fine utilitaristico rispondente alle necessità nazionali. Ma non si trascurarono, per questo, gli interessi locali ed anzi la nostra politica economica in Libia, come del resto altrove nelle colonie, è stata sempre abbinata con intelligenza alla politica sociale secondo il giusto concetto che il progresso di una colonia non si misura soltanto dagli ettari dissodati o dalle opere pubbliche costruite, ma anche dagli animi conquistati e aperti alla civiltà dei colonizzatori.

In vent'anni, in assai meno di vent'anni se si tiene conto del periodo preparatorio, l'opera economica dell'Italia in Libia e per la Libia è stata veramente grandiosa; tanto grandiosa da superare, negli aspetti visibili e nei risultati che si conseguiranno con certezza in avvenire (perchè nulla potrà impedire che si conseguano e perciò non se ne può omettere la valutazione), le previsioni nostre ed altrui; tanto grandiosa da suscitare l'ammirazione e lo stupore proprio in coloro che più s'erano adoprati a negare all'Italia e agli Italiani capacità colonizzatrici. E' un'opera generale, che investe cioè tutti i settori dell'attività economica, perchè interessa lo studio, le ricerche, le esperienze come anche la creazione, la produttività e il movimento, perchè tocca l'agricoltura e l'industria, il commercio e i trasporti, il credito e l'assicurazione. E' un'opera vasta che rivela capacità e genialità, perseveranza e volontà, che denuncia, sopra ogni cosa, fatica e sudore da parte di chi l'ha compiuta e, se non compiuta, iniziata e avviata.

Ben difficile è tracciare, oggi, un bilancio, sia pure semplicemente indicativo, di questa grandiosa opera. E del resto un consuntivo a base di cifre e di dati non rivelerebbe che in parte l'imponenza dell'empito perchè le cifre non possono registrare le avversità incontrate, gli ostacoli rimossi, le difficoltà superate, nè sono atte a fissare l'equivalente della fede posseduta da ogni singolo protagonista, da ogni singolo artefice dell'opera.

Certo si è fatto quanto era umanamente possibile fare, quanto non tutti gli altri popoli colonizzatori avrebbero potuto e saputo fare. L'opera svolta in



Porto di Tripoli: il molo Umberto Cagni

Libia, pur nel solo settore economico, è un'opera degna di una grande e civile potenza; un'opera veramente imperiale; un'opera regolare e metodica, anche se realizzata a ritmo celerissimo e spesso febbrile; un'opera che ha la caratteristica della continuità, che solo la presente guerra ha sospeso, ma che sarà ripresa non appena la vittoria verrà a premiare i grandi sacrifici compiuti.

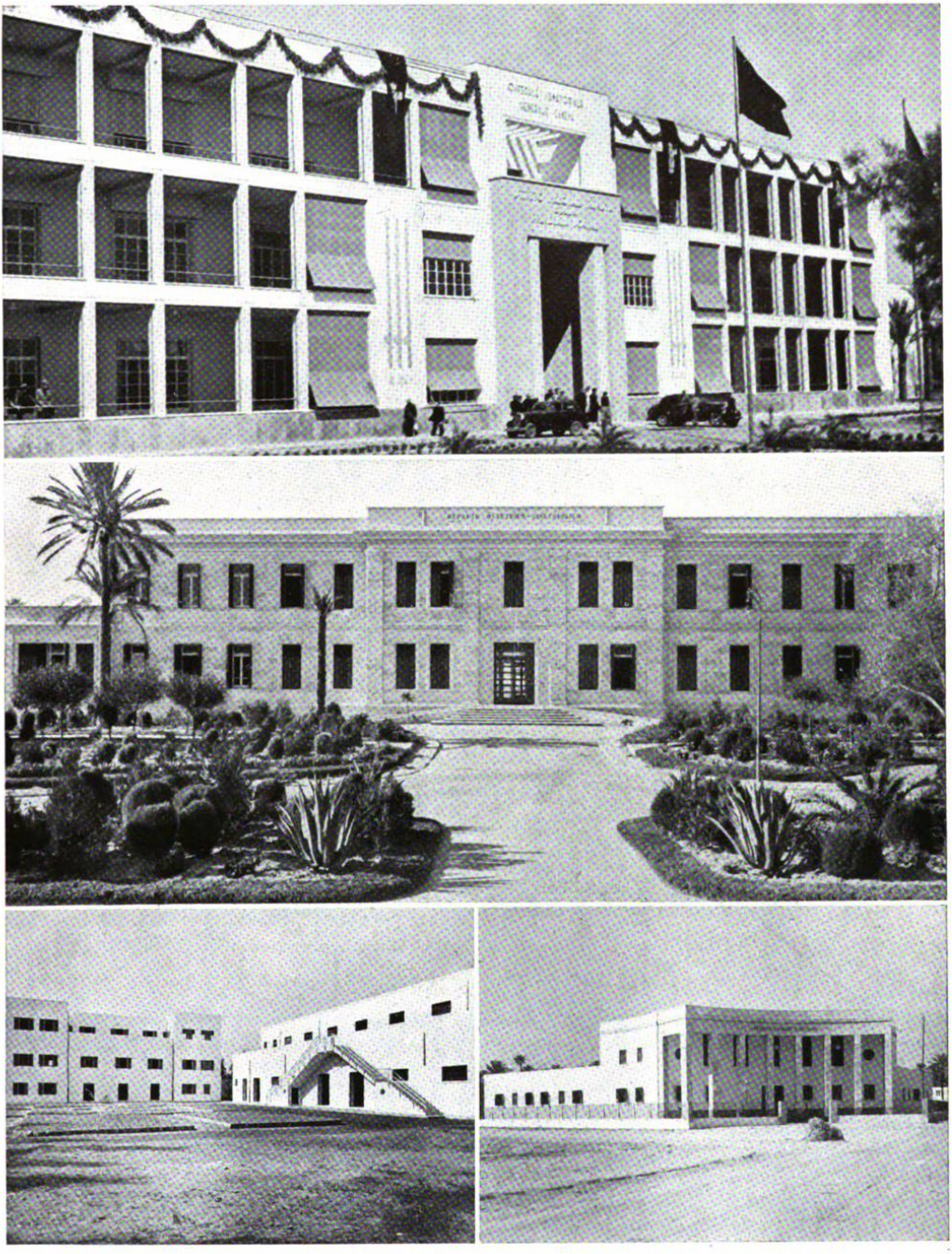
Noi non abbiamo la pretesa nè l'intenzione di illustrarla neppure in sintesi: perchè è un'opera che s'illustra da sè e che si può valutare non sulla carta ma vedendone i risultati. Tuttavia qualche singolo suo aspetto va ricordato, non foss'altro per trarne incitamento al proseguimento dell'azione che il laborioso, sobrio e prolifico popolo italiano saprà ancora svolgere su questa terra santificata dal sangue dei combattenti e dal sudore dei lavoratori.



Il progresso realizzato dalla Libia sotto la sovranità italiana si rispecchia anche nello sviluppo turistico e nelle costruzioni alberghiere: ecco il grande Albergo Berenice, sul lungomare, presso la Cattedrale di Bengasi

Parallelamente allo svolgersi delle operazioni militari per la riconquista del retroterra, s'è detto, si andarono predisponendo ed eseguendo i lavori di più immediata necessità, i lavori richiesti dallo sviluppo dell'attività bellica e dai primi passi della valorizzazione. Naturalmente, all'inizio, la rinascita costruttiva e l'avvaloramento hanno proceduto con saggia ponderatezza e su di essi ha continuato ad influire la situazione politica stessa; ma via via che l'occupazione territoriale progrediva e la pacificazione degli animi si estendeva, l'impulso costruttivo e suscitatore di opere si è fatto sempre più evidente, sempre più sostanzioso.

Il programma di avvaloramento non poteva trarre origine che dalla soluzione del problema delle comunicazioni nei suoi vari aspetti e da quello da esso dipendente dei trasporti. Venivano chiamate in causa, per risolverli, non poche attività industriali: da quella delle costruzioni portuarie a quella delle costruzioni edili e stradali, dall'industria dei trasporti ferroviari all'industria dei trasporti automobilistici, a quella dei trasporti marittimi ed aerei. Ecco, dunque, fondarsi l'azione avvaloratrice sulla creazione di opere portuarie ma-



Lo sviluppo ospedaliero è segno di altissima civiltà e d'illuminata opera di governo. Ecco, dall'alto in basso, alcuni nuovi edifici di Tripoli: Il Sanatorio "Generale Caneva" dell'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale, un padiglione dell'Ospedale Coloniale Principale, le nuovissime costruzioni della Sanità Militare, il Laboratorio di igiene e profilassi



La Via Balbia tra le palme dell'oasi di Misurata, verso Sirte

rittime, sull'impianto di nuovi tronchi ferroviari ed il miglioramento di quelli esistenti, sulla costruzione di arterie stradali del tutto nuove.

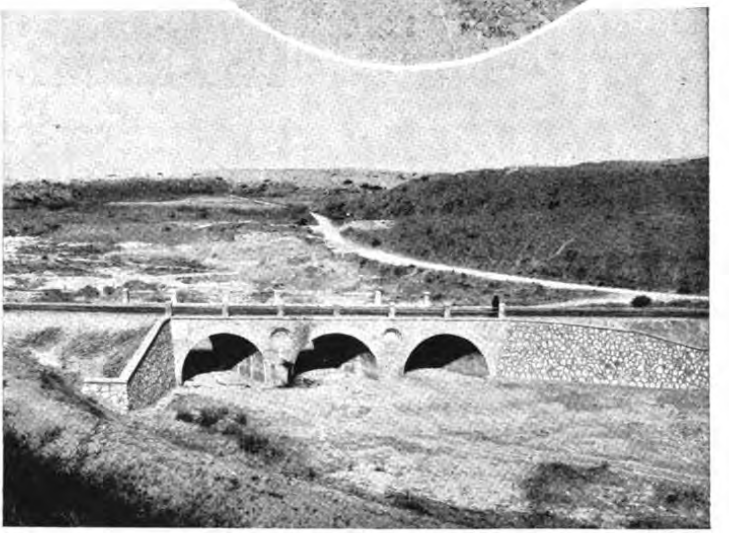
E' ben noto che il porto di Tripoli e quello di Bengasi sono stati creati dal nulla o poco più. A Tripoli non esisteva che una diga foranea appena sufficiente alla protezione delle specchio acqueo: non v'erano banchine, scarsi erano i fondali, assenti i mezzi per gli atti di sbarco e imbarco. Oggi il porto di Tripoli, polmone di tutta la Libia occidentale, è un fatto compiuto, non solo, ma è anche fra i migliori di tutta l'Africa settentrionale. Bengasi non aveva quello che si dice un porto, ma un semplice approdo aperto alla furia del mare. Nonostante difficoltà non lievi, anche Bengasi ha il suo porto per ospitare navi di discreto tonnellaggio. Lavori adeguati, poi, sono stati fatti per altri approdi della costa tanto in Tripolitania che in Cirenaica. Insomma, alle quattro provincie s'è data l'accessibilità dalla parte del mare; e ciò non è poco.

Anche nel settore ferroviario si è lavorato. Il mondo coloniale avrebbe desiderato un più ampio sviluppo per le linee ferrate libiche; ma se si tiene conto dell'enorme costo di siffatte costruzioni e dello sviluppo dato alla costruzione di altri sistemi di comunicazione per la maggiore facilità costruttiva di essi in questo ambiente a caratteristiche particolari, quanto è stato fatto non può essere giudicato cosa di poco conto. Del resto il problema





STRADE E STRADE PER IL PROGRESSO CIVILE ED ECONOMICO DELLA QUARTA SPONDA



Dall'alto in basso:

Le serpentine della salita di Bugheilan verso il Garian; una casa cantoniera sulla litoranea a circa 20 Km. da Misurata verso Sirte; un ponte della litoranea sull'Uadi Ramia





SPLENDORI E ARMONIE DI TRIPOLI



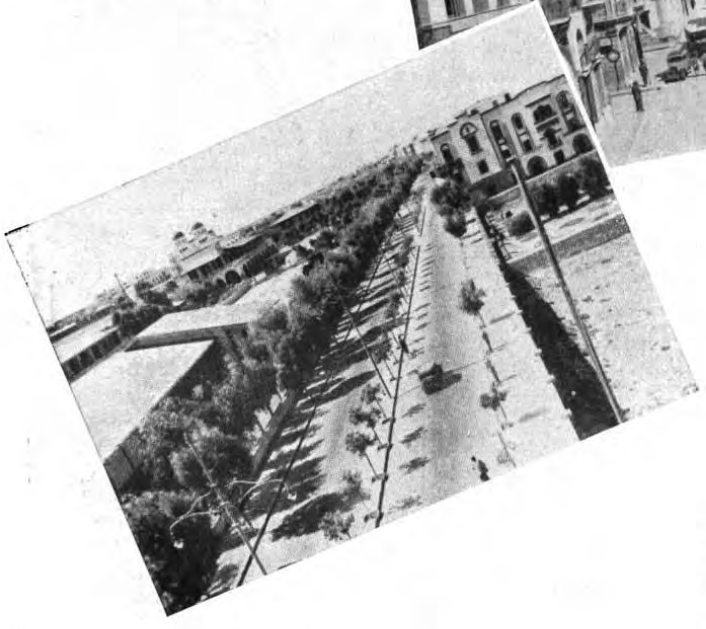
A Tripoli è stato creato uno stile nuovo che utilizza il bello e lo armonizza con l'utile, che fonde il moderno con gli elementi architettonici locali, che ha una intima rispondenza con la volontà di lavoro del nostro popolo in ascesa e con il fascino della tradizione. Ecco, dall'alto in basso, il panorama della città verso i quartieri indigeni, su cui svettano i minareti delle moschee; poi il nuovo quartiere della città-giardino, nel quale ogni villetta è illeggiadrita dal verde di un palmizio; ed infine, sempre nel palmeto, le nuovissime case popolari di Sciara ben Asciur



B E N G A S I

LA CITTÀ MARTIRE





Vedute di Bengasi, come si presentava prima delle ferite sofferte per le azioni militari nel corso dell'attuale guerra e per l'occupazione nemica: il lungomare della Vittoria, piazza Cagni con l'imbocco di via Regina, il viale della Berca



delle comunicazioni terrestri, se esaminato in linea generale, deve ritenersi senz'altro felicemente risolto. Una strada magnifica, modernissima, ricca di opere d'arte considerevoli, una strada che rivaleggia con le più decantate arterie metropolitane, va da un estremo all'altro del paese per oltre duemila chilometri unendo tutti i centri costieri: è la « Litoranea », ora « Balbia » in onore del Quadrumviro che ne volle l'attuazione. E questa superba arteria è integrata nella sua funzione da una sviluppata rete di perfette strade e di ottime piste che ad essa si riallacciano e che si spingono fino ai più lontani centri dell'interno, consentendo, così, i trasporti terrestri anche in quelle regioni che più sembravano inaccessibili. E poichè siamo in tema di trasporti, occorre ricordare che sono stati convenientemente sistemati anche quelli marittimi e sono stati realizzati *ex novo* quelli aerei per il collegamento con la metropoli, cose che hanno reso necessario l'impianto di una complessa infrastruttura e la creazione di numerose opere.

Si sono costruite le strade, ma si sono edificate anche le case: case per i connazionali trasferitisi numerosi sulla quarta sponda, case per i sudditi che mai si sarebbero aspettata una sì gradita prov-

Via dei Giardini a Derna, il secondo capoluogo di provincia della Cirenaica



Costruzioni moderne a Misurata, il secondo capoluogo di provincia della Tripolitania





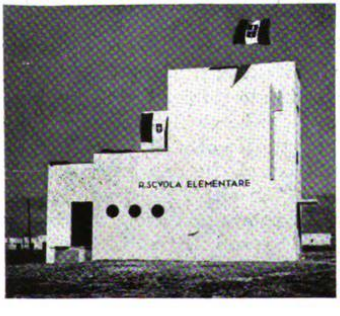


Un'altra significativa opera di civiltà: le scuole. Dai maggiori capoluoghi di provincia della Quarta Sponda ai più piccoli villaggi agricoli non mancano salubri e moderni edifici scolastici per accogliere i bimbi che saranno domani gli artefici delle nuove grandezze della Patria

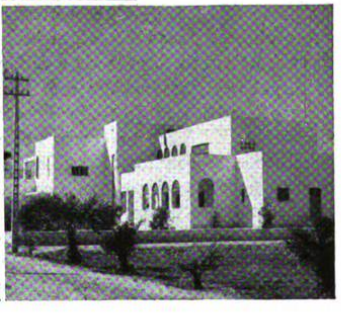




Scuola "Roma" (Derna) – Scuola media "Giosuè Carducci" (Bengasi) – Scuola elementare per mussulmani "Principe di Piemonte" (Bengasi) – Scuola elementare "Regina Margherita" (Tripoli) – Scuola elementare "Benito Mussolini" (Tripoli) – Scuola elementare del villaggio "G. Berta" – Scuole medie di Bengasi – Scuole d'avviamento profess. di Derna







videnza. Si sono creati nuovi villaggi e persino intere città, tutte belle, tutte pulite, tutte moderne. Tripoli e Bengasi, per ricordare le maggiori, sono state quasi del tutto rinnovate e in esse sono sorte magnifiche opere pubbliche e bellissimi edifici privati. Certo la barbarie nemica le ha molto danneggiate nel corso di questa guerra, ma quanto di esse rimane sta a dimostrare le grandi attitudini degli Italiani in fatto di urbanistica mediterranea e coloniale. A Tripoli, a Bengasi e negli altri maggiori centri della colonia, fin anche nelle lontane oasi del deserto, sono sorti chiese, moschee, scuole, mercati, ospedali, ambulatori, alberghi, stadi, edifici pubblici di ogni genere e per ogni uso, palazzi e case. E' un insieme di lavori imponente che solo può valutare chi ebbe la ventura di vedere la Libia un ventennio addietro e ne trae adesso i debiti confronti.

Creati, con la sistemazione delle comunicazioni e con le costruzioni edilizie, i presupposti per la vita decorosa dei nostri connazionali e per il progresso civile delle genti indigene, l'azione avvaloratrice delle risorse locali ha potuto essere sviluppata in base alle conoscenze raccolte e alle esperienze fatte in precedenza e continuamente proseguite nonostante alcuni insuccessi iniziali.

Si sa bene quali enormi ostacoli fu necessario affrontare e rimuovere per dar corso all'avvaloramento agricolo. Si sa pure che l'azione agricola ha avuto i suoi insuccessi in seguito ai quali non sono mancati scoramenti e disillusioni. Ma la tenacia e la fede dei tecnici come anche dei coloni hanno poi portato alla vittoria, la quale oggi appare tanto più bella perchè conseguita dopo durissime e incerte battaglie.

Queste battaglie vinte hanno nome principalmente colonizzazione demografica e produttività agraria, le quali, pur nei loro differenti aspetti, hanno chiari elementi d'interdipendenza. Col popolamento rurale si è dato nuovo incremento alla stessa agricoltura perchè non solo si è iniziato il popolamento di estesi territori, ma si sono anche sviluppate le coltivazioni strappando al deserto e alla steppa vaste terre rendendole produttive. Con la colonizzazione demografica, che ha comportato la creazione di diecine di ridenti villaggi agricoli, ha preso maggiore sviluppo quella coltivazione del suolo che ad opera di coloni isolati o consorziati, di concessionari, di aziende e di grandi società agricole, già era stata avviata non senza sacrifici nelle zone più adatte tanto della Tripolitania che della Cirenaica. Ed è bene ricordare che tutte le colture mediterranee e molte di quelle tropicali sono state tentate, con maggiore o minore successo, allo scopo di ottenere la produzione di materie richieste localmente o destinate al consumo metropolitano. Ciò significa che l'economia produttiva libica del settore agricolo è stata indirizzata verso orizzonti nettamente autarchici. E' ancora presto per precisare i risultati ottenuti, tanto più che la guerra ha forzatamente spento talune iniziative, ne ha limitato altre, ne ha suscitato altre ancora modificando talora notevolmente gli indirizzi iniziali. Ma, considerando l'opera da un punto di vista generale, si può asserire fin d'ora che questi risultati sono confortevoli, tanto da autorizzare a ben fondate speranze per l'avvenire. E non appaia lunga l'attesa: in fatto di realizzazioni agricole non si deve aver fretta.

Impulso notevole è stato dato pure negli altri settori dell'economia produttiva: l'allevamento, la pesca, l'industria di lavorazione e trasformazione. Sono nate e sono state potenziate non poche iniziative per l'incremento dell'allevamento bovino, equino e caprino, come pure per lo sviluppo della produzione ittica di cui i mari libici sono assai ricchi, e non sono mancati confortanti risultati. E' stato affrontato anche il problema minerario e se poco è emerso dal faticoso lavoro ciò si deve imputare alla stessa riconosciuta povertà del sottosuolo. Ad ogni modo è positivo che quel che c'era da mettere in valore è stato messo in valore e utilizzato. Rilevante in rapporto alle risorse locali di materie prime è il numero delle industrie varie sorte nei principali centri libici. Lungo sarebbe il farne l'elenco e non tentiamo di farlo, ma non si può omettere di rammentare che sono stati aperti molini e pastifici, fabbriche di birra e impianti enologici, tessiture e calzaturifici, cantieri navali e officine meccaniche, cartiere e industrie grafiche e via dicendo, cioè quanto forma la base di una attrezzatura industriale rispondente alle necessità locali.

Egualmente è nata e si è sviluppata in Libia l'attività economica inerente ai servizi bancari, al credito, alle assicurazioni, attività che aiuta, sorregge e spesso stimola e protegge le altre attività economiche produttive. Molto, appunto, si deve all'organizzazione finanziario-creditizia, se in Libia varie iniziative hanno avuto successo e se, in una parola, il lavoro ha potuto svolgersi con soddisfazione.

Insomma l'attività economica sulla quarta sponda d'Italia è stata ed è considerevole; in rapporto all'entità delle risorse locali è stata ed è nulla meno che imponente. Non poteva essere in modo diverso: il lavoro italiano che ha saputo creare in tutto il mondo opere meravigliose, il lavoro italiano che con i suoi frutti ha saputo stupire i più increduli, questo lavoro nostro che ha vivificato i deserti, forato montagne, corretto il corso di fiumi, bonificato paludi, questo lavoro che non ha conosciuto divieti di climi, di privazioni, di stenti, questo lavoro, diciamo, non poteva non avere la sua vittoria anche nella vicina terra nostra di Libia.

A. V. PELLEGRINESCHI



La sede centrale della Cassa di Risparmio della Libia davanti al mare di Tripoli

LA CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA

E L'ENTE AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI

Con la unificazione delle due Colonie Libiche era venuta a manifestarsi la necessità di addivenire anche alla fusione delle due Casse di Risparmio, a suo tempo costituite, per la Tripolitania e per la Cirenaica; necessità di ordine politico ed amministrativo ed anche pratico, in quanto il provvedimento rispondeva altresì allo scopo di rendere possibile ai due Istituti, aventi organizzazione e finalità analoghe, ma essendo indipendenti fra loro, di provvedere, con una azione meglio armonizzata, e perciò più efficace, alla valorizzazione estensiva e progressiva delle due Colonie unificate.

Tale fusione, autorevolmente patrocinata dal compianto Governatore Generale del tempo. Maresciallo Balbo, e promossa dall'Ecc. il Ministro dell'Africa Italiana, Gen. d'Armata Attilio Teruzzi, venne disposta con R. D. 19 aprile 1935-XIII, n. 1138, mediante la creazione di un unico Istituto denominato *Cassa di Risparmio della Libia*, che ha cominciato a funzionare dal 1° gennaio 1936-XIV.

Il nuovo Istituto, in un'ampia zona di lavoro e di influenza, e con maggiori mezzi a propria disposizione ed altresì con una organizzazione meglio rispondente alle comuni finalità, ha potuto svolgere la sua importante e proficua opera nell'interesse della economia della Colonia Libica, cementando anche, a mezzo della organizzazione e della gestione del credito, la fusione amministrativa e politica delle due Colonie; funzione creditizia vasta e complessa che è esplicata non solo nelle Sedi di Tripoli e di Bengasi, ma attraverso la rete delle Filiali e delle Agenzie funzionanti in numero di quattordici, dal confine egiziano al confine tunisino.

All'atto della sua costituzione, il nuovo Ente si era reso cessionario di tutti i diritti ed azioni e di tutte le proprietà immobiliari e mobiliari delle due distinte Casse di Risparmio della Tripolitania e della Cirenaica, assumendone tutte le obbligazioni passive.

Giova rammentare che la *Cassa di Risparmio della Tripolitania* venne istituita con D. G. 12 luglio 1923, n. 681, e la *Cassa di Risparmio della Cirenaica con D. G.* 21 marzo 1925, n. 45, entrambe « allo scopo di raccogliere depositi a risparmio, « trovando ad essi utile e sicuro collocamento e di « compiere altresì operazioni di credito agrario, de- « stinate a favorire ed aiutare, in modo speciale, « la messa in coltura dei terreni steppici ed in ge-

« nere la valorizzazione urbana e terriera delle due « Colonie ».

I due Istituti sorgevano dopo l'avvento al potere del Fascismo, nel periodo in cui, sotto la guida sapiente del Duce, nello sforzo di dare nuova vita alle sopite energie della Nazione, si era manifestata la necessità di affrontare e risolvere il problema coloniale. Con la riconquista della Libia si iniziava così l'ardua impresa della redenzione della steppa, indemaniata ed assegnata in concessione ai pionieri che si accingevano, con volontà animosa e con fede tenace, all'opera di valorizzazione. Per fiancheggiare e sorreggere l'opera poderosa, furono appunto istituite le due Casse di Risparmio della Tripolitania e della Cirenaica, che svilupparono a mano a mano la loro azione con ritmo intenso ed attuando un programma sempre più importante e complesso, a profitto di tutti coloro che si proponevano di profondere, come hanno in fatto profuso, energie e capitali per la riuscita della vasta impresa, sotto l'egida e le direttive del Governo.

La *Cassa di Risparmio della Libia* costituitasi, come si disse, con la fusione delle due istituzioni analoghe operanti separatamente in Tripolitania ed in Cirenaica, funziona come Ente Autonomo ed è regolata, oltre che dalle proprie disposizioni statutarie, dal Testo Unico delle Leggi sull'ordinamento delle Casse di Risparmio Italiane e dei Monti di Credito su Pegno di 1ª categoria, e dal Regolamento per la esecuzione del predetto T. U.

L'attività svolta dalle Casse di Risparmio Libiche, e successivamente dalla Cassa di Risparmio unica, è stata posta in evidenza ed illustrata periodicamente nelle relazioni, di pubblico dominio, che il Consiglio di Amministrazione ha diramato annualmente in sede di bilancio: un riassunto anche sommario, di siffatta attività richiederebbe un lavoro non lieve, comunque sproporzionato ai limiti consentiti dal presente articolo. Riteniamo ad ogni modo non priva di interesse una sobria enunciazione dei compiti svariati e complessi che la Cassa di Risparmio della Libia ha assolto e stava sistematicamente assolvendo nell'interesse dell'economia della nostra Colonia Mediterranea, a propulsione ed integrazione delle attività singole e delle provvidenze del Governo.

La Cassa di Risparmio della Libia, più che un Istituto di credito bancario vero e proprio, va considerata, sia pure nella sua struttura tecnica fondamentale e comune alle Casse di Risparmio Italiane, quale organismo destinato a portare, con le garanzie e le formalità di ordine generale e particolare stabilite per gli Istituti della specie, l'ausilio fondamentale e decisivo del credito a favore della preparazione, della organizzazione, dello sviluppo e della affermazione di tutte quelle complesse e vaste opere di bonifica, di sfruttamento e di valorizzazione che i singoli non avrebbero potuto affrontare e risolvere con mezzi adeguati e per le quali la azione governativa doveva essere prevalentemente animatrice, incitatrice, disciplinatrice ed integratrice, anzichè diretta finanziatrice.

La *Cassa di Risparmio della Libia* deve considerarsi pertanto come *un vero e potente organo di lavoro*, chiamato a sorreggere quello dei privati secondo le precise direttive del Governo Centrale e Coloniale. Basta questa definizione e la semplice enunciazione di un simile programma per giustificare la stessa ragione d'essere dell'importante Istituto di credito coloniale libico e per apprezzare i risultati da esso conseguiti.

CAPITALI AMMINISTRATI

I capitali amministrati dalla Cassa di Risparmio della Libia, dalle modeste disponibilità iniziali, si erano elevati alla fine del 1941 a L. 512.682.743.38, costituiti essenzialmente da anticipazioni dello Stato e dalla emissione di Obbligazioni autorizzate con RR. DD. LL. 26 febbraio 1928, n. 614 - 18 giugno 1931, n. 1011 - 12 agosto 1937, n. 1692 (queste ultime tuttora in corso di emissione) garantite dalla Cassa di Risparmio della Libia, dal Governo Coloniale ed in via accessoria dal Governo Centrale, nonchè dalle disponibilità derivanti dai depositi a risparmio ed in conto corrente, e da altre fonti di minore importanza.

DEPOSITI A RISPARMIO ED IN CONTO CORRENTE

Alla fine dell'anno 1941, malgrado la situazione particolarmente delicata e difficile creata dalla guerra, e ad onta del limitato apporto di lavoro delle Filiali della Cirenaica, le quali, in conseguenza degli eventi bellici, avevano dovuto temporaneamente interrompere la loro normale attività, i *depositi a risparmio* ascendevano a oltre 150 milioni. Ciò sta a dimostrare come una delle importanti funzioni affidate alla Cassa di Risparmio, quella cioè di promuovere e favorire la raccolta del risparmio, stimolando lo spirito di previdenza nelle classi meno abbienti, ha raggiunto completamente il proprio scopo, facilitato dalla fiducia della vasta clientela facente capo all'Istituto.

Il movimento dei *conti correnti di corrispondenza*, ha superato, nel 1941, la cifra di lire 1 miliardo e 80 milioni circa, e la situazione *complessiva dei depositi e dei conti corrente*, alla fine del 1941, si riassumeva nella cifra di oltre 200 milioni.

SERVIZI BANCARI IN GENERE

Riteniamo sufficiente, ai fini di questo articolo, segnalare i dati seguenti che caratterizzano l'attività bancaria della Cassa di Risparmio della Libia nel 1941, sia pure in un periodo che ha segnato, per cause di forza maggiore, una contrazione in alcuni servizi che erano avviati verso un costante progressivo sviluppo.

Le operazioni inerenti agli *effetti ricevuti per l'incasso*, alla *emissione* ed alla *estinzione di assegni bancari*, ed alle *disposizioni di pagamento date e ricevute*, ammontano, in complesso, alla cifra di 1 miliardo e 265 milioni.

Anche la emissione degli *assegni circolari* della Cassa di Risparmio ha segnato un sensibile aumento; alla fine del 1941 tali assegni in circolazione ammontavano a circa 23 milioni.



La festa del risparmio presso la sede di Tripoli

Il *movimento di cassa*, senza raggiungere l'importo dell'anno precedente, per le ragioni già prospettate, ha toccato la cifra di 5 miliardi e 243 milioni circa.

SERVIZI ESATTORIALI E DI TESORERIA.

La Cassa di Risparmio ha assunto, e svolto, con ogni regolarità e con piena soddisfazione dei contribuenti e degli Enti interessati, la delicata funzione di Tesoreria e di Esattoria per conto del Governo, dei Comuni della Libia, e di numerosi Enti statali, parastatali e corporativi.

PICCOLO CREDITO ED OPERAZIONI DI SOVVENZIONE SU PEGNI

Allo scopo di venire incontro alle modeste esigenze dei lavoratori, degli artigiani e dei piccoli commercianti, sottraendoli nel contempo, al deleterio influsso dell'usura, già imperversante, per deplorevoli tradizioni, nella Colonia, la Cassa di Risparmio si è fatta iniziatrice, ed ha svolto con oculata prudenza, e con notevole beneficio della modesta classe interessata, il piccolo credito e le anticipazioni su pegno di oggetti preziosi.

Anche l'Artigianato della Libia, e con esso gli artigiani Nazionali e Libici, hanno trovato nella Cassa di Risparmio larga comprensione ed adeguato ausilio.

CREDITO ORDINARIO

Il credito ordinario a favore del commercio e dell'industria della Libia (indipendentemente dal Credito Edilizio e dal Credito Agrario e Fondiario) pur esercitato nei limiti e con la tradizionale prudenza delle Casse di Risparmio, ha avuto notevole sviluppo ed accennava ad un progressivo incremento, che si sarebbe certamente affermato tanto nel 1941 quanto nel 1942 se lo stato di emergenza non lo avesse ostacolato, fino ad annullarlo in alcune zone appartenenti alla giurisdizione funzionale della Cassa di Risparmio della Libia.

Va segnalato in questa sede l'importante e decisivo apporto dato dalla Cassa di Risparmio nel finanziamento di *Enti industriali* ed *agricoli di carattere corporativo e cooperativo o funzionanti secondo le direttive e le disposizioni del Governo.* Fra tali operazioni meritano speciale menzione quelle a favore: dell'*Ente Turistico ed Alberghiero della Libia* (E.T.A.L.), della *Cantina Sociale*, della *Centrale del Latte*, e sopratutto a favore dei *Consorzi Agrari Libici*, sia per le sovvenzioni dirette da essi fatte quali organi intermediari della Cassa di Risparmio per il credito di esercizio, a favore degli agricoltori, sia per l'acquisto e la distribuzione dei concimi, delle sementi, delle macchine e degli attrezzi da lavoro, sia infine, ed in modo speciale con notevole cospicua portata finanziaria, per gli ammassi obbligatori e facoltativi dei prodotti agricoli, delle pelli ed in generale di tutte quelle merci e di quelle derrate che sono sottoposte alla disciplina del consumo di guerra. Si tratta, nel loro complesso, di somme veramente

ingenti ed in ogni caso tali da eliminare l'intervento diretto del Governo e quello degli altri Istituti di credito operanti in Libia.

CREDITO EDILIZIO

Merita di essere messo in speciale rilievo l'aiuto che le Casse di Risparmio della Libia hanno portato alla valorizzazione urbana della Colonia, ed in particolare allo sviluppo delle città di Tripoli e di Bengasi, in armonia con il progressivo aumento della popolazione e del continuo miglioramento del suo tenore di vita. La loro opera fu rivolta, non solo a finanziare la costruzione di nuove case, ma a favorire anche l'estinzione delle passività contratte per le costruzioni eseguite dal 1922 in poi, in modo da permettere la smobilitazione dei capitali privati investiti in immobili urbani ed il conseguente impiego in altre branche della attività economica locale. Si diede vita, a tal fine, anche ad apposite convenzioni stipulate fra la Cassa di Risparmio ed altri Istituti di credito operanti in Libia, in base alle quali vennero erogati, indipendentemente dalle sovvenzioni direttamente fatte dalla Cassa di Risparmio, in proprio, 20 milioni in Tripolitania e 6 milioni in Cirenaica.

Allo scopo di consentire ad una classe di persone aventi limitate disponibilità finanziarie di provvedersi di decorosi alloggi, ed al fine altresì di favorire la sistemazione edilizia di una vasta zona della città di Tripoli, la Cassa di Risparmio ha concesso mutui ipotecari fino all'ammontare di 5 milioni ai soci della Cooperativa Edilizia « Italia ».

Analogo intervento fu esplicato a favore dell'Istituto « Carlo Delcroix » al fine di costruire in Tripoli alcuni villini da assegnare a mutilati ed invalidi di guerra.

Per corrispondere ai desideri del Governo, la Cassa ha provveduto direttamente alla costruzione, in una delle più ridenti zone di Tripoli, di 11 palazzine, composte complessivamente di 58 appartamenti e 2 fabbricati attigui per autorimesse, che sono stati messi a disposizione della cittadinanza, a condizioni di assoluto favore, ed in ogni caso tali da agire come utile remora sul costo delle abitazioni.

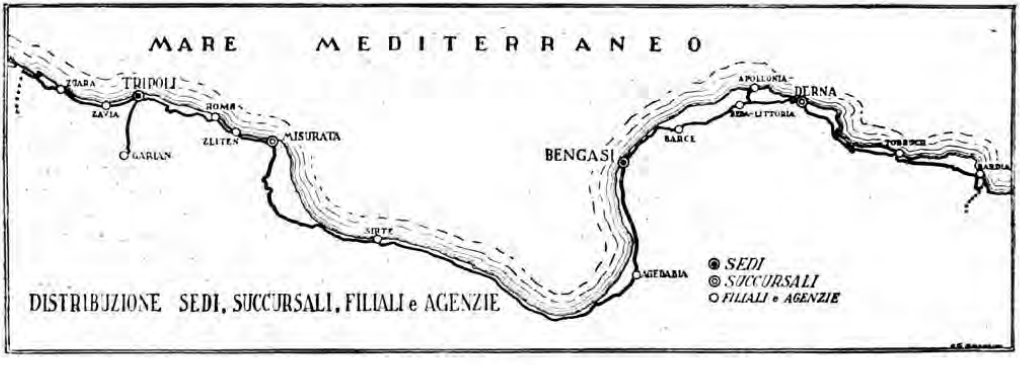
Con le stesse finalità sono stati costruiti a Bengasi altri sei importanti edifici, che vennero subito acquistati ed utilizzati dai Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica.

Per questo complesso di opere e per quelle facenti capo alla iniziativa privata, attraverso i finanziamenti della Cassa di Risparmio, sono stati erogati circa 100 milioni.

Contemporaneamente all'opera svolta per favorire lo sviluppo edilizio dei più importanti centri urbani della Libia, la Cassa di Risparmio ha pure provveduto alla costruzione di importanti edifici per la sistemazione razionale dei propri uffici e per l'alloggio degli impiegati dislocati nelle Filiali e nelle Agenzie lontane. Rispettivamente nel 1934 e nel 1935 sono stati condotti a termine i nuovi importanti edifizi delle due Sedi di Tripoli e di Bengasi (vedasi la fotografia del primo). Fino dal 1930 era stato costruito a Misurata un vasto e decoroso fabbricato, in parte adibito alla Succursale della Cassa di Risparmio ed in parte ad albergo (gestito dal Municipio e successivamente dall'E.T.A.L.); a Derna — divenuta capoluogo di provincia — è stato pure innalzato un importante e decoroso edificio per quella sede, mentre sorgevano stabili, altrettanto decorosi, per le Filiali di Barce, Sliten, Zuara, Tobruk, Apollonia, Zavia, Sirte e Beda Littoria. Era stato anche concretato il progetto per la costruzione a Tripoli di un importante edificio per gli uffici della Esattoria delle Imposte e della Tesoreria Comunale, affidate in gestione alla Cassa di Risparmio, ed altresì per la sede della *Sezione Autonoma per le Case popolari in Libia*, della quale diremo in seguito sommariamente.

CREDITO AGRARIO

Come abbiamo accennato, e come è a tutti noto, alle Casse di Risparmio della Libia è stato affidato, come compito essenziale e come funzione preminente, l'esercizio del credito agrario e fondiario-agrario. Si può affermare che l'istituzione delle Casse di Risparmio libiche sia stata appunto provocata e determinata dalla urgente necessità di creare un organo finanziario autonomo che sulla base di Istituti analoghi, ma con *prudenti e razio-*



nali adattamenti alle esigenze peculiari della colonizzazione della Libia, potesse, fiancheggiando le direttive generali del Governo, intervenire continuativamente, sistematicamente e con mezzi adeguati, a favore degli agricoltori che si accingevano alla bonifica della steppa. L'inizio di tale opera realizzatrice auspicata e promossa dal Governo, coincide appunto con la creazione della Cassa di Risparmio della Tripolitania, e successivamente di quelle della Cirenaica e della Libia.

Si può anche affermare che l'inizio, lo sviluppo e la affermazione della colonizzazione tanto capitalistica, quanto demografica siano intimamente legate allo sviluppo ed alla affermazione della Cassa di Risparmio.

Una illustrazione anche sommaria delle provvidenze legislative e governatoriali che hanno disciplinato e disciplinano il credito agrario e fondiario-agrario in Libia, nonchè dei provvedimenti adottati ed in corso di adozione, in dipendenza delle disposizioni governative, richiederebbe una pubblicazione per sè stante, ed anche la enunciazione sommaria dei provvedimenti stessi esorbiterebbe dai limiti che mi sono consentiti. Ritengo pertanto opportuno di rimandare lo studioso della importante materia alla larga bibliografia che si riferisce all'argomento e che riproduco in calce del presente fascicolo.

E' interessante comunque ripetere che i provvedimenti finanziari promossi dal Governo ed adottati dalla Cassa di Risparmio, pure inquadrandosi in quelli di carattere generale che regolano l'esercizio del credito agrario in Italia, hanno dovuto e saputo adeguarsi alle necessità contingenti, manifestatesi fino dal principio della colonizzazione ed attraverso gli sviluppi della medesima.

Il credito agrario in Libia è stato somministrato nelle tre seguenti forme fondamentali:

1) Credito agrario di esercizio;

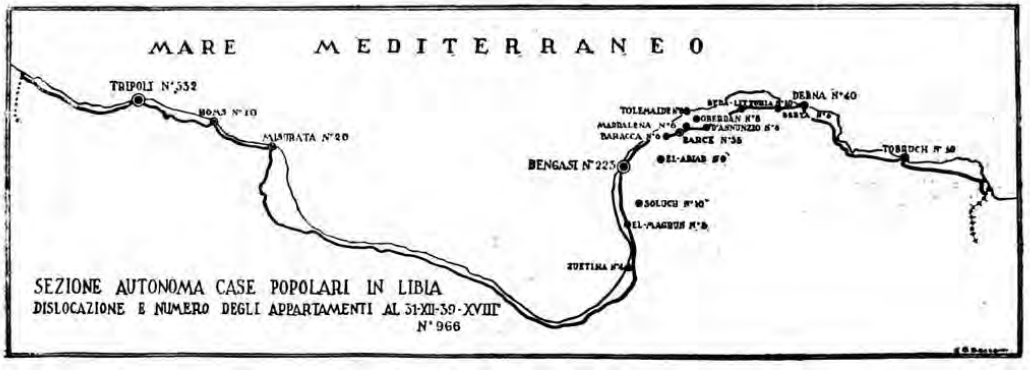
2) Credito agrario di miglioramento;

3) Credito fondiario-agrario.

Queste due ultime forme di credito ipotecario, si sono poi conglobate nell'unica attuale forma di credito ipotecario di miglioramento agrario. Occorre porre subito in sommario rilievo le formalità, le procedure e le garanzie che hanno assistito ed assistono le operazioni ipotecarie di credito agrario in Libia, nella considerazione che il credito stesso veniva somministrato a favore di aziende, le quali, lungi dall'essere in condizioni di produzione e di reddito, non offrivano che limitatissime garanzie reali, rappresentate, più che altro teoricamente, dal prezzo del terreno steppico dato dal Governo, in concessione, a prezzi presso chè irrisori.

La Cassa di Risparmio, pertanto, dopo aver imposto ed ottenuto dai concessionari l'impiego e l'utile investimento di mezzi finanziari propri, al fine di costituire un primo efficiente embrione di garanzia reale, ha dovuto procedere pazientemente, metodicamente e sistematicamente, agli accertamenti opportuni per stabilire, di fronte alle successive richieste di finanziamento degli interessati, quale fosse il miglioramento di carattere permanente acquisito alla azienda per poter erogare, nei limiti massimi del 50 % del valore di stima dei fondi, i nuovi finanziamenti che alla loro volta dovevano essere diretti, in sostanza, a rafforzare le precedenti garanzie ed a crearne di nuove. Ma l'opera della Cassa di Risparmio non si limitava a tali accertamenti, ma doveva, con giusto criterio,controllare ed apprezzare la manutenzione e la conservazione delle garanzie reali offerte a salvaguardia dei mutui contratti. Opera questa, insieme alla precedente, che non trova riscontro in nessun'altra legislazione della specie, e che ha permesso alla Cassa di Risparmio non solo di portare un effettivo indispensabile graduale contributo finanziario a favore della colonizzazione, ma anche di prestare una collaborazione di ordine tecnico ed economico, che in via normale dovrebbe ritenersi estranea alla sua specifica normale competenza.

E' opportuno anche, senza riportarsi alle citazioni richiamate nella bibliografia, segnalare due provvedimenti di carattere eccezionale che sono stati adottati dal Governo ed attuati dalla Cassa di Risparmio a favore della colonizzazione libica: il primo di essi riguarda la concessione di speciali mutui fondiari-agrari a favore degli agricoltori, per metterli in grado di provvedere alle *spese di manutenzione delle piantagioni arboree*, dando a tali mutui le stesse caratteristiche dei mutui fon-



diari agrari di miglioramento per un periodo non eccedente gli anni 8 per gli impianti arborei e gli anni 5 per i vigneti, a decorrere dalla data di attecchimento delle piantagioni; l'altro riguarda la concessione di *speciali prestiti senza interessi* ad integrazione dei mutui di manutenzione concessi dalla Cassa di Risparmio.

I prestiti senza interessi, che sono stati concessi con fondi all'uopo stanziati nel bilancio della Colonia, ed erogati attraverso la Cassa di Risparmio, sono estinguibili in 15 anualità costanti, a decorrere dall'anno successivo a quello dell'ammortamento dei mutui fondiari-agrari contratti con la Cassa di Risparmio.

Nel 1938 lo Stato adottò straordinari provvedimenti per favorire la *colonizzazione demografica intensiva* dei nazionali in Libia, mediante la formazione della piccola proprietà rurale; l'adozione di siffatti provvedimenti venne affidata all'Ente per la Colonizzazione della Libia, ed all'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale. Il secondo di tali Enti provvede all'uopo con mezzi finanziari propri; il primo attinge i mezzi necessari presso la Cassa di Risparmio della Libia, che riserva, per disposizione di legge, a tale scopo, una parte cospicua del netto ricavo delle obbligazioni che essa emette annualmente secondo la facoltà concessale del Governo e con la garanzia del medesimo.

A dimostrazione del tangibile apporto della Cassa di Risparmio a favore della colonizzazione libica, giova riprodurre i seguenti dati relativi alla situazione delle erogazioni per operazioni di credito agrario, a tutto il 31 dicembre 1941 (Vedi Rendiconto della Cassa di Risparmio della Libia, per l'anno 1941 - Roma - Arte della Stampa, 1942-XX):

Prestiti di miglioramento:

Mutui ipotecari	n.	3522	L. 207.339.882.—
Cambiali garantite da ipoteche	»	268	» 3.971.200.—
Prestiti di esercizio . . .	»	31019	» 77.233.597.—
Totali	n.	34809	L. 288.544.679.—

UTILI DEGLI ESERCIZI ED EROGAZIONI IN BENEFICENZA ED IN OPERE DI PUBBLICA UTILITA'

Gli utili di esercizio conseguiti dalle Casse di Risparmio della Libia, dalla loro fondazione a tutto il 1941, ammontano a lire 23.022.185,05. Mentre tali utili assicurarono la costituzione del fondo di Riserva che al 31 dicembre 1941 ammontava a lire 12.739.817,67, ed a incrementare il Fondo di dotazione rappresentato alla data suddetta dalla cifra di lire 37.766.040,78, hanno consentito una erogazione globale di lire 2.461.849,35 per opere di beneficenza e di assistenza sociale ed a favore di gran numero di iniziative indirizzate ad opere di pubblica utilità, a fini morali ed educativi o di carattere patriottico.

SEZIONE AUTONOMA PER LE CASE POPOLARI IN LIBIA (S.CA.P.LI.)

Con R.D.L. 14 luglio 1937-XV, n. 1502, successivamente convertito nella Legge 30 dicembre 1937-XVI, n. 2599, la Cassa di Risparmio della Libia, fu autorizzata ad istituire una *Sezione Autonoma per le Case Popolari*.

In proprietà della Sezione, vennero trasferite le case popolari già costruite in Libia dal Governo e dai Municipi di Tripoli e di Bengasi, per un totale di n. 446 appartamenti del valore di L. 9.822.000, che, aggiunti alla somma di lire 1 milione assegnata dal Governo della Libia, hanno costituito il fondo iniziale di dotazione della Sezione.

E' stato inoltre concesso alla Sezione un contributo del 3 % a carico del Governo della Libia sulle somme da essa investite nella costruzione di case operaie.

Per l'attuazione del programma di nuove costruzioni sono stati ottenuti ed erano in corso, finanziamenti per la somma globale di lire 40 milioni. Alla fine del 1940 la Sezione aveva costruito n. 518 case nuove, costituite, ciascuna, da un appartamento composto da veranda d'ingresso, stanza di soggiorno con annessa cucina, 3 camere da letto, gabinetto con doccia, ripostiglio, lavanderia ed annessa area destinata ad orto, non inferiore ai 600 mq. Le nuove costruzioni sono sorte, oltre che nei capoluoghi di provincia (Tripoli, Bengasi, Misurata, Derna) dove maggiormente se ne sentiva la necessità, anche in centri minori, fra i quali alcuni nuovi villaggi di colonizzazione.

La Sezione aveva iniziato l'attuazione del successivo programma di lavoro, rappresentato dalla costruzione di altri 356 alloggi, distribuiti in diverse località della Libia, per un importo previsto di circa lire 20 milioni.

Il patrimonio attuale della SCAPLI ammonta a circa 36 milioni.

Le persone che erano alloggiate alla fine del 1940 erano circa 7000, e con le nuove costruzioni potevano raggiungere le 10.000 entro il 1941. Alcuni dei centri più importanti erano già stati provveduti di mercati, chiese, asili, sedi di Fascio, del Dopolavoro, ecc.

In tal modo, ove non fossero intervenute ulteriori complicazioni belliche, poteva considerarsi risolto il problema più immediato e più assillante, e la Sezione per le Case Popolari poteva quindi attendere il momento opportuno per riprendere, con rinnovato fervore, il suo cammino ascensionale, a vantaggio delle classi lavoratrici.

L'Istituto, che su questa terra d'Africa ha purtroppo veduto disperdere dal nemico gran parte del lavoro col quale aveva largamente contribuito alla redenzione della steppa, ed aveva iniziata la costruzione delle case per il popolo, è fiero di aver messo alla prova, nella dura lotta della Nazione, la sua volontà e la sua organizzazione, e riafferma, nelle alterne vicende della guerra, ma nella certezza della Vittoria, l'orgogliosa ammirazione per gli eroici combattenti dell'Asse.

GIACOMO BATTISTELLA

COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA IN LIBIA

Ci capitò di vivere, a Tripoli, le giornate che immediatamente precedettero la grande trasmigrazione dei Ventimila. Erano pur allora giornate dense di gravi eventi per l'Europa, che, dinanzi alla crisi cecoslovacca, sembrava esser giunta a quella svolta della sua storia che doveva invece presentarsi dopo un anno con carattere ben più decisivo. Mentre la prospettiva della guerra incombeva sulle capitali europee, ed in molti luoghi s'andavano febbrilmente erigendo quei ripari che poi non avrebbero avuto neppur l'onore di sostenere la prova del fuoco, nella Libia, fidente nella forza delle armi patrie, un altro esercito già si trovava in azione: un esercito del lavoro, schierato su un fronte gigantesco, dal Gebel cirenaico alla fascia costiera delle oasi occidentali. Ingegneri, tecnici, operai combattevano la loro grande battaglia, in attesa dell'arrivo dei coloni, e quel ritmo poderoso di attività ci faceva dimenticare un po' a tutti, in Libia, la grande bufera che s'andava addensando sui cieli d'Europa.

L'anno dopo, soltanto di lontano potemmo seguire le vicende della nuova trasmigrazione, la quale, benchè minore di proporzioni, acquistava forse maggior risalto di fronte all'atmosfera già arroventata di tanta parte del mondo. La partenza delle famiglie dei coloni dai tre porti d'imbarco, il concentramento dei vari contingenti al Capo Spartivento, lo sbarco nella suggestiva baia di Ras Hilal e nei porti di Bengasi e di Tripoli, l'immediato



Lavoro italiano sulla Quarta Sponda: aratura profonda in zona Beda Littoria

istradamento con appositi automezzi verso le rispettive destinazioni, la presa di possesso delle abitazioni coloniche e dei poderi, infine il sollecito inizio dei lavori agricoli furono le tappe che attrassero nuovamente l'attenzione su quelle legioni di lavoratori che muovevano incontro ad un nuovo destino. E recentemente, la consegna dei titoli di proprietà alle famiglie coloniche della Tripolitania, non ha ancora acquistato il valore di un rito in mezzo al fragore delle armi?

Tutto ciò rappresenta qualcosa di assolutamente nuovo ed originale nel quadro delle colonizzazioni moderne e, al tempo stesso, un'affermazione vigorosa delle capacità di lavoro degl'Italiani in quella terra che fu definita la Quarta Sponda della Patria.

In sostanza, se la consideriamo nelle sue linee generali, la storia della redenzione agraria della Libia è come la storia di tutto lo sviluppo economico della regione, perchè fin dai primi anni dell'occupazione è risultato senza margine di dubbi che tutte le possibilità di incremento economico della Quarta Sponda consistevano essenzialmente nell'agricoltura, essendo ad essa subordinate le altre minori attività.

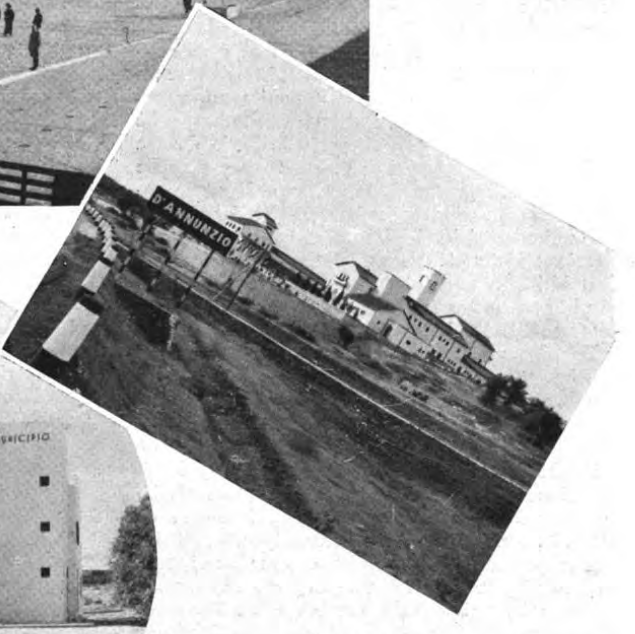
In una regione dove tutto era da creare, dove il secolare abbandono aveva distrutto le fonti della vita e della prosperità, l'opera rinnovatrice fu iniziata con la revisione dei titoli di proprietà fondiaria e con l'indemaniamento delle terre incolte ma meritevoli di bonifica. La cosiddetta colonizzazione capitalistica e la conseguente politica delle concessioni hanno caratterizzato la prima fase dell'attuazione pratica del grandioso programma di redenzione agraria.

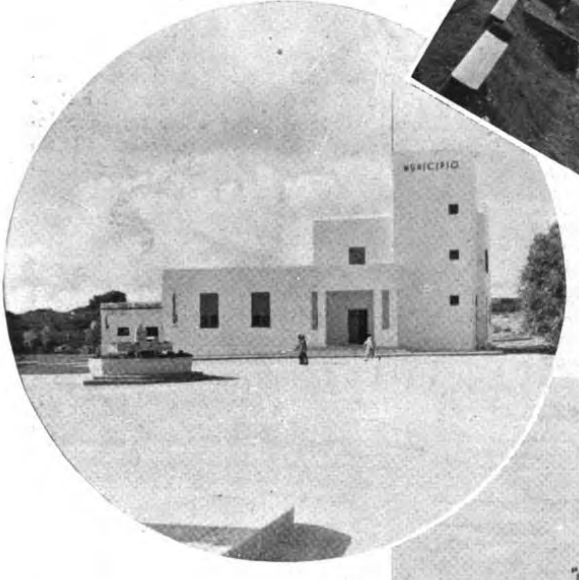


Lavoro italiano sulla Quarta Sponda: costruzione del primo villaggio a Sidi Rafa (Beda Littoria)

La seconda fase è stata invece quella della colonizzazione demografica intensiva, meglio rispondente alle nuove direttive sociali e politiche. Ma anche la politica di colonizzazione intensiva non è sorta così d'improvviso come potrebbe sembrare ad un osservatore superficiale. Già il villaggio agricolo del Guarscià, nella regione bengasina, e gl'impianti dell'Azienda Tabacchi Italiani nel territorio di Tigrinna, sul Gebel Garian, costituivano un primo









Alcuni aspetti dei villaggi di colonizzazione italiana in Libia: la piazza principale di "Baracca", l'arrivo a "D'Annunzio", il municipio di "Beda Littoria", l'afflusso dei coloni a "Breviglieri"

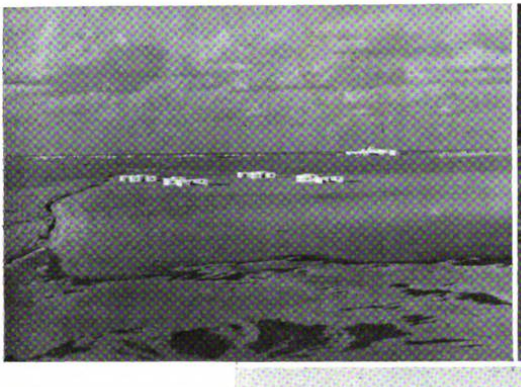
esperimento in questo senso; e successivamente la fondazione dell'Ente di Colonizzazione per la Cirenaica, affidato alle cure sapienti di Luigi Razza e trasformato poi in Ente di Colonizzazione per la Libia intera, doveva rappresentare la base sui risultati della quale venne tracciato il già accennato piano di grandi migrazioni di popolo.

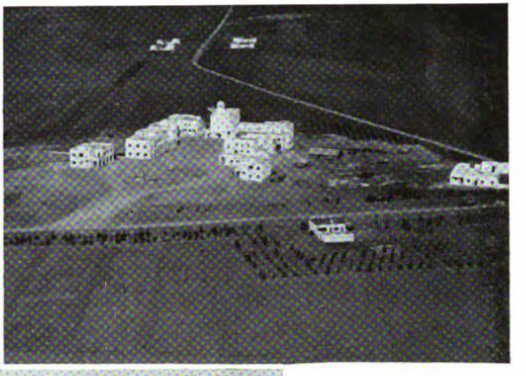
Un lungo travaglio di studi, di esperienze, di tentativi ha dunque preceduto la più recente politica di colonizzazione, che essenzialmente si ispirava — come felicemente fu sintetizzato dal Maresciallo Balbo in una lettura tenuta alla Reale Accademia dei Georgofili e pubblicata poi dalla rivista « L'Agricoltura Coloniale » — a tre fondamentali necessità, una politica, l'altra militare, la terza sociale. Politica, perchè la definizione della Libia quale parte integrante del territorio nazionale sarebbe stata semplice finzione amministrativa, se alcune centinaia di migliaia d'Italiani non fossero stati là a comprovarne l'esattezza; militare, perchè in caso di conflitto mediterraneo la Libia doveva tendere a quell'autarchia alimentare che avrebbe potuto esser data solo dalla presenza di masse numerose di connazionali; sociale, perchè l'elevazione economica e spirituale dei nostri emigranti con la creazione d'una piccola proprietà rurale è garanzia di stabilità, di prestigio, di coesione familiare. Fine ultimo e supremo: popolare la Libia con grandi masse d'Italiani, fare di essa veramente la Quarta Sponda, non per facile ed abusata espressione retorica, ma per virtù di un fecondo ed intensivo popolamento.

L'Ente per la Colonizzazione della Libia e l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, affiancati dalle grandi aziende Marzotto ed I.C.L.E., sono gli organismi attraverso i quali si è attuata questa grandiosa opera, che fu da essi stessi iniziata rispettivamente sull'altopiano cirenaico e nei comprensori di Bir Terrina e di Tarhuna: opera, come abbiamo detto, di bonifica terriera ed al tempo stesso di elevazione sociale ed umana. Lo Stato ha dato in concessione le terre indemaniate ed ha assunto a proprio carico i lavori generali di bonifica e le costruzioni di utilità pubblica, assistendo inoltre continuamente l'azione tecnica dei due enti, i quali, dal canto loro, provvedevano all'appoderamento, alle singole opere edilizie, all'assegnazione delle colture ed ai rapporti con i coloni, sempre con l'aiuto e la vigilanza statale. Sono sorti così, mercè questa fattiva collaborazione, nel giro di pochi mesi tra l'anno 1938 ed il 1939, quei magnifici villaggi agricoli e quelle graziose borgate della Gefara e del Gebel che, dalla provincia di Derna a quella di Tripoli, tramandano alle generazioni venture tanti nomi carichi di fato. Ecco Luigi Razza, Luigi di Savoia, Giovanni Berta, Beda Littoria, Umberto Maddalena, D'Annunzio, Oberdan, Baracca, Battisti, Crispi, Gioda, Breviglieri, Oliveti, Bianchi, Giordani a cui si sono poi aggiunti Garibaldi, Mameli, Filzi, Sauro, Corradini, Tazzoli, Marconi, Micca. Man mano che si creavano nuovi villaggi, anche i precedenti comprensori si arricchivano di nuovi poderi e tutto l'immane lavoro di bonifica e di colonizzazione, con quel che comportava di opere accessorie, impianti idrici, lavori stradali, illuminazione, ecc., non ha fatto che potenziarsi e perfezionarsi. Senza entrare in una troppo minuta specificazione, vogliamo tuttavia ricordare che, soltanto con la più recente trasmigrazione, 1600 nuove case coloniche sono state messe a disposizione dei lavoratori e 59.700 ettari di terreno già dissodato sono stati offerti alla loro attività.

Caratteristica essenziale di questa nostra colonizzazione intensiva è che ad essa non sono stati destinati, come è avvenuto in passati esperimenti stranieri di colonizzazione, elementi sgraditi alla Madrepatria, ma, al contrario, si sono prescelti degni rappresentanti delle classi lavoratrici italiane, al cui reclutamento e alla cui selezione ha dedicato ogni cura il Commissariato per le Migrazioni Interne e la Colonizzazione, in collaborazione con il Partito, il Governo della Libia, le Organizzazioni sindacali, l'Opera Maternità ed Infanzia, la G.I.L. e la Milizia. Selezione rigorosa, dunque, perchè la colonia doveva essere premio e non punizione. Gli analfabeti, gli impreparati, i tarati fisici e morali non potevano essere bene accetti. Si volevano, in questo reclutamento a base familiare e volontaria, autentiche famiglie di lavoratori, possibilmente numerose e ricche di braccia robuste. Perchè è stato questo l'arruolamento delle fanterie rurali, che dovevano conquistare la terra con la vanga e con l'aratro. Vere fanterie, saldissimamente inquadrate, anche se per la Libia non si è applicato il sistema delle centurie armate di precolonizzazione che venne sperimentato nelle terre dell'A.O.I.

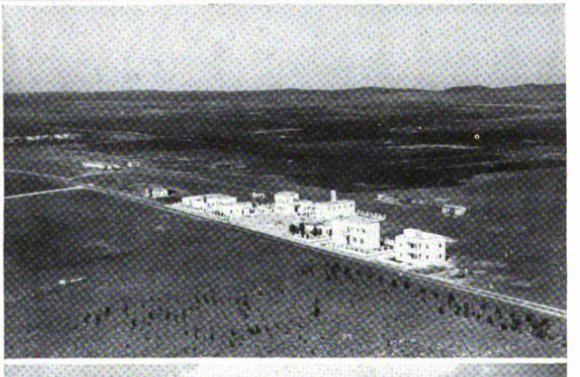
Coloni d'ogni regione d'Italia, dal Veneto alla Lucania, dalla Romagna alla Sicilia, affluirono con le grandi ondate annuali in una terra per essi strana e nuova, tra quelle casette nitide, immacolate, odoranti di calce e di vernice ancor fresca, dinanzi a spazi sconfinati, sotto un cielo terso e puro. Trovavano, nella casa, gli utensili e gli attrezzi da lavoro, le scorte di viveri, tutto quanto insomma era necessario per iniziare in serenità una esistenza operosa. E trovavano, nel villaggio, mediante le opportune ramificazioni politiche, sindacali, scolastiche e le istituzioni religiose, tutta l'assistenza materiale e spirituale di cui potessero avvertire la necessità. E' stata per essi una nuova Italia, una giovanissima Italia proiettata verso l'avvenire. Ed è stata, per noi, vera colonizzazione, intesa non semplicemente alla maniera mercantilistica, ma nella pienezza del suo significato latino; colonizzazione che ravviva e rafforza le intime energie della stirpe a contatto con un paese nuovo e sotto lo stimolo di sensazioni ed esigenze inconsuete. D'altra parte, come osservava Alessandro Ghigi in una sua pubblicazione sui problemi della razza, e come noi stessi abbiamo ripetutamente sostenuto in vari nostri scritti, la fusione e l'incro-

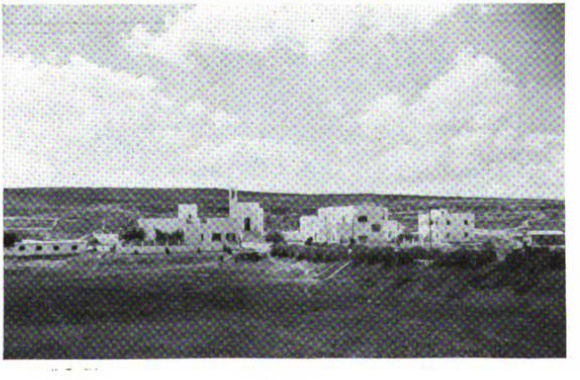




L'Italia ha fatto rifiorire le immensità spopolate della Libia, punteggiandole di candidi villaggi che affermano il genio e l'operosità della nostra stirpe romana







Dall'alto in basso: "Crispi", "Corradini", "Gioda", "Luigi di Savoia", "Berta"

cio, in terra d'Africa, dei diversi rami regionali dell'unitaria stirpe italica, rimasti secolarmente separati, son destinati a produrre generazioni ancor più robuste e compatte.

Quale spettacolo diverso da quello che offriva l'emigrazione d'altri tempi, in terre straniere! Questi coloni son partiti verso le loro nuove destinazioni con la piena dignità di cittadini-soldati impegnati in una grande battaglia. I contratti che gli agricoltori hanno sottoscritto con i grandi organismi della colonizzazione prevedono, pur con varie sfumature in rapporto alle particolarità ambientali, una graduale evoluzione fino alla piccola proprietà rurale. Si è cominciato con una prima fase di salariato compartecipante, necessaria per l'immediato avvaloramento del fondo con l'assistenza tecnica e finanziaria di cui in questo primo tempo il colono non può fare a meno. Segue un periodo di mezzadria, della durata di quattro o cinque anni, dopo di che l'agricoltore ha il pieno godimento del podere, estinguendo in 20 o 25 anni il debito ipotecario di cui è gravato il fondo per il rimborso parziale delle spese sostenute dall'ente. Non è chi non veda come sia saggio questo ordinamento che avvia progressivamente il colono alla piena indipendenza economica, concedendogli sempre maggiore autonomia man mano che si sviluppa la sua esperienza e mantenendo vivo il suo attaccamento alla terra con la percezione dei crescenti benefici. Fra i diversi tipi di contratti, il patto colonico dell'Istituto Fascista della Previdenza Sociale ha la peculiarità di considerare il colono proprietario virtuale del terreno fino dal giorno della sua immissione nel possesso, salvo a trasformarlo in proprietario effettivo quando egli ha fatto fronte a tutti i suoi obblighi. Ma non si tratta in sostanza, come dicevamo, che di semplici sfumature di differenziazione.

Più varia è invece, naturalmente, la specie delle colture (cerealicole oppure arboree od ortofrutticole o di piante d'uso industriale), come pure la estensione dei poderi, dipendenti l'una e l'altra dalle disponibilità idriche della zona.

La tecnica idraulica è stata difatti un fattore essenziale d'avvaloramento. Perchè è l'acqua il fondamentale coefficiente di vittoria nella lunga battaglia per strappare alla sterilità il terreno libico: l'acqua, elemento raro e prezioso nel sitibondo suolo nord-africano, ma senza il quale nessuna iniziativa di popolamento e di colonizzazione può riuscire a buon fine. Anche qui giovano l'esempio e l'esperienza dell'antica Roma. Se l'Africa arrivò a produrre la terza parte del grano necessario ai rifornimenti della Capitale, se Orazio esaltò, quale somma incalcolabile di ricchezze, la quantità di frumento accumulantesi nelle aie libiche, ciò fu dovuto in non lieve misura alle efficaci realizzazioni nel settore idrico. L'altopiano cirenaico era, allora, interamente disseminato di cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, molte delle quali hanno ancora un aspetto imponente e rivelano l'accortezza dei tecnici antichi nell'utilizzare abilmente i bacini naturali d'impluvio. Una sapiente sistemazione di sbarramenti e di terrazzamenti era stata poi creata lungo il letto dei maggiori *uidian*, per regolare a beneficio dell'agricoltura il regime delle acque nei periodi di piena. Anche dalla prima e dalla seconda falda freatica si traeva il prezioso elemento per la prosperità delle oasi e delle aziende agricole, mentre la captazione delle sorgenti consentiva i rifornimenti d'acqua potabile ai centri abitati.

Oggi la nuova Italia si è trovata, fortunatamente con l'ausilio dei mezzi forniti dalla tecnica moderna, ad affrontare lo stesso problema. I rifornimenti d'acqua potabile sono stati assicurati con lavori ispirati alla più ampia larghezza di vedute: basti qui ricordare gli acquedotti di Tripoli, Castel Benito. Misurata, Sabratha, Nalut, Zuara, Hun, i serbatoi di Bengasi e di Tigrinna, i due grandiosi acquedotti del Gebel cirenaico e di quello tripolitano. Per le necessità agrarie, oltre all'utilizzazione di tutti i mezzi già sfruttati dai colonizzatori antichi, una grande risorsa è stata l'impiego delle acque sotterranee. Non più soltanto la prima falda freatica, dalla quale gli arabi attingono l'acqua per i loro giardini col primitivo sistema del *delù*, e neppure la seconda immediatamente sottostante, ma perfino le acque profondissime del Misuratino sono state fatte zampillare alla superficie per i bisogni agrari dei villaggi Crispi e Gioda, scaturendo come per incanto in quella che era una squallida landa deserta. Nei lavori di preparazione del comprensorio Gioda, una delle più potenti sonde, dopo aver perforato un ultimo durissimo strato di roccia, raggiunse alla profondità di 418 metri la falda artesiana da cui l'acqua scaturì prepotentemente. Poco più di due anni dopo, quindici pozzi artesiani erano in funzione in quella zona ed altri cinque si trovavano in costruzione, procurando complessivamente circa trecento metri cubi d'acqua ogni ora. Il prezioso liquido, raccolto in capaci cisterne, viene poi distribuito ad ogni lotto di terreno attraverso una complessa ed efficiente rete di canali.

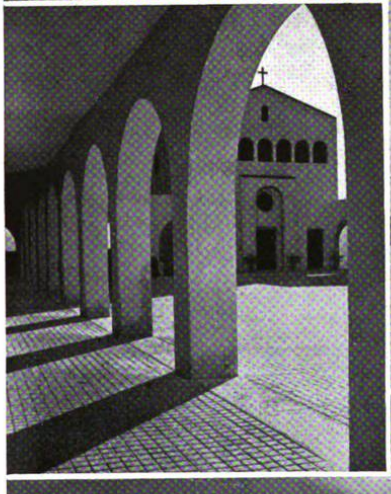
Il quadro della nostra colonizzazione di popolamento non sarebbe però completo se non si considerassero i riflessi di questa politica rispetto alla popolazione mussulmana.

E' facile constatazione che il progresso economico e produttivo di una terra torna sempre a vantaggio di quelli che ne sono i più antichi abitatori. Ma, a prescindere da queste considerazioni d'indole generale, non si deve dimenticare che, fin dagl'inizi della colonizzazione demografica in Libia, l'indemaniamento delle terre è avvenuto con tutto il riguardo per i diritti mussulmani. Furono sempre preferite le terre incolte ed abbandonate, quelle che la legge coranica definisce *terre morte*, affermando che « chi vivifica una terra morta ne diviene proprietario ». Quando poi gl'indigeni hanno potuto far valere i loro effettivi titoli di proprietà, congrui indennizzi sono stati conferiti.

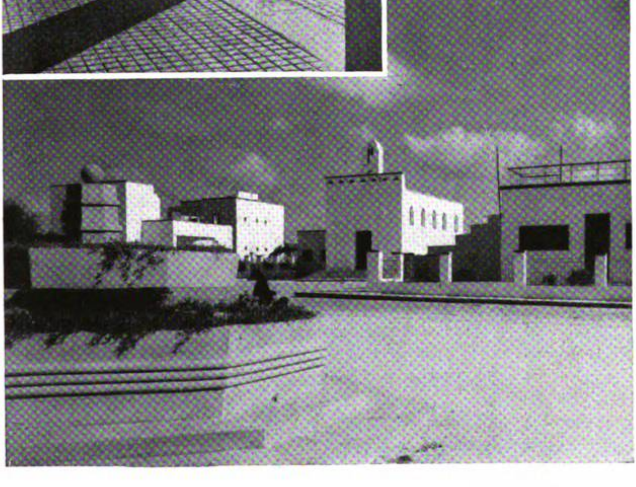
Nè basta. L'esempio della colonizzazione demo-











LE CHIESE DEI COLONI

Dall'alto in basso: al villaggio "G. Berta", a "Luigi di Savoia", a "Luigi Razza" a "Baracca", a "Beda Littoria"



Festa al villaggio: la trattrice imbandierata

grafica metropolitana, attuata su così larghe basi, ha fatto sì che neppure gl'indigeni rimanessero esclusi dai nuovi grandiosi piani. Proprio nei dintorni di Ras Hilal, dove sbarcarono i coloni della seconda migrazione, sono sorti i nuovi villaggi per gli arabi. Altri ancora sono disseminati lungo la costa della Libia occidentale ed altri sono situati nell'interno, così in provincia di Bengasi, a Gerdes Abid, come in provincia di Derna, a Gerdes Gerrari. Sono villaggi completi e ben attrezzati, con moschea, mudiria, scuola, caffè, mercato. Hanno nomi lieti, *Primavera*, *Fiorita*, ecc., che invitano alla serenità del lavoro agreste. Quelli dell'interno hanno carattere pastorale, perchè la pastorizia rimane riservata agl'indigeni, che da millenni la hanno esercitata e atavicamente profondono in essa la nostalgia della loro anima di gente avida di solitudine e di spazio. Ed anche in questo l'economia indigena può considerarsi utilmente complementare di quella nazionale. I progressi della seconda si ripercuotono sulla prima, concedendo ai suoi prodotti maggiore facilità di sbocco, più sicuro e remunerativo collocamento.

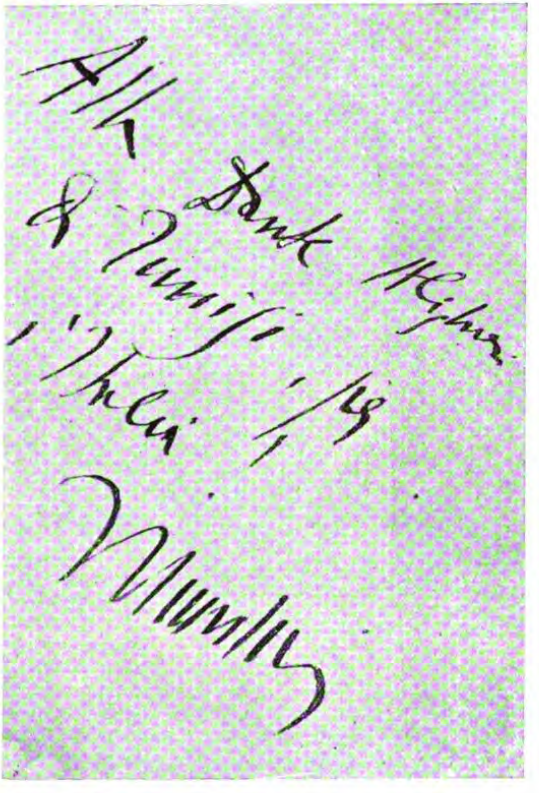
Perchè la redenzione agraria d'una terra incolta non è mai, infatti, fine a sè stessa. Essa procura un risveglio di tutte le risorse economiche del paese e, come conferisce maggiori possibilità e disponibilità agl'indigeni, così similmente attira un'altra folla di lavoratori nazionali, piccoli artigiani o commercianti od operai, sicchè può dirsi che per ogni agricoltore almeno un altro lavoratore trovi conveniente sistemazione.

Poi sono sopraggiunti gli eventi di questo ciclopico conflitto; e il flusso e riflusso degli eserciti nel grande arco dalla Sirtica alla Marmarica ha sottoposto gli agricoltori a nuove durissime prove, trasformando spesso la loro nobile epopea in sanguinosa tragedia.

Comunque, l'opera del lavoro italiano in Libia è una di quelle realtà che non si sopprimono, uno di quei documenti di civiltà che nessun temporaneo rovescio di fortuna, nessuna parentesi di occupazione nemica può cancellare.

Un popolo che ha saputo tanto costruire e creare, una stirpe ferace (per dirla col Poeta) che si è accinta a così alta e luminosa fatica, afferma con l'eloquente testimonianza di queste realizzazioni i propri diritti vitali.

MARIO DORATO



Autografo del Duce alla "Dante" di Tunisi

LA "DANTE" NELL'AFRICA DEL NORD

La *Dante*, il cui programma prevedeva fin dal principio, oltre alla difesa della italianità nelle terre non ancora redente, l'assistenza ai nostri emigrati specialmente appartenenti alla classe operaia, a integrazione delle iniziative del Governo e talvolta in loro sostituzione, man mano che l'Africa del Nord richiamava dalle provincie del Mezzogiorno, dalla Toscana, dalla Liguria, dal Piemonte e da altre parti d'Italia sempre più vaste correnti di lavoratori, non potè non essere anche lì presente.

Mentre la Francia e l'Inghilterra andavano estendendo con evidenti mire di conquista, la loro espansione capitalistica, l'Italia ufficiale, economicamente e politicamente debole e incerta, non riusciva a controbilanciarne l'azione apprestando una organica tutela degli interessi nazionali in quelle terre nè sviluppando un piano di assistenza adeguato ai bisogni, ognora crescenti, dei nostri emigrati.

La stessa opinione pubblica non si rendeva ancora pieno conto della natura e del valore di tale fenomeno migratorio e, preoccupata da tanti altri problemi di politica interna, non aveva la coscienza della missione riservata all'Italia quale potenza mediterranea nè della importanza della quarta sponda quale condizione dell'indipendenza nazionale.

Gli stessi interessati, cioè gli emigrati, dovevano provvedere da sè a riparare le deficienze che si ripercuotevano ogni giorno più gravi su di loro, organizzandosi in Società di Mutuo Soccorso, in Comitati, in Circoli, in Gruppi e, quando mancavano ad essi i mezzi per dare concretezza ai loro progetti, sollecitavano l'aiuto delle nostre istituzioni private e, fra queste, particolarmente della *Dante*.

La *Dante Alighieri* iniziò così, negli ultimi decenni del secolo scorso, la propria attività nell'Africa del Nord.



Casa della "Dante" a Tunisi

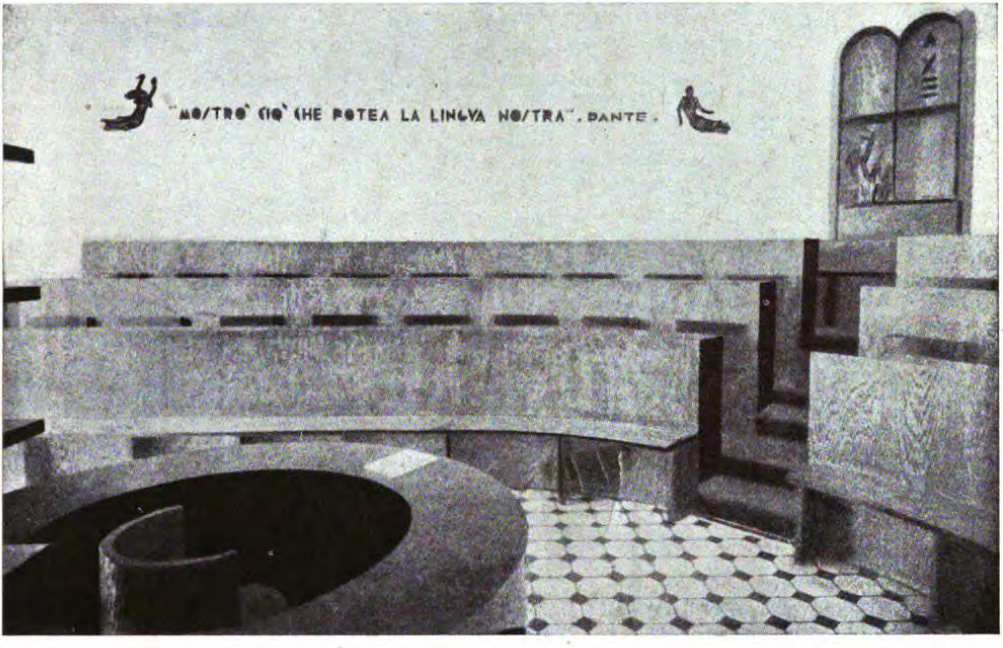
Avvenuta nel 1881 l'occupazione della Tunisia da parte della Francia, gli Italiani ivi residenti vennero a trovarsi, nonostante il trattamento di favore ad essi riservato dal trattato della Goletta, in una condizione di inferiorità e videro ecclissarsi quel primato politico, economico e culturale che si erano assicurato col lavoro, colla intelligenza e con tutte le altre virtù peculiari della razza.

Le loro energie si tesero allora verso la difesa della propria lingua e cultura, considerandole come un mezzo indispensabile per la conservazione della nazionalità specialmente da parte della classe operaia, già insidiata in mille modi dalle autorità occupanti.

Fu costituita perciò la Società di incoraggiamento per l'istruzione italiana, che fu più tardi assorbita dal Comitato della *Dante* costituitosi a Tunisi nel 1892. Seguirono poi, a breve distanza di tempo, i Sottocomitati di Biserta, Susa, Sfax (divenuti in seguito fiorenti Comitati), Monastir e Mahdia col proposito di dar vita a scuole e corsi di italiano accanto a quelli che il nostro Governo andava aprendo, di sussidiare i figli dei connazionali poveri perchè potessero più agevolmente frequentarli, di creare biblioteche circolanti, di organizzare manifestazioni artistiche e culturali accessibili anche alle nostre masse, di ridestare in ogni circostanza favorevole il sentimento della Patria con cerimonie e riunioni, di cementare, insomma, la solidarietà nazionale fra gli emigrati. Viene così riaperta dalla *Dante* la scuola mista nel popolarissimo quartiere di Sidi Bou Mendil, con un numero di iscritti superiore alla capacità dei locali, viene tenuto in vita l'Asilo « Crispi » che il nostro Governo aveva deciso di chiudere per ragioni di economia, sono promosse le scuole italiane di Sfax e si pongono le basi per una più larga azione ulteriore. Denunziato dalla Francia nel 1896 il Trattato della Goletta e pubblicate le così dette Convenzioni, che privavano gli Italiani di ogni privilegio, obbligandoli, per quanto si riferiva alle scuole pubbliche, a mantenere *lo statu quo*, unica via che rimaneva aperta per sviluppare l'assistenza spirituale ai connazionali e ai loro figli era quella della iniziativa privata; e per questa via la *Dante* coraggiosamente si mise. Quali e quanti ostacoli oppose ai generosi sforzi del nostro Sodalizio il malanimo dei nostri fratelli latini è provato dal fatto che, allo scoppio della guerra mondiale, di scuole italiane se ne contavano in Tunisia solamente sei! Per superare meno difficilmente una situazione che, formatasi all'atto dell'occupazione francese, è rimasta sempre invariata, la *Dante* ideò il sistema dei Corsi serali e dei Corsi integrativi di lingua italiana presso le Scuole francesi nei centri minerari e agricoli dove più abbondava la mano d'opera italiana e ne istituì oltre che a Tunisi, a Bou Ficha, a Béja, a Grombalia, a Reyville, a Nabeul, a Kelibia, a Le Kef, a Mateur e altrove nel periodo 1897-1930. Poichè non è possibile enumerare tutte le altre iniziative attuate dalla *Dante* in Tunisia, come corsi di alta cultura, concerti, conferenze, riunioni ecc., specialmente da quando il Regime fascista, riconoscendone la insostituibile funzione, le affidò, a fianco degli organi dello Stato, specifici compiti nel



La sala delle conferenze e dei concorsi nella sede tunisina



Un'aula nella sede di Tunisi

campo culturale, basti accennare, nei riguardi dell'opera diretta a valorizzare le geniali capacità insite nel nostro popolo, i corsi destinati agli artigiani e la sezione musicale che, aperta a Tunisi nel 1927, è poi divenuta il Liceo Musicale «Giuseppe Verdi» le cui benemerenze sono note a tutti. E quale documento della stabilità anche tangibile di tanto lavoro devono essere ricordate le case della *Dante* — specialmente quelle di Tunisi e Biserta — che sono state e ritorneranno presto ad essere un centro di raccolta spirituale e di irradiazione delle più alte idealità nazionali.

Analogo andamento, sia pure in ambiente per molte ragioni diverso, ha avuto l'attività della *Dante* in Egitto. Nella prima metà del secolo decimonono, sotto la spinta di cause politiche, affluirono colà prevalentemente professionisti e tecnici, i quali operarono con tanto vantaggio per la elevazione di quel paese, ma nella seconda metà l'immigrazione fu rappresentata sopratutto da operai il cui numero è andato aumentando fino ai giorni nostri.

La colonia italiana si affermò in Egitto brillantemente ed ebbe una parte preponderante non solo nella economia e nella cultura locale ma anche negli uffici pubblici, finchè, intervenute la Francia e l'Inghilterra a favore dei propri sudditi ivi residenti e mancata una corrispondente tutela dei nostri da parte del Governo italiano, il nostro predominio decadde



La biblioteca di Tunisi



Biserta: Casa della "Dante"

gradualmente ed ebbe termine nel 1882 allorchè l'Inghilterra, dopo l'occupazione dell'Egitto, intraprese una autentica lotta contro gli elementi italiani togliendo ad essi quasi ogni partecipazione nelle amministrazioni dello Stato. La nostra colonia andò così, per necessità di cose, assumendo un carattere ancor più proletario, come abbiamo già accennato, e si irrigidì in una ferma e dignitosa difesa del suo patrimonio spirituale, fiancheggiata dalla *Dante*.

Il primo Comitato della nostra Società è istituito ad Alessandria nel 1896, ed altri, negli anni successivi, sorgono al Cairo, a Cosseir, a Porto Said e in altre località della zona del Canale. La molteplice azione dei Comitati si orientò presto verso quel movimento che, contro le correnti di sordo e vile quietismo del tempo, fu voluto dal Crispi per rialzare il prestigio delle nostre istituzioni scolastiche migliorando quelle che già esistevano e creandone delle nuove. Era la controffensiva, ripresa più tardi dal Governo Fascista, che si proponeva di riconquistare — come riconquistò — il terreno perduto. « La Scuola, scriveva il Presidente di un Comitato, è il principale strumento politico per noi italiani allo scopo di mantenere l'italianità nei nostri emigrati ed è il massimo strumento politico straniero per snazionalizzarli ». Ma fino ad allora non avevamo potuto contrapporre alla vastissima rete di istituti scolastici stranieri - ottimamente attrezzati - che delle scuolette povere e incomplete nonostante la mirabile abnegazione degli insegnanti. Ed ecco che le vecchie scuole pubbliche italiane hanno dalla *Dante* il necessario aiuto morale per rinnovarsi, e i corsi serali, che erano stati un modesto tentativo delle Società di Mutuo soccorso, divengono, sotto la sua direzione, una istituzione solida ed efficiente. Fu inoltre riorganizzata la scuola di arte applicata all'industria « Leonardo da Vinci », la quale, fondata al Cairo nel 1898 dalla Società di Mutuo Soccorso fra gli operai italiani, passò nel 1901 sotto la direzione del nostro Sodalizio e, a complemento di queste istituzioni culturali, fu aperta ad Alessandria una biblioteca pubblica con sezione popolare circolante, che divenne presto la maggiore fra le biblioteche di tutti i Comitati. Con l'avvento del Fascismo, la funzione della *Dante* in Egitto fu subordinata alle esigenze della rinnovata organizzazione delle nostre attività all'estero, che essa sorresse con attiva disciplina mantenendo alto il prestigio che si era acquistato.



Mahdia (Tunisia): allievi dei corsi della "Dante"

In Algeria la *Dante* fa il suo ingresso nel 1912 col Comitato di Algeri; più tardi si formeranno i Comitati di Bona e Costantina. L'attività sociale ebbe lì, per il suo lavoro, un campo ben delicato e difficile! La nostra colonia, composta quasi soltanto di operai — pescatori, manovali, muratori, contadini — che, per quanto povera, si era conservata fedele alla cittadinanza di origine, promulgata la legge del 1889 sullo *jus soli*, ritoccata da quella del 22 luglio 1893, ne fu letteralmente assorbita e divenne automaticamente francese! Non per questo cambiò di sentimenti. « Centinaia



Una manifestazione dalla "Dante" ad Algeri

e centinaia di Italiani, scriveva il Presidente del Comitato di Algeri, nel 1912, naturalizzati francesi, ma nei quali è rimasto vivissimo e profondo l'amore per la Madrepatria, dimenticarono o, se nati in Algeria, non appresero la nostra lingua ma ora desiderano conoscerla e impararla ». I Comitati della *Dante*, tutti presi come da un sacro entusiasmo, si proposero di soddisfare senz'altro questo nobile desiderio e si adoperarono a fondare corsi di lingua italiana, a istituire piccole biblioteche circolanti, elargirono sussidi alle scuole italiane esistenti, progettarono asili d'infanzia e ricreatori mentre con conferenze e riunioni alimentavano l'amore della Patria.

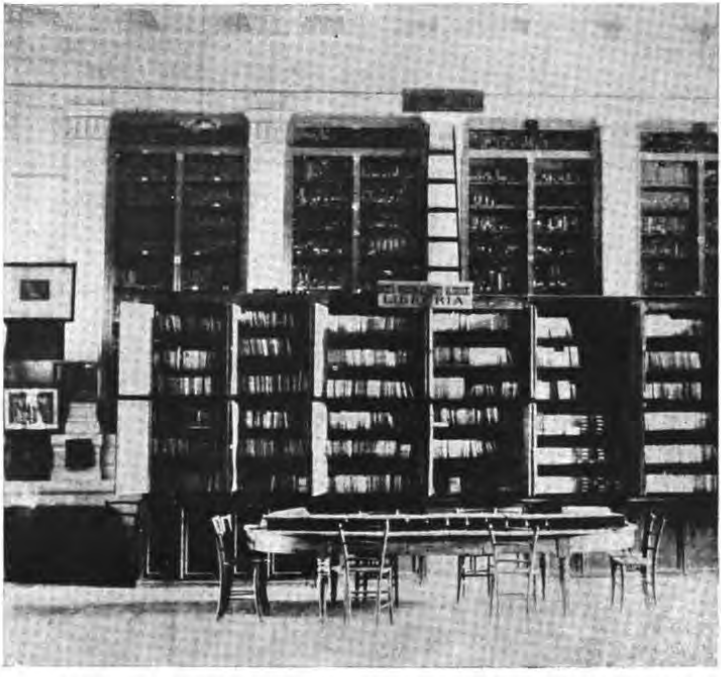
La celebrazione del centenario verdiano vide accorrere in folla gli umili, così si legge in un rapporto del 1913, e specialmente i lavoratori dei campi, gli Italiani dei villaggi dei dintorni di Algeri, ad applaudire a Verdi e all'Italia! Erano faville ma la fiamma non tardò ad accendersi quando, entrata l'Italia in guerra, anche dall'Algeria come dalla Tunisia, dall'Egitto, dal Marocco e da ogni parte del mondo, accorsero i figli a offrire la loro vita alla Madrepatria.

Dal 1922 i Comitati della *Dante* hanno anche in Algeria, fervidamente fiancheggiato la vasta opera del Governo Fascista e hanno intensificato le loro attività culturali fra gli elementi stranieri.

Le non liete condizioni in cui versavano i lavoratori italiani del Marocco, specialmente dopo il 1912 — data di inizio del protettorato francese — commossero alcuni patrioti ivi immigrati, i quali si riunirono a Tangeri in società di beneficenza con l'intento di porgere ad essi un aiuto fraterno e, sopratutto, di conservare in loro il sentimento di italianità. Progettarono, a tale scopo, la fondazione di una scuola elementare ma, non disponendo



Cairo: Scuola d'arte "Leonardo da Vinci"



Alessandria d'Egitto: biblioteca della "Dante"

dei mezzi finanziari e tecnici occorrenti, rivolsero un appello alla Sede Centrale della *Dante*. Il progetto della scuola potè così divenire realtà per merito del primo Comitato della *Dante* costituitosi a Tangeri nel 1919.

Molte altre iniziative per l'assistenza spirituale ai nostri lavoratori furono attuate dallo stesso Comitato e da quello di Casablanca che iniziò la sua vita nel 1920. Quando, alcuni anni dopo, il Governo Nazionale ebbe data una definitiva sistemazione alla nostra organizzazione scolastica in quella zona, la *Dante* rivolse la sua cura ad aprire corsi speciali e a valorizzare la nostra cultura negli ambienti locali.

Chi voglia, però, avere un quadro completo dell'opera svolta dalla *Dante* nell'Africa del Nord deve tenere presente, oltre quanto è stato esposto, anche la continua e profonda azione da essa svolta nell'interno del Regno presso i passati Governi e la campagna intrapresa e sostenuta senza interruzioni sulla stampa, nelle riunioni pubbliche e nei congressi per far convergere l'attenzione dell' Italia verso quelle nostre Colonie e per dimostrare l'importanza vitale di quel settore non solo per i nostri interessi contingenti ma per la stessa nostra indipendenza e per proclamare il nostro sacro diritto di considerarlo come un prolungamento dell'Italia.



Una sala dedicata ai Caduti in guerra, nella biblioteca di Alessandria

E ora che l'Italia ha riaffermato più volte vittoriosamente tale diritto con la potenza delle sue armi gloriose, l'azione della *Dante* appare ancor più grandiosa e degna di essere considerata come anticipatrice delle fortune della Patria.

GINO LORENZI

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

LE CONTE R. - *Les italiens en Egypte*, Afrique Française (supplément) n. 4, aprile 1926.

VOLPI DI MISURATA Giuseppe - *La rinascita della Tripolitania*, Milano, 1926.

DAODIACE G. - *Latinità e colonizzazione nell'Africa del Nord*, Rivista delle Colonie e d'Oriente, n. 2, febbraio 1927.

UFFICIO STUDI E PROPAGANDA DEL GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA - *Vigor di vita in Tripolitania*, Tripoli, 1928.

RAVAGLI F. - *Tripolitania nostra*, Tripoli, 1929.

BATTISTELLI V. - *Affrica Italiana*, Firenze, 1930.

BIGNAMI P. - *Tra i colonizzatori in Tripolitania*, Bologna, 1931.

TERUZZI A. - *Cirenaica Verde*, Milano, 1931.

BASSI U. - *La Libia colonia di popolamento*, Illustrazione Coloniale, n. 4, aprile 1932.

PICCIOLI A. - *Tripolitania scuola d'energia*, Roma, 1932.

SILLANI T. - *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, Roma, 1932.

FRANGIPANI A. - *La colonizzazione italiana e la Libia*, Tripoli, 1933.

PICCIOLI A. - *La nuova Italiana d'Oltremare*, Milano, 1933.

ROMANO M. - *Cirenaica nuova*, Bengasi, 1933.

CIAMARRA G. - *Posizioni coloniali italiane in cinquant'anni di espansione africana, L'Italia nell'Africa del Nord*, La Rivista d'Oriente, n. 10, ottobre 1934.

DI LAURO R. - *Tripolitania*, Napoli, 1934.

LOVATO A. - *Gli italiani nel Sudan*, Antischiavismo, n. 4, aprile 1934.

GIACCARDI A. - *Dieci anni di fascismo nelle Colonie Italiane*, Milano, 1934.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. - *Gli Italiani in Egitto*, Nazione Militare, n. 7-8, luglio-agosto 1935.

MAUGINI A. - *La colonizzazione della Libia*, L'Agricoltura Coloniale, n. 6-7, giugno-luglio 1935.

MAUGINI A. - *Colonizzazione borghese e colonizzazione contadina nella Libia*, L'Agricoltura Coloniale, n. 3, marzo 1935 e segg.

DURINI G. G. - *L'Ente per la Colonizzazione della Libia*, Il Commercio Italo-Africano, n. 10, ottobre 1936.

LESSONA A. - *Colonizzazione demografica in Libia*, L'Agricoltura Coloniale, n. 2, febbraio 1936.

VALVASSORI C. - *Risultati della colonizzazione fascista in Libia*, Illustrazione Coloniale, n. 8, agosto 1936.

BALBO I. - *La litoranea libica*, Nuova Antologia, 1° marzo 1937, e Illustrazione Coloniale, 1° gennaio 1937.

DORATO M. - *Per il popolamento della Libia*, Rassegna d'Oltremare, novembre 1937.

FRANCOLINI B. - *L'Africa d'oggi*, Bologna, 1937.

MANETTI C. - *La colonizzazione demografica in Tripolitania*, Nazione e Impero, n. 6, giugno 1937.

MARRONI U. - *L'attività dell'Ente per la colonizzazione della Libia nel Misuratino*, L'Agricoltura Coloniale, n. 6, giugno 1937.

PELLEGRINESCHI A. V. - *La « litoranea » libica*, Nazione Militare, n. 12, novembre 1936.

PEZZOLI L. - *Colonizzazione demografica in Libia - « Il Villaggio Michele Bianchi »*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 11, novembre 1937.

PALLONI G. - *Statistiche sulla colonizzazione della Libia*, Commercio Imperiale, n. 8, giugno 1937.

ORNATO G. Z. - *La grande litoranea libica, la Tunisia e l'Egitto*, L'Italia d'Oltremare, n. 3, 5 febbraio 1937.

ROSSI L. - *La grande litoranea libica*, Rassegna Economica delle Colonie, n. 4, aprile 1937.

SAMMARCO A. - *Gli Italiani in Egitto. Il contributo italiano nella formazione dell'Egitto moderno*, Alessandria d'Egitto, 1937.

SIRTICO - *Litoranea libica*, Nazione e Impero, n. 2, febbraio 1937.

VALORI F. - *La litoranea libica*, Sapere, 15 marzo 1935.

BALBO I. - *La litoranea libica*, R. Accademia d'Italia. Fondazione A. Volta. Convegno di Scienze Morali e Storiche, Roma, 1938, vol. II, pag. 1194-1207.

BALBO I. - *Coloni in Libia*, Rassegna di Cultura Militare, n. 11, novembre 1938.

BALBO I. - *I Ventimila*, L'Economia Nazionale, novembre 1938.

BARBOSI G. - *La trasmigrazione dei « ventimila » in Libia si è compiuta*, Illustrazione Coloniale, n. 11, novembre 1938.

BARBOSI G. - *Prima migrazione di masse in Libia per la colonizzazione demografica*, L'Autarchia Alimentare, n. 6, ottobre 1938.

BARBOSI G. - *I Ventimila*, Commercio Imperiale, n. 12, ottobre 1938.

FIORETTI G. - *La colonizzazione agraria in Libia, Rivista* delle Colonie, n. 7, luglio 1938.

GENTIZON P. - *Le peuplement italien en Libye*, Revue des Questions Coloniales et Maritimes, n. 480, ottobre-nov.-dic. 1938.

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - *Colonizzazione demografica*, Rivista Africa Italiana, n. 1, novembre 1938.

MANETTI C. - *Colonizzazione demografica in Libia*, L'Avanguardia Rurale, n. 8-9, agosto-settembre 1938.

MAUGINI A. - *Immigrazione di milleottocento famiglie rurali nelle provincie libiche*, L'Agricoltura Coloniale, n. 10, ottobre 1938.

MAUGINI A. - *Colonizzazione demografica in Libia*, L'Agricoltura Coloniale, n. 4, aprile 1938.

MONILE F. - *La colonizzazione demografica in Libia*, L'Italia d'Oltremare, n. 9, maggio 1938.

NANNINI S. - *La colonizzazione libica*, Commercio Imperiale, maggio 1938.

O. Z. - *I ventimila rurali all'opera per la redenzione agraria della Quarta Sponda*, L'Italia Coloniale, n. 11, novembre 1398.

PELLEGRINESCHI A. V. - *Gli sviluppi della colonizzazione libica*, L'Italia d'Oltremare, n. 17, 18, 19, 20, 21, 1938.

ROSSI L. - *Panorama della colonizzazione libica*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 6, giugno 1938.

VALVASSORI G. - *Quindicimila rurali si insediano sulla « Quarta Sponda »*, Illustrazione Coloniale, n. 9, settembre 1938.

VIVOLI G. - *Origini e sviluppi della colonizzazione demografica in Libia*, L'Autarchia Alimentare, n. 6, ottobre 1938.

VOLPE G. - *Note sulla colonizzazione in Tripolitania*, Bonifica e Colonizzazione, n. 2, febbraio 1938.

VOLPE G. - *La colonizzazione demografica in Libia Occidentale*, Bonifica e Colonizzazione, n. 10, ottobre 1938.

BARBOSI G. - *L'opera compiuta in due anni di colonizzazione demografica della Libia*, Illustrazione Coloniale, n. 11, novembre 1939.

BALBO I. - *La colonizzazione in Libia* (Lettura fatta alla R. Accademia dei Georgofili il 16 aprile 1939-XVII), L'Agricoltura Coloniale, n. 8, agosto 1939.

BARBOSI G. - *I Ventimila al lavoro*, Commercio Imperiale, n. 3, gennaio 1939.

BARTOLOZZI E. - *Gli sviluppi della colonizzazione demografica in Libia*, L'Agricoltura Coloniale, n. 2, febbraio 1939.

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - *Strade di Roma*, Rivista Africa Italiana, n. 12, dicembre 1939.

I.N.F.P.S. - *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, Roma, 1939.

MANETTI C. - *Colonizzazione fascista sulla Quarta Sponda*, L'Avanguardia Rurale, 3-4 marzo-aprile 1939.

NANNINI S. - *Rurali in Libia*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, n. 9, settembre 1939.

NODARI L. - *Il nuovo ciclo demografico della valorizzazione agraria della Libia*, R. Accademia d'Italia. Fondazione A. Volta, Convegno di Scienze Morali e Storiche, Roma, vol. I, pag. 540-553.

ONGARO G. - *La colonizzazione demografica della Libia*, Nazione Militare, n. 1, gennaio 1939.

ORNATO Z. - *I nuovi rurali hanno iniziato la loro feconda attività in Libia, L'Italia Coloniale*, n. 11, novembre 1939.

ORNATO Z. - *I « Ventimila » al lavoro nelle terre libiche*, Le Vie d'Italia, n. 1, gennaio 1939-XVII.

PETROVICH A. - *Capitale ed uomo nelle tre fasi della colonizzazione metropolitana libica*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, n. 3, marzo 1939.

ROSSI E. - *Gl'Italiani in Egitto*, nel volume Egitto Moderno, Roma, XVII.

STOLFI E. - *Coloni italiani in Libia*, L'Economia, novembre-dicembre 1939.

BALBO I. - *La colonizzazione in Libia*, Illustrazione Coloniale, n. 6, giugno 1940.

GUATELLI M. - *Profili economici della colonizzazione intensiva demografica in Libia*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 1, gennaio 1940.

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - *Cinque anni di progresso libico*, Rivista Africa Italiana, n. 3-4, marzo-aprile 1940.

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - *La Libia e l'autarchia*, Rivista Africa Italiana, n. 5, maggio 1940.

LANTINI F. - *La colonizzazione demografica in Libia e l'azione dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale*, Problemi e Informazioni Sociali, n. 10, ottobre 1940.

MALAN F. - *Le tappe della colonizzazione demografica in Libia*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, n. 4, aprile 1940.

RUGGIERI R. - *Politica coloniale italiana. Colonizzazione demografica in Libia*, Nazione Militare, n. 1, gennaio 1940.

VÖCHTING F. - *La colonizzazione italiana in Libia*, Bonifica e Colonizzazione, n. 1-2, gennaio-febbraio 1940.

AMBROSINI G. - *Le caratteristiche della colonizzazione italiana in Africa*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 3, marzo 1941.

DE BERARDINIS G. - *Aspetti economici della colonizzazione demografica in Libia*, Gli Annali dell'Africa Italiana, n. 2, 1941.

GAMBINI A. - *Conquiste del lavoro in Libia*, Rivista delle Colonie, n. 5, maggio 1942.

GAMBINI A. - *Aspetti ed evoluzioni della colonizzazione agricola della Libia*, Rivista delle Colonie, n. 11-12, nov.-dicembre 1941, e negli Annali dell'Africa Italiana, n. 4, dicembre 1941.

SINISCALCHI A. - *La colonizzazione demografica della Libia in una felice sintesi del suo valore ideale politico e sociale*, L'Italia d'Oltremare, n. 13, 5 luglio 1941.

PRINZI D. - *I contratti di lavoro nella colonizzazione demografica della Libia*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 12, dicembre 1941.

SAITTA A. - *Trent'anni di colonizzazione italiana in Libia*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 9, settembre 1941.

SINISCALHI A. - *Aspetti ed evoluzioni della colonizzazione agricola della Libia*, Bonifica e Colonizzazione, n. 11, novembre 1941.

FIUMI E. - *Pionieri italiani nel Sudan*, Etiopia, n. 5, maggio 1942.

MAUGINI A. - *Una importante tappa della colonizzazione demografica della Libia*, L'Agricoltura Coloniale, n. 5, maggio 1942.

N. B. - *Una tappa della colonizzazione demografica: il premio del Duce ai coloni della Libia*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, n. 5, maggio 1942.

NARDUCCI G. - *Storia della colonizzazione della Cirenaica*, Milano, 1942.

PRINZI D. - *In Libia: dalla steppa desertica alla piccola proprietà. Il nuovo contratto dell'Ente per la colonizzazione, L'Italia d'Oltremare*, n. 17, 5 settembre 1942.

PELLEGRINESCHI A. V. - *Il piccolo proprietario dove era la steppa desertica*, L'Italia d'Oltremare, n. 10, 20 maggio 1942.

PRINZI D. - *La conquista della terra attraverso il nuovo contratto dell'Ente per la Libia*, Terra e Lavoro, n. 7-8, luglio-agosto 1942.

STRESINO G. - *I trent'anni di Tripoli italiana*, Illustrazione Coloniale, n. 2, febbraio 1942.

GIACOMO BATTISTELLA - *Provvedimenti a favore dell'Agricoltura e Credito Agrario in Tripolitania e Cirenaica*, Firenze, agosto 1931-IX.

CASSA DI RISPARMIO DELLA TRIPOLITANIA - G. BATTISTELLA - *Provvedimenti a favore dell'Agricoltura nella Tripolitania e nella Cirenaica*, Roma, F.lli Grispigni, 1931-IX.

CASSA DI RISPARMIO DELLA TRIPOLITANIA - G. BATTISTELLA - *Credito Agrario in Tripolitania*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1934-XII.

CASSA DI RISPARMIO DELLA CIRENAICA - *Credito Agrario in Cirenaica*, Bengasi, Stabilimento Tipografico F.lli Pavone, 1934-XII.

MINISTERO DELLE COLONIE - *Il Credito Agrario in Cirenaica* - Comunicazione presentata al II° Congresso di Studi Coloniali da GIACOMO BATTISTELLA, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1935-XII.

GIACOMO BATTISTELLA - *Il Credito Agrario in Tripolitania ed in Cirenaica* (Estratto dagli « Atti del II Congresso di Studi Coloniali », Napoli, 1-5 ottobre 1934-XII), Firenze, 1936-XIV.

GIACOMO BATTISTELLA - *Il Credito Agrario in Colonia*, Tripoli, Tipografia Barilero, 1937-XV.

CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA - *Relazione del Presidente Cav. di Gr. Croce* GIACOMO BATTISTELLA *sul Credito Agrario in Libia*, VIII Congresso Internazionale di Agricoltura Tropicale e Subtropicale, Tripoli, Istituto Poligrafico Editoriale Maggi, 1939-XVII.

CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA - *Provvedimenti diversi riguardanti il Credito Agrario in Libia*, Tripoli, Officine Grafiche dello Stab. Pol. Ed. E. Maggi.

CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA - *Disposizioni Organiche riguardanti il funzionamento e il Finanziamento della Cassa di Risparmio della Libia*, 4 volumi, Officine Grafiche dello Stab. Pol. Ed. P. Maggi, Tripoli.

CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA - *La Cassa di Risparmio della Libia*, Tripoli, Stab. Pol. Ed. P. Maggi, 1936-XIV.

CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA - *La Cassa di Risparmio della Libia*, Roma, Stab. Arte della Stampa, 1940-XVIII.

GIACOMO BATTISTELLA - *Il Credito Agrario e Fondiario in Africa*: vol. 1°: *Ordinamento e sviluppo*; vol. 2°: *Testi Legislativi*, Roma, Soc. An. « Arte della Stampa », 1941-XIX.

CASSA DI RISPARMIO DELLA TRIPOLITANIA - *Relazioni e rendiconti annuali dal* 1923 *al* 1935.

CASSA DI RISPARMIO DELLA CIRENAICA - *Relazioni e rendiconti annuali dal* 1925 *al* 1935.

CASSA DI RISPARMIO DELLA LIBIA - *Relazioni e rendiconti annuali dal* 1936 *al* 1941. MEC.

Associatevi all'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

Possono essere soci dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana i cittadini italiani di buona condotta morale e politica, ovunque residenti.

Le categorie e le quote di associazione sono le seguenti:

1. Soci BENEMERITI . . L. 10.000 (almeno)
2. Soci VITALIZI . . . . L. 1.000 (in una volta sola o in 5 rate annuali)
3. Soci ORDINARI:
   A) Enti, Ditte, collettività L. 50 (annue)
   B) Persone . . . . . L. 20 » (—)

(—) Versando la quota di lire 50 anche le persone hanno diritto a ricevere le pubblicazioni che spettano ai soci di categoria « Enti ».

   C) Studenti iscritti al GUF L. 10 (annue) (laureati esclusi)
4. Soci CATEGORIE SPECIALI:
   a) Legionari . . . . . L. 5 (annue)
   b) Giovani iscritti alla GIL (non oltre i 18 anni) . id.
   c) Lavoratori . . . . . id.
5. Soci « ad honorem » (veterani delle campagne d'Africa 1885-1896).

(I soci residenti all'Estero sono tenuti inoltre a versare una quota suppletiva di L. 30 se ordinari, e di L. 15 se di categoria speciale, per le maggiori spese postali).

I soci BENEMERITI, i soci VITALIZI e i soci che versano la quota di L. 50 (Enti o persone) ricevono gratuitamente la rivista trimestrale « AFRICA ITALIANA » e il settimanale « L'AZIONE COLONIALE », nonchè gli opuscoli di propaganda pubblicati eventualmente dall'Istituto durante l'anno associativo.

I soci ORDINARI che versano la quota di L. 20, e che devono essere esclusivamente persone, e gli studenti iscritti al GUF ricevono gratuitamente il settimanale « L'AZIONE COLONIALE ».

I soci della CATEGORIA SPECIALE iscritti alla GIL ricevono gratuitamente il DISTINTIVO DELL'ISTITUTO (se nuovi iscritti) e una copia del « VADEMECUM AFRICANO » appositamente compilato in forma di volumetto per tale categoria di soci.

I soci LEGIONARI e LAVORATORI ricevono una CARTA GEOGRAFICA di attualità.

Pagine d'ATTUALITA'

LA NOTA POLITICA

La Cina Nazionale in guerra a fianco del Tripartito

Un nuovo grande avvenimento si è inscritto il 9 gennaio nella storia di questa guerra, sui cui sviluppi è destinato a fare sentire, d'ora in poi, il suo peso: la dichiarazione di guerra della Cina nazionale agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna.

Nel gesto del Governo nazionale è stata vista una « tempestiva ed espressiva risposta della maggioranza del popolo cinese all'ultimo discorso di Roosevelt», il quale ha voluto identificare nel « limitato » territorio ancora sottoposto a Ciang Kai Scek « l'espressione della volontà di libera vita del popolo cinese contro le pretese prepotenze delle Potenze del Tripartito ». È indubbiamente l'avvenimento suona come aperta sconfessione delle dissennate chiacchiere del presidente della Confederazione nord americana, a cui 180 milioni di cinesi hanno fatto sapere che la Cina più vera e maggiore è quella dove Uang Cing Uei è venuto costituendo su solide basi il nuovo Stato nazionale cinese, pel quale si apron sicure le vie dell'avvenire.

Ma in realtà il grande evento era *in nuce* nella dichiarazione fatta da Uang Cing Uei, a nome del Governo nazionale di Nanchino, nel momento in cui il Giappone scendeva in campo contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, affermando che la Cina nazionale avrebbe dato la collaborazione più completa al Giappone. La dichiarazione era un impegno che menava prima o dopo alla guerra. Alcune personalità del Governo cinese avrebbero anzi preferito che, rotti gli indugi, il nuovo Stato si schierasse subito in armi contro il mondo anglosassone, a fianco del Giappone; ma prevalse la decisione — in una situazione ritenuta ancora « non abbastanza matura » — di continuare a rafforzare la potenza della Cina. Intanto, il Governo di Ciang Kai Scek, « spinto dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra », dichiarava la guerra alle potenze dell'Asse, impegnandosi a non firmare trattati di pace separata con queste ultime. Nanchino, sentendo che la propria ora si avvicinava, dava opera a consolidare la sua organizzazione militare, a moltiplicare i contatti col Giappone in vista di una collaborazione sempre più stretta. Di recente, Uang Cing Uei si recava a Tokio per perfezionare le intese. Ed ora l'atto storico del 9 gennaio ha suggellato tutta questa attività preparatoria con la decisione, netta e precisa, della nuova Cina di assumere la sua parte di onere e di onore nel conflitto mondiale, il cui esito vittorioso per le potenze del Tripartito e per i loro associati significherà anche il coronamento e il consolidamento definitivo del nuovo ordine in Estremo Oriente, sotto la specie della più grande Asia Orientale.

Come i giornali quotidiani hanno annunziato, il Giappone « in attesa degli sviluppi dell'attuale momento storico delle relazioni cino-nipponiche, in conformità con lo spirito fondamentale di cooperazione tra i due paesi e con il desiderio di affrettare la formazione di una nuova Cina fondata sull'indipendenza, nonchè di rafforzare la potenza politica del Governo nazionale cinese » — sono le stesse parole di una dichiarazione ufficiale nipponica del 9 gennaio, — ha stipulato un accordo col Governo di Nanchino, ai termini del quale si è impegnato non solo alla restituzione a questo ultimo dei « diritti amministrativi sulle concessioni che il Giappone possiede attualmente in Cina », ma anche al riconoscimento della restaurazione dei « diritti amministrativi » della Cina sulla concessione internazionale di Sciangai, su quella di Ku-Lang-Su (Amoy), nonchè sul quartiere delle Legazioni di Pechino. Inoltre il Giappone ha deciso di abolire « senza indugio » i diritti di extraterritorialità che esercitava finora in Cina, e l'accordo del 9 gennaio prevede la creazione di un Comitato tecnico composto di un numero eguale di rappresentanti d'ambo le parti « allo scopo di deliberare e di tracciare piani concreti al riguardo ». Frattanto, « in attesa dell'abbandono dei diritti extraterritoriali da parte del Giappone, il Governo della Cina aprirà i suoi territori affinchè i sudditi giapponesi vi possano avere domicilio ed occupazione ed accorderà ad essi un trattamento non meno favorevole di quello che i suoi sudditi godono attualmente ».

E qui è da segnalare subito il nobilissimo gesto col quale l'Italia, nello stesso giorno in cui la Cina nazionale si schierava in armi col Tripartito, rinunziava alle concessioni e ai diritti di extraterritorialità. Riproduciamo, perchè anche qui ne resti ricordo, il comunicato *Stefani* relativo a questa decisione che onora altamente il nostro Paese:

« *Il Governo italiano ha in data dell'11 corrente comunicato al Governo Nazionale Cinese che, fedele a quella politica di amicizia e di leale comprensione che aveva già trovato espressione concreta nell'art. 2 del Trattato preliminare di amicizia e di commercio tra il Regno d'Italia e la Repubblica cinese firmato a Nanchino il 27 novembre 1928-VII e in tutta una serie di atti susseguenti, ha deciso di consentire in via di massima alla retrocessione delle sue concessioni e alla rinunzia ai diritti di extraterritorialità sin qui goduti dai suoi nazionali in Cina. Il Governo Italiano è certo che questa sua decisione varrà a rafforzare i vincoli di collaborazione già esistenti fra i due Paesi ed a porre i rapporti fra l'Italia e la Cina Nazionale su un piano di sempre più amichevole solidarietà a vantaggio reciproco. Il Governo italiano è particolarmente lieto che tale sua amichevole iniziativa coincida col giorno in cui la Cina Nazionale, sotto la guida del suo Capo Presidente Wang Ching Wei, si schiera a fianco dell'alleato Impero Nipponico e delle Potenze dell'Asse contro il nemico comune* ».

Quanto alla Germania, già da tempo, e precisamente col trattato del 20 maggio 1921, essa ha rinunziato ai suoi privilegi extraterritoriali in Cina.

Sorpresi dalla decisione nipponica relativa alle concessioni e ai diritti di extraterritorialità, gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno firmato un accordo con Ciung-King, con cui fanno eguale rinunzia: il che ha provocato un ironico commento dell'Agenzia *Domei*, la quale ha, fra l'altro, osservato che « in realtà tutti i diritti e le concessioni delle due Potenze anglosassoni si trovano nei territorii controllati dalla Cina Nazionale, e i due paesi non hanno praticamente alcuna concessione a rendere ».

Così, si chiude, e per sempre, la storia delle Concessioni straniere in Cina, contro le quali quest'ultima aveva più volte fatto sentire la sua protesta, chiedendo la revisione dei trattati « *lesivi della propria sovranità* ».

Non è qui il caso di ritracciare le fasi di questa lunga vertenza, di cui alcuni episodi meriterebbero di essere diffusamente illustrati (p. e. la restituzione delle concessioni inglesi di Han-Kau e di Kiu-Kiang, avvenuto con gli accordi del 19 febbraio 1927, e la retrocessione alla Cina della concessione belga di Tien-Tsin), e nemmeno di soffermarsi ad illustrare il grande progresso verso l'abolizione dell'extraterritorialità giurisdizionale realizzato con gli ultimi trattati conclusi dalla Cina con l'Italia, il Bel-

gio, la Danimarca, il Portogallo, la Spagna, ecc. Sarà, se mai, per un'altra volta. Per oggi limitiamoci a prender atto della parola « fine » messa all'agitata storia di un istituto — la concessione — sulla natura giuridica del quale gli studiosi di diritto internazionale non sono finora riusciti a mettersi d'accordo, ma la cui sopravvivenza pareva — a buon diritto — intollerabile alla nuova Cina, pei suoi destini di potenza e di grandezza nella nascente, poderosa costellazione della maggiore Asia Orientale.

Ed ora aspettiamo, fiduciosi, la Cina nazionale all'opera, nel conflitto mondiale in cui essa si è risolutamente schierata a fianco delle Potenze del Tripartito. Troppo presto, sull'« altra sponda », si son messi a ridere sui trecentomila uomini che attualmente rappresentano tutte le forze armate del nuovo Stato. Con l'aiuto del Giappone, dal formidabile raggruppamento di 180 milioni di cinesi non tarderanno a scaturire, egregiamente attrezzate, divisioni su divisioni, che apporteranno un contributo tutt'altro che disprezzabile alla guerra del Tripartito. Ma già fin da ora gli effetti della decisione di Uang Cing Uei si fa sentire sulla malferma compagine delle forze del declinante Governo di Ciang Kai Scek. E' oltremodo significativo che il ten. generale Uang Kung Scieh, che comandava la terza colonna della prima zona di guerra di Ciung-King nella provincia dell'Honan, abbia aderito al Governo della Cina nazionale, « essendosi reso conto degli sforzi instancabili del presidente Uan Cing Uei e del Governo di Nanchino ». E non meno significativo è il fatto che anche il generale Uua Hua Uen, comandante la quarta divisione dell'esercito di Ciung-King, sia passato al fronte della Cina nazionale, « giurando di dare la propria collaborazione alla guerra per la grande Asia Orientale ».

Forse, a quest'ora, a Londra e a Washington non ridon più.

C.M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

Alla metà del mese di gennaio del 1943, la situazione militare dell'Asse in Africa settentrionale offre indubbiamente aspetti che vanno giudicati con grande prudenza e con serena fermezza d'animo quale si conviene ad un popolo di veri combattenti.

Il tradimento di taluni alti ufficiali francesi alla parola d'onore liberamente data di difendere le terre del Marocco e dell'Algeria, da una eventuale invasione anglo-americana, ha costretto Italia e Germania a rivolgere la loro attenzione ed il loro principale sforzo verso la Tunisia, per impedire ad ogni costo che anche quest'ultima venga a trovarsi sotto la... protezione di Londra e di Washington. Intanto la pressione degli Inglesi contro le nostre truppe nella Sirtica continuava incessante come tuttora continua più ad ovest. Come la vera Francia (ma esiste essa ancora?) non veda e non comprenda la gigantesca truffa che è stata intentata ed effettuata ai suoi danni, è cosa veramente sorprendente, sì che legittimo è il dubbio che si tratti di una colossale finzione di tutti quanti i nostri avversari compresi i vinti di Vichy. Ma sta di fatto che se il piano anglo-sassone di occupare tutta l'Africa settentrionale francese si fosse realizzato, la guerra avrebbe assunto un andamento nuovo per noi, perchè le nostre truppe in Tripolitania sarebbero venute a trovarsi subito strette fra due fuochi ed il loro rifornimento sarebbe divenuto precario. Perchè è chiaro che esiste una diretta correlazione fra le continue offensive dei russi e quelle anglo-sassoni contro di noi! Ancora una volta però il colpo è stato in parte parato e la Tunisia si trova attualmente in nostre mani, mentre incessante è l'arrivo colà di rinforzi italo-tedeschi. Il mondo mussulmano e specialmente quello delle popolazioni marocchine è intanto in grande fermento. La prepotenza degli invasori, la miseria morale degli ex-padroni francesi, l'improvviso crollo del benessere che fino ad ieri regnava ancora in quelle zone, l'assassinio, spesso eseguito senza neanche una parvenza di processo, nella persona di tutti coloro che non vollero o non vogliono accettare il giogo degli americani, hanno messo ancor maggiormente in rilievo, agli occhi dei Marocchini, degli Algerini e dei Tunisini, le vere ragioni per cui Italia e Germania combattono questa durissima guerra: per spezzare, cioè, una secolare egemonia di forza plutocratica e per eliminare in Europa, in Africa e nel Medio Oriente la strapotenza ebraica.

Mentre le nostre truppe sostengono combattimenti difensivi a occidente di Tripoli e conducono azioni d'assestamento in Tunisia, l'attività della Marina mercantile e da guerra ha subito ora un'accentuazione notevolissima, così come quella dell'Arma aeronautica. Trasporto ininterrotto di materiali e di uomini, sorveglianza diuturna delle rotte marittime ed aeree, esplorazione lontana, bombardamento dei centri di raccolta e dei punti di sbarco anglo-americani, protezione di convogli marittimi ed aerei, sono alcuni dei tanti compiti affidati a queste due eroiche armi, le quali si prodigano in modo veramente meraviglioso e danno prova di un senso del dovere e di uno spirito di sacrificio che ne costituisce un luminoso serto d'onore. Fare il calcolo, sia pure approssimativo, delle perdite che vengono da noi mensilmente inflitte agli avversari, non è possibile, sia perchè le azioni di offesa non consentono sempre una facile osservazione dei risultati, sia perchè il nemico è tutt'altro che disposto a confessare apertamente le sue vere perdite, le quali influirebbero ben poco favorevolmente sulla volontà, già assai scarsa, degli Americani, di continuare una guerra della quale ben pochi credono di capire i veri motivi. Ma dalle continue preoccupate affermazioni di taluni ammiragli e generali dell'esercito, come pure da quelle di certi uomini politici inglesi ed americani, si può dedurre che la continuazione dell'impresa nord-africana sia assai preoccupante per i due comandi, per le continue spaventose perdite loro derivanti dall'attività dei sommergibili dell'Asse in Atlantico, per le serrate azioni di bombardamento dei porti nord-africani e di tutte le installazioni militari interne, e per le continue gravi sorprese effettuate dalla nostra marina perfino nei porti più sorvegliati, come ad esempio in quello munitissimo di Algeri.

Che la nostra situazione in Africa settentrionale sia rosea, sarebbe sciocco il dirlo. Ci troviamo in un momento difficile. Ma che sia rosea quella avversaria è ancor molto meno vero. Il Duce, parlando al popolo italiano, agli inizi del conflitto, ebbe a pronunciare, fra l'altro, queste parole che esprimono una profonda realtà: « *Questa sarà soprattutto una guerra di nervi!* ». Nulla di più rispondente alla realtà in momenti come l'attuale in cui l'apparenza può far sembrare che la sorte sia più favorevole ai nemici dell'Europa che ai suoi strenui difensori. Considerato nel suo aspetto complessivo, il conflitto in corso rivela invece varie verità incontrovertibili: 1) che l'enorme potenza militare della Russia non riesce a infliggere alla Germania ed ai suoi alleati nessun colpo tale da mettere in rischio la compattezza ferrea dell'Asse; 2) che se è possibile, con la complicità di ufficiali di una nazione vinta che dimenticano quelle che furono sempre le leggi dell'onor militare, effettuare una sorpresa su vasta scala quale quella verificatasi nell'Africa settentrionale francese, non altrettanto facile è condurla a termine, quando si abbia davanti un avversario deciso e intraprendente; 3) che in definitiva il brutale contegno degli anglo-americani, la vigliaccheria di numerosi esponenti della Repubblica Francese, che si vendono ogni giorno di più al miglior offerente, sono elementi che si rivolgono e sempre più torneranno a nostro favore, negli ambienti mussulmani marocchini, algerini e tunisini; 4) che intanto la Tunisia avendoci accolto a braccia aperte ed avendo offerto all'Italia il contributo di sangue dei suoi figli, si addimostra veramente parte vitale del nostro corpo, e che come tale noi la difenderemo fino all'ultimo anelito delle nostre forze, nella certezza che da questo nuovo sacrificio deriverà a quella regione, santificata da anni dal sudore degli italiani, la redenzione finale, così come essa è attesa in silenzio da tanti altri nobili popoli, che da secoli inglesi ed americani opprimono in tutto il mondo.

MANLIO PAOLETTI

UNA FIRMA PER IL RICORDO

Su una cartolina militare, di quelle in franchigia, leggo una firma appena leggibile: Safè. E improvviso si è svegliato nella memoria questo nome con la vivezza di una volta, come se da solo si fosse scrollato di dosso tutti gli anni polverosi e lenti per tornare leggero e nuovo al suo significato d'una volta.

Safè, o fosse il vero suo nome o un adattamento delle nostre bocche bambine a un parola troppo lunga, non saprei dire. Safè soltanto, e nel nome ancora rivedo la grazia brusca e un po' smarrita di lui, quel suo portamento maliconico tra due spalle strettine, e la smentita rapida e aizzosa degli occhi, quando s'alzava di scatto ridendo e scoteva lontano il fez. Non era che un ragazzino quando per la prima volta arrivammo in Tunisia, come tanti ridanciani e scalzi ce n'erano, a crocchi nelle straduccie indigene, o sparsi immobili al sole come gatti, striminzite creature anonime e ignorate. Ma presto ebbe un nome lui, e divenne importante fra noi.

Dall'Italia avevamo portato un gatto, un'elegante bestia che viaggiava in una cesta di vimini. Voi sapete come vanno spesso a finire queste cose: al momento dell'arrivo, il gatto non c'era più; e chiama e fischia, non c'era più. Così il primo arrivo nella casa di colonia ebbe per noi il sapore triste della delusione, e ancora rivedo la lunga veranda con le tende verdi attraverso il velo delle nostre lagrime d'allora. Dodici ore però non erano ancora passate quando fummo avvertiti che un bambino ci cercava; appena arrivati, e già qualcuno ci cercava, cercava *noi!* E giù per le scale come matti, il più piccolo in cima che scendeva un gradino alla volta e gridava che l'aspettassimo, per carità l'aspettassimo, che anche lui voleva vedere; e in cucina una piccola sagoma scura che scruta a lungo la nostra perplessità; poi: « Ecco il gatto Micio » dice, approvando la frase italiana con uno scintillante sorriso; subito da una vecchia scatola da scarpe tira fuori la bestia. Con un salto, tac, il gatto è sul tavolo e ci guarda tutti, perplesso; e noi pure guardiamo, senza fiato. Troppo mistero c'è in questa faccenda per essere risolta con parole: il gatto, quello strano tipo lì come ha fatto a prenderlo e come sapeva che era nostro e come avrà fatto a sapere il suo nome... Il bambino guarda pensierosamente la scatola vuota, si scruta i piedi polverosi, ripete dopo un po': « Ecco il gatto Micio » e di nuovo il sorriso trionfa nei denti bianchi. Allora, come scoprendo finalmente la vera cosa da sapere, l'unica cosa importante, domandiamo: « Come ti chiami? » con nella voce il sollievo per l'inaspettata soluzione d'un silenzio troppo lungo, e l'ansia per il mistero sospeso che la domanda ci avrebbe svelato; tutti e tre insieme, così: « Come ti chiami? ». Buffa per il ricordo è quella scena in cucina, nel tramonto tunisino. E il bambino allora scappa; lascia per terra la scatola e scappa, striscia via ridendo.

Io non saprei trovare il primo nostro ricordo di laggiù separato dall'impressione immaginosa del gatto nella scatola da scarpe e del bambino che scappa e sulla soglia scuote ridendo la testa e riacchiappa a volo il fez, poi via con palpitare di piedi sulla terra. E' una impressione di quelle d'una volta, d'un tempo dimenticato, di quelle che rimangono per sempre e ci perseguitano e mai non potremo scordare, perchè non sono ricordi soltanto, ma qualcosa di più violento stampato nei sensi. Abbiamo visto dopo tante cose, abbiamo goduto e sofferto per anni e non ricordiamo o ricordiamo appena; invece il bambino con la scatola in mano è sempre là.

Il giorno dopo quel prodigioso recupero, la sua realtà di persona esistente e necessaria fu un fatto non più discutibile. Appena usciti dalla casa, con gli occhi grandi nel panorama nuovo, ci fu vicino con un gran riso: « Buongiorno, signori bambini »; e, con quella sua buffa andatura un po' triste nei piedi troppo lunghi, ci camminava dietro taciturno e ridente. Noi s'andava in giro fino a tardi; guardavamo i minareti bianchi e i negozii arabi coi profumi violenti, eccitati e perplessi guardavamo il traffico scuro nelle vie più strette, fino a sera finchè l'enorme luna sbucava dietro qualche casa e ci sbigottiva col suo disco giallo. Allora fu lui a battezzarsi: « Safè va a casa » e d'un guizzo, via se n'era già andato. E il giorno dopo e poi sempre, dietro.

Più tardi andavamo a scuola, e per strada voleva gli insegnassimo ogni cosa, a leggere, a scrivere, a contare. Quando allora incontrava i suoi amici diceva « Safè va a scuola » e mai frase, credo, gli parve più divertente di questa. Pensavamo, e può darsi fosse vero, che dei suoi amici si vergognasse quando passava con noi: lo accoglievano sempre con gridi eccitati e maliziosi e i loro discorsi erano fitti e coloriti; li guardava appena, lui, e per lo più non rispondeva. « Amici ignoranti, non vanno a scuola ». Lui sempre veniva, anche quando il caldo ci piombava addosso soffocante e per strada dovevamo fermarci un paio di volte sotto le acacie a prender fiato, anche quando pioveva tanto e i suoi amici li incontravamo sotto la tettoia di una lavanderia a ridere coi sacchi in testa. Veniva sempre, anche all'epoca del *ramadan* quando per il digiuno la camicia gli ballava sul torso smagrito, e i ginocchi si piegavano stanchi. Allora qualche volta incerti avevamo tirato fuori del pane da dargli; ma scuoteva sempre la testa con una violenta rinuncia nel riso leggero; e imbarazzati finivamo per lasciare a casa le nostre merende; finchè il *bairam* ce lo riportava colorito e più gaio nel vestito nuovo, col rosso prepotente della camicia che il sole non aveva ancora domato e l'immacolato fez; bello per una volta.

Più d'uno furono i vestiti di Safè, quanti gli anni nostri di laggiù; ricordo la camicia rossa, poi una grigia e azzurra, e ancora una rossa, e dopo una bianca larga, finchè ne tornò un rossa; quell'anno fu l'anno della nostra partenza; e forse in mezzo ce ne saran state delle altre.

Di partenza si era appena cominciato a parlare, e Safè già sapeva; ma non ne parlava mai, solo una volta arrivò con un cappello largo sulla testa rapata: « Questo bono per andare in Italia » ci disse e col riso secondò a lungo la bella trovata. E in fondo credo che quello sia stato il suo desiderio disperato d'allora, venire con noi in Italia. Ma non disse niente mai.

Così un giorno finimmo di andare a scuola; il giorno dopo furono mandate avanti casse e valigie e noi, ci vestirono da viaggio. Ma quella volta Safè non si fece vedere, e avviliti arrivammo fino al vapore con gli occhi disperati intorno; fu levato il ponte, e nelle nostre gole già si preparava il pianto coi primi giri dell'elica, e i fazzoletti già s'agitavano con malinconica festa. Allora, soltanto quando l'acqua già s'allargava sotto noi, lo vedemmo correre sul molo, correre polveroso e sudato col sorriso grande e gli occhi rossi; e ci gridò: « Safè scriverà una cartolina in Italia! » E ancora lo rivedo, correre in mezzo al sole, e gridare smarrito e ridente; ancora lo rivedo, con la camicia di fuoco sui pantaloni bianchi correre e correre dietro il vapore coi piedi svelti sulle pietre del porto, correre e saltare e gridare quella sua disperata promessa, anche quando il rumore delle macchine ne copre ogni altro e il vapore s'allontana veloce e di lui non si vede che la bocca grande affaticata nel grido.

La cartolina l'ho ricevuta soltanto ora dopo diversi anni, questa sgualcita cartolina azzurra.

ORSOLA ROSSI

L'ECO DELLA STAMPA

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

ATMOSFERA E AMBIENTE NEL CINEMA COLONIALE

Nella sua struttura un lavoro cinematografico può essere paragonato ad un organismo umano: nell'equilibrio generale, infatti, e nelle proporzioni dei singoli elementi è il segreto della sua vitalità e della sua forza. Alla sua costruzione e alla sua elaborazione concorrono numerose forze, dalla cui perfetta fusione può dipendere la riuscita dell'opera. Occorre trovare tra tutti gli elementi le molteplici relazioni che conducono all'equilibrio generale, assegnare a ciascuno di essi una sua funzione precisa, perchè le stesse leggi di equilibrio che si riscontrano in tutte le arti regolano anche il cinematografo, il quale, di ognuna di esse, assorbe una determinata parte in proporzioni diverse.

Infatti un film comincia con l'essere una composizione di figure e in questa fase è prossimo all'opera di un pittore. Come nella creazione dell'artista anche nel cinematografo bisogna che le figure, rappresentanti in sintesi un determinato ambiente sociale, una gente o un paese (e qui ci riferiamo esplicitamente al cinema coloniale), contengano quegli elementi essenziali con i quali la massa è abituata a raffigurarsi nella sua immaginazione quella categoria, quella gente o quel paese. Bisogna, in altri termini, che chi è preposto alla creazione di un'opera cinematografica sappia stabilire con pochi tocchi l'indispensabile atmosfera che deve circondare i personaggi della vicenda, dando l'opportuno colore all'ambiente e alle figure.

Sono, questi, criteri fondamentali nella tecnica filmistica, criteri dai quali può dipendere il successo o l'insuccesso di un lavoro. Tali regole, in genere osservate nella maggioranza delle pellicole, sia pure con risultati diversi, richiedono, invece, una rigorosa obbedienza nel caso specifico del cinema coloniale o comunque esotico, nella cui costruzione atmosfera e ambiente sono gli ingredienti che giuocano il ruolo determinante. —

L'uno compendia l'altro e il secondo, senza l'ausilio del primo, perde ogni efficacia e nulla rende di ciò che era nelle intenzioni di chi l'ha concepito.

Spieghiamoci meglio con un esempio: il film Giungla, *proiettato lo scorso anno, aveva come episodio centrale alcune scene ambientate in una foresta equatoriale. Tutto era stato sapientemente ricostruito con larghezza di mezzi: l'intrico delle piante, i colossi secolari, il terreno, la vegetazione, lo sfondo. Una somma veramente considerevole era stata spesa per la ricostruzione in un teatro di posa di quel lembo di terra esotica. Eppure quando, ad opera ultimata, abbiamo visto proiettare le scene li girate ci siamo accorti che mancava qualcosa per cui lo spettatore si sentisse realmente nella foresta vergine di un'isola dei mari del Sud, come pretendeva la vicenda.*

Mancava precisamente l'atmosfera: quegli attori dai volti troppo curati, quelle divise coloniali troppo bianche e troppo stirate, quella luce che denunciava l'artificio dei proiettori ad un miglio di distanza, quel modo di muoversi, di camminare e di agire degli interpreti, a tutto potevano farci pensare meno a ciò che era nelle intenzioni dei realizzatori.

Lo stesso è avvenuto per i due film Salgariani I pirati della Malesia e Le due tigri: *anche qui (le foreste erano vere) l'atmosfera mancava e noi sentivamo troppo che gli eroi dell'avventura si muovevano a loro agio in un bosco presso Frascati o nella solita « riserva » esotica di Sabaudia.*

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: le manchevolezze maggiori si riscontrano sempre negli « esterni », poichè negli « interni » è più facile sfruttare elementi regolabili secondo la volontà del regista.

Eppure, talora, è possibile ottenere il risultato voluto con mezzi minimi, quando si sappia costituire l'opportuna atmosfera.

Tempo fa ebbi occasione di assistere alle riprese di un film tedesco dedicato all'opera di due scienziati che, attraverso sacrifici di ogni genere, sono riusciti a vincere un'epidemia nell'interno dell'Africa con l'inoculazione di un siero frutto di nuove indagini. In un teatro di Cinecittà si girava una « fantasia » che, secondo la trama, gli indigeni di una tribù dell'Africa Centrale avrebbero dovuto organizzare per ringraziare gli scienziati tedeschi di averli liberati dal terribile flagello.

Una suggestiva scena notturna che impegnava un notevole numero di comparse e che si svolgeva in un ambiente totalmente ricostruito. In primo piano erano autentici negri, mentre la massa delle comparse era costituita da bianchi opportunamente truccati. Un sapiente impiego delle luci e degli elementi ricostruiti, un'intelligente disposizione delle comparse abilmente mosse, facevano ben presto dimenticare la finzione cinematografica per trasportare anche noi in un qualsiasi villaggio dell'Africa nera.

Un suono di tam-tam e gli indigeni e i falsi indigeni iniziarono una danza frenetica. Man mano che la musica aumentava il suo ritmo, il grande cerchio di negri si animava sempre più e la danza si andava trasformando in un delirio.

Io ero in teatro, dietro l'operatore, e potevo notare tutti gli elementi che concorrono alla realizzazione di un film: i proiettori, le ricostruzioni parziali, la macchina da presa, il trucco delle comparse e degli attori, gli elettricisti, i tecnici, il regista, ecc., eppure c'era qualcosa che dava ai presenti la sensazione di essere lontani da Cinecittà, a girare una scena di colore realmente in Africa. C'era l'atmosfera africana.

Talora, per raggiungere lo scopo, il cinematografo si sposta armi e bagagli nel continente nero, nella certezza di ottenere dalla ripresa di paesaggi reali il voluto risultato ambientale. In genere, se regista e operatore posseggono il senso dell'inquadratura, dell'Africa ci vengono resi quegli aspetti nei quali noi siamo abituati a raffigurarla e l'effetto è sicuro. Tutti i film girati nel Sahara, per esempio, rendono molto realmente l'ambiente. Lo stesso dicasi per alcune delle maggiori opere realizzate in A.O.I. Infatti sapore squisitamente africano hanno molte scene di Sentinelle di bronzo *e alcune di* Luciano Serra Pilota. *Ma spesso la somma di denaro, di rischi, di fatiche spese per girare sul posto è neutralizzata dalla mancanza di atmosfera. Basta che un attore bianco si muova come un turista, che un abbigliamento femminile sia troppo ricercato o addirittura « forzatamente coloniale » come avviene il più delle volte, che un indigeno appaia troppo evoluto, per compromettere tutto.*

Abbiamo detto altra volta su queste pagine che un tempo il cinema aveva



Una scena dei film "Uomini contro la, moda" realizzato negli stabilimenti di Cinecittà



Quando i negri fanno "i bianchi" potrebbe intitolarsi questa scena del film "Harlem"

creato la moda di un'Africa di maniera: due palme, un po' di sabbia, una donna poco vestita e molto « wisky », erano gli ingredienti dei quali si serviva il cinema americano per creare l'ambiente esotico. Poi, passata la moda, sono venuti gli scrupoli e gli ingredienti si sono moltiplicati: caschi coloniali a profusione, intere foreste vergini, interi villaggi indigeni, wisky a barili, belve feroci a volontà. Ma troppo spesso ci siamo dovuti accorgere che quei caschi erano in affitto dal costumista, che gli indigeni erano comparse truccate alla meglio, che quelle foreste erano troppo metropolitane, che quel wisky era acqua, che quelle belve provenivano da un qualsiasi giardino zoologico. Tutto denunciava con troppa evidenza il trucco e la finzione. E bastava un particolare da nulla, una sciocchezza, una dimenticanza pressochè insignificante, perchè il nostro pubblico non credesse più a quell'Africa o a quella colonia che il cinema gli voleva rappresentare.

Noi italiani in fatto di cinematografia siamo molto esigenti e ciò sia perchè il nostro tradizionale gusto di latini ci impone di valutare a fondo ogni espressione artistica, sia perchè è nel nostro temperamento di accingerci all'esame di una opera con intendimenti critici. Questa predisposizione è ancor più accentuata di fronte al cinema coloniale, perchè oggi molti sono coloro che in Africa hanno vissuto, lavorato, combattuto e che l'Africa conoscono a fondo. Ogni ricostruzione africana, quindi, è opera di somma responsabilità e nel domani del nostro cinema coloniale sarà bene rivedere un po' gli attuali sistemi per non incorrere negli errori del passato.

ENRICO FIUMI

NOTIZIARIO

In una città dell'Ucraina orientale è stato rinvenuto dalle truppe dell'Asse un gruppo di film bolscevici di propaganda. Tra gli altri ve ne sono due che costituiscono un'interessante documentazione delle pretese coloniali sovietiche. Il primo — un film a soggetto girato su pellicola a passo ridotto — narra di un fantastico episodio eroico che sarebbe stato vissuto da un presidio sovietico in una località imprecisata contro popolazioni asiatiche ribelli. Genti infide, costoro, che non ne vogliono sapere di accettare il verbo del comunismo e che alle opere di pace e alla colonizzazione sovietica rispondono con una continua guerriglia. Il film termina con la vittoria dei bolscevici che riescono a domare i ribelli e a fertilizzare la steppa e il deserto.

Il secondo film è più impegnativo: trattasi di un documentario, « La giornata della nuova pace », nel quale, dopo una seria di inquadrature esaltanti il lavoro, le opere, le realizzazioni bolsceviche, ecc. ecc. seguiamo l'opera di tecnici e ingegneri russi impegnati nella civilizzazione delle regioni confinarie dell'Asia orientale. In entrambi i film è evidente l'intento di dimostrare come il bolscevismo sia ormai maturo per portare la civiltà nei territori di sua aspirazione in Asia...

L'E.N.I.C. ha condotto a termine un importante film — « Harlem » — che esalta la forza, il coraggio, la bontà di un italiano emigrato nell'America del Nord. Dopo una serie di fortunose vicende il protagonista è costretto a fare il pugile per guadagnarsi la vita e deve incontrare un campione negro sostenuto con ogni mezzo dal famigerato quartiere di Harlem. Siamo nel periodo della nostra guerra di Etiopia e i negri d'America sono inferociti contro gli italiani. Ciò nonostante il protagonista conquisterà la vittoria battendo l'avversario di colore.

La trama ha offerto la possibilità di creare un colorito quadro di Harlem e dei suoi abitanti. L'ambiente negro è intelligentemente illustrato come pure appaiono evidenti i rapporti e gli intrighi che legano gli « jankèes » ai negri d'America, nonostante tutti i presupposti e tutte le più feroci confessioni razziali d'oltreoceano.

LIBRI RICEVUTI

ETTORE CASTELLANI: *La Tunisia, agricoltura e colonizzazione, con un capitolo di* T. M. BETTINI *sull'allevamento*. Firenze, 1942-XXI, R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, pag. 258.

Di grande interesse e d'attualità si presenta lo studio degli sviluppi della colonizzazione agricola in Tunisia soprattutto riguardo all'apporto del lavoratore italiano, poichè in pochi casi come in questa valorizzazione del suolo tunisino appare in forma più evidente che la dura fatica dell'emigrato italiano, del siciliano in ispecie, è stata fattore di ascensione e di vittoria. Il prof. Ettore Castellani ha avuto dal R. Istituto Agronomico per l'Africa Italiana il compito di curare il volume e lo ha assunto con rigore scientifico ed assoluta obbiettività, il che in lavori di tal genere ha il suo speciale valore. La prima parte dell'opera riguarda l'ambiente ecologico agrario e la colonizzazione, la seconda l'agricoltura e l'allevamento. Ben 869 volumi e 109 riviste sono stati consultati dall'Autore a scopo bibliografico; una così vasta letteratura può dare una idea della mole del lavoro compiuto. Il capitolo sull'allevamento ed il problema foraggero è dovuto al prof. Manlio Bettini, docente all'Istituto di zootecnica dei paesi tropicali e subtropicali. La prefazione, in cui sono posti in evidenza i valori morali del nostro contadino colà emigrato, è stata dettata dal Direttore dell'Istituto prof. Armando Maugini. Una parte delle cartine sono state espressamente compilate dal prof. Castellani, tenendo conto delle diverse fonti.

FELICE ARFELLI - OLGA MANGOLINI: *Giovanni Barbieri nell'epopea di quattro guerre con* 10 tavole fuori testo, Bologna, Tip. Azzoguidi, A. XXI, pag. 94 L. 12.

Giovanni Barbieri a 19 anni fu valoroso ufficiale di fanteria sul Piave, fascista ardente nella vigilia, volontario in Etiopia e quindi in Spagna, ove a Borjas Blancas per il « suo magnifico esempio di trascinatore ed animatore » meritò la medaglia d'argento al valor militare. Scoppiato il nuovo conflitto mondiale s'arruolò quale capitano dei Battaglioni della G.I.L. e partecipando ai combattimenti in Marmarica il 3 dicembre dell'A. XX lasciava a Bir-El-Gobi la sua forte giovinezza. Egli era uno di quei romagnoli ardenti, che — come ben dice il D'Azeglio — rappresentano il tipo perfetto dell'Italiano. Il titolo del libro, « Giovanni Barbieri nell'epopea di quattro guerre », illumina la figura del protagonista; infatti la sua vita fu tutta intessuta sulla trama di una continua ardente dedizione di sè stesso alla causa d'Italia, i soli suoi brevi momenti di sosta furono dedicati ed un altro affetto non meno profondo e sentito: la sua donna e le sue tre bimbette. E la sua fine è ben degna della sua vita: Barbieri « con uno sforzo supremo solleva il capo, annaspa faticosamente, si solleva a stento, fissa negli occhi i suoi ragazzi; sa ancora infonder loro il suo spirito combattivo. Dà un ordine preciso, sicuro, efficace: — Andategli incontro con le bombe anticarro. — E' il suo ultimo comando e ricade sfinito. I suoi soldati elettrizzati obbediscono, si lanciano impetuosamente contro il nemico e ancora una volta lo fermano. » Giovanni Barbieri è morto da solo un anno, ma è già sorta una letteratura che ne eterna la figura.

La nostra Sottosezione di Imola ha scritto a lettere d'oro sul suo gagliardetto il nome di Lui: conoscano i giovani di oggi e di domani, i quali si stringono attorno a questa fiamma che sintetizza la fede degli Italiani negli alti destini imperiali, chi fu Giovanni Barbieri e s'ispirino al suo esempio, poichè « egli tutto diede senza riserve alla Patria e al Partito. » Una commossa prefazione del dottor Avogadro Bartolotti presidente della Sottosezione accompagna queste pagine scritte e pubblicate in occasione della consegna della Fiamma alla Sottosezione « Giovanni Barbieri ».

Prof. GIUSEPPE MORI: *Itinera - Atlante storico commentato (medioevo)*. Milano, Prof. G. De Agostini, Italgeo, 1942-XXI, quadri 18.

E' uscita la prima parte, cioè quella che riguarda il Medioevo, dell'Atlante Storico commentato, geniale opera geografica del prof Giuseppe Mori, curata con signorile senso d'arte dal compianto prof. Giovanni De Agostini e dal suo figlio dott. Federico De Agostini, destinata agli alunni delle Scuole medie superiori. Questo volume, scostandosi completamente dai metodi finora in uso, offre un mezzo veramente vivo, immediato e — diremo quasi — dinamico per chiarire, sia all'insegnante che all'allievo, le principali nozioni di materie di tanta vitale importanza quale la storia e la geografia. L'Autore ha colto d'un fenomeno storico i tratti essenziali e li ha trasferiti plasticamente nel campo geografico per mezzo di carte e cartine accompagnate da abbondantissimi grafici multicolori e multeiformi. Ogni cartina o gruppo di cartine ha il suo capitoletto riassuntivo di storia che si riferisce ad esso.

GIOVANNI MERLINI: *Ancona e i porti delle Marche e dell'Emilia vol. VI della collana « Ricerche di geografia economica sui porti italiani »* del Consiglio Nazionale delle Ricerche; Comitato Nazionale per la Geografia. Bologna 1942-XXI, pag. 226, L. 60.

Questo volume, quinto della collana per le ricerche di geografia economica sui porti italiani, curata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, è opera del prof. Giovanni Merlini, docente nella R. Università di Bologna. Esso tratta dei porti del litorale adriatico dal Po al Tronto. La Configurazione del lungo tratto di costa che orla l'Emilia e le Marche, le condizioni dei porti che vi si aprono, fra i quali primo quello di Ancona, ganglio vitale nell'economia marchigiana, le possibilità presenti e future di queste zone, e dei relativi retroterra, l'orientamento dell'economia regionale odierna e nei suoi presumibili sviluppi sono state dall'insigne studioso esaminate e sviscerate con competenza e profondità di scienziato.

CARLO VON CLAUSEWITZ: *Della guerra*, traduz. del gen. Ambrogio Bollati e del ten. col. Emilio Canevari, Ufficio Storico Stato Maggiore R. Esercito, Roma 1942-XX, pag. 788.

E' la traduzione integrale dell'opera classica che ha reso celebre il grande generale e studioso militare prussiano, frutto delle esperienze da lui raccolte nelle campagne napoleoniche alle quali partecipò negli eserciti russo e prussiano. Molte di queste pagine, che hanno un valore eterno e non soltanto contingente, possono, specie nel momento attuale, essere lette e meditate con interesse da chi ha amore e pratica delle cose militari. Sotto questo aspetto, appare veramente lodevole l'iniziativa dell'Ufficio Storico e degna del massimo encomio la dotta fatica dei due eminenti traduttori. Emilio Canevari ha anche curato una succosa introduzione.

CAJO ENRICO BALOSSINI: *Le avventure di Sir Giorgetto* illustrate da Giuseppe Bozzola con prefazione di Ezio Maria Gray, Novara, ediz. Costanzo, 1942-XX, pag. 102, L. 15.

Gustosissima storia in versi delle disavventure di un baronetto inglese sia in tempo di pace che in tempo di guerra in Europa ed in terra d'Africa.

E' un lavoro che, beffeggiando con garbo, rende realmente il buon umore, e un disegnatore di spirito l'ha spassosamente illustrato. La prefazione è di Ezio Maria Gray. Tanto l'Autore che il Disegnatore, valorosi ufficiali d'artiglieria della Divisione « La Sforzesca », hanno composto quest'opera durante le soste del combattimento.

CENSOR

VITA DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

L'inaugurazione del ciclo annuale di conferenze

Nel pomeriggio di sabato 9 gennaio, a Palazzo Brancaccio, il Generale d'Armata Francesco Saverio Grazioli ha tenuto la conferenza inaugurale del ciclo indetto dall'Istituto Fascista dell'Africa Italiana sulle questioni africane dell'ora.

Hanno presenziato a questa manifestazione politico-culturale il Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, il Vice Segretario del Partito Carlo Scorza, in rappresentanza del Ministro Vidussoni, il Sottosegretario di Stato Jannelli, l'Ambasciatore di Germania Von Mackensen, il Ministro di Finlandia ed altri rappresentanti diplomatici delle Nazioni amiche, rappresentanze del Senato e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, Accademici, Direttori Generali del Ministero dell'Africa Italiana. Oltre ad un eccezionale pubblico è anche intervenuto uno stuolo foltissimo di ufficiali superiori di ogni arma.

Il Presidente dell'I.F.A.I. Cons. Naz. Fani, dopo avere illustrato la funzione di propaganda coloniale che l'Istituto, che conta ora oltre 100 mila soci, svolge in questo particolare momento, ha lasciato la parola all'Ecc. Grazioli il quale ha trattato de *La tradizione militare italiana in terra d'Africa*, rilevando che il destino spinge fatalmente l'Italia al di là del suo mare. Ha tratteggiato poi, in chiara sintesi, l'azione militare svolta dagli italiani nel Continente Nero nel tempo fascista ed ha concluso ponendo in evidenza che nei due anni e mezzo di lotta che sono alle nostre spalle, i soldati d'Italia si sono mostrati ben degni del fulgido patrimonio di tradizione africana di nostra gente e che nell'Africa l'azione colonizzatrice e civilizzatrice italiana dovrà avere un sempre maggiore sviluppo.

Il programma delle successive conferenze è il seguente:

13 Febbraio - Colonnello Camillo Gatteschi: *Da un inverno all'altro sul fronte orientale.*

27 Febbraio - Eccellenza Dott. Riccardo Astuto: *Il problema ferroviario africano.*

3 Marzo - Cons. Naz. Carlo Del Croix: *Amedeo di Savoia Duca d'Aosta.*

13 Marzo - Eccellenza Amm. Carlo Rossetti: *Nascita della Somalia Italiana.*

27 Marzo - Prof. Gennaro Mondaini: *La guerra vista da un antico colonialista.*

10 Aprile - Comm. Corrado Masi: *Giornalismo coloniale della vigilia.*

24 Aprile - *Conferenza di chiusura.*

Tutte le conferenze si tengono nella Sede Centrale dell'Istituto, Largo Brancaccio 82, alle ore 17.

I biglietti possono essere richiesti alla Segreteria dell'I.F.A.I.

Notizie brevi delle sezioni

BOLOGNA. - Alla presenza di tutte le Autorità e Gerarchie cittadine il Segretario Generale Cons. naz. Andreoli ha proceduto alla consegna della « Fiamma » offerta dal Fascio Femminile alla Sottosezione di Imola, che è stata intitolata al nome del capitano Giovanni Barbieri. Il Federale ha pronunciato una appassionata rievocazione della vita dell'eroico ufficiale caduto a Bir-El-Gobi. Il Segretario Generale ha quindi consegnato i diplomi di benemerenza agli insegnanti dei corsi di preparazione svoltisi ad Imola nell'a. XX.

BOLZANO. - Alla Casa Littoria il Segretario Federale ha tenuto rapporto ai componenti il Consiglio Direttivo della Sezione.

FOGGIA. - Nella ricorrenza della Giornata della Fede le Donne Fasciste di Capitanata hanno offerto alla Sezione il labaro sociale. Al rito hanno presenziato l'Ecc. il Prefetto Dolfin ed il Segretario Federale.

LIVORNO. - La Sezione, d'intesa con i Comandi locali della G.I.L. e con le Autorità scolastiche, ha indetto un concorso a premi fra gli iscritti alla G.I.L. per un tema di argomento africano. Il concorso si è esteso anche alle Sottosezioni di Cecina, Piombino e Rosignano Solway.

NAPOLI. - Oltre 200 fra laureati e diplomati risultano iscritti al corso universitario di cultura coloniale, che avrà inizio prossimamente.

PIACENZA. - La Mostra d'Arte giovanile ha suscitato un vivo entusiasmo. Alla cerimonia inaugurale erano presenti l'Ecc. il Prefetto, il Segretario Generale dell'Istituto e le Gerarchie cittadine. Il Federale ha tenuto un elevato discorso. Diciotto Comandi di G.I.L. di città dell'Italia settentrionale hanno inviato opere dei loro organizzati. Luigi Cobianchi della G.I.L. di Piacenza ha meritato il primo premio di pittura con l'opera *Giarabub* e Luigi Crippa della G.I.L. di Milano il primo premio di Bianco e Nero con le opere: *Il ghibli, I cammellieri* e *G. F. a Bir-El-Gobi.*

PISTOIA. - Il Segretario Federale Presidente della Sezione ha tenuto nella Sede Littoria rapporto ai Presidenti e Fiduciari delle Sottosezioni e dei Nuclei, che sono entrambi in continuo aumento.

TRENTO. - E' stato inaugurato il corso femminile elementare di preparazione coloniale con la prolusione del camerata Paoli.

Disposizioni della Segreteria Generale alle Sezioni dell'I. F. A. I.

Circolare N. 6. - Comunicazione sulla visita dell'Ecc. Fani, Presidente dell'I.F.A.I., alla Maestà del Re Imperatore. - Norme sui rapporti di carattere associativo con le scuole e i dopolavoro e sull'inquadramento organizzativo.

Circolare N. 7. - Quadro dell'attività didattica per l'A. XXI.

NECROLOGIO

Veniamo soltanto ora ad apprendere con dolorosa certezza la morte del fascista universitario Marsilio Nardi ad Ain el-Gazala il 16 dicembre 1941. L'eroico Caduto era il nostro apprezzatissimo Fiduciario per Albano Laziale.

Si è spento a Bagnacavallo il rag. cav. uff. Ugo Pasini, presidente della locale Sottosezione, che sotto il suo impulso è divenuta efficientissima.

Ha chiuso la sua giornata terrena, dopo lunga malattia, la signora Fosca Santoni Paoletti, madre adorata del Ten. col. Manlio Paoletti, nostro critico militare.

Insegnamento della clinica tropicale nelle università di Modena e Cagliari

Recentemente l'Ecc. il Ministro dell'Educazione Nazionale, su conforme unanime designazione delle rispettive facoltà Mediche, ha nominato titolare della cattedra di Clinica delle Malattie Tropicali e Subtropicali della R. Università di Modena il Prof. Giuseppe Acanfora di Roma nostro eminente collaboratore, e titolare della cattedra della stessa disciplina nella R. Università di Cagliari il Prof. Girolami Mario di Bologna.

NASTRI BIANCHI ALL'I. F. A. I.

La casa del Cav. Attilio Veo, cassiere della Sede Centrale dell'I.F.A.I., è stata rallegrata dalla nascita di un bel maschietto, il quinto della serie, cui è stato dato il nome di Vittorio.

Da un primo nato è stata allietata, in questi stessi giorni, la casa del camerata Passivio Pittini, mutilato della presente guerra, assunto in servizio tra il personale subalterno della Sede Centrale dell'I.F.A.I.

Ai camerati Veo e Pittini i componenti dell'Istituto esprimono rallegramenti e auguri.

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell'I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari (che versino L. 50 annue) con diritto per essi a ricevere anche il settimanale *L'Azione Coloniale.*
Abbonamento per i non soci: L. 34 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 9

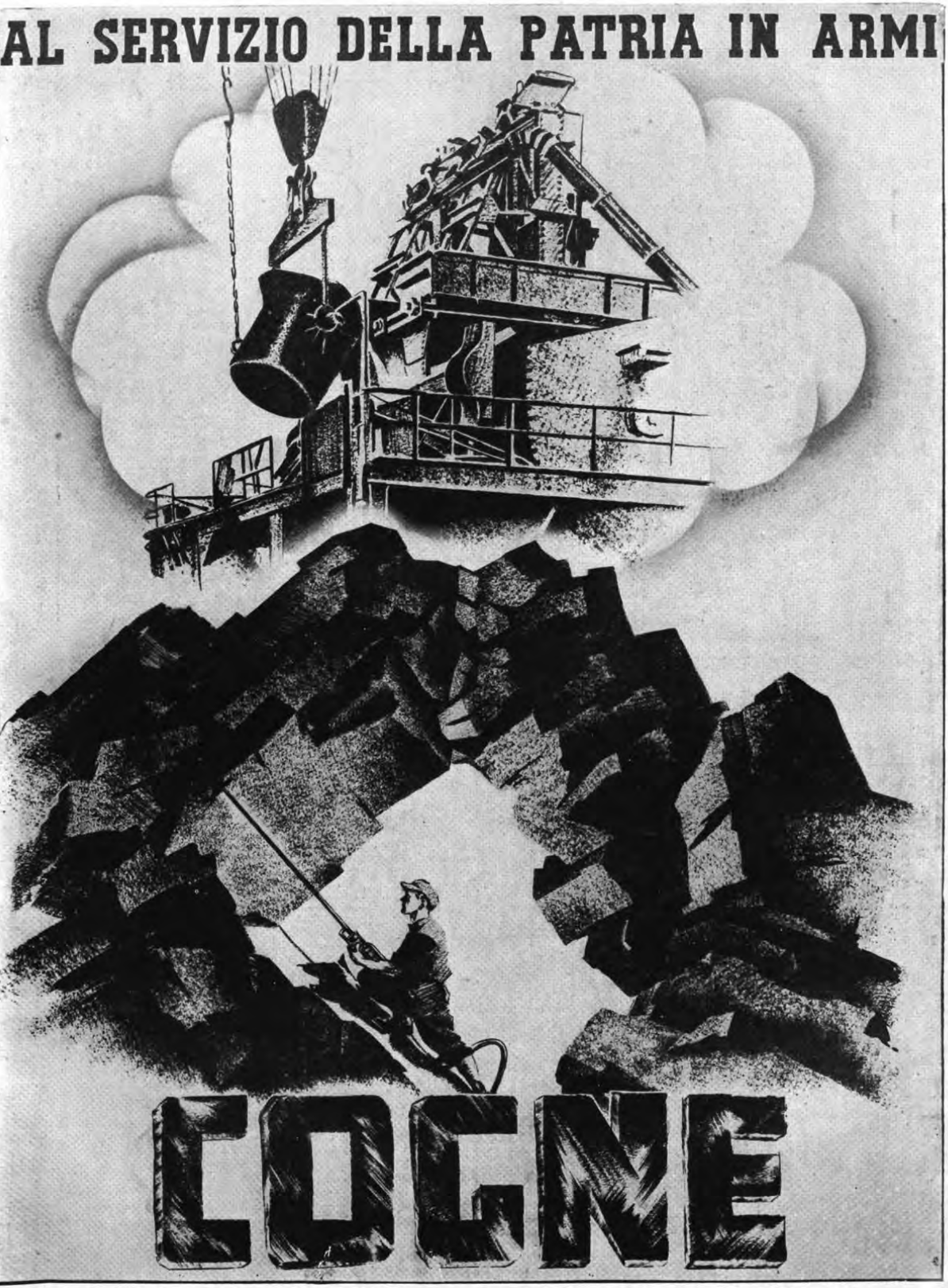
AMEDEO FANI, Direttore - MARIO DORATO Redattore capo responsabile

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

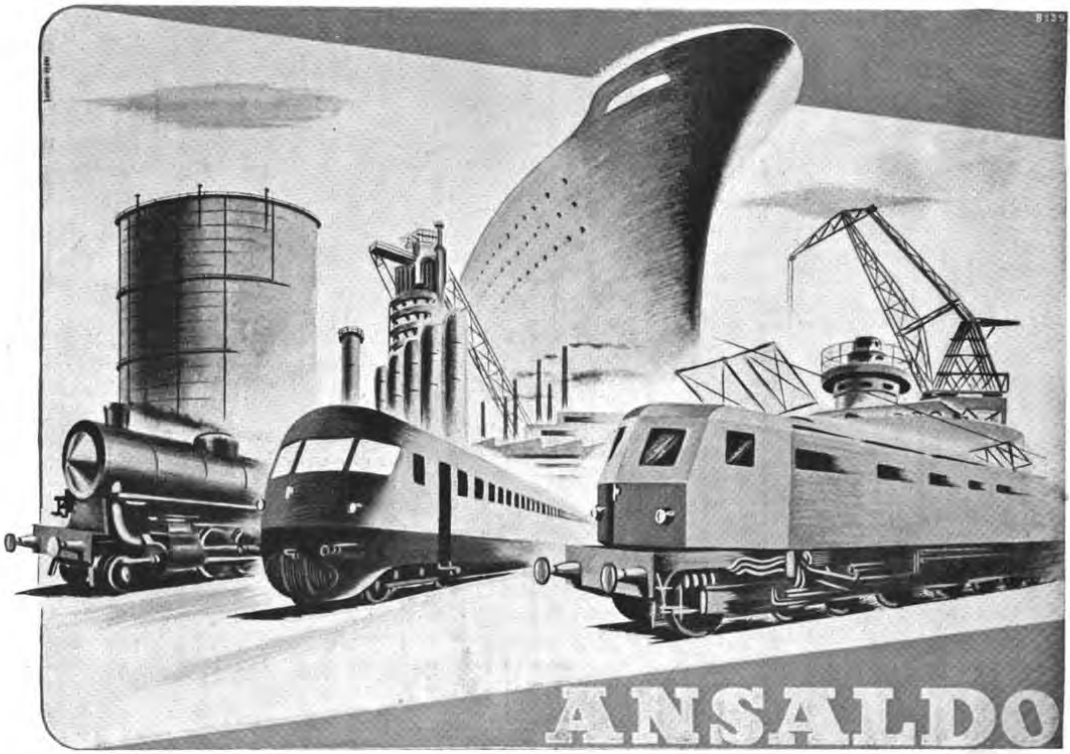
Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO


I T A L I A
SOC. NAV
GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE
SOC. NAV
TRIESTE
A D R I A T I C A
SOC. NAV
VENEZIA
T I R R E N I A
SOC. NAV
NAPOL
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN ARMI



COGNE



ITALVISCOSA

RAION FIOCCO

Le fibre tessili artificiali che il Gruppo Italviscosa produce per il fabbisogno tessile dell'Italia in armi. Le fibre vittoriose che, con il loro apporto, sia nel campo tessile che nel settore economico, contribuiscono al raggiungimento sempre più sicuro della Vittoria finale dei popoli dell'Asse.

MILANO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 37-39

FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI

CAPITALE L. 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3
UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERÈ - GONDAR - DESSIÈ
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d' importazione e di produzione locale

Compensati - Controplaccati - Impiallacciature
Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti
Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito
Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit - Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio **SFRUTTAMENTI FORESTALI** nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

LA PIÙ COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A.O.I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

OFFICINE VIBERTI

CARROZZERIE • RIMORCHI

TORINO - CORSO PESCHIERA 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE AUTOBUS PER TUTTI I SERVIZI - CARROZZERIE AUTOCARRI PER TUTTI I TRASPORTI - CARROZZERIE INDUSTRIALI PER TUTTI GLI IMPIEGHI

SPECIALITÀ IN RIMORCHI UNIFICATI

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "S.A.S. BRE"



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE

RIMEDIO SOVRANO

CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

BAYER

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.



Chiamate la salute!

TONERGIL

ERBA

È il ricostituente del nostro tempo, creato su basi scientifiche, per chi faccia vita di intenso lavoro intellettuale.

ESAURIMENTO ORGANICO
CONVALESCENZE
ASTENIA NERVOSA
ANEMIA



Autoriz. R. Pref. Milano N. 76925 1941-XIX

CARLO ERBA S. A. - MILANO

S. A. I. A. G.

SOCIETÀ ANONIMA

INDUSTRIA ARTICOLI GOMMA

★

C I R I È

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267

Capitale L. 50.000.000 interamente versato

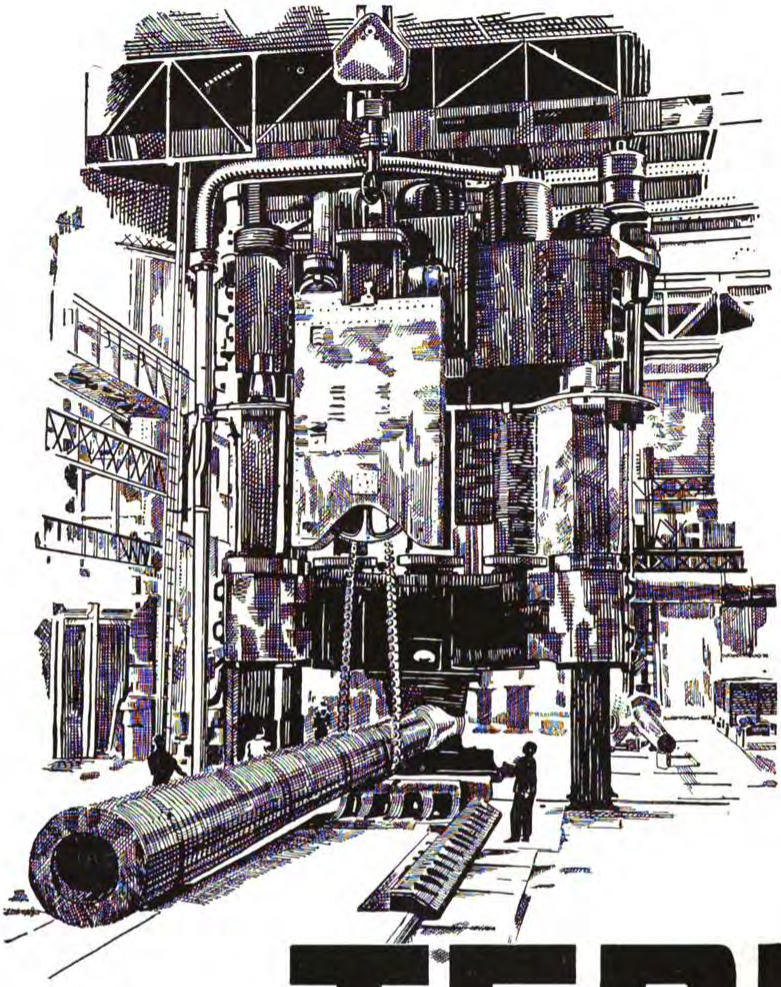
★

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI PER
INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

Soc. An. LA COMMERCIALE B.P.D.

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267



TERNI

SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'

SEDE LEGALE
ROMA
VIA DUE MACELLI 66

DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13

LE POLIZZE DI "PRAEVIDENTIA"

GARANTITE DALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI OFFRONO IL MIGLIORE INVESTIMENTO PER I BENI DEI MINORI

Dedichiamo questa breve esposizione ai **MAGISTRATI** che tanto frequentemente sóno chiamati a deliberare sull'investimento di beni spettanti a minorenni.

La "capitalizzazione" questa moderna forma di risparmio, è ormai largamente apprezzata anche in Italia, perchè consente l'investimento di una somma in denaro, da restituirsi dopo un periodo di tempo convenuto con **l'aggiunta degli interessi composti.** Quando tale investimento e tale restituzione siano, nel senso più integrale, garantiti, si può ben dire che i beni dei minori abbiano trovato la tutela migliore.

E' questo il caso delle polizze di capitalizzazione della Società

"PRAEVIDENTIA"

che godono della garanzia dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e che offrono il vantaggio di un saggio di interesse composto **costante**, il quale perciò permette, nel modo più categorico, di precisare immediatamente il capitale che sarà versato al beneficato dopo un prestabilito numero di anni.

Il Magistrato, dunque, che per l'impiego di somme spettanti a minori, deve sopratutto preoccuparsi della sicurezza e del buon rendimento dell'impiego stesso, sentirà la sua coscienza ben tranquilla ogniqualvolta ordinerà di valersi delle polizze di capitalizzazione della "Praevidentia" a favore di minori.

LE AGENZIE GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI RAPPRESENTANO LA "PRAEVIDENTIA" NELLE SINGOLE ZONE. RIVOLGERSI AD ESSE PER MAGGIORI INFORMAZIONI E PER LO STUDIO DI PROGETTI.



Snellezza e perfezione di servizi, razionalità di mezzi tecnici e ambienti signorili ed accoglienti, si fondono in perfetta armonia nella recente sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA.

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOC. PER AZIONI CAPITALE E RISERVA L. 361.000.000

214 Filiali in Italia, nell'Egeo, nell'Africa Italiana ed all'estero

Filiazioni in FRANCIA: BANCO DI ROMA (France) con filiali a PARIGI ed a LIONE

SPED. IN ABB. POSTALE PREZZO: LIRE NOVE ANNO XXI E. F. - N. 3 - MAGGIO-GIUGNO-LUGLIO 1943

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

9 MAGGIO XXI



BIBLIOTECA NAZIONALE VE-RO
10 GIU 1943
I.S.I.A.O.E.

43

Il lavoro italiano nell'Africa orientale e meridionale

SOMMARIO

ATTILIO TERUZZI: Missione Africana dell' Italia. PAOLO D' AGOSTINO ORSINI: Etiopia italiana, realtà eurafricana. - ACHILLE SAITTA: Il contributo italiano alla civilizzazione dell' Abissinia negussita. - ANGELO VITTORIO PELLEGRINESCHI: Il lavoro italiano in Africa Orientale. - CORRADO MASI: Gli italiani e la ferrovia Gibuti-Addis Abeba. - CORRADO MASI: Il lavoro italiano nel Madagascar. - GAUDENZIO BARLASSINA: Le missioni cattoliche italiane e la educazione degli indigeni al lavoro. - FRANCESCO VALORI: Gli italiani nel Mozambico. - ANTONIO GIORDANO: Il lavoro italiano nell'Africa meridionale ed orientale britannica. - PASQUALE PENNISI: Il marchese di San Giuliano e l'Impero dell'Italia in Etiopia. - INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Pagine d'attualità: *Ancora l'Africa del Nord* (C.M.) *Le operazioni militari* (Manlio Paoletti) *"Ho capito"* (Orsola Rossi) - *Cinema coloniale* (Enrico Fiumi) - *Per la strada* (J. G. Galofaro) - *Concorsi* - *Libri ricevuti* (Censor) - *Vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana*.

AI LETTORI

Questo fascicolo di AFRICA ITALIANA, che contiene la documentazione delle realizzazioni del lavoro italiano sulla fascia del Continente che si affaccia sull'Oceano Indiano, dall'A. O. I. all'Unione Sud-Africana, è posto in distribuzione il 9 maggio, settimo annuale dell'Impero. Si apre pertanto con una sintesi — necessariamente rapida — dei risultati della feconda operosità nazionale in quelle terre dell'Africa Orientale Italiana che le vicende della guerra hanno momentaneamente avulso dalle braccia della Patria, ma verso le quali è incrollabilmente tesa l'ardente fede del popolo italiano.

Una fede che si esprime nel motto: RITORNEREMO!

LA DIREZIONE



ROMA - MAGGIO - GIUGNO - LUGLIO 1943 ANNO XXI E.F. - N. 3

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

MISSIONE AFRICANA DELL'ITALIA



Se la storia ha un senso, se cioè l'angoscioso sforzo dell'umanità attraverso i secoli non è da intendersi come una cieca e vana fatica, ma come il progressivo fatale affermarsi di un'idea di civiltà e di progresso, il ritorno dell'Italia al suo destino imperiale non può apparire se non come l'inevitabile manifestazione di quella forza superiore che regola il destino delle genti e ne determina la missione. Questo il Duce ha affermato con una di quelle lapidarie espressioni di cui Egli ha il segreto, quando ha detto che il ritorno dell'Italia in Africa è fatale "come la legge della gravitazione fisica della materia".

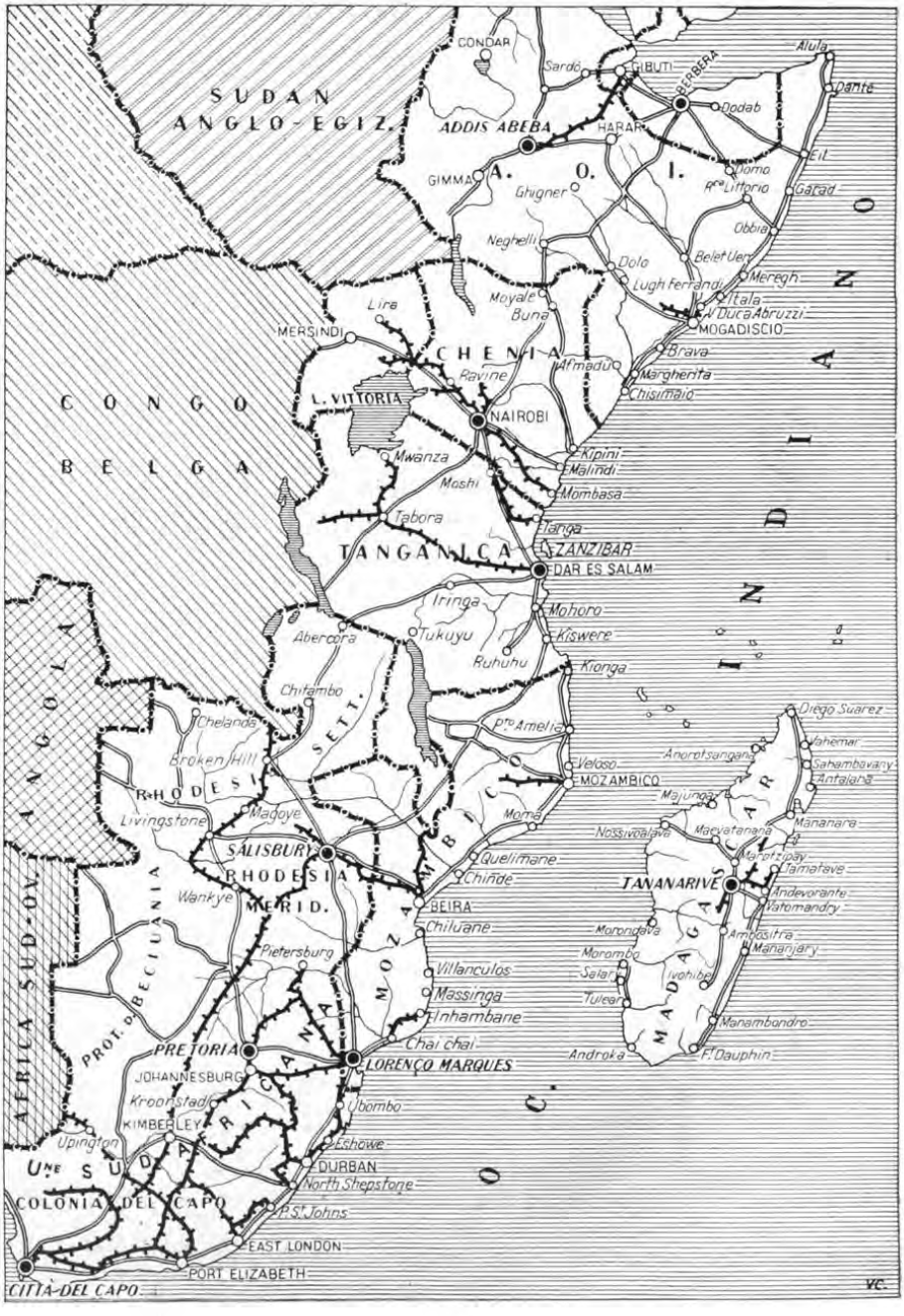
Dal convergere di infinite ragioni di ordine geopolitico, etnico, economico e spirituale, la spinta dell'Italia verso l'Africa si rivela ogni giorno più, a chi la consideri nel quadro di una visione storica millenaria, come un compito che dev'essere fatalmente assolto, come una vocazione che non può essere tradita.

L'Italia, unendo la sua sorte a quella del continente verso il quale è tutta protesa, adempie alla sua missione storica non solo nei riflessi della sua vita di Nazione, ma anche nei confronti dell'Europa e del Mondo. E come l'individuo che, obbedendo alla voce che lo chiama verso precise mete e peculiari sue attività, mentre soddisfa all'imperativo categorico della sua personalità, si rende in pari tempo utile al Paese cui appartiene, così l'Italia, nel quadro della politica mondiale, affrontando in pieno il suo destino africano, risponde alle proprie necessità vitali e nello stesso tempo rende alla civiltà umana il più alto dei servigi.

Tale appare la missione africana dell'Italia per quei popoli che spingono il loro sguardo nel futuro, e attraverso il procedere tormentoso dell'umanità sanno intravedere il cammino della nuova storia verso i più alti valori umani.

ATTILIO TERUZZI

L'AFRICA SULL'OCEANO INDIANO E LA RETE DELLE SUE COMUNICAZIONI



ETIOPIA ITALIANA, REALTÀ EURAFRICANA

In un fascicolo dedicato al lavoro italiano nell'Africa Orientale e Meridionale, tiene un posto d'onore, di avanguardia e di netta realizzazione politica l'affermazione della stirpe italiana in Etiopia.

Riprendiamo, a circa dieci anni di tempo, un argomento che già trattammo in un paragrafo modesto di un libro le cui idee hanno poi avuto crescente fortuna e si sono oggi affermate in tutta Europa. Nel mio volume *Eurafrica* (1), che studiava i futuri indissolubili e vitali rapporti necessarii tra Europa ed Africa, esaminando alcune situazioni locali io trattavo « *L'Etiopia in funzione eurafricana* » (pag. 38 a 43). Eravamo a circa due anni prima — si noti — dell'impresa etiopica, della quale nessuno parlava ancora, per quanto fosse il coronamento fatale di quaranta anni di aspirazioni, di lavoro, di intese e di passione, nata con l'impresa eritrea e proseguita con quella somala.

Mentre io scrivevo (pag. 40): « *Noi affermiamo che soltanto in una direzione e soltanto mercè una unica cooperazione economica, tutta la regione dall'Oceano Indiano fino ai confini interni dell'Etiopia può essere inquadrata in una unica funzione economica eurafricana* », facevo inoltre rilevare (pag. 38) che l'Etiopia « *interessa in sommo grado come collaboratrice economica futura dell'Eurafrica, nelle riserve di materie prime, nella funzione di acquirente di manufatti europei, nello sviluppo e nella direzione dei traffici, nell'opera europea di valorizzazione direttiva di sfruttamento e forse direttiva di popolamento di alcune sue zone* (il *forse* era in funzione politica, in quanto nel 1934 non si poteva parlare di dominio sulla Etiopia e quindi di popolamento, se non per ipotesi dubitativa) *e sopratutto nella necessità di avviare nella direzione giusta il suo avvenire economico* ». Eravamo, giova ricordarlo, nel momento delle manovre negussiste con gli Stati Uniti e col Giappone. E conchiudevo (pag. 43) parlando di « *una funzione eurafricana precisa e tale soltanto mercè la collaborazione italiana, l'unica che può elevare in questa parte dell'Africa una barriera insormontabile in nome dell'Europa.* » All'invadenza americana nell'Africa Orientale allora si credeva poco, causa l'eccentricità geografica, mentre si credeva invece alla invadenza nell'Africa Occidentale, affermatasi già in Liberia.

MISSIONE DELL'ITALIA IN ETIOPIA

La unificazione dell'Etiopia, della quale parlavamo allora, era concepita ancora nello spirito del trattato ventennale sottoscritto dall'Etiopia con l'Italia e che noi intendevamo rispettare. Al blocco di interessi eurafricani in Etiopia, ostava (pag. 42) « *la tripartizione delle rive europee dell'Etiopia, di cui oltre la metà appartiene all'Italia in Eritrea ed in Somalia ed una piccolissima appartiene alla Francia. È un chiaro caso di necessità di revisione che riveste non soltanto l'interesse di una Potenza europea (l'Italia), ma anche l'interesse di uno Stato indigeno (l'Etiopia)* ».

Tutti sappiamo invece come finirono le cose. Se le Potenze, che oggi ci combattono apertamente e che allora già ci combattevano nascostamente, non ci avessero negata la modesta revisione che noi chiedevamo, non ci avrebbero condotti ad attuare l'impresa etiopica che in soli sette mesi portammo a termine *nel nome dell'Europa*, anche se la più gran parte dei suoi Stati fu partecipe alle inique sanzioni. Noi agivamo infatti a nome dell'Europa, sopratutto contro le manovre statunitensi (che si sono palesate in questa guerra e — tra l'altro — si sono localizzate nella nostra Eritrea).



Noi agivamo infine in senso eurafricano, perchè soltanto l'Italia e gli Italiani potevano compiutamente innestare l'Etiopia nella vita della futera Eurafrica: sia come collaboratrice economica dell'Europa sia come sua collaboratrice umana, attraverso una cooperazione italo-etiopica, base indispensabile.

È quanto affermavamo nel volume « *Dal Delta del Nilo all'Acrocoro etiopico* » (2) quando scrivevamo:

« 1. - *L'avvenire dell'Africa Orientale, oggi detta etiopica, è nella unione delle sue varie parti geografiche* dal doppio punto di vista politico-amministrativo ed economico: soltanto allora l'avvenire sarà sicuro e sarà ricco, ma perchè ciò sia occorre che *l'Africa Orientale Etiopica si muti in Africa Orientale Italiana* » (pag. 325);

Uno dei vari esempi di complementarità è dato dall'Italia e dall'Etiopia, perchè:

1. - L'Italia possiede la grande maggioranza dei confini con l'Etiopia, non meno dei 2/3, volti verso l'aperto mare.

2. - L'Italia possiede la grandissima maggioranza delle naturali vie di sbocco dell'altipiano etiopico al mare (carovaniere e vie d'acqua) su cui saranno le future vie di sbocco e cioè: la ferrovia di Massaua; la strada di Dessié; la strada dell'Ogadèn; la ferrovia della Somalia Italiana; la via fluviale del Giuba navigabile; una cointeressenza del 20% sulla ferrovia di Gibuti.

3. - L'Italia possiede la grandissima maggioranza dei porti (presenti e futuri) della regione, cioè Massaua e Assab, Hafun, Mogadiscio e Chisimaio (ed è cointeressata a Gibuti).

4. - L'Italia ha la possibilità di dare all'Etio-

(1) D'Agostino Orsini: *Eurafrica*, ed. Cremonese, 1934.

(2) D'Agostino Orsini: *Che cosa è l'Africa*, vol. III, « Dal Delta del Nilo all'Acrocoro etiopico », ed. Cremonese, 1936.

pia tre sbocchi aerei sul mare (in Libia, in Eritrea, in Somalia).

5. - L'Italia possiede parte delle vie fluviali etiopiche: dell'Abai-Nilo Azzurro; del Tacazzé-Setit; del Gase-Mareb; del Darror e del Nogal; del Daua-Ganale-Giuba; dell'Uebi Scebeli.

6. - L'Italia possiede il primo gradino dell'altopiano settentrionale etiopico che è l'Eritrea e parte della regione dancala (la meridionale o costiera); possiede inoltre tutta la pianura meridionale o somala, che è l'ultimo gradino dell'altopiano meridionale etiopico, cioè dell'altopiano galla.

7. - L'Italia sola può sviluppare al massimo la agricoltura etiopica, tropicale per servirsene come materia prima per alimentazione e per industria, temperata per alimentare la colonizzazione bianca; nonchè può fornirla delle industrie relative.

8. - L'Italia sola, scarsa di materie prime, può garentire il massimo sviluppo minerario dell'Etiopia, per fornire se stessa di materie prime per le proprie industrie meccaniche.

9. - L'Italia sola può sviluppare al massimo la pastorizia e l'allevamento etiopici per alimentarsi e fornirsi di materie prime zootecniche.

10. - L'Italia sola può dare un illimitato contingente di uomini per la colonizzazione e la integrale valorizzazione della regione.

11. - L'Italia sola, libera da preoccupazioni di colossali imperi coloniali di costosa e complicata amministrazione e valorizzazione altrove, può garentire l'integrale sviluppo e sfruttamento dell'Etiopia.

A sua volta l'Etiopia rappresenta per l'Italia:

1. - Il naturale entroterra delle sue colonie di Eritrea e Somalia.

2. - Un campo inesauribile di materie prime agricole, zootecniche e minerarie di cui essa manca.

3. - Un campo adatto, per estensione e condizioni climatiche, ad assorbire per molti anni una sua crescente colonizzazione rurale e nello stesso tempo un campo utile per una colonizzazione specializzata (operai, tecnici, professionisti, ingegneri, periti, medici, commercianti, imprenditori, maestri, religiosi...).

4. - Una riserva di uomini di colore in proporzione a quella che in Africa hanno gli altri Stati d'Europa.

5. - Un grande complesso di interessi su una delle grandi vie mondiali, sulla via per l'Oriente, sulla via dell'Eurasia.

6. - Un impero coloniale (con l'aggiunta della Libia) degno di questo nome per estensione di terre, numero di abitanti, varietà di prodotti, capacità di lavoro, posizione in Africa, che costituirebbe come per le altre nazioni coloniali un campo autonomo di sfruttamento economico in Africa per l'Italia.

In altre parole l'Italia è la sola Potenza europea capace di assorbire ogni maggiore produzione economica etiopica avendone bisogno per alimentare la sua popolazione e le sue industrie ed è a sua volta la sola Potenza che può fornire alla regione etiopica gli uomini di cui ha bisogno il suo territorio e tutti i manufatti che le occorrono non avendo altri mercati coloniali di assorbimento, salvo la spopolata Libia.

« Per queste ragioni la collaborazione economica fra i due paesi è completa e per queste ragioni l'avvenire della regione etiopica è italiano ».

I sistemi coloniali di allora (politico-amministrativi ed economici) tendevano alla unificazione. In questa via si era messa l'Italia con la unificazione della Libia ed era questa la sua tendenza per l'Eritrea e la Somalia che, costituite ai margini dell'altopiano abissino-galla che forma il loro retroterra, avendo uno scopo comune di vita erano state unificate da poco col decreto legge del gennaio 1935 che istituiva l'Alto Commissario per l'Africa Orientale Italiana.

Questa tendenza unificatrice era diffusa in tutta l'Africa: nel Sudafrica (3) ove erano stati riuniti Transwaal e Orange, Natal e Capo, Africa sud-ovest e praticamente anche i protettorati indigeni mentre l'Unione aspirava ad includere anche le Rodesie; nel Congo che nacque già quasi unitario per sua fortuna, ma rivendicava dai suoi vicini i territori mancantigli; nel Nordafrica francese ove Marocco, Algeria e Tunisia, nonostante differenti forme politiche di dominio, divenivano sempre più solidali ed erano praticamente uniti l'uno alle altre; in Africa Occidentale ove la Francia aveva creato il vincolo amministrativo del Governatore Generale e stava attuando sistemi unificatori delle regioni fra di loro in Egitto, dove era rivendicata la unione del Sudan; in Africa Orientale Inglese, dove Chenia e Uganda volevano unirsi al Tanganica ex germanico...

« L'avvenire dell'Africa Orientale, oggi detta etiopica, è nella unione delle sue varie parti geografiche, dal doppio punto di vista politico-amministrativo ed economico: soltanto allora l'avvenire sarà sicuro e sarà ricco, ma perchè ciò sia occorre che l'Africa Orientale Etiopica si muti in Africa Orientale Italiana ».

CARATTERISTICHE DELLA COLONIZZAZIONE ITALIANA

Il fondamento dell'Eurafrica sarà dato dalla colonizzazione europea in Africa, quale elemento decisivo dei quattro che formano la base della futura Eurafrica e che sono: colonizzazione di popolamento europeo, sfruttamento di tutte le materie prime africane, valorizzazione dell'intiero territorio africano, scambi sopratutto con l'Europa (4).

Di questo elemento fondamentale del popolamento europeo dell'Africa il popolamento italiano sarà a sua volta l'elemento razziale più ricco, perchè più abbondante per il suo numero, più determinante per le sue qualità fisiche e di lavoro,

(3) v. *Eurafrica* (l. c.).

(4) v. D'Agostino Orsini: *Africa spazio vitale dell'Europa* (in corso di stampa).

nonchè per quelle politiche. Questo pensiero è stato già da me espresso quando io ho scritto che la nostra razza potrà costituire il *mastice* dell'Eu*rafrica* (v. *Eurafrica*, pag. 107). I fatti lo hanno già dimostrato con migliaia e migliaia di nostri emigrati in tutte le sue terre.

Ma l'Etiopia italiana sarà il più vasto campo d'azione della nostra colonizzazione e del nostro popolamento. In Libia abbiamo già dimostrato quali sono le caratteristiche del nostro tipo di popolamento e della nostra azione colonizzatrice: infatti vi abbiamo effettuata la *colonizzazione di Stato* che è la caratteristica politica ed economica più evidente della colonizzazione africana nel sistema fascista, in confronto con gli altri sistemi (5): altrettanto potremo — in scala assai più vasta — attuare anche nell'Etiopia Italiana. I suoi fattori sono unici alla nostra colonizzazione (v. *Colonizz.*, pag. 61-66) con le seguenti caratteristiche:

è una *migrazione*, non una emigrazione e non è semplicemente individuale ma è famigliare, avvenendo per nuclei famigliari sopratutto;

è *di massa* o *demografica*, perchè realizza la migrazione di migliaia e migliaia di famiglie;

è *volontaria*, non essendo una leva del lavoro, poichè non risponde ad alcun obbligo di qualsiasi genere;

è *razziale* o *etnica*, perchè è costituita esclusivamente da Italiani, di sangue, di lingua, di costumi e di sentimenti;

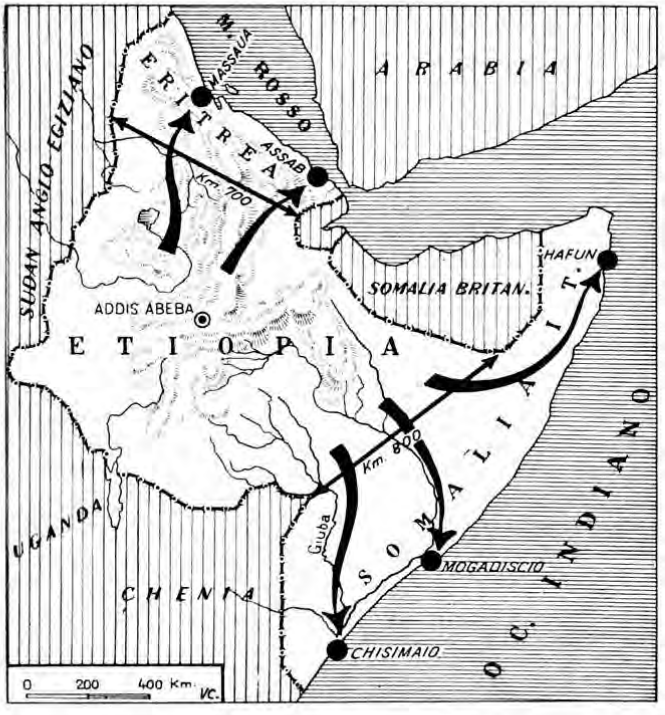
avviene per *settori geografici* ben determinati, quali l'altopiano etiopico;

costituisce nuovi e veri lembi d'Italia, perchè

(5) v. D'Agostino Orsini: *La colonizzazione africana nel sistema fascista*, ed. Bocca, 1940.



L'Impero Romano e l'Impero Italiano: il primo fu essenzialmente mediterraneo, mentre il nuovo Impero, irradiato pur esso da Roma, è nato sotto il segno dell'Eurafrica da realizzare anche nell'interno del Continente.



L'avvenire dell'Africa Orientale non poteva consistere che nella unione delle sue parti: quindi nella fondazione di un Impero Italiano

ha per fondamento specialmente il trapianto definitivo sopra una terra che diviene proprietà e nuovo centro di vita, attività e riproduzione della famiglia che in essa continuerà;

è *politica* perchè avviene per iniziativa dello Stato o dei suoi organi ed è da esso organizzata, tutelata e realizzata allo scopo di costituire nuove regioni italiane;

è *sociale*, perchè costituisce una migrazione di popolo, i cui elementi migrati sono destinati ad assicurare a se stessi un avvenire socialmente migliore, basato sul possesso della terra e sui benefici che essa rende.

La colonizzazione italiana dell'Etiopia, già nata sopratutto in Eritrea, è stata la maggiore e la più difficile delle nostre affermazioni coloniali, sia nel campo politico e militare, che in quello economico, sia infine in quello umano, perchè si è effettuata fuori dalle zone geografiche adatte al popolamento ed all'azione colonizzatrice, che sono le terre temperate dal Nordafrica e del Sudafrica: particolarmente delle terre più favorite dalla natura e dalla posizione geografica, che sono quelle mediterranee. Ed è finora avvenuta — pur in proporzioni assai più vaste che in Libia — soltanto col mezzo della migrazione (sempre famigliare e di massa), non essendovi stato ancora il tempo di iniziarsi una grande colonizzazione di Stato, poichè si è dovuto prima iniziare l'attrezzatura del paese per poi chiamarvi i coloni a trapiantarvisi.

Ma il confronto, in senso eurafricano, era già a nostro vantaggio in Etiopia, che giustifica così appieno il suo appellativo di Africa Orientale Italiana; poichè se confrontiamo l'essenza della terra etiopica *unicamente italiana*, con quelle terre nelle quali in Africa è avvenuto su vasta scala il fenomeno prettamente eurafricano del popolamento, vediamo che le terre del Nordafrica presentano una popolazione *mista* (composta di francesi e naturalizzati, italiani, spagnuoli, maltesi...) formante un *complesso latino non nazionale;* mentre quelle del Sudafrica presentano un *complesso anglosassone non nazionale* con una popolazione *ancora più mista* (composta di olandesi, inglesi, tedeschi, francesi, italiani, e di gruppi di quasi tutti gli Stati europei, non esclusi elementi di razze extraeuropee).

Si sono così costituiti, nei due punti geografici africani di migliore e più largo adattamento del popolamento europeo, due risultati che sono l'uno africano a sud e l'altro nordafricano nel Mediterraneo.

Questi territori costituivano, a dichiarazione dei loro stessi esponenti e per esplicito riconoscimento di scrittori ed uomini politici dei rispettivi paesi (Inghilterra e Francia), delle zone nelle quali esisteva *un minimo di solidarietà* tra la metropoli e quelle colonie, tanto che si parlava di separazione di fatto, più o meno futura, tra queste colonie e quelle metropoli (cfr. *Colonizz.*, pagina 89-94).

In A. O. I., nell'Etiopia italiana, esisteva invece il *massimo di solidarietà e di unità*. Fra le terre coloniali e l'Italia, tra l'Impero e la Madre Patria, l'unione è la caratteristica interna più marcata e significativa dei rapporti fra l'Italia e le sue terre d'oltremare. Infatti le nostre colonie non sono considerate come organismi distaccati dall'Italia, ma veri lembi d'Italia, dato che (6) il « nuovo impero di Roma è assolutamente unitario ed inscindibile » (Meregazzi). Il popolamento italiano, pur basato sul trapianto rurale e cittadino, affermerà un proprio *ius loci* in confronto alla Madrepatria. Invece lo spirito egoistico-separatistico degli individui di nazionalità inglese o francese o anglo-sassone è il logico risultato dell'assenteismo statale ed ha portato di

conseguenza ad un separatismo politico delle masse, dal quale sono già nati gli Stati Uniti e nel quale si stavano formando il Canadà, il Sudafrica, l'Africa del Nord, l'Australia.

Noi abbiamo affermato in Etiopia i postulati della nostra colonizzazione in cui l'*elemento unificatore è il cittadino italiano, lo scopo è il trapianto degli Italiani ed il mezzo ne è la bonifica coloniale* (si bonifica per popolare, si popola per bonificare), mentre si realizza l'*unione fisica fra i varî territori tutti insieme costituenti lo Stato*, unione che è *umana* (col trapianto dei cittadini, che è *geografica* (con l'incorporamento nel territorio nazionale), ed è *politica* (nei rapporti fra l'Impero e la Madrepatria). Le altre colonizzazioni invece non realizzano altro che l'unione politica. Per noi la « colonia è parte integrante dello Stato pur conservando una propria personalità giuridica » (Meregazzi).

POSSIBILITA' GEOECONOMICHE

L'Etiopia negussita non avrebbe mai potuto da sola entrare nell'Eurafrica e rappresentare un apporto dell'Africa all'Europa a causa del suo regionalismo geografico e politico anzi storico, della sua infantilità economica, del suo isolamento esterno, della sua eccentricità terrestre e marittima, della sua incapacità e della sua disunione, dei suoi ordinamenti sorpassati, della rivalità e dell'opera negativa dei suoi vicini europei tra loro rivali...

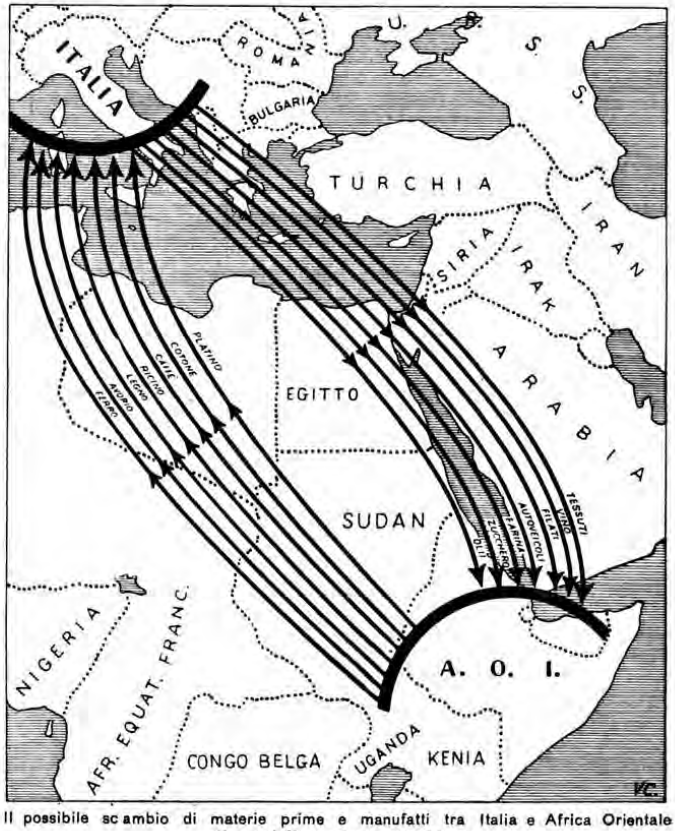
Il primo campo di realizzazione eurafricana è stato dato dall'Italia in Etiopia con gli originali ordinamenti e con la funzione unitaria geopolitica che vi ha creato. La quale originalità dell'ordinamento politico-amministrativo "è caratterizzata dalle gerarchie delle razze... dalla concezione politica della collaborazione fra coloni ed indigeni, fra colonie e Madrepatria... dalla concezione corporativa di un *Impero di lavoro*, cioè dalla sua funzione totalitaria, sociale e manuale" (7).

L'Italia ha sostituito in Etiopia ad un Impero geografico un Impero politico (8), ad una espressione geografica una funzione geopolitica che è la unitarietà di indirizzi; infatti noi abbiamo costituito un ordinamento imperiale di *pretta marca italiana pur essendo a base storico-geografica;* fondato cioè su un accentramento geopolitico-imperiale unificatore e su un accentramento politico-amministrativo basato sul regionalismo geografico. Abbiamo dato un volto proprio caratteristico ad una delle terre più definite ed originali dell'Africa, che questi elementi geografici non poteva far valere e che soltanto l'Italia ha messo in mostra con la sua unificazione politica. Scriveva il Dainelli (9): « Si può affermare che, come l'Italia è forse la più chiaramente definita regione del continente europeo, l'Africa Orientale Etiopica lo è del pari nel continente africano » (pag. 70).

Questa sua *individualità*, più che originalità (come noi l'abbiamo chiamata: *Geoec.*, pag. 25), è stata dall'Italia marcata in senso eurafricano anche nella valutazione delle sue caratteristiche economiche, poichè noi abbiamo realizzato in A. O. I. (v. *Geoec.*, pag. 40, 41):

a) un territorio di *popolamento*, nella forma di trapianto e insediamento di migliaia di famiglie rurali, nelle zone temperate per la loro posizione o altitudine geografica;

b) un territorio di *inquadramento*, nella forma direttiva della massa, del lavoro e della pro-



Il possibile scambio di materie prime e manufatti tra Italia e Africa Orientale attua un'affermazione euroafricana

(6) v. R. MEREGAZZI *Lineamenti della legislazione per l'Impero*, da «La costruzione dell'Impero», ed. Mondadori, 1940

duzione indigena, nelle zone calde per la loro posizione geografica;

c) un territorio di *sfruttamento-avvaloramento*, nella forma agricola temperata con la produzione di materie prime del suolo, tipiche dei paesi a clima mediterraneo, particolarmente alimentari; nella forma agricola di piantagione con la produzione di materie prime tropicali; nella forma zootecnica con la produzione di materie prime animali (allevamento e sottoprodotti derivati); nella forma mineraria con la produzione di materie prime del sottosuolo; nella forma marina con la produzione di materie prime estrattive e della pesca; nella forma industriale con la produzione meccanica di manufatti e di semilavorati di provenienza dal suolo, dal sottosuolo, animale, marina; nella forma artigiana con la produzione manuale specie indigena; infine un territorio *commerciale*, perchè le sue varie forme di produzione hanno lo scopo non solamente di servire alla vita autarchica della regione dei suoi abitanti italiani e di colore, ma anche ai rapporti di scambio con i vicini terrestri nonchè marittimi.

I territori della Colonia Eritrea, della Somalia e della Costa dei Somali erano stati finora territori di vera e propria sperimentazione, veri campi sperimentali, la prima per le possibilità di popolamento e minerarie, la seconda per le possibilità del lavoro indigeno, la terza per le possibilità commerciali.

Ma i nuovi territorii, l'aggiunta del grande entroterra alla facciata marittima, moltiplicano tutte le possibilità di prima ed aggiungono nuove possibilità garantendo alla regione interna l'integrale sviluppo dell'agricoltura, della zootecnica, del lavoro, delle miniere e l'integrale attrezzatura di tutta la regione per la sua integrale valorizzazione.

Per dare vita a queste possibilità geoeconomiche dell'Africa Orientale Italiana:

a) nel campo finanziario fu stabilito un *primo piano sessennale*;

b) nel campo delle opere pubbliche fu adottato un *piano di bonifica integrale*;

c) nel campo della produzione, della gestione delle imprese e della vendita dei prodotti è stato posto, come base giuridica ed economica, l'*istituto delle Compagnie*;

d) nel campo del lavoro italiano furono creati gli *Enti Regionali di Colonizzazione* (finanziaria, demografica, economica) e nel campo del lavoro indigeno la *produzione associata*, nonchè per entrambi la forma del *salariato* con norme diverse secondo si tratti di italiani o indigeni;

e) nel campo economico in generale furono creati l'*indirizzo ed il controllo corporativo*, per ora rappresentati dall'Ispettorato e dagli Uffici della produzione e del lavoro.

La realizzazione era affidata all'attività di alcuni grandi settori economici razionalmente ripartiti (v. *Geoec.*, pag. 45):

1) dell'attrezzatura (traffico, bonifica, centri urbani);

2) della valorizzazione di produzione (agricola temperata; agricola di piantagione; di raccolta, di allevamento e di zootecnia; mineraria; marina; industriale; indigena);

3) della valorizzazione di popolamento (trapianto e inquadramento);

4) della valorizzazione di lavoro (italiano e indigeno);

5) di scambio (vari settori del commercio).

BASTIONE EUROPEO IN AFRICA

Da quanto abbiamo esposto possiamo concludere con l'affermazione che l'Etiopia italiana, rappresentando l'*Impero del popolo e del lavoro*, rappresenterà in Africa una concreta affermazione eurafricana. Essa sarà il punto più avanzato raggiunto nella regione dei tropici dalla colonizzazione europea che così — per mezzo e per merito dell'Italia proletaria e fascista — è riuscita ad innestare un vasto territorio ben aldilà della barriera sahariana nella sfera d'azione europea in Africa.

Roccaforte italiana nel Mar Rosso e nell'Africa Orientale, nel cuore stesso dell'Africa di colore, in una delicata posizione geografica nel continente africano e sull'Indiano, via del Tripartito, proiezione italiana verso Oriente, l'Etiopia italiana è « uno dei cardini più robusti e più profondi della nuova Eurafrica (10), un bastione e baluardo europeo, il più estremo bastione e baluardo eurafricano in terre dove soltanto la razza ed il lavoro italiani possono costruirli, per creare con essi un terzo forte gruppo europeo in Africa, oltre l'Africa mediterranea e l'Africa meridionale che sono terre più particolarmente adatte che non quelle dell'Etiopia».

Essa rappresenta e rappresenterà, in terra naturalmente ostile e difficile, in un ambiente delicato, in una posizione importante di terra e di mare, quell'*animus imperandi* di un intiero popolo, l'italiano, discendente da Roma, che di questa volontà di imperio fu la massima e classica esponente europea della storia antica, fra Europa ed Africa (11), e che si avvia a riprendere questa sua funzione nel nuovo ordine mondiale quale uscirà da questa guerra.

PAOLO D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA

(7) Sertoli Salis: *Struttura ed originalità dell'Impero*, Rassegna Italiana, luglio 1936.

(8) v. D'Agostino Orsini: *Geoeconomia dell'A.O.I.*, ediz. Guf, Benevento, 1941.

(9) v. Dainelli, *Le condizioni fisiche dell'A.O.I.*, ed. Zanichelli (Africa Orientale), 1936.

(10) v. D'Agostino Orsini: *Sui confini dell'A.O.I.*, ed. Palombi, 1940.

(11) v. R. Zuccarelli, *Asia ed Europa*, ed. Garzanti, 1940.

IL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA CIVILIZZAZIONE DELL'ABISSINIA NEGUSSITA



Addis Abeba: la Chiesa copta di S. Giorgio dovuta al genio d'un Italiano, l'architetto Sebastiano Castagna

Una documentazione organica e completa sul contributo recato dal nostro paese alla civiltà e al progresso dell'Abissinia anteriormente all'occupazione italiana non esiste ancora. È una lacuna che bisognerebbe colmare, non foss'altro che per mettere in luce agli occhi degli stranieri, così facili a dimenticare e svalutare i nostri meriti, quale grande parte abbiano avuto attraverso i secoli, nell'opera di civilizzazione del vecchio impero negussita, l'intelligenza, la tenacia e lo spirito di sacrificio italiani. Scrivendo questo articolo noi ci proponiamo di tracciare a grandi linee quello che altri — è sperabile — vorrà fare oggetto di minuziose indagini. Per quanto succinte, le notizie da noi raccolte basteranno a dare un'idea dell'azione proficua, e spesso eroica, svolta in pieno Continente Nero dai nostri pionieri.

Il primo contatto ufficiale tra la civiltà europea e i pretesi discendenti di Salomone, nati secondo la leggenda dall'unione di Menelik I, figlio del gran re d'Israele, con la regina di Saba, fu dovuto all'azione diplomatica d'un monarca italiano, il papa Alessandro III, che nel settembre 1177 inviò in missione presso il misterioso e semileggendario Prete Gianni, monarca etiope di quei tempi, il medico Filippo, latore d'un suo messaggio autografo. Ma passarono ancora due secoli e mezzo prima che quel grande Stato barbaro si decidesse ad allacciare stabili rapporti diplomatici con le potenze civili.

Ciò avvenne infatti agl'inizi del secolo XV ed anche allora fu l'Italia l'anello di congiunzione fra quei due mondi così profondamente diversi. Il Re dei Re, vistasi arrivare un'ambasceria veneziana che gli recava il saluto della più potente repubblica marinara della penisola, volle ricambiare quell'atto di amicizia inviando anch'esso a Venezia un ambasciatore, il fiorentino Antonio Bartoli, a cui affidò, oltre che profumi rari, pelli di scimmia e di zebra ed altre merci di valore, anche quattro leopardi da offrire in omaggio al Maggior Consiglio.

Questo, non volendo esser da meno, stanziò una somma di 1000 ducati d'oro, destinandoli all'ac-

quisto di regali per il Negus, e autorizzò l'ambasciatore a condurre in Etiopia un pittore fiorentino, un armaiuolo napoletano, due muratori e un falegname anch'essi italiani, le cui cognizioni dovevan poi suscitare laggiù la generale meraviglia. Cominciò così a formarsi nel cuore dell'Africa una colonia italiana, favorita dallo stesso Negus Dawit I, che si serviva dei maestri d'arte italiani per facilitare il diffondersi della civiltà fra i suoi sudditi.

RAPPORTI COSTANTI

Da quell'epoca i rapporti fra Italia ed Etiopia divennero costanti. Pellegrinaggi ed ambascerie etiopiche venivano a Napoli, a Roma, a Milano e ogni volta ripassavano il mare recando con sè artisti ed artieri italiani, incaricati di adeguare la vita etiope ai progressi di quella europea. Ben presto l'arte abissina risentì l'influsso della nostra, già divenuta famosa in tutta Europa.

Le antiche cronache etiopiche, che presero il nome di « *Cronaca abbreviata* », riconoscono esplicitamente l'influsso della pittura italiana del '400 su quella dell'Impero negro. La stessa influenza venne esercitata dalla nostra architettura e scultura. Basta ricordare, ad esempio, che una delle più importanti chiese abissine, quella di S. Giorgio, bruciata in seguito, durante l'invasione mussulmana, era opera di un veneto, Nicolò Brancaleone. E pure veneti furono gli artisti che introdussero nell'Impero, verso la fine del '400, la musica europea, suonandola su un magnifico organo « *fatto alla taliana* », che andò ad arricchire la suaccennata chiesa.

Nè minore influenza esercitò la nostra letteratura medievale: una delle maggiori opere letterarie etiopiche, gli « *Atti di S. Sebastiano* », fu tradotta dall'italiano; un'altra, il « *Mashafa Mestir* » o Libro dei Misteri, fu scritto dall'autore abissino in seguito a conversazioni teologiche avute con l'Italiano Messer Zan.

Spetta anche all'Italia il merito d'aver diffusa la conoscenza dell'Etiopia in Europa: a Roma, infatti, presso la Chiesa di S. Stefano, il papa Paolo III fondò nel settembre 1539 un convento etiopico, che divenne il centro degli studi europei intorno all'Impero negro. E fu proprio uno degli etiopisti formati da quel convento, Mariano Vittori da Rieti, che compilò la prima grammatica europea della lingua etiopica, la quale facilitò considerevolmente i rapporti culturali fra l'Europa e lo Stato del Negus. Una nuova scuola romana di studi etiopici venne fondata molto più tardi da Ignazio Guidi e fu giudicata insuperabile nel campo degli studi storici e filosofici.

Anche in tempi moderni il contributo italiano al progresso abissino fu imponente. Uno dei pochi edifici monumentali della vecchia Addis Abeba, la chiesa di S. Giorgio, sorse per il genio d'un architetto italiano: Sebastiano Castagna. Una chiesa di tal nome esisteva già al tempo di Menelik II, ma s'era ridotta a un meschino fabbricato dal tetto di paglia. Il Castagna la demolì e la sostituì con una bella costruzione di pietra da taglio, di forma ottagonale, sormontata da una luminosa cupola di alluminio.

Italiano fu pure il costruttore del Ghebì imperiale, la Reggia di Menelik, che per molto tempo rimase l'unico palazzo veramente abitabile di Addis Abeba. L'ingegnere Cappucci — era questo il nome del costruttore — riuscì a condurre a termine la sua opera compiendo miracoli di energia, di tenacia, di abilità. Mancavano i materiali necessari, mancavano i muratori. Per di più il Cappucci non conosceva che poche parole del linguaggio indigeno. Ciò malgrado egli riuscì a non deludere l'aspettativa del Negus, che in lui aveva illimitata fiducia. Trasformò centinaia di guerrieri indigeni in muratori, li piegò a una ferrea disciplina, inculcò loro con gesti e con disegni tracciati sulla carta e sulla rena le cognizioni tecniche essenziali; infine racimolò tutta la quantità di assi, travi, mattoni, ferramenta, tegole, vetri, indispensabile per la costruzione.

Fu così che sorse la Reggia del Negus Neghesti, la quale, se poi passò in seconda linea in paragone al moderno palazzo imperiale fatto costruire dall'ultimo Negus, sembrò allora ai barbari indigeni, abituati a vivere in capanne di paglia e fango, la meraviglia delle meraviglie.

Italiani furono anche gl'ingegneri che tracciarono le prime grandi arterie abissine. Il già ricordato Sebastiano Castagna è da considerarsi come un vero benemerito del progresso etiopico: si deve a lui la costruzione della strada da Addis Abeba ad Addis Alem, base della futura rete stradale dell'Impero; si deve a lui la creazione d'una quantità di ponti metallici, di ponti in muratura, di passerelle protette da spalliera, che permisero agli abitanti di traversare comodamente i fiumi, mentre prima, in tempo di piena, rimanevano immobilizzati sulle rive e tagliati dal mondo.

Furono italiani quelli che stabilirono in Abissinia le prime comunicazioni telegrafiche e telefoniche. La linea telegrafica italo-etiopica di Addis Abeba avvicinò l'Impero a tutto il mondo civile. Lo stesso Menelik non esitò a dichiarare ai costruttori ch'egli considerava quella linea come un elemento di fondamentale importanza per la prosperità e la sicurezza del suo Stato.

Un vero entusiasmo provocò poi fra gl'indigeni l'inaugurazione del primo impianto telefonico, dovuto all'italiano Domenico Tavano, il quale, con scarsissime risorse, vincendo enormi difficoltà, riuscì in poco tempo a stabilire ben 250 chilometri di linea, tra Debra Tabor e Uorro Ailù. Gli abissini che non potevano capacitarsi come dal buco del ricevitore potesse uscire la voce umana, si affollavano intorno agli apparecchi applicandovi non la bocca, ma gli occhi per scoprirne l'intimo segreto.

La costruzione delle strade e della rete telegrafica rese possibile lo sviluppo del traffico commerciale. A questo l'Italia contribuì anche in altra maniera, creando cioè in Etiopia, dopo l'accordo fra Menelik e il governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, agenzie commerciali italia-

ne (luglio 1906), mercè le quali aumentarono tanto le importazioni italiane in Abissinia, quanto le importazioni abissine all'estero.

COME L'ABISSINIA IMPARO' A CONOSCERSI

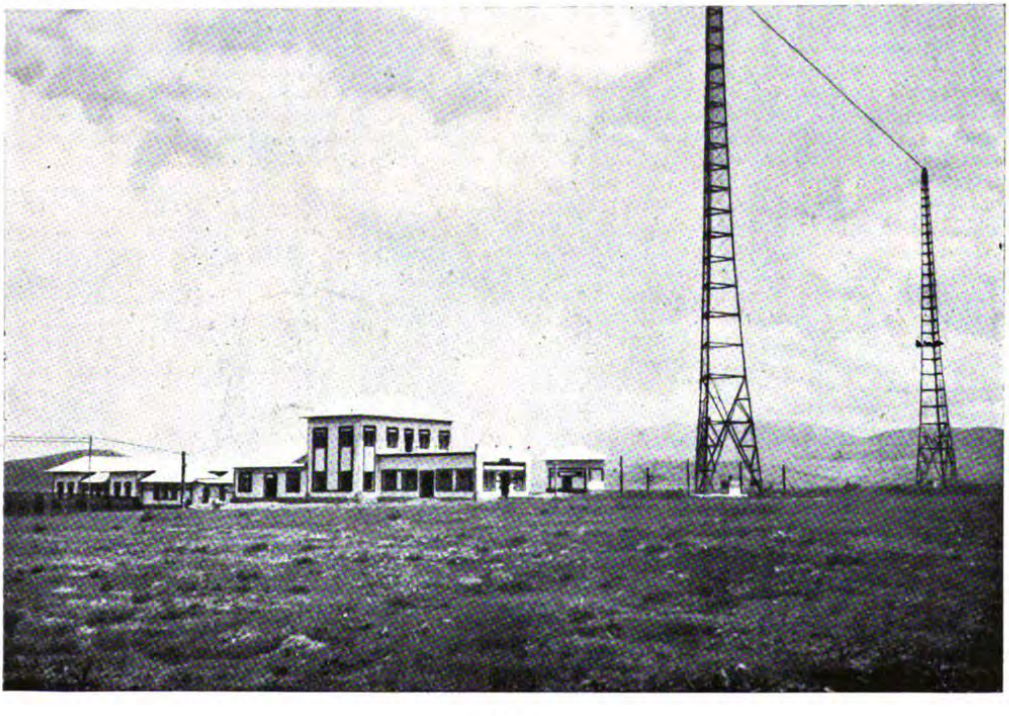
E intanto scienziati ed esploratori italiani penetravano nelle più isolate e selvagge regioni etiopiche. Se l'Abissinia imparò a conoscere se stessa, il merito fu, in gran parte, proprio di quegl'italiani — dal Massaia al Duca degli Abruzzi — che affrontando sacrifici e pericoli d'ogni sorta, subendo i terribili effetti dell'ostilità indigena, riuscirono a studiare, in ogni angolo dell'immenso Impero, terre, popolazioni, fauna, flora, condizioni climatiche e meteorologiche. E' questo l'aspetto più noto delle relazioni fra italiani e abissini anteriori alla conquista italiana; giova tuttavia ricordarlo, sia pure di scorcio, perchè il quadro sintetico degl'influssi italiani sull'Abissinia, che noi vogliam qui tracciare, non riesca monco di un elemento essenziale.

La più grande messe di dati geografici, etnologici, linguistici che sia stata raccolta in Etiopia e sull'Etiopia nel secolo scorso la si deve all'indimenticabile cardinale Guglielmo Massaia, che, primo fra tutti gli esploratori d'Africa, riuscì a penetrare in Abissinia dalla inospitalissima regione di Gondar dopo avere attraversato l'Egitto e il Sudan. Per oltre un decennio — dal 1852 al 1863 —



La stazione R. T. della R. Marina costruita da tecnici italiani durante la dominazione negussita

La nuova potente stazione Radio impiantata dall'Italia ad Addis Abeba dopo la conquista



egli rimase in territorio etiopico, percorrendolo in lungo e in largo e costituendo nel Gudrù, nel Ghera, nel Caffa centri di azione religiosa, ch'erano altrettanti focolai di civiltà.

Nè meno utile per l'Impero negro fu il suo secondo soggiorno in quelle terre, che si svolse alla Corte di Menelik, allora re dello Scioa. Egli aveva acquistato sull'animo di quel fiero sovrano una profonda influenza, di cui si valse per favorire le spedizioni degli esploratori europei, così utili all'Etiopia stessa. E chissà quanto ancora la sua opera sarebbe potuta riuscire benefica se il Negus Giovanni II, xenofobo arrabbiato, non avesse imposto al re dello Scioa di espellere il cardinale dal suo Stato. Il Massaia andò volontariamente a consegnarsi nelle mani del nemico, che gli dimostrò la gratitudine dell'Etiopia costringendolo ad abbandonarla e a seguire, uscendone, la via di Sennar, ch'era infestata da fiere, indigeni sanguinari e malattie epidemiche. E pensare che il Massaia aveva, fra l'altro, scoperta, al ritorno dall'Italia, la strada che attraverso la Dancalia meridionale conduceva allo Scioa e ch'era destinata a diventare una delle maggiori arterie dell'Impero.

Le relazioni del Massaia sull'Etiopia divennero famose non solo in Italia, ma in tutta Europa. Ad esse, alcuni anni dopo, altre se ne aggiunsero non meno utili per la conoscenza dell'Abissinia. Eran dovute al conte Pietro Antonelli, a cui la Società Geografica Italiana conferì la medaglia d'oro in riconoscimento dell'importanza degli studi compiuti nelle regioni dell'Aussa e dello Scioa e più ancora di quelli fatti nel territorio fino allora inesplorato degli Uollo Galla.

Le benemerenze di quella Società per ciò che riguarda la civilizzazione dell'Etiopia sono universalmente riconosciute. Fu essa che organizzò nel 1877 la grande spedizione che sotto il comando dello scienziato Orazio Antinori doveva esplorare la regione dei laghi equatoriali. L'Antinori, come si sa, non potè condurre a termine l'impresa perchè un'arma da fuoco, scoppiatagli fra le mani, gli asportò la destra. Egli aveva 66 anni, ma per coraggio e tenacia poteva dare dei punti a chiunque; così invece di abbandonare l'impresa e rientrare in Europa, rimase sulla breccia e, oltre a visitare lo Scioa meridionale, fondò a Let Marefià una stazione scientifica e ospitaliera e mise insieme magnifiche collezioni naturalistiche, che rivelarono tanti aspetti ignorati dell'Abissinia, e che oggi ancora possono ammirarsi nel Museo Etnografico di Roma e nel Museo Civico di Genova. Quando morì di malattia, nel 1882, l'uomo che più si mostrò colpito da una tale perdita fu proprio Menelik, il quale aveva saputo valutare l'importanza della sua opera per l'Etiopia.

Fu pure una società italiana che ebbe per prima l'idea di mettere in valore le risorse economiche abissine. Alludiamo alla Società Milanese per l'Esplorazione commerciale in Africa. Da essa incaricato, l'esploratore Gustavo Bianchi si propose di stabilire una precisa via di comunicazione fra l'Abissinia settentrionale e Assab attraverso la Dancalia. Malgrado l'appoggio del Negus, fu trucidato nella valle del Gualima, dagl'indigeni danachili, insieme ai suoi compagni Monari e Diana; triste fine che purtroppo doveva toccare più tardi anche a Vittorio Bottego, l'esploratore dei corsi del Giuba e dell'Omo, lo scopritore del Lago Margherita, e ad Antonio Cecchi, autore della celebre opera « *Da Zeila alle frontiere del Caffa* », divenuta fondamentale per la conoscenza dell'Etiopia meridionale.

IGIENE ITALIANA

E mentre gli abissini uccidevano selvaggiamente questi pionieri italiani che cercavano d'incivilirli, altri italiani tentavano, a rischio della propria vita, di salvarli dalle terribili malattie epidemiche infierenti in ogni regione dell'Impero.

La mortalità che, per mancanza di igiene, era stata sempre altissima laggiù, era divenuta dopo la battaglia di Adua addirittura impressionante. I medici della Croce Rossa Italiana, che si era affrettata a inviare in Etiopia una spedizione di soccorso pei nostri prigionieri, curarono senza distinzione amici e nemici. Ben presto acquistarono tale fama fra gl'indigeni, che il governo di Roma decise nel 1901 d'istituire alla Legazione d'Italia ad Addis Abeba una pubblica ambulanza. L'ufficiale sanitario destinato a dirigerla fu il dottor Lincoln de Castro, che, ben coadiuvato dai colleghi, salvò dalla morte e dalla decadenza fisica una moltitudine d'uomini, rovinati dalle cure empiriche e miracolistiche dei santoni locali.

Ecco, per sommi capi, il contributo italiano al progresso e all'elevazione del tenore di vita etiopico. Ma ci resta ancora da ricordare che proprio alla vigilia della guerra italo-etiopica del 1935, nel tempo stesso in cui le orde abissine attaccavano i nostri posti di frontiera, altri italiani dotavano la capitale dell'Impero del più moderno strumento di progresso: la stazione radio-telegrafica.

ACHILLE SAITTA



IL LAVORO ITALIANO IN AFRICA ORIENTALE

Le tradizioni luminose del lavoro italiano in terra d'oltremare si sublimano, attingendo al vertice d'ogni umana possibilità, in Africa orientale. Proprio in quella regione africana che da più lontana data è testimone dell'azione civilizzatrice italiana, che per prima ha veduto sorgere il nostro diritto di possesso, che da maggior tempo ci ha chiesto oneroso tributo di sangue, proprio in questa parte d'Africa teatro di tante gloriose lotte, di tanti sacrifici, di tanti eroismi, proprio in codesta Africa lontana nello spazio ma vicinissima al nostro cuore l'operosità degli Italiani s'è rivelata maggiormente creativa e produttiva.

Coloro che hanno bonificato le Paludi Pontine e la Maremma, coloro che hanno scavato al Sempione, al Gottardo e al Fréjus i più lunghi trafori di montagna, coloro che in Europa hanno creato i maggiori impianti idroelettrici e le più belle strade, costoro hanno rinnovato in una delle regioni più inospitali della Terra, col lavoro silenzioso e tenace, gesta ben degne di calda poesia. Coloro che hanno trasformato le praterie argentine, vivificato il suolo brasiliano, resa produttiva la terra di California, coloro che hanno costruito le ferrovie del Congo, le dighe del Nilo, i porti d'Algeria e redento il suolo tunisino, coloro che hanno scavato il canale di Suez, edificate in America intere città, compiuta la bonifica sudanese, costoro hanno riconfermato in Africa orientale, superando sè stessi ed i propri precedenti successi, le ineguagliabili attitudini lavorative di una razza intelligente e sobria, di un popolo che sa sacrificarsi a beneficio dell'umanità intera.

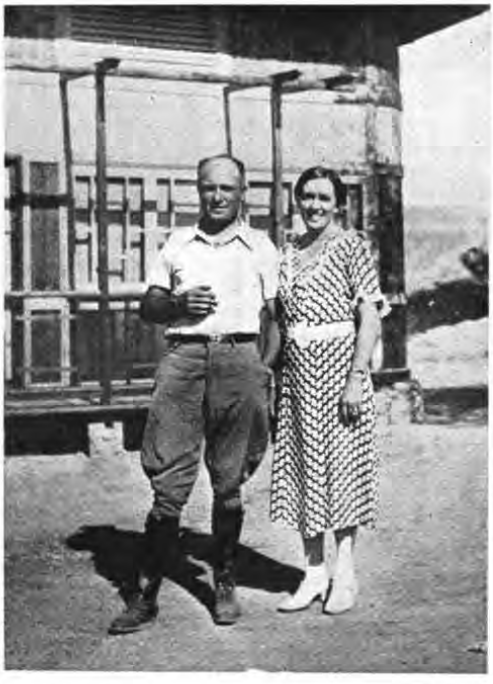
Se nel mondo le più belle conquiste del lavoro — sia esso del braccio oppure del cervello — hanno la sigla dell'italianità, se le maggiori affermazioni dell'operosità creatrice sono italiane in tutte le latitudini ed in ogni tempo, queste affermazioni e queste conquiste si rivelano ancora più grandi e più belle proprio in Africa orientale, dove esiguità di tempo, avversità naturali e umane opposizioni si sono manifestate in tutta la loro potenza, non impedendo però di realizzarle.

Se rapida può spesso svilupparsi l'azione politico-militare per la conquista di un territorio coloniale — specie oggi con l'impiego di mezzi bellici veloci e velocissimi — ogni azione suscitatrice e avvaloratrice dei beni è, invece, necessariamente lenta in colonia, anche quando si svolge in condizioni ideali. La storia d'oltremare è, in proposito, tutta un esempio. Ben rari sono i casi di celere progresso generale ed essi sono sempre dipesi dalla coesistenza di eccezionali elementi e di propizie condizioni. In colonia — questo tutti lo sanno — non si può facilmente improvvisare nè procedere di corsa senza correr l'alea di cadere in enormi, compromettenti errori: occorre dare tempo al tempo. Ogni azione trasformatrice e realizzatrice richiede un giusto tempo che il più delle volte è stabilito dalla natura stessa. Ma v'è la possibilità di accelerare il ritmo dell'azione quando, in una con i mezzi materiali, siano a disposizione di chi si accinge all'opera i mezzi spirituali; si può allora forzare anche la natura. In altri termini, quando vi siano in copia braccia robuste atte al lavoro e menti intelligenti capaci di guidarle, quando soccorra l'afflusso del capitale e sia ben nitida la visione della meta che si vuol conseguire, allora si può agire con successo sul fattore tempo, riducendolo al minimo indispensabile, e si possono sormontare avversità ed ostacoli di grandissime proporzioni.

E' questo precisamente il caso dell'azione italiana in Africa orientale attraverso il lavoro: un caso che non trova facile riscontro nell'opera, sia pure vasta e civile, di altre Nazioni colonizzatrici, le quali hanno altresì fruito di situazioni e condizioni particolarmente vantaggiose oggi non più destinate a ripetersi, situazioni e condizioni che, in tutto o in parte, sono venute a mancare nel quadro della nostra azione africana: affermazione del possesso senza lotta armata, facilità e libertà dei collegamenti fra madrepatria e colonia, abbondanza di risorse



Il Ministro Teruzzi posa la prima pietra del Palazzo delle Poste a Gondar



Anche il lavoro italiano ha avuto i suoi martiri in terra d'Etiopia: così l'ing. Cesare Rocca con la consorte Lydia Maffioli Rocca, caduti nell'eccidio del Cantiere Gondrand il 13 febbraio 1935-XIII. Alla memoria dell'eroica signora è stata conferita la Medaglia di bronzo al Valor Militare

naturali e idoneità del territorio alla pronta ed economica valorizzazione, larga disponibilità di mano d'opera locale a basso costo, docilità delle genti native e via dicendo.

Appunto l'immensità del cammino percorso nel brevissimo tempo in cui la nostra azione coloniale si è svolta e proprio i fattori avversi di cui questo cammino è sempre stato cosparso elevano la nostra opera sociale ed economica — in una parola costruttiva — in Africa orientale al di sopra di qualsiasi altra azione colonizzatrice, persino al di sopra di quella stessa compiuta da noi in Libia, e ne fanno fin d'ora l'esempio a tutti quegli altri popoli che si accingeranno in avvenire alla colonizzazione.

La fede, la volontà, le necessità di un popolo fortemente convinto del suo diritto e del suo avvenire coloniale hanno prodotto quello che ben si può definire un miracolo e che ha suscitato stupore e ammirazione nei nostri avversari fino a ieri increduli sulle nostre attitudini coloniali.

Come si è pervenuti al miracolo? come è stato ottenuto il miracolo?

Non è facile dirlo. Occorrerebbe ripercorrere passo per passo, episodio per episodio, aspetto per aspetto tutta la nostra storia coloniale, quella che riguarda l'oriente africano, perchè di tutta questa storia, anche quando essa sembra essere unicamente politica od unicamente militare, il canovaccio del tessuto è di sostanza sociale ed economica, riposa cioè sul lavoro. Non è forse per lavorare, infatti, che gli Italiani, ormai troppo stretti entro i confini della Patria, hanno cercato un posto al sole africano ed hanno realizzata la più memorabile impresa del genere?

Non certo per esercitare piraterie, per impadronirsi della roba altrui, per trarre beneficio da quanto fatto dagli altri, gli Italiani hanno attraversato il mare e combattuto; ma per suscitare le risorse locali, per fare opera di civiltà, per rendere partecipi le genti indigene del proprio civile progresso. E pertanto, anzichè svolgere un'azione esclusivamente di sfruttamento, quale è stata compiuta dalla maggior parte delle Nazioni colonizzatrici, l'Italia ha perseguito in Africa l'obiettivo della valorizzazione non per il solo vantaggio del popolo italiano ma anche per quello delle genti indigene, spesso anzi col solo risultato di beneficare queste ultime.

LA PRIMA FASE DI AVVALORAMENTO

La storia del lavoro italiano in Africa orientale ha inizio lo stesso giorno in cui Giuseppe Sapeto, issato il tricolore nella baia di Assab a seguito del regolare acquisto di un esiguo lembo di suolo, protoplasma della nostra espansione in Africa, fece costruire una provvisoria baracca sul litorale del Mar Rosso.

Da allora ad oggi il lavoro italiano in A. O. può



Cippo ricordo eretto a Mogadiscio all'inizio della strada imperiale, in onore dei Caduti sul lavoro

essere ripartito in tre grandi periodi: quello compiuto fino alla vigilia dell'avvento del Fascismo, quello effettuato dal novembre 1922 alla vigilia dell'impresa etiopica, quello fatto dal 1935 all'inizio della guerra in corso. Ed è necessario, nella valutazione generale dell'opera realizzata, tener conto distintamente dei vari periodi, perchè differenti sono le condizioni verificatesi nel tempo e di differente entità è stato, conseguentemente, il lavoro svolto.

Non v'è bisogno di specificare. Tutti sanno che fra il giorno in cui ebbe inizio la nostra azione africana ed il 1922, tanto in Eritrea quanto in Somalia la nostra politica del lavoro fu subordinata alle esigenze della politica generale, la quale, poi, fu incerta, irresoluta e troppo legata alle vicende — in verità tristi — della politica interna nazionale. Tutti sanno, egualmente, che in Somalia la effettiva sovranità dell'Italia si limitava alla striscia costiera del Benadir, e tutti sanno, inoltre, che il susseguirsi delle operazioni militari ha limitato notevolmente ogni iniziativa del lavoro. Senza disconoscere quanto è stato fatto in detto periodo — tanto più meritevole di lode perchè realizzato tra l'incomprensione espansionistica della generalità — non si può asserire che i vari governi succedutisi in trent'anni abbiano presi in speciale considerazione i problemi del lavoro coloniale e, di conseguenza, si siano adoprati per risolverli dimostrando di comprendere che le colonie dell'Africa orientale, sopratutto l'Eritrea, potevano rappresentare non solo il trampolino di lancio per l'espansione imperiale, ma anche un discreto sbocco per il lavoro italiano. Il forte esodo di lavoratori italiani verso territori stranieri durante tale periodo ne è la migliore conferma. Le particolari condizioni non impedirono tuttavia a non pochi connazionali d'iniziativa, di buona volontà e non privi di coraggio, di cimentarsi in un'ardua fatica, spesso ostacolata dal corso degli avvenimenti, quasi sempre incompresa dal giudizio dei dirigenti locali e dai connazionali rimasti nella metropoli. Non mancarono, così, i primi, timidi tentativi nel campo agricolo, nè gli studi per risolvere incombenti problemi d'ordine zootecnico; e furono anche realizzate talune opere pubbliche d'urgente necessità, le quali, pur senza essere imponenti, risultarono per quei tempi indubbiamente ardite e rimasero sopratutto a provare, a



Un Dopolavoro Aziendale in Somalia rende omaggio alla tomba di Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, augusto pioniere della colonizzazione

titolo d'esempio, le capacità costruttive dell'Italiano in Africa: tali, per ricordarne qualcuna, la ferrovia che da Massaua sale all'altopiano, l'impianto idroelettrico del Belesa, le opere portuarie di Massaua. In sostanza, però, l'attività produttiva italiana non potè allora dare in Africa orientale la misura esatta delle sue possibilità. Quanto allora fu realizzato deve quindi valutarsi oggi alla stregua di una esemplificazione e null'altro: il frutto del nostro noviziato coloniale economico.

DOPO LA RIVOLUZIONE FASCISTA

Ben differente per entità di realizzazioni fu quello che abbiamo indicato come secondo periodo. Nel breve volgere di una dozzina d'anni e forse meno (perchè occorse dedicare del tempo al conseguimento della piena sovranità e del necessario prestigio) l'azione vivificatrice e creatrice italiana, derivato diretto del lavoro, ottenne risultati degni del massimo rilievo, sempre in considerazione che ogni iniziativa aveva per campo d'azione un ambiente sovente inidoneo e talvolta addirittura avverso e sempre tenendo conto della non completa maturità coloniale delle masse.

E' bene riaffermare ancora una volta che il merito di avere raggiunto risultati tangibili in Africa orientale va attribuito in grandissima parte al Fascismo, perchè i passi decisivi su un terreno pur tanto difficile sono stati ottenuti proprio in questi ultimi tempi in seguito ad una politica sociale ed economica non solo giudiziosa ed assennata, non solo coerente con l'azione politica ed in armonia con quella militare, ma anche limpida nelle idee, ferma e rettilinea nelle direttive, celere e intelligente nell'attuazione di esse.

La prima dozzina d'anni del Regime rappresenta, nel quadro della nostra politica africana, la fase preparatoria. Ancora più imponente apparirà dunque l'opera realizzatrice compiuta dal Fascismo in A. O. quando si ricordi appunto che i primi dodici anni hanno avuto carattere essenzialmente preparatorio in dipendenza della ancora non riaffermata effettiva presa di possesso di vasta parte del territorio.

Tanto per l'Eritrea, quanto per la Somalia — poichè varie cause, specialmente politiche e militari, avevano ritardato il naturale processo formativo dell'assestamento economico — fu necessario predisporre un programma per la valorizzazione delle risorse esistenti e per dare respiro all'azione colonizzatrice.

In Eritrea il programma del lavoro fu imperniato su due punti: lo sviluppo delle possibilità commerciali del paese in dipendenza della sua importante posizione geografica; lo sviluppo dell'economia agricola indigena e metropolitana con particolare riguardo alle colture tropicali industrializzate. Si badò anche alla parte industriale di ordine minerario, ma tale attività non parve presentare vaste prospettive se non in determinati ristretti settori.

Per attuare il programma di avvaloramento commerciale ed agricolo fu dato impulso, per prima cosa, all'esecuzione delle necessarie opere pubbliche, mentre anche si agiva nel campo della politica internazionale — vale a dire nei riguardi dell'Etiopia e del Sudan A. E. — per assicurare alla colonia la sua funzione di sbocco naturale di tutta la parte settentrionale dell'Africa orientale. E se l'azione di ordine esterno non sortì l'effetto sperato, data l'incomprensione etiopica, molto più efficaci risultarono, per contro, i provvedimenti di ordine interno.



Il grano dell'Impero

Furono perfezionate le comunicazioni di ogni genere, a cominciare da quelle marittime, con l'ampliamento del maggior porto della colonia: Massaua. La città stessa di Massaua, oltre che il suo porto, devastata dal memorabile terremoto del 1921, risorse pressochè interamente nel volgere di un quinquennio per rispondere ad una più larga funzione commerciale. La vecchia ferrovia dell'altopiano, fino allora in esercizio da Massaua a Cheren, fu prolungata prima fino ad Agordat e poi fino a Biscia, e furono predisposti progetto e lavori per la sua prosecuzione verso il confine sudanese. Inoltre, fu costruito un complesso di oltre 3000 chilometri di strade a fondo naturale, di cui 800 chilometri massicciati, tanto cioè da rispondere alle normali esigenze della « primogenita ». Insomma, per i bisogni d'allora il problema delle

comunicazioni eritree poteva considerarsi risolto.

L'attività edilizia non fu limitata alla ricostruzione di Massaua. Anche ad Asmara, la capitale, fu dato impulso alle costruzioni, sia per la pubblica utilità che per conto dei privati, ed anche in altri centri della colonia sorsero in breve rispondenti edifici.

Ovunque se ne presentò la necessità, fu affrontato il problema del rifornimento idrico, e si pose mano alla costruzione di acquedotti non solo ad Asmara e Massaua, ma anche a Dogali, Agordat, Tessenei, Adi Ugri e in altre località.

Ma tutto questo non era che un aspetto dell'opera valorizzatrice in atto: forse quello più evidente, ma non il più sostanzioso. L'altro aspetto consisteva, come s'è detto, nell'avvaloramento agricolo.

Certo l'economia agricola della colonia escludeva la possibilità di una forte immigrazione rurale italiana: non era consigliabile l'espropriazione delle terre di proprietà indigena e quindi negli indemaniamenti occorreva procedere con assai maggiore cautela di quanto era stato fatto in passato. Di conseguenza fu attuato un ordinamento fondiario ispirato ad un sano concetto di equilibrio, basato sulla collaborazione dell'elemento umano indigeno con l'elemento tecnico e capitalistico italiano.

Con ciò non venivano chiuse le porte all'immigrazione dei coltivatori connazionali. Ed infatti si favorì lo sviluppo delle concessioni metropolitane nelle zone più fertili del bassopiano orientale e di quello occidentale, con prevalenza della media e della grande azienda e delle coltivazioni industriali a grande rendimento, quali quelle del cotone, del caffè, dei semi oleiferi, delle piante da essenza.

Mentre l'agricoltura indigena, favorita da provvedimenti legislativi fatti con criterio e dall'opera di assistenza dei nostri tecnici agricoli, andava migliorando e diventava più redditizia, notevole sviluppo assumevano le concessioni metropolitane.

A Tessenei sorgeva e si sviluppava quell'azienda agricola che ben può considerarsi un vanto di tutta l'attività economica della colonia. Riconosciuta, in seguito a studi preventivi, la possibilità di avviare su vasta scala la coltivazione del cotone nella piana attraversata dal Gasc, previa l'esecuzione di particolari opere idrauliche, fu progettata e cominciata l'esecuzione della grande bonifica di Tessenei, alla quale doveva legare la sua esistenza uno dei nostri africanisti di fede maggiormente salda: Jacopo Gasparini. Furono erette dighe di sbarramento, scavati canali, edificate opere di presa, limitatori, distributori; fu poi eseguito il disboscamento ed infine si dette mano alla irrigazione e alla coltivazione. Ampliata successivamente, la bonifica, che oggi non può più dirsi soltanto di Tessenei ma del bassopiano occidentale per la sua vastità, rappresenta non solo una grande fonte produttiva di materie prime agricole, non solo un comprensorio dove pure l'allevamento del



Una grande opera di bonifica: lavori per la derivazione delle acque del Gasc nella stretta di Tessenei

bestiame ha avuto sviluppo, ma anche e soprattutto una delle più belle affermazioni delle capacità lavorative italiane in terra d'Africa.

Nè qui si arresta il consuntivo delle realizzazioni economiche eritree nella fase preparatoria. Ma come elencarle tutte? C'è ancora l'operosità dimostrata per risolvere il difficile problema zootecnico e per dare impulso all'allevamento del bestiame sia tra gli indigeni che nelle concessioni terriere metropolitane, ci sono le industrie saliniere fiorite lungo la costa del Mar Rosso, ad Assab, a Massaua, ad Uachiro; c'è l'attività di ricerca mineraria in genere ed aurifera in ispecie; c'è la nascita di piccole industrie cittadine e agricole. Insomma un'attività varia che ha nome colonizzazione e che sta a dimostrare lo spirito d'iniziativa degli Italiani anche quando i mezzi non sono affluiti in proporzione adeguata.

Analogamente si deve dire per la nostra più lontana colonia, la nostra colonia oceanica, la Somalia. In quella che è stata definita la fase preparatoria, l'economia locale ha subito un provvido sviluppo. Anche sulla linea equatoriale si è lavorato, in una parola. Si è lavorato nonostante che di limitata estensione fosse la nostra occupazione effettiva, che vari problemi di frontiera fossero da definire, che la minaccia etiopica gravasse ai confini, che la mano d'opera locale fosse scarsissima, che l'ambiente naturale solo in minima parte rispondesse alle esigenze di un'azione avvaloratrice redditizia eseguita senza soverchi sacrifici finanziari.

Colonia agricola, la Somalia italiana ha interessato il lavoro italiano, specie direttivo e tecnico, del particolare settore. Non colonia di popolamento a cagione del clima inidoneo al lavoro manuale del bianco e neppure colonia di transito commerciale per ragioni geografiche, la lontana Somalia, povera anche dal punto di vista minerario, non poteva interessare che sotto gli aspetti agricolo e zootecnico, nonchè per l'industria derivante dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame.

E l'opera di avvaloramento agrario-zootecnico non ha sostato lungo il corso dei due maestosi fiumi equatoriali: lo Scebeli e il Giuba. Anche qui essenzialmente in Regime fascista è stato dato impulso alla messa in valore agricola di taluna zona e alla nascita di cospicue aziende. Anche qui è stato necessario bonificare le terre e irrigarle attuando una serie di importanti, costosi, difficili lavori idraulici per i quali si è bravamente impegnato il lavoro intelligente dei nostri tecnici. Anche qui sono stati necessari esperimenti e non sempre la vittoria è stata conseguita di primo acchito; anzi la storia della colonizzazione italiana in Somalia è ricca di avversità e non è esente d'insuccessi, ma appunto per questo i risultati finali conseguiti appaiono più luminosi.

Nel quadro del lavoro agricolo della Somalia spiccano due grandiose imprese che possono fare onore a qualsiasi politica di colonizzazione, per gigantesca che essa sia: la valorizzazione agricola della « SAIS » nel medio Scebeli e la bonifica del comprensorio di Vittorio d'Africa.

La prima — opera colossale, iniziata e avviata dal principe esploratore, navigatore e colonizzatore, il Duca degli Abruzzi — è impresa non soltanto agricola, ma anche industriale, in quanto non solo si coltivano nei terreni bonificati cotone, banane, canna da zucchero, cereali, arachidi e si attivano molte altre colture tropicali, ma attraverso impianti industriali appositamente costruiti, si procede alla raffinazione dello zucchero, alla distillazione dell'alcole, alla sgranatura del cotone, all'estrazione dell'olio dal sesamo, dall'arachide, dal girasole, dal ricino, alla molitura del grano e della dura e via dicendo. Nell'azienda trovano lavoro numerose famiglie, verso i componenti delle quali l'assistenza è sempre praticata. Per l'imponenza del lavoro fatto e per la cospicuità dei risultati raggiunti, il ciclo di attività iniziatosi col funzionamento della « SAIS » rappresenta uno dei principali capitoli della storia della valorizzazione agricola e non soltanto agricola dell'intera Somalia.

Ma anche la seconda delle imprese ricordate, voluta dal Quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, è un chiaro attestato delle capacità creative italiane in materia di agricoltura coloniale. E dire che le concessioni facenti parte del comprensorio di Vittorio d'Africa non poterono sottrarsi, intorno al 1930, ad una delle maggiori crisi che colpirono determinate produzioni agricole nel mondo, sì che il loro sviluppo e la loro produttività furono fortemente ostacolati tanto da temerne per le sorti future. Chi fra i concessionari non si scoraggiò allora e seppe sopravvivere al periodo critico, potè in seguito riprendersi e attingere anche a soddisfazioni materiali oltre che a quelle morali. Dalla coltivazione esclusivamente cotoniera si passò alla bananicoltura e ad altre coltivazioni tra cui quella dei vari semi oleosi; anche l'allevamento del bestiame fu praticato e non si mancò, mercè l'iniziativa governativa, di attuare qualche forma d'industria derivante direttamente dall'agricoltura.

Queste di Villaggio Duca degli Abruzzi e di Vittorio d'Africa sono le maggiori espressioni del lavoro agricolo in Somalia: non sono però le sole. A parte le manifestazioni dell'attività agricola e armentizia degli indigeni — che la tecnica italiana ha costantemente appoggiato e l'azione sanitaria difeso — occorre ancora ricordare, nel quadro agricolo somalo del periodo preparatorio, lo sviluppo delle concessioni lungo la vallata del Giuba fra le quali la più importante è quella della « Società Romana di Colonizzazione ». E ci sarebbe da aggiungere ancora dell'altro.

L'attività colonizzatrice italiana in Somalia si è poi manifestata con la realizzazione di numerose opere pubbliche non solo nella capitale, ma anche in tutti gli altri centri. Esistono in proposito documentate relazioni governative ed è ad esse che rimandiamo il lettore desideroso di conoscere nei particolari il risultato pratico di sì rilevante lavoro compiuto.

Ci si impegnò per la soluzione del difficilissimo problema dell'accesso marittimo lavorando acca-



Come si viaggiava in Africa Orientale sulle strade di sbocco dall'Etiopia verso il mare...

nitamente per anni nella costruzione di opere di difesa dell'approdo di Mogadiscio. Se non fu realizzato un porto nel più vasto significato della parola gli è perchè le forze naturali furono avverse in misura assolutamente superiore ad ogni previsione; eppure fu creato il minimo indispensabile per consentire il rifugio alle navi e per permettere le operazioni di carico e scarico. Fu dato impulso notevolissimo alla costruzione di strade e di piste in modo da consentire il transito attraverso tutta la colonia anche nel periodo delle piogge; fu costruito un tronco ferroviario unente Mogadiscio al Villaggio Duca degli Abruzzi.

Nè si mancò di incamminarci verso la soluzione del problema edilizio nei centri maggiori curando la costruzione di gran numero di case. Sorsero nuovi e più confacenti edifici pubblici, furono impiantati acquedotti, sistemate fognature, aperti ospedali, scuole, chiese, ricreatori, palestre. Anche l'industria ebbe la sua parte di attività al di fuori di quanto fatto in conseguenza dell'avvaloramento agricolo. Ad Hafun fu impiantata la più moderna attrezzatura di saline, dotata di un macchinario modernissimo. A Mogadiscio, Chisimaio e altrove sorsero piccole officine meccaniche, concerie, molini, stamperie e via dicendo; in Migiurtinia si dette impulso all'attività peschereccia e si crearono impianti per la lavorazione del prodotto ricavato.

Ma superflua ci sembra l'elencazione specifica di quanto è stato fatto. Basterà dire, in una parola, che si è lavorato a sufficienza.

Per i bisogni di pace, infatti, l'attrezzatura delle colonie dell'Africa orientale, così come era stata realizzata dal lavoro dei connazionali nei precedenti anni di azione, poteva considerarsi nel 1935, alla vigilia cioè di eventi maggiori, abbastanza progredita, ed anche sufficientemente avanzato, in rapporto alle possibilità, poteva dirsi lo sviluppo agricolo.

LAVORO PER LE OPERAZIONI BELLICHE

Ma la guerra batteva alle porte e le vecchie colonie dell'Africa Orientale stavano per assurgere al ruolo di basi militari per l'azione armata in Etiopia. Ecco allora delinearsi nuovi, vastissimi e importantissimi obiettivi per il lavoro italiano: quelli tendenti a porre l'attrezzatura economica delle due colonie in grado di rispondere in un primo tempo alle esigenze di ordine militare e in un secondo tempo alle ancor maggiori esigenze del tempo di pace di un grande territorio da colonizzare e di intere popolazioni da civilizzare. Chiaro appariva che, una volta conquistata e annessa l'Etiopia, la funzione delle due vecchie colonie sarebbe stata sopratutto quella di sbocchi marittimi e ne sarebbe derivato per esse un aumento considerevolissimo di transito.

Il lavoro italiano durante la immediata vigilia bellica e nel corso della guerra si informò, pertanto, agli obiettivi che s'intendeva raggiungere. Fu un lavoro febbrile, senza pause e senza rallentamenti; un lavoro che coinvolse diecine di migliaia di persone e interessò tutti i settori; un lavoro che si esplicò in condizioni particolarmente difficili e che spesso ebbe non i giorni ma le



...e come è stata trasformata la rete stradale dall'operosità italiana in pochi anni di feconde realizzazioni

ore fissate. In Eritrea e in Somalia si ampliarono come per incanto i porti, si attrezzarono le loro banchine con potenti mezzi di sbarco e si provvidero le loro calate di magazzini. Le strade furono prolungate, allargate e rese più solide con rapidità incredibile mercè il lavoro assiduo di manipoli di tecnici e di legioni di manovali. Sorsero a diecine, a centinaia, a migliaia le case; sorsero dal nulla intere città, in un primo tempo costituite di semplici e sbrigativi baraccamenti, poi rifatte in solida muratura. E furono i nostri carpentieri, i nostri muratori, i nostri capimastri, i nostri ingegneri a progettarle e a edificarle. Si moltiplicarono anche i mezzi di trasporto in movimento lungo le strade e sulla rete ferrata, si moltiplicarono le rimesse per gli automezzi e si moltiplicarono le officine di riparazioni. Insomma la operosità relativa al settore traffico e a quello edilizio fu nulla meno che enorme. Ma tale operosità dilagò poi in tutti gli altri settori della vita economica, coinvolse tutta la vita delle due colonie, sicchè esse in breve tempo divennero altrettanti cantieri in sonante attività e si rinnovarono adeguandosi coi nuovi compiti, cioè a necessità di ordine imperiale. E questo, senza dubbio, fu un magnifico successo del nostro lavoro.

SUL PIANO DELL'IMPERO

La conquista e la fondazione dell'Impero aprivano nuovi smisurati orizzonti all'iniziativa e all'attività degli Italiani in Africa orientale. Territorio pressochè vergine, l'Etiopia si schiudeva al fervido lavoro italiano con la sua esiguità di opere civili, con la sua assenza di attrezzatura industriale, con la sua povertà di impulso agricolo. Proprio l'altopiano etiopico era la sede adatta, da tanto tempo cercata ed agognata, per il lavoro di un popolo compresso entro i confini nazionali e privo di ricchi possedimenti oltremare. In Etiopia c'era tutto da fare: gli Italiani se ne resero conto immediatamente, e immediatamente si impegnarono nell'impresa titanica della « costruzione » dell'Impero. Ancora tuonava il cannone in zone eccentriche, ancora le direttrici di transito erano infestate dal brigantaggio, ancora c'era da estendere l'occupazione e già a migliaia, a diecine e diecine di migliaia, i lavoratori italiani di ogni categoria e di ogni rango andavano profondendo la loro fatica nella realizzazione di opere una più necessaria dell'altra, una più bella dell'altra ed una più grandiosa dell'altra.

L'Impero del lavoro era nato e si sviluppava con rapidità prodigiosa.

Riassumere in poche pagine quanto è stato fatto è pressochè impossibile; nè noi tenteremo di farlo. Documentazioni imponenti contenute in intere collezioni di grossi volumi riescono a dare appena il panorama d'assieme di quanto è stato fatto, progettato e ideato. Non potranno servire, perciò, queste poche righe ad illustrare ulterior-



Sudanesi al lavoro sulla grande arteria dancala



Cava di granito sulla camionale Nefasit - Decamerè

mente un'opera veramente colossale, ricca di genialità, assolutamente ineguagliabile, un'opera che s'illustrava da sè.

Ma è pur sempre necessario ricordare, a mo' di elenco, i settori in cui si è esplicata l'attività degli Italiani nell'Impero. E' doveroso farlo mentre ricorre il settimo anniversario della fondazione dell'Impero.

A parte il lavoro svolto dall'Amministrazione centrale dell'Africa Italiana per l'organizzazione sul piano imperiale del complessivo possedimento dell'Africa orientale, a parte quanto è stato fatto per l'ordinamento politico-amministrativo (opera, questa, veramente imponente che da sola dà lustro di civiltà all'azione coloniale della più progredita Potenza e può essere assunta ad esempio in qualsiasi circostanza), per l'assistenza sociale in genere alle popolazioni indigene (dalla abolizione della schiavitù all'attribuzione all'indigeno di un valore umano mai posseduto prima, dall'assistenza giudiziaria a quella scolastica e a quella sanitaria), a parte ancora le provvidenze attuate nella difficilissima materia fondiaria nella quale è rifulsa ancora una volta la saggezza romana, a parte tutto questo imponente complesso di lavoro organizzativo — lavoro i cui risultati non sempre emergono all'evidenza — l'operosità italiana è stata in A. O. superiore ad ogni previsione.

Basterebbe pensare un momento a quanto è stato realizzato nel settore delle comunicazioni e dei trasporti, tenendo presente la situazione d'ante conquista.

La rete stradale progettata e in gran parte costruita è certamente uno dei maggiori vanti del lavoro italiano nell'Impero. Due cifre lo confermano: 7.000 chilometri di grandi, di vere strade (al 30 giugno 1938 erano transitabili ben chilometri 3284) che in nulla sfigurano al confronto delle migliori strade europee; una spesa complessiva preventivata in oltre 9.000.000.000 di lire.

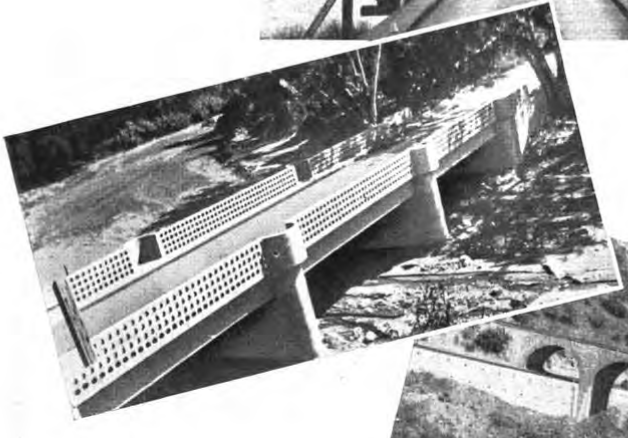
Delle strade dell'A.O.I. è stato detto molto in Italia e fuori; ma non sarà mai detto a sufficienza, perchè l'opera compiuta sorpassa ogni ottimistica immaginazione. Si tratta di strade lanciate attraverso le più desolate regioni, come in Dancalia e nella conca di Sabarguma; di strade che si inerpicano su per imponenti massicci, vere barriere naturali, come al Termaber e all'Uolchefit; di strade che attraversano fiumi impetuosi e forre paurose, come l'Auasc e il Nilo Azzurro. Si tratta, infine, di strade modernamente concepite ed attuate, ampie, comode, ricche d'opere d'arte, magnifiche sotto ogni punto di vista. Su queste strade d'Etiopia, di Somalia e d'Eritrea sono state istituite regolari linee di autotrasporti per passeggeri e per merci, cosicchè si è risolto rapidamente quello che è sempre stato il più spinoso problema dell'Africa orientale. E' sufficiente un solo dato per mettere in evidenza l'utilità della realizzazione compiuta: per trasportare, ad esempio, un quintale di merce da Massaua ad Addis Abeba occorrevano, prima che vi fosse la strada, da trenta a quaranta giorni, a strada costruita poco più di due giorni bastavano per lo stesso scopo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE









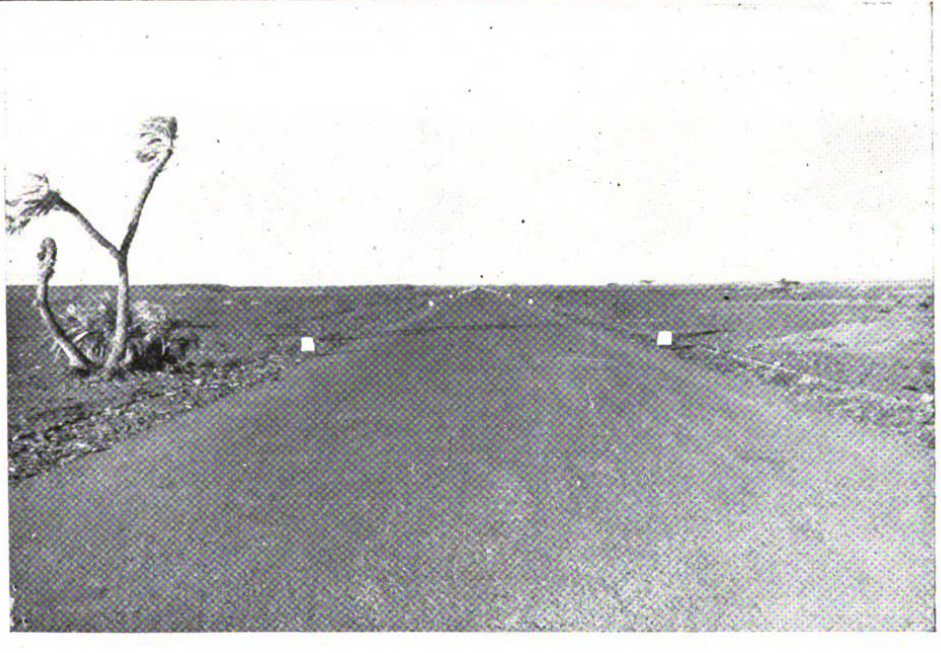




PONTI E STRADE, ARTERIE DI CIVILTA'

Ponte a 7 luci della strada oceanica Mogadiscio-Addis Abeba - Ponte in cemento armato a Mahaddei sull'Uebi Scebeli - Un ponte in legno, nel territorio dell'Amara, con un motto a cui i recenti fasti di Gondar conferiscono uno speciale significato - Ponte in cemento armato sul Balmà nella strada Asmara-Barentù-Sabderat - Strada della Vittoria: doppio sottopassaggio ferroviario nel tratto Nefasit-Embatkalla - Ponte in ferro sull'Uebi a Balad





Il capolavoro delle realizzazioni del lavoro italiano in Africa Orientale è costituito dalla grande rete stradale, di cui gli stessi nostri avversari hanno dovuto, anche recentemente, riconoscere l'immensa portata civile. Due aspetti caratteristici ; la formidabile ascesa dell'acrocoro etiopico con i tornanti della rotabile Asmara-Darfù; un immenso rettilineo sulla piana di Aslè nel bassopiano eritreo



Il cuore del Continente africano si apre alla civiltà: centurie di operai nella costruzione della strada del Lago Tana

pero; Mogadiscio, porta marittima della Somalia, assumeva l'aspetto di un vero porto ed insieme il ruolo di sbocco dell'A.O.I. meridionale. Ovunque impianti di binario, magazzini, mezzi di carico e scarico, depositi, impianti idrici e via dicendo si andavano moltiplicando con grande rapidità.

Il problema delle comunicazioni veniva affrontato dal lavoro italiano anche nel suo aspetto aereo, in quanto non solo si provvedeva all'istituzione di regolari aerolinee per collegare l'Impero alla Madrepatria e per abbracciare tra loro i maggiori centri dell'A.O.I., ma anche si costruivano a tempo di primato grandiosi aeroscali in ogni regione dotandoli della più moderna attrezzatura e si creava dal nulla tutta la delicatissima infrastruttura necessaria al funzionamento delle comunicazioni aeree, all'esercizio delle quali si dedi-



Compressori stradali al lavoro sulla Gondar-Azozò

E se si vuol tradurre il fattore tempo in fattore moneta, sarà sufficiente ricordare che mentre prima del 1936 per il trasporto della stessa merce sullo stesso percorso venivano chieste non meno di 700 lire, nel 1938 tale costo era sceso a meno di 190 lire.

Mentre si costruivano le strade, si iniziava la progettazione di ferrovie, per la cui realizzazione ovviamente sarebbe occorso un più lungo tempo con assai maggiore dispendio, e si poneva mano alla costruzione *ex novo* o all'ampliamento dei porti. Massaua — il più vasto e il più sicuro degli scali del Mar Rosso — veniva ulteriormente ingrandito e rimodernato nelle sue attrezzature; Assab, un tempo approdo non protetto, si andava arricchendo di modernissime opere che dovevano costituire le cellule prime di un nuovo grandioso organismo polmone del centro dell'Im-

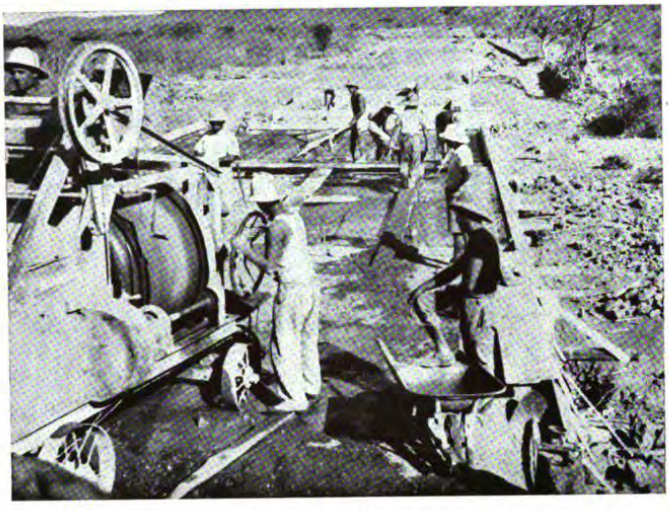


Un cippo miliare con un chilometraggio imponente

carono sopratutto l'« Ala Littoria S. A.» e la « S. A. Aviotrasporti ».

Anche per le comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche e radio il lavoro svolto è stato imponente. Non c'è bisogno di prospettare cifre: basterà rammentare che anche il più piccolo e più decentrato paese dell'Impero è stato provvisto del suo ufficio postale, che le linee telegrafiche, prima quasi inesistenti, sono state distese per migliaia di chilometri, che una spesa complessiva di 60.000.000 di lire, oltre agli stanziamenti annui nei bilanci dei singoli Governi, è stata destinata e in buona parte devoluta alle opere telegrafiche e telefoniche.

Ben si può dire perciò che il problema delle comunicazioni sia stato affrontato totalita-



Sulla strada oceanica Mogadiscio - Addis Abeba: gettata della soletta di un ponte in calcestruzzo armato



Strada oceanica Mogadiscio-Addis Abeba: costruzione del fondo stradale



Coltivazione e trasporto di sisal

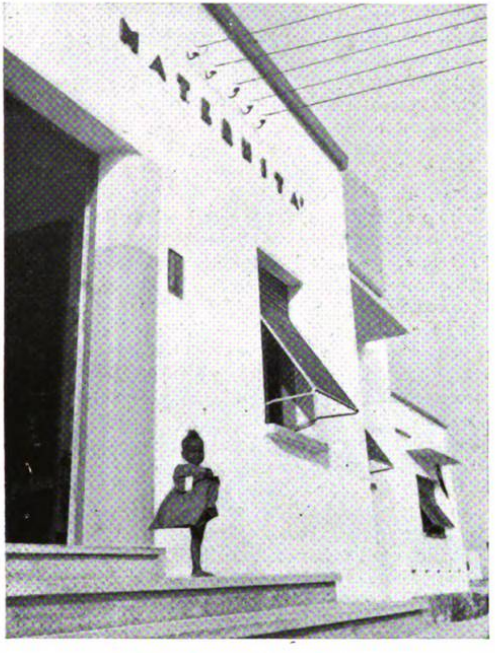
riamente e avviato senza indugi alla soluzione in tutti i suoi molteplici aspetti.

L'attività industriale non si è limitata alle comunicazioni di ogni specie: ha interessato e toccato tutti — diciamo tutti — i settori. E per rendersene conto basterà sfogliare il grosso volume pubblicato dalla Confederazione Fascista degli Industriali a documentazione inobliabile dello spirito d'iniziativa e della capacità creativa degli Italiani dell'industria. È un documento imponente, un documento che incute rispetto; e questo documento non è che un panorama d'assieme dell'opera progettata, iniziata e realizzata. S'è lavorato sodo nell'edilizia facendo sorgere dal nulla intere città, rinnovandone altre, migliorandone altre ancora. E per fare tutto questo s'è andata a cercare la materia prima, la si è sottoposta a lavorazione, la si è trasportata e messa in opera. Addis Abeba, Harar, Dessiè, Dire Daua — che prima null'altro erano se non



Cantieri e cantieri hanno popolato e animato le immense distese dell'Africa Orientale risvegliandole dal sonno dei millenni

aggruppamenti di lerci tucul oltre a poche case abitabili dai bianchi — hanno in breve cambiato volto e si sono ampliate a dismisura: dal nulla sono sorte Gondar, Gimma e tanti paesi minori. Questo nella sola Etiopia; perchè poi l'edilizia ha avuto il suo trionfo — se non nella qualità, certamente nella quantità — anche nelle vecchie colonie dell'Africa orientale: ad Asmara, Massaua, Decamerè, Cheren, Mogadiscio, Chisimaio specialmente. Ovunque sono sorti edifici pubblici e privati, palazzi di rappresentanza, chiese, moschee, scuole, ospedali, mercati, magazzini, alberghi, case per abitazione di ogni genere, grandi e piccole, lussuose e mo-



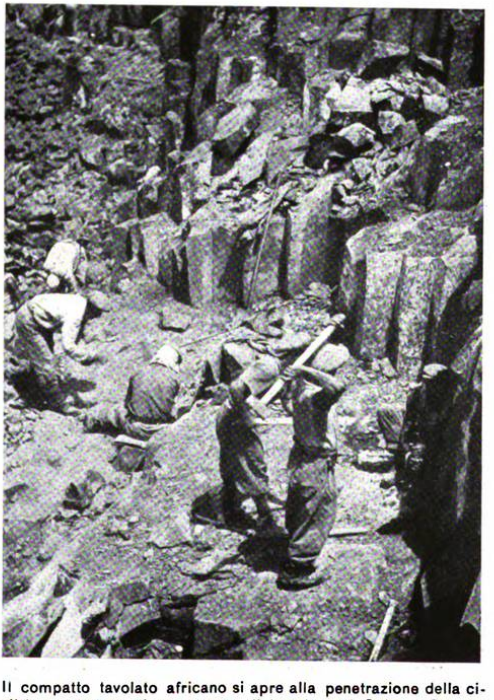
Assistenza e maternità in A. O. I.

deste, in pietra o in altro materiale, cosicchè al regime della tenda, nel breve volgere di un triennio e forse meno, è subentrato quello della casa stabile. Se si pensa che solo per la costruzione di ospedali, di case popolari e di sedi di Governo sono stati spesi 1.892 milioni di lire e si sono occupati centinaia di tecnici, migliaia di muratori e manovali, si ha allora un'idea della grandiosità dell'opera limitatamente ad un solo settore.

Relativamente alle realizzazioni di urbanistica si deve pure tener conto che ci si è subito adoprati alla risoluzione del problema del rifornimento idrico nei maggiori centri con la progettazione e l'immediata costruzione di grandiosi acquedotti, che si è posta mano alla sistemazione delle strade cittadine facendo anche opere notevoli di fognatura, che si sono creati parchi e giardini in questo od in quel centro, che, in breve, si è fat-



Dire Daua: Monumento ai Caduti offerto dai Fasci all'estero; nello sfondo l'edificio delle Regie Poste



Il compatto tavolato africano si apre alla penetrazione della civiltà: spezzatura di una parete di basalto nel Galla e Sidamo

to o cominciato a fare tutto quanto si palesava necessario per permettere lo svolgersi di una vita civile non solo ai connazionali colà trasferitisi ma anche alle genti indigene.

L'industria elettrica ha svolto nell'Impero un lavoro più di qualità che di quantità. Ma le sue realizzazioni, compiute si può dire a titolo sperimentale, sono egualmente numerose e cospicue. Impianti idroelettrici e termoelettrici sono stati realizzati, pure in condizioni difficili, tanto in Etiopia che in Eritrea ed in Somalia, cosicchè è stato possibile fornire di energia elettrica per la illuminazione i maggiori centri e talvolta è stato possibile provvederli anche di energia elettrica per le industrie. Particolarmente si sono segnalate in questa attività la « Coniel » e la « Sedao », due società particolarmente attrezzate allo scopo.

Nel settore dell'industria meccanica il lavoro è stato più che ragguardevole. Ne fa fede il numero elevatissimo di officine sorte un po' ovunque per la riparazione degli automezzi; ma ne fanno fede anche gli impianti industriali di altro genere entrati in funzione sopratutto ad Asmara, Decamerè, Addis Abeba, Dire Daua, Mogadiscio e altrove. Lunga sarebbe l'elencazione delle aziende che, nella fattispecie, hanno operato nell'Impero; nè intendiamo farla. Eppure non si può omettere di segnalare tra esse la « San Giorgio », la « Pirelli », le « Manifatture Cotoniere Meridionali », la « Isotta Fraschini », la « Caproni », la « Piaggio », le quali hanno creato magnifici impianti ed hanno iniziato lavorazioni che pochi avrebbero potuto immaginare qualche tempo prima.

Uno speciale capitolo nella storia del lavoro italiano nell'Impero è stato scritto dalle industrie alimentari, quelle industrie cioè che utilizzano la produzione dell'agricoltura e dell'allevamento. Non solo sono stati ampliati diversi impianti esistenti per rispondere ai nuovi orizzonti di assorbimento del prodotto, ma ne sono sorti dei nuovi in gran copia. Si tratta di molini e di pastifici, di zuccherifici, di fabbriche di marmellate e di conserve, di oleifici; si tratta anche di impianti di macellazione e di inscatolamento carni, di caseifici e simili; si tratta ancora di fabbriche di birra e di acque gassate; e poi vi sono le industrie apposite per la lavorazione del caffè e di tanti altri prodotti agricoli alimentari, industrie quasi sempre nate fuori dell'orbita strettamente agraria o zootecnica.

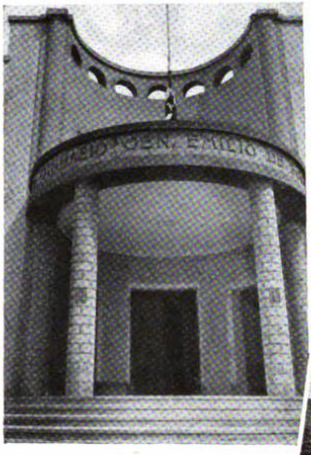
Ma l'attività dell'industria non si arresta a questo punto. C'è tutto il lavoro del settore minerario, a cominciare dall'azione di ricerca, un lavoro i cui risultati pratici sono lunghi a maturare e che richiede speciale competenza.

Notevole è il numero degli ingegneri e dei tecnici minerari che hanno percorso le più promettenti terre dell'Africa orientale allo scopo di accertarsi sull'esistenza o meno di minerali di qualsiasi specie; s'è cercato l'oro e il platino, il ferro e il rame, lo stagno e lo zinco, il carbone e il petrolio. S'è cercato con lena, con fede, con costanza; s'è cercato e il successo ha spesso arriso. Nell'attività di ricerca, di prospezione e di sfruttamento — effettuatasi in Etiopia, come pure in Eritrea ed in Somalia — particolarmente sollecite si sono dimostrate in questo campo, oltre all' « Azienda Miniere Africa Orientale » operante sopratutto in Eritrea, « la « Comina » ,facente parte del gruppo « Montecatini », e l' « Azienda Generale Italiana Petroli », la quale ultima si è dedicata esclusivamente alla ricerca del prezioso carburante. Ma non si deve dimenticare — sempre in tema di minerali — quanto hanno fatto le società che si sono dedicate agli sfruttamenti auriferi e platiniferi nell'Ovest etiopico, nè quello che ha realizzato la moltitudine dei concessionari dell'Eritrea in materia di ricerche aurifere, nè quanto hanno fatto le industrie saliniere per sviluppare ulteriormente gli impianti e incrementare la produzione, nè infine l'operosità dimostrata dalle piccole aziende interessate alla produzione di materiali da costruzione. Anche fabbriche di cemento sono state impiantate in A. O. e questo sta a dimostrare di che ampiezza e varietà sia stata l'azione degli industriali italiani nell'Impero.

Per finire, rimanendo sempre nel settore industriale, ricordiamo l'attività delle industrie turistiche e alberghiere, tra le quali spicca l'opera della « Compagnia Immobiliare Alberghi Africa Orientale », palesatasi nella costruzione di siffatte attrezzature ospitaliere ad Addis Abeba, Asmara, Massaua, Assab, Gondar, Dessiè, Dire Daua, Bisciofttù e altrove. In tali località sono sorte belle costruzioni per lo scopo e sono state arredate con semplicità e buon gusto. Non si può non rammentare oggi che proprio mercè questi nuovi alberghi sono stati spesso superati difficili problemi di alloggio per numerose persone. Ancora nel quadro dell'industria turistica un buon lavoro è stato svolto dalla « C.I.T. ».

Se l'industria ha fattivamente operato, non meno alacre è stata l'attività svolta in materia agricola, in quella bancario-assicurativa e in quella commerciale.

Quest'ultima si è espressa con la nascita rapidissima di aziende commerciali piccole e grandi, mobili e fisse, nei grandi centri come nelle località più decentrate: Addis Abeba, Harar, Dessiè, Dire Daua, Gimma, Gondar, oltre alle città dell'Eritrea e della Somalia, si sono arricchite di negozi e botteghe per l'iniziativa spesso ardita e per la volitività di commercianti e di artigiani italiani che si sono trasferiti nelle terre dell'Impero all'indomani della conquista. Con quel senso pratico che li contraddistingue e per quello spirito di adattamento che è loro dote naturale, non pochi Italiani si sono improvvisati commercianti dopo avere combattuto per la conquista, e non si può dire che si siano dimostrati meno capaci dei colleghi più anziani. Si deve, insomma, alle categorie commerciali e artigiane se il problema del rifornimento minuto, della distribuzione delle merci al consumatore — problema delicatissimo in un territorio mancante di attrezzatura rispondente allo scopo — è stato risolto senza intoppi notevoli e senza impelagarsi nel mare di quegli squilibri che sono immancabili in conseguenza della guerra. An-









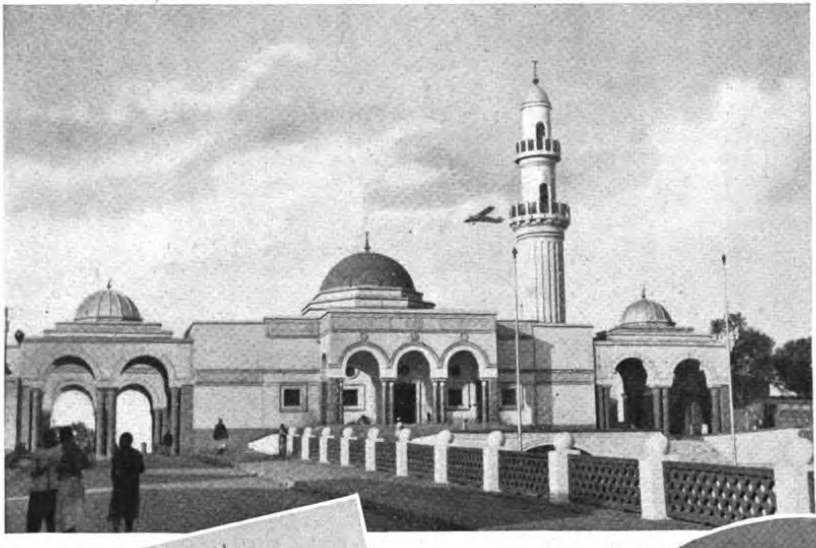






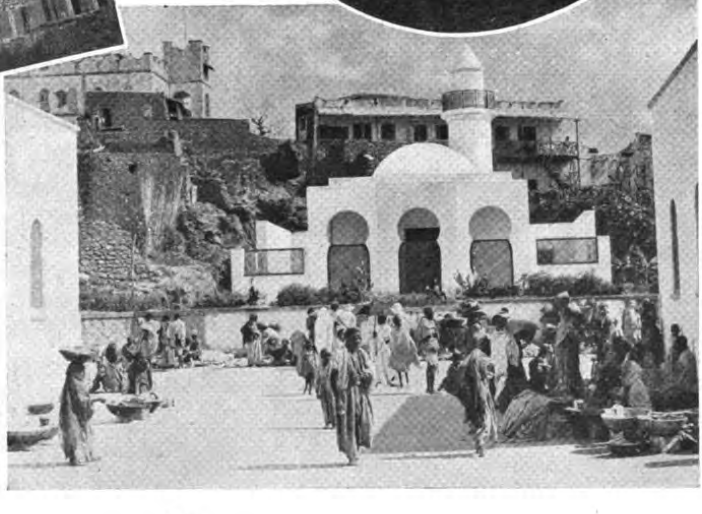
COSTRUZIONI PUBBLICHE

La scuola media "Generale Emilio De Bono" a Mogadiscio - Casa del Fascio di Mogadiscio - Mercato di generi alimentari ad Asmara - Ospedale dell' I. N. F. A. I. L. ad Asmara - Ospedale Principessa di Piemonte ad Addis Abeba - Scuole elementari di Addis Abeba - Una moderna sala di spettacoli ad Asmara









NUOVE MOSCHEE

I mussulmani hanno trovato, sotto la sovranità italiana, piena libertà di culto in A.O.I., tanto più significativa se raffrontata con la precedente oppressione negussita: ecco le nuove ed artistiche moschee di Asmara - Gimma - Gondar - Harar

che taluni dei maggiori organismi commerciali nazionali, come l' « U.P.I.M. », l' « Unione Militare », oltre alla più anziana delle nostre aziende commerciali coloniali, la « Società Coloniale Italiana », hanno sviluppato buon lavoro in A. O., originando e sviluppando correnti di traffico a mezzo di personale fattivo e capace. In definitiva, pertanto, il commercio italiano in Africa orientale ha dimostrato di sapersi mettere sul piano dell'Impero, pur manovrando in una situazione spesso non bene definita e sempre difficilissima.

Pure senza indugi, utilmente operante e intonata al nuovo ordine e alle nuove necessità imperiali è stata l'azione creditizia e assicurativa. La banca italiana si è immediatamente trasferita nei territori conquistati operando spesso con sistema volante al seguito delle truppe combattenti e dell'esercito del lavoro in marcia. E' il caso del « Banco di Roma », istituto che già vanta cospicue tradizionali benemerenze in Africa e nel Levante. Ma in Africa Orientale hanno istituito sedi, agenzie, succursali, filiali, corrispondenze e via dicendo, anche la « Banca d'Italia », il « Banco di Napoli », la « Banca Nazionale del Lavoro » ed altri organismi creditizi nazionali, agevolando con la loro presenza il movimento del danaro e quindi lo sviluppo economico del territorio. E' proprio il caso di tributare oggi un riconoscimento al personale di queste aziende che, rendendosi conto del delicato ufficio, ha saputo svolgere il gravoso lavoro non solo per l'utile dell'azienda ma anche per il bene della collettività. E quanto si è detto per i bancari in genere, deve estendersi ai dipendenti di aziende assicurative delle quali talune, come ad esempio l' « I.N.F.A.I.L. », si sono rivelate altamente benefiche nel campo sociale.

E veniamo, da ultimo, al settore agricolo; quello cioè più promettente nel quadro complessivo dell'economia e dello sviluppo generale dell'Impero.

Per un popolo di agricoltori come è l'italiano, per un popolo che s'era lanciato nella maggiore impresa africana sopratutto con lo scopo di « colonizzare » la terra nel senso originario della parola, per un popolo a cui urgeva un più vasto posto al sole per esplicare le proprie ineguagliabili capacità lavorative, la conquista dell'Impero rappresentava, con le grandi possibilità agrarie di quella terra, quanto di meglio e di più ambito potesse cercare. Era naturale, quindi, che all'attività agricola si dedicasse con slancio, con impazienza, con enorme bagaglio di speranze.

Ed infatti non erano ancora terminate le operazioni militari, non era ancora completata la conquista, e già si lavorava per la valorizzazione della terra. In un primo tempo il lavoro fu eseguito, per così dire, alla buona, sulla base dell'innato senso pratico e delle conoscenze agricole metropolitane personali. Poi l'opera fu incanalata sul binario dell'ordine e della regolarità, e a suo fondamento furono poste la serietà degli intenti, le riconosciute capacità dei coltivatori, le esperienze tratte da precedente lavoro, le cognizioni scientifiche, la disponibilità di mezzi finanziari, la costruzione delle necessarie opere di bonifica e pubbliche. Insomma, il lavoro agricolo in A.O.I. è stato avviato con un preciso indirizzo e con un chiaro programma: si tendeva all'avvaloramento generale delle risorse del suolo per creare una ricchezza agricola, non solo garanzia per il susseguente popolamento, ma anche reale fattore di potenza per la Nazione e per l'Impero.

Nel volgere di un triennio — cioè un periodo di tempo brevissimo per l'agricoltura — molto è stato fatto dagli Italiani in A. O., sia che essi si siano dedicati direttamente alla coltivazione della terra, sia che si siano limitati a promuovere, ad organizzare, a dirigere il lavoro altrui. Sono state sviluppate le coltivazioni dell'alimento basilare: i cereali; si è ampliata a dismisura la coltivazione degli ortaggi, dei legumi, dei fruttiferi; si sono iniziate le grandi colture industriali dal cotone alle oleaginose, dal caffè alla canna da zucchero, dal tè all'*hevea*, dal ricino alla palma dum; si è provveduto ad incrementare le risorse forestali. E lungo sarebbe ricordare una ad una le colture sperimentate, iniziate e sviluppate. Sta di fatto che, dove il processo agricolo naturale lo ha permesso, già si sono ottenuti risultati degni di considerazione pur nel minimo tempo avuto a disposizione.

Nel raggiungimento di tali confortevolissimi risultati non vi è stato chi si è distinto maggiormente: tutti gli Italiani impegnati nella grande azione, sia che agissero individualmente che collettivamente, tutte le aziende, piccole, medie e grandi, hanno egualmente lavorato con impegno e senza rallentamenti, contribuendo in misura proporzionale alla trasformazione dell'economia agraria locale e al suo potenziamento.

La grande azione redentrice portata avanti dall'Opera Nazionale Combattenti, la colonizzazione demografica rurale iniziata da alcuni enti appositamente costituiti, l'operosità produttiva di un numero ragguardevole di grandiose concessioni, la valorizzazione eseguita da centinaia e centinaia di piccoli e medi concessionari sono tutti attestati di un lavoro che non va soltanto giudicato in base alle cifre che traducono quanto finora ricavato, ma che deve essere valutato al metro di quanto sarà possibile ottenere domani, allorchè nelle terre dell'Impero i lavoratori italiani torneranno, com'è destino.

Questa stringata rassegna del lavoro italiano in Africa Orientale è semplicemente indicativa: molto è stato omesso, moltissimo accennato appena di sfuggita. Eppure non è difficile rendersi conto, anche rimanendo sulle generali, della grandiosità dell'opera attuata e, se non attuata, predisposta. Tutto un popolo — seguendo Chi alla dignità dell'Impero lo ha innalzato e Chi del regalo dell'Impero lo ha beneficato — si è posto decisamente in marcia per rendersene degno. Questa marcia, oggi, è stata semplicemente sospesa, non interrotta. E questa marcia verrà ripresa perchè lo vogliono i fati luminosi della nuova Italia. L'Impero del lavoro riprenderà certamente il suo cammino ascensionale: sarà, deve essere un cammino illuminato dalla vittoria.

ANGELO VITTORIO PELLEGRINESCHI

GLI ITALIANI E LA FERROVIA GIBUTI-ADDIS ABEBA

Quando si parla della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, che consente comodo accesso agli altipiani etiopici dalle cocenti bassure del Mar Rosso, pochi son quelli a cui venga fatto di ricordare la parte che ebbero nella sua costruzione imprenditori e operai italiani, alcuni dei quali lasciarono la vita sui cantieri, trafitti dalle lancie degli Issa o atterrati dalle malattie.

Non c'è stata — si può dire — grande impresa nella seconda metà dell'ottocento e nei primi quarant'anni di questo secolo, in cui i nostri non si siano trovati in linea, anzi in prima linea, con la loro intelligenza sveglia e con le loro solide braccia. E perciò non può meravigliare il fatto che anche la ferrovia di Gibuti abbia conosciuto la rude fatica e il magnifico spirito di sacrifizio delle nostre maestranze: è una partecipazione che onora il lavoro italiano e che è, quindi, utile rammentare a chi, tra noi, l'abbia dimenticato, ed anche a tutti coloro che, al di là dei confini, fanno volentieri la congiura del silenzio attorno ad ogni episodio e ad ogni aspetto del contributo che gli italiani hanno apportato alla messa in valore del continente nero.

GIBUTI NASCENTE...

Ardui, difficili gli inizi di Gibuti. Fin allora, la scarsa attività della Francia nel Mar Rosso si era limitata a Obock, cedutale l'11 marzo 1862, mediante il disborso di 10.000 talleri, da Ibrahim ben Bubacher, uno dei capi principali della costa dei Somali e del paese dei Danachil, ma della quale la vicina Repubblica non degnò di occuparsi che verso il 1885, quando la guerra con la Cina le fece toccar con mano la convenienza di un rifugio proprio sulle spiaggie eritree. Senonchè la località di Obock era sotto ogni aspetto inadatta a diventare un emporio di commercio e — tanto meno — un centro di colonizzazione. « E' la natura, scriveva un noto viaggiatore, Roche d'Héricourt, che ne fa il più *affreux* dei soggiorni: in nessuna parte del mondo ci sono altrettanti crateri spenti, altrettanta lava sparsa sul suolo. Non c'è che una mediocrità uniforme: quasi sempre delle colline dalle pendenze ripide, dalle lunghe creste, disseminate di piccoli coni, bocche estinte di vulcani donde hanno dovuto colare immensi e spessi strati di lava... ». Impossibile, o quasi, attivare traffici con l'Abissinia; fra Obock e l'altipiano, prima si leva il massiccio del Mabla; poi, un altro ostacolo temibile, i monti Gudah; quindi, il lago Assal; infine, l' « interminabile e pericolosa » traversata del paese dei Danachil. Un francese, Pierre Arnous, che aveva tentato di annodare relazioni con l'Etiopia, aveva finito col rimetterci la vita, assassinato dagli indigeni.

Diverse apparivano, sotto certi aspetti, le condizioni di Gibuti, assai più vicina ad Harrar e fornita di acqua abbondante e sana; e perciò, quando si pensò d'intraprendere la costruzione di una ferrovia dalla costa della Somalia francese all'Abissinia, bisognò decidersi a trasferirsi colà. Ma le persone deluse, e non erano poche, dall'esperienza sconsolante di Obock, non potevano credere all'avvenire del nuovo centro al quale si trattava di dar vita.

UN RAPPORTO DI SCARFOGLIO

A Gibuti, tuttavia, era già sorta, ad opera dei mercanti francesi che esercitavano il commercio delle armi con lo Scioa, una modesta borgata, di cui Edoardo Scarfoglio dava il cenno che segue, in un rapporto da Aden, del 20 luglio 1891, al marchese di Rudinì, allora presidente del Consiglio e ministro degli Esteri:

« Gibuti, all'estremità meridionale del golfo di Tagiura, è composto di due grandi case in legno e muratura, appartenenti ai negozianti Brémond e Savouret, di un'altra ottantina di piccole fabbriche di proprietà di somali e di arabi, e d'un discreto numero di capanne, che recentemente bruciaron tutte: il Governo francese ci possiede una piccola casa, per uso del residente locale; e non vi ha finora compiuto altre opere pubbliche se non un pozzo in muratura ad Ambouin e una piccola ferrovia *decauville* a rotaie mobili e a piccoli carrelli per lo sbarco delle merci. Due ore di sambuco mettono Gibuti in comunicazione con Obock, ove due volte al mese approdano i piroscafi delle *Messageries Maritimes*, che vanno e tornano da Madagascar.

« ... Gibuti è una creazione di questi mercanti, i quali hanno cominciato dall'aprir questa via, e ora fanno ogni sforzo per far prosperare la nuova città. Anche Menelik si è molto interessato a stabilire la sicurezza su questa via, per avere, com'egli dice, due corde alla sua chitarra: e le recenti pratiche di ras Makonen con l'Ugase degli Issa-somali, non avevano altro scopo... ».

NUOVA VITA A GIBUTI

Appena cominciarono a sbarcare uomini e materiali per l'avvio dei lavori ferroviari, Gibuti conobbe una nuova vita, di intensa, fervida attività. Giungevano somali dall'interno e dalla Somalia inglese; arabi e indiani da Aden.

« Bisognò tutto creare. I comandanti dei vapori — scrive Hugues Le Roux — che regolarmente approdavano nella baia



Ad una stazione della ferrovia Gibuti-Addis Abeba

per far carbone, mi hanno parlato con un'ammirazione riconfortante di questo periodo di febbrile attività. Da un viaggio all'altro vedevano letteralmente uscire dal mare la nuova città. Erano gli edifizi della stazione propriamente detta, costruiti in ferro, mattoni e cemento, assai vasti per riparare gli uffici e i numerosi alloggi provvisti di tutti i comodi resi necessari dal clima, come le sale da bagno e le doccie; più, due grandi case sistemate ad alloggio del personale ed edificate secondo i principî dell'igiene tropicale. Un po' più lontano si elevavano un ampio *hangar* coperto per le merci ed un'officina di riparazioni fornita di un macchinario perfezionato e completo, adatto per provvedere sul posto a tutti i deterioramenti, a tutti gli incidenti di macchine o di materiale che si possono verificare nella costruzione o nell'esercizio di una ferrovia... ».

E a fianco di questa città nascente, di pietra e di ferro, ecco sorgerne un'altra di capanne, dove in breve tempo vennero a riunirsi da dieci a undici mila indigeni, attratti dalla prospettiva di buoni guadagni per la grande impresa che stava per essere iniziata.

Senonchè i primi anni di vita di Gibuti furono, come già si è detto, tutt'altro che lieti. Gli Issa che si aggiravano intorno alla città, pastori nomadi, sempre armati di lancia, erano gente feroce, sanguinaria, che non si peritò di massacrare alcuni marinai del guardacoste *Pingouin*, senza che, d'altronde, di questo gravissimo episodio fosse mai presa vendetta. Con gli Issa e con i loro capi il Governo di Gibuti non aveva che contatti saltuari, e la situazione sui primi del '900 era ancora così precaria, che gli abitanti della città non si arrischiavano da soli a due chilometri di distanza. La spiaggia stessa di Gibuti, nonostante i lavori edilizi intrapresi, rimaneva solitaria e selvaggia, tanto che, riferiva il Le Roux, « nelle grandi maree, le iene venivano di notte a risvegliare con i loro urli il personale della stazione ».

DURE FATICHE

Fin da quando si sparse la voce dei lavori ferroviari progettati nella Somalia francese, numerosi italiani presero la via di Gibuti, e fin dall'inizio (ottobre 1897) nostri operai furono arruolati per i cantieri della linea, che, prima di raggiungere l'altipiano etiopico, dovette aprirsi la via nel desolato retroterra di Gibuti.

Furon mesi e mesi di durissima battaglia contro gli ostacoli che la natura e gli uomini opponevano all'avanzata della ferrovia. La Somalia francese è solcata da parecchie e profonde fratture, che quando capitavano sul percorso della linea, dovevano essere superate con la faticosa costruzione d'opere d'arte. Il viadotto di Sciabelle, di centocinquantasei metri di lunghezza e dieci di altezza, che dista da Gibuti solo 19 chilometri, richiese un grosso sforzo, pagato a carissimo prezzo. La regione desertica era « totalmente » sprovvista di acqua, che bisognò andare a cercare a dorso di cammello a 12 e 15 chilometri di distanza per i bisogni degli operai e per la necessità della costruzione. *Des centaines de bêtes ont succombé*, ricorda il Le Roux, *dans ces travaux de transport*. Gravissime difficoltà dovettero essere affrontate anche per la edificazione dell'altro viadotto di Holl-Holl di una lunghezza di 142 metri e di un'altezza di 30 metri, a 52 chilometri da Gibuti. Ma anche dove non c'erano da superare aspri burroni, i lavori avanzavano penosamente e richiedevano una battaglia di tutti gli istanti contro il caldo, la siccità, le difficoltà dei rifornimenti e la ferocia degli indigeni.

ALLE PRESE CON GLI ISSA

Di tutti i pericoli, questo — la crudeltà barbara degli Issa — era certamente il più temibile. Gli Issa, che, scriveva sempre il Le Roux, occupano tutto il territorio dal mare all'altipiano abissino, non sono soltanto *délibérement pillards*: sono uccisori di uomini, « a cui la loro legge comanda l'omicidio come l'*acte honorable qui consacre leur virilité* ». In seguito, le cose cambiarono anche nella Somalia francese; ma allora i giovani delle tribù Issa percorrevano la *brousse* in cerca del nemico da sgozzare col coltellaccio o da trapassare con la lancia che essi scagliavano in modo da colpirlo fra le spalle. « Beninteso, il bianco, o *frenghi*, notava ancora il Le Roux, è la selvaggina, la vittima preferita. Colui che l'ha ucciso ha diritto ad una penna di colore speciale, piantata nella sua folta capigliatura ».

Ora, la presenza di numerosi lavoratori, e sopratutto di lavoratori europei, nei cantieri della ferrovia, era uno stimolo prepotente per gli Issa, i quali si appostavano giorno e notte dietro i cespugli per sorprendere chi si fosse imprudentemente allontanato dal campo. Per la difesa dei lavoratori era stato arruolato un contingente di armati abissini e somali, parte dei quali erano altresì scaglionati lungo il tratto della ferrovia già costruita; senonchè gli Issa non solo attaccavano

gli isolati, ma se la riprendevano con gli stessi accampamenti protetti dagli armati. Due attacchi aperti ebbero luogo nel 1899 e nel giugno 1900, e fecero una trentina di vittime. Particolarmente serio fu l'assalto del giugno, al chilometro 120 da Gibuti, sferrato di notte dagli Issa, e che costò la vita a vari italiani, francesi, greci e somali. La gravità del fatto ebbe una profonda ripercussione a Gibuti, dove si temette una discesa in massa degli indigeni, e gli abitanti si prepararono alla difesa, asserragliandosi nelle case e montando di sentinella sui terrazzi, mentre alcuni cercavano rifugio in mare, sulle tartane arabe. E l'eco di questi avvenimenti giunse anche ad Aden, donde quel Governatore inglese (*philantropie* — annota il Le Roux — *ou ironie sanglante*) offerse telegraficamente di inviare a Gibuti una nave da guerra... *pour rassurer la population française*.

Nonostante tutte queste difficoltà, i lavori proseguivano. Nell'ottobre 1899 la strada ferrata aveva raggiunto il 25° chilometro, e l'arginatura il 75°. Alla fine del 1900 i binarî erano arrivati al 120° chilometro, e i lavori di terrazzamento al 150°. Dal 22 luglio 1900 un tronco di 106 chilometri, da Gibuti a Dauanle era aperto all'esercizio pubblico, e quotidianamente, fra i due punti estremi, correvano convogli di merci e di viaggiatori, che impiegavano cinque ore e mezzo per compiere i 106 chilometri di tragitto.

GLI ESPATRI PER GIBUTI

Si è visto come i nostri lavoratori siano stati presenti sui cantieri della ferrovia di Gibuti sin dall'inizio dei lavori.

La vita penosa in una regione senza risorse, la improba fatica sotto un cielo di fuoco, la minaccia delle zagaglie Issa non sgomentavano gli aspiranti all'espatrio per la Somalia francese. Per contrastare questo esodo, il nostro Ministero dell'Interno, con circolare 20 febbraio 1901, dispose che si richiedesse agli emigranti, prima di rilasciare loro il passaporto, una dichiarazione formale da cui risultassero la diffida a loro fatta di non recarsi a Gibuti e la loro espressa volontà di partire per quella colonia, a proprio rischio e pericolo. Se le domande di passaporto per Gibuti venissero avanzate non da singole persone, ma da gruppi di individui, il passaporto doveva essere sempre rifiutato, come doveva essere rifiutato il passaporto per quella destinazione ai minorenni.

Ma le insistenze per andare in Africa continuarono. Il 30 giugno 1902, il Commissariato dell'emigrazione con circolare ai Prefetti e ai Sottoprefetti, nonchè ai Comitati mandamentali e comunali per l'emigrazione, fece noto che il personale addetto «ai lavori del tronco ancora in costruzione della ferrovia Gibuti-Harrar» era più che sufficiente: « la ferrovia è già in esercizio fino ad Agdalia, ed oltre questo limite si è costruito un piano stradale provvisorio, sul quale è posato l'armamento. Vi rimane occupata una sola squadra di operai, che basta per terminare l'impresa ».



Il binario a scartamento ridotto che dal mare porta il respiro della civiltà nell'interno dell'Africa

GLI ITALIANI SEMPRE IN LINEA

Lavoratori italiani, tuttavia, seguitavano a giungere in Africa e si spingevano fino ad Harrar, come avvertiva il R. Ministro d'Italia ad Addis Abeba. E il Commissariato dell'Emigrazione, il 24 novembre 1902, tornava a sconsigliare le partenze per la Somalia francese: « Gli operai che vi si recassero per prendere parte ai lavori della ferrovia sopra indicata rimarrebbero disoccupati, e sarebbero costretti a ritornarsene indietro, rimettendovi le spese del viaggio ».

Come si sa, la ferrovia per l'Etiopia, una volta toccata Dire Daua, vi sostò, e dovettero correre vari anni prima che riprendesse la marcia verso Addis Abeba, dove non giunse che nel luglio 1914. Anche alla ripresa furon presenti nostri imprenditori ed operai, i quali parteciparono ai lavori che condussero a termine l'ardua impresa di collegare Gibuti alla capitale dell'Etiopia con più di 700 chilometri di ferrovia. Ma i disagi sull'ultimo tratto furono di gran lunga inferiori a quelli dei primi 150 chilometri, in paese Issa, dove la linea non avanzava se non a costo di durissimi sacrifici, che per molti italiani significarono morte atroce, in una solitudine squallida e selvaggia, per mano di gente sanguinaria e traditrice.

CORRADO MASI



Gibuti: depositi doganali del Marabut

IL LAVORO ITALIANO NEL MADAGASCAR

Se non son molti gli italiani che conoscono il contributo apportato dai nostri alla costruzione della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, son ancor meno quelli che si ricordano delle vicende, non prive di interesse, della nostra immigrazione nel Madagascar.

In verità, l'immigrazione italiana nei primi anni dopo la conquista francese della grande isola africana fu pressochè nulla. Solo nel 1901, iniziandosi i lavori della ferrovia dalla costa a Tananariva, si determinò un afflusso abbastanza considerevole di operai italiani, circa cinquecento, la metà dei quali destinati all'impresa Bozzolo. Questi ultimi si trovarono male: costretti a lavorare in una regione fra le più malsane dell'isola, senza che fossero state predisposte convenienti installazioni per riceverli, fecero sentire acute doglianze all'impresa e, nulla avendo ottenuto, abbandonarono i cantieri e tornarono alla costa per imbarcarsi per l'Italia.



LA GRANDE ISOLA

Ma altri operai sopravvennero, attratti dalla politica di lavori pubblici che il Gallieni aveva vigorosamente avviati. « Capomastri ed operai italiani, ricordava or è qualche anno un francese buon conoscitore del Madagascar, furono portati a Diego Suarez, per la costruzione di una darsena, da una ditta che li aveva precedentemente impiegati in Algeria. Essi rimasero per qualche tempo al Madagascar, vi esercitarono i loro mestieri e furono molto apprezzati per l'esecuzione di lavori che richiedevano particolare impegno ».

Con l'arrivo di questi e di altri emigranti si venne costituendo una piccola collettività italiana, la cui efficienza numerica il cav. Desiderio Maitrot, R. Console Generale in Tamatava, in un interessante rapporto del 1904, riteneva dovesse essere di circa 1800 unità. Nuclei di italiani esistevano allora nei più importanti centri dove fossero possibilità di lavoro — Diego Suarez, Maiunga, Tamatava, Tananariva, Anivarano — e nei cantieri della ferrovia dalla costa orientale a Tananariva: gente proveniente in parte dall'Italia, in parte da paesi stranieri, sopratutto dall'Egitto, e per lo più costituita da operai (muratori, scalpellini, minatori, falegnami, fabbri, meccanici, panettieri) oriundi di quasi tutte le regioni d'Italia, con prevalenza, tuttavia, di elementi meridionali (Abruzzi, Calabria, Terra di Lavoro, Sicilia). Gli emigranti giungevano al Madagascar senza contratto di lavoro, fidando solo nella loro buona stella. Spesso, gli inizî erano rudi: per recarsi dal porto di sbarco alla località di lavoro si richiedevano spese a cui i sopraggiunti non potevano sempre sobbarcarsi, e allora doveva intervenire il Consolato con anticipi di denaro che il più delle volte non erano restituiti. Ma chi « sapeva fare », finiva per sistemarsi convenientemente. « Gli operai, scriveva il Maitrot, in ispecie muratori, se sono laboriosi e sanno organizzarsi, possono fare dei buoni guadagni. Vi sono dei cottimisti che arrivano a guadagnare dai 100 ai 1500 franchi al mese; qualcheduno più fortunato, con lavori nei cantieri della ferrovia, è arrivato a guadagnare 500 franchi al giorno e a fare una piccola fortuna ».

Dopo le larghezze di un primo tempo, i salari per gli operai addetti alla ferrovia furono considerevolmente ridotti, tanto da non essere più sufficienti e convenienti per un europeo; ma chi aveva buona volontà, poteva rifarsi con i lavori a contratto, che consentivano sempre un notevole profitto.

Con l'andar del tempo, la colonia italiana del Madagascar venne sensibilmente riducendosi. « *Il y a dixhuit ou vingt ans*, osservava nel 1927 il de La Motte Saint-Pierre, *on pouvait se procurer des maçons italiens en s'adressant à Diego Suarez; aujourd'hui il n'y en a plus*».

Il censimento degli italiani all'Estero promosso dal Commissariato generale dell'Emigrazione registrava, alla data del 31 dicembre 1924, per tutta l'Africa Orientale francese (escluse l'isola della Riunione, dove non esisteva, d'altronde, che un italiano, e le isole Seicelle, con due italiani) 40 unità. Ma nel solo Madagascar dovevono esser di più. Da informazioni attendibili di fonte francese risultava, infatti, nel maggio 1927, che dei primi nuclei d'immigranti « parecchi erano rimasti nel paese » e che « quasi tutti avevano fatto fortuna [*ont réussi*] », tanto che « circa sessanta italiani *possedevano allora* [*possèdent actuellement*] beni e, stabilitisi in diverse località del Madagascar, *erano* imprenditori di lavori pubblici, industriali e commercianti. »

Se le stesse informazioni segnalavano che « alcuni » di essi avevano assunto la cittadinanza francese, ciò faceva chiaramente intendere che gli altri avevano conservato la nostra cittadinanza. Tuttavia, il

Censimento degli italiani all'estero nella seconda metà del 1927 edito dal Ministero degli A. E. escludeva che nella circoscrizione consolare di Tananariva esistessero italiani.

PROGETTI SFUMATI

Nel 1926 la questione d'una possibile ripresa dell'immigrazione italiana nel Madagascar tornò di attualità. Se ne interessava, tra gli altri, Camille Fidel, un noto colonialista francese, che aveva larga conoscenza dei problemi economici e coloniali del nostro Paese.

Dopo averne intrattenuto, qualche tempo prima, il Governatore generale della grande isola, l'Olivier, il quale, pur non essendo in massima sfavorevole all'impiego di mano d'opera bianca nel Madagascar, dubitava che essa potesse facilmente acclimatarsi e contentarsi dei salari che le venissero proposti dai locali datori di lavoro, il Fidel prospettò la questione in una seduta della *Section de Madagascar et des Comores* dell' *Union Coloniale Française*, che la discusse a lungo nella riunione del 17 dicembre 1926.

Il Leroy, che era stato in Italia a studiare sul posto la risicultura lombarda, non dubitava che i nostri potessero acclimatarsi al Madagascar: ma — si chiedeva— « quali sarebbero le esigenze degli operai italiani reclutati per la grande isola? ». La questione era tutta lì....

Anche per La Motte Saint-Pierre, quello del salario era il problema fondamentale: egli temeva, tuttavia, che la mano d'opera italiana fosse troppo cara pel Madagascar.

Certo signor Allain si domandava se, invece di rivolgersi a Roma, non convenisse, piuttosto, « con propaganda appropriata », indurre gli emigranti italiani a recarsi « liberamente » al Madagascar, « accordando loro, se necessario, certe facilitazioni o vantaggi ». Furbo l'amico!

Secondo il Darrieux non era il caso di ricorrere agli italiani per le imprese minerarie ed industriali della colonia, ed il Bonnet, da parte sua, escludeva che si potesse « pensare ad utilizzare i lavoratori italiani nelle imprese agricole »; egli riteneva che il loro impiego nel Madagascar dovesse essere limitato « ai solo lavori di costruzione: stradali, ferroviari, portuali, come quelli che sarebbero intrapresi fra breve nell'isola»: *mais travail de la terre exclus*.

In sostanza, parecchie opinioni, ma nessuna conclusione positiva.

Nel 1927, ditte francesi che lavoravano nel Madagascar iniziarono pratiche con le competenti Autorità italiane per ottenere nostra mano d'opera. Si sarebbe trattato di un primo modestissimo quantitativo, a cui avrebbero potuto seguire altri contingenti più numerosi, ai quali — si diceva — non sarebbe mancata occupazione, data la politica di lavori che il Governo dell'isola pareva disposto ad attuare su larga scala. Senonchè, le trattative, di cui si interessava anche il deputato Boussenot, non approdarono ad alcun risultato, perchè le richieste italiane (un salario di 80 franchi al giorno per ogni lavoratore; un deposito di garanzia da parte del datore di lavoro, per ogni lavoratore; un'indennità speciale per le famiglie degli operai assunti, rimaste nel Regno) parvero «proibitive» e furono interpretate « come una manifestazione negativa da parte dell'Italia ».

Della questione ebbe ad occuparsi la « Commissione coloniale della stampa latina », che era, allora, uno speciale aggruppamento sorto in seno alla famiglia dei giornalisti « latini » esercitanti la loro professione a Parigi, con lo scopo di prendere in esame, di volta in volta, le questioni coloniali di più vivo interesse per le nazioni « latine ». Ma tutto si ridusse alle solite quattro chiacchiere senza costrutto.

POPOLAMENTO ITALIANO

E qui, poichè si parla del Madagascar, non sarà inutile, prima di chiudere, ricordare che nel 1926 un ufficiale francese, il cap. Sorb, scrivendo de *La Marine française et l'amitié italienne* e discutendo con cordiale simpatia le necessità d'espansione dell'Italia, accennò anche — chi se lo sarebbe aspettato? — all'eventualità che in un rimaneggiamento dei dominî coloniali, la Francia, qualora fossero state soddisfatte le sue pretese sulle *enclaves* inglesi in Africa occidentale, potesse cedere all'Italia — nientemeno! — la maggior parte del Madagascar.

« Noi abbiamo — esso scriveva — nel Madagascar una magnifica colonia di popolamento le cui ricchezze furono originariamente del tutto insospettate Il suolo è di una fertilità illimitata, con strati alluvionati di parecchi metri, umidi di pioggia e inondati di sole. La foresta, di 10 milioni di ettari, esporta legnami da costruzione e legni preziosi. Le ricchezze minerarie sono a fior di terra: ferro, carbone, oro, piombo, nichel, pietre preziose, anche petrolio. Ma la grande isola — 592.000 Kmq., ossia la Francia e il Belgio assieme — non ha che tre milioni e mezzo di abitanti e la mano d'opera per trarre profitto da queste magnifiche ricchezze manca.

« L'Italia ha bisogno di territori di popolamento... Sarebbe, dunque, impossibile prendere in considerazione una collaborazione *très speciale* dei nostri vicini? Non si potrebbe consentire loro dei vantaggi *très particuliers?*... Ora, proprio per l'agricoltura il Madagascar manca di braccia. Sappiamo interessare i nostri vicini nella valorizzazione del nostro « continente australe », in modo da estrarne le ricchezze pel più grande profitto dei due popoli, pur aumentando un'amicizia che ci è così utile per garentire la conservazione della nostra Africa continentale.

« E poi, se, un giorno, la Società delle Nazioni decide una nuova ripartizione dei domini coloniali procedendo per via di cessione e di scambi, e se l'Inghilterra, amica dell'Italia, vorrà abbandonarci le sue *enclaves* dell'Africa del Nord [occidentale], *quel giorno noi cederemo in tutta proprietà ai nostri amici italiani la maggior parte del Madagascar già fertilizzata dal loro lavoro* ».

Il cap. Sorb si sarebbe contentato che alla Francia restasse la baia di Diego Suarez.

Ecco un francese secondo il quale gli italiani avrebbero potuto essere i migliori colonizzatori del Madagascar.

Prendiamo nuovamente nota del singolare e significativo suo suggerimento, dopo averlo segnalato nel 1926, in mezzo alla generale inavvertenza della stampa d'allora. Chissà che non possa farci comodo!

CORRADO MASI

LE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE E LA EDUCAZIONE DEGLI INDIGENI AL LAVORO

Fra i benefici risultati dell'attuale risveglio missionario in Italia e nel mondo cattolico, deve annoverarsi quello d'aver posto all'ordine del giorno il problema missionario nei vari suoi aspetti: sia che si tratti della cooperazione missionaria fra i fedeli, come dell'opera d'evangelizzazione fra gl'infedeli. Molte idee si sono schiarite, molti concetti più o meno semplicisti sono stati corretti nel senso d'una maggiore aderenza alla realtà.

E la realtà è questa: che, pur essendo l'evangelizzazione lo scopo primo ed ultimo dell'apostolato cattolico, essa tuttavia non si attua col solo catechismo alla mano o con la sola predicazione, bensì attraverso un imponente complesso di opere, anche sociali di cui la conversione degli indigeni alla nostra fede, in un tempo più o meno lungo, è la felice per quanto laboriosa risultante. Giusto l'immaginarsi il Missionario sempre in cammino, che valica monti e tragitta fiumi; ma non corrisponde meno alla realtà il rappresentarlo sull'impalcatura d'una casa in costruzione o al volante d'una moderna trattrice agricola. E se tipica è la figura del Missionario che presenta ai negri il Crocifisso, ciò non toglie che, nella vita pratica, lo si potrebbe ugualmente ritrarre nell'atto di porgere ad essi la zappa o la cazzuola: sempre allo stesso fine di guadagnarli alla religione di Cristo. *Cruce et aratro.*

Questo che fu, nei passati secoli, il motto dei grandi Ordini monastici così benemeriti della civiltà nei nostri paesi, è ancora il programma pratico del Missionario Cattolico ai giorni nostri, sopratutto in terra d'Africa. È il lavoro a servizio dell'apostolato.

E che servizio! Servizio anzitutto di prima necessità per il Missionario stesso. Si potrebbe citare il caso di taluni Missionari — come fu per i Missionari della Consolata in Etiopia (1917) — che solo col presentare l'opera loro quale esclusivamente umanitaria e civilizzatrice, poterono strappare il « via » alle competenti e diffidenti Autorità Governative per entrare nel paese. C'è poi il fatto comune a tutte le Missioni d'Africa, specialmente se fra tribù primitive e quindi prive di ogni apparato di civiltà, del dover provvedere a se stesse, da se stesse, a tutto: abitazione, vitto, vestiti, ecc., con annessi e connessi. Nè l'abitazione, sia per prestigio davanti al mondo negro e sia per incolumità personale, può restringersi indefinitivamente ad un capannone all'indigena; mentre poi alle abitazioni per il personale europeo dovranno ben presto aggiungersi quant'altri fabbricati necessitano alle svariate opere d'apostolato: scuole e collegi, orfanotrofi e ospedali, chiese e seminari, ecc.. Ora, se si considera che ogni Missione (Vicariato o Prefettura) consta generalmente di alcune decine di Stazioni o Residenze, e che ogni Stazione richiede da sè sola tutto questo insieme di fabbricati, si comprenderà facilmente come il dover provvedere a tante costruzioni costituisca per il Missionario un problema non semplice, ch'egli deve affrontare con ampiezza di vedute e larghezza di mezzi, attraverso l'impianto di adatte segherie e officine e fornaci: tanto più efficienti quanto più provviste di macchinario e di mano d'opera; e come perciò il Missionario, prima ancora di essere evangelizzatore, sia necessariamente un operaio e maestro di operai.

Lo stesso va detto per ciò che concerne il problema dell'alimentazione. Non si tratta solo del vitto per il personale europeo: un qualcosa come duecento e più individui sparsi nelle varie Residenze della Missione, ma anche del personale indigeno alle dirette dipendenze della Missione (operai), o di cui la Missione ha cura (orfanelli, collegiali, ecc.); qualche centinaio e talora anche un migliaio e più di persone. Ora è assioma missionologico che, il vitto, deve il Missionario provvederselo sul posto, non foss'altro che per diminuire le già ingenti spese della fondazione e avviamento d'una Missione. A questo stesso fine dovrà il Missionario non trascurare di procurarsi sul posto — nel modo e nella misura che non torni di detrimento all'opera evangelizzatrice — un qualche cespite d'entrata, che renda possibile il progressivo sviluppo della Missione stessa. Le norme della S. C. di *Propaganda Fide* sono a questo riguardo esplicite ed incoraggianti. Di qui la necessità per ogni Missione — parliamo sempre d'Africa — d'iniziare e incrementare tutte quelle coltivazioni, o indigene o nostrane, che servano allo scopo sopradetto. Ed ecco le fattorie agricole, i campi sperimentali, le scuole pratiche d'agricoltura, l'allevamento di bestiame, ecc. Ed ecco ancora il Missionario in veste di agricoltore e maestro di agricoltura.

Fin qui per quanto riguarda il lavoro come mezzo di sopperire alle prime necessità del Missionario, e quindi mezzo indiretto di apostolato: perchè chi non mangia non lavora. Ma il lavoro concorre altresì più direttamente, e in più modi, all'opera di evangelizzazione. Dapprima, in quanto esso è mezzo di elevazione morale dell'indigeno. Che il negro sia, un po' per ambientazione e un po' per natura, un fannullone, è risaputo. Ma è pur risaputo che l'ozio è il padre dei vizi, in Africa come altrove. È l'ignavia che getta e tiene il negro nel suo deplorevole stato di abbie-







zione morale. Il lavoro ne è quindi il necessario rimedio; così com'esso è virtù cristiana, oltrechè dovere di natura. Se non si porta il negro al lavoro, si potrà far di lui un battezzato, mai un cristiano convinto. E, ad ogni modo, sarà sempre più difficile guadagnarlo alla buona causa. Si comprende quindi la saggezza delle direttive che Pio X di s. m., dava ai primi Missionari della Consolata in partenza per il Kenya (1902): « Fateli prima uomini quei poveri indigeni e vi sarà più facile farne dei cristiani ». Proprio così. Riabilitarli prima alla condizione di uomini, portarli prima ad una concezione più elevata della vita, se si vuole che abbiano ad abbracciare e seguire una vita nuova. Ora il mezzo che il sunnominato Sommo Pontefice suggeriva ai nostri Missionari, è precisamente il lavoro.

Anche perchè il lavoro, insieme alle scuole, è praticamente l'unico mezzo di stabilire fra Missionario e indigeni il necessario contatto. Un contatto non occasionale ma stabile. Ha certo grande importanza la seminagione della divina parola fatta a piene mani nei villaggi indigeni, in visite periodiche del Missionario o dei suoi catechisti; ma tale propaganda giova più che altro a far conoscere la persona del Missionario, lo scopo della sua venuta fra gli indigeni, e anche ad apprendere loro qualche nozione di catechismo; ma in fatto di conversioni il risultato è generalmente meschino. E si comprende. Non basta una sporadica istruzione religiosa, fatta in condizioni non sempre favorevoli, per illuminare delle men-

Dall'alto in basso: Arti e mestieri hanno le loro fiorenti scuole nelle Missioni: eccone una di falegnameria, diretta da un fratello laico dei Missionari della Consolata ad Iringa, nel Tanganyka. - Un gruppo di giovani indigeni del Chenia istruiti nel lavoro di carpentiere: la parola divina ha santificato il lavoro manuale così poco apprezzato in quelle terre. - Nilo equatoriale: una piccola officina meccanica diretta da un missionario italiano dei Figli del Sacro Cuore di Gesù.

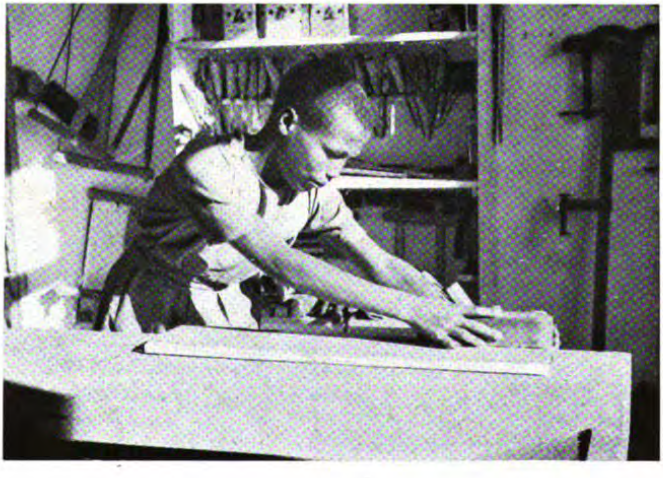
ti ottenebrate da tanti errori; come non basta una qualche esortazione verbale a convincere volontà irretite nell'« abbiamo sempre fatto così! », e determinarle a romperla col passato, per abbracciare nuove credenze e nuova vita. Ci vuole il contatto continuato fra Missionario e indigeni, perchè questi possano non solo udire ma vedere. Vedere cioè coi propri occhi il cristianesimo vissuto, e quale lo vive chi se ne fa l'apostolo. *Verba movent, exempla trahunt!*

Ma come stabilire questo contatto? Come ottenere che il negro venga e resti alla Missione? Ecco, il negro, utilitarista com'è, con una mentalità che non sa sollevarsi una spanna al disopra della propria capanna e moglie (o mogli) e pecore e campi, non può certo essere attratto alla Missione, almeno in un primo tempo, da un'ideale in astratto; ma solo e sempre da un interesse concreto. Bisogna ch'egli ci trovi il suo tornaconto. E lo trova nella scuola e nel lavoro. Nella scuola, per istruirsi e così abilitarsi agli affari e ottenere poi qualche buon impiego; nel lavoro, per guadagnare quel tanto di denaro che gli consenta di migliorare la propria condizione familiare e sociale. Ma intanto, insieme col benessere materiale, grazie appunto a questo continuo contatto col Missionario, egli è portato a poco a poco ad aspirare ad un benessere d'ordine superiore: la civiltà e la fede. È questa la storia del novanta per cento delle conversioni nelle Missioni d'Africa.

Osserveremo di sfuggita che tutte queste considerazioni valgono ugualmente per la donna

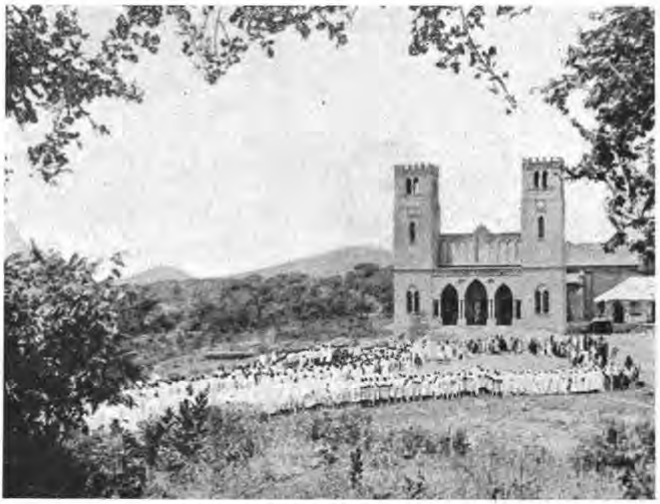






"Fateli prima uomini quei poveri indigeni e vi sarà più facile farne dei cristiani", è stata la consegna di Pio X ai Missionari della Consolata. E il lavoro ha redento gli allievi negri.

Dall'alto in basso: Nella segheria della Missione della Consolata. - I giovani seminaristi di Nyeri durante la ricreazione fabbricano con entusiasmo i mattoni per ingrandire il seminario. - Un alunno indigeno al tavolo di lavoro nelle scuole di Gondar.



Cattedrale di Tosamaganda nel Tanganyka interamente costruita dai Missionari della Consolata e dagli indigeni

africana, anche se non vi abbiamo accennato in particolare; la quale, mentre non si trova in migliori condizioni morali e sociali che quelle dell'uomo, anzi peggiori, è invece capace al pari di lui di elevazione morale e spirituale. Nè del resto potrebbe concepirsi la famiglia indigena cristiana — la naturale cellula della società ed espansione cristiana, in Africa come dovunque — senza dare alla donna il posto che le compete: di sposa e di madre consapevole della sua missione. Ma per ciò ottenere è necessario che le ragazze negre siano ben formate spiritualmente non solo, ma corredate di sufficiente istruzione, sopratutto in fatto di economia domestica. Solo a questa condizione la famiglia indigena cristiana potrà sempre vantare una netta e doverosa superiorità su quella pagana. Gli è per questo che nelle Missioni Cattoliche si dà tanta importanza alle scuole e collegi femminili, dove le alunne si abilitano ai lavori che dovranno fare di esse delle buone massaie e delle ottime madri di famiglia: cucito, bucato, cucina, un po' di medicina e anche puericoltura. Niente a stupire quindi che le ragazze uscite dai nostri collegi siano così ricercate in spose!

Accennerò ad un ultimo motivo, meno noto, che spinge il Missionario Cattolico a dare al lavoro, nelle sue varie applicazioni, la dovuta importanza: ed è di assicurare una maggiore stabilità alle nascenti cristianità. Non basta infatti insegnare il lavoro agli indigeni, bisogna anche procurarlo loro, almeno in molti casi; tanto più che non sempre il campicello o il piccolo gregge è sufficiente ai bisogni d'una numerosa famiglia, nella quale e genitori e figli devono ora mantenere nella persona, nell'abitazione e in tutto un certo qual decoro. Ne avviene che il negro cristiano, che non trovi lavoro alla Missione o nei pressi della Missione, se lo andrà a cercare altrove, anche lontano, di preferenza nei grandi centri coloniali. È la piaga dell'urbanesimo... negro, che si profila in Africa. Le sue nefaste conseguenze per i cristiani indigeni, in fatto specialmente di moralità e di perseveranza nella fede, sono purtroppo note a tutti i Missionari.

Risulta dal fin qui detto che il lavoro nelle Missioni non è fine a se stesso, ma mezzo di apostolato. Esso deve perciò essere condotto con criteri adatti allo scopo. E quali? Vi accenno brevissimamente. In primo luogo non dev'essere un lavoro forzato, nemmeno in minima misura, come può avvenire da altre parti e per altri fini. In secondo luogo vuol essere un lavoro equamente retribuito. Il defraudare in tutto o in parte la mercede all'operaio indigeno, solo perchè egli non potrà far valere i proprii diritti, o per altri futili motivi, è, dopo tutto, un alienare il suo



Le Missioni trasportano serbatoi e lubrificanti attraverso brughiere e foreste

animo e dal lavoro e dall'europeo. Il negro possiede il senso della giustizia, sa quando è punito a torto o a ragione. Il ricordo dell'ingiustizia patita gli resta amaramente impresso nella memoria e nell'anima. In terzo luogo il lavoro ha da essere insegnato con metodo, adattandosi alla capacità dell'indigeno, e con infinita pazienza, compatendo alla incostanza propria di questa gente, sempre pronto il Missionario a ricominciare. A ciò è necessario un gran fondo di bontà, di carità, di disinteresse; non vedere nel lavoro il proprio tornaconto, ma quello dell'indigeno. Così appunto fanno i Missionari e ciò spiega la continuità e il successo delle loro scuole in tutti i rami dello scibile, compreso quello professionale.



Trattrici e aratri a disco guidati e fatti funzionare da indigeni istruiti dalla Missione della Consolata

A questo punto i lettori saranno giustamente curiosi di sapere se e in quale misura, nelle Missioni Cattoliche Italiane, i fatti corrispondano a tutte queste considerazioni teoriche. Rispondiamo che... non possiamo rispondere. Non già per mancanza di dati e fatti, ma per troppa copia dei medesimi. Bisognerebbe infatti tratteggiare qui le luminose figure di un Ven. Giustino De Jacobis, di un Card. Guglielmo Massaia, del Padre Michele Carbonara, di Mons. Camillo Carrara, di Mons. Daniele Comboni — per limitarci ai più noti, che già hanno consumato il corso della loro laboriosa giornata — tutti nomi che splendono come fiaccole di civiltà cristiana ed italiana nella storia delle Missioni d'Africa. Bisognerebbe discorrere delle singole Congregazioni Religiose: Frati Minori, Cappuccini, Gesuiti, Salesiani, Missionari del S. Cuore di Verona, Missionari del Pontificio Istituto di Milano, Missionari della Consolata di Torino, Trinitari, Servi di Maria, Lazzaristi; tutte italiane e tutte dedite a questa grande funzione educatrice e civilizzatrice in Africa. Bisognerebbe citare le statistiche del numero dei Missionari Italiani e delle opere da essi compiuto: come le scuole di avviamento al lavoro fondate dal P. Rillo e da Mons. De Jacobis nel Tigrai, e dal Card. Massaia fra i galla e nello Scioa; — l'attività prodigiosa del Padre Carbonara e di Mons. Carrara per trasformare, attraverso simili scuole, un'intera generazione di piccoli eritrei in sudditi fedeli e in probi lavoratori; — la prima colonia agricola fondata dal Padre Giovanni Stella, Scolopo, nei dintorni di Cheran, nella quale buon numero d'indigeni appresero, insieme al nostro idioma, anche le arti murarie, l'amore all'agricoltura, ecc. — l'instancabile zelo del Padre Bonomi, già prigioniero dei Dervisci nel Cordofan, poi per trent'anni in Eritrea, dove lasciò di sè imperitura memoria; — le 75 scuole professionali dai Cappuccini in Africa Orientale; — le scuole di avviamento al lavoro aperte

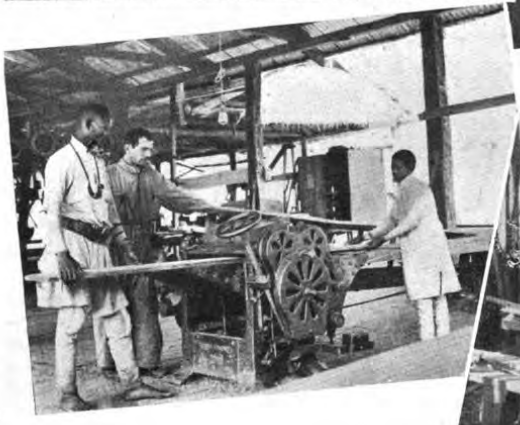


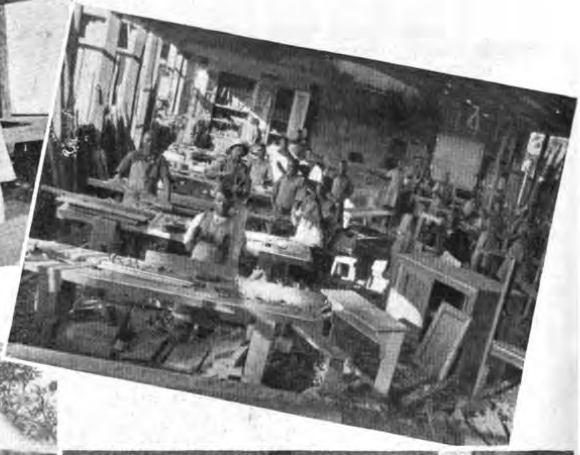
Segheria circolare trasportabile per i grandi tagli nelle foreste del Chenia

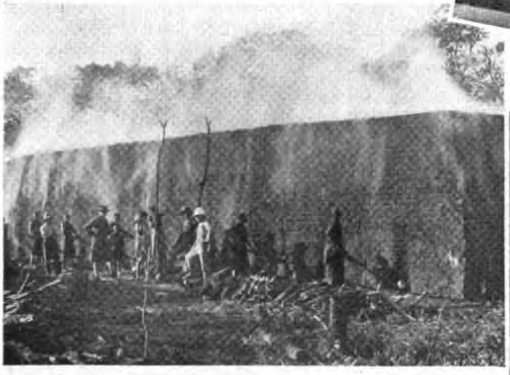
SCUOLE ARTIGIANE
DELLE MISSIONI DELLA CONSOLATA DI TORINO

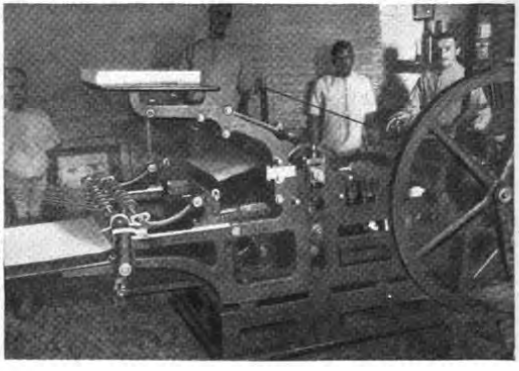










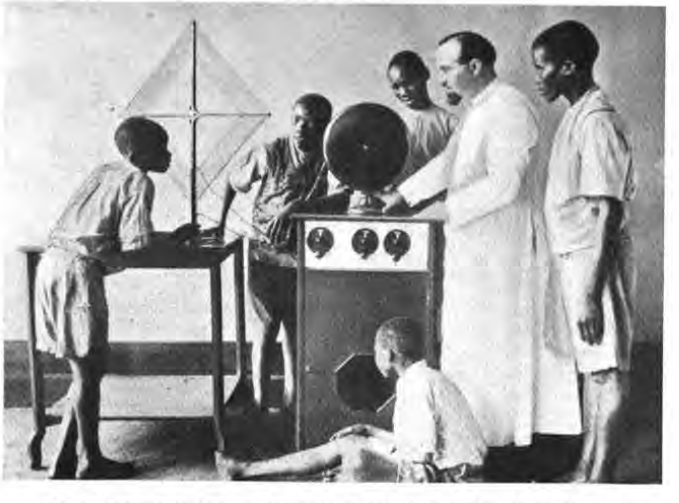


Dall'alto: Scuola agricola a Nyeri nel Chenia - Scuola di sartoria a Bonga nel Kaffa - Scuola di lavorazione meccanica nella segheria di Umbi (Galla e Sidamo) - Scuola di falegnameria nel Chenia - Scuola di muratura nel Mozambico - Scuola tipografica a Nyeri

e funzionante con tanta perizia dai Padri del Comboni, mentre nel nome di Lui le Pie Madri della Nigrizia hanno intitolato l'opera assistenziale dell'Asmara, in cui le scuole professionali e di economia domestica e di elevazione della donna hanno trovato degnissima sede; — tutte le istituzioni del genere: fattorie agricole, laboratori industriali, segherie, fornaci, scuole tipografiche, scuole professionali maschili e femminili fondate dai Missionari della Consolata nel Kenya, nel Tanganyka e nel Nyassa; — il grande e moderno laboratorio industriale che gli stessi Missionari della Consolata impiantarono e resero attivissimo ai margini dell'immensa foresta di Sayo nel Gimma: di dove uscirono, insieme ad un numero imponente di Case per Missionari e Suore, due eleganti palazzine in perfetto stile, che poi figurarono nel ghebì imperiale di Addis Abeba. Che se a questo rapidissimo sguardo d'insieme sull'opera civilizzatrice dei Missionari Italiani in Africa Orientale si aggiungesse ciò che essi operarono nelle altri parti d'Africa e del mondo; se si discendesse ai particolari per conoscere: e il numero degli alunni educati in dette scuole; e il benessere materiale, morale e spirituale che questi ne ritraessero; e quanti di essi resero preziosi servizi quali impiegati negli uffizi governativi delle varie Colonie o presso i coloni europei; e i successi ottenuti nelle esposizioni d'arti e mestieri indette da questo o quel Governo; e le attestazioni che illustri visitatori, anche stranieri, lasciarono nei registri delle singole Missioni, ecc.: allora si comprenderebbe qual posto eminente occupino i Missionari Italiani nella storia della cristiana civilizzazione dei popoli. È un quadro meraviglioso di attività benefiche, è tutto un sublime poema di opere scritte talora col sangue versato in un glorioso martirio e sempre col sangue di inenarrabili sacrifizi, in nascondimento e silenzio. È bene che gli Italiani sappiano ciò e lo apprezzino, anche per il prestigio che dall'opera dei Missionari ne viene al buon nome d'Italia nel mondo. A conferma di ciò, riporterò la nobile testimonianza che il governatore della Provincia del Nyassa Portoghese, Capitano di Fregata Joao de Figueiredo, dopo una visita alla Missione di Mituque fondata e diretta dai Missionari della Consolata di Torino, nel luglio 1941, lasciava per scritto: « Potei accompagnare i lavori della Missione di Mituque fin dalla sua fondazione; e tanto nel campo materiale come in quello spirituale i Padri e le Suore della Consolata di questa Missione fanno onore alla tradizione della loro Patria, alla quale l'Europa, il Nuovo Mondo e l'Africa devono in gran parte l'elevazione morale che si riscontra nei centri più evoluti. Capitano de Figueiredo ».



In una scuola del Chenia: un allievo grandicello spiega ad un suo compagno le vicende della guerra d'Etiopia



Nella Missione di Nyeri si ascoltano le trasmissioni della Radio Vaticana

GAUDENZIO BARLASSINA



Una bella ed ampia strada di Lourenço Marques

GLI ITALIANI NEL MOZAMBICO

Mentre i rapporti tra l'Italia ed alcuni paesi africani hanno origini molto remote e tradizioni secolari, quelli col Mozambico sono invece relativamente recenti. Soltanto nell'anno 1830 infatti giunse a Mozambico il primo italiano di cui si ricordi il nome, il bolognese Carlo Antonio Fornasini, nato il 28 febbraio 1805. Esule dalla patria per motivi politici, il Fornasini trovò finalmente riparo ed ospitale accoglienza su quella remota sponda dell'Africa Orientale Portoghese. Dopo essersi fermato qualche anno nella città di Mozambico, allora capitale della Colonia, fissò la sua residenza ad Inhambane dove visse molti anni dedicandosi al commercio. Ebbe dal governo portoghese alcuni incarichi di carattere amministrativo e fu tra l'altro Presidente della locale Camera municipale.

Nei suoi viaggi di commercio raccolse alcune interessanti collezioni botaniche che inviò ai professori Antonio e Giuseppe Bertoloni dell'Università di Bologna: questi descrissero tali piante in una « Miscellanea Botanica » ed in una « Illustrazione delle piante mozambicensi ». Le collezioni raccolte dal Fornasini appartengono attualmente al Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze: così almeno asserisce la rivista « Moçambique» (1) dalla quale abbiamo tratto le principali notizie biografiche relative al Fornasini. Costui, entrato in relazione con i principali botanici del tempo, ed in ispecial modo col Peters, che stava in quel periodo esplorando la regione, fornì loro preziose indicazioni. Nominato socio dell'Accademia di Bologna, ottenne, per le benemerenze scientifiche, la Croce di Cavaliere dell'Ordine del Cristo. Oltre che collezioni botaniche aveva anche raccolto ed inviato in Europa conchiglie, alghe, fossili ed animali della regione.

Morì il 20 aprile 1868 tra l'universale compianto dopo avere portato un notevole contributo alla conoscenza scientifica del paese ed avere tenuto alto, in quella plaga remota, il nome italiano.

Il giovane Regno d'Italia, nella sua febbrile ricerca di una Colonia volse gli occhi anche sul Mozambico: nel 1862, dopo il matrimonio tra il Re

Luigi di Portogallo e Maria Pia di Savoia furono avviate trattative per la cessione all'Italia di un punto qualunque della costa del Mozambico. Ma queste trattative, varie volte interrotte e riprese, finirono col fallire, da un lato per l'ostilità dell'opinione pubblica portoghese, che temeva un'espansione coloniale dell'Italia a danno dei possedimenti lusitani, dall'altro perchè il Governo italiano non si contentava di concessioni o di affitti, ma reclamava la piena sovranità dei territori che gli sarebbero stati ceduti.

Nonostante queste relazioni culturali e politiche, limitate del resto ad ambienti molto ristretti, l'emigrazione italiana nel Mozambico fu scarsissima: la lontananza dalla Madrepatria, l'insalubrità del clima, che specie sulle coste era considerato, fino a qualche tempo fa, fra i più malsani del mondo, le leggi restrittive sull'emigrazione straniera (è richiesto all'emigrante un deposito di 20 sterline al suo ingresso nella colonia ed una tassa annua di 2 sterline per ottenere il rinnovo della carta di residenza), il sistema di concessioni agricole molto ampie e richiedenti per la valorizzazione forti capitali quali di solito non hanno i nostri emigranti, sono tutti motivi che hanno ostacolato e limitato la nostra emigrazione nell'Africa Orientale Portoghese.

Nel 1931 non vi erano nel Mozambico più di 60 italiani (2), di cui parecchi missionari ed alcune Suore appartenenti alla Congregazione della Consolata.

Per opera di queste ultime era sorta a Mozambico una Scuola di Arti e Mestieri per indigeni nella quale si insegnava la tessitura dei tappeti e la fabbricazione di tessuti di vario tipo con le fibre del sisal e dell'ananasso.

Abbastanza intensi erano invece i rapporti commerciali con l'Italia, che, nel 1929, occupava il quinto posto nel movimento portuale e commerciale del Mozambico, venendo dopo l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda e il Portogallo.

Un miglioramento sensibile si ebbe però dopo la stipulazione del trattato di commercio tra l'Italia ed il Portogallo nel 1934 (3), che abolì ogni discriminazione di bandiera nei traffici dell'Italia coi porti del Portogallo e delle sue Colonie.

Due regolari linee di navigazione del Lloyd Triestino congiunsero i porti di Trieste e di Genova con Lourenço Marques ed anche gli scali minori di Mozambico, Lumbo, Porto Amelia, Beira, vennero toccati da navi italiane con relativa frequenza. Invece nessuna linea aerea congiungeva il Mozambico con il territorio del Regno. A Lourenço Marques si trovava un R. Consolato d'Italia.

Per dare un'idea del movimento commerciale esistente tra i due paesi, riportiamo i seguenti dati relativi al 1935 (4):

Importazioni del Mozambico dall'Italia: Zolfo: 275 t. per 301.000 scudi carta (quasi l'intero fabbisogno della Colonia); tessuti di lana: 13 q. per 95.500 s.c.; coperte di lana: 2,5 p. per 4.800 s.c.; coperte di cotone: 49 q. per 49.000 s.c.; tessuti di cotone tinti e stampati: 2 q. per 7.700 s.c.; tessuti misti di cotone, lana e lino: 12 q. per 68.000 s.c.; tessuti incerati: 17 q. per 29.400 s. c.; paste alimentari: 11 q. per 5.500 s.c.; formaggi: 73 q. per 14.000 s.c.; pneumatici: 6 q. per 12.000 s.c.; piastrelle di ceramica: 331 q. per 34.800 s.c.; cappelli: 920 pezzi per 13.500 s.c.; conterie: 16 q. per 24.500 s.c.; fibrocemento in lastre: 382 q. per 78.400 s.c.; medicinali: 6 q. per 32.000 s.c.; ed inoltre quantitativi di filati di raion, tessuti di cotone imbianchiti, maglierie di lana e di cotone ecc.

Esportazioni dal Mozambico in Italia: copra 6.397 t. per 2.648 mila scudi carta; arachidi 1.373 t. per 1.247.000 s.c.; ricino 550 t. per 280.000 s.c.; sesamo 247 t. per 160.000 s.c.; sisal 529 t. per 724.000 s.c.; ed inoltre modesti quantitativi di pelli grezze, corna di bovini e madreperla greggia.

Gli acquisti dell'Italia sul mercato del Mozambico mostravano del resto una regolare tendenza all'aumento: gli acquisti di sisal ad esempio erano nel 1937 saliti a 851 t. (5).

In conseguenza di questo aumentato movimento commerciale il numero degli Italiani residenti al Mozambico si era notevolmente accresciuto: nel 1938 gli Italiani colà residenti erano 180, di cui 110 uomini e 70 donne. Tra essi vanno compresi 3 uomini e 2 donne che si trovavano nel territorio di Manica e Sofala, che come è noto non appartiene direttamente al Portogallo, ma è in concessione ad una Compagnia commerciale (6).

Diminuito, rispetto al 1931, era il numero dei Missionari italiani, per la loro graduale sostituzione con Missionari portoghesi, secondo le direttive ormai generalmente adottate dalla S. Sede.

Gli Italiani, come tutti gli altri Europei esistenti nell'Africa Orientale Portoghese, si danno all'esercizio delle professioni liberali, al commercio ed all'industria, specialmente a quella edilizia. Alcuni però si sono dedicati all' agricoltura ed hanno ottenuto una vasta concessione di 900 ha., nel distretto di Lourenço Marques.

Se la scarsezza del numero ha impedito loro sin qui di avere proprie associazioni culturali e propri giornali, come hanno altre comunità straniere del Mozambico, non per questo il loro attaccamento alla patria è minore: lo dimostrano l'intensità dei rapporti epistolari (21.627 lettere ricevute e 14.918 spedite nel 1938) e la relativa abbondanza degli apparecchi radio (25 nel 1938), che recano loro ogni giorno la possente voce di Roma.

FRANCESCO VALORI

(1) Cfr. Antonio de Figueiredo Gomes e Sousa: *Exploradores e naturalistas da flora de Moçambique*. Riv. « Moçambique ». Lourenço Marques, giugno 1939.

(2) Cfr. Mario Pigli: *Le collettività italiane in Africa*. Firenze, 1931.

(3) Cfr. Domenico Montini: *Il trattato di Commercio italo-portoghese* in *Oltremare*, 1934.

(4) Cfr. *Annuario delle Camere di Commercio Italiane all'Estero* del 1942.

(5) Cfr. Pomba Guerra: *Alguns Produtos exportaives de Moçambique e os sus mercados externos* in Riv. « Moçambique », già citata.

(6) Dati desunti dall'*Annuario Statistico del Mozambico* per l'anno 1938.

IL LAVORO ITALIANO NELL'AFRICA MERIDIONALE ED ORIENTALE BRITANNICA

In relazione allo sviluppo degli interessi economici eurafricani che sta a dimostrare, a parte le considerazioni di carattere geopolitico, come l'Africa altro non sia che un'appendice del nostro Continente, non va trascurato il contributo del lavoro italiano alla valorizzazione delle possibilità del Continente Nero, contributo che ha tanto maggiore importanza in quanto che non è stato limitato, come si potrebbe credere, ai territori di nostro dominio diretto od a quelli che geograficamente gravitano verso l'Italia, ma si è esteso anche alle più remote regioni africane come l'Africa Meridionale ed Orientale Britannica.

Non bisogna dimenticare a questo proposito che le origini delle nostre colonie residenti in quel complesso di territori noti come Unione Sudafricana, costituita dalle provincie del Capo di Buona Speranza, del Natal, del Transvaal, del Libero Stato dell'Orange, dai Protettorati della Becuania, dello Svaziland, del Batusoland e dall'Africa Sud Occidentale (ex colonia tedesca del Sud Ovest), vanno ricercate fino dai tempi della scoperta dei giacimenti auriferi e diamantiferi del Transvaal, fino dall'epoca della guerra anglo-boera alla quale presero parte una cinquantina di connazionali agli ordini del Colonnello Ricchiardi, ex ufficiale del Regio Esercito, in difesa della libertà di quel paese contro l'oppressore britannico.

Prima di entrare nei dettagli della realizzazione del lavoro italiano nell'Africa Meridionale occorre tener presente la consistenza delle nostre colonie distribuite come segue nelle diverse provincie e protettorati:

	Censimento del 1936	Censimento del 1940
Provincia del Capo	326	405
Natal	129	186
Transvaal	652	744
Libero Stato dell'Orange	11	25
Unione del Sud Africa	1.118	1.360
Protettorato del Batusoland	1	4
,, della Becuania	10	12
,, dello Svaziland	37	43
,, del Nyassaland	49	55
Rhodesia Settentrionale	314	406
,, Meridionale	44	62
Africa del Sudovest	37	45
Unione Sud Africana e Protettorati	1.610	1.987

Nel quadro di queste colonie hanno occupato il posto più importante dal punto di vista economico gli appaltatori, i costruttori edili e gli assuntori in genere della costruzione di opere irrigue e di bonifica, opere portuali, strade, ponti e linee ferroviarie, cui segue il gruppo dei commercianti, quello dei prestatori d'opera retribuiti a giornata o con salario mensile, quello dei liberi professionisti che nel 1940 erano una ventina in tutto, ecc.

Nei riguardi delle realizzazioni attuate dal gruppo degli appaltatori, costruttori edili ed assuntori in genere non bisogna dimenticare che il 90% delle ferrovie dell'Unione del Sud Africa sono opera loro, realizzata direttamente o per conto di altre imprese, ma sempre opera loro, i cui meriti hanno avuto più d'una manifestazione di riconoscenza, manifestazioni tra le quali non è inopportuno ricordare il monumento inaugurato nel 1934 a Waterval Boven, sulla linea ferroviaria Pretoria-Lourenço Marques, costruita negli anni 1888-1895, all'imboccatura della galleria omonima, per ricordare gli operai italiani che perirono durante i lavori vittime delle febbri malariche che infestano quella regione. Circa 300 italiani erano occupati nella costruzione di detta linea ferroviaria e circa una trentina rimasero vittime della malaria, il che dimostra che gli Italiani hanno pagato il loro tributo al progresso dell'Africa ancora prima dello sviluppo della loro espansione sul Continente Nero. D'altra parte, la costruzione della linea ferroviaria Pretoria-Lourenço Marques non è la sola realizzazione del lavoro italiano nell'Unione del Sud Africa, perchè, per esempio, l'imprenditore Raffaele Monzali, modenese stabilito nell'Unione stessa dal principio del secolo, ha costruito, oltre ad un complesso di notevoli edifici in varie città sud africane, anche opere pubbliche di rilevante importanza, come il ponte ferroviario noto come l'*Atlone Bridge* ed il ponte sul fiume Umgeni, mentre all'impresa del cav. uff. Giuseppe Rubbi residente a Città del Capo è dovuta la costruzione dei più importanti edifici appartenenti all'amministrazione statale e provinciale esistenti a Città del Capo, oltre che un complesso di edifici privati, scuole ed ospedali ed, infine, all'impresa del signor Costantino Polto esistente a Pretoria sono dovute le più importanti opere di edilizia idraulica esistenti nell'Unione Sud Africana, incominciando dai canali d'irrigazione per finire alle recenti grandi dighe per la valorizzazione delle risorse idroelettriche dell'Africa del Sud. Queste opere non vanno considerate solamente in se stesse, ma anche in rapporto alle realizzazioni accessorie del lavoro italiano a cui hanno dato luogo, incominciando dal largo impiego degli operai italiani prodotto dalle iniziative degli imprenditori, dal complemento di realizzazioni artistiche ed, infine, dalle iniziative industriali sorte in seguito agli sviluppi delle opere pubbliche. Le costruzioni realizzate dall'imprenditore Monzali hanno assorbito, infatti, alcune centinaia di operai italiani, mentre le opere pubbliche e le costruzioni edilizie realizzate da italiani hanno portato al ricorso dell'Unione del Sud Africa all'opera dell'Accademico Romanelli per il monumento al Generale Luigi

Botha inaugurato nel 1931, nonchè al ricorso ad altri elementi italiani per l'esecuzione di lavori artistici negli edifici della *National Bank*, della Cattedrale Cattolica e nel monumento dell'eroe nazionale Dick King a Durban ed, infine, l'attività italiana nel campo dell'edilizia e delle opere pubbliche ha dato vita nell' Unione del Sud Africa ad un complesso di iniziative industriali, tra le quali non è inopportuno ricordare la fabbrica di mattonelle in cemento per pavimenti e per rivestiture murali dovuta all'opera dell'imprenditore Polto di Pretoria, ad un complesso di cave di materiale di costruzione ecc. A questo proposito non è inopportuno ricordare che quando il Sud Africa ha tentato di mettere in valore i suoi giacimenti di marmo nel Natal, ha fatto ricorso ai nostri imprenditori di Apuania. D'altra parte, imprenditori italiani non mancano anche nel Natal dove l'impresa Colananni e l'azienda di costruzioni Argentieri hanno portato a termine, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, importanti opere edilizie anche in relazione all'elettrificazione delle ferrovie della regione, ed a Port Elisabeth dove appaltatori italiani hanno contribuito anche all'ampliamento di quel porto.

Il quadro delle realizzazioni del lavoro italiano nel campo delle costruzioni edilizie, opere ferroviarie ed opere pubbliche nell'Unione del Sud Africa non può essere completo se non si accenna al fatto che anche nell'Africa del Sudovest, l'ex colonia tedesca che è stata amministrata dall'Unione, non mancano segni eloquenti dello spirito d'iniziativa degli imprenditori italiani dove già nel 1904 il governo tedesco ebbe ad ingaggiare l'ingegner Filippo Mannetti e circa 750 operai italiani per la costruzione delle prime ferrovie di quella colonia. Da questa iniziativa è sorta la ditta ing. Filippo Mannetti, che godeva prima del conflitto 1914-1918 un posto importante tra gli imprenditori della regio-







Dall'alto in basso: Una via di Nairobi, capitale del Chenia. - Mombasa, il principale sbocco marittimo del Chenia. - Il centro commerciale di Bloemfontein (Unione Sud-Africana)



Da formicaio a forno per il pane era stato tramutato questo nido di termiti da un industrioso italiano, certo Pietro Sciacero, nel Transvaal. Naturalmente lo strano forno suscitava la meraviglia attonita degli indigeni

ne, ed ai fini della valutazione del suo apporto al progresso della civilizzazione dell'Africa occorre tener presente che essa ha costruito circa 650 km. di linee ferroviarie, oltre 100 ponti e 20 stazioni ferroviarie. Ha, inoltre, attrezzati e posti in opera i pozzi minerari con i relativi impianti a vapore ed elettrici necessari al funzionamento delle miniere di rame di Tsumeb e di Guchab, senza contare i numerosi lavori di esplorazione mineraria eseguiti tanto per conto del governo tedesco, che per conto di ditte private, la costruzione di opere irrigue ai fini del potenziamento agricolo dell'Africa del Sud Ovest, ecc. Dopo la prima guerra mondiale la ditta è stata costretta a ridurre la sua attività, dato lo stato di abbandono dei lavori pubblici, ma non di meno ha partecipato alla costruzione di ponti ferroviari, edifici pubblici, ecc.

Nel quadro delle realizzazioni del lavoro italiano nell'Unione del Sud Africa non bisogna, poi, trascurare le iniziative dei nostri connazionali per quanto riguarda il campo agricolo ed ortofrutticolo. Se l'ortofrutticoltura sud africana ha assunto lo sviluppo al quale è giunta attualmente, ciò va ascritto sopratutto all'attività degli ortolani toscani emigrati nel Sud Africa, assistiti finanziariamente, particolarmente durante le annate della siccità o quando i raccolti sono devastati dalla grandine, dalla ditta italiana Fratelli Tomaselli di Johannesburg, la quale fornisce loro arnesi, sementi e capitali. In questo modo i nostri ortolani hanno potuto trasformare aridi terreni in lussureggianti oasi di verdure ed organizzare l'esportazione della frutta sud africana sui mercati mondiali. Importante nel campo ortofrutticolo è stata l'attività svolta dai Fratelli Tonetti trapiantatisi nel Transvaal nel 1894 dove presso Kapmuiden nella regione di Barberton hanno comprato una tenuta agricola nella quale, dopo aver provveduto ad importanti lavori d' irrigazione, hanno sviluppato una coltivazione razionale intensiva di ortaggi, ed i risultati ottenuti sono stati tali che l'Amministrazione Ferroviaria Sud Africana decise di erigervi una stazione che prese il nome di *Tonetti station* e, d'altra parte, gli stessi fratelli Tonetti non esitarono ad ampliare la loro organizzazione attraverso l'acquisto di nuovi appezzamenti di terreno col risultato che allo scoppio dell'attuale conflitto la loro azienda agricola aveva un'estensione di circa 4000 ettari, dei quali oltre una metà sotto coltura. Nel 1934, poi, il Governo dell'Unione Sud Africana, data l'importanza dell'agglomerato demografico che è venuto a costituirsi intorno alla tenuta, decise d'istituire un ufficio postale denominato *Tonetti* e le sempre crescenti esigenze dell'impresa hanno dato vita ad interessanti attività industriali, incominciando dall'industria del legno per la confezione degli imballaggi necessari per la spedizione della produzione ortofrutticola, dall'industria dei materiali da costruzione per le opere necessarie per l'esercizio



Una via di Johannesburg

della tenuta ecc. È interessante aggiungere, poi, che in relazione all'importanza dell'agglomerato demografico sviluppatosi intorno alla tenuta, anche perchè i fratelli Tonetti hanno ceduto in affittanza a varie famiglie di agricoltori italiani parecchi appezzamenti di terreno che vengono coltivati intensivamente a verdura e frutta, sono state predisposte coraggiose misure atte a migliorare le condizioni alimentari e sociali dei lavoratori attraverso la creazione di spacci di viveri ecc. E non è tutto. Nei riguardi del contributo del lavoro italiano per la valorizzazione agricola dell'Unione del Sud Africa non va dimenticata l'iniziativa del connazionale Michele Angiolo Zoccola a cui si deve l'introduzione della vite nel Transvaal che ha portato, poi, alla produzione intensiva dell'uva e del vino, e quella del signor Ferdinando Costa che ha organizzato la coltivazione dell'ulivo nell'Unione Sud Africana dove nel suo vivaio di Huguenots (provincia del Capo di Buona Speranza)



Il treno inaugurale della ferrovia Manyoni-Kinyangiri nel Tanganyka, costruita dall'italiano Bicchieri, con altri tecnici e ingegneri italiani



Un ponte in ferro lungo la linea Manyoni-Kinyangiri: questa linea, di uno sviluppo di 150 Km., a scartamento di un metro, serve una zona aurifera e diamantifera di grande valore

si provvede alla produzione di migliaia di piante all'anno che vengono ricercate dagli agricoltori sud africani. È da tener presente che il Costa ha esteso successivamente la sua attività anche al campo della frutta ed a quello floreale, nel quale ultimo ha creato una produzione che occupava allo scoppio dell'attuale conflitto un posto importantissimo nella fioricoltura africana. Gli agricoltori italiani hanno, poi, dato un importante contributo alla produzione di canna da zucchero nel Natal dove, però, le loro aziende soo state assorbite poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale da interessi anglo-sassoni.

L'attività del lavoro italiano nel campo agricolo non si è limitata esclusivamente all'Unione del Sud Africa, ma di manifestazioni importanti dello spirito realizzatore della nostra gente ne troviamo, per esempio, anche nel territorio del Nyassa dove una delle più importanti aziende agricole italiane è quella del cav. uff. Inaco Conforzi che ha organizzato a Cholo una fattoria centrale con impianti moderni per l'essiccamento del tabacco, una fattoria per la manipolazione del thè ed una per il trattamento del caffè recando un contributo di primo piano allo sviluppo della produzione di queste tre droghe nella regione. Infatti, in relativamente pochi anni, il Conforzi ha saputo organizzare la coltivazione del thè su circa 2000 ettari di terreno suddivisi in otto piantagioni e poco prima dello scoppio dell'attuale conflitto egli aveva notevolmente ampliato le sue piantagioni di caffè. Ai fini di perfezionare, poi, la produzione del tabacco che tanta importanza ha assunto nell'economia del territorio del Nyassa, il Conforzi provvide ad organizzare a nord del Protettorato larghe coltivazioni di tabacco destinate a sostituire quelle vecchie di Zomba e di Blantyre in quanto i territori del Nord meglio si prestano alla coltivazione di speciali qualità di questo importante prodotto. L'importanza dell'azienda organizzata dal Conforzi

appare evidente quando si tenga conto del fatto che nel momento dello scoppio dell'attuale conflitto essa impiegava in varie attività una ventina di italiani con le loro famiglie e parecchie migliaia di indigeni e che il movimento commerciale derivante da questa produzione agricola era tale da giustificare l'organizzazione di un vero e proprio reparto commerciale che provvedeva al collocamento del tabacco, thè e caffè sui mercati d'oltremare ed a curare gli interessi di parecchie ditte italiane. D'altra parte, la ditta Conforzi non era la sola azienda agricola italiana nelle regione del Nyassa, perchè presso Blantyre aveva importanti piantagioni di tabacco anche il signor Alberto Sabattini, già proprietario di coltivazioni di agave sisalana (sisal) presso Chiromo dove era sorto anche un impianto industriale per la lavorazione di questa fibra, impianto chiuso nel 1933 a causa delle difficoltà create al suo esercizio dalle influenze del mercato londinese della materia prima.

Nell'Unione del Sud Africa non sono mancate realizzazioni del lavoro italiano anche nel campo industriale, ed a questo proposito meritano di essere ricordate le aziende facenti capo al cav. Luigi Fatti e comprendenti, da una parte, uno stabilimento per la produzione di paste alimentari, e dall'altra, un modernissimo stabilimento enologico e per la fabbricazione di liquori, nonchè il panificio Rondi che a Johannesburg riuscì a raggiungere un posto tanto importante da far sì che il suo proprietario fosse eletto Presidente della rispettiva associazione professionale.

Nei riguardi del contributo del lavoro italiano allo sviluppo dell'Africa Meridionale Britannica non è inopportuno, poi, ricordare le iniziative italiane nel campo alberghiero, incominciando dall'impresa del signor Michele Angelo Zoccola che nel centro di Johannesburg possiede un avviatissimo albergo con oltre 100 appartamenti, mentre a Pretoria è dovuto ad iniziativa italiana il *Railway Hotel*, in prossimità della stazione ferroviaria, che ha oltre 60 stanze ed annesse tre villette.

Non sono mancate, poi, per quanto riguarda l'Africa Meridionale Britannica, anche interessanti realizzazioni del lavoro italiano nel campo minerario, in quantochè, per esempio, il cav. R. Monzali di Petermaritzburg è proprietario di miniere di carbone,di rame, ecc., ed è cointeressato in imprese minerarie del Transvaal, della Rhodesia Settentrionale e del Natal, mentre, sopratutto nei primi due lustri di questo secolo, gli italiani hanno partecipato in numero abbastanza ragguardevole alla valorizzazione delle risorse aurifere e diamantifere sud africane in qualità di minatori, scrivendo una pagina degna di particolare ammirazione, anche perchè molti di essi sono rimasti vittime della *tisi delle miniere* contratta lavorando a grandi profondità a causa del pulviscolo siliceo che aspiravano ed, infine, non bisogna dimenticare che sono stati gli italiani che si sono fatti iniziatori della pesca sopratutto nella regione di Città del Capo, specie delle aragoste. Salvo poche eccezioni, la maggioranza dei pescatori italiani nell'Unione Sud Africana, che al momento dello scoppio dell'attuale conflitto erano circa 300, era originaria dalla Sicilia ed è a loro che si deve l'introduzione nelle acque africane delle prime motobarche.

Queste nelle loro grandi linee le realizzazioni del lavoro italiano nell'Africa Meridionale Britannica, realizzazioni che avevano finito col portare i capitali italiani investiti in questa regione a qualche centinaia di milioni e quello che non va dimenticato è che sono state caratterizzate dal tributo di sangue italiano tanto nelle costruzioni ferroviarie, quanto nei lavori minerari.

D'altra parte, traccie dell'attività italiana si trovano anche nelle costruzioni stradali e ferroviarie del Kenya, Tanganika e dell'Uganda dove non sono mancate anche iniziative nel campo agricolo, minerario ed alberghiero. Gli italiani dell'Africa Orientale Britannica raggiungevano, allo scoppio dell'attuale conflitto, qualche migliaio e, mentre buona parte di essi era costituita da prestatori d'opera a compenso settimanale o mensile, non vi mancavano agricoltori che avevano organizzato aziende agricole in proprio sopratutto nel campo della produzione cerealicola e cotoniera. Nell'Africa Orientale Britannica erano stati investiti circa 50 milioni di capitali italiani sopratutto in imprese agricole e di costruzioni edilizie e di opere pubbliche. Non è inopportuno ricordare che gli stessi britannici hanno fatto ricorso al lavoro italiano per lo sviluppo delle comunicazioni stradali e ferroviarie in questa regione.

Nel Tanganika i nostri connazionali hanno dato vita alle fiorentissime piantagioni di caffè di Moshi e di Arusha; le industrie alberghiere di Dar es-Salam hanno conosciuto la prosperità sotto l'impulso italiano; la stazione agricola sperimentale tedesca di Amani, assurta a fama mondiale, è salita per opera nostra. Ma in un campo specialmente, come s'è accennato, l'italiano ha lavorato in quello delle ferrovie, alle quali è legato il nome di Leone Bicchieri, regio console a Nairobi.

La forte corrente di scambi che si era venuta costituendo tra il Tanganika ed i paesi vicini, aveva, nel 1926, suggerito alla "*East African Guaranted Loan Committée*" l'idea di costruire una ferrovia che allacciasse i punti più ricchi del mandato. Il progetto non fu realizzato che molto tempo dopo, e ad attuarlo fu un gruppo di italiani, capeggiato dal cav. Bicchieri, che realizzò la costruzione nel modo migliore, portandola a termine quattro mesi prima della data fissata per contratto. Nessuno, all'infuori di un italiano — si può dirlo con orgoglio — vi sarebbe riuscito. Il Bicchieri unì alla più rigida disciplina una oculata vigilanza assistenziale. I suoi lavoranti ebbero il conforto di alloggi dotati di tutte le comodità possibili.

Si deve anche ricordare l'opera svolta nel Tanganika dalla vecchia e gloriosa Società Coloniale italiana, giunta ad un livello altissimo di prosperità nel commercio, le cui stazioni avevano preso un tal piede che fortissima era la corrente di scambi con gli indigeni; tanto forte da autorizzare la Società a battere moneta propria.

ANTONIO GIORDANO

IL MARCHESE DI SAN GIULIANO E L'IMPERO DELL'ITALIA IN ETIOPIA

Ho precedentemente affermato (1) che la convinzione del bisogno di una espansione coloniale dell'Italia maturò e crebbe nel Marchese di San Giuliano dalla posizione da lui assunta nei confronti dei problemi sociali, e di quello della emigrazione specialmente. L'animo aperto e lo studio accurato con i quali si ripiegò sulla considerazione di quei problemi — fra i massimi, allora, della nostra vita nazionale — lo condussero ad essere prima uno dei più lungimiranti assertori e poi uno dei realizzatori più tenaci della nostra espansione africana. Nella visione che Egli coltivò come scopo della sua carriera e missione politica — quella di una Italia divenuta veramente una Grande Potenza e sul continente e nel Mediterraneo (2) — l'espansione africana del Paese ebbe gran parte, e non già soltanto dal punto di vista dei vantaggi strategici che essa avrebbe potuto conferire all'Italia (3), sibbene anche e soprattutto da quello della base sostanziale demografico-economica che avrebbe potuto offrirle. Anche a questo proposito la personalità di Antonino di San Giuliano ci appare più grande ed attuale a mano a mano che la Storia ci allontana dalla cronaca dei tempi che furono i suoi e ci immerge nei tempi che sono i nostri.

A questa tesi circa la maturazione ed il fondamento della persuasione e della passione africanista del Marchese di San Giuliano offre nuovo conforto di argomenti lo studio del pensiero e degli atteggiamenti di Lui intorno alla nostra espansione e colonizzazione in Etiopia. Fonte di questo studio sono, principalmente, la *Relazione Generale della R. Commissione di inchiesta sulla Colonia Eritrea*, presentata il 12 novembre 1891 e stesa dal di San Giuliano (4) e l'articolo *I fini della nostra politica coloniale*, da Lui pubblicato sulla rivista « La Riforma Sociale » il 25 febbraio 1895.

Allorchè il Marchese di San Giuliano iniziò la sua vita politica, la colonia del mar Rosso era l'unico possedimento italiano in Africa. Ciononostante non se ne trova cenno nel discorso programmatico del 3 settembre 1882, pur così decisamente intonato ai problemi di politica estera, ed in modo particolare a quelli mediterranei: nè le prime manifestazioni parlamentari del deputato catanese consentono di definirlo un assertore della nostra espansione in Africa Orientale. Il Marchese di San Giuliano diviene tale dopo aver presa diretta conoscenza di quella terra e di tutti gli aspetti del problema da essa rappresentato per la Nazione; e — come sempre quando ha potuto confortare le sue idee con lo studio diretto e con l'osservazione personale — lo diviene tenacissimamente. Il dilemma che l'Eritrea poneva allo Stato italiano — se noi vi si dovesse rimanere o se ne dovesse tornare indietro — Egli allora lo risolve positivamente non soltanto nel senso presente ed immediato, ma facendo di questa soluzione la base di ben maggiori e futuri sviluppi. Egli diviene allora un sostenitore non soltanto della nostra permanenza in Eritrea, a qualunque costo, ma della nostra espansione in Etiopia, espansione politica a fini che sono ad un tempo politici, economici e sociali. Lo diviene; e lo rimane strenuamente e pubblicamente anche dopo le vicende del 1896, schierandosi a fianco del Crispi contro la crisi di anticolonialismo che ha insieme colpito il Governo, il Parlamento e il Paese (5). Sin da allora Egli avrebbe potuto pronunciare le parole che molti anni dopo dirà, nella crisi del 1914 tra la neutralità e l'intervento, a Salvatore Barzilai: « *Quando si tratta dell'Italia io non ho vincoli di sistemi e di dottrine, non ho pregiudizi nè preconcetti, e per essa saprò fare sempre tutto quanto ciascuno di voi saprebbe e potrebbe* » (6). Gli è che in quei quattro anni, fra il 1891 ed il 1895, studiando i problemi della Colonia Eritrea il Marchese di San Giuliano aveva concepita una visione ben più larga che non fosse quella della consistenza politico-economica-territoriale allora attuale del possedimento italiano del mar Rosso: era già viva e reale in Lui la visione di quello che sarebbe divenuto l'Impero italiano in Etiopia, e del suo fondamentale contributo alla vita e alla grandezza della Nazione.

Sin dall'inizio della Relazione egli fissa il dilemma che all'Italia si poneva nei confronti dell'Eritrea: *o abbandonare definitivamente l'Africa, o prefiggersi colà una meta certa, definita, chiara, per quanto fosse remota, ed a quella intendere con indirizzo e programma determinati e costanti, con criteri stabili e sicuri, con propositi fermi e visibili* » (7). Per ciò stesso, nell'articolo sulla « Riforma Sociale », Egli riaffermerà il suo costante pensiero d'esser necessario « *che la politica coloniale venga sottratta una volta per tutte così agli effetti delle vicende parlamentari, come a quelli delle mobili fluttuazioni dell'opinione pubblica o, peggio ancora, del nervosismo pubblico* » (8). E, dopo aver invocato un indirizzo ed un programma determinati e costanti, criteri stabili e sicuri e propositi fermi e virili per la nostra politica eritrea, il Marchese di San Giuliano vuol dare per primo la prova, con una veduta assai ampia per i tempi nei quali scriveva, di tale determinazione di programma e fermezza e sicurezza di propositi e di criteri: « *Per un paese come l'Italia, che non è ricco di capitali, che ha una popolazione densa, crescente, e per conseguenza una numerosa emigrazione, e che è un mercato troppo angusto per*

bastare da solo ad assicurare alimento e sviluppo alle sue industrie agricole e manifatturiere, la politica coloniale deve avere il duplice intento di assicurarsi il possesso di terre in clima sano, dove i suoi emigranti possano migliorare il loro stato conservando la propria nazionalità, e di mercati sicuri e permanenti che si prestino a scambi proficui per l'economia nazionale » (9). E', dunque, chiaro, da questo passo, che la nostra espansione in Etiopia corrispondeva già, nella visione del Marchese di San Giuliano, ad una visione ampia quanto organica dell'avvenire, in funzione della potenza sociale della Patria secondo due linee direttive l'una dall'altra non separabili, che oggi noi chiameremmo della politica demografica e dell'autarchia. Così, a proposito delle coltivazioni del cotone, del tabacco e del caffè, Egli notava: « *In complesso, per questi tre generi, il nostro Paese paga all'estero circa* 170 *milioni all'anno, e sarebbe assai lieto giorno quello in cui una parte di questa somma potesse rimunerare lavoro italiano anzichè lavoro straniero* » (10); e già gli si affacciava il problema, sorto poi dopo la conquista dell'Impero e sintetizzato dagli economisti fascisti nel dilemma « autarchia dell'Impero compresa in quella del Regno, ovvero autonoma e complementare a questa », ed Egli lo risolveva in questo senso scrivendo che i prodotti della colonia non consumati sul posto « *potranno trovare esito non difficile nelle parti più vicine dell'Africa e negli altri mercati di là dal Canale di Suez, che equivale ad un diritto protettore di lire* 9,50 *per ogni tonnellata di registro* » (11). L'Impero italiano in Etiopia non è ancora altro che il lungimirante sogno di un grande, e già il nodo scorsoio di Suez gli si para dinanzi, vincolo all'indipendenza, impaccio alla vita!

Le conclusioni della Reale Commissione d'Inchiesta — premette il di San Giuliano — « *non sono interamente quelle che sarebbero state in sè stesse preferibili, e che avremmo preferite noi stessi, se avessimo potuto isolare e astrarre il problema africano da tutto il complesso della vita nazionale... Il problema africano si deve necessariamente armonizzare e subordinare alla suprema necessità e alla improrogabile urgenza di attenuare l'onere dei contribuenti italiani, e la sola sua soluzione pratica e saggia sarà quella che riescirà a soddisfare alle imperiose esigenze del presente senza compromettere l'avvenire* » (12).

Qui l'Uomo politico contempera il sogno suo proprio per il futuro con le esigenze del presente, ed insieme il relatore della Commissione contempera la propria visione africanista con le collegiali conclusioni dei colleghi: volte queste specialmente alla soluzione dei problemi presenti quanto quella a preparare la soluzione dei futuri. Criterio, questo, indispensabile da seguire allorchè si voglia, nell'esame del documento, sceverare il pensiero personale del Marchese dalla natura collegiale della Relazione. E a mostrare come il più profondo e sostanziale e integrale pensiero colonialista della Relazione — e quelle aspirazioni, e quelle visioni, e quelle proposte tutte volte ad un futuro maggiore — venissero dal convincimento personale e dal pensiero politico del di San Giuliano, basta rilevare diverse cose che scriveva allora il Martini, che della Commissione aveva la vicepresidenza (18). Questo equilibrio tra il presente da rispettare nelle sue esigenze e l'avvenire da preparare nelle sue necessità e nei suoi destini, è chiaro nella mente del di San Giuliano, ed Egli ripetutamente ne dichiara i termini: « *La necessità, quindi, di possessi colonizzabili per l'Italia s'impone anche ai più repugnanti; la colonizzazione interna può, anzi deve, precedere quella che chiameremo esterna, ma non può farne le veci; può ritardarne l'urgenza, non rinnovarne la necessità, e non può certo renderne superflua l'occupazione dei territori all'uopo adattati, che più tardi potrebbero essere non più disponibili, nè la conservazione loro in vista di un avvenire più o meno prossimo, ma immancabile* (14) ». Questo Egli scrive nel documento del 1891; questo testualmente ripete — fulcro del proprio pensiero — nel 1895, aggiungendo: « *E' chiaro perciò che lo scopo precipuo della nostra politica coloniale deve essere la colonizzazione per immigrazione* colonie de peuplement, *cioè la costituzione di una colonia, dove i nostri emigranti possano trasformarsi da proletari in proprietarii, conservando la propria nazionalità. La colonizzazione italiana dovrebbe cominciare per istabilirvisi, dapprima in proporzioni modeste, nelle parti più fertili e fresche (Seraè, Hamasien, Okulè-Kuzai) e preferibilmente al tempo stesso più interne (Carnescim, Oembesan, Mensa, ecc.) della Colonia Eritrea odierna, e poi, a poco a poco, col succedersi degli anni, delle generazioni e degli eventi, essa si estenderebbe a tutto il vasto altipiano etiopico, formando così in avvenire una nuova Italia, veramente italiana di razza, di cultura, di sentimenti, più grande e più popolosa della Metropoli... Di questo ideale luminoso, noi ed i nostri figli non vedremo tradotta in atto che una parte ben modesta, ma, se sapremo fare, seria, solida e sufficiente a far sentire alla Metropoli i primi benefici politici, sociali ed economici* (15) ».

Egli avverte che l'opera coloniale è di per sè lunga ed anche difficile specialmente agli inizi (16), ma non quando rinvia al futuro lontano la possibilità di ogni attuazione della sua visione di una Etiopia Italiana, e sin dal 1891, nella minuziosa, documentata, organica descrizione degli aspetti geografici dell'Eritrea e delle terre contermini, insinua, a proposito del regime della pioggia, che « *nel resto dell'Abissinia, e specialmente nello Scioa e nel Goggiam si trovano condizioni più favorevoli per l'agricoltura che nella Colonia Eritrea* (17) ».

E — per ritornare ad una preoccupazione che appare costante nei compiti affidati dal Governo alla Commissione: quella che la Colonia non costasse allo Stato troppo denaro — se ora il di San Giuliano espone con critica rigorosa e le spese necessarie e le utili e le economizzabili, altra

volta metterà in guardia dal pericolo che, sotto l'apparente scrupolo di una saggia amministrazione, non si celino preconcetti anticolonialistici: « *Si tratta di somme che non possono esercitare alcuna influenza sulla solidità del bilancio dello Stato, e se il Governo rinunzia a spenderle in pro dello sviluppo economico della Colonia, lo fa piuttosto per rendere omaggio a pregiudizi correnti nel mondo parlamentare e fuori, anzichè per provvedere ad un vero bisogno finanziario dello Stato* (18) ».

Tutte le idee espresse dal Marchese di San Giuliano intorno all'Etiopia dal 1891 ci appaiono ispirate a quella grande visione futura che nella Relazione ne aveva tracciata. Uomo politico soprattutto — e dotato di un eccezionale realismo, che talvolta non fu compreso, ma fu alla base di alcune tra le sue maggiori realizzazioni (19) — Egli è però cosciente della lentezza dell'opera; ed ogni contingenza politica giudica di per sè, ma tutta e ciascuna nel quadro generale della sua visione totale e futura, scegliendo sempre quel partito che, anche se sembrasse di minore convenienza immediata, era il più atto come mezzo prossimo al fine lontano, o dalla via per giungere a questo scartava inconvenienti e valeva a non mettere od a rimuovere ostacoli.

Fedele a questo disegno, nel 1895 il di San Giuliano si schiera contro la politica intrattenuta in Etiopia dall'Antonelli, e con quanta ragione lo facesse l'Italia doveva accorgersi, a troppo breve distanza di tempo, nel marzo successivo: « *La politica da seguire verso i nostri vicini di oltre Mareb mi è parsa sempre assai chiara: è la politica diametralmente opposta a quella propugnata dal conte Antonelli. Non ostante il suo acuto ingegno, egli non ha veduto che favorire l'unità etiopica e la costituzione d'un forte potere imperiale significa per noi creare e rafforzare alla nostra frontiera un nemico pericoloso... Poichè, per l'indole e per le condizioni loro, forza è che gli Abissini con qualcuno guerreggino, meglio è che guerreggino tra di loro anzichè contro di noi... All'infuori delle occupazioni ed altre operazioni militari necessarie alla sicurezza della Colonia, conviene, per molto tempo ancora, una politica temporeggiatrice* (20) ».

Così, dieci anni dopo, si schiera in Senato contro l'idea — pur immediatamente più conveniente — di attivare l'agricoltura eritrea mercè l'immigrazione di altre genti africane. « *Io credo perfettamente che si possa permettere l'immigrazione indigena nelle zone di clima torrido, cioè inferiori alla media di circa* 1800 *metri di altitudine, ma non credo che si debba permettere l'immigrazione indigena in quelle parti dell'altipiano, che, per la salubrità del clima e per un complesso di condizioni favorevoli, si prestano alla colonizzazione italiana... È certo che una volta che a costoro sieno date terre, sia pure a titolo temporaneo, sarà difficile mandarli via, ed è anche certo che le terre, coltivate da loro, restano impoverite e più difficilmente potranno essere sfruttate dagli Italiani: è poi anche certo che un aumento di mano d'opera indigena creerebbe un maggiore ostacolo all'immigrazione italiana* (21) ».

L'anno dopo il Marchese di San Giuliano, Ambasciatore del Re d'Italia alla Corte di San Giacomo, conduceva le ultime trattative per la definizione di quell'accordo tripartito italo-anglo-francese per l'Etiopia, la cui elaborazione si trascinava da tre anni, il quale — firmato a Londra il 13 dicembre 1906 dal di San Giuliano con il Grey ed il Cambon — doveva costituire sino al 1935 la « carta europea » della situazione etiopica, e che riconosceva la « sfera d'influenza » italiana su quasi tutto il territorio dell'Impero negussita nonchè la premessa storica, giuridica ed economica della sua totale occupazione da parte nostra.

Quale fosse il suo ideale per la nostra Colonia in Africa Orientale, il di San Giuliano dice espressamente a proposito dell'Eritrea: « *una forte e prospera società italiana, composta in prevalenza di contadini proprietarii* (22) ». Ed a questo scopo è, con evidenza, ordinata — oltre che ai fini immediati dell'inchiesta — tutta la Relazione del 1891, dallo studio geografico della regione a quello antropologico, dall'esame delle attività e delle possibilità agricole eritree (23) al criterio selezionatore dei lavori pubblici da eseguirsi con maggiore urgenza (24), dal confronto tra le condizioni di abitabilità ed i pericoli di morbilità « *nella parte temperata e salutare della Colonia Eritrea* » e quelle che erano allora le stesse condizioni e gli analoghi pericoli in gran parte del territorio agricolo del Regno (25), sino al programma di regime fondiario da applicarsi nella Colonia, con il quale la Relazione si conclude.

Ed è, senza dubbio, questo programma la parte più interessante e significativa del documento, almeno ai fini del nostro studio. Premesso che « *in tutta la Colonia un'unica legge speciale dovrebbe regolare la proprietà immobiliare, con norme diverse, secondo che si tratti dei rapporti tra soli indigeni o vi entrino interessi di Europei* (26) », il di San Giuliano passa ad indicare in che cosa questa legge dovrebbe differenziarsi sia dai diritti indigeni sia dal patrio, e ad affermare la necessità della « *colonizzazione libera e con capitali proprii, senza di cui è vano sperare che i nostri possedimenti possano prosperare e provvedere alle proprie spese* » (27), nonchè ad indicare quali norme dovrebbero regolare le relative concessioni. Ma, insieme alle colonizzazione libera e con capitali proprii, il Marchese afferma necessaria « *quella diretta e sovvenuta dallo Stato* » (28), anzi questa visibilmente ben di più lo interessa: « *Per l'Italia, quando verrà il momento di dirigere verso la Colonia Eritrea una nuova corrente di emigranti, la necessità di anticipazioni e sussidi è di assoluta evidenza... Lì dovranno coltivare il proprio campo, aspettarne i prodotti e vivere principalmente di quelli; il lavoro, come*

salariati, per conto dello Stato o di privati, sarà un guadagno incerto e secondario. Questo è, al tempo stesso, l'inconveniente iniziale e il vantaggio finale della Colonia Eritrea. Essa potrà assicurare agli emigranti una indipendenza economica che, come classe, non potrebbero conseguire nè in Italia nè in America, ma, nei primi tempi, mancando il pronto e facile guadagno, in attesa del primo raccolto e vista la necessità di anticipare alla terra ciò che essa restituirà moltiplicato, il sussidio dello Stato è indispensabile. Sussidio in doppia forma: concessioni gratuite di terreni ed anticipazioni per coltivarli e per vivere; le anticipazioni sarebbero per solito rimborsabili, ma in alcuni casi potrebbero essere a fondo perduto (29) ». E, quasi impaziente del collaudo dell'esperienza, per vincere con esso i pregiudizi, le ostilità ed i timori, il di San Giuliano subito aggiunge che si potrebbe incominciar subito, « *in proporzioni modeste, qualche tentativo e qualche esperimento, con poche famiglie coltivatrici del proprio campo, per avere un'immagine di quella che dovrà essere la costituzione sociale ed economica della Colonia Eritrea e per trarne utili insegnamenti sulle norme che dovranno regolare la colonizzazione e sui risultati che si possono sperare. Il primo tentativo si dovrebbe fare con pochissime famiglie, concedendo ad ognuna il podere necessario a sostentarla* (30) ».

« *Si raccoglierebbe altresì* — scrive il Marchese nel tracciare con chiarezza di concetti, con larghezza di vedute e con precisione concreta di tratti, i lineamenti particolari della sua idea — *ricca copia di dati sicuri per determinare le norme particolareggiate della colonizzazione sovvenuta; per ora basti accennare sommariamente alle più essenziali, che dovrebbero essere le seguenti:*

1. - *Concessione a perpetuità, a famiglie coloniche italiane, di appezzamenti sufficienti per dare a ciascuna famiglia una modesta agiatezza, che non dispensi dalla necessità di lavorare essa stessa il proprio campo;*

2. - *Anticipazione delle somme necessarie per le spese di viaggio, di impianto, di primo esercizio e di primo mantenimento, rimborsabili nel numero di anni che l'esperienza determinerà;...*

3. - *Obbligo di mettere a profitto il terreno in un dato termine, nel modo che preferirà il concessionario;*

4. - *Divieto di riunire più concessioni gratuite e sussidiate nella stessa persona o famiglia;*

5. - *Facoltà di cedere la concessione ad altre famiglie coloniche che coltivino pure direttamente il terreno;*

6. - *Norme e guarantigie per impedire che i concessionarii siano prestanomi di capitalisti, i quali di fatto riuniscano varie concessioni;...*

7. - *Esclusione di qualsiasi azione per debiti anteriori sui beni concessi;*

8. - *Esenzione dall'imposta fondiaria per un certo numero di anni.*

Dopo alcuni anni, adempiute le condizioni della concessione e saldato il debito verso lo Stato, il godimento così limitato delle terre concesse si dovrà trasformare in libera ed assoluta proprietà, ed allora, secondo l'assetto economico e sociale della colonia, si potrà giudicare se converrà o no, con leggi opportune... proteggere la piccola proprietà contro i due opposti pericoli che la minacciano, cioè l'assorbimento per parte della grande e lo sminuzzamento eccessivo, incompatibile con una razionale coltivazione... Si possono accordare concessioni, con le condizioni che abbiamo proposto per le famiglie coloniche, ai militari in congedo illimitato, dispensandoli dalla chiamata in Italia per l'istruzione della loro classe. Essi, in compenso, sarebbero obbligati a prestare servizio militare nella Colonia in caso di bisogno, e riceverebbero l'istruzione, quando apparirà necessario, nel più vicino presidio e nei tempi in cui sono interrotti i lavori dei campi. Le stesse agevolazioni si accorderebbero ai coloni e ai loro figli in età di leva. Essi sarebbero incorporati nel corpo speciale e presterebbero servizio nella Colonia, conciliandolo, nei limiti del possibile, con il lavoro dei campi. Inoltre, spirata la ferma, ai soldati del corpo speciale, che già conoscono l'Africa, si dovrebbero offrire concessioni combinate coi premii, di guisa che la somma da aggiungere, in forma d'anticipazione o sussidio, sarebbe minore che per i coloni civili (31) ». Un programma, come ognun vede, chiaro, organico e preciso, di indiscutibile ispirazione e fondamento sociale, atto a trasformare i possedimenti italiani in Africa Orientale, come diceva il di San Giuliano, in « *una forte e prospera società italiana composta in prevalenza di contadini proprietarii* (32) ».

« *La potenza di moltiplicazione della razza italiana* — Egli concludeva — *dà argomento a sperare che si conseguirebbero notevoli risultati in un tempo più breve di quello che vi hanno impiegato altri popoli colonizzatori* (33) ». Laonde, se ci si fosse messi in questa via, non poteva non porsi subito, nei suoi varii aspetti, il problema dei rapporti tra la razza italiana in Africa e le razze indigene; e noi vediamo il Marchese proporselo e risolverlo con la usata chiarezza in modo, anche qui, altrettanto preciso che anticipatore.

« *La colonizzazione comprende, in proporzioni diverse, sostituzione, sovrapposizione (cioè coesistenza con egemonia di razza) e fusione. La fusione può essere un progresso o un regresso, secondo le proporzioni in cui si compie, i caratteri delle due razze ed il grado di affinità tra di loro. Nella Colonia Eritrea i pochi esempi che si hanno sinora inducono a reputare preferibile il mantenimento della purezza della razza bianca. La sovrapposizione può essere o tirannica, come quella degli Olandesi a Giava, o benefica, almeno nei suoi effetti immediati e nei suoi intenti, per la razza sottomessa; quest'ultimo caso avviene nella Colonia Eritrea, specialmente per gli Abissini delle classi inferiori e per tutti i Mussulmani, cui il*

nostro dominio dà la sicurezza, la giustizia, ed un relativo benessere, desiderati ma non conseguiti mai prima (34). *La sostituzione, cui si deve mirare nella parte dell'altipiano, dove il clima è fresco e sano e il suolo è produttivo, non è sinonimo di crudeltà; essa è sovente automatica, cioè effetto necessario, e talora non voluto, della coesistenza di due razze, di cui una è di molto superiore all'altra... La sostituzione suppone una grande superiorità qualitativa o quantitativa d'una razza sull'altra; niuno negherà la grande superiorità qualitativa degli Italiani sugli indigeni, così per la robustezza fisica come per l'intelligenza e la coesistenza morale. Non minore è la nostra superiorità quantitativa; in alcuni anni d'immigrazione, coll'aiuto della natalità, noi potremmo superare il numero attuale di tutta la popolazione dell'Abissinia, ancorchè si arresti la sua tendenza a decrescere, salvo l'ostacolo che opporrebbe il grado di produttività del paese ed il tempo necessario ad accrescerlo in proporzione... All'uopo conviene essere equi ed umani, come siamo sempre stati fin qui, verso gli indigeni nativi della Colonia, ma non ripetere l'errore, che si è commesso talvolta, di attirare altri indigeni d'oltre i confini per coltivare le terre abbandonate. È d'uopo, insomma, astenersi dal provocare artificialmente un aumento della popolazione indigena, dal tentare una vera colonizzazione per mezzo d'indigeni in quelle parti della Colonia, che, per il clima e per le altre condizioni naturali, sono adatte all'immigrazione italiana* (35) ».

A questa immigrazione lavorativa italiana sotto Bandiera italiana in Africa, a questa costituzione di una più grande Italia d'oltremare, il di San Giuliano sommamente mirava, e tutto il resto non gli appariva che un complesso di mezzi da coordinare a questo fine, che aveva per lui un assoluto valore sociale. Come, parlando a Milano il 28 settembre 1890 della legislazione sociale, Egli aveva detto esser quella « *una questione che non riguarda soltanto l'interesse delle persone da proteggere, ma cui sono legati l'avvenire della Nazione, la forza, la robustezza del popolo italiano, la sua attitudine a lavorare, a pensare, a combattere* (36) », così ora, a proposito delle spese, dei sussidi, delle anticipazioni, delle concessioni di terre demaniali cui lo Stato dovrebbe fare fronte per rendere possibile la costituzione in Africa di una vasta comunità italiana formata prevalentemente di piccoli agricoltori coltivatori diretti delle loro terre, il di San Giuliano afferma: « *Sarebbe un grande errore il considerare questi aiuti agli emigranti poveri come semplici largizioni fatte a privati, nel loro interesse esclusivo. Lo Stato servirebbe un alto interesse nazionale, poichè coopererebbe, da un canto, all'espansione dell'italianità e al mantenimento del posto proporzionale che la Nazione occupa nel mondo, e adempirebbe, dall'altro, i doveri che gli incombono verso le classi lavoratrici. Se così non facesse, nulla più giustificherebbe le spese per la politica coloniale in un Paese dove i più poveri non sono quelli che meno contribuiscono a sopportarne il carico; se così non facesse, l'Italia mostrerebbe di ignorare la missione principale dello Stato moderno* (37) ». E, trascendendo le singole considerazioni particolari, e rivolgendosi piuttosto a questa che ha chiamata la missione principale dello Stato moderno, con una critica che colpisce nel punto più profondo il sistema politico del suo tempo per anticipare i tempi nuovi, il Marchese di San Giuliano scrive nel 1895: « *L'Italia è una nazione democratica, forse fin troppo, in tutto ciò che ha carattere strettamente politico, ma non lo è abbastanza, oserei quasi dire che non lo è punto, in tutto ciò che ha carattere economico e sociale. In questo campo nulla di veramente democratico, di veramente serio ed efficace, si è fatto sinora in favore delle classi lavoratrici. La nostra politica coloniale deve essere democratica, o non deve essere; essa deve procurare terra e lavoro ai nostri emigranti poveri, conservando loro una patria. Se fossero più moderni d'intelletto e di cultura, i nostri democratici per antonomasia dovrebbero domandare che la colonizzazione interna e quella dell'Eritrea* (38) *per mezzo di contadini italiani venissero dallo Stato condotte di pari passo con efficacia di mezzi e serietà di propositi, invece di combattere, come fanno, qualunque politica coloniale, atteggiandosi, contro l'inesorabile condanna della natura, a paladini delle razze inferiori, che i nostri emigranti dovrebbero in parte sostituire, in parte associare all'opera loro, mercè il legittimo esercizio della naturale egemonia di razza, esplicato, come ora avviene, in un regime equo, pratico e fermo, ignoto prima d'ora agli indigeni e da questi apprezzato ed amato. La politica coloniale non si può nè si deve fare per arricchire maggiormente pochi capitalisti; non si può nè si deve fare nell'interesse esclusivo o principale degli Africani stessi; troppo ardua, e appena, se pure, iniziata, missione di civiltà o di redenzione ci incombe tra l'Alpi e Pachino per andar di proposito a cercarne un'altra tra il tropico del Cancro e l'Equatore! No, la politica coloniale si deve fare nell'interesse immediato dei proletari italiani, il quale si tradurrà poscia in interesse generale di tutta la Nazione* (39) ».

In questa pagina c'è tutto il Marchese di San Giuliano, antico Signore aristocratico e popolare ad un tempo, dispregiatore della democrazia parlamentare, scettico di fronte ai suoi uomini e ai suoi metodi, realista senza infingimenti di cose e scrupoli di parole, legato con inalterata fedeltà al suo ideale e al suo sogno di grandezza e di dignità della Patria, persuaso che queste non si potessero raggiungere se non lavorando in profondità per il popolo e con il popolo, convinto che Governo e politica dovessero uscire dalle mura di Montecitorio per andare incontro al popolo onde civilmente e socialmente elevarlo. E c'è, in questa pagina, tutta la sua politica coloniale, con tutta la forza e la tenacia di cui la condì: fuori dalle teorie precostituite e dai luoghi comuni conven-

zionali, create dal rendimento e nutrite di osservazioni e di esperienze personali come di studii perseveranti ed intelligenti, questa politica, questa passione e questa tenacia ebbero il loro fulcro nella convinzione fermissima che grandezza della Patria e giustizia sociale tra il popolo fossero ideali, realtà e meta l'una dall'altra non separabili. Misuratore Egli stesso, più che altri, di sè come degli uomini che lo circondavano e del tempoi in cui visse, Egli scelse il settore della politica estera come quello nel quale, per qualità interiori e per esteriori circostanze, più e meglio che in altri avrebbe potuto operare per quegli ideali e realtà e mete, in esso si chiuse quasi esclusivamente, in esso operò con grandezza da nessun altro Italiano raggiunta dopo Cavour e prima di Mussolini. Ma non per questa sua limitazione di settore e specializzazione di competenza, non per questo suo astrarsi da quella che, tra la saletta di Aragno e l'aula della Camera, era allora detta « la vita politica », fu il Marchese di San Giuliano soltanto fortunato dirigente della Consulta e diplomatico abilissimo: Uomo politico compiuto ed integrale, di grandezza non inferiore a quella del tecnico della diplomazia e dello studioso dei problemi internazionali, Egli ci si rivela ogni volta che, attraverso i documenti della sua attività, si indaghino il suo pensiero e la sua personalità di uomo. Tale ce lo conferma, nelle sue origini, nei suoi motivi, nelle sue formulazioni, nei suoi ideali, nelle sue azioni, nelle sue previsioni, la concezione che Egli ebbe della politica coloniale; nella quale già si incontravano quel dato sociale e quel dato nazionale i quali, completamente integrandosi, dovevano diventare la caratteristica e la forza, la mistica e l'originalità dei tempi nuovi.

Roberto Cantalupo ha scritto di Lui: « Fu il più imperialista dei politici italiani, il solo prima di Mussolini (40) ». Ed anzi imperiale, ancor più e meglio che imperialista (41); pieno di quel senso sociale e nazionale che dà sostanza all'Impero. Fu veramente, per tutta la sua opera, ma specialmente per il suo pensiero e per la sua azione in materia coloniale, immaginatore e ricercatore, precorritore e preparatore del nostro Impero in Africa, il Marchese di San Giuliano; e la sua massima impresa — quella sognata per tutta la vita, e per tutta la carriera preparata — fu la conquista della Libia. Nè a caso quella guerra segnò la puntualizzazione spirituale e storica di tutto il primo dinamico decennio del Regno di Vittorio Emanuele III; nè a caso e senza significato conversero in occasione di quella guerra l'uno verso l'altro i giovani e rinnovatori movimenti del Nazionalismo italiano e del Sindacalismo rivoluzionario, come ad assentire che nell'impresa mediterraneo-africana erano veramente, inscindibilmente insieme, la maggiore grandezza della Patria e la maggiore potenza e giustizia per il popolo (42) ».

Anche l'impresa di Libia, se pure ancora lontana negli anni e geograficamente distaccata dall'oggetto immediato del suo studio, era già nelle parole del di San Giuliano, allorchè nel 1891 e nel 1895 Egli scriveva: « *La colonizzazione interna può, anzi deve precedere quella che chiameremo esterna, ma non può farne le veci; può ritardarne l'urgenza, non rimuoverne la necessità, e non può certo rendere superflua l'occupazione dei territori all'uopo adattati, che più tardi potrebbero essere non più disponibili, nè la conservazione loro in vista di un avvenire più o meno prossimo, ma immancabile* ».

Scrive Alberto Luchini: « La Guerra di Libia è *un* principio e *il* principio. Per noialtri, sfornata di commiato dell'Ottocento, generazione fra i sedici e i venti interventista e intervenuta nella Guerra 1914-18, fra i venti e i venticinque legionaria con D'Annunzio e squadrista con Mussolini, la Guerra di Tripoli, riverberandosi nella nostra adolescenza fino a ridestare un'illuminazione interiore, stimola la rinascita della nostra coscienzo morale e civile... In realtà, dentro di noi, qualcosa si legò, e ci legò, che non s'è potuto più sciogliere. « Morti in Libia » poi risorti, e reduci normali; generazioni, allora, di ragazzi spettatori, e popolo attore. In realtà, colla guerra di Libia, la tradizione popolare italo-africana rientra, riassorbita, nella tradizione centrale italiana (43) ». In realtà, non soltanto cronologicamente, ma anche spiritualmente, la guerra rivoluzionaria e *fascinatrice* bandita da Mussolini dal 15 novembre 1914 consegue a quella di Libia: tra il 1914 ed il 1919 si compie quella fusione del dato sociale con il nazionale che alla diana del 1911 si era annunciata. Ed anche storicamente: l'iniziativa avviene nel 1911; è la guerra di Libia che fa entrare in una crisi non più suscettibile di guarigione il « grande ammalato europeo » di Costantinopoli; ed è da questa crisi che prendono forza ed incoraggiamento le voglie dei popoli balcanici — guerre del 1912-1913 — e della Russia, da cui parte la revolverata di Serajevo. L'iniziativa bellica del moto storico è dell'Italia, è della guerra italo-africana del Marchese di San Giuliano.

E si compì in quei due anni che vanno dalla pace di Losanna alla revolverata di Serajevo la definitiva integrazione psicologica ed il completo approfondimento politico della personalità di Benito Mussolini. Venne poi la *Sua* guerra rivoluzionaria; venne poi la *Sua* Rivoluzione. E doveva esser Lui — Mussolini — con venti anni di politica costruttiva in Libia come in Etiopia — con la riconquista dell'una, con la conquista dell'altra, con la colonizzazione rurale e popolare di entrambe — a dar ragione al disegno precorritore ed all'azione preparatrice del di San Giuliano. E la storia continua: « Con Balbo — scrive assai bene Giuseppe Bottai — è il popolo che ritorna nell'Africa mediterranea e l'acquisisce alla Patria col suo lavoro... Per questo solo vivrebbe eternamente la memoria di Balbo governatore: per essere egli stato l'interprete audace ed accor-

to del Capo; e aver saputo dall'alta mente di lui trarre il disegno d'un ordine civile nuovo, fondato sulla collaborazione delle genti. Non sarà mai abbastanza riaffermato che il valore della riforma libica non s'esaurisce nell'angusto limite delle innovazioni formali. Essa fu una mirabile anticipazione delle ragioni ideali di questa nostra guerra: un'anticipazione di concreto, di leggi applicate, d'istituti in atto, di ordinamenti in vigore; e, dunque, un esempio, valido più d'ogni altra enunciazione di principii, di quell'ordine che per altri può essere dato d'acquisita dottrina e per noi è idea congenita al nostro modo d'essere civili (44) ». E Mussolini, alla vigilia della fondazione dell'Impero, diceva: « Gli argomenti essenziali, assolutamente irrefutabili, e tali da chiudere qualsiasi tentativo di polemica, sono due: i bisogni vitali del popolo italiano e la sua sicurezza militare nell'Africa Orientale (45) ». E sin dal suo primo viaggio in Libia aveva detto: « Noi abbiamo fame di terre perchè siamo prolifici e intendiamo restare prolifici (46) ». Nessuna conferma migliore, per il precorritore dell'Impero, che questa dell'opera e della parola del suo Fondatore. Studioso, diplomatico, uomo di governo, il Marchese di San Giuliano aduna da molti aspetti i motivi della Sua grandezza storica; ma il pensiero e l'opera con cui affermò, in tempi non favorevoli, la sostanza sociale della necessità e del significato dell'africanismo italiano rimangono, di tali aspetti, tra quelli che maggiormente inquadrano l'Uomo nella luce storica della Sua opera, che, come per ogni Grande, non si è conclusa con la Sua vita mortale.

PASQUALE PENNISI

(1) Cfr. la prima parte di questo studio *Colonizzazione africana e lavoro italiana nel pensiero del Marchese di San Giuliano*, in « Africa Italiana », 18 dicembre XXI, pag. 47-52.

(2) A questo proposito va citato quanto ha ricordato e detto di Lui uno dei suoi più fedeli ed intimi collaboratori: « Talvolta di San Giuliano mi diceva: « *Noi stiamo facendo una politica estera di Grande Potenza, ma non siamo in fatto una Grande Potenza, perchè la politica estera di un Paese vale solamente in proporzione dei suoi fucili e dei suoi cannoni.* » Egli suppliva al pericoloso difetto con una abilissima tecnica diplomatica, in certi casi con una astuzia direi quasi diabolica, che veniva a capo dei peggiori ostacoli ». (Sen. Giacomo De Martino, *Il Marchese di S. Giuliano nei ricordi di un suo collaboratore*, Roma, Tipografia L'Economica, 1940-XVIII, pag. 14).

(3) Ad attestare l'importanza che al fattore strategico per una grande Potenza il di San Giuliano attribuiva, va citato quanto io stesso, sulla scorta della documentazione del Salata, ho ricordato in fine alla prima parte di questo studio relativamente alla Tunisia, a Nizza e alla Corsica. Nel mostrare poi l'importanza che Egli attribuiva al fattore strategico nell'espansione coloniale, e la larghezza di vedute che aveva anche in questo campo particolare, valgano queste parole di Lui, ricordate dal Paulucci de Calboli: « *L'Abissinia è la leva di cui Francia e Russia tentano servirsi per scuotere le posizioni dell'Inghilterra in Egitto. Chi può esercitare un'influenza sulle vicende interne dell'Abissinia si mette, per ciò stesso, in condizione di esercitare un'influenza di primo ordine sopra eventi di importanza mondiale, i quali sono anche di vitale e diretta importanza per l'Italia. Io credo che non si esageri dicendo che sull'altipiano etiopico noi difendiamo la Tripolitania...* ». (Giacomo Paulucci de Calboli, *Il Marchese di San Giuliano*, estratto da « Echi e Commenti », n. 2 del 20 gennaio 1940-XVIII, pag. 11 dell'estratto). Chi noti che questo passo del di San Giuliano è del 1896 troverà un nuovo argomento per documentare quanto io, sulla base di altra documentazione, ho affermato nella prima parte di questo studio: esser stata l'occupazione della Libia preparata coscientemente da lui durante tutta la sua carriera politica.

(4) Roma, Tipografia delle Mantellate, 1891, pag. 219.

(5) Cfr. le discussioni parlamentàri dal 1882 al 1890.

(6) Lettera di Salvatore Barzilai al « Giornale d'Italia », 18 ottobre 1914.

(7) *Relazione* cit., pag. 5.

(8) « La Riforma Sociale », 1895, pag. 311.

(9) *Relazione* cit., pag. 6.

(10) *Relazione* cit., pag. 32.

(11) *Relazione* cit., pag. 38.

(12) *Relazione* cit., pag. 6.

(13) « ... Tra quei giovanetti di dieci, di dodici, di quindici anni, ve n'era più d'uno cui avevamo fucilato il padre, non d'altro colpevole che di non volere europei, neanche apportatori di civiltà: come cinquant'anni sono i Lombardi e i Veneti non volevano Tedeschi, neanche apportatori di ordine... Già, è bene questa occasione mi si offra: se non dicessi subito quanto ho nell'animo, non arriverei a finire questo libro che vuole e deve essere in tutto sincero. In Affrica ci siamo andati, senza saper bene i perchè, ci siamo voluti restare per consenso quasi universale, quando era tempo di venirsene con danno minore; ora io, che pur così ripetutamente e vanamente domandai che si richiamassero dalle coste del mar Rosso i nostri soldati, io, per il primo, confesso che il dar le spalle al mar Rosso oggi non è più possibile, senza disdoro infinito, perpetuo. Ma, se col mutare degli eventi e dei tempi, muta la ragione politica, la ragione morale rimane qual era; ed io non so rassegnarmi a credere che vi sieno due giustizie, una bianca e una nera, due diritti, uno nero e uno bianco; nella pochezza mia non arrivo ad intendere con che cuore, noi che per secoli patimmo e lamentammo il giogo, andiamo ora ad imporlo. Ma noi siamo eclettici: richiediamo l'Isonzo e pigliamo il Mareb... » (Ferdinando Martini, *Nell'Africa Italiana*, Milano, Treves, 1925, pag. 1895, pag. 314).

(14) *Relazione* cit., pag. 10; « La Riforma Sociale », 1895 pag. 314.

(15) « La Riforma Sociale », 1895, pag. 315.

(16) *Relazione* cit., pag. 200.

(17) *Relazione* cit., pag. 26.

(18) *Discorso al Senato del Regno*, 14 giugno 1905, pag. 56 dell'estratto.

(19) Così, a proposito dell'ultima rinnovazione del trattato della Triplice Alleanza, argomento per il quale rinvio a quanto ne dice Francesco Cataluccio, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal* 1900 *al* 1914, Firenze, Le Monnier, pag. 74-87.

(20) « La Riforma Sociale », 1895, pag. 311-312.

(21) *Discorso al Senato del Regno*, 14 giugno 1905, pag. 56-57 dell'estratto.

(22) « La Riforma Sociale », 1895, pag. 323.

(23) Così, per esempio, la parte della Relazione (pag. 27-30) nella quale il di San Giuliano si occupa della dura, della vite e dell'olivo.

(24) *Relazione* cit., pag. 142 e 149: « *Insieme con le acque, di vitale e decisiva importanza sono le vie. Esse fa-*

ranno risentire, appena costruite, grandi economie nelle spese di trasporto, miglioreranno le condizioni della difesa, faciliteranno la colonizzazione agricola, promuoveranno la produzione e il commercio... Riepilogando, crediamo che si debbano ritardare il più possibile tutti gli altri lavori pubblici e concentrare tutti i mezzi nelle vie, nelle acque e nei fari. Tra le vie conviene dare la precedenza alla più breve, spedita ed economica comunicazione tra Massaua e Cheren, se concorrono le altre condizioni essenziali all'avviamento del commercio col Sudan. Se non concorrono, conviene dare la precedenza alla via Sarti-Asmara». La costruzione delle strade aveva, e giustamente, una importanza fondamentale per la colonizzazione nella opinione del di San Giuliano. Egli vi ritornava sopra in Senato il 14 giugno 1905: «*Molto ha fatto l'onorevole Martini per rendere meno lontana l'ora in cui si potrà cominciare ad avviare una parte della emigrazione italiana verso l'Eritrea; egli ne ha salvati i confini, ha affrettato le ferrovie, ha stimolato le ricerche minerarie; ora bisogna sopratutto dar maggiore sviluppo alla viabilità, sia verso il Setit, per attirare in parte il commercio abissino, sia verso le zone più idonee alla colonizzazione italiana*». (*Discorso* cit., pag. 57-58 dell'estratto).

(25) *Relazione* cit., pag. 37-39.

(26) *Relazione* cit., pag. 183.

(27) *Relazione* cit., pag. 185.

(28) *Relazione* cit., pag. 189.

(29) *Relazione* cit., pag. 190.

(30) *Relazione* cit., pag. 191.

(31) *Relazione* cit., pag. 192, 193, 195.

(32) « La Riforma Sociale », 1895, pag. 323.

(33) *Relazione* cit., pag. 200.

(34) Va ricordato a questo proposito quanto il di San Giuliano ebbe a dire, non senza amara ironia verso la politica interna del Regno, nel suo discorso del 14 giugno 1905 al Senato: « *Per quanto si riferisce ai metodi abituali di governo verso gli indigeni, bisogna riconoscere che il Governo italiano si è mostrato molto più idoneo a governare bene gli Africani che gli Italiani* » (pag. 57 dell'estratto).

(35) « La Riforma Sociale », 1895, pag. 316-318.

(36) Conferenza al Teatro « La Cannobiana » di Milano, pag. 21.

(31) *Relazione* cit., pag. 190.

(38) Qui il di San Giuliano parla dell'*Eritrea*; ma non bisogna dimenticare che, nello stesso articolo, poco prima Egli ha scritto della nostra colonizzazione in Africa Orientale che «*a poco a poco, col succedersi degli anni, delle generazioni e degli eventi, essa si estenderebbe a tutto il vasto altipiano etiopico*», e che poco dopo scriverà: «*Abbiamo sete di ideali, e il vasto continente di cui la Colonia Eritrea è il vestibolo e l'accesso offre all'espansione del laborioso e prolifico popolo italiano un campo propizio all'attuazione graduale di un ideale altissimo*».

(39) « La Riforma Sociale », 1895, pag. 316. A proposito dell'*interesse generale di tutta la Nazione* è da notare quanto il di San Giuliano ha scritto poco innanzi (pag. 314): «*Una cosa però è certa, che, recandosi i nostri emigranti in paesi stranieri, di lingua diversa e di civiltà avanzata, la maggior parte, dopo una o due generazioni, va perduta per l'italianità, viene assimilata ed assorbita dalle nazionalità vigorose e progredite tra cui convive, e se, in apparenza e per breve periodo, sembra che contribuisca a diffondere il nome, la lingua, i costumi e l'influenza d'Italia, in realtà ed in ultima analisi contribuisce, per converso, a diminuirne l'importanza relativa nel mondo, perchè finisce per ingrossare le file di altre unità etnografiche*».

(40) R. Cantalupo, *Colloquio albanese con Antonio di San Giuliano*, in « Il Messaggero », 16 gennaio 1940-XVIII.

(41) Per la differenza tra imperialità e imperialismo cfr. E. Bodrero, *Corso di storia e dottrina del Fascismo* nella R. Università di Roma, anno 1940-41, pag. 124-129.

(42) A proposito del valore storico-politico nazionale dell'impresa libica cfr. quanto ne scrivono G. Perticone, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana*, Modena, Guanda, pag. 268 e 269. « Ma l'importanza di questa crisi si trova soprattutto nel fatto che essa raccoglie, o piuttosto orienta, verso punti non lontani, correnti di idee, come dicevamo, remotissime: il rivoluzionarismo marxista e il sorelliano, l'irredentismo e falangi di radicali, di socialisti, di conservatori, di nazionalisti. Dico falangi, non solo perchè socialisti e radicali, come partiti, non presentano e non potevano presentare segni di questo travaglio tutto interiore e si può dire individuale; ma anche perchè tra i conservatori e i nazionalisti vogliamo segnalare come forze vive precisamente quei gruppi, la cui maturità e serietà politica si fondava appunto sulla comprensione piena delle esigenze e dei programmi sindacali di sinistra. Questo rappresentava la vera catarsi del nazionalismo italiano... L'antico morbo paesano, dobbiamo ancora insistervi, della retorica spudorata e grottesca... costituiva la più chiara spiegazione dell'istintiva ripulsa e avversione che esso destava nei gruppi nazionalisti di più alto livello culturale. Si cercava da questi il concreto, il problema pratico e determinato, le « cose serie », per reagire, per salvarsi dal pantano d'insincerità, di mediocrità... »); e F. Corpaci, *I partiti politici in Italia dalla destra alla grande guerra*, Messina-Milano, Principato, pag. 336 e 338 (« La ragione della Nazione risulta un dato certo, mentre i partiti ostili alla guerra non osano sfidare l'opinione pubblica guadagnata dallo entusiasmo all'annuncio delle prime vittorie. In questo periodo si afferma infatti un nazionalismo generico senza pregiudiziali e vincoli di partito. Se da tempo si attende la rivincita in terra africana, assai prima del previsto l'Italia rivela un più maturo sentimento nazionale ed una più adeguata coscienza della propria missione... L'azione di Libia sorprende, fuori dubbio, il vecchio ordine ideologico politico ed economico; feconda i germi di una nuova realtà, alla quale i partiti si mostrano per lo più riluttanti e impreparati... Ma, rispetto agli altri partiti, solo il nazionalista riassume ed esprime nel giusto senso la nuova situazione »). Ora, per quanto riguarda direttamente il Marchese di San Giuliano, è da notare che questo distacco spirituale dal vecchio ordine politico ed economico, questo dispregio per la retorica, questo attaccamento al concreto, al definito, al « serio », questo armonico confluire del dato sociale sul nazionale e questo giustificarsi del nazionale con il sociale, non sono delle novità; ma erano, come questo studio ha mirato a dimostrare, già da molto tempo aspetti caratteristici della sua visione politica ed, ancor più, elementi proprii della sua personalità umana, affermati e dichiarati specialmente dal suo pensiero in materia coloniale. Dimodochè dell'impresa di Libia Egli non è soltanto l'antico tenacissimo preparatore e l'insuperata guida nel campo diplomatico e politico-internazionale, ma veramente ed assolutamente « l'Uomo », quello che in se stesso tutta la riassume e la spiega e giustifica sotto ogni aspetto. E, per converso, si può anche dire che la conquista della Libia è la « sua impresa » non soltanto perchè si può documentare che sin dall'inizio della sua vita politica nel 1882 Egli la previde, la volle e quando potè la preparò, e non soltanto perchè così impareggiabilmente la preparò e la condusse sul terreno specifico politico-diplomatico, ma perchè attraverso quella impresa precipitarono (nel senso che questo verbo ha in chimica) e furono chiari ed operanti nella vita politica della Nazione quegli aspetti e quei dati che erano caratteristici e proprii della sua personalità di uomo, e di uomo politico.

(43) A. Luchini, *Destino affricano del popolo italiano*, Firenze, Vallecchi.

(44) G. Bottai, *Italo Balbo*, Urbino, Argalia, pag. 53 e 61-62.

(45) B. Mussolini, *Scritti e Discorsi*, IX, 202.

(46) B. Mussolini, *Scritti e Discorsi*, V, 322.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AFRICA ORIENTALE ITALIANA

a) Opere Generali

PICCIOLI A.: *La nuova Italia d'Oltremare*, Milano 1933.

SILLANI T.: *L'Africa Orientale Italiana (Eritrea e Somalia)* Roma, 1933.

GIACCARDI A.: *Dieci anni di Fascismo nelle Colonie Italiane*, Milano, 1934.

ISTITUTO COLONIALE FASCISTA: *Africa Orientale Italiana*, Roma, 1935.

SILLANI T.: *L'Africa Orientale Italiana e il Conflitto Italo-Etiopico*, Roma, 1936.

DEI GASLINI M.: *L'Italia sul Mar Rosso*, Milano, 1938.

OBERTI E.: *L'Impero Italiano*, Firenze, 1939.

LUCCHINI A.: *Destino africano del popolo italiano*, Firenze, 1941.

DALL'ORA F.: *Intendenza in A. O.*, Roma, 1937.

FORNACIARI J.: *Nel piano dell'Impero*, Bologna, 1937.

ONOR R.: *Somalia Italiana*, Torino, 1925.

FIESCHI A.: *Periplo d'Africa*, Foligno, 1930.

BATTISTELLI V.: *Africa Italiana*, Firenze, 1930.

DELLA VALLE C.: *I pionieri italiani nelle nostre colonie*, Roma, 1931.

CORNI G.: Relazione sulla Somalia Italiana per l'esercizio 1929-30, Modadiscio, 1931.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P.: *Che cosa è l'Africa — Le colonie Italiane*, Roma, 1932.

LEFÈVRE R.: *La Somalia nel periodo post-bellico — La restaurazione della nostra autorità — La grande Somalia (L'occupazione della Somalia settentrionale) — L'annessione dell'Oltre Giuba — La politica di valorizzazione civile ed economica*, Bologna, 1933.

KUKEZ E. G.: *La valorizzazione delle Colonie da parte del Fascismo, Parte I^a: Eritrea e Somalia*, Trento, 1933.

CORNI G.: *Problemi coloniali*, Milano, 1933.

GOVERNO DELLA SOMALIA: *Somalia*, luglio 1931-IX - luglio 1934-XII, Mogadiscio, 1934.

POMILIO M.: *Un giornalista all'Equatore*, Firenze, 1934.

DE VECCHI DI VAL CISMON C. M.: *Orizzonti d'Impero*, Milano, 1935.

BARDI P. M.: *Pionieri e soldati d'A. O.*, Milano, 1936.

FEDERZONI L.: *A. O. Il posto al sole*, Bologna, 1936.

CORNI G.: *Somalia Italiana*, Milano, 1937.

MINISTERO AFRICA ITALIANA: *La costruzione dell'Impero*, Milano, 1939-40.

COLOMBI E.: *Impero dell'Africa Italiana. Dalla colonizzazione alle ferrovie*, Genova, 1939.

GIACCONE E.: *L'Impero Africano d'Italia nella storia, nella politica, nell'economia*, Milano, 1939.

MINISTERO GUERRA: *Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A. O.*, Roma, 1936.

SANGIORGI G. M.: *L'Impero Italiano nell'Africa Orientale. Problemi di oggi e potenza di domani*, Bologna.

PETAZZI E.: *La Somalia Italiana* "Gerarchia", luglio-agosto, 1932.

VARII: *L'Azione militare italiana per l'Eritrea e la Somalia. La politica del Fascismo in Eritrea e Somalia. Le vicende della colonizzazione italiana in Eritrea e in Somalia*, "Rassegna Italiana", 1933.

GIORGI F.: *Le opere pubbliche in Eritrea*, "Rassegna Italiana", 1933.

VARII: *Somalia Italiana*, Somalia, A. XVII.

G. C.: *Somalia Italiana*, "Commercio Imperiale", maggio, 1938.

b) Colonizzazione

BERTONI G.: *La Somalia Italiana e la sua valorizzazione*, Napoli, 1926.

RAPETTI G.: *L'opera della Società Agricola Italo-Somala in Somalia*, 1935.

BEYENS: *La colonisation italienne sur les cotes de la Mer Rouge et de l'Océan Indien* "Bulletin de la Societé Belge d'Etudes et d'Exposition", n. 47, 1924.

SCASSELLATI-SFORZOLINI G.: *La S.A.I.S. in Somalia*, "Agricoltura Cirenaica", n. 4-5 aprile-maggio 1926.

BARTOLOMEI A.: *Piccole imprese di colonizzazione in Somalia*, "Vie dell'Impero", n. 5-6,ottobre-novembre 1926.

GERACI F.: *La grande Somalia italiana* "Secolo XX", n. 12, dicembre 1926.

CHIAROMONTE A.: *Le grandi opere di valorizzazione agraria nell'Africa Orientale Italiana*, (Genale, S.A.I.S., Tessenei), "Agricoltura Coloniale", n. 5, maggio 1927.

SCASSELLATI SFORZOLINI: *L'agricoltura nella Somalia Italiana*, La società agricola italo-somala. Estratto dalla "Rassegna Economica delle Colonie", gennaio-febbraio e marzo-aprile 1930.

BALDRATI I.: *Lo sviluppo dell'agricoltura in Eritrea nei cinquant'anni*, "Rivista delle Colonie Italiane", gennaio 1933.

GABELLI O.: *La valorizzazione agraria delle Colonie Italiane*, "Rivista delle Colonie Italiane", gennaio 1934 e numeri precedenti 1933.

POLLERA A.: *Le vicende della colonizzazione agricola in Eritrea*, "Rivista delle Colonie Italiane", n. 7, luglio 1934.

BARILE: *Consorzio di Colonizzazione di Genale* "Somalia Italiana", n. 4-6, luglio-dicembre 1934.

***: *La grande azienda di colonizzazione che il Duca degli Abruzzi creò crebbe e in mezzo a cui morì*, "L'Italia Coloniale", n. 8, agosto 1934.

***: *I consorzi di colonizzazione: il consorzio di Genale*. "Rassegna Economica delle Colonie", n. 5-6, maggio-giugno 1935.

***: *I concorsi di colonizzazione della Somalia Italiana; il consorzio di Genale, il consorzio di Giuba, il consorzio di Afgoi*, "Rassegna Economica delle Colonie", n. 5-6, maggio-giugno, 1935.

RENIER S.: *La colonizzazione del comprensorio di Genale nella Somalia Italiana*. "Boll. della R. Società Geografica Ital", n. 3-4, marzo-aprile 1936.

CAROCCI BUZI V.: *Prospettive di colonizzazione Italiana in A. O.* "Terra e Lavoro", aprile-maggio 1936.

GENNARI G.: *La colonizzazione agraria di popolamento nella economia corporativa dell'Impero*, "Estratto degli Atti della R. Accademia dei Georgofili", 1936.

LEPLAE E.: *La colonisation agricole italienne de l'Ethiopie*, "L'Essor Colonial et Maritime", giugno, 1936.

PALATIELLO N.: *La colonizzazione fascista dell'Impero*. "Conquiste d'Impero", n. 17-18, giugno-luglio 1936.

LEPLAE E.: *La colonizzazione agricola italiana dell'Etiopia*, "Agricoltura coloniale", n. 8, agosto 1936.

TARALLETTO G.: *Il contributo dei lavoratori rurali alla costruzione dell'Impero*, "Terra e Lavoro", n. 9, agosto-settembre 1936.

FIDEL C.: Il programma di avvaloramento dell'A.O.I. esposto dal Ministro Lessona a un colonialista francese. "Illustrazione Coloniale", n. 10, ottobre, 1936.

MAUGINI A.: *L'Agricoltura nelle Colonie. Esperienze e nuovi doveri*, "L'Agricoltura Coloniale", n. 11, novembre 1936.

RIVERA V.: *Colonizzazione nell'Impero*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 1, gennaio 1937.

SERPIERI A.: *La bonifica sul piano dell'Impero*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 1, gennaio 1937.

GENNARI G.: *Struttura tecnica economica sociale da darsi alla colonizzazione agraria*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 1, gennaio 1937.

GHERARDI A.: *L'iniziativa privata nell'avvaloramento dell'Impero*, "Illustrazione Coloniale", n. 2, febbraio 1937.

DALLARI G.: *La colonizzazione fascista dell'Impero*, "Terra e Lavoro", n. 11, dicembre-gennaio 1937.

PELLEGRINESCHI A. V.: *La colonizzazione dell'Impero*, "Commercio", n. 2, febbraio 1937.

BORSELLI E.: *La colonizzazione dell'Etiopia e le cooperative*, "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", aprile-maggio-giugno, 1937.

NANNINI S.: *Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione in A.O.I.*, "Rassegna Economica delle Colonie", n. 4, aprile 1937.

VOLPE G.: *Rapporti fra bonifica integrale e colonizzazione agraria in A.O.I.* "Bonifica e Colonizzazione", n. 5, maggio 1937.

MANGANO G.: *La colonizzazione agraria dell'Africa Orientale Italiana*. Relazione presentata al III Congresso di Studi Coloniali, Firenze 1937, "L'Agricoltura Coloniale", n. 5, maggio 1937.

ZUCCARI P. L.: *Aspetti e problemi della colonizzazione in A.O.I.* "Costruire", luglio 1937.

PAVERI FONTANA F.: *Il contributo dato dalla S.A.I.S. durante la guerra italo-abissina. Note sul comprensorio di bonifica di Genale nella Somalia Italiana*, "Atti del III Congresso di Studi Coloniali, sezione economica-agraria", Firenze 1937.

LUSIGNANI G. B.: *Il contributo dato dalla S.A.I.S. durante la guerra italo-abissina*. Relazione sui contributi a favore dei concessionari della Somalia nell'ultimo quinquennio (1931-36), "Atti del III Congresso di Studi Coloniali, sezione economica-agraria, Firenze 1937.

FOSSA D. : *Colonizzazione demografica nell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n 8, agosto 1937.

PESTELLINI T.: *I territori dell'Impero e la loro valorizzazione agraria*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 9, settembre 1937.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P.: *Problemi dell'Impero Colonizzazione*, "Commercio", n. 10, ottobre 1937.

***: *Gli Enti di colonizzazione nell'Impero* "Bonifica e Colonizzazione", n. 10, ottobre 1937.

BONFIGLIO F.: *I primi centri di colonizzazione etiopica*, "L'Italia Coloniale", n. 11, novembre 1937.

DE BENEDICTIS A.: *Le coltivazioni agrarie e gli ordinamenti aziendali nelle colonie italiane nell'Africa Orientale*. "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, vol 4, fasc. 2, dicembre 1937.

DE POLZER A.: *La colonizzazione nell'Impero in rapporto alle condizioni economiche ed agrarie della pianura del Veneto*. " Bonifica e Colonizzazione " n. 1, gennaio 1938.

TERUZZI A.: *La colonizzazione nell'Impero*. "Rivista delle Colonie", n. 2, febbraio 1938.

CURCIO C. *Colonizzazione e Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 2, febbraio 1938.

TREVISANI R.: *Originalità e direttive della colonizzazione fascista* "Rassegna economica dell'Africa Italiana", n. 3, marzo 1938.

TASSINARI G.: *Avvaloramento del Giuba*, "Illustrazione Coloniale", n. 2, febbraio 1938.

LESSONA A.: *Colonizzazione nell'Impero*, "L'Economia Nazionale", aprile 1938.

MAZZOCCHI ALEMANNI, N.: *Orientamenti nella colonizzazione demografica*, "L'Agricoltura Coloniale", n. 4 e 5 aprile e maggio 1938.

MUZZARINI M.: *Gli sviluppi della colonizzazione agricola*, "Commercio Imperiale", maggio 1938.

DI CROLLALANZA A.: *Nasce la colonizzazione dell'Impero*, "Commercio Imperiale", maggio 1938.

CAROCCI BUZI V.: *La colonizzazione dell'Impero*, "Terra e Lavoro", aprile-giugno 1938.

PRINZI D.: *L'ambiente e la colonizzazione agraria in Africa Orientale*, "Rassegna Economica dell'Africa It.", n. 6, giugno 1938.

NEGROTTO CAMBIASO F.: *Inizi, sviluppi e affermazioni della Società Agricola Italo-Somala*, "Autarchia Alimentare", n. 4, settembre 1938.

PICCIOLI A.: *La colonizzazione e la questione della razza nell'Impero*, "L'Autarchia Alimentare", n. 4, settembre 1938.

***: *Necessità della colonizzazione demografica nell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Ital." n. 9, settembre 1938.

DALLARI G.: *Coloni e colonizzatori nell'Impero*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 10, ottobre 1938.

LUSIGNANI G. B.: *L'Ente di Colonizzazione "Romagna d'Etiopia"*, "L'Autarchia Alimentare", n. 7, dicembre 1938.

***: *Il problema della disponibilità di terre per la colonizzazione demografica in Africa Orientale Italiana* "Rassegna Economica dell'Africa It., n. 11, novembre 1938.

GIACCARDI A.: *La colonizzazione d'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa It.", n. 1, gennaio 1939.

VALORI F.: *L'azienda agraria somala*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 2, febbraio 1939.

NISTRI P. F.: *Considerazioni e cenni retrospettivi sulla colonizzazione del Giuba*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 2, febbraio 1939.

GIGLIO C.: *La colonizzazione demografica dell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana, Roma", 1939.

GIACCARDI G.: *La colonizzazione abissina nella Etiopia occidentale*, "Gli Annali dell'Africa Italiana", n. 2, marzo 1939.

BARBARO A.: *Colonizzazione demografica dell'Impero. L'opera Combattenti nella Scioa e nell'Uollega*, "L'Italia Coloniale", n. 3, marzo 1939.

***: *Le prime realizzazioni della colonizzazione demografica in Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa It.", n. 3, marzo 1939.

VALORI F.: *La colonizzazione dell'Amara*, "Bonifica e colonizzazione", n. 5, maggio 1939.

MAZZOCCHI ALEMANNI: *La Colonizzazione dell'Impero*, "Conquista della Terra", giugno 1939.

DEI GASLINI M.: *Colonizzazione dei Galla e Sidama*, "Rassegna Sociale dell'Africa Ital.", n. 6, giugno 1939.

BALDRATI I.: *La bonifica di Uachiro a nord di Massaua*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 7, luglio 1939.

ORLANDI A.: *La proprietà terriera e la colonizzazione agricola di Eritrea*, "Rassegna Sociale dell'Africa Ital.", n. 9, settembre 1939.

RIVERA A.: *Prospettiva di colonizzazione dell'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 4, aprile, maggio, giugno 1939.

DERI E.: *La colonizzazione dell'A.O.I. in piena sviluppo*, "L'Italia Coloniale", n. 6, giugno 1939.
ONGARO G.: *L'opera dell'Ente Puglia d'Etiopia*, "Rassegna Sociale dell'Africa It.", n. 9, settembre 1939.
DI CROLLALANZA A.: *L'avvalloramento agricolo dell'Impero, Esperienze e realizzazioni dell'O.N.C.*, "Rassegna Economica dell'Africa It.", n. 11 novembre 1939.
POGGIO C.: *Colonizzazione capitalistica e demografica nell'Africa Orientale Italiana*, "Illustrazione Coloniale", n. 12, dicembre 1939.
DEI GASLINI M.: *Coloni italiani nel Galla e Sidama. Un nuovo Ente agricolo alle porte di Gimma*, "L'Italia d'Oltremare, n. 2, gennaio 1940.
***: *Demografia, e colonizzazione in Africa Orientale Italiana* "Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 1, gennaio 1940.
DEI GASLINI M.: *Coloni italiani nel Galla e Sidama Un nuovo ente agricolo alle porte di Gimma*, "Rassegna sociale dell'Africa Ital.", n. 2, febbraio 1940.
CYRUS: *La concessione di Gambela ieri e oggi*, "L'Italia d'Oltremare, n. 4, febbraio 1940.
SANTAGATA F.: *Realtà di Bari d'Etiopia*, "Rassegna Economica del Banco di Napoli", n. 3, marzo 1940.
IALA G.: *Caratteristiche della colonizzazione italiana nelle terre dell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa It.", n. 4, aprile 1940.
PANDOLFO M.: *Costruzione dell'Impero del Lavoro; le strade*, "Rassegna sociale dell'Africa Italiana", luglio 1940.
***: *Gli agricoltori nell'Impero*, "L'Italia d'Oltremare", n. 9, maggio 1940.
ONGARO G.: *L'Ente Romagna d'Etiopia e il compensorio "De Rege"*, "Rassegna Sociale dell'Africa It.", n. 11, novembre 1940.
P. D'AGOSTINO ORSINI: *Problemi sociali dell'Impero: indigenato e colonizzazione*, "Rassegna Sociale dell'Africa Ital., n. 12, dicembre 1940.
AMBROSINI G.: *Le caratteristiche della colonizzazione italiana in Africa*, "Rassegna Economica dell'Africa Ital.", n. 3, marzo 1941.
FIUMI E.: *Agricoltura e colonizzazione Terra dissodata*, "Etiopia", n. 4-5, aprile-maggio 1941.
MONTEFOSCHI M.: *Strade, ponti, case, acquedotti*, "Etiopia", n. 4-5-, aprile-maggio 1941.
MORESCHINI T.: *Il problema della disponibilità della terra per la colonizzazione dello Scioa. Prime esperienze*, "L'Agricoltura Coloniale, n. 5, maggio 1941.
ASTUTO R.: *L'azione sociale de Partito nella colonizzazione dell'Africa Orientale*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana", n. 6, giugno 1941.

c) Lavoro

GAYDA V.: *Costruzione dell'Impero*, Roma, 1937.
FOSSA D.: *Lavoro italiano nell'Impero*, Milano 1938.
***: *Opere per l'organizzazione civile in Africa Orientale Italiana*, Addis Abeba, 1939.

CAVICCHIONI: *La mano d'opera nella Somalia Italiana*, "Rassegna Contemporanea", 1914.
MANGANO: *Della mano d'opera nelle nostre colonie*.
G. Z.: *I pionieri del lavoro italiano in Somalia*, "Vie d'Italia", n. 1, gennaio 1926.
GASPERINI F.: *Pionieri italiani in Somalia*, "Le Vie d'Italia", giugno 1936.
ZAVATTARI E.: *Il lavoro italiano può affrontare l'altipiano etiopico? SI*, "L'Italia Coloniale", n. 5, maggio 1936.
STRESINO G.: *La mano d'opera in Etiopia*, "L'Italia Coloniale", n. 3., marzo 1936.
RAVA M.: *Il problema della mano d'opera in Somalia*, "Bonifica e Colonizzazione", n. 5, maggio 1937.
MUZZARINI M.: *La colonizzazione agricola*, "Il commercio imperiale", n. 5, maggio 1937.
PARISI A.: *L'organizzazione creditizia*", "Il commercio imperiale", n. 5, maggio 1937.
NANNINI S.: *Operai nell'Impero*, "Il commercio imperiale, n. 5, maggio 1937.
BONFIGLIO F.: *La tutela del lavoratore in A.O.I. e il nuovo regolamento del lavoro*, "Rassegna d'Oltremare", n. 4 aprile 1937.
BADOGLIO P.: *L'esercito del lavoro nell'Africa Orientale Italiana*", "Rassegna Economica delle Colonie, n. 5, maggio 1937.
MONDAINI G.: *I problemi del lavoro nell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 7, luglio 1937.
GOLZIO S.: *Problemi del lavoro nell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 12, dicembre 1937.
CIANETTI T.: *I lavoratori dell'industria elemento demografico dell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 12, dicembre 1937.
MUTINELLI M.: *La difesa della razza nell'Africa Orientale Italiana*,"Atti del III Congresso di Studi Coloniali Firenze 1937"
CAROCCI BUZI V.: *Rapporti, distribuzione e tutela del lavoro in A.O.I.*, "Atti del II Congresso di Studi Coloniali", Firenze 1937.
PICCIALUTI T.: *Progetto per la formazione di una legione di lavoratori agricoli per l'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 2, febbraio 1938.
RISPOLI M.: *I lavoratori: pionieri della valorizzazione dell'Etiopia*, "L'Italia Coloniale", n. 5, maggio 1938.
VECCHIONI B.: *La disciplina del lavoro nell'Impero* "Rassegna Economica dell'Africa Ital," n. 5, maggio 1938.
ZANELLI QUARANTINI A.: *Il regolamento dei rapporti collettivi di lavoro per cittadini nazionali equiparati e sudditi coloniali nell'Impero Italiano dell'A.O.I.*, "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", vol 5°, fasc. 3°, maggio 1938.
BIGAZZI G. P.: *Le assistenze del regime ai lavoratori in A.O.I.*, "Rassegna d'Oltremare, n. 5-6, maggio-giugno 1938.
DEL GIUDICE R.: *Compiti e sviluppi degli Uffici e dell'Ispettorato Fascista del Lavoro per l'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 10, ottobre 1938.
BONFATTI N.: *Tutela razziale del lavoro in Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 9, settembre 1938.
DEI GASLINI M.: *L'avvenire etiopico terra di lavoro e di avvenire*, "L'Italia Coloniale", n. 1, gennaio 1939.
DE MARZIO G.: *Il contributo del lavoro alla conquista dell'Impero*, "Rassegna Sociale dell'Africa It.", n. 1, gennaio 1939.
BARONE F.: *Le costruzioni dell'I.N.C.I.S. nell'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana",. n. 10, ottobre 1939.
BONFATTI: *Assistenza ai lavoratori in Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Afric Italiana", n. 12, dicembre 1939.
SEGA C.: *Il Partito e la rappresentanza delle categorie produttive dell'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 3, marzo 1940.
LOSCHIAVO G. G.: *La disciplina della domanda dell'offerta di lavoro nella* "Rassegna Economica dell'Africa It.", n. 6, giugno 1940.
PALA G.: *La funzione dei giovani nella valorizzazione dell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 8, agosto 1940.
MILLOSEVICH F.: *Un quadriennio di lavoro nei giacimenti auriferi dell'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 1, gennaio 1941.
SPINEDI F.: *Il lavoro nell'Impero*, "L'Azione Coloniale, n. 10, 11 marzo 1937.
AGNOLI V.: *La legge del lavoro nell'Impero*, "L'Azione Coloniale", n. 16, 22 aprile 1937.
DEL BONO C.: *I problemi del lavoro nell'Impero*, "L'Azione Coloniale", n. 32, 12 agosto 1937.
BRANZOLI ZAPPI V.: *L'azione del Partito e dell'Ispettorato del lavoro*, "L'Azione Coloniale", n. 17-18, 9 maggio 1938.
FOSSA D.: *Sane norme economiche e morali per i cittadini dell'Impero*,"Corriere dell'Impero", 1939.
MASI C.: *Sangue italiano sulla Gibuti-Addis Abeba*, "L'Azione Coloniale, n. 3, 19 gennaio 1939.
PINI G.: *Le strade nerbo dell'Impero*, "L'Azione Coloniale", n. 14, aprile 1939.
PESCE G.: *Nuovo regolamento delle concessioni agrarie in A.O.I.*, "L'Azione Coloniale", n. 24, 15 giugno 1939 e n. 29, 20 luglio 1939.
FOSSA D.: *La medaglia del lavoro ai pionieri dell'Impero*, "L'Azione Coloniale", n. 45,16 novembre 1939.
C. M.: *La medaglia del lavoro in A.O.I.*, "L'Azione Coloniale", n. 4, 25 gennaio 1940.

d) Comunicazioni

NESBITT L. M.: *La strada dell'Etiopia*, Roma, Milano, 1931.
ANGELINO C. E.: *Le ferrovie eritree*, numero speciale della "Rassegna Italiana", 1933.
UFFICIO QO. PP. DELLA SOMALIA: *I lavori pubblici in Somalia*, numero speciale della "Rassegna Italiana," 1933.
GOVERNO DELLA SOMALIA: *Somalia*, Mogadiscio, 1934.
ARCANGELI A.: *La camionabile Mar Rosso-Altipiano Eritreo*, Roma, 1936.
COBOLLI GIGLI G.: *Strade imperiali*, Mondadori, 1938.
BERTARELLI M.: *L'Africa Italiana e le strade transafricane*, Roma, 1938.
RUIZ S.: *Il problema dei trasporti terrestri in Africa Orientale Italiana*, "Atti del I° Congresso Regionale di Studi Coloniali", novembre, Napoli, 1938.
CORINI F.: *Direttive per la costruzione di una ferrovia nell'Africa Italiana*, "Atti del I° Congresso Regionale di Studi Coloniali, novembre, Napoli 1938.
TREVISANI R.: *I trasporti in A.O.I., e l'iniziativa privata e l'intervento dello Stato*, "Atti del I° Congresso Regionale di Studi Coloniali, novembre, Napoli, 1938.
TOCCHETTI L.: *Strade e ferrovie in A.O.I.*, "Atti del I° Congresso Regionale di Studi Coloniali, novembre, Napoli, 1938.
BONFATTI A.: *Strade e ferrovie dell'A.O.I.*, "Atti del I° Congresso Regionale di Studi Coloniali", Napoli, 1938.
CARAVAGLIO V. A.: *I traffici marittimi con l'Impero*, "Atti del I° Congresso Regionale di Studi Coloniali", Napoli, 1938.

DE ANGELIS G.: *Le opere italiane nelle Colonie. La diga di Genale per la derivazione dell'Uebi Scebeli*, estratto da "L'Ingegnere", Roma 1927.
D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P.: *La penetrazione ferroviaria nell'Africa Orientale Italiana*, Legionario", n. 12, marzo 1927.
ONGARO G.: *La rete stradale nell'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna d'Oltremare, Il Commercio Italo-Africano, n. 6, giugno 1936.
***: *La rete ferroviaria dell'Impero*, "Le vie d'Italia", n. 7, luglio 1936
PALUMBO A.: *La rete stradale imperiale*, "Gerarchia", n. 7, luglio 1936.
JAMICELI G.: *Il Porto di Assab*, "Rassegna d'Oltremare", Il Commercio Italo-Africano, n. 1, gennaio 1937.
VARANINI V.: *Le strade dell'Impero*, "Rivista di Fanteria", n. 2, febbraio 1937.
***: *La costruzione del Porto di Assab*, "L'Universo", n. 3, marzo 1937.
GIOVANNINI M.: *Le costruzioni stradali eseguite in A. O. durante il conflitto italo-etiopico*, "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, vol. V, fasc. I°, febbr.- marzo 1937.
JAMICELI G.: *Il porto di Assab*, "Rassegna d'Oltremare", Il Commercio Italo-Africano, n. 3, marzo 1937.
RUGGERI R.: *Le opere stradali del piano sessennale per l'avvalloramento delle nuove colonie italiane*, "Illustrazione Coloniale", n. 9, settembre 1937.
MIARI DE CUMANI G.: *Assab porto dell'Impero*, "Rassegna Economica dell'Africa Italiana", n. 1 gennaio 1938.
A. P.: *Le strade dell'Impero*, "Commercio Imperiale", gennaio 1931.
***: *Le nuove grandi arterie dell'Africa Orientale Italiana*, "Illustrazione Coloniale", n. 2, febbraio 1938.
P. L.: *Nuove strade dell'A.O.I.: da Addis Abeba a Dire Daua e nella Somalia Francese*, "L'Italia Coloniale", n. 4, aprile 1938.
CONF. FASC. DEGLI INDUSTRIALI: *Le strade Fondamentali dell'Impero*, "Notiziario dell'Africa Italiana", n. 2, maggio 1938.
BALBIS P.: *La strada dell'Eritrea Occidentale*, "L'Italia d'Oltremare", n. 19, maggio 1938.
CONF. FASC. DEGLI INDUSTRIALI: *Le strade dell'Impero*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 9 dicembre 1938.
COBOLLI GIGLI G.: *La strada Dancala nella rete delle comunicazioni dell'Impero*, "Rivista delle Colonie", n. 10, ottobre 1939.
TARQUINI G.: *Il nuovo porto di Assab*, "Echi e Commenti", n. 3, febbraio 1940.
CESARI C.: *Come nacque la ferrovia dell'Asmara*, "Etiopia", n. 2, febbraio 1940.
***: *La costruzione del porto di Assab*, "Rassegna d'Oltremare" n. 4, aprile 1940.
TARQUINI G.: *Le strade nel lavalorizzazione economica dell' Impero*, " Echi e Commenti", n. 9, maggio 1940.
MAFFEZZOLI A.: *Le ferrovie in Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Economica dell'Africa Ital." n. 10, ottobre 1940.
ASTUTO R.: *Questioni ferroviarie africane*, "Rassegna economica dell'Africa Italiana", n. 2, febbraio 1941.
COCCHIERI M.: *Problemi euroafricani del dopoguerra. Le comunicazioni ferroviarie nell'A.O.I. e nel Nord Est africano*, "Rassegna Italiana", dicembre194-1.

COLONIE E PAESI STRANIERI

PELLEGRINESCHI A. V.: *Il Tanganica e l'opera degli Italiani nel mandato e nelle Colonie dell'Africa Orientale inglese*, "L'Azione Coloniale", n. 46, 24 novembre 1934.
PELLEGRINESCHI A. V.: *Gli italiani nel Tanganica*, "L'Oltremare", febbraio 1933.
MONGARDI A.: *Com'è sorta la mia piantagione di sisal nel Tanganica*, "Illustrazione Coloniale", n. 5, maggio 1938.
PELLEGRINESCHI A. V.: *Interferenze commerciali italo-africane*, "L'azione Coloniale", n. 18, 28 giugno 1931.
PELLEGRINESCHI A. V.: *Le nuove linee di navigazione "Italia-Sud-Africa"*, "Il Commercio Italo-Africano", n. 1, gennaio 1934.
SANTAGATA F.: *Macchine italiane al Sud Africa*, "Commercio Italo-Africano", n. 8, agosto 1934.
AFRICANUS: *La bandiera italiana nei porti africani: Capetown*, "L'Italia d'Oltremare", n. 1, gennaio 1937

Pagine d'ATTUALITA'

LA NOTA POLITICA

ANCORA L'AFRICA DEL NORD

Mentre in Tunisia le forze dell'Asse e quelle anglo-americane sono alle prese su una vastissima fronte, e la battaglia infuria accanitamente dai pressi di Mateur fino ai sobborghi di Susa, mette conto dare una nuova occhiata rapida alla situazione attuale del Nord-Africa, al vasto quadro su cui si staglia l'immagine di questo furioso urto di fanti e di carri, sorvolato da centinaia e centinaia di velivoli, anch'essi in mischia furibonda.

Or dunque, le notizie che, in queste ultime settimane, son pervenute alla nostra stampa — e che son le sole a nostra conoscenza — dal Marocco, dall'Algeria e dalla Tunisia, insistono — per quanto riguarda il Marocco — sulle pressioni che il Comando americano esercita sugli esponenti del nazionalismo locale per indurli alla formazione di un Governo di unione nazionale "asservito ad Eisenhower", promettendo il richiamo dall'esilio dei "patrioti" maghrebini, compreso fra loro Abd el-Krim. "Questa manovra degli Stati Uniti — si è letto nei nostri giornali del 14 marzo — tenderebbe, anzitutto, a placare la crescente ostilità popolare contro gli aggressori, ed in secondo luogo ad ottenere la collaborazione sui campi di battaglia dei combattenti marocchini, dei quali è noto il tradizionale coraggio."

Ma i notabili marocchini resistono alle pressioni, mentre il popolo minuto mal sopportando l'"inqualificabile comportamento dei soldati statunitensi", che molestano le donne e commettono anche altri soprusi, reagisce talora energicamente a quelle sopraffazioni. La nostra stampa [25 marzo] ha dato, a questo riguardo, notizia di un conflitto avvenuto il 1° marzo a Uezzan fra soldati e marocchini, che ha causato la morte di ventiquattro di questi ultimi e di sette americani "linciati dalla numerosa folla esasperata".

Si è letto, altresì, della fucilazione, a Casablanca, di sei marocchini fedeli al Governo di Vichy". di sedici nazionalisti marocchini passati per le armi, sempre a Casablanca, nonchè di altri quattordici maghrebini giustiziati in vari centri — Meknès, el-Kenitra, Marrakesh — senza, però, che si siano avute notizie più precise sui motivi di tali ecatombi, perpetrate — sempre secondo i nostri giornali — "per ordine delle autorità di occupazione nord-americane".

Non meraviglia, perciò, il fatto che le popolazioni marocchine non rispondano agli inviti di arruolarsi alle armi per sostenere gli interessi degli invasori e che molti musulmani, a tale fine, abbiano varcato e varchino la frontiera per riparare nella zona marocchina di protettorato spagnolo.

Intanto, la manomissione americana sul Marocco prende sempre maggiori sviluppi. La nostra stampa ha riferito [22 febbraio] che "tutte le maggiori società industriali e commerciali marocchine sono passate sotto il diretto controllo degli americani" e [25 febbraio] che "numerose banche americane hanno già aperto le loro agenzie nel Marocco e in Algeria", deducendo da tutto questo che "l'apparizione statunitense si è impossessata dei gangli vitali del Marocco occupato".

Un'altra prova di quella che il *Lavoro Fascista* chiama "insaziabile ingordigia imperialistica" degli Stati Uniti, i marocchini l'hanno avuta nel provvedimento con cui il porto e le installazioni marittime di Casablanca sono stati dichiarati "base navale nord-americana" e posti sotto il comando del contrammiraglio Jones: provvedimento in cui essi hanno visto "la conferma ufficiale delle mire annessionistiche statunitensi nel continente africano". (giornali italiani del 25 marzo).

Per l'Algeria, il maggior posto, fra le notizie di là provenienti, è preso da quelle relative alle beghe fra de Gaulle e Giraud, e, più recentemente, al veto posto dal gen. Eisenhower all'incontro fra i due.

Per quanto se ne può giudicare dalle informazioni forniteci dalla nostra stampa, fra de Gaulle e Giraud sussisterebbero ancora molti motivi di contrasto, ma le grosse distanze che correvano, fino a qualche mese addietro, fra i due, sarebbero venute riducendosi, per opera, sopratutto, dell'azione d'intermediario spiegata da Catroux.

Quanto al veto di Eisenhower, la stampa inglese l'ha spiegato col fatto che, nel momento in cui tutta l'attenzione è concentrata sulle operazioni militari, il generale americano non desiderava doversi occupare di questioni di carattere politico. "La causa dell'unità francese — ha scritto il *Times*, e i nostri giornali hanno riportato — avrebbe più da soffrire che da guadagnare se la visita avesse luogo in un momento inopportuno. Il ritardo consentirà inoltre al gen. Catroux di continuare, se non di condurre a termine, l'inchiesta di cui è incaricato".

La nostra stampa del 6 marzo ha dato come imminente "un grande avvenimento" relativo alla sistemazione dei cosidetti "interessi statunitensi nei territori invasi", e cioè la creazione di un "governatorato generale americano del Nord-Africa", equivalente alla "trasformazione in diritto e in fatto dello stato di occupazione in quello di colonia". Alla carica di Governatore sarebbe designato il noto sindaco di Nuova York, Fiorello La Guardia. Ma dopo questa notizia, che avrebbe destato "vivissima agitazione" in tutto il Maghreb, incitando le "bande di patrioti nazionalisti" ad intensificare la loro attività "sabotatrice" e gli assalti alle colonne di rifornimento per le truppe americane, null'altro finora si è saputo del grottesco progetto.

Si è avuta, invece, conferma delle premure statunitensi per gli ebrei algerini da un comunicato *Radiomondar* [30 marzo] relativo alle insistenze del capo della famiglia Rotschild per la revoca delle leggi antisemitiche nel Nord-Africa. Secondo quel comunicato, Sumner Welles ha potuto assicurare il "noto mestatore" di avere ottenuto da Giraud che gli ebrei dell'Algeria e del Marocco ottengano la reintegrazione nella cittadinanza francese e riacquistino il diritto di ricoprire pubbliche cariche, di possedere ed amministrare proprietà personali e di frequentare gli istituti di pubblica istruzione.

Anche in Algeria il contegno dei soldati statunitensi esaspera gli indigeni, e dai nostri giornali del 20 marzo si è saputo di un conflitto fra un gruppo di detti soldati che si erano presi intollerabili libertà con le donne musulmane, e la popolazione di Fighig, "con numerosi morti dalle due parti".

In Tunisia, le cronache di queste ultime settimane — in margine alla guerra guerreggiata dentro i confini della Reggenza — sono state caratterizzate dall'attività svolta dal bei, Sidi Mohammed el-Monsef, il quale ha saputo profittare della nuova situazione per svincolarsi dai lacci con cui la nazione "protettrice" aveva potuto finora impedire ai sovrani della Tunisia di esercitare in un modo qualsiasi i poteri inerenti alle loro funzioni. Si è, così, visto il Bei costituirsi, a suo libito, un nuovo Governo, attribuendone la presidenza ad un notabile — Sidi Mohammed Scenik — che aveva larga pratica di questioni amministrative ed economiche, e chiamando a farne parte elementi del Partito desturiano, che godevano di vasta popolarità fra la popolazione per la parte presa nelle agitazioni contro la politica sopraffattrice della Francia e per l'avviamento della Reggenza verso un regime più rispettoso dei diritti degli autoctoni, più intento alla difesa dei loro interessi: necessaria premessa all'auspicato riscatto da ogni "protezione" E si è visto, altresì, il Bei, una volta messosi sulla via delle novità ardimentose, creare un ministero dei Beni Habus [o fondazione pie]; revocare il decreto del 13 novembre 1898, pel quale una parte dei terreni facenti parte di detti beni doveva essere ceduta annualmente all'Amministrazione del Protettorato per essere destinata all'incremento della colonizzazione francese; porre fine al trattamento di favore di cui, grazie al "terzo coloniale", beneficiavano — rispetto ai tunisini — i funzionari francesi; rafforzare considerevol-

mente l'autorità dei *Caid* e riorganizzare "su basi del tutto nuove" l'amministrazione civile, ecc. Tutte iniziative che il Bei ha potuto prendere nell'atmosfera nuova creata dalla presenza delle truppe dell'Asse in Tunisia, grazie alla quale, come è stato osservato dai nostri giornali del 5 febbraio u. s., tutti i ministeri e le amministrazioni hanno riacquistato la loro piena autonomia e svolgono ora i loro compiti nella nuova organizzazione del Paese, in perfetta armonia con le direttive beilicali, "mentre i prodotti essenziali del territorio sono ora ad esclusiva disposizione delle popolazioni tunisine", e "la speculazione sui generi alimentari effettuata prima su larghissima scala dai trafficanti ebrei è stata completamente stroncata."

Ora, si chiedono a Tunisi altre riforme anche più ardite. Come si rileva dalla nostra stampa del 13 marzo, il giornale locale *Afrikyia el-Fattat*, dopo aver sottolineato le sofferenze sopportate dal popolo di Tunisia nel periodo precedente all'arrivo delle forze dell'Asse, ha denunziato "l'ambiguità dei decreti francesi che hanno menomato l'autorità tunisina", ha espresso il voto che, d'ora in poi, "i decreti debbano essere elaborati in comune con i tunisini", ed ha, fra l'altro, osservato essere giunto il momento dell'abrogazione dei provvedimenti "con i quali i funzionari francesi hanno a lungo sfruttato due comunità etniche: il popolo tunisino e gli altri elementi che si riallacciano ad esso".

Entusiastiche dimostrazioni di affetto sono state tributate, in occasione del loro ritorno nella Reggenza, ai membri del partito desturiano, che, arrestati dalle autorità francesi nell'aprile del 1938 e da allora detenuti in Francia, vennero liberati dal carcere all'ingresso delle truppe dell'Asse a Marsiglia. Come hanno riferito i nostri giornali [2 marzo], nelle manifestazioni tunisine non sono mancate fervide espressioni di gratitudine all'indirizzo dell'Asse, che, rendendo la libertà ai capi del Destur, compì un gesto che andò diritto al cuore di tutti i musulmani della Reggenza. Dal canto loro, i dirigenti desturiani liberati hanno tenuto a manifestare la propria riconoscenza al Governo italiano e al Comando supremo, recandosi di persona presso il rappresentante d'Italia, che pregarono di farsi interprete a Roma dei sentimenti loro e di tutto il popolo tunisino "per il gesto di generosità che ha restituito ai patrioti del Beilicato i loro capi" [giornali italiani del 10 marzo].

Non rientra, negli angusti limiti di questa nota, un cenno diffuso degli avvenimenti di guerra che hanno avuto ed hanno per teatro il territorio della Reggenza; solo si può segnalare che i numerosi bombardamenti a cui son stati — dagli anglo-americani — sottoposti i centri urbani della Reggenza, hanno fatto centinaia e centinaia di vittime fra i musulmani, e che le Rappresentanze dei paesi dell'Asse hanno generosamente contribuito ad alleviare le sofferenze della popolazione autoctona con cospicue offerte e con il ricavato di un'ammenda di venti milioni imposta alla collettività israelitica tunisina.

C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI

La fine dell'aprile 1943 trova le truppe italo-tedesche, che già avevano battuto alle porte dell'Egitto, ridotte in un ristretto lembo della Tunisia, altra terra dove il lavoro italiano ha prodigato le sue secolari energie umane. Indubbiamente il nuovo stato di cose è doloroso, specialmente ricordando i sacrifici immensi e gli innumerevoli eroismi compiuti dai nostri soldati e dai nostri operai, in Etiopia ed in Tripolitania. Indubbiamente mantenerci in Tunisia sarà impresa assai dura. Ma non dobbiamo scordare la parola incitatrice del Duce quando proclamò che Roma non fu mai tanto grande quanto lo fu dopo la durissima prova di Canne. Le forze vive del nostro Continente sono ancora pressochè intatte perchè alle perdite degli scorsi anni di guerra si sostituisce il gettito delle nuove leve; mentre tutte le officine di Europa lavorano oggi nel modo più intenso per compensare il consumo dei materiali e creare mezzi bellici sempre più potenti e numerosi.

Possiamo perciò attendere con cuore fermo gli eventi futuri. Forti della loro enorme superiorità numerica e meccanica gli anglo-americani e i francesi dissidenti non mancheranno di rinnovare i colpi formidabili che sono loro consentiti dal continuo afflusso delle retrostanti riserve terrestri ed aeree. La lotta per il possesso dell'ultimo lembo della Tunisia sta dunque per entrare in una fase culminante il cui esito non si può qui prevedere.

Ma dal complesso degli avvenimenti noi possiamo però trarre alcune conclusioni logiche. Anzitutto quella della incapacità nemica a prevalere là dove non esista una enorme maggioranza in uomini e in macchine da guerra. Tale maggioranza gli anglo-americani hanno potuto realizzare nel Nord-Africa grazie alla complicità dei loro schiavi francesi che di ciò vengono ripagati con intensi bombardamenti sulle città della Francia, cioè della Madre Patria. Una così buona occasione non si potrà ripetere altrove perchè tutti i popoli d'Europa e soprattutto quelli mantenutisi finora neutrali, hanno ben compreso quale tremendo pericolo rappresenti il bolscevismo, che segue le colonne anglo-sassoni così come in antico la peste seguiva le orde dei barbari. La seconda considerazione da farsi è che la presa del Nord-Africa (qualora avvenisse, ma costerebbe cara) non significherebbe, come i nostri nemici credono, la libertà di scorrazzare nel Mediterraneo. Le forze navali italiane, ben affiancate da quelle tedesche, hanno ancora una efficienza tale da consentirci questa sicurezza. E se le forze aeree nemiche sono in aumento, l'Asse non sta certo con le mani in mano. Dobbiamo aver fiducia nel nostro Capo e far sì che la Sua fermissima fede nella vittoria sia la fede di tutti gli Italiani.

La relazione ufficiale delle battaglia del Mareth e sulla manovra dal Mareth all'Akarit dimostra chiaramente quali dure prove e quale enorme logorio hanno subito le parti contendenti. La decisione ormai chiara degli anglo-sassoni, di concentrare il primo sforzo gigantesco contro la sola Italia, allo scopo di eliminarla dalla compagine avversaria, dimostra ancora una volta il valore enorme dell'azione nostra ai fini dell'economia generale del conflitto. È indubbio che per ottenere il successo in Africa Settentrionale, americani ed inglesi si sono rassegnati a subire le più dure sconfitte nell'Oceano Pacifico dove va intanto creandosi una situazione che un giorno sarà irrimediabile per loro. È indubbio che la nostra tenacissima resistenza prima in Etiopia, poi in Tripolitania e oggi in Tunisia ha costituito un'attività logoratrice e ritardatrice di prim'ordine, togliendo ai nostri nemici la possibilità di prendere qualsiasi altra iniziativa in aiuto della Russia (secondo fronte) o ai danni dell'Impero nipponico.

Noi dobbiamo perciò tener ben conto di questi fattori, se vogliamo che il sacrificio dei nostri fratelli in Africa sia valorizzato sotto ogni aspetto, sia mediterraneo che mondiale. Quando sarà cessato il fragore delle armi e sarà consentito fare la storia dell'immane conflitto che minaccia di travolgere la civiltà, quanto abbiamo sopra esposto apparirà sempre più chiaro.

Dal punto di vista eroico, le gesta dei soldati italiani e dei loro camerati te-



Un aereo nemico abbattuto nelle nostre linee in Africa Settentrionale.

deschi ripetono in Africa quelle compiute in Russia. Il nemico stesso, che pur assai poco cavalleresco si è dimostrato in ogni sua manifestazione bellica o politica, è stato costretto ad ammetterlo. Veterani e giovani fascisti hanno prodigato la loro anima e il loro corpo al di là d'ogni concezione umana.

Coloro che dimenticano tutto ciò, perchè costretti a subire qualche privazione nella loro comoda casa, sono indegni di chiamarsi Italiani. Quelli che non capiscono la funzione strategica assolta dall'Italia fino ad oggi, sono molto al di sotto della media dell'intelligenza umana. Se due potenze militari della forza dell'America e dell'Inghilterra hanno dovuto unirsi per cercare di abbatterci, ciò significa che esse per prime comprendono quale enorme portata benefica avrebbe per loro la nostra sconfitta.

Ma essa non prevarranno nè in Europa nè altrove, mentre la campagna sottomarina rende sempre più precaria la vita dell'Impero inglese. Fattori di enorme importanza bellico-economica gravano sulle spalle dei nostri avversari, a nostro favore e nonostante i loro successi in Africa. La nostra situazione è dura, ma quella del nemico lo è ancora di più perchè le materie prime asiatiche sono andate perdute e il Giappone immobilizza a nostro favore imponenti forze anglo-australiane.

La costanza, la tenacia, l'alto patriottismo degli Italiani sono garanzia certa del trionfo della giustizia in favore dei popoli meno ricchi ma più forti nell'animo e nello spirito.

MANLIO PAOLETTI

"HO CAPITO"

La notizia era arrivata al campo di concentramento: molti sarebbero venuti via, tornati in Italia. Un sogno. Partire, levarsi di lì, da quell'inerte vuota sosta fatta di rimpianti angosciati, da quel silenzio pesante animato d'incubi e di sanguinanti nostalgie, togliersi a quello strazio per sempre, via, a rivedere il mare e la costa d'Italia protesa incontro magnifica e nuova nei suoi colori di sole, e a riabbracciarla finalmente questa Italia teneramente splendente nel suo velato sorriso e abbandonarsi in lei senza più un rimpianto o un'angoscia, sazii di lei e del suo viso animato e morbido, della affettuosa carezza dei suoi occhi commossi. C'era da sentirsi impazzire a una prospettiva che così d'un tratto s'accendeva e splendeva tra le silenziose tende del campo. E silenziosa e pazza fu la reazione; negli occhi di quegli uomini, occhi fiammanti su visi affaticati, s'allargava ormai senza freno la speranza, s'ingigantiva in onde di felicità; e le bocche restavano per lo più mute, quasi sofferenti. Solo gli occhi tradivano l'immensa gioia, e il tremito delle mani nell'esultante fretta dei preparativi.

C'erano due uomini nel campo: vicini lo erano sempre stati dal primo giorno della loro prigionia, un capitano dagli occhi giovanissimi e il suo attendente grande alto, quasi nero di sole; sempre vicini uno all'altro, ma ora, ora che la notizia grande era scoppiata, immobili se ne stavano davanti alla tenda, immersi nel verde tramonto, l'ultimo; inerti tra la convulsa festosità degli altri.

Il soldato per solito non parlava Con una sorta d'ostinata ruvidezza si teneva sempre vicino all'ufficiale, e i suoi occhi fervorosi erano sempre nello sguardo di lui, a leggere, a impararvi ogni sfumatura, a sapere; nello sforzo solo gli occhi lavoravano, per il resto era silenzioso, passivo nella contemplazione dello sfolgorante cielo equatoriale, le mani aspre pietosamente inerti sui fianchi.

Ma questa volta fu lui a parlare per primo. Un'impressione confusa, una vaga incertezza lo tenevano angosciato dal mattino, dolorosamente conscio di qualcosa che non afferrava. Negli occhi dell'ufficiale non riusciva a leggere; impenetrabili, dal momento in cui la notizia si era saputa, monotonamente fissi in qualche punto senza interesse, con una segretezza chiusa e violenta; e questa impressione, questo cozzare contro una barriera sorta d'improvviso, questo perdersi in un'oscurità vuota e senza ragione lo facevano soffrire, ossessionato da un confuso groviglio di sensazioni angosciate.

Parlò allora; nella frase indifferente la voce si smarriva. "Così, si torna a casa...". E scrutava perdutamente il viso dell'ufficiale, mentre andava rabbrividendo in un abisso di disperazione. "Per carità, avrebbe urlato, ditelo! Capitano, ditelo che torniamo a casa!". Poichè tutto il suo essere anelava a una conferma, al diritto di sapere anche questa volta, a una luce negli occhi dell'altro che gli concedesse finalmente l'alternativa fra l'esultanza più lieta e la desolata rassegnazione, a una risposta a quell'interrogazione implorante che nel silenzio restava angosciatamente sospesa.

"Così si torna a casa...". Ancora ripeteva questa frase, e suonava più smarrita di prima, pietosamente assurda.

Se ne stavano fermi davanti alla tenda, gli occhi seguivano i passi della sentinella, gli occhi dell'uno impassibili, quelli agitati dell'altro.

"Già, parlò finalmente l'ufficiale, e guardava ancora davanti a sè, si torna a casa. Bel giorno, eh? Pensa, dì, tua madre, a vederti entrare in casa tutto nero... E il paese sottosopra appena arrivi; gli occhi delle ragazze tutti per te... dì eh, quanto tempo che non si vede una bella ragazza, come quelle al paese tuo coi capelli neri e lo sciallе rosso. Senti. Io non parto".

Sempre immobile parlava piano. "È facilissimo; ti ricordi quando siamo venuti qua, tutti quei fossi.. un gioco da ragazzi, in un momento, giù; poi, la strada giusta la troverò da me, puoi starne certo". Ora lo guarda finalmente, ha pietà del suo disperato silenzio, dell'immobilità sua fissa e implorante.

"Rimango, capisci. Non ho ancora finito il mio lavoro quaggiù, e non saranno loro a decidere per me. Sono io che ho deciso, e rimango. Senti, tu torni in Italia, torni a rivedere quello che è tuo, quello che per tanto tempo hai sognato e desiderato di rivedere, casa tua, la tua gente, il tuo paese. Ma per me questa terra d'Africa dove ho vissuto tanti anni dove ho combattuto dove ho sofferto dove ho lasciato un po' del mio sangue, è come se fosse mia, io l'ho difesa, l'ho amata palmo a palmo, è mia, capisci, mia come l'altra, e ci rimango perchè là non hanno bisogno di me e qui sì, perchè posso ancora difenderla, posso ancora amarla...". Il passo delle sentinella sfiora il loro silenzio.

Immobili nel tramonto che si fa notte le loro ombre s'allungano lentamente sulla sabbia calda.

Negli occhi del soldato s'è spento il terrore. Ha capito, e lo dice: "Ho capito, signor capitano". Di nuovo contempla indifferente il cielo più scuro. "Va bene".

Gli occhi dell'altro si velano di commozione. "Tua madre?". Un piede smuove piano la sabbia leggera; il soldato si china a guardare quel suo movimento pensoso.

ORSOLA ROSSI

CINEMA COLONIALE

INFERNO GIALLO E INFERNO NERO

In un precedente articolo abbiamo estesamente accennato alla tecnica e all'ambientazione nella realizzazione di pellicole coloniali. Due lavori italiani, apparsi in quest'ultimo scorcio di tempo sui nostri schermi, ci danno motivo per tornare ancora sull'argomento e, questa volta, con più precisi e attuali riferimenti, in quanto *Inferno giallo* ed *Harlem* = sono questi i due film cui alludiamo = proprio in questi giorni stanno facendo il giro della Penisola.

Il primo è un drammone a fosche tinte, abbastanza mal congegnato, che ha incontrato un favore indubbiamente superiore ai suoi scarsi meriti, ma comunque in piena armonia con quei fini commerciali che regolano in genere la produzione cinematografica. Al successo che questi film ha avuto tra il cosiddetto "grosso pubblico" hanno contribuito due elementi: la presenza di attori noti e il fatto che lo spettatore ha ritrovato sullo schermo una materia cara ai suoi gusti, trattata questa volta con una certa furberia, dopo che per anni era stata sfruttata con una sorprendente ingenuità dai nostri produttori, convinti, probabilmente, che un sommario sfondo esotico possa costituire un ottimo passaporto.

Tralasciamo di accennare alla trama che, nè nuova, nè intelligente, si presta a infinite critiche, specie se esaminata dal nostro angolo di visuale: tralasciamo di rilevare certi motivi stereotipati (come ed esempio il medico fallito e ubriacone che finisce col riabilitarsi, ecc.) che sembrano costituire l'indispensabile carico di tutti i film del genere, e soffermiamoci sullo sforzo compiuto dai nostri produttori per dare alla vicenda = eminentemente coloniale = un'adeguata ambientazione.

Da una troppo rapida apparizione d'una cartina geografica ci siamo fatti la convinzione che gli avvenimenti fossero localizzati nella solita isola dei Mari del Sud, come sempre non ben precisata per non assumere troppi impegni e troppe responsabilità.

Comunque, fin dai primi metri di pellicola, l'*ambiente* è stabilito con una certa intelligenza e soprattutto con una grande abilità nell'uso della macchina da presa e nella scelta delle inquadrature, sempre dominate in primo piano da qualcosa che contribuisca a caratterizzare i luoghi della vicenda. Anche gli interpreti principali si agitano, vivono, soffrono e muoiono nella maniera in cui il cinematografo è convinto che si comportino gli autentici coloniali. Solo la massa degli indigeni = tutti negri, appartennti alle più disparate razze = appare tutt'altro che spontanea. In molte espressioni = come ad esempio nelle scene della corsia al momento della rivolta = essa risente troppo della presenza del regista che si è lasciato trasportare da un'affannosa ricerca degli effetti.

Ma un'ambientazione, per quanto sommaria, c'è e non c'interessa sapere dove è situata quella foresta o dove allignano quei bambù, nè ci preme conoscere se quelle acque appartengano al Tevere o ad un altro nostro fiume. Intravediamo, invece, molte altre cose che non sono nel film o alle quali è accennato appena di sfuggita: le belve — ad esempio — non appaiono in alcuna scena. Eppure chi negherebbe la loro presenza? Quella foresta, per noi, rigurgita di serpenti e quelle acque sono infestate di coccodrilli, anche se non riusciamo a scorgere neanche la coda d'uno di questi pericolosi abitatori

Lo scorso anno venne proiettato un film molto vicino nello stile e negli intenti a *Inferno giallo*. Lo ricorderete tutti certamente: si tratta di *Giungla*. Anche qui c'era una foresta vergine, c'erano negri in abbondanza, agguati, malattie tropicali, ecc., ecc. Tuttavia, noi non siamo riusciti a "vedere" che degli elegantissimi signori in sahariane e caschi bianchi candidi, che si agitavano oltre misura, senza uno scopo apparente, in un boschetto che poteva appartenere benissimo ad una delle tante ville romane. Perchè l'abilità del regista e dei realizzatori, in questi film, risiede soprattutto nel mantenere i contorni e i dettagli in forme indefinite per permettere, così, allo spettatore di la-



Una scena di "Harlem" (E. N. I. C.): pellicola di misurato realismo e ci vivaci tinte

vorare con la fantasia, di vedere sotto gli aspetti voluti quello che è nel film e di vedere anche quello che non c'è e che, per varie ragioni, non è stato possibile mettere, ma che si desidera ch'egli veda.

Da questo insieme di accorgimenti scaturisce quella "atmosfera" nella quale il pubblico deve sentirsi trasportato senza che la sua intelligenza avverta uno sforzo eccessivo e senza che appaiano netti i confini tra realtà e finzione scenica.

Anche in *Harlem*, l'altro film cui abbiamo accennato, ambiente e atmosfera assumono un ruolo determinante. Harlem, quartiere negro di New York, è il centro di tutti i negri d'America. In questo famoso rione della città statunitense è inquadrata tutta la vicenda, e la visione che ce ne dà il film può essere definita per lo meno coraggiosa, dopo che il nostro pubblico si era abituato alle solite stereotipie americane. Perchè qui nulla è di quanto l'industria cinematografica d'oltreoceano ci ha regalato per circa venti anni, nè come intenti, nè come realizzazione. Niente incubi, niente problemi pseudo-sociali, niente musiche pazze, niente "jazz": *Harlem* non vuole essere il film che rende omaggio ai negri ubriachi di gin, ai coltivatori di colore che nelle piantagioni del sud, tra la miseria e le malattie del clima, levano i loro lamenti in cori esasperati, modulati dal singhiozzo ritmato del saxofono. Nulla di tutto questo. *Harlem* vuole essere l'esaltazione del coraggio e della bontà di un italiano emigrato in America, obbligato dalle consuetudini di laggiù a vivere in questo ambiente.

Attraverso avventurose vicende il protagonista, dopo i primi, amari contatti con la civiltà bianca d'oltreoceano, è costretto dall'avversa fortuna, dalle vessazioni e dalle rapine dei banditi di New York a vivere in mezzo all'altra civiltà d'America, quella negra, che, educata alla stessa scuola, non è molto dissimile e non certo peggiore della prima.

Harlem getta la sua nera ombra su tutta la vicenda: dipinto con un realismo misurato, esso pone a nudo la miseria e i vizi della sua negra gente, inevitabilmente trascinata al delitto e al fanatismo. E un'esplosione di questa follia collettiva nel film è accennata con un episodio che ci riporta ai tempi della campagna d'Etiopia: le nostre vittorie imbestialiscono la plebaglia negra che riversa in mille manifestazioni il suo odio contro gli italiani, anche se Charlie Lamb, campione della pelle scura, dalla forza d'uno di questi è duramente piegato sul "ring".

A parte i pregi della trama, dell'interpretazione e della regia, confermati nel successo ottenuto dal film sin dalle prime proiezioni in pubblico, è doveroso rilevare lo sforzo compiuto dai produttori per avvicinarsi con la maggiore approssimazione possibile all'ambiente che si voleva rappresentare. L'impegno assunto non era facile perchè non lontani modelli stranieri permettevano di stabilire confronti e anche perchè si trattava di muovere, in moltissime scene, una massa veramente imponente di comparse di colore in atteggiamenti e in espressioni indubbiamente nuovi per il nostro cinematografo, abituato a vedere il negro soltanto nel suo naturale elemento: l'Africa.

Qui i negri, invece, vestono in marsina, si muovono e agiscono alla maniera dei bianchi, compiono atti che sono il prodotto di quanto apprendono dal quotidiano contatto con la civiltà americana.

Una visione, nuova, quindi, del negro considerato come elemento cinematografico, una visione, però, che imponeva un abile sfruttamento dell'atmosfera per preparare lo spettatore a determinati avvenimenti e per giustificarne altri accettabili solo se esposti con un'adeguata preparazione.

Per giungere a questo, il regista si sforza di immettere per gradi lo spettatore nella vita e nelle abitudini di questa gente, costruendo il suo disegno per tocchi rapidi, intermittenti, inseriti opportunamente negli sviluppi della vicenda che assorbe sempre nuovi elementi, per giungere all'episodio culminante, che appare, così, la logica conclusione di una situazione esattamente definita.

Harlem non può essere definito film coloniale, come pure *Inferno giallo* finisce con essere anticoloniale, ma ambedue i lavori rappresentano un notevole progresso nella nostra tecnica filmistica posta al servizio di ambientazioni esotiche.

ENRICO FIUMI



Un' altra scena della stessa pellicola attualmente in visione nelle sale italiane

PER LA STRADA

Non vorrei dirlo ai bambini che alle loro mariolerie si sentono sgridare con l'apostrofe « ragazzi di strada »: sarebbe pericoloso dir loro questa verità; eppure la strada è una scuola.

La gente passa, e ognuno ha con sè, nell'andatura e nel volto, tante cose, tanta vita. Ci passano accanto tante creature umane con la lievità della gioia, col peso del dolore, con la fretta della speranza o dell'affanno, con la lentezza della delusione. Talvolta uno sguardo ci rivela la vaghezza dei sogni o ci fa intravvedere abissi di disperazione. E ognuno va con la sua illusione o col suo disinganno, con la sua felicità o il suo tormento.

Come un fiume placido o impetuoso, fluisce nelle vie la vita degli uomini e l'onda spesso ci afferra, ci mescola a tante esistenze, ci porta via, frammenti di umanità, verso ignote foci di speranza e di oblio.

Passa nella via la gente di ogni giorno. Se guardiamo nei volti, troviamo esseri sconosciuti di cui non possiamo penetrare il mistero, creature trasparenti con tutta l'anima negli occhi, esseri torbidi per cui sentiamo repulsione o fascino, persone che ci sembrano nemiche, altre che vorremmo amiche. Alcuni che sentiamo fratelli. Compagni, nel breve viaggio della via, in quello lungo della vita. Qualche volta delle rivelazioni, visioni rapide che ci colpiscono all'improvviso, che ci dischiudono tutta una serie di veļari liberando il nostro pensiero verso un'infinità di cose. Qualche volta il fuggevole episodio della strada ci commuove.

Quanti soldati passano ora per le vie e a quante cose ci fanno pensare... Come sono giovani per la maggior parte, quanti occhi di fanciulli anche se talvolta le labbra hanno una piega di sofferenza... E che stretta al cuore qualche volta quando vediamo il passo strascicato del ragazzo in grigioverde che ci cammina davanti o la manica vuota di quello che ci viene incontro. Grigioverde, azzurro aviatore, giallo sabbia...

L'altro giorno un soldato in divisa coloniale, giovane, bruno di occhi e di capelli, pallido sotto la persistente abbronzatura del sole africano. Mi venivano incontro, lui e lei. Lui zoppicante, lei una ragazza qualunque, con un soprabitino color mare un po' stinto, una massa di capelli rossi, un viso come tanti. Ma stretti, stretti uno all'altro in un gesto che era molto di più che un gesto d'amore. Perchè lui trascinava a fatica la sua gamba ferita e si appoggiava con un braccio alle spalle di lei che lo aiutava cingendolo alla vita. Era pallida anche lei, e non soltanto del biancore delle donne dai capelli fiammanti. Ma reggeva bene, la ragazza, sorreggeva il suo ragazzo ferito e lo guidava nella via, fra la gente che passava, fra i tram e gli autobus, lo conduceva con sè... Forse uscivano da un ospedale, forse andavano a casa, da lui o da lei, chissà. Non erano fratelli, troppo diversi nell'aspetto ma ella era in quel momento non solo la fidanzata.

C'era nello sguardo ch'ella rivolgeva a lui, pur prestando attenzione alla strada da attraversare, tanto amore. Ma nel gesto con cui lo cingeva alla vita c'era tanta fraternità e nella sua devota protezione tanto senso materno.

Non so dimenticare quella ragazza qualunque stretta al suo soldato ferito, quella ragazza così semplice nell'abito e nella figura, quella ragazza stanca e coraggiosa, preoccupata e felice... Se fosse stata sola sola, non l'avrei notata. Sarebbe passata nell'onda della gente fra i volti che non ci rivelano nulla. Ed ora continuo a ricordarla. Ora la sento come un simbolo.

Era la donna, madre, sorella, innamorata, la donna che accoglie il suo ragazzo ferito, lo accoglie nel suo cuore e nelle sue braccia, lo sorregge, lo sostiene, lo guida, lo riconduce verso la vita, verso il futuro.

Veniva dall'Africa quel soldato pallido sotto l'abbronzatura, quel soldato dalla divisa color sabbia del deserto. Era ferito, era stanco, ma si appoggiava a lei, si appoggiava col braccio alle spalle della sua ragazza che forse era così pallida anche per la fatica e la volontà di non curvarsi. Veniva dall'Africa e forse era anche triste. Ma si appoggiava a lei con fiducia. Forse solo una sosta più o meno lunga accanto a lei prima di tornare lontano... prima di lasciarla ancora sola nell'attesa... Ella era la donna, la forza silenziosa, la fonte di tenerezza, la fiamma viva d'amore. E accanto a lei egli camminava verso l'avvenire.

J. G. GALOFARO

CONCORSI

Per il premio "ITALO BALBO"

Viene bandito dal Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione per l'anno accademico 1942-43-XXI l'annuale concorso al premio universitario « Italo Balbo » per onorare la memoria del realizzatore della storica migrazione dei ventimila e del primo grande esperimento di colonizzazione in Libia.

Il premio, che ha lo scopo di incrementare lo studio e la conoscenza dei problemi politici, giuridici, economico-sociali, demografici, razziali e tecnici, relativi al fenomeno migratorio in genere ovvero alle migrazioni connesse con la colonizzazione demografica e agricola, sarà conferito il 21 aprile 1944-XXII.

L'importo del premio è di L. 15.000, che saranno ripartite fra i concorrenti classificati ai due primi posti, in ragione di L. 10.000 al primo e L. 5.000 al secondo.

Possono concorrere al premio i laureati presso qualsiasi Facoltà di tutte le Università del Regno, che abbiano conseguita la laurea da non oltre un anno alla data di scadenza del concorso, fissata al 30 novembre 1943-XXII, trattando argomenti connessi con i problemi demografici, migratori e di colonizzazione a cui sopra si è fatto cenno. Possono concorrere altresì coloro che, nello stesso periodo di tempo, abbiano conseguito un diploma presso un istituto o scuola universitaria di specializzazione o di perfezionamento, presentando dissertazioni scritte che abbiano riguardo ai problemi suddetti.

Per quanto riguarda la presentazione delle domande di partecipazione, nonchè dei lavori e dei documenti, i concorrenti dovranno attenersi, a pena di esclusione, alle norme contenute nel regolamento del premio, approvato con decreto del Ministro Segretario di Stato dell'educazione nazionale del 19 ottobre 1940-XVIII, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 269, del 18 novembre 1940-XIX.

Nelle Sezioni provinciali dell'I.F.A.I.

LIVORNO. — Come già abbiamo annunziato nel precedente fascicolo, la Sezione I.F.A.I. ha indetto un concorso a premi per gli iscritti alla G.I.L. per un tema di argomento coloniale. Il concorso, che si è esteso anche a parecchie Sottosezioni, ha avuto già ottimo esito a Rosignano.

MILANO. — La Sezione ha bandito il IV concorso a premi su tema libero coloniale fra tutti gli alunni ed alunne delle classi quinte elementari e di tutte le classi postelementari e preuniversitarie di ogni tipo ed ordine, regie, pareggiate, associate e private di Milano e provincia. I lavori possono essere corredati con disegni originali o illustrazioni. Sono ammessi anche lavori d'arte in disegno, pittura, plastica, ceramica e musica e sono del pari accettati lavori collettivi.

PADOVA. — La Sezione assegna due premi di L. 300 corrispondenti alla tassa d'iscrizione ed esame al corso superiore di cultura coloniale istituito presso l'Università.

PERUGIA. — A cura del Comando Federale in collaborazione con la Sezione si è tenuto un concorso per Avanguardisti e Giovani Fascisti per lo svolgimento d'un tema di carattere coloniale.

PISA. — Concorso a premi fra gli studenti iscritti agli ultimi due anni di corso negli Istituti Superiori dell'ordine medio della città per un tema d'argomento coloniale. La premiazione dei vincitori avviene il 9 maggio.

PISTOIA. — Due concorsi a premio su tema africano per una monografia (minimo cinquanta pagine). Il primo concorso è libero a tutti. Il secondo è riservato agli associati all'I.F.A.I. degli Istituti Medi Superiori.



CENTRO DI STUDI COLONIALI: *Italia e Africa Mediterranea* - Ediz. G. C. Sansoni - Firenze, 1942 A. XXI, pag. 260 - L. 35.

Bella e nobile iniziativa, questa del Centro di Studi Coloniali di far uscire, nell'attuale momento, un volume divulgativo sulla posizione storica e contemporanea della civiltà e del lavoro italiano nell'Africa mediterranea. Si ravvisa in quest'opera, dovuta all'iniziativa del prof. Giuseppe Vedovato, l'intenzione di documentare la necessità geopolitica che spinge l'Africa mediterranea ad aprire « le braccia all'Italia, la quale dovunque vi trova vestigia e segni di propri gloriosi cammini di conquista, di lavoro, di civiltà ». I nomi dei compilatori e l'indicazione degli argomenti trattati bastano a dare un'idea del significato e del valore del volume: Roberto Paribeni tratta dell'influenza dell'Italia nell'Africa mediterranea dalla romanità all'età di mezzo; Riccardo Riccardi del contributo degli Italiani alla conoscenza dell'Africa mediterranea; Renato Biasutti dell'italianità nell'Africa mediterranea; Jacopo Mazzei della posizione dell'Italia e dell'Africa settentrionale nei confronti del problema economico mediterraneo. E' naturale che si rilevino in queste pagine le caratteristiche di tutte le opere che sono frutto della collaborazione di vari autori: diciamo però le caratteristiche, e non i difetti, perchè la diversità degli argomenti e dei criteri espositivi contribuisce a dare, attraverso le quattro monografie, un quadro quanto mai vivo della nostra solare realtà mediterranea. Come lo studio dell'Ecc. Paribeni dimostra eloquentemente che Roma è l'unico vero elemento formativo dell'antica unità e civiltà dell'Africa mediterranea, così la somma di lavoro, di fede, di pensiero, di cui gli italiani hanno dato prova fino ad oggi sull'altra sponda del loro mare e, infine, la funzione economica dell'Africa in quel grande spazio mediterraneo di cui l'Italia è chiamata ad essere il centro e l'animatrice, sono chiaramente e spesso originalmente espressi nei tre altri capitoli monografici, anch'essi, come il primo, corredati da utili indicazioni bibliografiche. Pregevolissima la veste editoriale. Sarebbe stato invece desiderabile un maggiore sviluppo delle illustrazioni e una più accurata scelta dei soggetti e delle didascalie (vedi ad esempio la tavola seconda sugli scavi di Leptis Magna, la tavola settima ed altre di nuovi centri di colonizzazione demografica).

I.R.C.E.: Bibliografia d'oltremare dell'a. 1940 - Roma, 1942 - XX, pag. 158 - L. 15.

Il Centro Studi per l'Africa e il Levante dell' I. R. C. E. pubblica la « Bibliografia dell' Italia d' Oltremare ». Il volume s'inizia con la trattazione sintetica delle pubblicazioni di diritto coloniale anteriori al 1940 dovuta al prof. Arnaldo Bertola della R. Università di Torino. Essa aggiorna esaurientemente il lettore su tutto il patrimonio italiano in materia giuridico-coloniale. Segue ad opera del Dott. Silvio Zanutto, bibliotecario del Ministero dell'Africa Italiana, l'elenco bibliografico di tutte le opere che riguardano l'Italia di oltremare apparse durante l'a. 1940, compresi gli studi contenuti nelle Riviste, gli atti di Accademia e quelli di Congressi. Il vasto materiale è raggruppato per soggetti e corredato da vari indici, che ne facilitano la ricerca.

UMBERTO TOSCHI: *Il Sudan anglo-egiziano* - Cremonese - Roma, 1942-XX, pag. 58 - L. 10.

Il Sudan anglo-egiziano viene esaurientemente esaminato dall'Autore sotto ogni aspetto: fisico, storico, economico. Di particolare interesse nel capitolo che tratta la storia è lo sviluppo del mahdismo riguardo anche alla nostra presa di Cassala. Il volume è il 15° della collana di monografie geografiche « Paesi d'attualità » e contiene cartine e diagrammi originali.

ROBERTO AURELIO POZZI: *Il valore « razza » nel problema coloniale* - Estratto dalla Rassegna « Geopolitica » numeri 11-12 - Milano 1942-XXI.

I problemi dei rapporti fra *grandi razze*, *razze e sottorazze* sono esaminati, in questa breve ma succosa monografia, su base scientifica. Le conseguenze pratiche sono evidenti: si tratta di stabilire una gerarchia tra i bianchi e i neri, tra europei ed africani, evitando aberrazioni come quella del meticciato, ma lasciando alla razza inferiore la possibilità di svilupparsi con le sue peculiari caratteristiche.

ROLF ITALIAANDER: *Italo Balbo Der Mensch, der Politiker, der Flieger, der Kolonisator* - Verlag Knorr & Hirth München, pagine 222.

La vita e l'azione di Italo Balbo combattente, squadrista, politico, aviatore e colonizzatore è trattata ampiamente dall'Autore con ricchezza di particolari. E' un'opera interessante anche per un Italiano che desideri rievocare la figura poliedrica del grande Maresciallo. Molte fotografie, talune delle quali inedite, corredano il libro.

FERNANDO PORFIRI: *Il conflitto ideale* - Edizioni « Roma Fascista » - Roma, A. XXI, pag. 122 - L. 10.

L'Autore traccia in breve ma profonda sintesi le grandi correnti ideologiche, che solcarono attraverso i secoli il cammino dell'umanità: dalla riforma all'illuminismo, dal liberalismo al bolscevismo ed al fascismo con speciale riguardo all'opera di G. B. Vico, che fu veramente — come lo definì il Goethe al Filangieri — « *l'altvater* » della nostra nuova Italia. Dal cozzo di queste diverse correnti sorge il conflitto ideale ed è compito allora di un essere superiore, di un Aristocrate additare alla folla dubitosa la via giusta da prendere.

MANUEL MÚRIAS: *Storia breve della colonizzazione portoghese* - Comemorações Centenarias, Lisboa, MCMXL, pag. 140.

Questa storia della colonizzazione portoghese dai tempi fortunosi e fortunati dell'Infante Enrico sino ai giorni nostri rivela il molto cammino percorso con risultati pari all'immenso sforzo, cui è seguito il periodo della progressiva rinunzia. Chiaro e lineare il filo conduttore, attraverso i secoli, dell'azione colonizzatrice di questa nazione, affacciatasi nel mondo con la schiena volta all'Europa, protesa verso il respiro oceanico.

ALBRECHT FREIHERR VON PÖLNITZ: *Pori Pioniere* - Roman aus dem deutschen Ostafrika - Fichte Verlag Paul Wustrow, München, 1942, pag. 476.

L'ambiente in cui si svolge l'intreccio di questo romanzo è uno dei più interessanti: il Territorio del Tanganica sotto il mandato inglese. Forti e vigorose sono le pagine in cui l'Autore descrive la natura selvaggia e grandiosa del « Pori », il carattere dei personaggi: sia dei colonizzatori tedeschi, sia degli indigeni. Il romanzo, che è stato premiato dal Reichskolonialbund e dall'U.F.A. nel concorso del 1941 per un libro ed un film coloniali, è una pregevole opera di letteratura coloniale, vero e proprio documentario della vita dell'Africa orien-

tale tedesca, interessante anche dal punto di vista linguistico per il largo impiego in esso di espressioni *suaheli*.

GENNARO MARIA MONTI: *La espansione mediterranea del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia* (Collezione di Studi giuridici e storici dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista) - Edizione Zanichelli, Bologna, 1942-XXI, pagine 494 - L. 50.

Questo volume tende e riesce a colmare una lacuna della nostra storiografia: quella di un lavoro d'insieme che abbracciasse tutta l'azione mediterranea dell'Italia a mezzogiorno di Roma, dai secoli dell'alto Medio Evo alla fine della dinastia borbonica, o, se si preferisce una determinazione più storicamente espressiva, da Amalfi, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi fino al Regno delle Due Sicilie. E' un lavoro di vasta mole e di ampio respiro, condotto con sicura competenza da chi ha già lasciato non lieve orma in questi studi, particolarmente con una recente pubblicazione sul contributo italiano alle crociate. Ne risulta una sintesi di evidente pregio storico e — vorremmo dire — di piena attualità politica, sol che si consideri con quanta frequenza ricorrono in queste pagine i nomi di Malta, di Tunisi, di Tripoli, della Grecia, dell'Albania, delle Isole Jonie e della Dalmazia. Giustamente l'Autore ravvisa nella sua opera il naturale complemento di alcuni recentissimi volumi su Pisa, Genova e Venezia (questi due ultimi appartenenti alla stessa collezione) e di tutto quanto era stato frammentariamente scritto sull'argomento. E' evidente che la storia della grandezza e della gloria dell'Italia sul mare non si esaurisce col nome augusto di Roma e neppure con le più note imprese delle Repubbliche marinare che continuarono nell'età di mezzo le gesta della grande madre comune. In realtà, attraverso i secoli, corrono altri filoni che rappresentano il collegamento fra l'Italia romana e il tempo nostro. Aver seguito tutte queste direttrici nel Mezzogiorno e in Sicilia (cioè nelle regioni che per esigenze geopolitiche sono più direttamente chiamate alla vita mediterranea) e aver tracciato, con criteri moderni e con tutti gli opportuni riferimenti tecnici e commerciali, un quadro organico e completo, è davvero un'alta benemerenza storiografica. Notevoli anche le considerazioni conclusive sulla continuità, la spontaneità e la necessità della nostra millenaria espansione mediterranea.

DEUTSCHE FORSCHUNGSGEMEINSCHAFT: *Beiträge zur Kolonialforschung* - Verlag von Dietrich Reimer, Andrews & Steiner - Berlin, 1942, 2 volumi, pag. 414.

L'esperienza ha dimostrato che un profondo e completo studio dei tropici e subtropici richiede un'ampia indagine coloniale in tutti i campi: essa deve essere ampia non solo perchè molteplici sono i compiti delle ricerche, ma anche perchè proprio nelle ricerche coloniali i differenti rami della scienza risultano così strettamente coordinati l'uno all'altro che il successo della ricerca coloniale come complesso risulta determinato dal lavoro di collaborazione delle diverse branche. A tale criterio s'informano questi *Contributi alla ricerca coloniale*, che il Consiglio tedesco delle ricerche pubblica sotto la direzione del Dottor Günther Wolff, presidente della Sezione scientifico-coloniale. Nel primo volume sono trattati da specialisti di ogni singola materia problemi africani di basilare importanza: la ricerca scientifica coloniale mediante la fotogrammetria aerea, la geologia coloniale, la questione forestale e quella della pesca nelle coste dell'Africa occidentale e nei territori lagunari, i risultati degli studi sulle malattie esantematiche, le ferrovie coloniali ecc. Ma poichè l'Africa è un compito europeo — compito dal quale si attende un risultato veramente durevole — non solo gli studiosi colonialisti dei diversi rami scientifici devono prestare la loro opera di collaborazione, ma anche gli studiosi colonialisti di tutti i paesi interessati alla ricerca coloniale. Abbiamo quindi nel secondo volume dell'opera, unitamente a scritti di scienziati tedeschi, alcune monografie di eminenti africanisti di altri paesi. L'Ecc. Angelo Piccioli presenta un'esauriente e sistematica esposizione degli studi coloniali promossi dal Ministero dell'Africa Italiana e dei progetti per il nostro prossimo avvenire. Per facilitare la consultazione di questa opera, ogni articolo viene brevemente riassunto in italiano e in francese. Illustrazioni, carte geografiche, tabelle statistiche completano l'opera scientifica, che comprenderà una serie di volumi senza limiti precisi di sviluppo.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA: *L'Europa e il mondo attraverso due guerre* - Atlante storico dimostrativo in 71 tavole; pag. 80, Milano, 1943-XXI.

Due volte, nello spazio di trent'anni, l'Europa e il mondo sono stati sconvolti da guerre che per estensione territoriale dei campi di battaglia, per l'imponenza delle forze armate in conflitto e delle ricchezze immolate, non hanno un termine di confronto in nessun'altra della storia. Durante questo trentennio si sono più volte tentati accordi diplomatici e nuovi assetti territoriali, che hanno spostato frontiere, distrutto vecchie compagini statali, costituiti nuovi stati e trasformata la carta politica. Si tratta di eventi assai spesso cancellati nella nostra memoria e che invece è opportuno richiamare e fissare in termini esatti e in forme evidenti. Con queste intenzioni la C. T. I. ha raccolto in forma di cartine dimostrative, corredate da succinti dati storici e statistici, tutti i mutamenti verificatisi nel periodo 1912-42, con aggiornamento fino allo scorso mese di giugno. Ne è risultata una succosa e densa opera di consultazione che racchiude la sintesi dell'attuale epoca storica e che non può mancare di riuscire gradita ai soci della C.T.I., il cui numero si avvicina ormai al mezzo milione.

IDEM: *Tunisia* - Guida con 10 carte e 12 piante di città e centri archeologici; pag. 288, Milano 1943-XXI - L. 18 per i soci della C.T.I. e L. 20 franco di porto raccomandato.

La veste tipografica, i criteri di compilazione, il metodo di organizzazione della materia contenuta sono gli stessi dei diffusissimi volumi della « Guida d'Italia ». Precede la parte itineraria un nutrito sguardo d'insieme, con un particolare capitolo sull'apporto del lavoro italiano all'avvaloramento e al progresso tunisino. Principali collaboratori l'Eccellenza Moreno, i professori Fantoli, Francolini, Romanelli, Rossi e il comm. Corrado Masi. Degna del massimo elogio la cura e la prontezza della C.T.I. nel pubblicare, con la consueta e già altre volte apprezzata tempestività, questo bellissimo volume.

IDEM: *Tunisia* - Carta geografica, scala 1:500.000 - Prezzo L. 10 per i soci e L. 11,50 franco di porto.

Insieme con la guida, ha visto la luce questa carta a grande scala (1 : 500.000 - dimensioni cm. 96×140), felicemente ideata e degnamente eseguita anche come scelta di colori. E' forse la miglior carta finora edita in Italia sulla Tunisia.

GUGLIELMO NARDUCCI: *L' antico commercio delle conterie di Venezia ed il loro uso in Libia* - Estratto dagli Annali del Museo Libico di Storia Naturale - Vol. III, 1941-XX - Tripoli.

Il Narducci, con la sua abituale competenza, traccia una breve storia delle conterie di Venezia, che furono introdotte in Libia nell'epoca bizantina ed allora per i loro pregi s'imposero sui diversi mercati libici ed africani in genere. Ne descrive quindi le forme più in voga, riferendosi anche alle superstizioni annesse a tali ornamenti.

GUGLIELMO NARDUCCI: *Antonio Raineri Biscia* - Estratto dalla « Rivista delle Colonie » - Bologna, Cappelli, 1942-XXI.

MARCELLO PALUMBO: *Punto della rivoluzione* - Edizioni di Roma Fascista - Roma, 1942-XX, pagine 134, prezzo L. 10.

VITTORIO D'IBLA: *Dalle Ambe e dal Deserto ai piani d'Ucraina* - Canti della nostra Guerra (maggio-nov. '41-XIX-XX), Roma, Editrice Hesperia, 1942-XX, pagine 18.

ELIO MIGLIORINI: *La provincia di Lubiana*, (n. 5 della collana "Paesi d'attualità"), Cremonese Roma 1943-XXI, pag. 78, L. 10.

CENSOR

VITA DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Amedeo di Savoia commemorato dagli africanisti italiani nell'annuale del glorioso sacrificio



Carlo Scorza pronuncia il discorso celebrativo dell'Eroe Sabaudo, alla presenza delle Autorità e Gerarchie, nella Sede Centrale dell' I. F. A. I. a Palazzo Brancaccio

Il 3 marzo nell'annuale del sacrificio del Duca d'Aosta, l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana ha indetto una solenne rievocazione del valoroso Principe nel salone della Sede Centrale. Alla presenza delle più alte Autorità e Gerarchie, di rappresentanze del Corpo Diplomatico e di un'imponente folla, Carlo Scorza, ha rievocato la fulgida figura dell'Eroe d'Amba Alagi, « che riassume perfettamente la definizione mussoliniana dell'italiano nuovo, l'italiano cioè dell'anima multiforme, pronta, decisa, volitiva, nella quale restano fusi gli elementi del sangue, dell'educazione e della cultura». Interrotta da frequenti applausi, la commemorazione è stata sottolineata al suo termine da una prolungata ovazione.

Molte Sezioni Provinciali, oltre la Sede Centrale, hanno indetto solenni manifestazioni celebrative, secondo le disposizioni del Partito. A Milano la rievocazione è stata tenuta alla Casa del Fascio Primogenito dalla Medaglia d'Oro Carlo Borsani alla presenza del Conte di Torino. A Pistoia ha parlato l'Ecc. Mori, a Bari il Generale Fettarappa Sandri, a Firenze il Cons. Naz. Fera, a Bologna il Cons. Naz. Fossa, a Modena il Cons. Naz. Gana. A Napoli il suono delle sirene d'allarme echeggiato durante il discorso di Umberto Guglielmotti ha dato occasione ad un'appassionata manifestazione da parte della folla al grido di « Vinceremo ». A Pisa il Principe Sabaudo è stato rievocato dal Dott. Carlo Giglio, a Piacenza dal legionario d'Africa Nino Saverio Basaglia, a Como dal Federale Casagrandi, alla Spezia dal Federale Toracca, a Bolzano dal Generale Fantoni, a Trieste dallo scienziato Ardito Desio, a Perugia dall'avv. Antonio Pascotto, a Padova dal prof. Attilio Simioni.

Alla commemorazione avvenuta in tutte le scuole, che ha dato luogo ad ardenti manifestazioni di fede nei destini africani della Patria, hanno prestato la loro collaborazione tutte le nostre Sezioni Provinciali.

La Giornata dell'Impero celebrata il 9 maggio insieme con la Giornata degli Italiani nel Mondo

Il 9 maggio si svolge la "*Giornata dell'Impero*" contemporaneamente alla "*IV Giornata degli Italiani nel mondo*". La manifestazione, che ha come argomento "Italia e Africa", è organizzata dall'Istituto Fascista dell'Africa Italiana d'intesa con la "Dante Alighieri".

Il saluto degli africanisti ai difensori del bastione tunisino

Il 25 marzo u. s. si è riunito a Palazzo Brancaccio il Consiglio direttivo centrale dell'Istituto, con l'intervento dell'Ecc. Amilcare Rossi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, del Conte Volpi di Misurata, del Sen. Castellani di Chisimaio, dei dirigenti dell'Istituto e dei rappresentanti del Partito e del Ministero dell'A. I.

A nome di tutti gli africanisti, inquadrati nei ranghi dell'Istituto, il Consiglio direttivo ha inviato un saluto ai combattenti dell'Asse che hanno opposto una eroica muraglia di acciaio e di petti per difendere il bastione tunisino, nucleo fondamentale dell'Africa romana, contro la violenta offensiva degli stranieri extra-mediterranei ed extra-europei.

Quindi, sotto la presidenza dell'Ecc. Fani, presidente dell'Istituto, il Consiglio direttivo, prendendo atto dei risultati conseguiti dalla organizzazione africanista, ha svolto i suoi lavori destinati ad imprimere alla vita dell'Istituto e all'azione della propaganda africana il ritmo meglio rispondente alle esigenze ideali della Nazione in guerra.

Disposizioni della Segreteria Generale alle Sezioni dell'IFAI

Circolare n. 8. — Disposizioni per la presa di contatto da parte delle Sezioni con i Provveditori, Presidi e nostri Fiduciari per l'attività associativa nelle scuole.

Circolare n. 9. — Nuova trasmissione della Circolare n. 5 dell'O.N.D.

Circolare n. 10. — Collaborazione con i Comandi Federali della G.I.L.

Circolare n. 11. — Invio di cartine geografiche da destinarsi a determinate categorie di soci.

Circolare n. 12. — Disposizioni per l'invio del « Vademecum n. 2 » in deposito presso determinate sezioni provinciali.

Circolare n. 13. — Trasmissione della circolare del Ministro dell'Educazione Nazionale, ai R. Provveditori agli Studi e ai Capi degli Istituti Artistici.

Circolare n. 14. — Specchio della situazione associativa presso alcune Sezioni.

Circolare n. 15. — Comunicazioni alle Sezioni Provinciali della Sardegna e della Sicilia.

Circolare n. 16. — Disposizioni per la celebrazione della Giornata dell'Impero.

NOTIZIE BREVI DALLE SEZIONI

BERGAMO. — Nei locali della Sezione, recentemente ampliati, vengono tenute periodicamente conversazioni di carattere coloniale.

BOLOGNA. — Si sono inaugurati, alla presenza di Autorità e folto pubblico, i corsi femminile e maschile elementari di preparazione coloniale ed il corso femminile di perfezionamento, con grandissimo numero d'iscritti.

Il G. U. F. di Bologna e la nostra Sezione hanno istituito una sezione coloniale intesa all'inquadramento e alla preparazione delle nuove energie per l'Africa.

CATANIA. — Hanno avuto luogo gli esami del corso di lingua tedesca iniziatosi nello scorso ottobre.

FIUME. — Al Teatro Fenice si è svolta la manifestazione promossa dalla Sezione per la consegna delle tessere e dei distintivi ai nuovi soci provenienti dalla G.I.L. La cerimonia è riuscita una fervida affermazione di fede nei destini imperiali africani.

LITTORIA. — Con numerose iscrizioni ha avuto principio a Gaeta il corso femminile elementare.

LIVORNO. — L'organizzazione periferica continua a dare risultati sempre più soddisfacenti. Le Sottosezioni di Rosignano, Cecina, Portoferraio, Ardenza e Piombino hanno raggiunto un livello d'attività notevole. Di recente costituzione è la Sottosezione di Castagneto Carducci.

MANTOVA. — E' stato inaugurato il corso femminile elementare di preparazione coloniale.

MILANO. — Si è iniziato alla R. Università il Corso sui mercati extra-europei. A Monza è stato inaugurato il corso femminile elementare.

PADOVA. — Nell'anniversario della morte del Duca d'Aosta si è iniziato un ciclo di conversazioni coloniali per le giovani fasciste che abbiano già frequentato il corso elementare.

PALERMO. — Con 250 iscritti ha avuto principio il corso di lingua araba.

SALERNO. — Alla presenza di Gerarchie ed Autorità si sono inaugurati i corsi femminili di preparazione coloniale.

TRENTO. — Si sono svolti gli esami del corso femminile elementare con ottimo esito. In occasione della chiusura del corso è stata allestita una piccola mostra dei lavori pratici confezionati dalle allieve e costituiti da oggetti eseguiti con cartocci di granoturco.

A Rovereto, alla presenza delle Autorità, si sono svolti gli esami del corso femminile elementare di preparazione coloniale.

VARESE. — Molte organizzate si sono iscritte al corso di perfezionamento. Oltre le consuete lezioni, le allieve avranno modo di udire conversazioni di camerate reduci dall'A.O.

VENEZIA. — La Sezione ha presi accordi con il R. Provveditore affinchè siano tenute nelle scuole brevi conversazioni settimanali d'carattere coloniale e sia dato impulso alla propaganda con adatti spettacoli cinematografici di soggetto africano.

VERONA. — Si è tenuta l'inaugurazione del corso femminile elementare.

Il ciclo di conferenze alla sede centrale

Ecco il prospetto del ciclo di conferenze tenutosi quest'anno alla Sede Centrale:

9 gennaio. — Eccell. Generale Francesco Saverio GRAZIOLI: *La tradizione militare italiana in terra d'Africa.*

13 febbraio. — Colonnello Camillo GATTESCHI: *Da un inverno all'altro sul fronte orientale.*

3 marzo. — Cons. Naz. Carlo SCORZA: *Amedeo di Savoia Duca d'Aosta.*

13 marzo. — Eccellenza Dott. Riccardo ASTUTO: *Il problema ferroviario dell'Africa.*

27 marzo. — Prof. Gennaro MONDAINI: *La guerra vista da un antico colonialista.*

10 aprile. — Comm. Corrado MASI: *Vecchio giornalismo coloniale.*

NOZZE

A Verona nella chiesa di San Luca sono state celebrate le nozze del Prof. Pierluigi Laita, Presidente della nostra locale Sezione e Vicepresidente dell'Istituto Magistrale « C. Montanari », con la signorina Adriana Riga.

Al nostro egregio Collaboratore e alla sua gentile Sposa vada il nostro fervido voto augurale d'ogni felicità.

L'ECO DELLA STAMPA

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

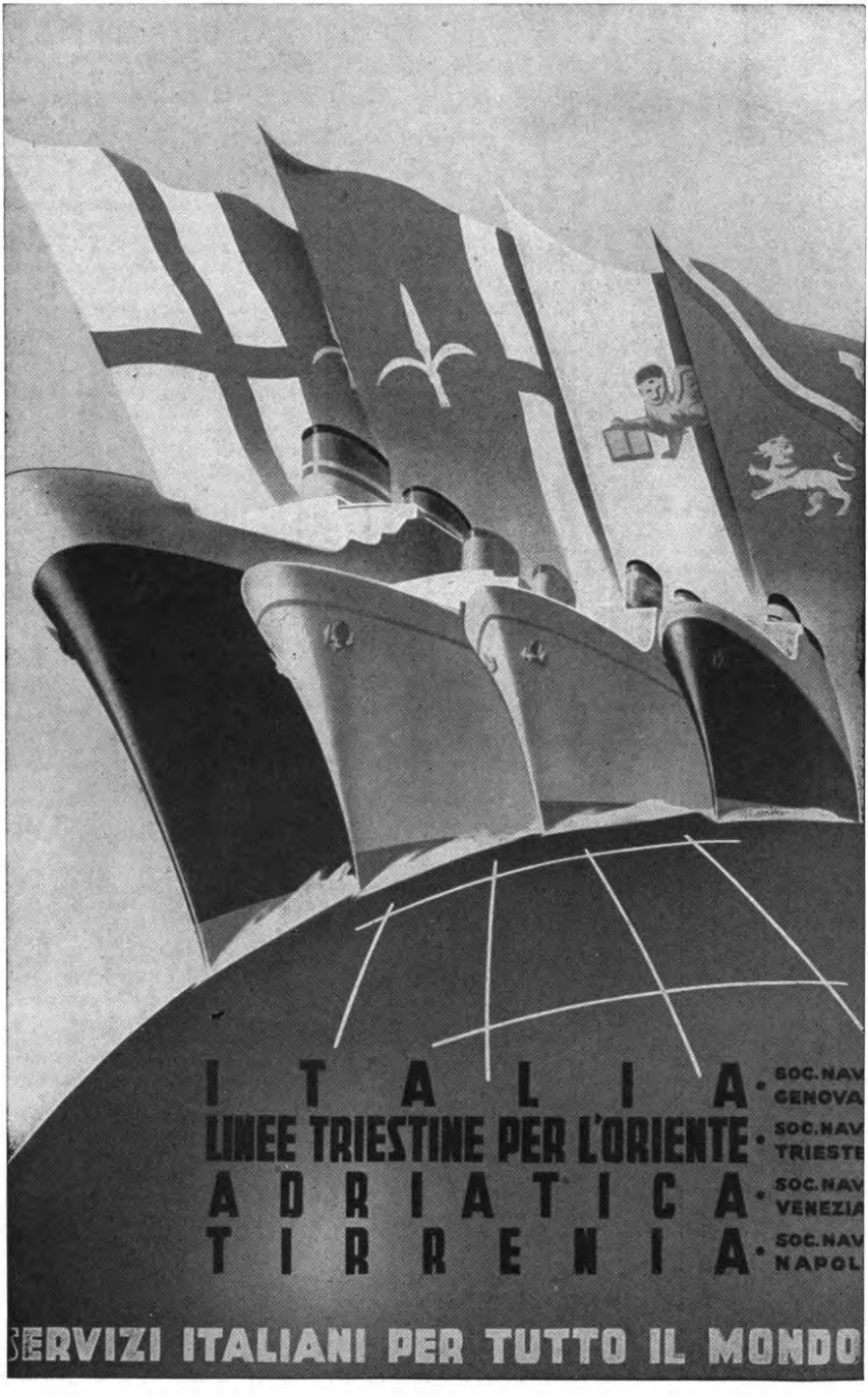
Direzione, Redazione, Amministrazione: **PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA**

La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell'I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari (che versino L. 50 annue) con diritto per essi a ricevere anche il settimanale *L'Azione Coloniale*.

Abbonamento per i non soci: L. 34 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 9

AMEDEO FANI, Direttore - MARIO DORATO Redattore capo responsabile — S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO


ITALIA
SOC. NAV
GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE
SOC. NAV
TRIESTE
ADRIATICA
SOC. NAV
VENEZIA
TIRRENIA
SOC. NAV
NAPOL
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

RELAZIONE DEL GOVERNATO

SULL' ESERCIZIO

All'assemblea generale dei partecipanti al capitale della Banca d'Italia, il Governatore dott. Vincenzo Azzolini ha letto la sua relazione sull'esercizio chiuso il 31 dicembre 1942-XXI, che qui riportiamo nelle sue parti essenziali.

Il Governatore, dopo aver rivolto un fervido saluto ai Combattenti italiani e ricordato i nomi dei molti impiegati della Banca caduti eroicamente combattendo per il Paese in questo terzo anno di guerra e degli altri rimasti vittime dei bombardamenti nemici contro le nostre città aperte, ha proseguito esponendo alcune considerazioni sull'andamento dell'economia italiana durante il 1942, mettendo in evidenza come le attività e le risorse economiche nazionali, poste a servizio della Patria in armi, siano state chiamate nel terzo anno di guerra a fronteggiare bisogni accresciuti, per soddisfare le aumentate esigenze dei principali scacchieri operanti ed insieme quelle inerenti al potenziamento della difesa attiva e passiva del territorio nazionale ed al mantenimento delle armate di occupazione.

La gravità dei compiti ha richiesto una particolare tensione di energie, tradottasi nell'intenso sfruttamento di ogni capitale costituito, nella viva ricerca di ogni fonte e di ogni mezzo di produzione; come nella conseguente ulteriore estensione della disciplina delle attività economiche, intesa ad assicurare, di fronte alla concorrenza delle domande, la precedenza per le produzioni di interesse bellico e per quelle destinate a soddisfare i bisogni fondamentali della popolazione.

A questo problema di disciplina ha aggiunto difficoltà, in Italia, il frazionamento delle iniziative economiche in numerosissime imprese prevalentemente piccole e medie; ed insieme la stessa estrema varietà delle produzioni da esse attuate in tempo di pace.

L'esigenza di ridurre la produzione ad una maggiore uniformità di tipi, o di concentrarla in poche aziende per semplificare i procedimenti di controllo e di assegnazione, si è trovata sovente in contrasto con l'opportunità di utilizzare tutte le attrezzature produttive disponibili e di rispettare gli interessi costituiti, specie quelli delle minori aziende.

Da tale contrasto sono nati nei riguardi del riparto dei mezzi di produzione, e quindi delle possibilità di lavoro, problemi alla cui soluzione sono stati normalmente chiamati a concorrere, secondo il metodo corporativo, le organizzazioni delle categorie interessate.

I risultati di quello sforzo e di questo metodo, tradotti in termini di quantità prodotte, sono inevitabilmente condizionati alla qualità delle risorse utilizzate, e, in tempo di guerra, quando è necessario mettere a frutto anche le risorse meno ricche, non possono essere in tutto proporzionali alla maggiore fatica. A tale considerazione si deve aggiungere, nella valutazione dei concreti andamenti produttivi dello scorso anno, quella dell'influenza di taluni altri fattori di limitazione; tra essi, le particolari condizioni di lavoro imposte dalla guerra, specie in relazione alle offese aeree nemiche, e la deficienza occasionale o continuata di talune materie prime, combustibili, mezzi di trasporto.

Il Governatore ha detto che questa limitazione delle risorse materiali non esclude la possibilità di trovare utile campo di applicazione a tutte le forze umane del lavoro, delle quali l'Italia dispone in misura relativamente più abbondante; e non diminuisce, di conseguenza, la necessità di perseguire quella mobilitazione totale delle forze umane alla quale tendono i provvedimenti in corso di attuazione per l'aumento degli orari di lavoro e per un più esteso impiego della mano d'opera femminile.

Nei riflessi finanziari, l'attivazione di processi produttivi a costi relativamente elevati ha posto, per un numero crescente di prodotti minerari, agricoli ed industriali, come per taluni servizi, il problema dell'eccedenza dei costi sui prezzi stabiliti.

Di fronte a tale situazione, lo Stato, intento a difendere il potere d'acquisto della moneta, e con esso la capacità di acquisto delle categorie lavoratrici, si è assunto per numerosi prodotti l'onere dei maggiori costi, e questa voce di spesa, insieme con altri costi indiretti della guerra, ha assunto nel pubblico bilancio dimensioni tali da far ritenere che una sua ulteriore espansione non risponderebbe all'intento perseguito.

Se, infatti, l'assunzione di quote di costo a carico dello Stato riesce, in via immediata, a contenere determinati prezzi, la necessità che può derivare per il Tesoro, di coprire le relative spese col ricorso all'Istituto di emissione frustra, a lungo andare, il tentativo di contenere il livello generale dei prezzi.

Questa considerazione trae a concludere che l'accennata direttiva trova utile applicazione quando si proponga lo scopo limitato di premiare poche essenziali produzioni, specie se il relativo onere non debba venire coperto con l'aumento della circolazione.

Trattasi, indubbiamente, di una conclusione largamente accettata in linea di principio. Tuttavia, anche nel conflitto in corso si sono ripetute le situazioni politiche e tecniche che già nella prima guerra mondiale indussero tutti i paesi belligeranti a sacrificare in misura maggiore o minore l'esigenza della stabilità monetaria alla scelta delle soluzioni in via immediata meno difficile del problema di copertura dei costi diretti ed indiretti della guerra.

Ed anche nel conflitto attuale, gli effetti dell'accrescimento della massa monetaria si sono cumulati con quelli della rarefazione delle merci nel promuovere quel perturbamento del sistema dei valori dal quale traggono facilmente origine guadagni e sacrifici socialmente non giustificati, movimenti sperequati di prezzi e di redditi.

La legislazione è intervenuta a prevenire e correggere tali effetti con un complesso di provvedimenti tra i quali emergono, nel 1942, quelli relativi alla disciplina dei prezzi e degli investimenti

Tali provvedimenti, ha detto il Governatore, non intendono ridurre i redditi fino ad eliminare ogni margine per il risparmio privato; nè riescono interamente allo scopo di eliminare i sovraredditi di congiuntura; e devono pertanto venire integrati da altri, diretti a convogliare come prestiti i margini di reddito e le altre forme di disponibilità monetaria verso le casse dello Stato, od a rimandare l'utilizzazione di tali margini alla fine della guerra.

A quest'ultima direttiva risponde, per quanto riguarda i redditi d'impresa, l'obbligo di investire in buoni del Tesoro, serie speciali 3 per cento, i maggiori utili prodottisi dall'anno 1939. Nei riguardi dei redditi di lavoro, essa ha avuto una limitata attuazione col provvedimento che ha disposto il raddoppio degli assegni familiari dei richiamati alle armi, con accantonamento del nuovo assegno per la durata della guerra.

Di particolare rilievo sono le misure adottate in materia di aumenti di capitale delle società per azioni e di acquisti di titoli azionari quotati in borsa, che prevedono l'impiego obbligatorio negli speciali buoni del Tesoro 3 per cento.

RE DELLA BANCA D'ITALIA

DEL 1942-XX

L'esteso collocamento di tali speciali buoni non è tra gli scopi dei provvedimenti; chè, anzi, l'efficacia di questi si misurerà dalla limitazione che porranno agli acquisti azionari e quindi dal limitato collocamento dei buoni stessi. Essi mirano, infatti, ad indirizzare i capitali agli investimenti in titoli di Stato.

Questi provvedimenti fanno seguito agli altri precedentemente presi contro la tendenza agli investimenti in beni reali e in titoli rappresentativi di beni reali, che hanno indubbiamente ottenuto risultati di notevole efficacia, ottenendo così lo scopo di avviare i capitali liquidi allo Stato valendosi dell'elemento di coercizione indiretta che consiste nel rendere impossibile o quasi gli investimenti alternativi.

Ma non meno essenziale a tale scopo è l'elemento della fiducia. Il risparmiatore, il quale confida il suo peculio alla cassa di risparmio, o lo investe in titoli di Stato o sottoscrive un contratto di assicurazione sulla vita, solitamente non avverte, nel compiere il suo atto di previdenza, la eventualità di una svalutazione monetaria e il danno che gliene deriverebbe. Egli riferisce le sue previsioni e i suoi conti relativi alla futura utilizzazione del suo risparmio, ai prezzi delle cose quali sono nel momento in cui risparmia.

Questo atteggiamento di uomini di buona fede ha bisogno di essere confortato dalla stabilità monetaria e non potrebbe sussistere di fronte all'esperienza ripetuta dalla svalutazione. Esso ha reso possibile, in passato, la graduale formazione di ingenti masse di risparmio investite nelle forme di crediti monetari di somme fisse, e dal suo permanere dipende oggi in larga misura la possibilità di successo, sia pure parziale, della politica del circuito dei capitali, che è essenziale per la realizzazione del programma di stabilità economica e finanziaria, altamente proclamato e solennemente ribadito.

Più in generale, la recente esperienza ha confermato che nell'ambiente economico della guerra, i prezzi stabiliti, i saggi d'interesse moderati, il risparmio abbondante, l'equa ripartizione degli oneri e dei consumi, sono fatti che si tengono e si sostengono a vicenda; sono dunque mete che si realizzano tutte insieme o non si realizzano.

Nel loro fermo perseguimento risiede la possibilità di porre le premesse più favorevoli all'opera di ricostruzione delle ricchezze distrutte o logorate dalla guerra e di restaurazione dell'equilibrio finanziario che impegnerà nei prossimi anni le virtù di risparmio e di lavoro del nostro popolo.

Il Governatore è quindi passato ad esaminare in dettaglio i singoli settori dell'economia, illustrando l'andamento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio estero, ed i molti provvedimenti adottati per la disciplina di tali attività, nonchè degli approvvigionamenti, dei consumi e dei prezzi.

Più a lungo si è soffermato sull'andamento del mercato finanziario, rilevando l'ottimo successo che ha arriso ai due prestiti statali emessi nel corso del 1942. Ha poi riferito sull'andamento dei depositi presso le aziende di credito — che hanno continuato ad accrescersi col consueto ritmo, essendo stato largamente compensato dal forte incremento registrato in dicembre in confronto del lieve rallentamento verificatosi nei due mesi precedenti — e sugli impieghi delle aziende raccoglitrici di risparmio a breve termine, che sono andati sempre più orientandosi verso le attività economiche direttamente impegnate nell'azione di potenziamento dello sforzo bellico della Nazione. A tali attività si sono esclusivamente indirizzati i finanziamenti degli istituti che operano nel campo del credito a medio e a lungo termine (Istituto mobiliare italiano, Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, Consorzio di credito per le opere pubbliche, Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità) che nell'anno decorso sono stati particolarmente importanti.

Pure dettagliatamente il Governatore ha illustrato l'azione svolta dall'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito per mantenere il più possibile efficiente e rispondente alle necessità dei tempi l'organizzazione creditizia italiana.

Ha quindi ragguagliato i partecipanti sull'andamento della Banca d'Italia nel decorso esercizio. Commemorata con commosse parole la scomparsa del Consigliere Superiore Generale Luigi Piccione, nobilissima figura di soldato della guerra 1915-18, il Governatore ha rivolto un caldo elogio al personale della Banca che ha dato ancora una volta conferma del grande suo attaccamento all'Istituto e della piena sua comprensione dei doveri del momento, ponendo in evidenza il comportamento sereno ed animoso dei dipendenti addetti alle filiali site nelle località fatte segno agli attacchi aerei del nemico.

Ha infine passato in rassegna le poste del bilancio della Banca d'Italia al 31 dicembre 1942-XXI e del conto profitti e perdite, che chiude con un utile netto di 173,4 milioni, sul quale viene distribuito ai partecipanti il 6 per cento del capitale.

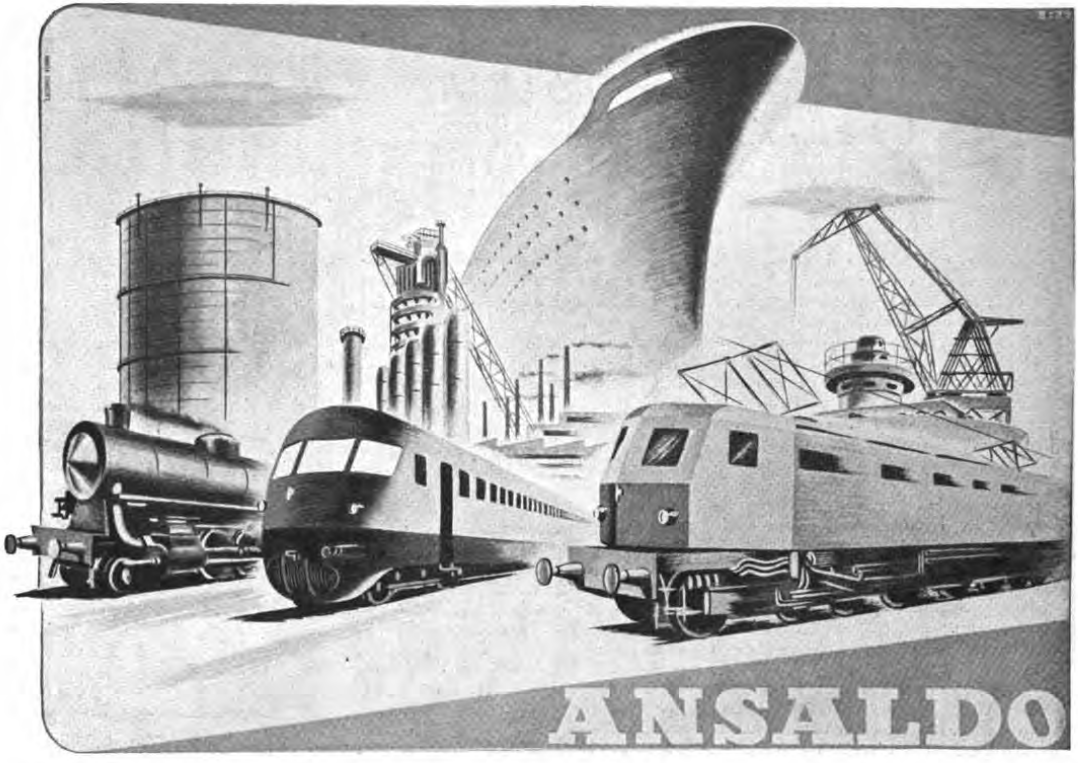
Il Governatore ha così concluso il suo dire:

"Anche quest'anno i risultati dell'esercizio, che presentiamo alla Vostra approvazione, appaiono molto soddisfacenti, uguagliando quelli pure eccezionalmente elevati dell'esercizio precedente. Essi sono da porre in relazione con l'attività particolarmente intensa svolta dal nostro Istituto durante il 1942, attività che avete potuto rilevarlo dalla illustrazione delle singole voci del bilancio — è stata per intero rivolta al soddisfacimento delle esigenze della Nazione in guerra.

"Nè diversamente poteva essere. Quando il Paese è impegnato, per la conservazione della sua indipendenza politica, per la conquista dell'indipendenza economica, per il trionfo di ideali che di gran lunga trascendono questi pure nobili e ben legittimi fini, in una lotta di vita o di morte quale è quella che l'Italia combatte, perde ogni valore il cauto metro secondo il quale, nei tranquilli tempi di pace, si misurano gli sforzi e si regolano le azioni degli organismi economici.

"Di tutto ciò non resta che la preoccupazione di contemperare la necessità, fondamentale, di dare alla Nazione il più perfetto strumento di guerra, con quella di mantenere lo stesso in condizioni di struttura tali da consentirne l'efficiente impiego nella fase di ricostruzione economica che alla guerra seguirà.

"Anche questo è un essenziale dovere, che implica responsabilità gravi e duri sacrifizi, ma che è facile compiere con sereno animo quando la Patria devotamente si ama e nella vittoria si crede e fermamente la si vuole. La nostra devozione alla Patria, materiata nella Persona del Re Imperatore, la nostra volontà plasmata su quella ferrea del Duce, la fede assoluta nel valore incomparabile delle nostre Forze armate, ci fanno più che mai certi che ogni sacrifizio sarà sopportato, ogni avversità vinta, ogni ostacolo superato, e che l'Italia compirà intero il suo cammino fino alla mèta radiosa".

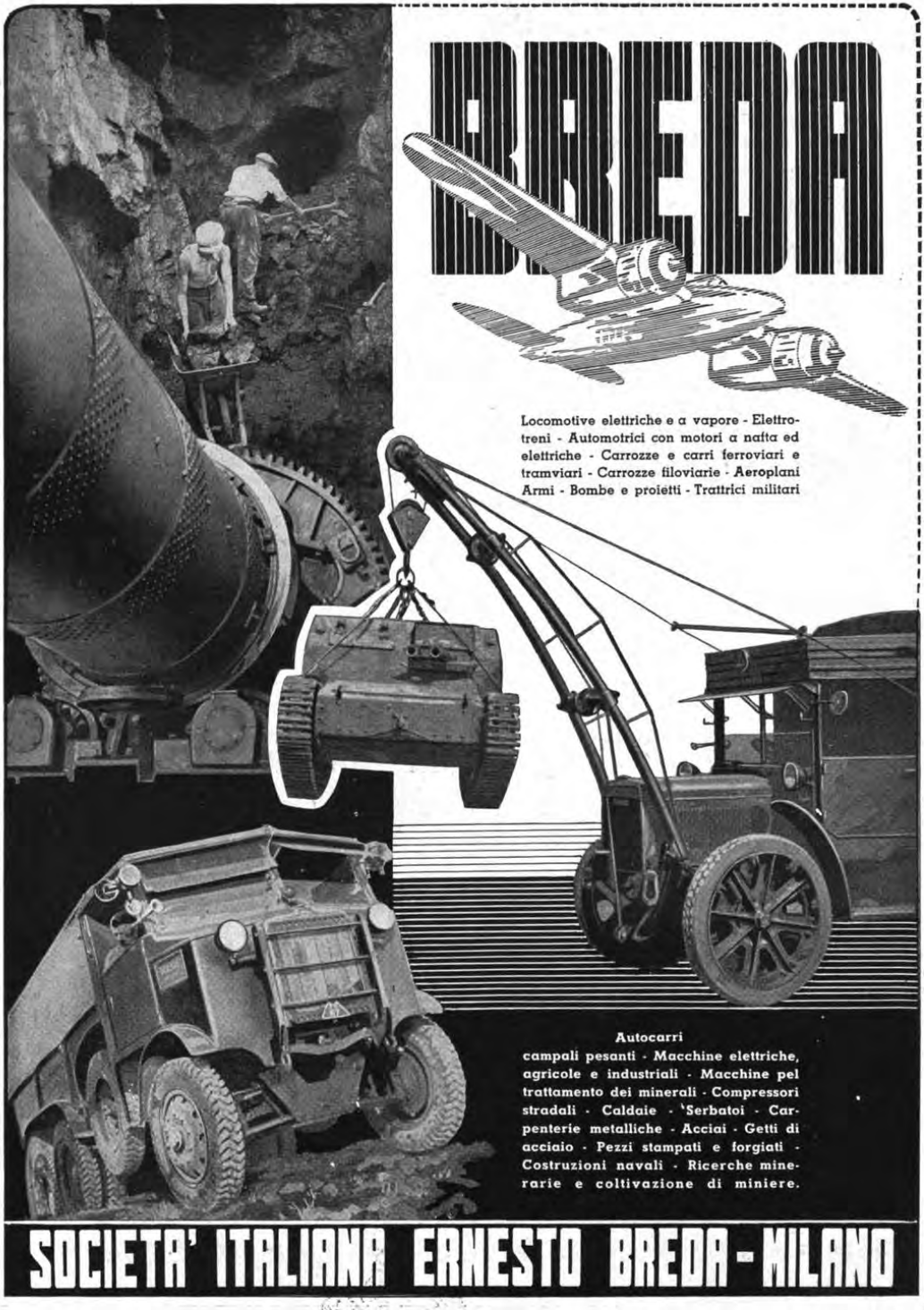


ITALVISCOSA

RAION FIOCCO

Le fibre tessili artificiali che il Gruppo Italviscosa produce per il fabbisogno tessile dell'Italia in armi. Le fibre vittoriose che, con il loro apporto, sia nel campo tessile che nel settore economico, contribuiscono al raggiungimento sempre più sicuro della Vittoria finale dei popoli dell'Asse.

MILANO - CORSO VITTORIO EMANUELE, 37-39


BREDA
Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani
Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari
Autocarri
campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.
SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

★

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:
SOC. AN. LA COMMERCIALE B. P. D.

Marelli

MACCHINE ELETTRICHE,
POMPE E VENTILATORI
DI OGNI TIPO E POTENZA PER QUALSIASI
APPLICAZIONE

ERCOLE MARELLI & C.
SOCIETÀ PER AZIONI
MILANO

CASSA RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA

ISTITUTO PROVINCIALE - SEDE CENTRALE TREVISO

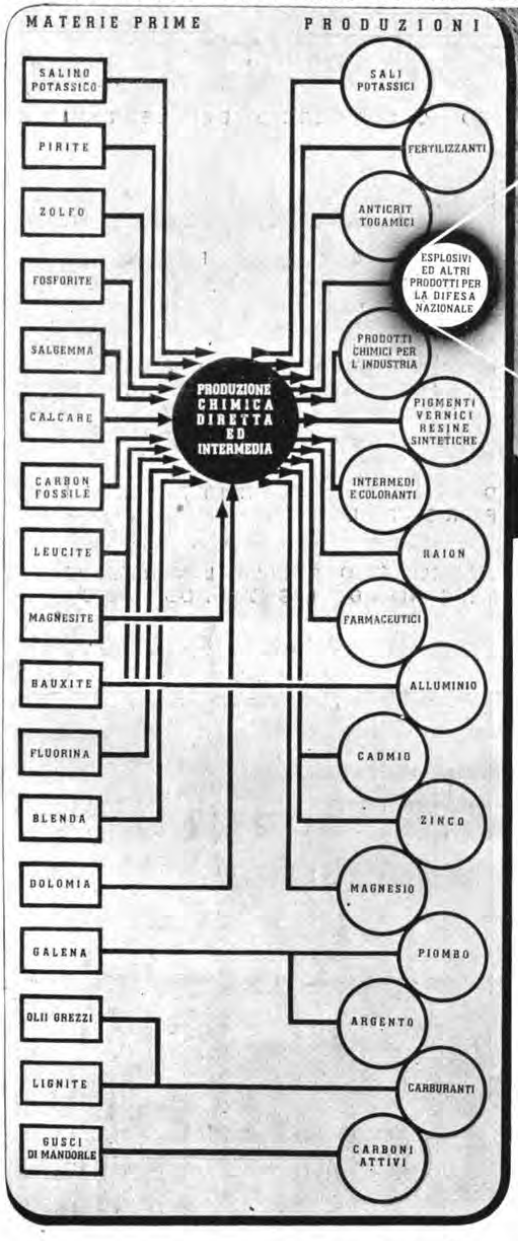
CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO
CREDITO PIGNORATIZIO - 18 FILIALI
ESATTORIE PER 81 COMUNI
TESORERIE PER 300 ENTI

★

Fondi patrimoniali e riserve L. 12.504.859,07
Somma erogata in assistenza e pubblica utilità dalla fondazione: L. 5.400.000

SERVIZIO PUBBLICITÀ MONTECATINI

UN GRANDIOSO COMPLESSO DI PRODUZIONI PER LA VITA E LA DIFESA DEL PAESE





Prodotti pirotecnici per uso bellico

Dai tempi di Biringuccio la pirotecnica è contemporaneamente arte di pace ed arte di guerra. Il contributo del Gruppo Montecatini alla pirotecnia di guerra è grandioso. Suoi speciali stabilimenti producono, in modernissime apparecchiature, razzi per segnalazione diurna o notturna con o senza paracadute; razzi sibilanti e razzi lancia messaggi; proiettili illuminanti e incendiari; bombe fumogene e pallottole traccianti per armi portatili e per mitragliatrici antiaeree.

050

MONTECATINI

SOCIETA' GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA - MILANO

CAPITALE SOCIALE L. 2.000.000.000 • 150 STABILIMENTI • 80 MINIERE E CAVE • 32 CENTRALI ELETTRICHE • 80.000 LAVORATORI

FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI

CAPITALE L. 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3
UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERÈ - GONDAR - DESSIÈ
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d' importazione e di produzione locale

Compensati - Controplaccati - Impiallacciature
Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti
Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito

Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit - Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio **SFRUTTAMENTI FORESTALI** nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

LA PIÙ COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A.O.I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

OFFICINE VIBERTI

CARROZZERIE • RIMORCHI

TORINO - CORSO PESCHIERA 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE AUTOBUS PER TUTTI I SERVIZI - CARROZZERIE AUTOCARRI PER TUTTI I TRASPORTI - CARROZZERIE INDUSTRIALI PER TUTTI GLI IMPIEGHI

SPECIALITÀ IN RIMORCHI UNIFICATI

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "S.A.S. BRE"


CARLO ERBA
MILANO
LA PIÙ GRANDE
CASA ITALIANA
DI MEDICINALI
SPECIALIZZATI


ASPIRINA
IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO
IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.
BAYER



S. A. I. A. G.

SOCIETÀ ANONIMA

INDUSTRIA ARTICOLI GOMMA

★

C I R I È

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LE PROBABILITÀ DI MORTE PREMATURA E I BENEFICI DELL'ASSICURAZIONE-VITA

Chi ha una famiglia o chi sta per formarla deve considerare che, come dimostra la seguente tabella, non può avere la certezza di accumulare, entro un determinato periodo di tempo, un sufficiente risparmio per le future necessità familiari.

ETÀ INIZIALE	SU OGNI MILLE MASCHI MUOIONO NEL PERIODO DI DIECI ANNI SUCCESSIVO
ANNI 25	45 INDIVIDUI
ANNI 30	51 INDIVIDUI
ANNI 35	61 INDIVIDUI
ANNI 40	76 INDIVIDUI
ANNI 45	100 INDIVIDUI
ANNI 50	138 INDIVIDUI

Con quale mezzo si può riparare al danno economico derivante dalla morte prematura di un padre di famiglia? Soltanto con l'assicurazione sulla vita e cioè con quella forma di risparmio che prevede e copre il grave rischio, in qualsiasi momento esso si verifichi.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

ESEMPLARI D'OBBLIGO



LA FILIALE DI MILANO

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE E RISERVA L. 364.000.000
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA
Anno di fondazione 1880

214 FILIALI

Filiazioni in Francia: BANCO DI ROMA (France) con Filiali a PARIGI ed a LIONE